(6)

STORIA CRITICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'ITALIA

DURANTE IL DOMINIO AUSTRIACO

DI

CARLO TIVARONI

TOMO III

L'ITALIA MERIDIONALE

LO SVOLGIMENTO DEL PENSIERO NAZIONALE

EDITORI

L. ROUX E C.

TORINO - ROMA

PARTE VIII.

IL REGNO DI NAPOLI

CAPITOLO I°

La ristorazione

1 — *Le promesse ed i trattati.*

Le lente riforme nel regime civile ed ecclesiastico iniziate da Tannucci e proseguite durante la prima parte del regno di Ferdinando, erano state sospese allo scoppiare della rivoluzione francese, la quale offendendo i Reali di Napoli nelle loro affezioni, e nelle loro più profonde convinzioni religiose e politiche, li aveva completamente arrestati in ogni svolgimento di riforme civili, e persuasi che la legittimità non aveva che un solo modo di resistere alla rivoluzione, quello di combatterla fino all'esaurimento.

Epperciò si può ritenere con sicurezza che se i Borboni fossero rimasti a Napoli nel periodo napoleonico, la feudalità avrebbe continuato intatta fino oltre al 1815 e non sarebbe stata abolita che lentissimamente e con cospicue indennità ai feudatari, i quali dalla rivoluzione in poi, minacciati essi pure, divenivano un sostegno del trono, come prima di essa ne erano stati un imbarazzo, un freno al dispotismo puro. Così in Sicilia sebbene da una parte dei baroni dominati dal sentimento dell'indipendenza dell'isola nulla più il vecchio re-

gime potesse sperare e ad onta che il Parlamento del 1812 avesse abolito la feudalità, essa durava fino al 1838 e con qualche limitazione fino al 1860. L'esperienza del dominio francese raffermava i Borboni nella opinione che solo dall'Austria, dalla Russia e dalla Prussia potessero le dinastie legittime sperare appoggio, nella comunione delle credenze e degli interessi trovando un vincolo di solidarietà per la politica dell'avvenire. Confidare ancora in un popolo che aveva dato la repubblica partenopea, che aveva senza troppa resistenza, fuorchè in Calabria, subito il conquistatore straniero, ed aveva obbedito e in qualche modo partecipato ai governi di re Giuseppe e di re Murat, era impossibile; giovarsi di questo popolo come strumento, ma far calcolo sopratutto dell'Austria, doveva divenire una conseguenza logica degli antecedenti.

Il 29 aprile 1815 l'Austria, liberata per l'improntitudine di Murat dai suoi impegni con lui, concludeva accordo con Ferdinando per obbligarsi a ridargli la Corona, mediante rimborso delle spese di guerra in 25 milioni di franchi. Ed essa provvedeva alla bisogna senza che il Re si movesse od incontrasse soverchi sacrifici, in modo che in giugno egli poteva riprendere possesso del trono un tempo conquistato dall'esercito di suo padre Carlo III.

Nel Congresso di Vienna Ferdinando assumeva il titolo di Re delle due Sicilie, per liberarsi dagli impegni con Sicilia e anche, come fu rilevato da Artaud « pensando che potesse diventare un mezzo per sfuggire alle domande della Corte di Roma sulla investitura e sul tributo »; forse poi con accordo segretissimo, cercava di avere dall'Austria le Marche, alla morte del Papa, lasciandole le Legazioni (CANTÙ, *Cron.*, II, I, pag. 81) come le aveva avute Murat, cedeva i presidii e l'isola d'Elba alla Toscana e prometteva dare ad Eugenio Beauharnais un territorio con 50,000 abitanti, assumeva a proprio carico le spese di entrata e di mantenimento nel regno delle truppe austriache, che risultavano in ducati 5,796,000 pari a 26,082,000 di lire, spendendo altri ducati 7,197,000 pari a lire 32,386,000 per lo scioglimento e ricostituzione dell'esercito siculo-napoletano, ducati 6,000,000 pari a lire 27,000,000 alle potenze alleate per aiuto alla ristorazione, ducati 2,661,000 pari a lire 10,174,500 « per le spese e servigi di illustri personaggi e negoziatori », un totale di 20 milioni di ducati, pari a 90 milioni di lire secondo il borbonico Mauro Rotondo, e di 30 milioni di ducati, pari a 135 milioni di lire, secondo Scialoja (*I bilanci del*

regno di Napoli e degli Stati Sardi), ben poco in confronto al conforto di riguadagnare la corona più bella d'Italia, su un popolo di 6 milioni e mezzo di abitanti, assicurata da 16,000 austriaci che rimanevano nel Regno a disposizione del Re.

Con proclama 20 maggio 1815 Re Ferdinando preparava il ritorno concedendo amnistia e pieno oblio del passato e con decreto 22 manteneva tutta l'amministrazione che trovava.

Si è disputato se un proclama ai napoletani 1° maggio datato da Palermo e che prometteva: « tutto sarà sacro come proprietà del cittadino. Un governo stabile, saggio e religioso vi è assicurato. Il popolo sarà sovrano ed il principe depositario delle leggi che detterà la più energica e desiderabile costituzione », fosse autentico o no.

Guglielmo Pepe nella *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari a Napoli nel* 1820 *a* 1821 lo cita come autentico. La Farina esclama che la promessa della costituzione « perfidamente mancava nel proclama stampato nel *Giornale di Sicilia* del 10 maggio 1815 », ma Coppi (negli *Annali*, XI, pag. 73) constatando che il pubblicato proclama prometteva « la più intera, la più estesa, la più generale amnistia ed un eterno oblio per tutti i fatti antecedenti e la conservazione ai militari dei soldi, gradi ed onori », avverte che « fu poi per opera di qualche fazioso alterato in modo che il Re promettesse al popolo una costituzione » e gli *Archives Diplomatiques* (I, 223, 225) lo dissero « manifestamente falso perchè contrario alle obbligazioni assunte dal Re nel trattato 12 giugno con l'Austria che impediva ogni costituzione diversa da quella austriaca ». Certo nella *Collezione delle leggi e decreti del regno di Napoli* da maggio a dicembre 1815 il proclama con la promessa di costituzione non si trova e le indagini fatte anche nel 1820 per conoscere la verità su di esso non stabilirono nulla di positivo. Anche Federico Sclopis propende a ritenere che esso fosse un'invenzione dei democratici, « con la mira di mettere più in evidenza le contraddizioni di Ferdinando » ed Enrico Poggi che fosse « un proclama di ministri ». Comunque se dal 1815 al 1820 la questione poteva avere importanza per stabilire che fino d'allora Ferdinando aveva mancato ad una formale promessa, dopo il 1820 e il 1848 vale a dire dopo che i Borboni mancavano non alle sole promesse ma ai solenni giuramenti, non ne aveva più alcuna.

Certo i proclami di maggio di Ferdinando assicuravano la libertà individuale e civile, sacre ed inviolabili le proprietà,

irrevocabili le vendite dei beni dello Stato, le imposizioni decretate secondo le forme prescritte dalle leggi, il debito pubblico garantito, pensioni, gradi, onori militari, antica e nuova nobiltà conservate, ogni suddito ammesso negl'impieghi civili e militari, ed abolivano le Commissioni supreme per reati di Stato, insieme alla leva.

Napoli costituiva fin d'allora un paese diviso in due partiti; Racioppi nella *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* (II) narra che nel maggio 1815 i calderai di Basilicata univansí a Santa Maria di Fonti in quel di Tricarico per imporre la restaurazione borbonica a Potenza, ma di fronte alla resistenza della città si sbandavano. Risalito il governo borbonico venivano perciò arrestati l'intendente della provincia Nicola Santangelo e varie altre autorità del governo allora costituito, poco dopo rilasciati.

Sbarcando a Baja il 4 giugno 1815 il re nominava ministri: il marchese Circello « assolutista, indotto, scolaro di moglie indotta » secondo Colletta, e vecchio, agli esteri, il marchese Donato Tommasi « ignoto perchè uscito da Napoli giovanetto e che giovane aveva scritto l'elogio di Filangeri, alla giustizia, il marchese di Saint Clair, un devoto, alla guerra e marina, ed il cav. Luigi de Medici alle finanze, bell'uomo, di facile parola, di amabili maniere, senza passioni, di fino ingegno, destro, sottile, un po' scettico ed ambizioso, che aveva un passato avventuroso, reggente la Vicaria nel 1791, membro della Giunta di Stato nel 1793, processato si credette per gelosia di Acton nel 1794 per sospetto di relazioni coi ministri francesi, incarcerato sotto la repubblica per legittimismo, presidente del Consiglio di finanza nel 1804, poi in tutto il periodo napoleonico rimasto fedele al re in Sicilia e di lui ministro, influente e potente anche ora nel ministero, uomini tutti i quali ignoravano completamente gli effetti di 10 anni di regime francese che chiamavano occupazione militare, Tommasi però senza dubbio dotato di alta abilità e di senso politico.

Il 6 giugno il re riceveva a Portici col sorriso sulle labbra, in giubba quadrata all' antica, i generali murattiani e borbonici rivestiti dei loro diversi uniformi.

Tutti coloro che avevano militato con Murat, 400 esclusi che per aver rifiutato di servire Ferdinando venivano deportati in Moravia, il generale Zenardi allontanato dal regno. (Vannucci, *I Martiri*, II, pag. 168), Colletta, i Pepe, e Carascosa compresi, si accingevano ora a servire più o meno fedelmente il nuovo Re, diversi da quel principe Civitella che

secondo narra La Farina, all'entrata degli austriaci, non soffrendone la vista, si gettava, se è vero, giù da una finestra, e periva, quel re Ferdinando contro al quale fino a ieri avevano combattuto, come se fosse la cosa più naturale del mondo passare dai francesi ai borbonici, tanto poco un concetto qualunque di libertà e d'indipendenza era maturato nelle coscienze.

Il re il 9 giugno entrava a cavallo a Napoli senza pompe di corteggi e di vesti « onde il volgo dicealo re contadino, come aveva detto Murat bello, splendido, fastoso re da teatro », ma veniva festeggiato e come nato a Napoli, e come ritornato al vecchio trono e come più saldo in sella dei suoi predecessori, pur senza i fervidi entusiasmi meridionali (Turotti, *St. d'Italia*, ii). E tosto provvedeva a tenersi « pertinacemente appartato dall'Austria », secondo scrive Cesare Cantù, col far firmare a Vienna il 12 giugno, un trattato difensivo con essa, nel quale le due corti non solo si obbligavano a difendersi reciprocamente con determinato concorso di truppe, 60,000 l'Austria, 25,000 Napoli, poi ridotte a 12,000, nel caso di attacco, e a garantirsi il rispettivo territorio in Italia, ed a non assentire a qualsiasi alleanza contraria al trattato e alla federazione difensiva dell'Italia, ed ancora a comunicarsi tutto ciò che potesse venire a loro conoscenza in ordine alla sicurezza della penisola italiana e alla tranquillità dei propri Stati e nei casi di future guerre a non assentire se non per comune accordo a proposte di tregua o di pace (Bianchi Nic., *St. della Diplom. It.*, i, 210), ma inoltre testualmente per articolo segreto: « Les engagements que LL. MM. prennent par ce traité pour assurer la paix intérieur de l'Italie leur faisant un devoir de préserver leurs États et sujets respectifs des nouvelles réactions et du danger d'imprudentes innovations qu'en amenaient le retour, il est entendu entre les deux hautes parties contractants que S. M. le roi des deux Siciles en rétablissant le gouvernement du Royaume, n'admettra pas des changement qui ne pourraient se concilier avec les anciennes institutions monarchiques, soit avec les principes adoptés par S. M. I. et R. A. pour le régime intérieur de ses provinces italiennes », con che non soltanto il re delle due Sicilie veniva ad abrogare la Costituzione in Sicilia non certo conforme « ai principii adottati dall'Austria nelle provincie italiane », ma ad adottare come modello l'organismo politico austriaco nel Lombardo-Veneto.

2. — *L'organismo.*

Il re si trovava tosto di fronte ad un grave imbarazzo; bisognava accettare e non disgustare l'esercito e gli ufficiali che avevano servito l'usurpatore, e d'altronde premiare la fedeltà di quei militanti che gli erano rimasti devoti in Sicilia. Egli in Messina, riferisce Ulloa, aveva conferito un grado di più agli ufficiali fedeli — ora con decreto 14 giugno fondeva i due eserciti e istituiva un supremo consiglio di guerra, invece di un ministro della guerra, presieduto dal principe reale Leopoldo, composto di generali murattiani e borbonici, fissata la forza dell'esercito in 60,000 uomini, tutte le milizie di Sicilia dichiarate guardie reali con stipendio più largo, le due parti, i cui ufficiali, narra Colletta, erano guatati biecamente a Portici, tanto più s'ingelosivano.

Con l'articolo 20 del decreto 15 giugno 1815 il re incamerava i beni e rendite della casa Murat, impossessandosi così, rileva Nicola Nisco (*Storia civile di Napoli*) del mobilio e preziosi dei palazzi di Napoli, Capodimonte, Caserta e Portici, di una rendita di 49,000 lire, acquistata da Carolina, e dei beni con rendita di 500,000 lire ottenuti da Murat colla permuta 15 luglio 1808 dei suoi beni in Francia a Napoleone.

In attesa dei nuovi codici ordinati si attuava subito una riforma rispondente alle tendenze cattoliche del nuovo governo che non poteva permettere il matrimonio fosse sottratto alla Chiesa, disponendosi che gli sposi dovessero prima presentarsi all'ufficiale di stato civile per la solenne promessa e pel contratto nuziale, ma al parroco spettasse la celebrazione del matrimonio.

Il generale Begani che si sosteneva a Gaeta fino all'8 agosto veniva punito della sua fedeltà al dover militare con l'esilio.

Per decreto 14 agosto le vendite dei beni nazionali venivano rispettate, i non venduti restituiti ai loro antichi proprietari, restituiti agli emigrati i beni confiscati anche se venduti, ma con compenso ai loro compratori, annullate le donazioni per feudi e pensioni di Giuseppe e Gioachino col conseguente obbligo ai beneficati di restituzione, atto di ostilità ai murattiani.

Come tutti i regimi nuovi anche il borbonico aboliva nel principio alcune tasse, quella di bilancia sugli olivi e vini, l'altra delle patenti, quella sulle industrie, le arti ed i me-

stieri, scemava quella della carta da bollo, e riduceva la fondiaria a ducati 6,150,000, perdendo, dice Ulloa, un milione di ducati.

La rendita ordinaria del regno nel 1814 era di ducati 22,664,641, il servizio del consolidato voleva ducati 840,000 all'anno e quello del debito vitalizio 900,000, ma la ristorazione doveva pagare le spese rese necessarie per ottenere la fortuna di ripossedere la dinastia legittima, un assegno di 60,000 fr. all'anno al signor di Talleyrand creato duca di Dino, 60,000 all'anno nel 1819 al principe di Metternich nominato duca di Portella, annui ducati 9000 al generale Bianchi duca di Casalanza, annue lire 6000 al cav. Medici, annui ducati 6000 a Don Alvaro Ruffo creato principe, ducati 2000 al duca di Serra Capriola, lauti compensi per i servigi da essi resi alla dinastia borbonica, delle quali pensioni veniva pagato il capitale in ducati 1,010,722 pari a lire 4,211,340, inoltre bisognava rifondere all'Austria i 25 milioni per le spese della guerra. Poi altri doni venivano dati all'ambasciatore Castelcicala, ai ministri Circello e Naselli, al generale Nugent, vaste terre in Castel Volturno a vil prezzo a Medici, Tommasi e Nugent nel 1819 e ducati 60,000 per ciascuno sui risparmi dell'azienda della guerra, 80,000 ducati a Tommasi pel concordato con Roma, (Bianchini, *Storia delle finanze del reame di Napoli*, III), alla margravia di Anspach terreni sulla via di Posilippo, alla moglie del re denari, terre e ville, e 8 Kanguri venuti dall'Inghilterra per altrettanti papiri non ancora sciolti raccolti in Ercolano (Colletta, *Storia del reame di Napoli*).

La ristorazione dunque doveva aumentare la spesa di 4 milioni di ducati, ed incontrarne una straordinaria di ducati 10,000,000.

I beni degli ospedali, dei Monti di pietà e degli istituti di educazione venivano avocati al fisco, emettendo altrettanta rendita, il Banco autorizzato ad emettere carta nominativa pagabile a vista, ammessa in tutte le casse pubbliche come moneta, diveniva la cassa del pubblico tesoro, mantenendo il servizio dei privati.

Gli introiti delle percezioni si ricavavano: 1° dalle contribuzioni dirette, 2° dalle contribuzioni indirette, 3° dal registro e bollo, 4° dalla lotteria ordinaria e straordinaria, 5° dalle poste e procacci, 6° dalla amministrazione delle monete, 7° dal demanio pubblico, 8° dai ponti, strade, acque, foreste e caccia, 9° dai diritti di cancelleria, 10 dalla Crociata, 11 dagli introiti diversi. Le dogane davano nel 1815 ducati

2,745,207 62, nel 1820 ducati 2,880,820 58, i dazi di consumo nel 1815 1,661,414 16, nel 1820 1,449,415 94, le privative nel 1815 duc. 3,191,801 51, nel 1820 duc. 2,916,734 82. I Comuni avevano nel 1815 una rendita di duc. 3,533,632 23 e nel 1820 duc. 4,893,030 16 sostituendo varie tasse della feudalità (molitura dei grani, privative sui commestibili) con licenza di appalto. Il debito dal 1816 al 1818 cresceva d'altri ducati 480,000, eppercið saliva ad annui duc. 1,420,000 (BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, III). Nel bilancio del 1816 le rendite dello Stato da 16 milioni di ducati arrivavano a 18,143,650 aggiungendosi l'aumento di un sesto sulla fondiaria in 1,162,275 ducati per la redenzione dei prigioni in Barberia che venivano poi restituiti ma non contati ai contribuenti (ORLOFF, *Mémor. du royaume de Naples*, III). Dal 1815 al 1816 si riorganizzava la reale Tesoreria generale che raccoglieva e teneva conto di tutti gli introiti e di tutte le spese del regno pel continente e di parte degli introiti e delle spese per la guerra, marina, corpo diplomatico, e Casa reale per la Sicilia. La Casa reale aveva però, avverte Orloff, il diritto di far versare al suo tesoro particolare i fondi di cui aveva bisogno senza essere soggetta al ministero delle finanze, nè al controllo generale. Il bilancio del 1817 raggiungeva ducati 19,923,000 di entrata e 23,609,231 di uscita, con un deficit di 3,686,231. Medici, avvisa Colletta, nullo o scarso nelle dottrine economiche, era eminente per le scaltrezze ed i rigiri di banco, il primo banchiere dei suoi tempi, e la nuova finanza riusciva « meno avida, spesso più disonesta ».

Infatti Colletta ha affermato e Calà Ulloa che spesso confuta altre di lui accuse tace di questa, che il cav. Medici ricomprava a buoni patti i beni delle opere pie dello Stato e quelli di istituti di educazione, ospedali, Accademie ed Università e il marchese Tommasi comprava con rendita acquistata al ribasso, a prezzo vile, impedendo ogni concorrenza all'asta, i beni della dote dell'Accademia delle scienze, dal che conseguiva che se i ministri insegnavano a valersi della propria posizione in vantaggio personale, tutto il resto del paese doveva imitarne l'esempio.

In tal modo si iniziava il sistema della corruzione in ogni ramo della cosa pubblica, che doveva difondersi pel regno colla rapidità e l'estensione di una graminacea.

La dinastia borbonica rientrava cogli stessi principii con cui era uscita, con la profonda convinzione che il re avesse dalla Divina Provvidenza la missione di governare i sudditi

a sua guisa; epperciò era naturale che come poteva disporre dei fondi dello Stato, avesse libero arbitrio di disporre di ogni altra cosa. Quindi Ferdinando avendo annullato i doni dei re francesi, non riconosceva (Ulloa ritiene avvenisse per inavvertenza e il Re ne facesse domandar scusa alla vedova Palmieri) il condono delle multe e spese ai minori figli maschi del Palmieri decapitato nel 1807 per congiura borbonica, e con lettere sovrane dichiarava legittime le figlie adulterine del principe di Philipstadt e dava al marchese di Villanuova sul pubblico erario ducati 200,000 in compenso di una causa regolarmente perduta col duca di Diano, e imponeva pene al presidente del tribunale militare, al comandante della provincia ed al generale di divisione di Salerno per aver eseguito, il decreto reale di grazia giungendo troppo tardi, la sentenza contro gli incendiari dei cinque bruciati della famiglia Pugli arsi vivi in piazza nel villaggio delle Piaggine nel Salernitano, essendo essi borbonici e reduci di Sicilia. Nè poteva in pari modo sorprendere che il re nominasse ministro della polizia un suddito che aveva dato prove di devozione alla sua persona, Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, che dopo essere stato membro del consiglio della città di Napoli, dopo aver proposto nel 1798 alla fuga del Re una repubblica aristocratica, dopo essere stato incarcerato come nemico della repubblica e condannato dalla prima ristorazione per la proposta del 1798, aveva nel 1805, stabilendosi per cinque anni a Ponza, al servizio della regina Carolina, diretto l'azione contro i francesi, e poi passato in Sicilia, « fervente nelle pratiche religiose, frequentatore di chiese » « dove consumava lunghe ore a' piedi degli altari, recitava orazioni, baciava le imagini della Madonna, passando da tali devozioni alle orgie più sfrenate » (Rey, *Storia del risorgimento politico d'Italia*), conoscevasi di certo altrettanto focoso nel sostenere i principii della legittimità più rigida, sebbene Colletta affermi, spesso ubbriaco.

Ora poichè, secondo ammette Guglielmo Pepe e conferma Riviello nella *Cronaca Potentina*, appena ritornati i borboni, le vendite dei carbonari iniziate dai tempi di re Gioachino si rendevano più frequenti; « affiliati ufficiali, pubblici funzionari, proprietari, preti », poichè il re restaurato non aveva concesso, nè pareva disposto a concedere alcuna franchigia politica e i carbonari perciò divenivano il più fervido e compatto manipolo della numerosa e forte falange dei liberali, era naturale che il ministro della polizia, attivo, audace, senza scrupoli, all'organizzazione dei carbonari opponesse l'organizzazione dei calderari « tolti, secondo Colletta, fra la schiuma

della società, fra gli avanzi dei briganti e dei galeotti », « furti, ammazzamenti, arsioni si commettevano tutto dì sotto i suoi ordini ». Negli elenchi dei sospetti ladri, notavansi i liberali sottoponendoli a sorveglianza di polizia, « altri per misura preventiva venivano mandati alle prigioni ed al confine » (Nisco, *Storia d'Italia*, I), sostituiti molti magistrati ed impiegati, scrive Guglielmo Pepe nelle *Memorie*, non vi fu più giustizia integerrima ed imparziale come prima, « i fuorusciti volevano godere », per la fiacca amministrazione il regno era pieno di scorridori di campagna « le commissioni militari nelle provincie, anzichè punire i facinorosi recavano molestia ai cittadini dabbene ed onesti ».

Un rapporto alla polizia di Venezia del gennaio 1816 fantasticava che « il partito giacobino e liberalista del regno d'Italia, avendo perduto Murat, faceva ogni sforzo per insinuare la discordia nella famiglia reale dei Borboni, ed adulando il figlio secondo del re pare che voglia servirsi di lui per operare in quel regno un politico disordine ».

La censura a Napoli, conferma Cesare Cantù, riusciva severissima e gran quantità di libri veniva arsa per mano dei birri in piazza Medina.

Nel 1817 secondo il *Giornale Enciclopedico* del 1818 si stampavano in tutto il Regno 114 libri, si poneva una tassa ad ogni libro che entrava, distruggendosi il già fiorente commercio librario, si annullavano le lauree e le patenti di insegnamento e professioni concesse durante l'invasione francese, affidata l'istruzione primaria alla vigilanza dei vescovi, tornati i collegi e le scuole tutte in mano ai preti, sola scienza dei giovani la lingua latina. Un preside della Università, estraneo ad essa, con 6 professori, aveva la censura, la quale divenne, rileva Cantù, più bassamente rigorosa, allorchè fu tolta ai gesuiti. Così mentre il governo del re Ferdinando erasi mostrato nel 1815 temperato come quello di Parma col mantenere molte leggi e coll'accettare in apparenza benevolo le persone del regime che sostituiva, la polizia, strumento necessario ma pericoloso del dispotismo, veniva ad approfondire le divisioni.

Bianchini calcola le spese dell'istruzione in 800,000 ducati all'anno, « ma a tante spese non ha corrisposto il risultamento. Pochissima è l'istruzione del basso popolo; gli altri ordini di persone si istruiscono più da se stessi che per opera pubblica. In talune provincie si calcola che fra 1500 persone appena uno va a scuola per imparare a leggere e scrivere ». E Ulloa conferma che nelle provincie « *on ne lisait presque plus* » (*Pensées et Souvénir sur la littér. contemp.*). Il go-

verno borbonico accresceva le cattedre universitarie di 16 introducendo il pubblico concorso, una per la verità della religione cristiana, e nel 1822 stabiliva a presidente dell'Università si eleggesse un vescovo. Trasferiva a Napoli la casa di educazione delle fanciulle di Aversa e dotava per le giovanette anche San Francesco delle monache. Istituiva licei in Salerno, Catanzaro, Bari ed Aquila con cattedre di giurisprudenza e di medicina, accresceva le scuole primarie nei Comuni. Nel 1820 la spesa dell'istruzione pubblica, senza comprendervi i seminari, le accademie, le case di educazione per le giovanette, arrivava a ducati 551,924. La Società reale fondata nel 1808 veniva nel 1816 chiamata Società reale borbonica di archeologia, scienze e belle arti. La Società per la diffusione delle scienze naturali, arti e manifatture riceveva un sussidio di ottanta ducati al mese dal ministero degli interni, l'Accademia Pontoniana 600 ducati all'anno, mentre si davano 30,000 scudi per collezione di vasi antichi nei musei, 50,000 pel museo delle cose egizie ed orientali (Bianchini, *Storia delle finanze del reame di Napoli*, III, 670, 673), imperocchè le antichità ebbero sempre la simpatia dei governi dispotici. Inoltre, soggiunge Ulloa, il governo compiva l'orto botanico e l'osservatorio astronomico, apriva il collegio medico e il veterinario, inviava pittori, scultori ed architetti al pensionato di Roma, ordinava una biblioteca nazionale in Napoli, una in Reggio, creava due convitti militari, due orfanotrofi, istituiva una scuola scenografica e di ballo pei teatri, proseguiva ed abbelliva l'albergo dei poveri con scuole pei sordo-muti e pei ciechi, sei nelle provincie, fondava la scuola Lancasteriana e le scuole di agricoltura pratica.

Con decreto del maggio 1816 veniva confermata anche la guardia cittadina di sicurezza, in reggimenti provinciali, 51,000 uomini, 21 reggimenti, 1 per provincia, 5 reggimenti di guardie di sicurezza in Napoli, costituita da proprietari, ritenendosi di trovar in essi un appoggio, provvedendo il re alla nomina degli ufficiali fra i maggiori proprietari e giovando in tal modo a dare ai cittadini le armi.

Dai primi di novembre 1815 era scoppiata la peste bubonica a Noja in Puglia, che veniva isolata con una triplice cinta di fosso, custodita da un cordone militare, per cui non si diffondeva e si spegneva nel giugno 1816 dopo aver rapito 728 vite sopra 1438 colpiti, tra 5290 abitanti.

Ferdinando devoto otteneva la beatificazione di Alfonso Maria de Liguori fondatore della congregazione del santissimo Redentore.

Il 13 febbraio si bruciava il teatro di S. Carlo; in 4 mesi il re lo faceva ricostruire con la spesa di un milione di lire. Il San Carlo aveva sussidio annuo di ducati 57,000, il teatro dei fiorentini 6000. Ferdinando decretava la fondazione del museo Borbonico, unito alla biblioteca Farnesiana cogli avanzi di Pesto, Stabia, Pompei ed Ercolano dove faceva continuare gli scavi.

Dichiarava il museo di sua libera proprietà allodiale, indipendente dai beni della corona, e prescriveva un regolamento che vietava a qualsiasi artista allievo o dilettante di studiare nei musei, di copiare e disegnare i loro capi d'opera senza un permesso speciale del ministro e qualche volta del re. (Orloff, iii, 303).

Il 7 giugno 1816 il re sciogliendo un voto pel ricupero del regno, poneva la prima pietra alla chiesa di San Francesco di Paola, già demolita dai francesi col proposito di far luogo ad un Pantheon di uomini illustri. La ricostruiva l'architetto Bianchi di Lugano, ricca ma pesante. Nello stesso anno ristabilito da una malattia, il Re, rileva Colletta e conferma Cacciatore *(Esame della storia del reame di Napoli di P. Colletta)* « per compensare i sudditi della gioja da essi manifestata per la ricuperata salute », « un grosso volume di rime e prose veniva pubblicato per la sua guarigione », si tagliava come un buon giacobino il codino « vent'anni prima delitto di Stato », manifestazione della sua tolleranza, e poi votava un eremo di capuccini in quel bosco di Capo di Monte che Giuseppe voleva mutare in orti ameni e Gioacchino in caccia di corsa e torneo.

Nello stesso anno il Re decretava le onorificenze pel fatto del Pizzo; il marchesato e una pensione di annui ducati 1500 al generale Nunziante, la commenda a Gregorio Trentacapilli, il cavalierato a Don Cesare Malecrinis, Raffaele Trentacapilli, Gregorio Pellegrino, Francesco Alcali, Giovanni La Camera procuratore regio nel processo, un beneficio al canonico Giovanni Battista Malecrinis ed al canonico Antonio Jannacci, che in varie guise avevano participato alla tragica fucilazione di Murat.

Per la carestia generale in Italia essendo il grano salito a prezzi altissimi, il governo vietava l'esportazione dei grani, toglieva ogni dazio di entrata, dava ricchi premi agli importatori, senza impedire che la fame e le febbri producessero vittime.

La Calabria aveva allora su 2535 miglia quadrate e lunghezza di 150 miglia 454,041 abitanti, la Ulteriore veniva

divisa in due creandovi nuovi circondarii. In giugno moriva Giovanni Paisiello di Taranto autore delle opere comiche *la Nina*, *Il barbiere di Siviglia*, di altre serie, della *Messa*, della *Passione* e di altra musica sacra.

Con proclama 8 agosto 1816 il re vietava le associazioni segrete « che costituiscano qualsivoglia specie di setta » sotto pena del bando da 5 a 20 anni.

Nel 1816 il governo dei Borboni non si sentiva forte che per minacciare i malcontenti all'interno; pei nemici esterni mostrava disposizioni così pacifiche che Lord Exmouth stipulava coi Barbareschi per Napoli, decisa ad evitare lotte, la libertà della navigazione, mediante il pagamento al dey di Algeri di 24,000 piastre all'anno, un donativo ogni due anni, 1000 piastre di riscatto per ogni schiavo, al dey di Tunisi, 5000 piastre all'anno, 300 per ogni schiavo, una volta tanto 50,000 piastre al dey di Tripoli pel riscatto dei sudditi napoletani e 4000 piastre allo scambiarsi del Console, e così pure dopochè la flotta americana entrava nello stesso anno nel golfo di Napoli per chiedere indennità per navi prese nel 1809, il governo disputava bensì lungamente, ma finiva a pagare nel 1832 agli Stati Uniti 2,115,000 ducati in risarcimento. (CANTÙ, *Cronist.*, III).

Alla fine dell'anno gli studi per l'organismo definitivo dello Stato essendo maturi ed il nuovo ordinamento essendo stato approvato dal principe di Metternich, al quale era stato sottoposto, *(Dispaccio Ruffo da Vienna* 22 *novembre* 1815. BIANCHI NICOM., *St. della Dipl. Eur.*, I.), con decreto 8 dicembre 1816, svolto dal decreto 22 dicembre, ispiratori Medici e Tommasi, si istituiva sul tipo dell'antico regime borbonico, un Supremo Consiglio di Cancelleria generale « per la discussione e preparazione degli affari più importanti dello Stato » prima che i relativi ministri portassero gli affari alla sovrana decisione del Re, senza competenza sulla finanza, nè sulle imposte, nè sulle amministrazioni di Stato e di provincia, presieduto da un ministro cancelliere, composto da 12 consiglieri ordinari, cinque *pro tempore*, un regio procuratore, diviso in tre Camere, una per la giustizia e gli affari ecclesiastici, una per la finanza, per l'interno e polizia, una per la guerra e marina. Esso discuteva e compilava i progetti di legge, doveva interpretare le leggi ed i regolamenti, dava avviso sulle domande di naturalizzazione e lo stabilimento dei corpi morali e società religiose e civili, sui ricorsi per abusi in materia ecclesiastica, decideva le domande dei Comuni e delle congregazioni religiose per compre, vendite o

cessioni ai beni, per proposte di tasse comunali o tariffe di dazi, per rettifiche sugli errori del Gran Libro del debito pubblico, per concessione di miniere, per l'accettazione di legati ai luoghi pii, per l'esercizio del regio exequatur. A Camere riunite esaminava le questioni di competenza tra i corpi giudiziari e i corpi amministrativi ed i ricorsi contro le decisioni della Corte dei Conti sopra oggetti di contabilità. « L'esame era segreto, la proposta del ministro, il voto consultivo »; e s'intende che i consiglieri venivano nominati dal re, « segrete le adunanze ed i pareri ».

Con legge organica 12 dicembre 1816 sull'amministrazione civile il governo, modificando in qualche parte l'ordinamento del regime francese, ma accettandone l'accentramento nel ministero dell'interno, e molto più profondamente allontanandosi dall'antico sistema borbonico che nella amministrazione comunale e provinciale aveva sanzionato una vecchia forma di intervento dei cittadini alla elezione dei loro amministratori, stabiliva l'amministrazione provinciale divisa in provincie e distretti, affidandola ad Intendenti e sotto intendenti, aiutati da un Consiglio d'Intendenza, istituiva consigli provinciali di 20 membri scelti dal Re, col mandato di votare la quantità dell'imposta fondiaria facoltativa, formare il bilancio provinciale, discutere il consuntivo, dare pareri sullo stato economico ed amministrativo, ed esercitare una censura su tutti i pubblici funzionari. Alla provincia sottostava il distretto col sotto-intendente ed un consiglio di 10 membri nominati dal Re. L'amministrazione comunale veniva affidata ai sindaci, agli eletti e ad un Consiglio detto Decurionato, nominato esso pure dal Re. Le liste degli eleggibili formavansi a base di rendita in tre classi da ducati 12 a 24. Il decurionato proponeva le terne per la nomina del sindaco ed eletti con responsabilità anche personale, la quale rendeva riluttanti i cittadini ad accettare simili uffici, e senza autorizzazione del ministro dell'interno o del Re non potevasi disporre delle rendite delle provincie e dei Comuni. L'Intendente poteva annullare una prima volta le deliberazioni municipali: il secondo eventuale annullamento spettava al ministro. Inoltre con legge 6 gennaio 1817 istituivasi il Consiglio di Stato, ma senza determinarne le attribuzioni, in ogni modo come quello di cancelleria consultivo, e con legge 10 gennaio organizzavansi i ministeri di Stato e reali segreterie in numero di otto: esteri, grazia e giustizia, affari ecclesiastici, finanze, affari interni, guerra e marina, real segreteria e ministero di Stato della cancelleria generale del regno, e si aboliva il ministero di

polizia generale, sostituito un direttore di polizia generale con accesso presso la persona del Re. Il Principe di Canosa il cui posto si sopprimeva, perchè « incarcerati alcuni malfattori, dice Colletta, per fogli che avevano addosso furono riconosciuti emissari suoi » doveva venir licenziato, fu detto a richiesta della Francia ed Inghilterra, e sebbene con larghi stipendi fatto uscire dal regno, sostituito dal direttore generale di polizia Francesco Patrizio, che governò, secondo Colletta, con perplessità ed incostanza, ma in confronto di Canosa mite ed umano, « avaro con coloro che non lo potevano vantaggiare, splendido con chi aveva potenti raccomandazioni e venali beltà ». Il principe Canosa però scrivendo dopo il ritiro al marchese d'Azeglio, compiacendosi di aver processato, imprigionato, frustato, si vantava di non aver ucciso un solo per colpa di Stato « bestiale misura per chi conosce il mestiere » (Cantù, *Cronist.*, I, 138, *nota*). Morto il vecchio Parise, siciliano, ministro dell'interno « inesperto e nemico delle nuove cose » succedeva il generale Naselli « più ignorante ancora ». Medici e Tommasi amavano circondarsi di mediocrità. Si svolgevano in tal modo anche qui le forme del dispotismo paterno con amministrazione che si voleva semplice e vigorosa, anzi colla legge 26 marzo 1817 sulla regolarizzazione dei ministeri si ammetteva che tutti i corpi giudiziari ed amministrativi e le autorità potevano per mezzo di osservazioni avanzare rimostranze sulle disposizioni dei reali rescritti spediti ai medesimi, facoltà simili a quelle delle congregazioni centrali Lombardo-Venete, e che se si fossero volute esercitare avrebbero potuto influire come espressione dell'opinione pubblica che neppur l'assolutismo può disconoscere.

Con decreto 29 maggio 1817 l'ordine giudiziario veniva costituito alla francese, inamovibili i giudici conciliatori, giudici di circondario, tribunali civili e di commercio in ogni provincia, gran Corti criminali e gran Corti civili (d'appello) a Napoli, Trani, Aquila e Catanzaro, e una Corte Suprema, con procedura orale e pubblica come in nessun altro Stato d'Italia, solo sostituiti ai giudici di pace i giudici regi con più larga giurisdizione, i quali divenivano in tal modo magistrati, ispettori amministrativi e finanziari, commissari di polizia, capi della forza pubblica, con maggiore autorità di prima, ma pel cumulo di funzioni non armoniche, con minore prestigio, ritornando altresì il sistema borbonico che il procedimento fosse mosso soltanto dalla querela dell'offeso, cosicchè, rileva Nisco « non si vedevano mai nel napoletano proprietari giudicati o condannati per delitti che spesso più

offendono o degradano l'uomo », il che spiega molte cose anche moderne.

Finalmente con legge 29 maggio 1817 istituivasi la Corte dei Conti in tre Camere, una del contenzioso amministrativo, le altre due dei conti.

Organizzata l'amministrazione civile, il governo rivolgeva le sue cure a quella militare; Colletta crede che il Re conservasse preferenze, come era naturale ed umano, per i devoti che lo avevano seguito in Sicilia, e quando si trattava di uomini sui quali cadeva la pubblica attenzione chiedesse: « è egli dei nostri o dei loro? » Egli accordava nel 1817 una medaglia detta di onore a tutti coloro che lo avevano servito in Sicilia col motto *costante attaccamento* accrescendo con ciò le gelosie e le divisioni dell'esercito; e fu l'ultimo atto del supremo Consiglio di guerra che, sciolto per aver proposto un piano e una riorganizzazione ritenuta non adattata, veniva sostituito dal generale Nugent come ministro della guerra, un austriaco per non nominare un borbonico o un murattiano, però « militare istruito, gentile oltremodo e inclinato al bene » confessa Pepe nelle *Memorie*. Era direttore con lui il colonnello Clary e si ponevano a diminuire l'esercito secondo le ispirazioni di Medici il quale riteneva che Napoli avrebbe durato finchè la Francia durava, ma poichè la diminuzione delle paghe allontanava dagli ingaggi dovevano ristabilire la coscrizione, chiamando i giovani dai 20 ai 26 anni, esenti i laureati e gli ammogliati prima del ventesimo anno, il che precipitava i matrimoni dei giovani. Dovevasi raggiungere una forza nominale di 80,000 uomini che coi 51,000 delle milizie avrebbe costituito, se le parole fossero cose, un esercito sufficiente a dare al regno una seria difesa contro qualunque attacco, ma che invece in causa delle economie volute da Medici si riducevano, secondo Calà Ulloa, a 28,000 uomini. E Lancellotti confessa che tutti i generali, i murattiani come i borbonici, erano dispiacenti di vedere al ministero della guerra il Nugent » il quale vessava le truppe con durezza di comando e con economie straordinarie mentre egli godeva di ricchi appuntamenti ».

Anche nei trattati di commercio di Napoli con l'Inghilterra 25 settembre 1816, colla Francia 26 febbraio 1817 e con la Spagna 15 agosto 1817, il governo concedeva il ribasso del 10 p. % sui dazi che le navi straniere e nazionali pagavano nei porti delle Due Sicilie, conchè accordando ad esse un favore speciale che faceva perdere all'erario 200,000 ducati (Bianchini, *Storia delle finanze del reame di Napoli*, III),

metteva i sudditi in condizioni peggiori di quelle fatte agli stranieri...: Nella nuova tariffa daziaria del 1818, aggiunge Bianchini, alcune indigene produzioni, come la canapa, il lino, la seta, le lane, le derrate, i salumi, i formaggi, i legnami, l'olio, le pelli, venivano tassate con gravezze, « da questo tempo si vide languire il nostro commercio ».

Nel 1818 il governo cedeva al Portogallo « per liberarsi, dice Calà Ulloa, dal loro mantenimento » i condannati a vita od a tempo, per essere trasportati a Rio Janeiro, ma il Portogallo sceglieva solo i giovani robusti atti al lavoro.

3 — *I briganti.*

Una delle cause del malcontento, che per tante ragioni, dipendente da un tale stato di cose cresceva, era la nuova legge del 1817 che sconvolgeva « per avidità finanziaria » la legge del 1806 sul Tavoliere di Puglia e destinava gran parte di quelle terre già in coltura a pascolo vago e nomade rovinando la Capitanata.

Un altro scandalo sollevava rumore: la condotta del governo verso i Vardarelli. I ministri borbonici avevano dato l'esempio di vantaggiarsi della propria posizione per guadagnar danaro; ora i funzionari davano esempio e di debolezza e di tradimento.

Gaetano Vardarelli già soldato borbonico e murattiano divenuto capo-banda di briganti spogliava i ricchi ed aiutava i poveri. Il governo, invece di inseguire e disperdere la banda, stipulava con lui ed i suoi il seguente patto che si legge in Colletta:

Art. 1 — « Sarà concesso perdono ed oblio ai misfatti « dei Vardarelli e loro seguaci.

Art. 2 — « La comitiva sarà mutata in squadriglia di « armigeri.

Art. 3 — « Lo stipendio del capo Gaetano Vardarelli « sarà di ducati 90 al mese, di ognuno dei tre sottocapi di « ducati 45, di ogni armigero di ducati 30. Sarà pagato an- « ticipatamente ogni mese.

(Erano paghe da colonnelli e da capitani).

Art. 4 — « La suddetta squadriglia giurerà fede al Re, « in mano di regio commissario; quindi obbedirà a' generali « che comandano nelle provincie, e sarà destinata a perse- « guitare i pubblici malfattori in qualunque parte del regno.

« Napoli, 6 luglio 1817 ».

Dopo di ciò Gaetano Vardarelli, i suoi fratelli e 6 compagni venivano assassinati in Ururi di Puglia da schioppettate tirate dalle case sulla piazza; con agguato suggerito probabilmente da privata vendetta; uno che aveva avuto una sorella stuprata dai Vardarelli era tra gli uccisori.

Gli storici liberali narrano che il generale Amato avvertiva i fuggitivi come il trattato restava e apriva giudizio contro gli uccisori, e che raccoltili in Foggia in 31 gridanti il nome del Re, salutati dall'Amato, rassegnati dal colonnello Sivo, poco dopo circondati di truppe, poichè una parte di essi voleva fuggire, nove erano uccisi, fatti arrendere intanati in una fossa, appiccando il fuoco a materie accese intorno, meno due fratelli che per non cader prigionieri si uccidevano fra essi. Il giudizio militare condannava i prigionieri a morte e venivano suppliziati.

Farini attribuisce il tradimento al desiderio di mostrare all'Austria la forza del governo per farle ritirare le truppe, il che in fatti aveva luogo; ma dimentica che lo sgombro degli austriaci è avvenuto nell'agosto 1817 dopo aver costato, secondo Bianchini (*Storia delle finanze del reame di Napoli*, III) ducati 4,944,204, precedente cioè al tradimento che seguiva nel 1818.

Il borbonico Ulloa che confuta la *Storia del reame di Napoli* di Colletta, espone prima di tutto che Gaetano Vardarelli sarebbe stato a servizio dei carbonari, poichè un Bianco che aveva militato sotto i francesi era penetrato negli Abruzzi con un gruppo di armigeri. Partiti gli austriaci seguiva un moto contemporaneo nel Leccese in Terra d'Otranto, capitanato dal prete Ciro Annichiarico che inalberava bandiera della carboneria, compresso con l'armi; un reggimento di cavalli molti aveva posto a fil di spada, Annichiarico con altri colti con l'armi alla mano moschettati. La tragedia di Ururi veniva dippoi. In Foggia le squadre Vardarelli erano passate in rassegna dal colonnello Sivo. « Credendo avvertire qualche esitazione in lui, gridavano tradimento e gli trassero qualche colpo di schioppo » « alle grida uscivano i soldati »; ma la edizione borbonica del racconto che attribuisce l'attacco ai briganti in mezzo ad una città custodita da soldati è troppo inverosimile per meritar confutazione.

In ogni modo il governo stipulava patti coi briganti e si credeva che potesse violarli, ingannando ed assassinando, a questo punto era giunto dopo tre anni davanti alla pubblica opinione.

A Napoli nel 1817 il direttore di polizia Giampietro aveva

infierito contro i carbonari, molti ne aveva condannati senza giudizio e senza difesa; nella provincia di Lecce si era incrudelito contro di essi.

Nel febbraio 1818 la polizia di Venezia scriveva ritenersi « che la famosa banda dei Sciaboloni non sia tanto intenta ad un brigantaggio di ladroneggio, quanto a coltivare una centralizzazione di corrispondenza coi numerosi malcontenti d'Italia e colle diverse sètte carboniche ». (*Carte segrete della polizia austriaca*, I).

Ed ora un recente storico napoletano, Nicola Nisco, conferma: « la carboneria dopo il 1815 trovatasi in lotta coi calderari (dei quali Cantù nega l'esistenza non avendone trovata alcuna traccia positiva), si era lasciata andare a rappresaglie, uccisioni e demoralizzazioni ». « Tacevano gli uffici in causa della sua potenza, mancavano gli accusatori, mentivano i testimoni, si rendevano ubbidienti i giudici e sommessa la milizia cittadina », « la carboneria ed il brigantaggio, vecchia piaga del napoletano, divennero una cosa sola ».

« I pastori delle Puglie, aggiunge Nisco, annualmente trasmigrano da quelle aride pianure ai monti abruzzesi con le loro mandrie e più che ad uomini assomigliano al gregge in mezzo al quale, senza famiglia, senza affetti e senza speranze, vivono in brutale isolamento ». « Quelle belle contrade attraversate dagli alti Appennini, coperte nelle alture da folti boschi e nelle pianure da micidiali pantani ed inaccessibili per mancanza di strade e ponti, abitate da gente selvaggia e nomade, sono il teatro naturale del brigantaggio ». Così pure « il contadino calabrese si ciba di nero pane di segala, facendo faticosamente da bue e da somaro, servo abbietto e maltrattato di un proprietario prepotente e scorticatore ». « Ai quali malanni dipendenti dalla miseria e dalla ignoranza della campagna, se ne univa un altro dipendente dalla miseria e dalla ignoranza, e dai cattivi esempi delle alte classi nelle città, in questa regione prima sfruttata dal lungo dominio spagnuolo, poi non rialzata dal regime borbonico, e trascinata alla spensieratezza ed all' ozio da un clima dolce e sfibrante, la camorra « che ha per scopo il guadagno senza lavoro, per mezzi la forza, per strumento l'altrui paura, tollerata anch' essa dal governo specialmente nelle prigioni ». Alla caduta di Murat anche la camorra si organizzava in sètta con catechismo, giuramento, gerarchia, tribunali e segni di riconoscimento ». « Il camorrista si riconosce dal grosso bastone del quale spesso fa molinello, dal

cappello pendente sull'occhio sinistro, dai ciuffi di capelli, dai larghi pantaloni, dalle mani inanellate, dal muovere con grande agilità le mascelle, fin dallo sputare schizzando ». (NISCO, *Storia d'Italia*, I).

Briganti, camorristi, carbonari ed un paese disposto a far prosperare tutte codeste varie forme di malattie sociali, costituivano difficoltà gravi per qualunque governo: i ministri di Ferdinando adottavano il metodo della tolleranza per le tendenze malsane; se avessero potuto, avrebbero tollerato i carbonari divenuti forti, ma questi reclamando ciò che il re non poteva accordare, quella costituzione che l'Austria non voleva, il conflitto era aperto.

4 — *Il concordato.*

Il re apparteneva alla casa Borbonica e credeva per ciò al suo diritto di governare lo Stato da buono ed unico padrone, non poteva amare la rivoluzione che lo aveva spossessato, ma in pari tempo aveva dovuto reggere in Sicilia con forme parlamentari e d'altronde vedeva il ramo di Francia mantenere regime costituzionale e metodi temperanti. Non aveva dunque distrutto con un decreto tutto l'edificio di quella usurpazione napoleonica che detestava, s'era adattato a conservarne qualche parte, ed aveva instaurato un organismo che pur applicando il dispotismo, in confronto al regime militare, poteva dirsi patriarcale, e che guidato da uomini di buona volontà avrebbe potuto condurre ad un governo tollerante ed umano, il solo che i popoli potessero sperare nel dominio della Santa Alleanza.

Ma come tutti i Borboni, Ferdinando era cattolico e come napoletano bigotto: la sua coscienza di uomo credente a capo di un popolo di credenti doveva presto, abilmente sfruttata, predominare sovra ogni altro interesse.

Roma mai dimentica dei suoi diritti e della sua influenza, dopo il 1815 lagnavasi con Napoli che il re prima della guerra del 1798 avesse alienato beni di chiese e monasteri, soppresso alcuni conventi, non provveduto alle sedi vacanti dei vescovi e convertito in pro dello Stato le loro pingui rendite, e chiedeva riparazione. Contro il decreto 8 dicembre 1816 che fondeva in uno solo i due regni aveva protestato Pio VII credendo si potesse con ciò sottrarre il regno all'alto dominio della Chiesa ed alla chinea che esprimeva il riconoscimento di quell'alto dominio. Ferdinando aveva risposto il 26 luglio 1816 al papa: « finita in Europa la feudalità, il

regno delle Due Sicilie non poteva solo restare vassallo; nè il trattato di Vienna, principio e base di tutti gli Stati, aveva attribuito alla Santa Sede il diritto di signoria sul regno di Napoli. La Corte napoletana non erasi mai mostrata irriverente al Pontefice neppur quando il Sovrano di Roma scriveva a Bonaparte che se egli volesse garantire alla Santa Sede il tranquillo possesso del suo temporale principato, essa riconoscerebbe Giuseppe Bonaparte re legittimo delle due Sicilie ». All'ingrata ricordanza della debolezza del Papa davanti a Napoleone, Pio VII aveva replicato la chinea costituire un obbligo spirituale non temporale che vincolava la coscienza; l'omaggio era diverso dagli altri feudali e i diritti della Santa Sede non potevano soggiacere alle vicende di quelli; il re aveva giurato la prestazione del censo e della chinea e per molti anni li aveva dati.

Il pontefice aveva invocato il giorno del giudizio di Dio e a sua volta aveva ricordato al re che con lettera 26 maggio 1806 da Palermo, quando aveva saputo delle pratiche intavolate per indurre esso Pio VII a riconoscere re di Napoli Giuseppe, il re Ferdinando aveva scritto di propria mano al pontefice « che se avesse riacquistato il trono sarebbesi mostrato ossequiente figlio della Santa Sede e volonteroso avrebbe prestato l'antico omaggio della chinea e del censo ».

Il re colpito nella sua coscienza cattolica dal pensiero del giudizio finale, prima dichiarava verbalmente il suo dolore d'aver potuto con alcune sue espressioni dispiacere al pontefice, poi col concorso di Medici e del cardinale Consalvi pensava di compensare il pontefice con un trattato che assicurasse alla Chiesa vantaggi che potessero far dimenticare la chinea. Così si aprivano i negoziati fra i due ministri che conducevano il 16 febbraio 1818 alla firma a Terracina del concordato pel regno delle due Sicilie, nel quale tacendosi della chinea e dell'alto dominio della Chiesa sul regno di Napoli, si accordavano ad essa diritti ed ingerenze che soddisfacevano il papa, superiori ad ogni aspettativa anche da uno Stato cattolico. Il concordato riconosceva la religione cattolica come la sola professata nello Stato e prescriveva: Art. 2° « L'insegnamento nelle reali università, nei collegi, scuole, sia pubbliche che private, dovrà essere tutto conforme alla dottrina della religione cattolica »; provvedeva che le mense vescovili non potessero avere meno di 3000 ducati di rendita; e le parrocchie una congrua da 100 a 200 ducati: « il mantenimento della chiesa parrocchiale e del vicario sarà a peso delle rispettive comuni »; Art. 12. « Tutti i beni ec-

clesiastici non alienati dal governo militare e che al ritorno di S. M. si sono trovati nell'amministrazione detta del demanio, sono restituiti alla Chiesa »; con l'art. 13 Sua Santità prometteva che i possessori dei beni venduti non sarebbero più molestati. Coll'art. 14 S. M. prometteva di accrescere il numero dei conventi appena le circostanze ed i bisogni della popolazione lo reclameranno. L'art. 15 diceva: « La chiesa avrà il diritto di acquistare nuove possessioni ». Non si potrà sopprimere o riunire alcuna delle fondazioni ecclesiastiche, senza l'intervento dell'autorità della Sede Apostolica »; coll'art. 18, S. S. si riservava a perpetuità sopra i vescovi ed abbazie nel regno ducati 12,000 di pensione annua da disporre a sua volontà a profitto dei suoi sudditi dello Stato ecclesiastico; l'art. 20 diceva: « Gli arcivescovi ed i vescovi saranno liberi nell'esercizio del loro ministero pastorale, secondo i sacri canoni. Essi conosceranno delle cause ecclesiastiche e principalmente delle cause matrimoniali. Sarà egualmente libero agli arcivescovi e vescovi di comunicare col popolo della loro diocesi » e per conseguenza coll'art. 23 dovendo la comunicazione dei vescovi, del clero e del popolo colla Santa Sede essere perfettamente libera, venivano revocate le circolari, leggi e decreti di *liceat scribere*. L'art. 24 stabiliva: « Tutte le volte che gli arcivescovi e vescovi troveranno nei libri introdotti o che si introdurranno, stampati o che si stamperanno nel regno, qualche cosa di contrario alla dottrina della Chiesa ed ai buoni costumi, il governo non ne permetterà la pubblicazione; « l'art. 27 ripeteva più chiaramente: « La proprietà della Chiesa nelle sue possessioni ed acquisti sarà sacra ed inviolabile »; l'art. 28 accordava al re la nomina ai vescovadi del regno; l'art. 29 stabiliva il giuramento dei vescovi nella seguente formula: « Io giuro e prometto sopra i Santi Vangeli obbedienza e fedeltà alla Maestà Reale. Io prometto egualmente che non avrò alcuna comunicazione, che non avrò parte d'alcuna riunione e che io non conserverò, sia dentro, sia fuori il regno, alcuna unione sospetta, che nuoccia alla tranquillità pubblica e che se tanto nella mia diocesi che altrove io so che si trami qualche cosa a detrimento dello Stato, ne preverrò Sua Maestà ».

Un articolo segreto faceva salva, rilevano Coppi e Nicomede Bianchi, la regalia del regio *exequatur* di cui abbisognavano nel regno le bolle ed i brevi pontifici, ma ad onta di questa restrizione Ferdinando non solo rinunciava con tale concordato a tutta l'opera di Carlo III e di Tannucci che avevano cercato di restringere le ingerenze ecclesiastiche,

non solo abdicava alla dottrina della supremazia dello Stato sulla Chiesa, ma, concedendo alla Chiesa il monopolio della istruzione e le facoltà delle cause matrimoniali ed il diritto di censura sulla stampa, sanzionava il principio della supremazia della Chiesa sullo Stato, ottenendone in solo compenso le denuncie delle congiure da parte dei vescovi.

Ratificato il concordato e messa così in tranquillità la propria coscienza di cristiano devoto, il re si recava a Roma tenendosi sempre allato il buffo Casacciello, nella quale occasione concedeva il rimpatrio a dieci esuli murattiani fra i quali Zurlo, Poerio e Winspeare.

Cesare Cantù ritiene che i Borboni perchè caduti sono vituperati; la storia stabilisce che un Concordato simile faceva ritornare il regno nei rapporti colla Chiesa al medio evo.

5. — *Codici.*

Per legge 5 agosto 1818 ammettevansi i maggioraschi dei nobili coll'autorizzazione reale non eccedenti la quota disponibile e nei limiti da 4000 a 24,000 ducati di rendita.

Nello stesso anno il governo negava di pagare un credito alla compagnia Redinger per provvisioni somministrate allo esercito di Murat « perchè l'oggetto di tali spese fu di muovere un' ingiusta guerra contro di noi, impedire il ritorno del legittimo sovrano » « sostenere l'occupazione militare » e il decreto diveniva massima della finanza.

Una cassa di sconto eretta in quell'anno con un milione di ducati, tolti al banco di Corte, trovava collocamento ai buoni del tesoro, alle cambiali sulle ricevitorie suburbane, ai depositi. Nel 1819 il bilancio raggiungeva il pareggio; la rendita dal 35 era salita all'85. Medici per sgravare il bilancio dello Stato assegnava ai Comuni gli stipendi dei giudici locali, il casermaggio della gendarmeria, le prigioni per le giudicature, le spese dei carcerieri e delle carceri e inoltre imponeva la contribuzione del ventesimo sulle rispettive rendite.

« Non deve dunque far meraviglia, osserva Nisco, se le provincie meridionali si trovarono (nel 1860) senza strade, senza ponti, senza condutture di acque ed in gran parte impaludate da torrenti in modo che essendo le più fertili ed abitate da spiriti vivacissimi erano le più povere e contavano il maggior numero di analfabeti ».

Usciva pure una legge per l'ordinamento degli archivi con un sovraintendente generale, una commissione di tre membri

della società borbonica per la compilazione di un codice diplomatico e di memorie di storia patria, sopra le quali si formasse una compiuta storia del regno da un regio istoriografo.

Il 1° gennaio 1819 il re, poichè bisognava cancellare ogni ricordo di Murat, sopprimeva l'Ordine murattiano delle due Sicilie e la medaglia di fedeltà e istituiva il nuovo Ordine cavalleresco di Ferdinando, con nastro turchino orlato di giallo.

Con legge 26 marzo 1819 venivano aboliti i codici francesi e promulgato il codice delle due Sicilie il quale fu detto Ferdinandeo, che Ulloa e Cantù affermano degno di lode, tale che venne adottato a Malta e servì alla riforma di Luigi Filippo. Certo l'orditura generale mantenevasi ancora francese; nel codice civile si sopprimeva il divorzio e si dichiarava « nullo il matrimonio ove all'atto civile non fosse succeduto il religioso », introdotti gli impedimenti degli ordini sacri e dei voti solenni, rafforzata la patria potestà con larga facoltà di diseredazione dei figli, introdotta l'assoluzione alle femmine mediante una dote di *pareggio*, la legittima stabilita nella metà a favore della prole, mantenuti i maggioraschi, capaci le chiese di acquisti di beni stabili, il sistema ipotecario rimasto qual era; nell'ordine penale abolita la confisca, gravemente puniti i delitti di lesa maestà divina, riconosciuta la teoria dei complici e del tentativo: nella procedura penale mantenuto il procedimento orale, tolto il beneficio della parità dei suffragi, i giudici dell'accusa, quelli della causa, diminuito il numero dei casi di Cassazione; nel codice militare abbondanza di pena di morte e delle battiture, non punito l'abuso della forza; quello di commercio e di procedura civile conformi ai francesi; « gli altri ora peggiori ora migliori ».

La rigidezza mitigata dalla giurisprudenza, i giureconsulti come Pasquale Borelli, Francesco Lauria, Nicola Niccolini, Poerio, Orazio-Cianci, Marino Serra, tenevano alto il fôro sopra tutti della penisola.

Nel 1819 Napoli conveniva con l'Austria la vicendevole consegna dei malfattori punibili con pena non minore della galera, nessuno escluso.

Nel 1820 i patrimoni dei luoghi pii laicali sommavano a ducati 1,031,436 e con quelli di Napoli a ducati 1,600,000. « I monti frumentari continuavano a servir poco per le formalità da eseguire per avere un prestito, pel tempo necessario per ottenerlo e per la sicurtà; i coloni preferivano l'usura ». Bianchini calcola la spesa pubblica in beneficenza,

sotto l'ispezione dei vescovi e dei parroci, in 3,500,000 ducati l'anno, « e si spendeva male » (*Storia delle finanze del reame di Napoli*, III).

Il bilancio del 1820 dava di entrate ducati 21,519,740 e ancora un deficit di ducati 913,825: l'esercito di 34,000 uomini costava nel 1820 ducati 7,642,000.

Ma non era il deficit nè la finanza che causavano il pubblico malcontento. I carbonari, nemici dichiarati di Murat perchè aveva negato la costituzione, ora stavano per ribellarsi a Ferdinando, perchè neppure egli poteva darla.

CAPITOLO II.

Il 1820.

1 — *I carbonari.*

Ferdinando dalla Sicilia aveva fornicato coi carbonari sorti e cresciuti durante il regno di Murat ed a questo ostili più perchè despota che quale straniero. Per lo meno poichè i nemici dei propri nemici sono molto vicini a divenire amici, Ferdinando nel rientrare nel regno sapeva che una parte della popolazione del suo Stato aspirava ad un regime liberale, come doveva sapere che tutta quella porzione di napoletani che aveva servito Murat vantava anch'essa tendenze costituzionali, tanto che una parte dei generali nella campagna del 1814 aveva tenuto conferenze in campo per ottenere uno Statuto. Di fronte all'Austria che non voleva costituzioni in Italia e faceva sopprimere perciò al re anche quella secolare e da lui accettata di Sicilia, nessuno poteva pretendere che il re convocasse un Parlamento, ma poichè l'Austria aveva le Congregazioni centrali e provinciali, se Ferdinando avesse avuto almeno il senso di un governo temperato, nulla gli avrebbe impedito come nulla impediva al re di Sardegna, di provvedere a larghe istituzioni amministrative che il paese avrebbe tosto accolto come scala all'avvenire appena fossero state basate su qualche apparenza elettiva secondo le antiche tradizioni del regno. Ma il re nato e cresciuto quando Chiesa e baroni gli limitavano coi loro privilegi il potere, aveva bensì potuto desiderare di diminuirli per accrescere il proprio ed aveva potuto anche subire per forza di cose la costituzione di

Sicilia, però aspirava in cuor suo al dominio assoluto. Ed ecco che ora gli avvenimenti permettevangli di realizzare il suo ideale senza che neppur un lampo gli balenasse della possibilità di volgere in proprio pro il tentativo di Murat, il più forte esercito d'Italia, il favore delle popolazioni, e la acclimatazione già seguita della dinastia, coll'accennare a qualche aspirazione nazionale. Il re limitava tutti i suoi desideri a ritornare in pace sul più bel trono d'Italia e a comandare egli solo.

Necessariamente se i murattiani tollerati lo accoglievano e lo servivano freddamente, i carbonari dovevano schierarglisi contro. E non pare che fossero pochi. Colletta, nel *Cenno storico sulla rivoluzione del* 1820, li fa salire, iscritti nei registri, a 642,000. Un rapporto 22 luglio 1818 del maresciallo di campo Church da Lecce denunciava la esistenza in quella provincia delle sêtte dei *Patriotti europei*, dei *Filadelfi*, dei *Decisi*, « la sêtta dei *Patriotti europei* fu formata nella provincia di Lecce verso la fine dell'anno 1814 ». Fossero stati o no favoriti dal Maghella della polizia di Murat, fatto è che carbonari erano pullulati dovunque. Nel 1816 Ferdinando proibiva la sêtta minacciando pene e licenziamenti agli impiegati che ne facessero parte. Le *Carte segrete della polizia austriaca,* (vol. I), aggiungono che verso il mese di ottobre 1817 il sacerdote Ciro Annichiarico « faceva conoscere che egli era il capo sanguinario di un'altra società infinitamente più atroce e terribile, detta dei *Decisi*. Egli fu una lunga serie di anni capo di assassini ed aveva raccolto dei più celebri briganti, sistemava gli assassinii ed i furti ed inculcava il terrore nei cittadini e nelle autorità ». « Le date delle sue carte portavano l'anno IV della libertà rivendicata, cioè il 1817, ed il nome del governo imaginario sotto di cui travagliavano questi settari era la repubblica Salentina ». Per formare un calcolo approssimativo del numero di persone arruolate sotto il nome di *Patriotti europei* e *Filadelfi* la polizia austriaca avvertiva che in ogni paese della provincia vi era un campo, in modo che il numero totale dei campi era di 113 dei quali ognuno incluse squadriglie ad esso addette formava almeno 2 in 300 uomini. Nelle città grandi ed in Lecce il campo consisteva in 4 sezioni di circa 400 uomini ciascheduna « onde può calcolarsi la forza totale dei *Patriotti europei*, fra i quali devono contare i *Decisi*, e dei *Filadelfi* ad un numero di 30 a 40 mila uomini ». I carbonari non avendo voluto ad essi unirsi, sarebbero sorti perciò dissensi e minacce. Ciro Annichiarico « aveva acqui-

stato tale reputazione presso il popolo, che ne diremo l'idolo, quasi il mago ». « La posizione di San Marzano ove Annichiarico ebbe il suo quartier generale ed ove gli abitanti fecero fuoco in di lui favore fu presa d'assalto alla bajonetta il giorno 27 febbraio 1818. La truppa volò a Grottaglia ed arrestò tutti i capi dei *Decisi*. Annichiarico dopo una disperata difesa sulla forte torre Scasserba fu fatto prigioniero e fucilato con altri suoi compagni nella stessa città di Francavilla ». « Più di 60 teste di assassini o malfattori venivano esposte sulle pubbliche piazze dei rispettivi paesi ». « I *Decisi* si vantavano far la guerra ai troni, avevano per emblemi teste di morto, corone e tiare rovesciate dal fulmine; le bandiere erano nere, nelle patenti molte lettere erano scritte di sangue umano ».

Pur, presa la relazione austriaca col beneficio d'inventario, Colletta conferma che Church faceva morire nella provincia di Lecce come *alter ego* del re 163 individui « grande rigore ma giusto », e non sorprenderebbe per certo, a giudicare dalla sua *Storia* e dalle tradizioni napoletane dove il brigantaggio aveva assunto un aspetto simpatico, che carbonari e briganti avessero contatti e comunione di vita.

Occorre però avvertire che la storia della rivoluzione del 1820 scritta da tre dei suoi attori principali, Colletta, Guglielmo Pepe e Carascosa, offre più d'ogni altra incertezze, ciascuno di essi recando giudizi diversi e vicendevole ostilità.

Così si ignora quale fosse veramente il programma dei carbonari che venne da taluno ritenuto repubblicano, sebbene la rivoluzione del 1820 nel Napoletano da essi promossa, rimanesse strettamente costituzionale. Colletta accusa la carboneria di aver commesso, caduto Canosa, « delitti nefandi », « si accoglievano i più ribaldi ».

La carboneria in ogni modo tendeva a cacciare stranieri e despoti, proclamava libertà religiosa, dagli Abruzzi penetrava nelle Marche e in Ancona stringeva accordi coi guelfi che si crede volessero il papa capo di una repubblica unita e federata italiana o almeno un re costituzionale. Il governo vinto dalla potenza della sêtta, non aveva più forza di reprimerla: « accusatori, testimoni, giudici mancavano; tutti i colpevoli divennero settari, le prigioni si trasformavano in vendite; i calderari vi aspirarono; nel 1818 entrò nell'esercito; nessun generale era settario, o uno solo, pochi ufficiali superiori, tutta la milizia civile lo era », il che Ulloa conferma, aggiungendo: « si sapevano i capi dei reggimenti non avversi a novità ». Verso la fine del 1819 « molti assennati

e prudenti vi si introdussero sperando far sicure le proprie facoltà o acquistare potenza nello Stato nuovo, e divenne maggiore del governo ».

« Lo scopo della carboneria era, secondo Colletta, invadere impieghi e potere, serbando i pretesti e il linguaggio di democrazia »; le vendite di Napoli e di Salerno, principali nel regno; ogni carbonaro doveva avere un fucile con bajonetta e 25 cartuccie. E si comprende; il dominio francese aveva distrutto la feudalità e fatto sempre più desiderare, applicando, il dispotismo militare, il valore di un regime liberale. I borboni non lo davano; il medio ceto che sorgeva ed i militari murattiani avuti in diffidenza dovevano aspirarvi con maggior energia. Nel 1817 essendo stati stampati manifesti che reclamavano la costituzione e in caso diverso invitavano a non pagare le tasse, e preparandosi agitazioni in Capitanata, Avellino, Lecce e Bari, il procuratore generale Intonti riusciva a persuadere i principali capi non potersi parlare di costituzione finchè gli austriaci erano nel regno; ma in quell'anno gli austriaci partivano.

Licenziato Canosa, narra Pepe, nel 1818 e 1819 il ministero napoletano essendo guidato da Medici, re e governo non avevano simpatia pei calderari che chiedevano sempre nuovi benefici, mostravano invece qualche propensione pei carbonari. Il regno era percorso da « scorridori di campagna », numerosi i generali comandanti le divisioni avevano diritto di arrestare qualunque persona come complici di essi e di farle giudicare da commissioni militari.

Pepe, generale murattiano con tendenze liberali, inviato nel 1818 nelle provincie di Foggia e di Avellino, avendo per capo di stato maggiore de Concilij decideva di assumere la direzione dei carbonari e di ordinarli militarmente per giovarsene a pro della libertà; faceva nominare ufficiali delle milizie i possidenti che erano carbonari; poi toglieva 10,000 militi tra i più agiati: « ogni compagnia formava una vendita », i non militi, componevano la vendita pagana ». (*Mem.*, I, 509 *e seg.*). Nel dicembre 1819, riferisce Nisco, centinaia di indirizzi spediti al ministero dell'interno chiedevano una costituzione; nei Comuni delle Puglie affiggevansi cartelli a stampa per eccitare i popoli alla rivolta. Il governo aveva mandato a Lecce come intendente il marchese Pietracatella e il generale inglese Church; ma di fronte alla costanza dei propositi dei carbonari recedette.

Narra Colletta che verso la fine del 1819 Ferdinando pensasse a crescere fino a 60 i membri della Cancelleria, facen-

done eleggere metà dai consigli delle provincie, nominando egli stesso l'altra metà, ordinati in due sezioni, dichiarando necessario per ogni atto legislativo il loro voto, pubbliche le discussioni, eseguite le riforme per decreti reali onde non svegliare i sospetti dell'Austria.

Al Re si attribuiva anche il pensiero di occupare per l'accordo del 1815 con l'Austria le Marche, se il papa, malato, morisse, mentre l'Austria aveva occupato le Legazioni, per cui mons. Pacca avendo avuto relazione in questo senso avrebbe dovuto fuggire. A sua volta, narra Pepe nelle *Memorie*, molto imaginose, quando l'imperatore Francesco nel 1819 si recava a Napoli col principe di Metternich e si progettava di fargli passare una rivista in Avellino, che poi non aveva luogo, avendoneli dissuasi Colletta « per gelosia verso di lui », Pepe aveva ideato di farli prigioni insieme al Re, a Medici, a Nugent « per tenerli ostaggi » finchè non fosse scoppiata una rivoluzione. Nel 1819, rileva Ulloa, 13 del reggimento cavalli Regina che avevano combattuto la sollevazione del Leccese disertavano; due suppliziati, i rimanenti al remo.

Reca Anelli che per le feste delle nozze tra il Principe reale di Sardegna e la figlia di Ferdinando, i carbonari spargevano voce che la principessa fosse morta, alcuni negozianti mandavano panni funebri alla reggia ed alcuni cappuccini vi si recavano per pregare; scherzi irrispettosi che fu detto si ripetessero a Torino nel 1821.

Il campo che doveva raccogliersi negli Abruzzi, guarito il Papa, si raccoglieva invece a Sessa nella primavera del 1820, la vendita di Salerno, generale nel regno, non riusciva nè nel progetto di sollevare il campo a mezzo di un luogotenente dei dragoni, nè in quello di ribellare la città il 29 maggio. Al campo di Sessa, da un lato il Re vedendo tutti tranquilli e devoti si sarebbe persuaso della inutilità di ogni concessione, dall'altro i carbonari trovandosi in molti avrebbero deciso di non tardare l'azione.

Lo stato materiale di Napoli nel 1819-1820, afferma Colletta, non era cattivo, le leggi erano buone, eppure « mancava la persuasione del popolo »; « le atrocità del 1799, gli infingimenti dell'ultimo quinquennio, la storia del Re, le pratiche del ministero, l'incapacità del governo l'avevano distrutta ». E Nisco aggiunge che d'altra parte dal 1815 al 1820 la forza della carboneria era così accresciuta che qualunque comandamento amministrativo e giudiziario, fosse pure un mandato legale di arresto contro un settario, non aveva esecuzione perchè gliene veniva dato subito avviso da altri

settari che occupavano uffici pubblici; se alcuno dalla forza pubblica era inseguito, bastava fare il segno settario per salvarsi, mezzo sicuro di impunità anche in mezzo ai tribunali. Inoltre, dopo il 1816 per la peste e nel 1817 per la carestia essendo cominciato a giungere il grano del mar Nero e l'importazione avendo continuato, ribassava il prezzo dei grani indigeni per sostenere la concorrenza coll'estero, di guisa che la rendita dei proprietari delle terre trovavasi in media ridotta di un terzo in confronto di quella calcolata nello stabilire la fondiaria, ma pure nel 1819 avendo i consigli provinciali chiesta la riduzione, essa veniva respinta, accrescendosi così il malcontento dei proprietari.

A Napoli la polizia assunta da Giampietro « assoluto, costante » avvocato che aveva servito, sebbene borbonico, sotto i re francesi e due anni dopo la ristorazione nominato prefetto alla polizia, imprigionava e bandiva molti settari, senza giudizio e senza difesa (*Continuazione Annali di Coppi*, XIII). Così accumulavansi gli elementi, si formava il substrato che rende le moltitudini per lo meno inerti di fronte all'attività di una notevole minoranza, quando veniva ad aggiungersi agli altri motivi di agitazione l'esempio contagioso della rivoluzione costituzionale di Spagna scoppiata e svoltasi nel gennaio, febbraio e marzo 1820, di quella Spagna della quale Ferdinando era Infante e che avendo governato Napoli per quasi due secoli vi conservava relazioni, aderenze e prestigio. Ulloa per quanto riguarda la persona del Re nega in ogni modo l'imputazione di Colletta che egli si conducesse indegnamente per la morte e i funerali di suo fratello Carlo IV di Spagna.

2 — *Il pronunciamento.*

A'Court ministro a Napoli della costituzionale Inghilterra, quegli che aveva cooperato a lasciar rapire alla Sicilia la sua costituzione, si stupiva nel 1820 « che un esercito ben pagato, ben vestito, e il quale non difettava della minima cosa » si fosse vôlto contro un regno che « aveva raggiunto il più alto grado di prosperità e di felicità sotto il più dolce dei governi, in nulla sopracaricato di imposte ». A'Court non comprendeva che questo esercito formato da Murat e che con Murat aveva combattuto in Spagna ed in Russia, si sentiva umiliato dai privilegi accordati all'esercito fedele di Sicilia che non aveva militato, dall'occupazione del regno eseguita da quegli austriaci che lo avevano vinto, e dalla direzione di

esso concessa ad un austriaco, non comprendeva che un popolo il quale aveva respirato sotto un governo assoluto civile ed aveva sperato un governo più liberale si ribellasse davanti ad un regime assoluto che non recava neppure il prestigio della gloria.

Più ragionevole sorpresa desta l'acciecamento dei carbonari nella fiducia in quel re Ferdinando, lo stesso che nel 1799 aveva suppliziato i migliori patriotti del napoletano ed aveva violato il giuramento di fedeltà alla costituzione di Sicilia. Ammesso che la repubblica non fosse un regime adatto ai napoletani i quali sempre avevano vissuto in monarchia e le cui classi inferiori non trovavansi in grado di apprezzare alcuna forma di libero reggimento « — la rivoluzione del 1820, conferma Pepe, non aveva tendenze repubblicane; nessuno levò quel grido che io punii nel maggiore di Attelis »; nessuno più di Pepe prediligeva il regime repubblicano, ma esso allora « era impossibile »; — in ogni modo qual speranza potevasi riporre in quel Re apertamente fedifrago? perchè non avevano essi pensato di ottenere almeno un'abdicazione che ponendo sul trono il di lui figlio Francesco, meno compromesso in mancate promesse, offrisse un maggior affidamento di lealtà? nessuno accenna o spiega l'arcano. E rimane pure indubbio che il movimento non aveva aspirazione in senso nazionale italiano. Nessuna intelligenza univa i carbonari napoletani con quelli del Piemonte e del Lombardo-Veneto, nessun piano li aveva predisposti ad un lavoro comune, per uno scopo comune. Solo dopo la rivoluzione Pepe accenna a qualche inviato nell'Italia alta e centrale, il maggior Pisa, il capitano Blanco e Riccardo Topputi di Bisceglia, e i carbonari di Piemonte rispondevano che non erano ancor pronti, quelli di Milano che non avrebbero potuto far nulla prima che i napoletani avessero passato il Po, mentre Zucchi suggeriva a Pisa che non si avvicinassero al Po ma aspettassero gli austriaci in vantaggiose posizioni nel regno. (Pepe, *Mem.*) Troppo tardi Pepe si accorgeva che « la libertà napoletana non sarebbe stata distrutta se la rivoluzione di Piemonte fosse accaduta due settimane prima ».

Se si fosse voluto un movimento italiano, bisognava concertarlo con gli italiani prima che scoppiasse, ma non si poteva volere ciò che il grande numero non sentiva; epperciò il movimento napoletano del 1820 riusciva in pari tempo costituzionale, dinastico e municipale più di quello del Piemonte che nella Giunta d'Alessandria attingeva aspetto più largo. In fondo non si credeva all'intervento austriaco e si

calcolava che l'Austria occupata nei suoi dissidi interni ed esterni subirebbe i fatti compiuti.

Zurlo, come il duca di Campochiaro, consigliere della Suprema Cancelleria, opinavano, riferisce Pepe, che l'Austria non essendo in buon accordo con la Russia, non avrebbe osato avanzarsi nel mezzogiorno d'Italia e avrebbe perciò lasciato fondare un regime liberale senza troppe difficoltà. Con ciò il movimento si può comprendere in tutto il suo sviluppo. A sentir Pepe la rivoluzione è quasi dovuta a lui: « deliberai in maggio, egli scrive, di cominciarla in giugno »; « Comunicai la mia deliberazione al colonnello Russo ed al capo del mio stato maggiore de Concilij ». « Nella provincia di Molise Valiante venne a rifuggirsi nel mio quartier generale offrendomi l'aiuto dei carbonari del Sannio ». Gamboa invece (*Storia della rivoluzione di Napoli*) ne attribuisce il merito principale a de Concilij « tutto aveva fatto de Concilij allorchè ricevette (il mattino del 6 luglio) la domanda del tenente generale Pepe di far parte dell'armata costituzionale ». Così altri ne assegna l'iniziativa al mutamento di un colonnello venuto in Salerno nel reggimento cavalleria Borbone in luogo del colonnello duca di Lavriano ufficiale rilassato che stava sempre a Napoli, e il cui arrivo avrebbe irritato i soldati, causa evidentemente troppo piccola, appena una ultima goccia a far traboccare il vaso già colmo. La carboneria di Salerno, avverte Pepe, a forza di attività e di perseveranza erasi fatta riconoscere da molte altre del regno quale altra vendita generale. I carbonari salernitani stampavano un proclama in 20,000 copie in cui proclamavano Pepe capitano generale di tutte le forze dello Stato con l'incarico di abbattere il potere assoluto. I ministri conosciuto il proclama lo credettero un artificio per comprometterli. Alla metà di giugno Pepe risolveva « di por mano all'opera pel 24 ». Era in Avellino e convocava a desinare alcuni ufficiali. Firao di Majda in Calabria doveva spedire 300 su un monte tra Salerno ed Avellino: i gendarmi a piedi ed a cavallo erano tutti devoti a Pepe. Il 27 giugno Pepe trovavasi a Napoli quando sapeva che il generale Campana era entrato a Salerno con alcune truppe per incarcerare i carbonari e che i più compromessi, capo Machiaroli, rifugiavansi in Avellino. Pepe il 3 luglio doveva recarsi colà; ma Morelli, calabrese, uno dei capi con Silvati, della carboneria militare, postosi in relazione coi carbonari nolani riuniva la sera del 1° luglio la vendita dello squadrone di cavalleria Borbone e faceva decidere la partenza pel 2, eseguita con 127 cavalli per Avellino. Lo storico Nisco

però è più particolareggiato e completo. Prima di tutto la rivoluzione di Spagna aveva dato un esempio del come si poteva facilmente domare un re assoluto. Il generale Colletta che comandava a Salerno aveva chiesti e non ottenuti rinforzi per distruggere la carboneria (Pepe, *Mem.*, I) ed avendo dichiarato che non poteva rispondere del mantenimento dell'ordine era stato richiamato.

Gamboa narra che De Concilij fino dal maggio 1820 aveva spinto Capucci e Valiante a recarsi in Foggia per attivare la corrispondenza col regno, a Bari lavorava del Vecchio; nei primi di giugno seguivano gli arresti di Salerno, compreso Gatti, mentre Macchiaroli fuggiva. Il 28 giugno molti avellinesi avevano fatta in piazza una dimostrazione armata. Preziosi e Modestino Bianchi di Mercogliano eransi diretti a Luciani in Avella e Luciani già sotto ufficiale di cavalleria si recava in Nola ove si rivolgeva a Morelli. Il tenente Fresenga del reggimento Re cavalleria erasi recato in Nola da Foggia. Secondo d'Ayala (*uccisi dal carnefice*). Silvati trovavasi in relazione con Andrea Infante di Aversa, Gabriele di Ambrosio di Arienzo capitano dei militi, con Michele Lanzara e Francesco Rossi di Arienzo, con l'abate Menichini e Giovanni Rossi da Nola. « Silvati grave, taciturno, modesto, esercitava influenza ». La notte del 1° luglio il prete Menichini « uomo di poca fortuna » secondo Nisco, inalberava bandiera carbonara, azzurro-rossa-nera, non già il tricolore del regno d'Italia; e seguito da 15 armati del seguito di Antonio Montano, si presentava al reggimento Borbone cavalleria del suo paese (La Farina, *Storia d'Italia*, I, 174). I sottotenenti Morelli e Silvati « ignoranti » afferma Nisco, ma che però sapevano, secondo Pepe, che avrebbero avuto molti aderenti, raccoglievano 142 cavalli del loro squadrone, con gli ufficiali Rignano e Zimeo e l'aiutante Scisiolo e ai 142 uomini Morelli diceva: « Su a cavallo, l'ora della libertà è suonata; chi ama la patria, ci segua ». Sulle alture di Monteforte si univa ad essi il prete Stefano Maria Capuccio di Mirabella, apostolo e predicatore, lungo il cammino si formava lo squadrone sacro. Di là si collocavano a Mercogliano fuori dell'aperto cammino fiancheggiati da una compagnia di militi col capitano Modestino Preziosi. Spediva genti a Morelli il sacerdote Jandolo. Il 2 luglio correvano su Avellino al grido: « Dio, Re, Costituzione ».

Là De Concilij di Avellino, secondo Colletta ricco, nobile, audace, e secondo Ulloa, « uomo onesto in privato e buon soldato, più che ribelle, cattivo politico », il quale, avverte

Pepe sarebbe già stato nel segreto della congiura dei carbonari, persuaso, dice Nisco, dal vecchio Preziosi capitano nella milizia aderiva, dopo un colloquio con Morelli, la notte del 3 alla rivolta, e dopo di lui il generale Colonna, comandante la milizia di Avellino. Il tentativo presentavasi a base militare, ma con larghe aderenze civili. Il marchese Santacapito intendente della provincia, sorpreso dagli avvenimenti, convocava le autorità civili e militari per discutere sul partito da prendere. « In quell'adunanza, che andava in lungo, Giuseppe gli dava un manrovescio, che il persuase invincibilmente ad accettare il nuovo ordinamento » (Nisco, *St. d'Italia*, II). De Concilij « ignorante nelle lettere » pubblicava un proclama, scritto da Michele Santangelo, capo dei carbonari, che ordinava rispetto alle proprietà, alle famiglie, alle coscienze.

Tutte le autorità, Morelli, i capi delle milizie, giuravano fedeltà al Re ed alla libertà nelle mani del vescovo. De Concilij mandava a Pepe l'aiutante di campo Cirillo. In Foggia il tenente del genio di Donato, il maggiore di cavalleria Pisa, in casa di questi raccoltisi il 3 luglio con Francesco Paolo e Carmelo Jacuzio, Paolo Raimondo, il colonnello de Rosa, e Vincenzo del Muscio, recatisi dal colonnello Russo, lo facevano dichiarare pel movimento e spedivano corrieri a Bari, Lecce e in Basilicata, per annunziare proclamata la costituzione.

Le provincie pugliesi, la Basilicata e gran parte del Salernitano presto si alzavano a tumulto.

A Napoli, il Re erasi recato incontro al figlio che veniva da Palermo, e ritornava su una nave a Baja. I ministri Medici, Tommasi, Circello, Nugent che lo avevano sempre assicurato essere la carboneria delirio di poche menti, alla notizia del moto, si raccoglievano, imbarazzati di dovergliela comunicare, studiando il modo (Colletta, 450), e invocavano alcuni generali: il duca d'Ascoli, Fardella, d'Ambrosio, Carascosa e Filangeri; Nugent, avuta da Guglielmo Pepe la dichiarazione che avrebbe fatto sparire ogni traccia del disordine, voleva mandarlo contro i carbonari. Si stentava a far sbarcare il Re e si perdevano le ore, dice Cacciatore nell'*Esame alla Storia di Colletta* « per ossequiare il duca di Calabria allora giunto »; il 3 per le recriminazioni del duca d'Ascoli e del generale Sangro contro la scelta di Pepe, decidevano le istruzioni sulla repressione; il Re, che non poteva mandare Nugent, inviso all'esercito, accordava pieni poteri a Carascosa invece che a Pepe, ma senza soldati.

Affermano, che se Carascosa da Nola, Nunziante da Nocera

e Campana da Salerno avessero agito vigorosamente insieme, gl'insorti avrebbero potuto essere vinti; sì, se la carboneria non avesse avuto già predisposto le file dell'esercito. Carascosa marciava contro Monteforte con 449 fanti, 200 cavalli e 300 cacciatori, Campana con 700 uomini verso Avellino, seguito da Nunziante col reggimento cavalleria Principe. Carascosa recatosi a Nola, trattava offrendo passaporti ed 8000 ducati ai ribelli per le spese. Nugent andava a spingerlo ad assalire (Ulloa, *Intorno alla Storia del Reame di Napoli*), perchè egli pure esitava. Senonchè a Solofra, rileva Gamboa, occupata da un'avanguardia di Campana, gli abitanti facevano fuoco e i regi ritiraronsi. Da Avellino il capitano Paoletta costringeva il generale Campana a ritirarsi presso Salerno, a Montuoro, Nisco, padre dello storico e patriotta Nicola, e Belli, con le milizie, combattevano tutto il 5 luglio, finchè giunti i rinforzi della compagnia del capitano Anzuoni, del distaccamento dei Sanniti comandati dal capitano Paolella e del reggimento del maggiore Giuliani, con una massa alle spalle del Campana, entravano in Salerno il 5 luglio. Là si univa ad essi il battaglione Reale Palermo, la cavalleria e la gendarmeria, la guarnigione di Nocera disertava in massa, il reggimento cavalleria Principe abbandonava gli alloggiamenti a bandiera spiegata, e Nunziante « generale fido, nato da oscuri parenti, elevato per regio favore », non solo secondo gli storici liberali, ma anche secondo Cacciatore, scriveva al Re quella lettera: « Sire! La costituzione è desiderio universale del vostro popolo; io prego V. M. a concederla », che il borbonico Calà Ulloa dice dettata da Vincenzo da' Puttis a fatti compiuti, e che Nunziante in quei momenti (e neppur dopo, a vero dire) osò smentire.

Pepe a Napoli il 4 e il 5 lavorava per attrarre a sè le truppe, alcuni ufficiali procacciavano d'indurre il reggimento dragoni ed un altro di cacciatori a cavallo stanziato al ponte della Maddalena a seguir Pepe; il principe di Strongoli sperava persuadere due squadroni vicini a Napoli. Il generale Napoletano recavasi ad avvertire Pepe, che la sua brigata attendevalo a cavallo presso il ponte, vale a dire il reggimento dragoni comandato dal tenente-colonnello Topputi (72 uomini), il reggimento cavalleria Regina col colonnello Celentani e quello di fanteria Real Napoli col maggiore Antonio Gaston (48 uomini), poco dopo lo raggiungeva il capitano Rappoli che aveva militato con Pepe in Spagna, e Colletta insinua: « Pepe fuggì, perchè credette che si volesse arrestarlo ».

A Monteforte gridavano: « non più imposte arbitrarie, non più arresti capricciosi ». Pepe raccoglieva ad Avellino 4 reggimenti di cavalleria, 5000 uomini di milizia della provincia ed un battaglione di bersaglieri; 20,000 carbonari, egli dice, in corpi sciolti; da Foggia attendeva il reggimento di cavalleria Russo, 5000 militi e carbonari.

Al Re rimaneva fedele la guardia reale; ma il resto sfuggiva; la resistenza diveniva impossibile e non gli rimaneva che scegliere tra il solito dilemma dei Re assaliti da un forte movimento: ritirarsi o sottomettersi.

Cacciatore conferma che la notte del 5 al 6 luglio mentre Pepe abbandonava Napoli con una intera brigata, cinque cittadini (tra i quali Danero « nestore della napoletana milizia ») presentavansi al palazzo reale, e dicevano al duca d'Ascoli, non poter serbarsi la quiete della città senza costituzione. Colletta aggiunge, che il duca Picolessis genero d'Ascoli traendo l'orologio dalle tasche dello suocero, fissava: « alle tre la costituzione ». Tre ministri Medici, Tommasi, Circello, la mattina del 6 in consiglio pregavano il Re a darla; il vecchissimo marchese Circello, secondo Colletta, avrebbe soggiunto con linguaggio da storia antica: « Dio aiuterà principe religiosissimo ed innocente a ricuperare da popolo reo i diritti della corona ». Carlo Filangeri comandante la piazza di Napoli, in un rapporto al Re, dichiarava egli pure necessaria la costituzione.

Il Re vinto dalla impossibilità di domare per allora quel moto, si lasciava persuadere, e il 6 luglio emanava questo editto: « Alla nazione del regno delle due Sicilie. Essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà consentiamo e promettiamo nel corso di 8 giorni di pubblicarne le basi. Sino alla proclamazione della Costituzione, le leggi veglianti saranno in vigore. Soddisfatto in questo modo il voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino ai loro corpi, ed ogni altro alle ordinarie sue occupazioni ». Nello stesso giorno il Re nominava un nuovo ministero, chiamando agli esteri ed interinalmente all'interno il duca di Campochiaro, alla giustizia il conte Ricciardi di Camaldoli, il generale Carascosa alla guerra e marina, alle finanze il marchese Amato, per la cancelleria Ferreri; eccettuato Ferreri devoto al vecchio Stato, tutti murattiani « tra i meno in fama di liberali ». Un terzo decreto col pretesto della salute deferiva l'esercizio dell'autorità sovrana al duca di Calabria; come in Sicilia il Re sentendosi imbarazzato nel nuovo

regime che offendeva la sua autorità illimitata si traeva in disparte per assumere la minor responsabilità possibile. Il 6 luglio di sera il generale Nugent partiva.

Ma intanto il patto con l'Austria, di non concedere a Napoli istituzioni diverse dalle austriache, era violato, e contemporaneamente si spargeva la diffidenza col ritiro del Re. Il duca di Calabria, convocati i Consigli dei ministri, vecchio e nuovo, presente Colletta, che lo narra, « modesto, melanconico e buono », giustificava il padre che avrebbe potuto espugnare Monteforte, e invece levava il campo. Certo però il ritiro del Re teneva fuori del noto i fedeli di coscienza timorata e parte della nobiltà.

Arrivato Pepe ad Avellino, dicono, sebbene non sembri probabile di fronte al grado ed all'entità delle forze che egli recava, che De Concilij non volesse cedergli il comando, e che perciò scoppiasse fra essi un alterco vivo, quasi villano in piazza. Il consigliere Pietro di Luca, riferisce Nisco, si sarebbe adoperato ad accomodarli. Pepe, riconosciuto capo supremo dell'esercito, emanava un proclama, in cui diceva: « Noi eravamo poveri, ad onta che abitassimo la terra più feconda del mondo; poco civili, ad onta che i migliori ingegni fra noi nascessero; avevamo poca riputazione nelle armi, ad onta che di coraggio e di ardire dotati. Non potendo disvelare gli errori del governo, eravamo nelle guerre comandati da mercenari forestieri, l'amministrazione era manomessa dalle più vili passioni e la frode fatta sicura da tenebre impenetrabili. Tutti questi mali cessano per opera del governo costituzionale » (La Farina, *Storia d'Italia*, I, 175).

Guglielmo Pepe generale murattiano « prestante della persona, molto affabile, buono certo ed onesto, giudica Colletta, era di grosso ingegno, datosi alla rivoluzione senza possederne le arti, per cupidigia di pubblico bene, nonchè di propria fama e potenza ». Egli che aveva oltraggiato il tenente-colonnello Lanzetti, uno dei giudici di Murat, senza che il Re lo punisse, passava come uomo di coraggio, ma di ingegno mediocre, facile alle illusioni e mancante delle attitudini di capo, e veniva accolto con freddezza dai generali « troppo immeritata essendo quella grandezza ». Ma intanto lo accarezzavano, e il 7 luglio egli conveniva a Nola con Rocco Beneventano, incaricato del Vicario, che il Re giurerebbe la Costituzione di Spagna, proclamata nella gioia ad Avellino dal capitano Paolella, Costituzione che nessuno conosceva bene, di cui il proponente aveva sentito a parlare in una vendita, ma che nessuno avea letto (Nisco, *Storia d'Italia*, II),

che però la rivoluzione di Spagna aveva posto di moda, e i carbonari preferivano come la più democratica d'ogni altra monarchica. Conveniva inoltre, che si sarebbe nominata una Giunta provvisoria, 5 sopra 22 proposti da Pepe, e gli altri dal Vicario sulle liste di essi cinque. Per cominciare bene, Pepe riteneva Colletta suo nemico e del nuovo ordine di cose, e notava che Carascosa veniva male accolto al campo dei costituzionali.

Nell'esercito a suo tempo si gettavano a vicenda i titoli di servili e di ribelli (PEPE, *Memorie*, II). Il vicario Francesco dichiarava di adottare la Costituzione di Spagna, ma De Concilij chiamava con un proclama « insidioso » il decreto del Re del 6 luglio.

La sera del 7 Carascosa, Filangeri e D'Ambrosio facevano ogni sforzo per mantenere la calma nell'agitazione che cresceva, il Re dovea sottoscrivere egli stesso il decreto che accordava la Costituzione, il Vicario costituiva un Consiglio di notabili con Campochiaro, Carascosa, il conte Zurlo, Melchiorre Delfico, il duca di Gallo, Winspeare, tutti elementi murattiani, e i due principi siciliani Cassaro e Villafranca per provvedere agli urgenti casi. Dei capi borbonici venuti di Sicilia, rimaneva presso il Re il duca d'Ascoli.

Con decreto 7 luglio, Melchiorre Delfico e Giulio Rocco avevano incarico di tradurre la Costituzione di Spagna; una Commissione di sicurezza pubblica composta da Niccola Libetta, Niccola Laghezza, Pasquale Borelli, Gregorio Musciari, Donato Colletta e Pietrantonio Ruggero doveva mandare in esecuzione la nuova Costituzione. Per decreto 9 luglio il conte Giuseppe Zurlo, murattiano, ostico ai carbonari che aveva combattuto sotto Murat, veniva nominato ministro dell'interno, il siciliano Ruggero Settimo, che non accettava, della marina, il cav. Luigi Macedonio delle finanze in sostituzione all'Amato, il tenente-generale Arcovito al comando a Sant'Elmo col tenente-colonnello di artiglieria Carascosa, il tenente-generale Filangeri principe di Satriano col colonnello Ritucci al forte dell'Uovo, il tenente-generale D'Ambrosio col tenente-colonnello Calenda al forte Nuovo, il colonnello Pequalver al castello del Carmine. In pari tempo il Vicario incaricava il generale Giuseppe Parisi, Melchiorre Delfico, il generale Florestano Pepe, il barone David Winspeare, il cav. Giacinto Martucci di presentargli una lista di 20 notabili sui quali egli potesse scegliere 10, che con essi componessero una Giunta per ricevere il giuramento della famiglia reale alla Costituzione e attendere agli atti preparatori della convocazione del Parla-

mento. *Il Giornale delle due Sicilie* intestatosi *Costituzionale*, cominciava a pubblicare la traduzione della Costituzione di Spagna.

Un grande entusiasmo pareva animare i cittadini di Napoli, nessun disordine, non solo si credeva al re Ferdinando, ma egli tornava a divenire popolare.

Il 9 luglio arrivava nella capitale l'esercito costituzionale, che non si era disciolto all'invito del Re, il cui capo anzi aveva trattato e posto i patti col Vicario. Pepe, Napoletani, De Concilij lo guidavano; « la colonna era preceduta da moltissimi liberali di Napoli, indi le truppe, la maggior parte delle quali milizie provinciali, e finalmente 15,000 proprietari armati delle vicine provincie, in tutto 20,000 uomini; non fu quella una marcia, ma un trionfo ». (GAMBOA, *Storia della rivoluzione di Napoli*), ma non è vero, secondo Ulloa ciò che afferma Colletta, che Pepe nell'ingresso imitasse sconciamente la foggia ed il gesto di re Gioachino, che vi fossero preti che portassero i colori della carboneria, e che la Corte li adottasse. I discorsi riferiti da Colletta non venivano pronunciati, ma composti dopo dai giornali. Il Vicario si limitava a raccomandare a Pepe la quiete. Però Pepe recavasi ad ossequiare il Re, che s'era ritirato nei suoi appartamenti, e che lo riceveva a letto come ammalato dalla febbre... della paura, crede Pepe. Il generale, gli diceva baciandogli la mano: « ora V. M. regna sul cuore di tutti », e il Re, rispondeva alla napoletana dandogli del tu: « Spero, generale, che ti condurrai con onore », e Pepe, afferma di aver replicato: « se gl'interessi della famiglia reale non avessero potuto conciliarsi con quelli della patria, sappiate, che io avrei potuto morir di dolore, ma non mai abbandonare la causa nazionale » (*Mem.* II).

I carbonari, la cui bandiera aveva lo stemma reale, vollero la custodia del Banco, il disarmo delle navi, guardato il porto, afferma Nisco.

L'11 luglio la Giunta veniva completata colla nomina di mons. Cardosa vescovo di Cassano, del duca del Gallo, di Troysi procuratore generale della Corte suprema di giustizia, Pavilli avvocato generale della stessa, Angelo Abatemarco giudice alla gran Corte di Napoli, colonnello Ferdinando Visconti, colonnello di cavalleria Giovanni Russo, e dei siciliani generale Fardella, principe di Camporeale, Staiti capitano di vascello « tutti esperti, giudica Colletta, amanti di monarchia, onesti, onorati, nessuno di Monteforte, nessuno carbonaro », e il 13 luglio avanti a tale Giunta il re nell'oratorio

privato del palazzo reale prestava il giuramento nella formula della costituzione spagnuola e poi, secondo Colletta, baciando il Vangelo, spontaneamente aggiungeva: « Onnipotente Iddio, che collo sguardo infinito, leggi nell'anima dello avvenire, se io mentisco e un dì dovrò mancare al mio giuramento, tu in questo istante scaglia sul mio capo i fulmini della tua giusta vendetta ». Dio non faceva scrosciare nessun fulmine e giuravano anche i figli duca di Calabria e principe di Salerno che il re abbracciava. Dopo aver giurato il re diceva a Pepe « col volto bagnato di lagrime »: « Generale, credimi, questa volta ho giurato dal fondo del cuore » e Pepe ne rimaneva talmente commosso che « piansi, egli dice, al suo pianto ». Ulloa nega ogni aggiunta spontanea di parole da parte del re e nega lagrime e abbracciamenti, ma Ulloa è borbonico, e Pepe testimonio oculare.

In quella sera si viddero donne che vestivano i colori della carboneria e dell'antico vessillo italico, il primo segno di italianità del moto.

In tal modo la rivoluzione era compiuta e tanto si credeva che fosse una rivoluzione seria che ricordando forse il 1799, il principe di Metternich scriveva nello stesso mese: « Il sangue colerà a torrenti. Un popolo metà barbaro, d'una ignoranza assoluta, d'una superstizione senza limiti, ardente ed appassionato come lo sono gli africani, un popolo che non sa nè leggere nè scrivere e la di cui ultima parola è il pugnale, presenta una bella materia per l'applicazione dei principii costituzionali ». (*Mem.* III, 360).

3. — *I murattiani al governo.*

Una nota del ministro degli esteri del governo di Napoli spedita a tutte le Corti d'Europa nel luglio 1820 diceva che il re, libero nel suo palazzo, in mezzo al consiglio composto di suoi antichi ministri, aveva determinato di soddisfare al voto generale dei suoi popoli; non convenire ai gabinetti di mettere in problema se i troni fossero meglio garantiti dallo arbitrio o dal sistema costituzionale; essere re e nazione risoluti a proteggere fino all'estremo l'indipendenza del regno e la costituzione: questo il linguaggio ufficiale. Quale fosse il pensiero intimo del re, nessuno sapeva, anzi in principio si credeva, narra Pepe, alla sincerità della sua adesione alla costituzione; solo più tardi e da pochi si veniva a rilevare che il re non avrebbe voluto giurare al Parlamento ma solo

far giurare dal figliuolo e che soleva dire agli intimi: sono nato libero e voglio morir libero.

Così la principessa di Partanna, moglie morganatica di lui, « ignorante, vivace, benigna, amabile, ma avversa alla nuova libertà come una regina medioevale », alla quale Pepe faceva capire che col regime costituzionale avrebbe potuto divenire regolarmente regina, gli rispondeva, che preferiva esser moglie privata di re assoluto che regina costituzionale. (PEPE, *Memorie*).

In ogni modo il partito legittimista alla voce del re scompariva, e se il re avesse voluto sinceramente, poichè composto di nobili devoti alla sua persona e di plebe ignorante in mano ad essi ed a lui, avrebbe potuto un po' per volta accostarsi alla causa costituzionale. Se il re avesse nutrito mire ambiziose, se il sogno della Corona d'Italia che aveva pure scaldato la mente di Murat, avesse potuto penetrare in quel cervello informato all'antica, non occorreva che il Borbone varcasse i confini e assalisse gli Stati vicini, bastava in quel torbido torrente di assolutismo che allagava tutta Italia che rimanesse un filo d'acqua pura a cui gl'italiani avessero potuto attingere; ma invece subito, perchè un Casella od un Valiante avevano il 4 luglio sollevato Pontecorvo ed il 5 Benevento, soggette al pontefice, tre carabinieri pontifici rimanendo uccisi ed un centinaio capitolando, e chiedevano l'aiuto, poi la mediazione del vicario, questi, contro l'avviso di Pepe, proclamava di vietare ai suoi sudditi di immischiarsene, ben deciso a non urtare in nessun modo la Corte di Roma, per cui quelle città pensavano a difendersi da sè.

Nel regno le correnti grosse mostravansi due, quella dei murattiani chiamati al governo dal re e che occupavano tosto le cariche più alte, e quella dei carbonari che avevano fatto la rivoluzione e avrebbero voluto goderne i benefici; tutte e due costituzionali, i murattiani preferendo probabilmente una costituzione ristretta, i carbonari la costituzione più larga di Spagna, in conflitto fra essi per la comune naturale aspirazione al dominio; imperciocchè la corrente repubblicana non esisteva e l'arresto fatto eseguire da Pepe del maggiore de Atellis che aveva gridato repubblica non provocava reazione, forza di tutti e due i partiti i proprietari, dei murattiani molti generali e funzionari, debolezza il popolo delle città e delle campagne non sufficientemente educato per comprendere la costituzione, « il volgo, dice Colletta, prendeva *costituzione* per *cauzione* », non capace ancora di entusiasmarsi per altro che pel re e la religione.

Colletta avverso ai carbonari rileva: « cominciarono tosto le discordie fra carbonari che volevano salire e i murattiani che avevano già invaso tutti i posti », « i carbonari, rileva Cacciatore, si univano nelle assemblee e più spesso nel campo di Marte a migliaia, deliberavano sulle disposizioni del governo e sovente le condannavano, altre ne davano e facevano eseguire coi pugnali » e Farini romanticamente: « i carbonari vittoriosi venivano in pompa nel giorno delle solenni cerimonie, misti di tutte le classi, colla croce ed il pugnale sul petto e spesso si adunavano in Campo Marzio e allora oratori improvvisati ne proponevano di ogni colore » — gente di ogni risma e condizione, secondo Anelli, che ancora esagerando segue Colletta « la carboneria aveva gran numero e colpe infinite, accoglieva chiunque e insozzava la rivoluzione di brutture e di sangue ». « I carbonari, aggiunge Cacciatore, andavano nelle case a minacciare sequestri, arresti e sorveglianza di polizia ». Nella carboneria, conferma Nisco, le vendite divennero il semenzaio degli impieghi, il campo dei favori. Alcuni per ottenere, altri per conservare le nuove posizioni, alla carboneria si ascrivevano ed i perversi per trovarvi rifugio ed asilo di impunità. Ma in realtà i carbonari, anche secondo Pier Silvestro Leopardi nelle *Narrazioni Storiche*, non meritarono le accuse di Colletta ed ebbero solo il torto di non sapere condurre una rivoluzione che essi avevano fatto; — erano circa 300,000, afferma Pepe che li capitanava, « 95 vendite a Napoli, in una sola, dicono, 28 mila membri, ed i malvagi pochissimi, — Colletta stesso riconosce »: « le milizie e i carbonari tennero disciplina severissima ». Nelle provincie dei principati, Basilicata, Capitanata componevano governi propri e collegati e si voleva da alcuni la confederazione delle provincie: la stampa da principio sfrenata, presto sfogata la ignoranza, si calmava, « ciò che scrisse fu sapiente e civile ». In una vendita a San Domenico Grande per una discussione pro e contro Zurlo, un prete avrebbe ferito gravemente un ufficiale e questi ucciso il prete. Zurlo sarebbe stato condannato a morte in molte vendite, e minacciato anche con stili, ma non colpito, e minacciato anche Ricciardi e non toccato.

La folla avendo domandato l'arresto degli ex-ministri Medici e Tommasi, Pepe lasciatala a lungo gridare le parlava dissuadendola e riusciva a disperderla. In Aquila, narrano, il generale Caracciolo avendo intimato all'intendente Guarini di farsi carbonaro, e Guarini avendo ricusato, veniva destituito. A Santa Maria di Capua il popolo voleva trucidare il

presidente della Corte di giustizia, ma egli si salvava colla fuga; a Campobello dieci persone entravano armate di pugnale nella casa dell'intendente il quale travestito riusciva a fuggire. In alcune provincie il popolo surrogava esso gli intendenti.

Il governo con decreto 14 luglio scemava della metà il prezzo del sale, liberava i detenuti politici, concedeva amnistia pei reati correzionali, poi doveva accordarne una seconda più larga comprendente anche crimini comuni commessi prima del 7 luglio nel continente. Invitava a servizio volontario di 6 mesi quelli che nell'esercito avevano militato dopo il 1806, ordinava in ogni provincia una legione di militi, concessa amnistia ai disertori. Pepe domandava pei sollevati di Monteforte 200 promozioni, poichè si favorivano i murattiani e 7000 insegne di San Giorgio, proponeva si scrutasse la vita militare di ciascun ufficiale fra i quali credeva ve ne fossero di pessimi e fossero i rei dalla milizia rimossi.

Il Vicario con decreto 15 luglio ordinava due Giunte di scrutinio, una di 19 presieduta da Pepe per gli ufficiali superiori, l'altra di 12 presieduta dal principe di Satriano per gli altri, membri della prima i generali de Gambs, Vincenzo Pignatelli, d'Ambrosio, Colletta, Pedrinelli, Sergardi, principe di Camporeale, Napolitani, Selvaggi, Statella, Celentani, e i colonnelli Russo, Chateauneuf, Giordano, Verdinois, Staiti, Gennino. Casella, della seconda i generali Saluzzo, Mirabelli, Giuliano, i colonnelli Celentani e Tschudy, i tenenti colonnelli Lombardo, Landi, Liguori e De Concilij, i maggiori dal Po e Beaumont. Era gettare l'inquietudine nell'ufficialità tutta dell'esercito.

Con decreto 20 luglio il Vicario istituiva un presidente, un segretario generale ed un consiglio di polizia. Pasquale Borelli, uomo dotto, che passava per astuto e scettico e che aveva facile ed accorta parola, nominato ministro di polizia, assicurava che i carbonari non si potevano vincere di fronte, ma che egli assumeva di giovarsene introducendovi i suoi e ne preparava la ruina con sospetti e false accuse ed eccitamenti « faceva ascrivere alle vendite i suoi agenti con incarico di assumere la parte d'oratori e di istigatori ».

Alla fine di luglio 300 soldati del reggimento Farnese, malcontenti di dover partire per Gaeta mentre erano stati loro promessi i congedi, afferma Ulloa, fuggivano armati da Piedigrotta, al ponte della Maddalena raggiunti dalla cavalleria, reggimento dragoni, facevano fuoco, uccidevano l'officiale Spagna, e ferivano il tenente colonnello Ottavio Topputi; 33

dei soldati rimanevano morti e molti feriti, così domati, condannati a morte, il Vicario non voleva che neppure uno ne venisse fucilato.

Un decreto che accordava ricompense e promozioni ai ribelli di Monteforte agitava anche più quella porzione dello esercito che non vi aveva preso parte. La notte del 7 agosto 700 ufficiali non promossi spinti probabilmente da alcuni generali si raccoglievano nella chiesa di Santa Maria in Porto, si recavano da Pepe comandante in capo ed avevano con lui un violento alterco; i carbonari per evitare maggiori disordini facevano rinunciare le promozioni ai loro reggimenti. Più tardi Pepe aveva un vivo contrasto con Carascosa che si dimetteva e si ritirava a vita privata. La Giunta di scrutinio cadeva per rinuncia alla presidenza del generale Filangeri e perchè i generali la credevano pericolosa. Pepe, crede Nisco, subiva la protezione della carboneria, « non bastandogli la virtù di affrontare la impopolarità, e si separava così da tutto ciò che era veramente militare onesto e liberale; cominciava il parteggiare e si cadeva in quel rovinoso periodo in cui le parole esorbitanti, le bizzarrie, le esaltazioni, gli ambiziosi desideri, gli infingimenti iniqui travagliarono, e sgomentarono la società ».

In Avellino, in Salerno, in Basilicata, in Capitanata si costituivano governi propri collegati da vincoli vicendevoli. Il popolano Chiericone concionava il popolo armato in Campo di Marte e minacciava di irrompere nella città.

In tanta concitazione di una parte del paese che abilmente guidata avrebbe potuto dar buon frutto, i dirigenti murattiani sembravano imbarazzati; nessuno prevedeva che fra poco potesse scendere un esercito austriaco. Colletta narra che Carascosa voleva rafforzare l'esercito aumentandolo fino a 50,000 uomini; Pepe fino a 100,000, Carascosa voleva richiamare prima i celibi, Pepe li voleva tutti, e allorquando venivano richiamati quasi tumultuariamente senza obbligo i già congedati, accorrevano in tanti, che non essendo previsti, mancando vesti ed armi una parte si doveva rimandare, 3000 non trovando neppur paglia nei quartieri tornavano alle loro case, ma, avverte Pepe, i carbonari li rimandavano, la quale imprevidenza provocava malcontento contro Carascosa. Colletta dimenticando la data del richiamo, l'ottobre, tace della ragione che rendeva legittimo il malcontento, chè da luglio ad ottobre Carascosa non aveva provvisto a predisporre con sollecitudine quanto occorreva per raccogliere un esercito grosso che poteva divenire indispensabile. Si ebbero 50,000

uomini di nome e si provvidde con celerità, dice Colletta, « scarsamente » afferma Pepe, al necessario, 200 mila furono le milizie, vale a dire, i legionari da unirsi all'esercito, cioè, spiega Cacciatore, i militi per difendere le provincie e infine gli urbani per le città ed i villaggi, tre quarti inutili contro il nemico: i quadri adunque presentavansi fiorenti; se i quadri servissero come effettivo. Si munivano anch'esse nominalmente, rileva Pepe, Civitella, Gaeta, Pescara, Capua, Chieti, Ariano, Montecassino, ordinati campi, quello di Aquila, mai cominciato, accusa Colletta, « per le imprevidenze del del generale Pepe ». Una rivoluzione nella quale tre dei principali generali Pepe, Carascosa, Colletta prendevano il gusto di combattersi un l'altro — « Colletta e Carascosa, dice Pepe, erano gelosi della di lui popolarità » — come doveva finire anche se lo slancio dei soldati e delle moltitudini fosse stato così vivo come essi affermano? Narra Spicacci (*Una pagina di Storia di Muro Lucano*) che nell'agosto aveva luogo in Potenza una grande assemblea di carbonari intervenendovi 88 vendite di tutta la provincia con 88 delegati. Il 15 agosto seguiva l'inaugurazione delle bandiere dei carbonari e Pepe commetteva il delitto di assistervi: « si vidde la capitale inondata di uomini armati di pessimi fucili e di pugnali divisi per bande di 2 a 300 con bandiere numerose e capitanate da facinorosi conosciutissimi ». La carboneria scarsa di uomini di governo non osava assumerlo, il governo non osava sciogliorla, la sussistenza delle due correnti portava debolezza: ma ad onta dell'impressione di tale spettacolo la città di Napoli dava alle milizie ed alle truppe nel campo di Marte un grande banchetto nel quale i convitati sommavano a 10,000.

Dei ministri, onesti tutti e temperanti, nessuno aveva energia. Il conte Francesco Ricciardi, narra il di lui figlio Giuseppe nei *Lavori biografici*, diceva al re che aveva fatto male a concedere la costituzione di Spagna e instava in Consiglio dei ministri perchè venisse soppressa la setta dei carbonari, la quale indeboliva il governo, seminava nell'esercito la indisciplina. Giuseppe Ricciardi conferma che la setta « non aveva il cuore di impadronirsi della somma delle cose a fin di spingerle affatto nella via rivoluzionaria e mutare segnatamente in rivoluzione italiana una sollevazione municipale che era pur l'unico modo di renderne certo il trionfo ». Così in settembre, tutti gli ufficiali carbonari, riferisce d'Ayala, si opponevano ad una più decisiva rivoluzione e partivano per la Sicilia.

Il paese amministrato da uomini fiacchi ma onesti mostrandosi lieto e fiducioso, sufficiente la finanza, ritenuti buoni i generali ed i magistrati, si disponeva ad affrontar l'avvenire colla imprevidenza propria dei popoli meridionali.

4. — *La Costituzione di Spagna.*

La costituzione di Spagna cadeva sul regno di Napoli impreparato a riceverla. Era la costituzione francese del 1792 ridotta a forme ancora più democratiche, ma insieme più cattoliche, in un giorno di vittoria degli spagnuoli liberali quando miravano a frenare i poteri di un re che aveva dato prove di non amare la libertà e volevano isolarlo dal passato creandogli attorno un ambiente popolare. Per quanto riguardava il re poteva servire a Napoli come in Spagna, non serviva per quanto riguardava il popolo nè a Napoli nè in Spagna maturo ad un regime democratico. In Piemonte Santarosa avrebbe preferito la aristocratica costituzione di Sicilia, degli esuli del 1821 meno Bianco, Avezzana, Grillenzoni e pochi altri, nessuno pensava ad una forma di democrazia, e meno che mai a Napoli, e il movimento del 1820 la proclamava, ritiene La Farina, non perchè essa fosse ritenuta adatta ai popoli « ancora in gran parte indifferenti » ma perchè avendosi fretta, essendovi questo recentissimo precedente e Ferdinando avendola giurata come Infante di Spagna, si accoglieva pronta come era senza discussione.

Secondo la costituzione di Spagna dovevano eleggersi nel regno delle due Sicilie dai 6 milioni e 700 mila abitanti 72 deputati pel continente e 26 nell'isola. I primi articoli di questa costituzione lunghissima che ne numerava 384 recavano:

« Art. 1° La nazione spagnuola è la riunione di tutti gli spagnuoli d'ambi gli emisferi.

« Art. 2° La nazione spagnuola è libera, indipendente, nè è, nè può essere patrimonio d'alcuna famiglia o persona.

« Art. 3° La sovranità risiede essenzialmente nella nazione, e ad essa sola appartiene esclusivamente il diritto di stabilire le leggi fondamentali.

« Art. 4° La nazione è obbligata a conservare e proteggere con le leggi savie e giuste la libertà civile, le proprietà e gli altri diritti legittimi di tutti gli individui che la compongono.

« Art. 6° L'amor di patria è una delle principali obbligazioni di tutti gli spagnuoli, così pure l'essere giusti e benefici.

« Art. 7° Ogni spagnuolo è obbligato ad essere fedele alla costituzione, obbedire alle leggi e rispettare le autorità costituite.

« Art. 8° È pure obbligato ogni spagnuolo, senza distinzione alcuna, a contribuire in proporzione dei suoi averi ai pesi dello Stato.

« Art. 9° È pure obbligato ogni spagnuolo a difendere la patria con le armi quando vi è chiamato dalla legge.

« L'art. 12 provvedeva ad uno Stato specialmente cattolico: « La religione della nazione spagnuola è e sarà perpetuamente la cattolica, apostolica, romana, unica vera. La nazione la protegge con leggi savie e giuste e proibisce l'esercizio di qualunque altra ».

L'art. 13 disponeva arcadicamente. « L'oggetto del governo è la felicità della nazione, posto che il fine di ogni società politica non è altro che il benessere degli individui che la compongono ».

Dopo simili dichiarazioni generali si fissava il modo di formare le Cortes, assemblea unica del paese. Per ogni 70,000 anime doveva esservi un deputato, per la cui elezione dovevansi tenere (art. 34) assemblee di parrocchia, di territorio, di provincia, con elezione dunque a tre gradi. Le assemblee elettorali di parrocchia (art. 35) si componevano di tutti i cittadini stabili e residenti nei distretti della rispettiva parrocchia, compresi gli ecclesiastici secolari, che dovevano raccogliersi sempre la prima domenica del mese di ottobre. In esse (art. 36) si nominava per ogni 200 cittadini un elettore parrocchiale, ma questo elettore neppur esso veniva eletto direttamente. « Art. 41. L'assemblea parrocchiale eleggerà a pluralità di voti undici compromissari perchè questi nominino l'elettore parrocchiale » « così di 200 in 200, » Art. 47: « Arrivata l'ora della riunione che si farà nelle case comunali e nel luogo a ciò destinato per costume, uniti che siano i cittadini che vi sono concorsi, passeranno alla parrocchia col presidente e nella stessa si celebrerà una messa solenne dello Spirito Santo dal parroco che farà un discorso corrispondente alla circostanza », nominati i compromissari con liste scritte dal cittadino e nominati dai compromissari gli elettori parrocchiali. — Art. 58. « I cittadini che avranno composta l'assemblea si trasporteranno alla parrocchia ove si canterà un *Te Deum* conducendo l'elettore o gli elettori tra il presidente, gli assistenti allo scrutinio ed il segretario ». Gli elettori parrocchiali dovevano raccogliersi la prima domenica del mese di novembre, ed « eleggere un numero di elettori di circonda-

rio » (art. 63) « triplice al numero dei deputati che si dovranno eleggere », fissata per essi una nuova messa.

Gli elettori di territorio, raccolti nel capoluogo, previa una messa, eleggevano con lista scritta i deputati, e i loro supplenti pei casi di morte od impossibilità di esercitare il mandato. — Art. 65. « I ministri, i consiglieri di Stato, e gli impiegati nella casa reale non potranno essere eletti deputati di Cortes ». I deputati (art. 68) dovevano rinnovarsi nella loro totalità ogni due anni.

L'art. 131 stabiliva le facoltà delle Cortes che erano:

I. Proporre e decretare le leggi, interpretarle e derogarle, in caso necessario;

II Ricevere il giuramento del re, del principe delle Asturie e della Reggenza;

III. Risolvere qualunque dubbio di fatto o di diritto che occorra in ordine alla successione della corona;

IV. Eleggere la reggenza o reggente del regno come lo prescrive la costituzione, e stabilire i limiti coi quali la reggenza e il reggente hanno da esercitare l'autorità reale;

V. Fare il pubblico riconoscimento del principe d'Asturia;

VI. Nominare tutore al re minore come lo prescrive la costituzione;

VII. Approvare, prima della loro ratifica, i trattati di alleanza offensiva, quelli dei sussidii e gli speciali di commercio;

VIII. Concedere o negare l'ammissione di truppe straniere nel regno;

IX. Decretare la creazione e soppressione di impieghi nei tribunali stabiliti dalla costituzione, ed egualmente la creazione e soppressione dei pubblici uffici;

X. Fissare tutti gli anni, dietro proposta del re, le forze di terra e di mare, determinando quelle che si dovranno tenere in piedi in tempo di pace, e il loro aumento in tempo di guerra;

XI. Dar ordini agli eserciti, armata e milizie nazionali in tutti i rami che la costituiscono;

XII. Fissare le spese dell'amministrazione pubblica;

XIII. Stabilire annualmente le contribuzioni ed imposte;

XIV. Approvare il riparto delle contribuzioni fra le provincie;

XV. Esaminare e approvare i conti del versamento dei capitali pubblici;

XVI. Stabilire le dogane e regolare i diritti;

XVII. Disporre il conveniente per l'amministrazione, conservazione ed alienazione dei beni nazionali;

XVIII. Determinare il valore, il peso, lega, tipo e denominazione delle monete;

XIX. Adottare il sistema che si giudicasse più comodo e giusto per i pesi e misure;

XX. Promuovere e fomentare ogni specie di industria, e rimuovere gli ostacoli che si frapponessero;

XXI. Stabilire il piano generale di pubblico insegnamento in tutta la monarchia, ed approvare quello che si formerà per l'educazione del principe delle Asturie;

XXII. Approvare i regolamenti generali per la polizia e sanità del regno;

XXIII. Proteggere la libertà politica della stampa;

XXIV. Realizzare la responsabilità dei ministri ed altri pubblici impiegati.

Stabilito il sistema delle tre letture per i progetti di legge, nel caso di rigetto non potevano riproporsi nel medesimo anno. Gli art. 147, 148 accordavano al Re il diritto di negare ad essi la sua sanzione per due volte, una all'anno; l'art. 149 diceva: « Se di nuovo e per la terza volta fosse proposto, ammesso ed approvato il medesimo progetto nelle Cortes del seguente anno, per ciò appunto s'intende che il Re vi dà la sua sanzione, e presentandoglielo la darà in effetto per mezzo della formola espressa nell'art. 143 ». Separandosi le Cortes nominavano una Deputazione di 7 con incarico di vegliare all'osservanza della Costituzione e delle leggi, convocare le Cortes straordinarie nei casi prescritti dalla Costituzione, vale a dire, a regno vacante, quando il Re venisse impossibilitato a governare o volesse abdicare e in circostanze critiche e per ardui affari.

Il titolo IV disciplinava l'autorità del Re, la sua persona sacra ed inviolabile e non soggetta ad alcuna responsabilità, il titolo di Maestà Cattolica, l'autorità di far eseguire le leggi e quanto conduce alla conservazione dell'ordine pubblico per l'interno ed alla sicurezza dello Stato per l'estero, con le principali facoltà seguenti:

I. Spedire i decreti, regolamenti ed istruzioni che crede necessari alla esecuzione delle leggi;

II. Provvedere affinchè in tutto il regno si amministri pronta e completa giustizia;

III. Dichiarare la guerra, e fare e ratificare la pace, dandone poi conto documentato alle Cortes;

IV. Nominare i magistrati di tutti i tribunali civili e criminali sopra proposizione del Consiglio di Stato;

V. Provvedere a tutti gl'impieghi civili e criminali;

VI. Nominare a tutti i vescovadi ed a tutte le dignità e beneficii ecclesiastici di patronato regio, sopra proposizione del Consiglio di Stato;

VII. Concedere onori e distinzioni di ogni classe a norma delle leggi;

VIII. Comandare gli eserciti e le armate, e nominare i generali;

IX. Disporre della forza armata, distribuendola come più convenga;

X. Dirigere le relazioni diplomatiche e commerciali con le altre potenze, e nominare gli ambasciatori, ministri e consoli;

XI. Provvedere alla fabbricazione delle monete, sulle quali si imprimerà la di lui effigie ed il suo nome;

XII. Decretare il versamento dei fondi destinati a cadauno dei rami della pubblica amministrazione;

XIII. Far grazia ai delinquenti, conformandosi alla legge;

XIV. Fare alle Cortes le proposizioni di legge o di riforma che creda conducenti al bene della nazione, affinchè deliberino su di esse nella forma prescritta;

XV. Accordare la esecuzione, o sospendere i decreti dei Consigli e bolle pontificie col consenso delle Cortes, se conterranno disposizioni generali; ascoltando il Consiglio di Stato, se versano sopra affari particolari o governativi, e se contengono punti contenziosi, trasmettendo il suo esame e decisione al supremo tribunale di giustizia, affinchè risolva in conformità alle leggi;

XVI. Nominare e destituire liberamente i segretari di Stato e ministri.

Art. 172. Le restrizioni dell'autorità del Re erano le seguenti:

1° Non può il Re impedire sotto pretesto alcuno la riunione delle Cortes nelle epoche e casi fissati dalla Costituzione; nè sospenderle, nè discioglierle; nè in maniera alcuna incagliarne le sessioni e deliberazioni. Quelli che lo consigliassero o assistessero in qualunque tentativo di tal fatta, sono dichiarati traditori, e saranno perseguitati come tali.

2° Non può il Re assentarsi dal regno senza il consentimento delle Cortes, e se lo facesse, s'intenderà avere rinunciato al trono.

5° Non può il Re fare alleanza offensiva, nè trattato speciale di commercio con alcuna potenza straniera senza il consentimento delle Cortes.

11. Solo nel caso in cui il bene e la sicurezza dello Stato esigano l'arresto di qualunque individuo, potrà il Re rilasciare ordini a tale effetto; sotto condizione però che dentro qua-

rant'otto ore dovrà farlo mettere a disposizione del Tribunale o giudice competente.

L'art. 174 ammetteva alla successione le femmine.

Dopo aver disciplinato la successione e la condizione del principe delle Asturie e la dotazione della famiglia reale, la Costituzione stabiliva in 7 i segretari di Stato ed un Consiglio di Stato, nominato dal Re sopra proposta delle Cortes « unico suo consiglio », poi provvedeva ai tribunali ed all'amministrazione della giustizia, quindi alle municipalità ed alle provincie anch'esse elettive a doppio grado compreso l'alcade, e la deputazione provinciale, non rieleggibili tutti per due anni, alla provincia per 4, escluso qualsiasi regio impiegato; ogni provincia doveva avere un capo nominato dal Re pel governo politico che presiedeva la deputazione. Le Cortes dovevano fissare esse il riparto delle imposte per le provincie, per lo esame dei conti, dovendovi essere una Camera suprema dei conti.

Finalmente, ammesso il diritto di rimostranza alle Cortes ed al Re in ciascun cittadino, si provvedeva al modo di procedere nei cambiamenti della Costituzione, proponibili solo dopo otto anni che essa fosse in pratica, e si stabiliva che ammessa ogni proposta alla discussione delle Cortes venisse comunicata a tutte le provincie, o nuovamente discussa dovesse ottenere due terzi dei voti delle Cortes.

Questa Costituzione riusciva troppo larga per le condizioni del Napoletano, chiamava sovrano un popolo che mancava di ogni coltura e d'ogni educazione politica « d'indole ciarliera, pronta, mutabile », troppo limitava i poteri del Re fino allora assoluti, costituendo una Camera sola allontanava dal governo il baronaggio sempre padrone e in un paese « ove non trovi terra o città che non abbia il suo maggior potente per uso di forza » (Colletta, *Storia del Reame di Napoli*), in ogni modo era la prima parlamentare che Napoli avesse mai avuto. Ora doveva apparire se il regno era maturo a quelle forme.

5. — *Il Parlamento.*

Confessano tutti gli storici napoletani, che la stampa nei primi tempi eccessiva, si andava verso ottobre temperando, e diveniva seria. Già, rileva Farini, nel periodo anteriore, dal 1815 al 1820, erasi procurato di purgare la lingua nazionale dalla corruttela straniera; ora i giornali e gli scritti riusci-

vano pregevoli per dottrina e per eleganza. Il padre Emanuele Taddei, chiaro letterato, dirigeva il *Giornale costituzionale delle due Sicilie*, ufficiale; gareggiavano di liberi sensi con la gazzetta governativa la *Voce del Popolo*, scritta da Matteo Imbriani, Lodovico Potenziani, Giuseppe de Cesare e Biagio Gamboa, la *Voce del Sebeto*, pubblicata tre volte per settimana dai fratelli Mele, la *Minerva Napoletana*, rivista scritta da Pasquale Raffaele Liberatore e da Carlo Troya. Davano opera ad altre effemeridi: l'*Imparziale*, il *Liceo costituzionale*, l'*Amico della Costituzione*, gli *Annali del patriottismo*, Imbriani, Borelli, Giuseppe Ferrigni, Saverio Baldacchini, Gaetano Badalisani, Antonio Fabiani, ottenevano molto favore le *Lettere periodiche di Bruno e Campanella* scritte da Tito Berni, e le *Lettere di uno studente*, nelle quali Carlo Mele si adoperava a diffondere le dottrine costituzionali. Carlo Saccente, Vincenzo de Rittis ed altri pubblicavano opuscoli, raccolti poi dal principe di Cimitile. Antonio Fabiani e Tito Berni si convertivano più tardi alle legittimità e ricevevano onori e premi dal Re.

Le elezioni procedevano con ordine « nonostante l'ingerenza soverchiante della setta », che però soverchiava così poco, da far eleggere 17 soli carbonari. Riuscivano di 72 deputati, 6 nobili, 19 preti, 1 cardinale, 13 possidenti, 12 magistrati, 12 uomini di legge, 8 militari, 6 medici, 4 impiegati attivi e 2 in ritiro, 2 negozianti, secondo Cantù (*Storia dei Cento anni*, III, 339) e secondo Farini, per andar d'accordo, 2 nobili, 10 sacerdoti, 11 magistrati, 24 possidenti, 9 dottori, 8 professori, 5 militari, 3 negozianti, 2 ufficiali civili. Fra gli eletti contavansi il maresciallo Begani, difensore di Gaeta nel 1815, Giovanni Bausan, il cardinale Firrao, Melchiorre Delfico, Pietro Antonio Ruggero, Saponara, Francesco Lauria, Matteo Imbriani, Giuseppe Poerio, Galante, Borrelli, Domenico Cassini, fra i più considerati per erudizione, per sapere, per generosità d'animo, e per temperanza Poerio, Dragonetti, Galdi. Era il primo Parlamento ad elezioni popolari che Napoli avesse mai avuto. Una grossa questione si sarebbe presentata ben tosto per dividere i partiti; da una parte i carbonari, partigiani della Costituzione di Spagna, dall'altra coloro che avrebbero aderito a riforme della Costituzione per soddisfare i Gabinetti delle grandi potenze; già il 20 settembre in una riunione preparatoria di deputati, 14 si pronunciavano per le modificazioni, e fra essi i carbonari più antichi e distinti e Colonesi e Begani e Bausan (NISCO, *St. d'It.*, I). Però pochissimi deputati presentavansi ministeriali,

i più anzi con tendenza a combatterli, i ministri, dice Pepe, non avevano 15 deputati ad essi fedeli.

Il 1° ottobre il Re che aveva prima desiderato esonerarsi dalla cerimonia, considerato che la sua assenza sarebbe stata male interpretata, si recava con gran pompa alla inaugurazione del Parlamento alla chiesa dello Spirito Santo, e in quel giorno la polizia doveva vietare che il popolo ne trasportasse a braccia la carrozza. Il Re rinnovava il giuramento ed il Vicario leggeva il suo discorso benevolo, rispondendo il presidente conte Galdi con una lunga orazione. Pepe rinunciava ad ogni comando e il Vicario ringraziava il Re. Tutto pareva spirasse letizia e tranquillità.

Nelle prime sedute del Parlamento il ministro dell'interno nella relazione sulle condizioni del Regno diceva 60,000 ducati essere destinati per quell'anno ai lavori pubblici per conto del governo e delle provincie, la rendita comunale ascendere a 4,793,000 ducati, quella dei luoghi pii e degli stabilimenti delle provincie ad un milione ottantamila ducati, nella capitale gli stabilimenti destinati a ricevere gl'infermi e i poveri avere una rendita annua di 438,000 ducati, 5100 individui essere mantenuti nell'albergo dei poveri e nei luoghi dal medesimo dipendenti, i trovatelli essere 15,500 in gran parte morenti, 560,000 ducati essere destinati alla pubblica istruzione, ed 86,000 alla dotazione del teatro San Carlo, dove una coppia di ballerini costava 24,000 ducati: nel commercio dal 1815 al 1819 esservi stata una importazione annua di 45 milioni di ducati ed una esportazione di soli 30 milioni. La popolazione del regno sommava a 5,034,000 abitanti.

La relazione del ministro delle finanze diceva: l'entrata presunta di quell'anno 1820 essere di 22,190,000 ducati, corrispondente alla quarta parte delle spese di diplomazia, della guerra e della marina. La fondiaria si calcolava in 7,550,000 ducati, i dazi indiretti a 7 milioni, per entrate diverse 3 milioni, fra i quali i diritti di registro si calcolavano in 500,000 ducati, quelli del bollo in 458,000, quelli delle ipoteche in 150,000. La diplomazia costava 390,000 ducati, la giustizia 740,000, i culti 50,000, l'interno 2,467,000, l'esercito 7,642,000, la marina, 1,800,000, le finanze 7,640,000, la polizia 194,600, la gran cancelleria 74,000. Sulla somma destinata per le finanze la Casa Reale prendeva 896,000 ducati e quasi altrettanto dall'erario di Sicilia. Il debito pubblico nel 1815 di annui ducati 940,000, nel 1820 saliva a ducati 1,400,000, il debito vitalizio da 1,044,000 salito ad 1,382,000, un milione da liquidarsi. Macedonio avvertiva che il

bilancio si poteva equilibrare vendendo la rendita dei beni demaniali e le obbligazioni della Sicilia.

Carascosa diceva esservi del continente 3127 navi mercantili e 1057 pescherecce; in Sicilia 1431 mercantili e 438 pescherecce, la marina da guerra servibile essere costituita da 1 vascello, 2 fregate, 1 corvetta e 96 minori. L'esercito consisteva in 40,000 uomini aumentabile di 12,000, disponibili 219,827 guardie cittadine, 40,000 guardie urbane, 5000 gendarmi, pronte le armi, il vestiario prossimo a compiersi. Il Parlamento approvava la proposta della Commissione di guerra e marina di mettere a disposizione del Ministero della guerra i fondi necessari pel pronto armamento.

Prima innocente cura del Parlamento era, avverte Colletta, di mutare il nome delle provincie in Irpini, Marsi, Sanniti e di togliere le amministrazioni provinciali e comunali da ogni soggezione governativa. Una frase pronunciata da un oratore « Questa assemblea è costituita o costituente? », destava paura a Corte. Guglielmo Pepe, divenuto « il centro di tutti i malcontenti, il turbatore di ogni potestà, il sostenitore di tutte le misure più ardite e più arrischiate », afferma Nisco, « per volere dei carbonari », nominato con decreto 14 ottobre ispettore generale delle milizie e delle legioni e della guardia di sicurezza sì a piedi che a cavallo della città di Napoli e del Regno, si trovava a capo di tutta la carboneria, ma non osava adoperarla neppur quando sarebbe stato utile per porla alla direzione diretta della cosa pubblica. Invece la carboneria si lasciava condurre dall'indole meridionale a dimostrazioni clamorose senza sugo.

Il 16 ottobre carbonari armati recavansi, narra Cacciatore, a Capodimonte per impadronirsi del Re ed obbligarlo a tornare a Napoli o custodirlo, e si lasciavano disperdere dai dragoni.

Frattanto Florestano Pepe recatosi in Sicilia a domare quella rivoluzione che per amore della indipendenza dell'isola non aveva voluto accettare neppure la Costituzione di Spagna, aveva firmato la Convenzione del 6 ottobre, che assicurava l'occupazione di Palermo. Il Parlamento era chiamato a sanzionare la Convenzione, la quale avrebbe reso disponibili 10,000 napoletani occupati nell'isola, e secondo afferma Pepe, altri 15,000, che i siciliani avevano offerto a Florestano a difesa della causa comune. Allora sorgeva il 14 ottobre il colonnello Gabriele Pepe, non parente degli altri due, per sostenere che la Convenzione era una vergogna: « la nazione e l'esercito chiedere vendetta del proprio onore macchiato con

quei patti vituperevoli »; quella convenzione violava la Costituzione, avviliva Napoli, disconosceva il governo, spartendo lo Stato in due.

Gabriele Pepe chiedeva fosse richiamato Florestano Pepe a rendere ragione dell'opera sua, e si mandasse a sostituirlo un uomo di carattere risoluto, il quale provvedesse ritenendo nulla la convenzione, l'esercito in Sicilia fosse accresciuto di 6000 volontari calabresi, tutto al più presto.

Machiaroli, Imbriani e Dragonetti, vale a dire i migliori uomini del partito costituzionale temperato napoletano, univano la loro voce a quella di Gabriele Pepe contro la convenzione, costituzionali a Napoli contro costituzionali in Sicilia, fratelli coltelli — come nel medioevo, senza che nessuno considerasse come l'Austria stava per domarli tutti; il Parlamento deliberava: « quell'atto essere contrario ai principii della Costituzione stabiliti, contrario ai trattati politici ai quali l'unità del Regno era appoggiata, contrario al voto manifestato da una gran parte della Sicilia, contrario alla gloria del Regno, alle sue convenienze politiche, all'onore delle sue armi e come tale dichiararsi essenzialmente nullo e come non avvenuto ».

Lo stesso giorno, il Vicario che aveva dato a Florestano Pepe le istruzioni, in base alle quali Pepe aveva stipulata la convenzione, la dichiarava nulla. In Sicilia si mandava il reggimento di fanteria Principe comandato dal colonnello De Liguori che sommava a circa 3000 uomini, Colletta veniva sostituito a Florestano Pepe, il quale rifiutava « per rendere omaggio alla generosità con cui l'hanno giudicato i siciliani » la croce di San Ferdinando conferitagli dal Re, addimostrandosi l'unico napoletano che comprendesse la necessità di pacificare onestamente i siciliani.

Le potenze del Nord, alle quali la rivoluzione di Napoli appariva uno scandalo intollerabile, ma specialmente l'Austria la più interessata a punirlo, dovevano esse provvedere a provocare col tempo la riconciliazione tra Napoli e Sicilia, ponendole sotto al medesimo giogo.

Il principe di Metternich, il quale fino dal 25 luglio 1820 aveva mandato una circolare alle Corti tedesche per avvertirle che l'Austria non poteva tollerare gli avvenimenti di Napoli, e che occorrendo li avrebbe repressi colla forza, nel gennaio 1821 scriveva al duca di Modena come non aveva fatto subito invadere il Napoletano per questo: « se noi avessimo avuto sul Po una forza armata disponibile di 20,000 uomini soltanto, noi l'avremmo portata sopra Napoli

nel mese di luglio ultimamente scorso. Noi senza dubbio avremmo soffocata la ribellione e il mondo avrebbe applaudito al nostro buon successo ». L'Austria, si capisce, era disposta a soffocare senza indugio l'esempio che poteva divenire contagioso nel resto d'Italia, ma un altro riguardo anche più la tratteneva; bisognava che si assicurasse l'assenso delle grandi potenze. L'Inghilterra non pareva entusiasta dell'intervento austriaco e, secondo gli storici francesi, il signor di Ferronays ambasciatore di Francia a Pietroburgo maneggiavasi a persuadere lo czar Alessandro della convenienza di appoggiare a Napoli i fautori del principato costituzionale e il conte Capodistria dichiarava opportuno di aiutarvi il consolidamento di istituzioni liberali. La riunione di Troppau in ottobre veniva convocata dalla Francia, dice de Mazade (nel *Roi Ferdinand II. Revue des deux mondes*, 1859) col pensiero di facilitare una transazione a Napoli con l'arbitrato dell'Europa; Francia, Russia ed Inghilterra avrebbero bastato ad assicurare una Costituzione a Napoli, ma tale non essendo l'intendimento del principe di Metternich, egli provvedeva ad aderire ad un convegno, nel quale la sua abilità avrebbe saputo volgere quel pensiero a beneficio dell'intervento austriaco.

Si raccoglievano a Troppau i rappresentanti dei governi d'Austria, Russia e Prussia; e se vi fossero stati buoni accordi non vi sarebbe stato bisogno di riunirli a convegno personale. Pareva che l'imperatore Alessandro si mostrasse esitante, e fu detto che Metternich prima lo seducesse accarezzandolo col dargli ragione nella prima negatagli aspirazione di provvedere alla Spagna, poi lo decidesse sfruttando abilmente una rivolta nel reggimento della guardia Semerow scoppiata a Pietroburgo. Ancora la Francia mostravasi dubbiosa, ma Metternich che secondo il dispaccio 6 settembre 1820 del ministro sardo Rossi (BIANCHI NIC., *Storia della Diplomazia europea*, II, p. 29), già possedeva una lettera del re Ferdinando, in cui questi esprimeva la volontà « di uscire dal regno per riprendere con l'aiuto delle armi austriache il potere assoluto », non volendo o non potendo ottenere un risultato immediato, faceva intanto deliberare dalle tre potenze del Nord (Circolare 8 dicembre 1820 alle Corti tedesche, scritta da Gentz) « il diritto di intervento vicendevole negli affari interni degli Stati », « e la risoluzione dei sovrani di agire in modo immediato e pronto contro la potenza della rivoluzione e del delitto », pur protestando: « non importa provare come non entri nella intenzione delle potenze disegno

alcuno di conquista, nè pretensione di ledere la indipendenza degli altri governi nell'amministrazione interna, nè finalmente la volontà di impedire le riforme savie liberamente concesse e necessitate dal vero interesse dei popoli » (CAPEFIGUE, *Congrès de Vienne*), e le decideva a stabilirsi in centro dell'unione degli Stati Europei, e, « poichè i sovrani alleati non possono negoziare col governo rivoluzionario di Napoli », ad invitare Ferdinando ad un Congresso a Laybach per conferire con essi.

Mentre il Congresso di Troppau deliberava, il re navigava tra le difficoltà, aveva piegato il 6 luglio invece di fuggire protestando, ma ora, pentito, voleva non scoprirsi, speculando il futuro. Così al ricevere il rifiuto del giuramento del principe Ruffo da Vienna e di Castelcicala da Parigi e in foglio segreto il giuramento di Serracapriola da Pietroburgo, affinchè lo mostrasse o distruggesse secondo che a lui giovasse e piacesse, lodava Serracapriola con messaggio al Parlamento e destituiva gli altri due.

La Francia a mezzo del suo ministro a Napoli non offriva la mediazione sua ma faceva sentire come fosse opportuno adottare una Costituzione più ristretta a tipo francese se si voleva evitare l'intervento austriaco e il gruppo dei deputati più temperati Poerio, Borelli, Galdi, Dragonetti, Nicolai pareva disposto ad aderirvi, senonchè i più mostravansi contrari, la carboneria stampava un indirizzo al Parlamento in sostegno della Costituzione di Spagna, nel quale lamentava che in tre mesi non si fosse provveduto alla difesa della patria minacciata. Una Costituzione fosse pure ristretta con quel re e con quelle tendenze dall'Austria avrebbe potuto rimanere? Savio poteva sembrare il consiglio dei temperati, ma non pratico, nè rassicurante. Il governo veniva autorizzato a disporre di ducati 5,256,014 parte in rendita, parte prodotto di vendite di beni e di ducati 1,856,971 14 di obbligazioni di Sicilia. Il 21 ottobre Gabriele Pepe pur riconoscendo che sarebbe stata più opportuna al regno la Costituzione francese, sosteneva che non era il momento di discutere questo punto quando dovevasi tutti concordi disporre provvedimenti solleciti per la guerra. « Il Parlamento non prende nessuna risoluzione efficace; il potere esecutivo va con somma lentezza. Non si pensa ai necessari espedienti, si rimandano i congedati senza farne conoscere il motivo, le piazze sono mal provvedute, le legioni non bene organizzate, la guardia nazionale non istruita nel maneggio delle armi, non si pensa ad inviar truppe alla frontiera, si ignora perfino il piano di guerra che dovrebbe

seguirsi ed intanto l'entusiasmo dei cittadini scema ogni giorno ».

Il Parlamento si occupava di modificare a modo suo la Costituzione spagnuola; così a differenza di essa stabiliva che il Consiglio di Stato fosse di 24 membri, ciascuno dei quali dovesse appartenere ad una delle provincie del regno, nominati dal re sopra una terna del Parlamento, prescrivendo che il re non potesse dar sanzione alle leggi che sull'avviso del Consiglio, il quale così diveniva una specie di Senato; il Parlamento adottava, sopra progetto del ministro Ricciardi, il giurì d'accusa ed il giurì di giudizio, discuteva l'abolizione delle dogane, la proposta di dichiarare nazionali i beni ecclesiastici e quella sulla abolizione dei monasteri. Nella seduta del 22 novembre, nota Cantù (*Cronist.*, II, I, 153), discuteva il nome da darsi al regno e veniva proposto, ma non adottato, si chiamasse regno d'Italia meridionale. Il conte Solaro de la Margherita incaricato di Sardegna a Napoli, poco amico delle costituzioni, ne subiva sgradite impressioni: « Mi stordirono le chiacchere di un Parlamento in cui con bellissime frasi oratorie ed eleganti parole si fece sfoggio di amor patrio, di liberalità, di indipendenza di cui fuori di quell'aula non si diedero prove mai, finchè l'odio allo straniero nelle gole di Antrodoco senza versar sangue scomparve. » (*L'uomo di Stato*, I).

Ricciardi riformava la magistratura licenziando gli inetti, rivendicava a sè le nomine e le promozioni salvo approvazione del Consiglio di Stato, Borelli faceva arrestare Guglielmo Paladini già buon magistrato, Salvatore Vecchiarelli e Pasquale Maenza sotto imputazione di aver ideato congiura per trascinare la famiglia reale in Melfi, congiura, secondo Cacciatore, non inventata dal ministro, ma ordita da pochi giovani ardenti, fra i quali Francesco Paolo Bozzelli; certo però la Giunta criminale li poneva in libertà.

Una difficoltà grave come in tutte le rivoluzioni era quella del danaro: la riscossione delle imposte scemava, secondo la relazione del ministro delle finanze di 4 milioni di ducati. Si vendevano gli avanzi dei beni nazionali e di quelli riserbati e reintegrati allo Stato, ponevansi nuove tasse, una sui commercianti, ed ordinavasi un prestito di tre milioni per lotteria, emettevansi due milioni di fedi di credito.

Poi sorgeva sull'orizzonte il secondo punto nero, ancora più minaccioso.

Alla notizia delle ostili disposizioni del Congresso di Troppau la carboneria radunava a Napoli in dicembre in

vasto locale presso la vendita centrale tutti i delegati delle vendite provinciali, un secondo Parlamento a fianco del legale, eleggeva un presidente, una cancelleria, e disponeva di un fondo sociale, col proposito di sorvegliare alla sicurezza ed alla difesa della nazione; « aiutava i ministri nella riscossione delle tasse, nella scelta dei soldati, nell'arrestare i disertori, ma voleva onori e gradi ai suoi, indulgenza nelle colpe, immunità nei delitti » afferma Farini (II, 74) e Nisco: « si pretendeva esercitare potestà sulle decisioni del Parlamento ». Di' là partivano ordini per le provincie, si facevano occupare dagli schiamazzatori le tribune del Parlamento (POGGI, *Storia d'Italia*). Ma Ulloa Calà constata che nella processione solenne che essa condusse simulava raccoglimento e pietà e faceva benedire in chiesa le insegne e mai tenne consigli innanzi a popolo armato, mai si riunì nel Campo Marzio.

Frattanto giungeva il messaggio delle potenze da Troppau che invitava il re a Lubiana secondo il suo desiderio, il Congresso dei sovrani a Troppau, scriveva Metternich a Rechberg il 31 dicembre 1820, mandava plenipotenziari a Napoli con incarico di dichiarare: « che giammai le potenze riconoscerebbero nulla di ciò che è opera della rivolta, che si desideravano le vie della conciliazione non fra la rivolta e il buon diritto, ma fra gli interessi veri del regno e quelli dell'Italia e dell'Europa, che se il re non andava sarebbe liberato ». (METTERNICH, *Mem.*, III, 4 22). Il re in una conferenza col figlio e coi tre ambasciatori delle potenze rappresentate a Troppau, esaminava con essi il modo di presentarlo al Parlamento, e stabiliva di ottenere privatamente l'assenso dei deputati, perchè non trovasse opposizione: affermano si assicurasse il voto di 43, e decideva comunicare al Parlamento l'invito con un suo dispaccio.

Il 7 dicembre il duca di Campochiaro partecipava al Parlamento che i ministri di Russia, Prussia, Austria, Inghilterra e Francia avevano trasmesso al re lettera dei loro sovrani 20 novembre 1820 che lo invitava a Lubiana e presentava un messaggio del re, dettato da Zurlo, il quale diceva « volersi fare pel suo popolo mediatore di pace, e invocare l'assenso di quei monarchi alle nostre libertà » — « ho risoluto di rendermi prontamente all'invito per evitare alla nazione il flagello di una guerra. Lungi da me e da voi il pensiero che questa adesione possa farmi dimenticare il bene del mio popolo. Partendomi da voi, è degno di me darvene una nuova e solenne sicurtà. Dichiaro perciò a voi ed alla

nazione che farò di tutto affinchè i miei popoli restino in possesso di savia e libera Costituzione. Qualunque siasi il provvedimento al quale mi possano condurre le condizioni attuali del nostro Stato, io adopererò ogni sforzo affinchè restino salde le seguenti basi: sia assicurata per una legge fondamentale la libertà personale e reale, nella composizione degli ordini dello Stato non s'abbia riguardo ai privilegi di nascita. Non possano essere stabilite imposte senza il consentimento della Nazione legittimamente rappresentata; sia alla medesima reso conto delle pubbliche spese. Le leggi sieno fatte d'accordo colla rappresentanza nazionale. Il potere giudiziario sia indipendente. Resti libera la stampa, salve le leggi repressive dell'abuso. Siano responsabili i ministri. Dichiaro inoltre che non aderirò giammai che alcuno dei miei sudditi sia molestato per qualunque fatto politico avvenuto. Desidero che una deputazione composta di quattro membri mi accompagni e sia testimone del pericolo che ci sovrasta e degli sforzi fatti per ischivarlo ». (*Messaggio del re al Parlamento. Giornale Costituzionale*, n. 132).

Evidentemente il messaggio recava l'intenzione del re di rinunciare alla Costituzione di Spagna e da questo punto di vista era leale; se si fosse potuto credere che il re sinceramente aderisse ad una Costituzione più ristretta e le potenze del Nord glielo avessero permesso si doveva desiderare buona fortuna al vecchio re che per amore del suo popolo si accingeva in pieno inverno al lungo viaggio; ma se non si credeva al re o non si credeva ch'egli potesse resistere alla volontà delle potenze e si prevedeva che esse in Italia non volevano Costituzione di sorta, non rimaneva che una sola via per tentare la salvezza, arrestare il re, arrestare la famiglia reale, dichiarare decaduta la dinastia borbonica, chiamarne un'altra d'accordo coi murattiani o scacciare essi pure e piantare nella carboneria un governo popolare, deciso a difendersi come i napoletani del 1799. Senonchè erano troppo salde le radici del trono, troppo viva ancora la devozione del popolo pel re, troppo rumorosa e vuota la voce della rivoluzione per aspettarne decisioni energiche quando neppur l'energia avrebbe bastato a salvarsi.

Riferisce Pepe che il generale Filangeri, comandante della guardia reale, offriva a Sir William A' Court di arrestare Pepe e i principali costituzionali, purchè, se il tentativo fallisse, potesse ricoverarsi colla guardia a bordo della squadra inglese, ma che A' Court non avrebbe accettato — sarebbe stato il colpo di Stato legittimista, ma senza intervento stra-

niero come il 15 maggio 1848. Il colonnello Russo, afferma Cacciatore, pensava anch'egli a sciogliere il Parlamento e ridonare al re il potere, intermediario fra lui ed il Vicario il maggiore di gendarmeria Zannoni; l'arrivo dei carbonari la notte del 7 e alla mattina dell'8 faceva cadere la congiura, « la guardia vacillò ». Pepe a sua volta chiamato dal presidente Ruggero, accolto dalla guardia nazionale e dai patriotti colà accorsi alle grida: la costituzione di Spagna o la morte, proponeva alla commissione « di condurre il re con la famiglia reale a Caserta, di sciogliere la guardia regia » ma la commissione non accettava per paura di provocare la guerra civile, e Pepe non osava farlo a dispetto del Parlamento « per non creare un partito legale a pro della Corte e nei principi alleati » (PEPE, *Mem.* II). Nè tra i deputati, nè tra i ministri, nè tra i generali era sorto un uomo che potesse avere autorità d'imporre una soluzione il giorno della crisi.

Non potendo adottarsi nè uno nè l'altro dei progetti energici, rimaneva un terzo: rifiutare al re l'assenso alla partenza. Le tribune avevano accolto con un tumulto il messaggio reale al grido *la Costituzione di Spagna o la morte* e la seduta aveva dovuto levarsi. Napoli era in agitazione. L'indomani giungevano numerosi armati dalle provincie da Salerno e da Avellino. Ma se il re non fosse partito, gli austriaci non sarebbero per questo venuti? Le partenza del re diveniva una questione secondaria; forse avrebbe giovato ad indurre i sovrani del Nord a qualche pieghevolezza. Poichè i carbonari non sentivansi in forza per rovesciare il re, e proclamare l'indipendenza, e chiamare l'Italia alle armi, invadendo le Marche e le Romagne, e porgere la mano ai piemontesi ed ai lombardi, poichè questo ardito progetto, l'unico che potesse servire a tentare di vincere l'Austria, non rispondeva alla coscienza pubblica che sentiva soltanto la questione costituzionale, tanto valeva lasciar partire il re.

I ministri delle grandi potenze dicevano a Ricciardi ed a Zurlo che se il Parlamento avesse accettato le riforme alla Costituzione indicate nel messaggio 7 dicembre del re, le potenze le avrebbero garantite. (RICCIARDI GIUSEPPE, *Lavori biografici*). Colletta pure avverte che la Francia suggeriva al governo di modificare alla francese la Costituzione di Spagna e che Guglielmo Pepe « era preso di tanta boria che desiderava la guerra ». Ma veramente pare che non la Francia ma soltanto Fontenoy, ministro francese a Napoli, non già offrisse come fu detto la mediazione del suo governo, ma

lasciasse sperare, « prometteva », dice Farini, che il suo governo si interporrebbe presso le Corti del Nord per far introdurre nella Costituzione di Spagna temperamenti accettabili. Si dessero le due Camere, si desse al re il diritto di proporre le leggi, di sciogliere il Parlamento e di apporvi il suo veto. Il re concederebbe come aveva adombrato nel messaggio: nessuna imposta senza il consenso della nazione legittimamente rappresentata, nessun riguardo di nascita, conto delle pubbliche spese alla rappresentanza della nazione, leggi di accordo con essa, potere giudiziario indipendente, libertà individuale, libertà di stampa salvi gli abusi, ministri responsabili, lista civile. Si disse che la parte temperante dei costituzionali che aveva a capi Poerio, Galdi, Dragonetti, Borelli, Nicolai lusingata da tali affidamenti vi consentisse. In Parlamento, dice Colletta, vi erano tre frazioni; questa, composta da non molti, una di troppo liberi, numerosa, forte dell'aiuto delle tribune, ma ignara e non eloquente, la maggioranza di incuriosi dello Stato, taciturna, inclinevole al bene, timidissima. Ora dunque sarebbe stato savio accettare una Costituzione alla francese piuttosto che correre il rischio di non averne nessuna. Ma chi l'avrebbe in realtà accordata e mantenuta? Il re no, che non ne voleva nessuna e meno la avrebbe tollerata l'Austria: erano tutte parole. Adottare tali riforme e rifiutare la partenza, siccome ritiene Giuseppe Ricciardi che sarebbe stato il meglio, non era irritare insieme il re e la carboneria? E in fondo a tutto non stava l'Austria, decidente ed onnipotente, delle cui intenzioni San Marzano scriveva che avendo il conte Capodistria domandato al principe di Metternich se l'imperatore avrebbe approvato un sistema che si avvicinasse al rappresentativo, aveva avuto in risposta che il suo signore « farebbe piuttosto la guerra » e Capodistria avendo soggiunto: « ma se lo stesso re di Napoli volesse stabilire somigliante sistema » Metternich avrebbe replicato: « L'imperatore farebbe la guerra al re di Napoli ». Infine il Re stesso non avrebbe ripugnato da qualsiasi costituzione che in qualunque modo limitasse il suo potere assoluto per tanti anni senza controllo esercitato e nel quale era nato? Certo San Marzano scriveva da Laybach il 9 gennaio 1821: « S. M. il re di Napoli si è degnata conversar meco al minuto degli affari correnti. Trascorsi i primi mesi della rivoluzione nei suoi Stati egli aveva trovato mezzo di corrispondere coi suoi fedeli ministri e di spedire, coll'intermezzo del conte Blacas inviato francese a Roma, i suoi protesti contro tutto ciò che facevasi nel suo regno e quotidianamente gli

facevano fare »; e il re stesso diceva a lord Bourghersch ministro inglese a Firenze: « che la violenza sola gli strappò le concessioni e tutti gli impegni che contratto aveva coi rivoluzionari di Napoli e che quindi non li considerava per nulla obbligatori, mentre sapeva che se vi si fosse rifiutato l'avrebbero colpito di pugnale. Quanto poi all'occupazione militare del regno che presentiva gli si domanderebbe, non solo l'ammetteva ma la sollecitava, come l'unico mezzo convenevole alla sua condizione ». (*Il ministro sardo da Firenze a Torino* 23 *gennaio* 1821, NICOM. BIANCHI, *St. della Dipl. Eur*. II, pag. 35).

All'assemblea l'8 dicembre si discuteva il messaggio del re accettato dal ministero, Ricciardi e de Thomassis cercavano persuadere in privato i deputati alla partenza del re. Borelli relatore della commissione per gli affari esteri concludeva non avere il Parlamento facoltà di aderire alla partenza di S. M. se non in quanto fosse diretta a sostenere la Costituzione di Spagna comunemente giurata. Parlavano nello stesso senso Nicolai marchese di Canneto della provincia di Bari, « uomo dotto e scrittore abilissimo », il cui eloquente discorso per eccitare l'assemblea a mostrare vigore degno del suo carico siccome porgeva male non faceva alcun effetto, e poi Dragonetti, Gabriele Pepe, Saponara, Galdi; Poerio confutava l'accusa che la costituzione di Napoli fosse stata voluta da una fazione. Egli diceva in piena assemblea a proposito delle varie domande di Costituzione fatte dai napoletani o loro promesse che « il proclama 1° maggio 1815 del re canuto il quale va a difendere i sacri diritti del suo popolo conteneva le seguenti memorabili parole: un governo stabile, serio, religioso è per voi; il popolo sarà sovrano, il principe il depositario delle leggi che detterà la più energica, la più desiderabile delle Costituzioni », quel proclama che poi i borbonici si sforzarono di dichiarare apocrifo. Il Parlamento accettava ad unanimità il parere della commissione e dichiarava « la costituzione di Spagna essere segnata indelebilmente nei loro poteri, nei loro giuramenti, nelle loro coscienze, nella religione del re, nella volontà del popolo », in conseguenza della quale deliberazione metteva in accusa i ministri duca di Campochiaro e il conte Zurlo, il primo per avere firmato l'incostituzionale messaggio, il secondo per la circolare 7 dicembre agli Intendenti favorevole al messaggio e diretta a far conoscere alle popolazioni le intenzioni del re nell'accettare l'invito dei sovrani esteri. Necessariamente tutto il ministero si dimetteva il 10 dicembre.

In tal modo il re non avrebbe potuto partire senza violare apertamente la Costituzione, e le modificazioni alla Costituzione di Spagna erano rigettate. Allora egli per ottenere l'intento si vedeva costretto a presentare il 10 dicembre un altro messaggio nel quale dichiarava « non avere mai pensato di violare la giurata Costituzione », e prometteva difenderla anche colle armi: « dichiaro che la mia intenzione al Congresso di Lubiana non ha altro scopo che quello di sostenere la Costituzione di Spagna giurata di comune accordo e nostro patto sociale e che tale è la unanime volontà dei miei popoli ». Al re che aveva lacerato la convenzione 1799 col cardinale Ruffo si credeva; i carbonari abilmente lavorati, fu detto, dal ministro di polizia Borelli, vice presidente della Camera, andavano calmandosi; si spargeva essere meglio che il re avverso alla Costituzione di Spagna, andasse fuori dal regno, « la polizia si industriava a dire ogni vituperio di Ferdinando ed ogni bene di Francesco, il quale si faceva vedere coi capi dei carbonari ed andava insinuando che se avessero a sospettare della sua sincerità darebbe in pegno i propri figliuoli, e ciò perchè al Vicario stava a cuore che il padre andasse a Lubiana vindice della reale autorità e delle ingiurie recate alla famiglia ».

All'assemblea il 12 dicembre Poerio sosteneva la partenza del re sebbene Macchiaroli dicesse: « alziamo il velo del quale la ipocrisia si ricopre a nostro danno », anzi proponeva, una festa nazionale per celebrare la generosa risoluzione di S. M. Sulla domanda del re di avere con sè a Lubiana quattro deputati che in caso di pericolo sarebbero divenuti quattro ostaggi — la Camera rispondeva ricusando: « il cuore del figlio di Carlo III è naturalmente un tempio di fedeltà ». Il re riceveva la commissione dei 24 deputati che gli recava l'indirizzo di adesione del Parlamento e lo ringraziava perchè volesse recarsi a Lubiana e le ripeteva che la sua gita non aveva altro scopo che quello di sostenere la Costituzione di Spagna. In questo senso lasciava prima di partire una lettera al figlio in cui diceva: « Sebbene io confidi con volontà ferma, irremovibile, nella giustizia dei sovrani congregati e nella nostra antica amicizia, pur giova il dirti che in qualunque condizione a Dio piacerà di collocarmi, le mie volontà saranno quelle che ho manifestato in questo foglio, salde, immutabili agli sforzi dello altrui potere o lusinga. Scolpisci o figlio, questi detti al cuore, e siano le norme della reggenza, la guida delle tue azioni ». (COLLETTA, *St. del reame di Napoli*).

Al fido Circello diceva invece « che aveva per forzato tutto ciò che era stato fatto dopo il 6 luglio e che a Lubiana non avrebbe mai difesa la Costituzione di Spagna ». (FARINI, *St. d'Italia*, II) poi nominava i consiglieri di Stato, sospendeva le sue deliberazioni sulle ormai progettate riforme alla Costituzione e s'imbarcava il 14 dicembre sul *Venditore;* trattenuto a Baja per lo scontro di un'altra nave, manteneva, dicono, all'occhiello dell'abito il nastro dei carbonari. Prima di partire aveva nominato il nuovo ministero in sostituzione del dimissionario costituito da uomini meno avversi alla Costituzione ma parimenti fiacchi, agli esteri il duca del Gallo, all'interno Domenico Acclavio, presidente della gran Corte civile di Trani, alla giustizia Giacinto Troyse dotto giureconsulto ed integerrimo magistrato, alle finanze il duca di Carignano, alla guerra il vecchio generale Giuseppe Parise uomo di probità somma e di gran sapere stato costretto ad abbandonare il ministero per la sua età avanzata, alla marina il colonnello Francesco Capecelatro. Dei ministri vecchi, Colletta loda il conte Ricciardi e Troyse, ritiene che Zurlo ispirasse diffidenze per le dottrine assolutiste, che Auletta « poco sapeva e poco voleva », de Thomasiis non poteva; il cav. Macedonio ministro delle finanze « amante di patria e di governo, dotto in economia rifiutava i prestiti progettati a Parigi e a Londra perchè a patti troppo duri » Carignano ignorante di quelle scienze, avverso a libero Stato, tentava un prestito interno con cedole non circolanti che divenuto tassa forzata originava vessazioni: De Thomasiis aveva proposto riforme, miglioramenti e risparmi nella marina. Dei ministri nuovi i confidenti della polizia austriaca che vegliavano, informavano: « il duca del Gallo gode di una fortuna brillante economica ed inclina ad un governo rappresentativo in senso aristocratico e precisamente di quello di Francia: Troyse ministro di giustizia, profondo letterato, gode opinione di uomo capace, probo, incline al governo rappresentativo, ma si può considerare come uno dei moderati nel senso costituzionale, Parise generale e ministro della guerra, settuagenario, nato in Puglia, educato nell'artiglieria, gode opinione di uomo d'onore e valente amministratore, anch'egli moderato, il principe Carignano, ministro delle finanze, della provincia di Lecce, di una vetusta nobiltà, uomo probo, considerato per modestia e beneficenza, Ruggero Settimo ministro della marina, sessagenario, dotato di molta capacità, d'animo intraprendente e risoluto, ricco, valentuomo, benevolo a Ferdinando, nemico dei francesi, darebbe tutto se stesso per la

indipendenza del proprio paese (la Sicilia) ma non mai però in senso democratico, Acclavio ministro dell'interno, di Taranto, esce dalla classe degli avvocati, prefetto con Murat, senza durar troppo non amando la violenza amministrativa di quel governo, dedicossi a studi legali e filosofici, partigiano di una rappresentanza nazionale, ma animato da esemplare morale vorrebbe si effettuasse senza violenza ». (*Carte segrete della Polizia austriaca*, II).

Il Parlamento nel processo di Campochiaro e Zurlo, sentiva i due ex ministri; Zurlo affermava le istruzioni da lui diramate corrispondenti al messaggio reale presentato in Parlamento, Campochiaro sosteneva che avea firmato il messaggio come una semplice proposta da riferirsi al Parlamento per parte del Re, e il Parlamento il 26 dicembre adottava l'aggiornamento per Zurlo ed assolveva Campochiaro, e non se ne parlava più. Inoltre organizzava l'ordinamento militare ed i collegi, votava, sopra proposta Natale, una legge che aboliva la feudalità in Sicilia e manteneva soltanto le decime con titolo, aboliva i maggioraschi anche per Napoli, sopra proposta del deputato Arcovito votava la legge per regolare l'amministrazione dei Comuni e delle Provincie intenta a sottrarre gran parte di essa all'autorità del governo per affidarla ai municipii, legge che il Re non aveva voluto sanzionare, discuteva anche alcune riforme sopra la legislazione criminale, ma nulla ultimava, studiava economie di tributi, economia nell'esercito, pubblicità di conti e sindacati. Guardia nazionale e legionari, secondo Cacciatore, per le vie si azzuffavano, per le elezioni dei comandanti alla difesa, rileva Farini, le malcoperte gelosie alteravano gli animi sopratutto contro deputati, « le masse contro i deputati, la guardia civica contro la reale, i pergami contro la rivoluzione, accresciuta l'indisciplina », finalmente durante l'assenza del Re, Giampietro, già direttore di polizia veniva ucciso, trascinato da casa sua in mezzo alla strada da 20 persone, « ognuno degli uccisori cacciò il suo pugnale sul cadavere », ordito il misfatto, secondo Cacciatore, in combriccola di carbonari, capo un Pierro oliandolo, oratore un Valenzano, prestante di persona, spadaccino e dissoluto, complici due militari, un Maldura ed uno poi salito in fama ed in grado in Spagna ed in Italia (D'Apice); è falso, affermano Coppi e Cacciatore, che sul cadavere si trovasse un cartello con sù: numero uno. Per allora nessuno veniva inquisito, più tardi 3 venivano giustiziati, altri avevano l'ergastolo. Medici, Tommasi, Zurlo, il duca di Sangro fuggivano. « Il liberalismo, sentenziava Metternich

scrivendo al duca di Modena, per chiamarlo a Lubiana, è stato fulminato a Napoli dal radicalismo; i carbonari ed il Parlamento hanno rovinato i murattiani »..... « il governo rivoluzionario ha avuto a combattere un male che non perdona, la penuria del danaro ». Poi aggiungeva che l'impresa contro la rivoluzione « era una delle più difficili che ci sia potuto toccare dopo gli eventi di sette anni fa ».

Meno male che re Ferdinando si prestava gentilmente a facilitarla. Arrivato a Laybach trovava completa uniformità di idee. Avendo il conte Capodistria tentato di far accettare che il Re di Napoli prima di provvedere al riordinamento del suo governo si circondasse di probi Consiglieri napoletani, e si parlava d'altra parte di applicare anche in Italia le Costituzioni della Baviera, del Wurtemberg e di Baden che contenevano il voto sulle imposte ai sudditi e la loro partecipazione all'autorità legislativa, il conte di San Marzano scriveva: « La proposta avrebbe senz'altro dato luogo allo stabilimento di un governo costituzionale... conseguentemente mi sono col maggior calore adoperato a spaventare il principe di Metternich, il duca di Modena, il conte Bernstorff, il generale Vincent. Fatto intervenire il duca del Gallo ad una conferenza in cui Metternich dichiarava la necessità che Napoli si ravvedesse, il Re gli diceva: ebbene, caro Gallo, hai udito quanto Metternich ti ha detto? Bada che io sono d'accordo con lui e confermo tutto. Parti quanto più presto puoi, che io non ho bisogno di te » (*Dispaccio in cifra.* Rossi. Vienna, 30 dicembre 1820. Bianchi Nic., *Storia della Diplomazia europea*, II, pp. 36 e 47). Ruffo avvisato da Metternich che gli alleati non volevano Costituzioni, rispondeva nella conferenza del 9 gennaio 1821, che poichè avevano così deliberato non trovava possibile nessun altro negoziato a questo fine. « Pertanto in circostanze così sciagurate il solo e vero servizio che il Re può rendere al suo paese, essendo quello di salvarlo dai mali della guerra, egli accetta l'ufficio di mediatore per una volontaria sottomissione dei napoletani alla sovrana volontà delle potenze alleate », le sole parole che accennino non a resistenza da parte del Re, ma almeno che non sieno di giubilo. Nello schema preparato da Metternich, secondo la relazione San Marzano, Ferdinando però insisteva fosse tolto l'obbligo nella Corona di scegliere i Consiglieri provinciali ed i consultori governativi in ciascuna provincia del Regno; lo vollero Capodistria e Pozzodiborgo. Restavano perciò le seguenti basi di governo per Napoli, proposte da Metternich: Deputazioni provinciali proposte dal Re e poste

sotto la tutela governativa presiederebbero agli affari governativi delle singole provincie. Una consulta di Stato formata da Consiglieri provinciali scelti dal Re, darebbe voto consultivo sopra quegli affari che sarebbe di regio aggradimento comunicarle dopo la discussione fattane nel Gabinetto del Re costituito dai ministri, segretari di Stato. Avevano stabilito per Napoli, scriveva il principe di Metternich a Stadion il 10 marzo 1821, non già il sistema rappresentativo, questa ricetta universale « chè non potevamo fare laggiù ciò che dovremo costantemente rifiutare da noi, ma il principio della monarchia temperata al fine di escludere l'arbitrio e il sistema rappresentativo ». « Il Re ha durato fatica a sottomettersi alle nostre vedute, ma ha finito per farlo ed anche a sentire che con un sistema di organizzazione degno di questo nome troverebbe maggiori probabilità di pace e di riposo, che al ritorno allo schietto arbitrio del quale si era già troppo provato il pericolo e a Napoli e in Sicilia ». Ecco due ministri russi ed uno austriaco imporre moderazione al re Ferdinando, il quale aveva promesso di recarsi a Laybach per difendere la Costituzione di Spagna.

Le potenze alleate decidevano inoltre che gli austriaci avrebbero occupato il Napoletano per aiutare il Re a ristabilirsi sul trono anche prima che arrivassero i russi già in movimento, e Piemonte, Toscana e Modena assentivano a tale intervento; solo il Papa a mezzo del cardinale Spina dichiarava non voler entrare in atti destinati a produrre aperte ostilità e offriva la sua mediazione per un pacifico accordo.

Mentre Ferdinando trovavasi a Lubiana, al Parlamento il deputato Filippis leggeva un'accusa contro il generale Carascosa. Arcovito domandava che Palermo fosse sottoposta a governo militare, perchè i suoi quattro deputati avevano rinunciato. Il Vicario per l'offerta dimissione del generale Filangeri vietava a tutti di chiederla, sanciva le leggi sull'abolizione dei maggioraschi, sull'apertura del Consiglio di Stato e sulla soppressione delle prestazioni delle parrocchie ed altre chiese alle mense vescovili. Allora l'arcivescovo di Napoli, seguìto da 20 vescovi, pubblicava in gennaio 1821 due indirizzi al Reggente, uno contro la decisione del Parlamento che, pur riconoscendo il cattolicesimo come religione dello Stato, proibiva l'esercizio pubblico di ogni altro culto lamentando che non ne avesse proibito anche l'esercizio privato; l'altro contro la legge sulla libertà della stampa che toglieva alle autorità ecclesiastiche anche il diritto di censura sulle opere religiose (Orloff, *Mém. sur le royaume de Naples*, III). Il

Parlamento rispondeva invitandolo a ritirare gli indirizzi, e reclamava rispetto alla religione contro le audaci derisioni.

Nel 28 gennaio arrivava la prima lettera di Ferdinando da Laybach che annunciava il suo buon viaggio e riferiva come i suoi cani alla caccia erano stati giudicati migliori di quelli dell'imperatore Alessandro, e veniva letta in Parlamento per calmare i sospetti. Il 31 gennaio il Parlamento si prorogava.

6. *La rotta di Rieti.*

Il 9 febbraio 1821 arrivava a Napoli il duca del Gallo con la lettera decisiva in data 28 gennaio del Re al figlio: « È al di sopra del mio potere e di ogni possibilità umana di ottenere un altro risultato. Non vi è dunque incertezza alcuna nell'alternativa nella quale siamo messi, nè sull'unico mezzo che ci resta per preservare il mio regno dal flagello della guerra ». Non chiedeva esplicitamente la soppressione della Costituzione, ma diceva: « Essi considerano, come un oggetto della più alta importanza per la sicurezza e la tranquillità degli Stati vicini al mio regno, per conseguenza dell'Europa intiera, le misure che adotterò per dare al mio Governo la stabilità della quale ha bisogno senza volere ristringere la mia libertà nella scelta di queste misure. Essi desiderano sinceramente, che circondato dagli uomini più probi e più savi fra i miei sudditi, io consulti i veri e permanenti interessi de' miei popoli, senza perdere di vista quel che esige il mantenimento della pace generale; essi desiderano, che risulti dalle mie sollecitudini e dai miei sforzi un sistema di governo atto a guarentire per sempre il riposo e la prosperità del mio Regno, e tale da rendere sicuri nel tempo stesso gli altri Stati d'Italia, togliendo tutti quei motivi d'inquietudine che gli ultimi avvenimenti del nostro paese avevano cagionato ».

Con nota 19 gennaio 1821 del conte di Nesselrode al conte di Stackelberg a Napoli si diceva che « la rivoluzione non ha potuto produrre senonchè l'anarchia e il dispotismo militare, che essa ha invigorito invece di indebolirlo, recando un reggimento mostruoso incapace di servire di base a qualunque Governo compatibile con ogni ordine pubblico e coi primi bisogni della società ».

Il Re a Laybach che cosa avrebbe potuto ottenere? Che gli si permettesse di mantenere la Costituzione o almeno di accordare qualche istituzione liberale? No, per certo. Le po-

tenze volevano ritornare all'antico. Perciò se il Re voleva rimanere personalmente galantuomo, non gli rimaneva che abdicare per non mancare al giuramento prestato alla Costituzione; ma non vi è indizio che egli v'abbia neppure pensato.

Il 9 febbraio i ministri di Russia, Prussia ed Austria recavansi dal Reggente per comunicargli più esplicitamente in nome del Congresso di Laybach, che l'esercito austriaco sarebbe entrato nel Regno amichevolmente o con la forza. Il duca di Calabria rispondeva alla lettera del Re, che egli era risoluto ad esporre la sua vita per sostenere i diritti e l'indipendenza del suo paese.

Il 13 febbraio, convocato straordinariamente il Parlamento, il Vicario vi si recava in persona e dichiarava tra gli applausi, che si sarebbe posto alla testa dei difensori per respingere il nemico. Il duca del Gallo riferiva schiettamente i sensi contrari dell'Austria e del Re, avvertiva che la Francia non si sarebbe opposta ad una occupazione austriaca, l'Inghilterra, contraria per convenienze costituzionali, l'avrebbe lasciata fare, la Francia non si mostrava troppo, in riguardo ai discorsi parlamentari, ma era con l'Austria.

Il Parlamento, alla lettura dei dispacci dei ministri delle potenze che reclamavano lo Stato antico, prorompeva nel grido: *guerra, vogliamo la guerra*. Il 14 febbraio parlava Borelli per la resistenza, poi Berni, Nicolai e Poerio, « primeggiante per forza di ragioni ed eloquenza », il quale esclamava; « il Re, non sostenendo i diritti della nazione ed i suoi giuramenti, ha condannato noi oggi ai dolori, la sua dinastia eternamente nell'avvenire », quindi Gabriele Pepe, Dragonetti ed altri. Il Parlamento il 15 ricusava le condizioni proposte dai plenipotenziari delle grandi potenze che in sostanza chiedevano la soppressione spontanea di un reggimento « condannato a perire sotto il peso dei suoi proprii vizi », e invece di chiamare spergiuro il Re ed incitare i popoli a rivolta, dice Anelli, « come se le frasi servissero a vincere », deliberava a quasi unanimità non poter attribuire alla libera volontà del Re ogni atto contrario ai suoi giuramenti anteriori, considerarlo in stato di prigionia a Laybach, continuerebbe il duca di Calabria ad esercitare la Reggenza, decisa la Nazione a difendersi da ogni aggressione e proclamava: « 1° La Nazione delle due Sicilie è l'alleata naturale di tutti gli Stati che sono governati da uno Statuto simile al suo ed a qualunque altro; 2° Essa rinuncia a qualunque ingerenza diretta od indiretta, mediata o immediata nel governo delle altre Nazioni, ma non acconsentirà mai che altri si arroghino questa

medesima ingerenza in casa sua ed è anzi disposta ad impiegare ogni mezzo per far rispettare la indipendenza proclamata; 3° Il Regno delle due Sicilie offre un asilo a qualsivoglia straniero fuoruscito per opinioni libere; 4° La Nazione non mai scenderà a far la pace con un nemico fintanto che esso occuperà il di lei territorio.

Colletta afferma che la guerra fu decretata « per vaghezza di lode che alletta i caldi popoli della Sicilia ». Dunque dovevànsi accogliere gli austriaci in marcia a braccia aperte?

Il popolo pareva giubilante; i carbonari aiutavano ad arruolare soldati ed a soccorrere le loro famiglie; domandavano di prestar servizio il principe di Salerno, figlio del Re, il vecchio duca d'Ascoli, il giovane principe di Partanna, figliuolo della moglie del Re, e Niscemi figlio del principe che stava col Re a Laybach.

Il Reggente convocava i generali e diceva loro: « Io e mio fratello vi saremo compagni nei pericoli, consorti nella prospera e nell'avversa fortuna ». Ora dunque si sarebbe visto un piccolo regno lottare contro il potente impero austriaco per la difesa della sua indipendenza in una guerra più utile e più istruttiva di quella sei anni prima con la stessa bandiera tentata da Murat, perchè ora si combatteva anche per la libertà ed un principe italiano pareva voler condurre il proprio esercito contro lo straniero.

La rivoluzione di Napoli era così poco eccessiva che De Concilij aveva proposto alla Camera si trovasse per la famiglia reale un luogo inaccessibile al nemico, fosse decretata la pena di morte contro chiunque osasse attaccare la Costituzione e l'augusta dinastia dei Borboni.

Da ottobre si doveva comprendere prossima una crisi e studiata la posizione, risolvere il dilemma: cedere o prepararsi ad ardua difesa. Poichè cedere non si poteva o non si voleva, bisognava disporsi ad affrontare il nemico; in qualunque modo si affrontasse occorreva denaro. Invece il prestito per tre milioni di ducati entro un mese fatto deliberare da Carignano non essendo riuscito, si era ordinato che le provvigioni per l'esercito fossero pagate con cedole; i fondi pubblici scapitavano, il Banco dello Stato sospendeva i pagamenti, perchè il pubblico ritirandone i depositi scovriva un vuoto di 500,000 ducati, si ordinava la vendita in quei momenti di una porzione dei beni dello Stato. Bianchini afferma che il 1820 ha costato a Napoli 6 milioni di ducati, oltre alla spesa ordinaria (*St. delle Finanze*, III, 615); l'esercito austriaco per capitale ed interessi 85 milioni.

Valeva bene la pena di risparmiare così prevedibili spese incontrando qualche grave sacrificio. Invece per le spese della guerra bisognava ritirare dalla Cassa di sconto un milione di ducati e vendere 50,000 ducati di rendita e con tanto si voleva vincere l'Austria.

Due criteri avrebbero dovuto servire di base, la potenzialità del paese che in un supremo bisogno avrebbe potuto mantenere 100,000 uomini sotto le armi, la qualità del nemico a superare il quale 100,000 uomini non avrebbero alla lunga neppur essi bastato. Perciò fino dall'ottobre era indispensabile nell'interesse di Napoli allargare la rivoluzione, sollevare le Marche e le Romagne, incitare piemontesi e lombardo-veneti, porre contro l'Austria l'Italia intiera gridando indipendenza, marciare risolutamente fino al Po con un principe e generali italiani. Pretendere che l'Italia si muovesse: « L'Italia, questa sciagurata, dice Colletta, che ha libero il pensiero e la lingua, servo il cuore, pigro il braccio, in ogni evento politico scandalo non forza », era follia; se non si moveva un esercito regolare, come potevano muoversi popolazioni disarmate ed isolate? In Romagna i cospiratori si agitavano, ma nessuno li soccorreva; col Piemonte che dovea insorgere alcuni mesi dopo nessuno aveva relazioni, scarse con la Lombardia. I napoletani, ha scritto Santarosa, avrebbero dovuto far appello ai popoli di tutta la penisola, perchè l'Italia meridionale non avrebbe potuto fondare la sua libertà senza chiamarne a parte l'intera nazione e non dovevano neppure lasciare da parte, come fecero, la Sicilia. La Sicilia non solo non giovava di forze e di denaro, ma maltrattata da Napoli che la considerava provincia, tratteneva 10,000 soldati napoletani; a Benevento e Pontecorvo non si erano voluti accordare aiuti; alle insistenze dei romagnoli e marchegiani, il governo rispondeva che contento di sè non mirava agli altri Stati, e che il miglioramento della sua costituzione dipendendo dal voto unanime del popolo e dall'assentimento del Re, disdegnava le pratiche usate dalle rivoluzioni » (Nisco, *St. d'Italia*, II).

Nel 1820 Napoli prendendo l'iniziativa di una lotta italiana ed invadendo arditamente lo Stato Pontificio, e correndo fino al Po poteva determinare una vera azione generale.

Il Piemonte, lo si vide subito, avrebbe accettata la iniziativa e i due eserciti si sarebbero riuniti rinforzati dai volontari dell'Italia centrale, che poi si mossero nel 1831, e da tutti gli avanzi dell'esercito napoleonico, allora più freschi, la Lombardia avrebbe potuto essere sollevata e dare i suoi vecchi e nuovi soldati.

L'Austria avrebbe forse vinto coi suoi 43 mila uomini che si recavano a Napoli e coi 12 mila che rimanevano nelle fortezze — ma perchè i Napoletani disponevano di circa 40 mila uomini, e i Piemontesi di 25 mila, questi due eserciti rinforzati dai volontari di molte parti avrebbero potuto lottare con maggior energia — e cadere sia pure; ma compiendo un gran passo nel movimento nazionale. Lo stesso Vittorio Emanuele, se fosse stato sicuro dei Napoletani non sarebbe rimasto alla testa del suo esercito contro quegli *allman* che egli non amava? e se si fosse posto così a capo del movimento nazionale quando Ferdinando I era a Laybach non avrebbe lanciato 28 anni prima la Casa di Savoia alla testa dell'Italia? Certo chi diresse la rivoluzione napolitana del 1820, mantenendola nei termini di una questione costituzionale e municipale e non tentando ogni via per guadagnarle le simpatie e l'aiuto della Sicilia, non respirò l'alito del principio di nazionalità. Era troppo presto — bisognava che l'Italia passasse ancora attraverso a nuove prove, a nuove durezze, perchè comprendesse il suo destino e la sua ragion d'essere. Sfortuna voleva che non un uomo fosse sorto che godesse di un tale prestigio, di una mente e di un braccio capaci a trascinare questo popolo mobile ma non deciso ai pertinaci sacrifizi. Guglielmo Pepe, il solo che spiccasse tra i generali dell'esercito pel favore della carboneria, non aveva neppur egli le attitudini, la risoluzione, l'altezza di mente necessarie a dirigere un popolo in un giorno supremo. — Rimaneva adunque il solo piano della difesa, meschino, tale da non poter condurre che alla disfatta, che però condotto vigorosamente almeno avrebbe potuto far cadere con onore, in modo che Napoli rimanesse in Italia memoria di iniziativa robusta, di coraggio virile. Ma neppur questo doveva verificarsi; l'esercito napoletano che nel 1814 e nel 1815 guidato da Murat s'era debolmente battuto, guidato da Pepe e da Caracosa doveva squagliarsi come neve al sole senza che le popolazioni in nessuna guisa lo sostenessero.

Sorprendenti le disposizioni del governo, ministro della guerra Colletta, sostituito al vecchio Parise, « riputato per ingegno e dottrina nella architettura militare » adottate in un consiglio di generali convocato in febbraio dal Reggente, nel quale Colletta non voleva si oltrepassasse la frontiera per cui Pepe gli diceva « poter opinare in siffatta guisa soltanto chi difettasse di ogni abitudine di guerra, ed egli non dimenticò mai questa mia apostrofe: segnate sul tavolo quattro linee di difesa: 1ª l'Abbruzzo con Civitella del Tronto

non munita e il Garigliano col fianco sinistro coperto da Gaeta, mentre la valle di San Germano e il Liri che proteggevano una parte della frontiera napoletana erano senza difesa, 2ª Terra di Lavoro sul Volturno con Capua e Montecassino sull'Ofanto ben munito Sant'Elmo a Napoli, la 3ª linea sui gioghi tra Cava ed Ariano in Puglia, la 4ª nelle Calabrie dietro Spezzano e Belvedere, centro Tiriolo, e la Sicilia » secondo Carascosa, una difesa alla spicciolata, senza battaglie, colla ritirata fino a Messina, uomini sulla carta, secondo il maggior numero degli storici, 50,000, in realtà, secondo Colletta e Pepe 40,000, secondo Nisco 25,000 fanti, 2000 cavalli ed otto compagnie di artiglieria; la Sicilia domata da mesi occupava ancora 12,000 uomini, 4000 soli dei quali si chiamavano alla guerra; e Ulloa conferma « l'esercito che prima era di 28,000 uomini arrivava ora a 40,000 dei quali 10,000 dovevano presidiare la Sicilia, altrettanti le fortezze e Napoli — restavano 20,000 di fronte al nemico, oltre a 70 battaglioni di milizia, 30,000 uomini circa, più dannosi che utili, in tutto 70,000 uomini. Per cominciar bene, narra Pepe, l'ispettore del genio Colletta aveva trascurato quasi tutte le opere di fortificazione della frontiera abbruzzese come se non vi fosse stato verun timore di guerra. Pier Silvestro Leopardi afferma, senza recare però alcuna prova, che il piano del 1821 fu un'ingannevole arte colla separazione dei due eserciti per far perdere Pepe. Ma è più probabile che la poco prudente divisione in due dell'esercito di cui era capo di stato maggiore Florestano Pepe e da Guglielmo Pepe accettata venisse da errore di criterio. 20,000 uomini con Carascosa « di molto, forse troppo ponderato giudizio e non scaldato dal fuoco della libertà » dovevano attendere alla difesa del Garigliano con generali Ambrosio, Filangeri, Arcovito, Roccaromana, Pignatelli Strongoli; 12,000 con Pepe negli Abruzzi, indipendenti uno dall'altro, e i due capi, nemici, sebbene di recente riconciliati, nemico di Pepe il ministro della guerra. E questo esercito, secondo Colletta, « era costituito da milizie nuove, la più parte civili, aventi disciplina non salda e poca arte di guerra », « nel campo i generali diffidavano dei soldati, i soldati dei generali; vedevano impossibile il vincere, impossibile la pace », secondo Carascosa « nella città settari e undici deputati stimolavano per lettere Pepe che attaccasse i tedeschi subitamente e deputati scrivevano, avverte Colletta, perchè credevano in pericolo la libertà, perchè si inclinava alla pace ». Pepe constata che mentre il Vicario parlava di difendere lo Stato con tutto il suo sangue, diceva a Pepe,

non comprendere come un re libero di dare una costituzione tosto nol faccia, lo assicurava che gli avrebbe affidato il figliuolo per addestrarlo alle armi, e nel bando ai soldati del 28 febbraio 1821 ricordava Velletri, mentre tutti promettevano di morire per la patria e la costituzione, e deputati chiedevano d'essere mandati ai confini e ufficiali rinunciavano alle paghe per tutto il tempo della guerra e soldati giunti al servizio ricusavano la licenza e dalla tribuna, e dai giornali vantavansi di voler combattere da forti, e teatri, canti, dimostrazioni sfogavano l'entusiasmo del quarto d'ora, invece nell'essenziale « non risolute disposizioni di difesa alla frontiera, non piano di difesa, non magazzini di viveri negli Abruzzi, non spionaggio ordinato, non mezzi di trasporto, non ambulanze, non denaro nelle casse militari nè pagatore generale, non fucili sufficienti ai militi, non sacchi, non magazzini di scarpe e di cappotti, non ordini spediti fuorchè a pochissimi militi di marciare; quelli della Puglia e della Calabria s'erano appena mossi che udirono caduto il governo costituzionale ». (PEPE, *Relazione sulle circostanze relative agli avvenimenti politici di Napoli nel* 1820 *e* 1821, MARTINI, *Storia d'Italia*, II, 274). E Ulloa conferma « penuriavano le armi, i battaglioni dei militi avevano schioppi da caccia senza baionetta » « Colletta scomponeva i reggimenti stati in Monteforte che avrebbero resistito, dei generali, Ischitella veniva inviato ad ordinare la cavalleria, Pedrinelli governatore a Napoli, Pignatelli Strongoli lasciato senza ufficio, allontanato Arcovito e Rossaroll settari e ligi all'assemblea; mentre fra l'assemblea e i generali vi era diffidenza; reggeva l'assemblea Cosigli vecchio militare « che aveva finezza molta ed ugual sapere ». Un convito fra deputati e generali nel quale Rossetti declamava, riusciva un funerale. » (ULLOA, *Intorno alla Storia del reame di Napoli di P. Colletta*).

Secondo Pepe alla rivista della guardia nazionale nella quale il Reggente e sua moglie davano le bandiere ricamate in Corte, la provincia di Napoli mandava tre battaglioni, la capitale dodici e due reggimenti di cavalleria; ogni battaglione conteneva da 1260 a 1500 uomini « tutti vestiti di divise verdi con risvolte amaranto, eleganti per la forma e la finezza del panno » e allorquando le truppe partivano per la guerra difilando per Toledo e proclamando la prossima vittoria, Maria Isabella di Spagna, secondo il giornale del governo, accordava alla bandiera della Guardia la lista dei tre colori. Carascosa, dice Pepe; « nel quale l'universale poneva scarsissima fiducia » ma che passava per militare dotto

doveva difendere la frontiera del Garigliano, con lui la divisione d'Ambrosio con 7000 soldati doveva coprir tutti i posti circostanti a Gaeta, la divisione Arcovito poi sostituito da Pignatelli Strongoli con altri 7000 doveva custodire San Germano, Filangeri recarsi a Capua in riserva e il duca Roccaromana con cavalleria, in tutto 20,000 soldati regolari e poco meno di 10,000 di milizie nuove.

Carascosa nelle *Memorie* afferma che Colletta gli scriveva « non contasse sulla cooperazione del secondo corpo imaginario che voleva organizzare il generale Pepe ». Pepe doveva difendere l'Abruzzo con questo secondo corpo. Invece di concentrare le forze contro il punto d'attacco e tenerle strettamente collegate, Pepe, con 10,000 regolari, 10,000 di milizie voleva procedere alla difesa delle gole di Antrodoco e dei passi di Tagliacozzo, fiancheggiato da Pescara e da Civitella del Tronto. Il sistema ordinato era il difensivo, salvo ad occupare quelle terre del Papa che la difesa rendesse necessarie.

La carboneria, afferma Pepe, come in risposta alle accuse di cui la colmò Colletta in un libro che Pepe chiama « menzogne storiche » di lui dicendo « animo nè bellicoso nè liberale », dal quale libro però hanno attinto tutti gli storici italiani, « la carboneria invece di mostrarsi cupida di impieghi, siccome per lo più fanno i cittadini della parte vincitrice, fu disinteressatissima e non solo i carbonari non brigarono impieghi lucrosi ma gli agiati spesero largamente a fin di vestire e di armare i militi legionari che nol potevano a spese loro »; « i carbonari furono i primi a marciare, primissimi i loro capi »; « codesta è adunque la verità storica di Pietro Colletta », dopodichè Pepe conferma che i carbonari lombardi e piemontesi con strana astensione, a pochi giorni di distanza da quella rivoluzione che essi avevano determinato di iniziare appunto in vista della rivoluzione di Napoli e confidando nella resistenza di quell'esercito, non davano segno di vita.

Nel febbraio 1821 una banda di 300 dai confini napoletani entrava verso Ascoli dove il prelato Zacchia teneva fermo e la banda si disperdeva ricacciata dai pontifici; di tutte le offerte di aiuti non venivano, avverte Ulloa: (*Intorno alla storia del reame di Napoli di P. Colletta*) che 20 italiani di quelli che a Bologna s'erano dati a Murat e venivano inviati a Gaeta; pochi con Murat, meno ancora coi costituzionali che rimasti entro i confini, senza bandiera italiana, non potevano attrarre.

L'Austria aveva raccolto in Italia 70,000 uomini e ne mandava a Napoli 52,000 secondo la tradizione comune, 43,000 secondo Cacciatore e Nicomede Bianchi *(Vicende del mazzinianismo)* in 5 divisioni: Sutterheim, Walmoden, Wied Runschel, Lederer, Assia-Hombourg, un insieme presso a poco eguale od anche numericamente inferiore alle forze napoletane, ma costituito di buoni soldati, disciplinati, bene armati, con un solo comandante, di fronte a truppe divise, in parte nuove, in parte mal disposte e mal guidate.

A ciò si aggiungeva che il re giunto a Firenze e, secondo gli storici liberali, sciolto dal giuramento per benedizione del Papa e per voto di una ricca lampada alla Santa Vergine dell'Annunziata di Firenze, con proclama 23 febbraio 1821 pubblicava che l'armata austriaca doveva essere riguardata come protettrice dei suoi sudditi: « noi dichiariamo alle nostre armate di terra e di mare di considerare ed accogliere quella dei nostri alleati come una forza che agisce soltanto pel vero interesse del regno e che lungi dall'essere entrata per sottometterlo è autorizzata ad unirsi ad esso per assicurare la tranquillità e per proteggere i veri amici del bene della patria che sono i sudditi fedeli del loro Re ».

Gli austriaci che avevano passato il Po il 4 febbraio erano avanzati molto lentamente a scaglioni, divisi in due, contro il Liri, tutt'altro che compatti, una parte con Sutterheim, l'altra con Walmoden, in ordine di battaglia verso gli Abruzzi; il 6 marzo la divisione Walmoden seguita dalla divisione Wied Runschel, partendo da Città Ducale mirava a Borghetto e ad Antrodoco.

« Colletta e Carascosa inclinavano a trattative di concilianione »; « Colletta trovavasi, dice Lombroso, fra il dovere che lo legava al re e l'amore che facevalo propendere pel popolo; invano cercò ispirare, moderazione, clemenza e sommissione » Pepe invece voleva battaglia.

Il sistema difensivo adottato dal governo, quando si ignorava affatto che il Piemonte stava per muoversi, avrebbe condotto, con quegli elementi, in eguale maniera allo sfacelo; l'Austria avrebbe vinto in ogni modo agevolmente tutti e due i nemici — non eserciti, ma corpi non compatti nè armonici — le trattative non avrebbero potuto condurre che alla completa sommissione.

Pepe adunque vedeva più giusto di tutti volendo tentare la fortuna. Solo una vittoria anche non grossa poteva sollevare ed eccitare gli animi. Ma Pepe era troppo imaginoso fabbricatore di piani per dirigere un esercito in campagna.

Egli aveva pensato di formare una colonna di 6000 uomini di truppa e 6000 di guardie nazionali scelte fra le 18.000 che aveva con sè e con essa seguendo la cresta degli Appennini per Norcia, Viso, Camerino, Fabriano entrare nel Bolognese e avanzandosi tra le provincie di Modena e della Toscana, recarsi in Piemonte (con 12.000 !). « Avrei celato al nemico le mie mosse mostrando sui monti di Tagliacozzo, Città Ducale, Leonessa ed Ascoli i 10 a 12.000 militi che non dovevano seguitarmi e prima che le tarde schiere austriache fossero state consapevoli della mia audace impresa ed avessero quindi mosso ad assalirmi, io con la mia colonna mi sarei trovato ben lungi dal Tronto »; ma la mancanza di biscotti, di muli, di denaro e di informazioni sull'ordinamento delle divisioni nemiche da Bologna alle frontiere gli facevano smettere il pensiero meditato per 8 giorni. A provvedere a tali audacie occorreva un Garibaldi e Pepe non lo era. Più giustamente egli chiedeva: « con soli 18.000 soldati e 5000 militi poteva io presentarmi sul Po e sfidare in quella pianura una delle maggiori potenze d'Europa? »

Le istruzioni a lui consegnate dicevano: « il nostro sistema di guerra è difensivo ». « Assaltare un campo nemico, lo accusa Colletta, far molti o pochi prigionieri, spedirli a suo trionfo nella città, occupare del suo nome la fama anche di un giorno erano le sognate felicità della sua mente ».

Pepe trovatosi di fronte agli austriaci decideva di attaccarli invece di lasciarsi attaccare, fu detto per impedire le pratiche di conciliazione che già si credevano iniziate da Colletta e Carascosa, le quali non avrebbero potuto condurre che alla piena dedizione.

Il generale Russo riferiva a Pepe che gli Austriaci in Rieti con Walmoden sommavano a soli 6000 uomini. « Ecco come, egli continua, io disposi il 5 marzo le poche forze sino allora giuntemi. La brigata del generale Verdinois composta di due battaglioni dell'8° di linea e di tre di guardie nazionali, ad Ascoli. Il tenente colonnello Pisa era a guardia con due battaglioni nazionali, di alcuni passi tra Arquata e Viso. Il colonnello Liguori con un battaglione del 6° di linea e due nazionali era stabilito fra Leonessa e Piedilugo. Il colonnello Manthoné con due battaglioni nazionali presidiava Tagliacozzo. Otto battaglioni di linea, 200 cavalli, 2 compagnie di zappatori e quattordici battaglioni nazionali delle provincie abruzzesi, di Avellino e di Foggia, erano stati divisi da me in tre brigate, comandate dai generali Montemayor e Russo e dal colonnello Casella, sotto i miei ordini immediati lungo

la strada di Cittaducale », alcuni battaglioni nazionali di Campobasso, uno Calabrese, lo squadrone detto Sacro e 100 cavalli comandati dal colonnello Scilla non erano ancor giunti. « Carascosa, invece di aiutarmi con opportune e facili dimostrazioni, teneva concentrate le sue truppe più di 80 miglia lungi dalle mie ». Egli e il Reggente volevano che Pepe ponesse in istato di difesa Aquila facendone un campo trincerato per il quale Pepe non aveva nè tempo nè danaro nè artiglierie nè vettovaglie.

« La sera del 6 marzo io aveva trasferito il mio quartier generale in Cittaducale. Le brigate di Russo e di Casella erano con me e due battaglioni di linea dovevano giungere a momenti da Aquila. La brigata di Montemajor trovavasi dalla parte di Rieti sulla sinistra del Velino; era composta di quattro battaglioni tra militi e legionari e uno di eccellenti bersaglieri comandati dal maggiore La Porta. Quale antidoto alla fiacchezza di Montemajor mandai presso di lui l'energico Del Carretto, il colonnello Novara lombardo ed anche il capitano Cobianchi milanese. Il colonnello Liguori la sera del 6 doveva fare a Piedilugo una dimostrazione atta a chiamare in quel punto l'attenzione degli austriaci; Carascosa pure avvertito delle intenzioni di Pepe, non accorreva ad aiutarlo.

« Prima dell'alba del 7 marzo io era ai miei posti avanzati, a mezza strada fra Cittaducale e Rieti. La colonna di Montemajor si mostrò solamente alle 10 del mattino e il nemico ricevette rinforzi dalle vicinanze di Rieti. M'erano giunti due battaglioni di linea comandati dai bravi maggiori Cirillo e Beaumont. Gli austriaci occupavano i Cappuccini. Da più di 4 ore durava il combattimento, quando la lentezza del nemico mi indusse ad ordinare la occupazione di alcune colline sull'estrema diritta per mezzo di due battaglioni dell'8° di linea comandati dal colonnello Casella (mentre le bagaglie del nemico sgombravano la città) e Casella sostenne parecchie cariche di cavalleria: mi animava ad assaltar Rieti quando mi accorsi che 8 battaglioni e forse altrettanti squadroni austriaci avanzavansi di buon passo verso le colline che doveva occupare Casella sulla diritta. I miei erano incalzati tanto dappresso che senza por tempo in mezzo mi convenne cedere »: « Come si cominciò la ritirata parve che un triste genio, mutando repentinamente l'animo di tutti, li spingesse a rompere le righe e sparpagliarsi per attingere alla sbandata le vette nevose dei monti, senza essere inseguiti dal nemico e senza punto ascoltare i loro ufficiali ». Cadevano in tutto

fra morti e feriti delle due parti appena 500, prova di combattimento non accannito. Pepe non esclude nella fuga « le sorde suggestioni di parecchi ufficiali di linea ».

All'alba dell'8 marzo rimanevano intatti i soli 300 cavalli e due compagnie di zappatori; della guardia nazionale e della linea appena 3000 uomini. « Colletta non comunicava al Congresso la notizia della rivoluzione di Piemonte giunta dopo quella della rotta di Rieti e forse il Congresso avrebbe determinato di partire per le Calabrie, forse io avrei potuto rialzare lo spirito pubblico. Due soli sperimentai fidi fino all'ultimo, il Consigliere di Stato Bozzelli che aveva l'alta amministrazione del mio corpo d'armata ed il maggiore Staiti mio aiutante di campo: Bozzelli ebbe 2 anni di prigione e 15 di esilio, Staiti condannato a morte, per grazia passò più anni prima tra i ferri in un ergastolo, poscia relegato nell'isola di Favignana, infine ebbe l'esilio a vita ». (PEPE, *Memorie*, II).

Tale la relazione del combattimento di Rieti, nel quale per quanto si voglia attenuare, la fiacchezza dell'esercito napoletano, già fattasi palese nella campagna di Murat, appariva confermata. L'insuccesso gravava allora e poi sul capo di Guglielmo Pepe, con rimproveri senza fine per non aver obbedito agli ordini, per aver attaccato con precipitazione quando doveva difendere; « il che tolse » osserva Colletta, « che la rivoluzione del Piemonte precedesse la lotta fra i due eserciti sul Garigliano », ciò che in verità avrebbe potuto condurre a trattative ed a far combattere i napoletani meno fermamente ancora, dei rimproveri meritato questo solo di aver assalito senza apprezzare la debolezza dei suoi e dividendoli in due schiere lungo le sponde del Velino che non si potevano soccorrere a vicenda, tutti gli altri senza valore, perocchè l'attacco mostrava almeno ardimento quando la difesa non avrebbe in nessuna guisa salvato.

Il maggiore d'Aspre forzava le gole di Antrodoco prendendo 3 cannoni. L'11 marzo aveva luogo uno scontro sulla strada da Leonessa a Monreale, i napoletani si sbandavano. L'8 marzo giungeva a Napoli lettera di Florestano Pepe con l'editto 23 febbraio del re, e il reggente partiva per Capua proclamando « Una nazione che combatte per la difesa della libertà e della patria è invincibile. Io sarò costantemente in mezzo a Voi e parteciperò con Voi ai pericoli. Con tali onorati proponimenti possiamo lusingarci di adempiere ai desideri dell'augusto mio genitore e fidare nei suffragi degli uomini e del cielo ». Frattanto la divisione Pepe si scioglieva. Rac-

coglievansi a consiglio a Torricella presso Capua i generali Carascosa, Florestano Pepe, Colletta, il duca d'Ascoli, Fardella, il principe Leopoldo sotto la presidenza del reggente. L'esercito di Carascosa era ancora intatto, e con colpevole inerzia (ZINI, *Storia popolare d'Italia*, IV) non s'era mosso. Colletta suggeriva la difesa delle gole di Itri, del campo di Cassano, la ripresa dell'Abruzzo con l'esercito di Carascosa. Veniva accolto « con turpe facilità » dice Colletta « da parte del reggente e del Consiglio, il disegno di Carascosa di limitare la difesa della seconda linea al Volturno ». Ma le trincee di Montecassino venivano date dai soldati, scacciato il comandante, al nemico. Il 13 il generale Selvaggi, capo di una brigata della Guardia del generale Filangeri, dichiarava non voler combattere contro gli alleati del re. La ritirata diveniva uno scioglimento, per impulso spontaneo i soldati abbandonavano le armi a centinaia, l'esercito di Carascosa si squagliava. In Capua numerose torme di disertori rumoreggiavano; aperte le porte, « tutti i soldati uscivano e tiravano contro i generali, rimanendo i generali e pochi ufficiali »; l'ammiraglio Correale passava al nemico, due battaglioni della Guardia, lacerata la bandiera tricolore, entravano in Napoli acclamando il Re ed occupavano Castelnuovo da cui traevano sul popolo, altri due battaglioni si univano all'avanguardia austriaca. Il 12 marzo il Parlamento aveva mandato al Re a mezzo del generale Fardella un indirizzo, che fu detto non giustamente sommesso, e diceva: « Se la M. V. crede ora di doversi allontanare in alcuna cosa dal sistema una volta adottato si degni comparire in mezzo al suo popolo e sveli in famiglia le vere sue inclinazioni, si affretti a palesare con effusione paterna di quali miglioramenti ella crede possa aver d'uopo il nostro stato attuale, il suo popolo, o Sire, sarà pago di sostenere con la M. V. quel giusto e nobile accordo di cui si è sempre onorato e di cui si farà sempre un dovere. Ma che lo straniero, o Sire, non venga a frapporsi fra la nazione ed il suo capo, che alcuno non dica essere stata necessaria la sua presenza per infondere amore, attaccamento e fiducia verso il proprio monarca in un popolo che lo ama e rispetta, che le nostre leggi non sieno tinte nel sangue dei nostri nemici o dei nostri fratelli; che infine il trono di V. M. posi tutto sui cuori dei propri suoi popoli, non sulle spade dei forestieri ».

Avute il 16 marzo le notizie di Torino, Colletta correva a Capua perchè resistessero, ma arrivava troppo tardi. « L'assemblea offriva licenza a chi volesse partire e partivano tutti »,

(Ulloa, *Intorno alla Storia del Reame di Napoli di P. Colletta*) e la notizia della rivoluzione piemontese si teneva celata, conferma La Farina, fino al 21, sebbene per vero ormai non avrebbe giovato conoscerla anche il 18.

Il 20 marzo, per lotte fra borbonici e costituzionali in Oppido (Palmira) di Basilicata, lotte che dimostravano come il partito borbonico era tutt'altro sepolto, venivano moschettati sette legittimisti, rimasti perdenti nelle violenze reciproche (D'Ayala, *Uccisi dal carnefice*). Lo stesso giorno si firmava la consegna di Capua. Pedrinelli conveniva con Fiquelmont la consegna di Napoli. Pareva di essere tornati al 1798 quando l'esercito napoletano si era sciolto nella stessa maniera ed era la terza volta in poco più di un ventennio che quell'esercito subiva un'identica vergogna, ragione per cui senza il contegno dei lazzaroni nel 1799 e dei soldati napoletani in Spagna e se non si sapesse con quale facilità il panico si propaga nelle menti meridionali, quella gente avrebbe meritato il nome di codarda.

« Tutta codesta rivoluzione, scriveva Metternich di quella del Piemonte (*Mém.*, III, 494) non è che un colpo di Jarnac di qualche testa esaltata sostenuta dal Comitato direttore di Parigi allo scopo di venire in soccorso di Napoli, ma l'inconcepibile poltroneria delle bande napoletane e le belle e pronte manovre della nostra armata hanno sviato questo piano » ed anche: « in tutto ciò che avviene in Napoli havvi sempre il Pulcinella ». E Nicomede Bianchi: « la guerra di Napoli doveva riuscire così breve e vergognosa da lasciare di sè impressa una triste ricordanza negli annali delle nostre patrie storie ».

Poerio aveva proposto al Parlamento di continuare le sedute protestando innanzi a Dio ed agli uomini per l'indipendenza nazionale e per quella del trono, poi il 19 marzo con altri 26 deputati raccolti a stento, firmava la seguente dichiarazione, ultimo anelito di dignità: « Dopo la pubblicazione « del patto sociale del 7 luglio 1820, in virtù del quale « S. M. si compiacque di aderire alla costituzione attuale, « il Re, per organo del suo augusto figlio, convocò i collegi « elettorali. Nominati da essi, noi ricevemmo i nostri mandati « giusta la forma prescritta dallo stesso monarca. Noi ab- « biamo esercitate le nostre funzioni conformemente ai nostri « poteri, ai giuramenti del re ed ai nostri. Ma la presenza « nel regno di un esercito straniero ci mette nella necessità « di sospenderle, e ciò maggiormente perchè, dietro l'avviso « di S. A. R., gli ultimi disastri accaduti nell'esercito ren-

« dono impossibile la traslocazione del parlamento, che d'al-
« tronde non potrebbe essere costituzionalmente in attività
« senza il concorso del Potere Esecutivo. Annunziando questa
« dolorosa circostanza, noi protestiamo contro la violazione
« del diritto delle genti, intendiamo di serbar saldi i diritti
« della nazione e del Re, invochiamo la saviezza di S. A. R.
« e del suo augusto genitore, e rimettiamo la causa del trono
« e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che
« regge i destini dei monarchi e dei popoli ». Il 23 marzo l'esercito austriaco entrava in Napoli accolto almeno nel più profondo silenzio, mentre la città pareva più stupita che indignata e certo non si sentiva invasa dal furore che l'aveva côlta nel 1799 all'ingresso dei francesi, e 22 deputati in tutto dichiaravano di separarsi per mancanza di numero.

Per la seconda volta in sette anni gli austriaci, i veri padroni, occupavano il Napoletano. Era la forza in tutta la sua brutalità che imponeva ancora una volta il governo ad un popolo; ma era altresì un popolo « effemminato, molle e titubante di combattere il Re » (Pinelli, *Storia militare del Piemonte*) che se lo lasciava imporre.

La maggioranza dei napoletani aveva lasciato passare la rivoluzione, opera di una rilevante minorità del medio ceto ed ora la lasciava cadere.

Il regno di Napoli era rimasto sì strettamente napoletano, non aveva sentito l'Italia, non s'era persuaso dei beneficii della rivoluzione che i costituzionali non avevano saputo condurre. Il moto cadeva senza segnare traccia di gloria che potesse servire di punto d'appoggio per una ripresa, cadeva tra la profonda indifferenza delle moltitudini che non l'avevano compreso e alle quali nulla aveva giovato anche se fossero state in grado di comprenderlo.

« I napoletani, diceva Colletta (Capponi, *Vita di Pietro Colletta*) apparivano facili ad imprendere, svogliati a mantenere, tristi nei precipizi, ma pieni dell'avvenire, speranze d'Italia, popolo che avvicenda costumi civilissimi a barbari ». Tuttavia non era stato inutile; mandava in esilio ad italianizzarsi al contatto degli altri proscritti un certo numero di napoletani, confermava ancora una volta quale era la fede borbonica. Se Ferdinando fosse stato sinceramente costituzionale, o l'unità d'Italia avrebbe cominciato dal mezzogiorno, o non avrebbe potuto mai più costituirsi.

Ma perchè nella dinastia borbonica dopo l'esempio del 1799 a Napoli, del 1812 e del 1815 in Sicilia e del 1821 a Napoli e dopo l'esempio dato dagli altri suoi rami in Francia

e in Spagna e a Lucca, nessuno poteva più fidare, il 1821 non rimaneva senza beneficio, sebbene non bastasse ancora: tale è spesso l'acciecamento dei popoli non maturi, tale è la lentezza dell'evoluzione di un pensiero profondo, che altre tempeste occorrevano ad avviare il regno al sentimento unitario.

Capitolo III.

Napoli borbonizzata (1821-1844)

1 — *La vendetta del re Ferdinando.*

Con decreto da Firenze 24 marzo 1821 il re Ferdinando aveva creato un governo provvisorio « di onesti borbonici » capo il marchese Circello incaricato degli esteri e della presidenza, il tenente generale Fardella per la guerra, De Giorgio per la giustizia e culti, Giovanni Battista Vecchioni per l'interno, il marchese Giovanni d'Andrea per le finanze, il sotto-ammiraglio Francesco Lucchesi per la marina, don Ilario di Blasio per la polizia « non alto ma umano intelletto », due soli « d'indole severa », governatore di Napoli il principe d'Assia-Hombourg, governo che non comprendeva nè Medici, nè Tommasi, verso i quali il Re doveva conservarsi freddo come quelli che non avevano saputo evitare lo scoppio della rivoluzione. Con decreto 6 aprile tale governo provvisorio pronunciava: « quanto dal 5 luglio 1820 fino al 23 marzo 1821 inclusivo si è fatto e stabilito resta annullato e restano parimenti annullate tutte le ammissioni ad impieghi, le graduazioni accordate nella detta epoca, come pure le decorazioni e le pensioni e tutte le disposizioni di qualunque natura che nell'epoca indicata si fossero emanate dal governo ».

Un decreto del 9 aprile costituiva una Corte marziale contro chi portasse armi, comminata perciò la pena di morte, anche contro la carboneria, e non solo puniva chi non ne denunciasse le riunioni, ma all'art. 8 prescriveva: « Qualunque persona appartenente alla carboneria o combriccole, se pentita scopre alla polizia i membri e le mire dei complotti, avrà l'impunità. Il suo nome resterà occulto tra gli arcani della polizia e non registrato in veruna carta ». La corrispondenza criminosa all'interno ed all'estero diretta a turbare l'ordine pubblico era punita colla morte. Nessuna campana

suonava; un giovane ciambellaio, narra Ulloa, in poche ore veniva suppliziato perchè possessore di un'arma.

Il governo richiamava in vigore la legge 8 agosto 1816 che vietava ogni specie di associazione segreta, proibiva la pubblicazione di libri e carte senza permesso, licenziava i diplomatici, gli ufficiali, gli impiegati nominati dopo il 5 luglio, scioglieva le milizie provinciali, ordinava l'arresto di De Concilij, Morelli, Silvati, Menichini, Cappuccio.

Sostituito presto alla polizia il principe di Canosa seguivano gli arresti di generali e deputati; il Re piegava alla severità dopo il tentativo Rossaroll a Messina; arrestati a Napoli i generali Colletta, Pedrinelli, Arcovito, Colonna, Costa, Russo, Begani; i deputati Borrelli, Poerio, Picolellis, Gabriele Pepe, Catalani, Saponara, Donati, Dragonetti; i consiglieri di Stato Bozzelli, Rossi e Bruni.

Ferdinando rientrava in Napoli occupata dagli austriaci suoi alleati il 15 maggio 1821, accolto con grandi feste e lodi non solo dai funzionari ma dalle accademie che chiamavano convulsione politica la rivoluzione, parola sospetta anche se pronunciata per biasimo. « Recava gli orsi regalatigli dall'imperatore Alessandro per migliorare la razza abbruzzese ».

Con decreto costituzionale 16 maggio elaborato da Corsini ministro toscano manteneva gli impegni assunti a Laybach, ordinava che le due Sicilie si governassero separatamente ognuna con proprie imposte, spese, finanza, giustizia criminale e civile e propri impiegati. Istituiva un Consiglio di Stato composto di 6 ministri di Stato senza portafoglio e di sei ministri con portafoglio, sotto la presidenza sua, del duca di Calabria o di uno dei ministri.

L'amministrazione di Sicilia separata da quella dei dominii al di qua del Faro, doveva esser diretta da un luogotenente assistito da tre direttori; gli affari che richiedessero la sovrana decisione fossero riferiti da un segretario di Stato siciliano nel consiglio ordinario di Stato. Inoltre il Re creava due corpi col nome di Consulta di Stato, una composta di almeno 30 membri, da lui nominati con sede a Napoli pel continente, l'altra di almeno 18 con sede a Palermo per gli affari di Sicilia; dovevano dare il loro parere sopra i progetti di legge ed i regolamenti trasmessi al loro esame, sui bilanci comunali, amministrazione ed ammortizzazione del debito pubblico, ed alienazioni dei beni demaniali. In ogni provincia doveva esservi un Consiglio provinciale di membri scelti dal Re sulle liste dei decurionati, tra i principali pos-

sidenti, per ripartire tra i Comuni il contingente d'imposizione diretta e deliberare sopra altri progetti interessanti l'intera provincia e gli stabilimenti pubblici e di pietà; i Comuni avrebbero amministrato per ordinanze dettate dal Re dopo sentito il consiglio di Stato, in questo consistendo tutte le franchigie del nuovo ordine. « La Consulta si riduceva l'asilo degli intendenti inetti, dei favoriti di Corte, degli alti impiegati incapaci, come il marchese Santacapito che il Re celiando chiamava *senza capo:* i Consigli provinciali innalzavano inni di omaggio al Re, e di lodi ad ogni intendente » (Nisco, *Storia d'Italia*, II). Con Editto 30 maggio il Re proclamava di perdonare i delitti della rivoluzione ma non quelli di Monteforte. Una Giunta presieduta dal duca di Sangro scrutinava severamente gli ufficiali e cassava 10 tenenti generali, ai primi di luglio quasi tutto l'esercito, cioè 14 reggimenti e 4 battaglioni di fanteria e 5 reggimenti di cavalleria, meno la guardia e la gendarmeria, veniva sciolto. Venivano privati dei gradi i costituzionali, e non più ammessi coloro che avevano militato con Murat e con Giuseppe, innocenti o colpevoli. Veniva abolita la coscrizione, sostituito l'ingaggio volontario, il generale Fardella attendeva all'organizzazione, e si pensava di prendere a servizio, per assicurarsi dalle sorprese, tre reggimenti di fanteria svizzeri. Frimont capo dell'esercito austriaco riceveva titolo di principe di Antrodoco e dono di 220,000 ducati. Annullata la convenzione di Casalanza, garantita dall'Austria, nel punire si teneva conto anche del passato. E mentre si festeggiavano ospiti reali della famiglia di Russia e la duchessa di Parma ed il Re si mostrava sempre più religioso, tutta Napoli ciarlava degli amori del vecchio Re con la ballerina Legros, celebre per la sua bellezza, le sue grazie, la sua lascivia e le sue stizze, e nella Università gli si erigeva una statua di Canova. Ulloa conferma che Canosa condannava due degli Stati Pontifici côlti con insegne settarie, alla frusta, per cui Ascoli avrebbe avuto un vivo diverbio con lui — al supplizio assistevano birri armati di moschetti; il prigioniero Nicola Antonio Angelotti ufficiale romano, nudo dalla cintura in su, con le mani legate, i piedi scalzi, innalzato sopra un asino, appesi al collo i segni della massoneria, e in testa un berretto tricolore carbonaro, si faceva passare per Toledo, mentre il boja gli percuoteva le spalle con sferza di fune e chiodi. Nessuno invece sarebbe stato frustato a Salerno, nè un sarto per mancato saluto all'intendente generale, come narra Colletta, nè per altro titolo. A Napoli sarebbero stati successivamente

frustati nella stessa guisa Tommaso Ametrano e Gaetano Silvestro. « I calderari adoperati da Canosa per scoprire i colpevoli della rivoluzione erano, secondo scriveva il ministro di Sardegna Solaro de La Margherita, scelti nella feccia della plebe ». « Non posso disconoscere, confessa Cacciatore, che i componenti delle Giunte di scrutinio talvolta non giudicarono secondo giustizia ». Morelli e Silvati avevano tentato frattanto l'ultima difesa sulla destra del Calore ed in Ariano, Morelli con 500 uomini intorno a Mirabella; ma le popolazioni non avevano risposto. Altri si erano ritirati in Calabria. Raccioppi nella *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* rileva la esistenza nel Napoletano durante il 1821 e dopo di una associazione segreta col nome di *Lega Europea*, sezione del mezzogiorno » la quale ai soliti intenti di libertà aggiungeva l'altro notevole « della indipendenza d'Italia », notevole come prova della successione dei sentimenti, sebbene « voce senza eco e senza senso »... per allora e per lungo tempo ancora. Intanto ad onta della disfatta del costituzionalismo, il 21 aprile 1821, alla cappella detta di San Michele sul monte Vivo, tra Salerno e il vallo di Marsico in Basilicata, si univano drappelli di Pola. di Atena, di Sala, di Montesano, di Padula, di Brienza, di Pietrafesa, di Marsico, di Moliterno, per proclamare nuovamente la costituzione caduta, ma, non aiutati, si scioglievano.

D'Ayala negli *Uccisi dal carnefice* afferma che nel 1822 a Napoli le file dei *Patriotti Europei* erano in mano al colonnello Falcone, capo supremo il principe Caracciolo di Torella. Fatto è che ancora il 3 febbraio 1822, ultima scintilla del moto del 1821, i compagni del capitano Giuseppe Venita di Ferrandina già ufficiale nell'esercito di Murat nel 1820, il quale viveva nei boschi dal 1821, lo strappavano ai gendarmi che lo avevano arrestato, poi essendo arrestato a Calvello il 7 febbraio il padre Luigi di quel paese per aiuto alla fuga del Venita, la notte del 10 sessanta di Laurenzana e di Calvello assalivano le carceri, capo Carlo Mazziotta medico nel paese, liberavano frà Luigi e secondo Raccioppi incontrando per via un uomo dopo la liberazione (fu detto perchè creduto una spia) lo uccidevano e si osò, dice d'Ayala, incolpare fra Luigi dell'omicidio, anzi Racioppi afferma, « Fra Luigi lo finisce ». — Raffaele Poerio coi calabresi Valiante con quei di Salerno si ritiravano e tutti posavano le armi. I fratelli Venita venivano presi dopo un combattimento di due ore. La Corte marziale con sentenza 12 marzo 1822 giudicandone 52 ne condannava a morte 24, all'ergastolo 9, altri

a minori pene. Il 13 marzo venivano fucilati in Calvello il capitano Giuseppe Venita e suo fratello Francesco, Francesco Paolo Giusti siciliano « animosissimo » che era stato sottoufficiale dell'esercito, Eustachio Ciani prete, fra Luigi da Calvello, Rocco Latella operaio, Giuseppe Sagaria sarto, Giuseppe La Rocca domestico, e Carlo Mazziotta medico. Il 12 aprile pei fatti di Laurenzana del 3 febbraio venivano condannati a morte altri 17, moschettati 2 il 13 a Potenza: Giuseppe Caffarelli e Leonardo Abate, il 10 sera era stato fucilato il capitano Domenico Corrado di Potenza arrestato fuggitivo e la cronaca paesana ricorda le sue parole a coloro che lo oltraggiavano: « Io sono un uomo d'onore e un patriotta e voi calderari abbietti ». (Racioppi, *St. dei popoli della Lucania e della Basilicata*).

Con decreto 28 luglio 1821 Canosa era divenuto consigliere di Stato, fu detto per sollecitazione dei ministri russo ed austriaco, sostituito alla polizia da due commissari Baratelli e Intonti. In agosto si incaricava la Giunta di scrutinio per la istruzione pubblica di proporre un metodo uniforme di insegnamento per tutti i collegi, licei e scuole private. Medici nominato ministro delle finanze, sopra istanza, si credette, di Rothschild al quale si chiedeva un prestito, esiliato Canosa, don Alvaro Ruffo ministro a Vienna diveniva presidente del Consiglio e ministro degli esteri, il marchese Amato dell'interno, il principe di Scaletta di guerra e marina, il marchese Tommasi tornava alla giustizia, Gualtieri agli affari di Sicilia, il maresciallo di campo Clary di polizia con Intonti prefetto; ma il sistema non mutava. Si faceva un prestito di 16 milioni di ducati al 56 °/₀ con Rothschild, poi un secondo di altri 16,600,000 ducati al 71 °/₀, bisognava pagare e mantenere gli austriaci. Infatti per convenzione dell'ottobre Napoli pagava a Vienna le spese fatte dal giorno che l'esercito di occupazione aveva passato il Po fino al ritorno negli Stati imperiali, al quale fine Napoli versava a Vienna 4 milioni di fiorini in cinque rate oltre all'obbligo del mantenimento delle truppe austriache nel regno in 57,000 fiorini al mese (Bianchi Nic., *St. della Dipl. Eur.* II, 56) oltre alle razioni quotidiane, al casermaggio, agli spedali. Scialoja nei *Bilanci del regno di Napoli e degli Stati Sardi* afferma che la ristorazione borbonica del 1821 aumentava il debito pubblico di 16,965,000 lire all'anno per interessi e conferma che l'esercito austriaco costava 85,000,000 di ducati, in tutto più di lire 382,000,000. Bianchini rileva che si pagavano in più del dovuto agli austriaci da ducati 7 milioni e mezzo ad 11; il che non impediva che

si spendessero nel 1822 ottantamila ducati per dipingere in giallo e grigio le torri Angioine e Aragonesi di Castelnuovo a Napoli.

Ma gli spiriti ribelli ancora non erano del tutto domati.

« In Aversa un giovane Carmine Mormile parente dello arrestato prete Mormile che il vescovo Tommasi fratello del ministro aveva rifiutato di liberare finchè fosse vescovo, lo assassinava a passeggio e veniva giustiziato. Epperciò insieme alle commissioni di scrutinio, alle destituzioni, alle Corti marziali venivano le disposizioni ristoratrici: in piazza Medina arse le opere degli enciclopedisti ed un catechismo pubblicato nel 1816 « perchè annoverava tra i doveri l'amore della patria », proibite « tutte le pitture oscene e tutti gli altri oggetti conducenti all'immoralità ». (*Collezione leggi e decreti* 1821 n. 33), « tutti i libri, le stampe e gli oggetti che sembrassero contrari alla religione ed alla morale » (ivi n. 55), proscritta e condannata alle fiamme la ministeriale 23 dicembre 1820 diretta ai vescovi, vari scritti dei carbonari e le opere di Voltaire, Rousseau e Montesquieu. Chi non frequentava la chiesa, chi non andava a messa tutti i giorni festivi, chi non si comunicava almeno una volta al mese, chi mangiava di grasso il venerdì ed il sabbato, era notato dalla doppia polizia laica ed ecclesiastica (*Collez. leggi A.* 1821).

Ogni studente aveva obbligo per decreto 13 giugno di frequentare nei giorni festivi la Congregazione degli Spiriti sotto comminatoria di non poter laurearsi. Un dispaccio 23 novembre del direttore degli affari interni Vecchioni (*Giornale ufficiale del regno delle due Sicilie*, n. 203) istituiva una Giunta presieduta dall'arcivescovo di Napoli per compilare un regolamento di pubblica istruzione « che principiando dallo insegnamento dei doveri verso Dio, terminasse coi doveri verso gli ultimi dei mortali e col quale l'ispezione della morale si commettesse alla chiesa unitamente ai magistrati della pubblica istruzione ». L'istruzione pubblica veniva quasi esclusivamente affidata al clero, (*dispaccio Vecchioni* 25 *novembre*), ai gesuiti concessa la chiesa del Gesù nuovo e stabilimenti annessi con un assegno in fondi di ducati 12,000 l'anno « come il mezzo più efficace ad ottenere il miglioramento della pubblica istruzione » (*Collezione leggi A.* 1821 n. 113), le confraternite e luoghi pii affidate ai preti; seguivano largizioni a monache e frati. Narra Colletta che all'istanza dei librai per la revoca della nuova tassa sui libri Medici rispondesse che lo scopo di quella gravezza era la ignoranza del popolo. Si intende, che come dappertutto, per varcare i

confini dello stato occorreva il passaporto che non si otteneva agevolmente; anche ottenuto, un segno bastava a far rimandare ai confini.

Su codesto dominio borbonico ristaurato nel 1815 e del cui complesso sarebbe ingiusto giudicare dal solo primo quinquennio agitato da così gravi turbamenti, Settembrini nelle *Ricordanze di mia vita* getta una luce che scopre molti orizzonti, quando parla del collegio di Maddaloni, verso il 1822 che « passava per uno dei migliori » del regno, ma era come gli altri, « una prigione con un centinaio di fanciulli che stanno inginocchiati o seduti la maggior parte del giorno ed apprendono dottrina cristiana e lingua latina. Un prefetto prete ignorante e villano educa e guida una ventina di quelle creature, che imparano a temere e odiare quel loro tiranno, il quale sta sempre col viso arcigno e pronto a scoccare il castigo. Non hanno più le guance incarnate e quasi non sanno più muoversi, perchè dentro stanno inchiodati sulle seggiole e, se escono, vanno in fila con gli occhi bassi: recitano sempre rosari, litanie, *angelus* e con lo stesso tuono anche lezioni di scuola. Educare lì non è altro che spezzare ogni volontà nei giovinetti, non farli ragionar mai, ridurli a stupida e fratesca obbedienza. Imparano cose inutili e non amano lo studio d'onde non traggono alcuna dolcezza; escono di collegio ignoranti ed increduli per stizza ».

« Gli studenti (dell'Università) erano divisi in due parti avverse e nemiche: i napoletani, pochi, attillati, superbi, molli, che studiavano così un poco per avere un impiego; ed i provinciali molli, selvatichi come orsacchi, generalmente boriosi, rissosi, ed i più poveri più diligenti allo studio ».

« Per ingegno tutti i napoletani ne hanno e taluno meraviglioso, ma non hanno costanza, nè ordine, nè disciplina e quasi tutti sono ignoranti e aborrenti dallo studio, non per colpa loro, ma per quell'educazione fratesca che storpia l'anima ed il corpo ».

Dopo le disposizioni per l'anima venivano quelle pei corpi; il processo di Monteforte contro 66 arrestati militari e carbonari, fra i quali il colonnello Celentani, il tenente colonnello Topputi, il maggiore Gaston, il maggiore Staiti, il capitano Pristipino, provvedeva ad incutere un salutare terrore all'esercito, perchè non si prestasse più a scandalosi pronunciamenti. L'accusa era di aver senza diritto preso il comando di truppe, commesso reato di lesa maestà, e portato le armi contro il Sovrano e lo Stato. Presiedeva la gran Corte criminale di Napoli Domenico Girolami, « ambizioso e perverso »

vice presidente in sostituzione del presidente Potenza, scusatosi per infermità, sostituto procuratore generale Gaetano Brundisini in luogo del procuratore generale Calenda « di onesta fama », giudici Ottavio Giunti, Francesco Beneventani, Carlo de Simone, Beniamino Giovenale, Nicola Damora, Vitantonio De Feo e Gennaro Ricca. Il dibattimento durava più di tre mesi, 66 gli imputati, fra i difensori sedevano Nicolini e Lauria, e gli avvocati compievano animosamente il loro dovere. In una udienza affermano che il giudice De Simone in sostegno di un rinvio chiesto dai difensori per malattia di alcuni imputati, esclamasse: « domando se qui siamo giudici o carnefici. Il re se fosse presente biasimerebbe la inumanità nostra. Io prego con gli avvocati che sia deferito il giudizio ». Al tumulto sollevato da tali dichiarazioni, i più caldi dell'uditorio venivano arrestati. Ulloa riconosce che perchè tre giudici molto inclinavano ad ammettere l'amnistia e il presidente vecchio di nota probità aveva titubato, era mandato in ritiro ed era così subentrato l'uditore Girolami, acerbo partigiano. La Corte con 5 voti contro 3 che erano De Simone, Damora e Beneventano respingeva la eccezione dell'indulto. Il colonnello Celentano sosteneva in difesa degli ufficiali del suo reggimento che avevano obbedito ai suoi ordini secondo la disciplina. I difensori propugnavano la tesi che l'assenso e i giuramenti del re cancellavano qualsiasi colpa degli accusati. Brundisini chiedeva 4 condanne a morte. È detto che un decreto della Corte favorevole ai rei fosse fatto mutare, (COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*) e che perciò il ministro di giustizia cav. De Giorgio che vi si opponeva venisse licenziato.

La sentenza 10 settembre 1822 condannava, si ritenne, con tre voti contrari, non con cinque chè i giudici erano otto, alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio, 30 ufficiali: Morelli Michele sottotenente in borbone cavalleria, nato nel 1790, appartenente a buona famiglia di Monteleone di Calabria, Giuseppe Silvati di Napoli sottotenente egli pure nel reale reggimento borbone, nato a Napoli di modesta e civile famiglia, i quali avevano cominciato il servizio sotto Murat, e fuggiti per mare dopo la rivoluzione, ma poi arrestati in Abbruzzo con passaporti falsificati avevano confessato, Gregorio Pristipino capitano nei fucilieri reali, Antonio Nappi capitano, Francesco Campanile tenente nei militi di Monteforte, Ermenegildo Piccoli, Ferdinando La Vega, Giovanni Villani, il maggiore Giovanni Pinedo, Atlante Corrado, Giuseppe Alleva e Luigi Gironda ufficiali del reggimento

Principe Cavalleria, il tenente colonnello Ottavio Topputi, il maggiore Nicola Staiti, Ferdinando Pannasilico, Carlo Ferraro, Emanuele Moriano, Filippo Esperti, Giuseppe Macdonald, Raffaele Esperti, Vincenzo Gennarelli, ufficiali del reggimento *Dragoni Ferdinando*, il colonnello Gennaro Celentano, Michele Albano, Ciriaco Romano, Nicola Ruggero, Pasquale Pesce, e Tommaso Francione, ufficiali del reggimento *Regina*, il maggiore Antonio Gaston, Ignazio Rapoli e Ignazio, Federico Dolce, ufficiali del reggimento *Real Napoli;* tredici ufficiali e bassi ufficiali a 25 anni di ferri e cioè: Giuseppe Canudo, Giustino Thomas, del reggimento cavalleria *Principe*, Filippo di Gennaro, Angelo Vergara, Alessandro Jannucci, Gaetano Fabbiani, Gabriello Conforti del reggimento *Ferdinando*, Antonio Ventura, Antonio Cannetti del reggimento cavalleria *Regina*, Gabriello Amorosi, Gio. Batt. Casanuova e Mariano Paoletti. Con altra sentenza venivano condannati a morte i contumaci Guglielmo Pepe, Michele Carascosa, l'abate Luigi Menichini, il colonnello Lorenzo de Concilij, l'abate Giuseppe Cappuccio, il capitano Bartolomeo Paolella, il capitano Gaetano Graziani, il tenente Serafino d'Auria, il colonnello Giovanni Russo, il maggiore Vincenzo Pisa, e altri 74 a pene minori.

Il re, sopra interessamento di Frimont il 10 ottobre commutava la morte in ergastolo per 30 anni a Celentano, Topputi, Gaston e Pristispino, a 30 anni di ferri per 24, e per 13 ai lavori forzati da 18 a 25 anni.

Morelli condannato a morte e non graziato aveva ingoiato dell'oppio per morire, ma lo spasimo lo faceva salvare, Silvati lo rifiutava per scrupolo religioso e accoglieva i conforti religiosi che Morelli rifiutava. (Bonola, *I patriotti italiani*, II). Morelli di mezzana statura, scuro di viso, neri gli occhi ed i capelli, molto magro, con muscoli d'acciaio, rapidi e svelti i movimenti della persona, amante della caccia e della musica, che conosceva il francese ed il tedesco ed era uomo di poche parole (D'Ayala, *Uccisi dal carnefice*), parlava, secondo Colletta, sulla forca ricordando i martiri del 1799, ma i tamburi austriaci ne soffocavano la voce: « il popolo li circondava costernato ». Gli altri condannati venivano mandati agli ergastoli di Marittimo, di Pantelleria e di Santo Stefano a 60 miglia da Napoli, « disabitato ed incolto, confusi coi galeotti ». I condannati portavano i ferri, narra Guglielmo Pepe (*Memorie*, II), passeggiavano per due ore nel chiostro, si cibavano di 32 fave bollite nell'acqua salata e condite di pochissimo olio cattivo. Ogni due giorni avevano anche un

pane negro di pessima farina del peso di 30 oncie ed un boccale d'acqua da bere. Dormivano sul pavimento nudo, senza paglia e senza tavolato, con una coperta tessuta di pelo d'asino; si dava loro un berretto della medesima specie, un paio di braconi, ed una camiciola a maniche di pelo assai ordinario, un paio di cravatte e finalmente due camicie di canevaccio. Questo vestiario rinnovavasi ogni anno. Tutti avevano la testa rasa ». « La fòssa del Marittimo, isola a 30 miglia da Trapani originariamente una cisterna scavata nel vivo scoglio sulla piattaforma del forte, vuotata dell'acqua, veniva nel 1798 destinata a prigione dei rei di Stato. Vi era stato anche Guglielmo Pepe. Dal pozzo si discendeva nella fossa dove pioveva, non potendosi chiudere l'orificio per non soffocare ». Quando Settembrini, Poerio, Spaventa e i loro compagni del 1852 richiamavano a mezzo di Gladstone l'attenzione dell'Europa sul loro carcere immondo, erano stati preceduti da questi antecessori, passati in relegazione alla isola di Favignana alla morte di Ferdinando e poi liberati da Ferdinando II. Nisco afferma che il presidente Girolami veniva premiato. Ulloa nega che i giudici favorevoli agli accusati fossero puniti secondo narrava Colletta, uno però, egli stesso ammette, veniva tramutato in provincia suburbana.

Il 28 settembre prima di partire per Verona il Re pubblicava decreto di amnistia esclusi Pepe, De Concilij, Menichini, Cappuccio, Rossaroll, Carascosa, Pisa, Costa, Russo, Paladini, Lucenta, Capecelatro, Rossetti, e tutti gli arrestati. Non a 700, secondo Colletta e Nisco, ma a soli 30, riferisce Ulloa, era notificato di entrare nelle prigioni od uscire dal regno; 550 secondo gli storici liberali volendo uscire venivano arrestati a Fondi e condotti a Gaeta dove ai più si concedeva passaporto per gli Stati barbareschi e a 30 si intimava atto di accusa come rei di lesa maestà e con sentenza dell'agosto 1825 venivano condannati a morte che Francesco commutava (Nisco, *St. Italia*, II).

L'avvocato Giuseppe Poerio nel 1800 condannato a perpetuità nella fossa di Santa Caterina nell'isola di Favignana per aver combattuto nel 1799 per la repubblica, autore nel 1821 della protesta contro l'invasione del regno come violatrice del diritto delle genti, arrestato, era mandato in Austria e andava con Borrelli a Gratz, mentre Gabriele Pepe e Colletta erano internati a Brünn e Pedrinelli ed Arcovito a Praga. Così mentre Confalonieri e Pellico prigionieri dell'Alta Italia giacevano allo Spielberg, patriotti napoletani gemevano alla loro volta in carceri anche peggiori o subivano il domi-

cilio coatto a due passi dalla rocca fatale. Ma Poerio, Colletta, Gabriele Pepe, più fortunati dei loro commilitoni lombardi potevano ottenere nel 1823 di ripararsi in Francia o a Firenze. I 28 ufficiali condannati a morte e graziati nel 1825, morto Ferdinando, trasportati all'isola di Favignana, avevano 4 soldi al giorno per vitto e vestito fino alla morte di Francesco (Colletta, *St. del Reame di Napoli*).

Un altro processo colpiva gli uccisori del commissario di polizia Giampietro, che si provava, dicono, fosse stato sacrificato per ordine della sètta; tre venivano condannati a morte, 17 alla galera: durante il regno di Francesco veniva eseguita fuori Porta Capuana la sentenza di morte contro Michele Valenzano di Rionero e Pasquale Ammirata di Napoli. Corti marziali giudicavano nelle provincie; a Lanciano venivano impiccati 12, nel Principato Citeriore 4 come rei di maestà.

Nelle inquisizioni a carico dei preti, fatte coll'opera dei preti e frati, monsignor Giustiniani scriveva a Roma: « gli squittinii sui preti essere così male condotti che i cattivi andavano assolti perchè avevano chi li proteggeva, mentre erano puniti molti poveri preti che non avevano protezione ». Un frate Righini inventava una cospirazione di gendarmi; il frate Porta confessore del Re faceva gli uffici di polizia. Il regno era turbato da malandrini; presso Solmona una masnada di sgherrani condotta da un Vettori invadeva una cascina; trucidava otto pastori, uno vivo bruciava (Farini, ii, 222, 223).

Colletta calcola in 800 i condannati ed uccisi nel 1822 pei fatti del 1820; « molti carbonari fra i quali il canonico Arcucci passavano strumenti dall'altra parte; tale è il popolo napoletano per suo infortunio e d'Italia ». « Medici per ingraziarsi il Re che gli conservava rancore eguagliava Canosa nei processi e negli arresti ».

« Il debito dello Stato di ducati 800,000 quando regnava Gioachino, salito ad un milione e 700 mila ducati nel 1820, non accresciuto dal governo costituzionale, montava a 5 milioni dal 1821 al 1826 ». Anzi veramente nel *Saggio politico sulla popolazione e le pubbliche contribuzioni*, segnato M. L. R. il debito pubblico si fa accrescere di 140.000 ducati nel 1820. di 800.000 e di altre 840.000 e di un terzo di 1.100.000 ducati, nel 1821 e nel 1826 di 470,850.

Nel 1822 il Re prendeva parte al Congresso di Verona, dove, colla cooperazione del principe Ruffo otteneva che le due Consulte di Stato deliberate a Laybach pel regno delle due Sicilie risiedessero entrambe a Napoli e trattassero separata-

mente gli oggetti particolari ma insieme i comuni del regno. L'esercito di occupazione si riduceva lentamente, l'Austria che ve lo manteneva doveva esercitare nel regno un notevole ascendente, il Governo non esisteva che in sotto ordine.

Chateaubriand scriveva a Portalis il 16 aprile 1822 (*Mém. d'outre-tombe*): « Il modo con cui la Corte vive in mezzo alle sue guardie, sempre tremante, sempre tra i fantasmi della paura, non offrendo per spettacolo che delle caccie rovinose e delle forche, contribuisce sempre più in questo paese ad avvilire la regalità »; Solaro de La Margherita il 3 gennaio 1823 al suo governo: « Ora l'Austria esercita un supremo dominio sulle cose di questo regno », e il marchese di San Saturnino, ministro sardo dopo di lui nello stesso anno: « La corruzione dei tribunali in tutto il regno è pur troppo provata dalla quotidiana esperienza. Tien dietro ad essa la corruzione di tutti gli altri corpi amministrativi e di quasi tutti gli impiegati incominciando da quelli che sono al fianco dei ministri fino all'ultimo subalterno delle Intendenze ». Lo stesso Metternich diceva al conte di Pralormo: « Il maggiore dei mali, quello che si può considerare incurabile nel regno delle due Sicilie è la corruzione e la venalità che regnano pressochè in tutti gli individui della amministrazione napoletana. La pubblica opinione in quel regno va corrompendosi sempre più e degradandosi. Il Re tentenna senza principii, i suoi ministri vacillano, il suo governo senza morale non incute rispetto nè timore » (NICOM. BIANCHI, *St. della diplomazia*).

Nè la repressione del 1822 aveva fatto scomparire le sètte che pullulavano ancora qua e là con nomi vari: gli Scamiciati, la nuova Riforma di Francia, gli Ordini di Napoli, i Pellegrini bianchi, ultime barbe d'una pianta abbattuta ma non sradicata, non pericolose ormai, ma rinascenti.

Durante l'assenza del Re, Francesco Nicola de Mattheis, intendente a Cosenza, « altero, ambizioso, crudelissimo », d'accordo con Raffaele d'Alessandro procuratore generale istruiva un mostruoso processo contro i *Cavalieri europei riformati in Calabria*, Benedetto La Costa, i fratelli Marincola di Catanzaro e tanti altri sopra denuncia di un Giambattista De Gattis che aveva sostenuto una lite con la terra di San Mango; a centinaia gli arrestati, donne, vecchi, fanciulli, servitori, per strappare nomi di rei; e sette di essi e 40 testimoni reticenti « angariò con le battiture e coi ceppi, torturò coi collari di ferro inchiodati al muro, fece legare i pollici dei piedi congiunti ai pollici delle mani, facendoli ruzzolare per una scalinata » (SETTEMBRINI, *Ricordi*, I, 31), e secondo le con-

clusioni del procuratore generale Celentano nel processo poi incoato contro De Mattheis, « numerose legnate sul tergo, strette legature dei pollici delle mani e delle dita dei piedi con le polsette di ferro e con lo spago incerato da penetrare fino alle ossa, il rotolamento per scale con rottura di mascelle, ceppi ai piedi e collari di ferro, inchiodati ai muri » venivano adoperati come mezzi di procedura. De Mattheis assisteva alle torture. La Corte marziale di Catanzaro naturalmente con sentenza 24 marzo 1823, giudicando i 17 accusati che le erano stati rimessi, condannava alla morte Francesco Monaco, di Depignano, Giacinto Jesse e Luigi de Pascale, al terzo grado di ferri il parroco Giuseppe Antonio Ferrara, Alessio Francesco, Domenico Rosario, Antonio Berardelli, Gaspare Sposato, Antonio Angotti, Carmine Muracca, Raffaello Rende di San Mango. I tre condannati a morte venivano suppliziati. Il generale Pastore che aveva presieduto la Commissione veniva promosso tenente-generale e direttore generale della fanteria, « mentre il dibattimento, secondo Celentano, era imposto, nullo e dietro atti in gran parte falsi ». Ricorsi i parenti col mezzo del generale Frimont all'Imperatore, il Re da Vienna ordinava il giudizio contro i promotori del processo, si credette per opera di Medici avverso a Canosa. Con De Mattheis si vedevano imputati d'Alessandro procuratore generale, Giambattista de Gattis proprietario di Martirano, Vincenzo Gatti di lui dipendente, Raffaele d'Agnese segretario di De Mattheis, Trentacapilli il catturatore di Murat. De Mattheis diceva: « Ho trascorso per Cesare, e Cesare saprà perdonare il mio soverchio zelo ». Con sentenza 16 luglio 1830, 8 giudici della Suprema Corte avendo votato la morte per calunnia e 8 contro, De Mattheis veniva condannato ad otto anni di relegazione per sole sevizie ed abuso di autorità; ma poi Ferdinando II lo graziava insieme ai condannati di Cosenza, anzi secondo Settembrini (*Ricordanze di mia vita*), voleva nominarlo Consigliere di quella Suprema Corte che lo aveva condannato, e ne lo dissuadeva Del-Carretto.

Cinque carbonari che nel 1820, usciti di taverna traversando ubbriachi la città di Cava avevano sventolato bandiere e gridato libertà venivano suppliziati (COLLETTA, *Storia del Reame*). D'Ayala negli *Uccisi dal carnefice* registra queste altre condanne: Antonio Giannone di Napoli suppliziato nel 12 settembre 1823 per la partecipazione ai moti del 1820-21 in Salerno, il 25 novembre 1823 il carnefice strozzava in Santa Maria di Capua, sulla piazza del mercato, Raffaele

Giovinazzo, ventenne, di Roccasecca, Antonio Ferrajolo di Rocca d'Arce, calzolaio ambulante, e Benedetto Patamia di anni 26, per diffusione della *Nuova Riforma di Francia*, tre tenenti e tre capitani giudici, un maggiore presidente. Con sentenza 4 dicembre 1823 della Commissione militare della provincia di Napoli si condannavano pel misfatto di associazione illecita per aver appartenuto alla sètta carbonica ambulante gli *Ordini di Napoli* alla pena di morte come direttori e graduati Francesco Saverio Minichini *alias* Capone di 32 anni, di Ottajano ex sergente di artiglieria, e Raffaele Esposito di Napoli, d'anni 28, cappellaio; alla pena del terzo grado di ferri per lo stadio di 19 anni Francesco Pacifico di Napoli, d'anni 28, cappellaio, Giovanni Milo di Napoli, d'anni 22, schioppettiere, Carlo Chichierchia di Napoli, d'anni 24, garzone cantiniere, Domenico Cappetella, d'anni 34, di Napoli, venditore di carne cotta, Giovanni Gambardella di Napoli, d'anni 33, venditore di pomi d'oro e provole, Giovanni Esposito di Napoli, d'anni 27, purgatore di lana, Vincenzo Godano di Tropea, d'anni 40, domiciliato a Napoli, armiere, Raffaele Galante di Napoli, d'anni 24, trombetta nel reggimento Regina Cavalleria, Gennaro Varriale di Napoli, d'anni 22, garzone di cantiniere, Raffaele Sarno di Napoli, d'anni 28, verdumaro, e Giuseppe Pastena di Napoli, d'anni 42, aiutante di capo-mastro falegname della Real Marina: messi in libertà Don Nicola de Nurzi, sacerdote e maestro di scuola privata, Felice Volpe, cantiniere, e Gennaro de Luca, cameriere, tutti di Napoli, con multa per ciascuno di ducati mille, ed espiata la pena malleveria per anni tre (*Carte segrete della Polizia austriaca*, I).

Con sentenza 15 dicembre 1823 della Commissione militare alla provincia di Terra di Lavoro riunita in Santa Maria di Capua, venivano condannati a morte col laccio sulle forche, Pietro Antonio de Laurentis d'anni 30, nativo di Caralun, dimorante in Santa Maria di Capua, tornitore, e Giuseppe Carabba nativo di Lanciano in Abruzzo Citeriore, d'anni 52, armiere, domiciliato in Santa Maria di Capua, a 20 anni di ferri Giovanni Bottino d'anni 39, nativo di Dragoni, circondario di Lajarro, domiciliato in San Benedetto, circondario di Caserta, possidente, ed Antonio Virgilio d'anni 50, nativo e domiciliato in San Nicola di Strada, villaggio di Caserta, per aver fatto parte della sètta gli *Scamiciati* emanazione dei carbonari.

Il governo intanto aveva esteso la facoltà di far maggioraschi in rendita fino a 30,000 ducati, mai minori di 2000,

aveva aumentato il dazio sulle merci, accresciuto quello di estrazione dell'olio e del legname, imposto uno gravissimo sui ferri, sulle lane e le carte, sui panni e le stoffe di seta; sui libri stranieri fissava 30, 60 e anche 90 grana per volume; s'introduceva l'uso della frusta pubblica nell'esercito (Poggi, *Storia d'Italia*, I).

Con decreto 27 giugno 1823 Ferdinando riordinava questo esercito, composto della Guardia, 4 reggimenti svizzeri, 8 di fanteria, 4 di cavalleria, 4 battaglioni di cacciatori, con la gendarmeria, artiglieria e zappatori. La marina dovea avere 2 vascelli, 6 fregate, 1 corvetta, 60 cannoniere, 26 legni minori.

Tornato il Re a Napoli da Vienna congedava il principe Ruffo e il generale Clary nell'aprile 1823; Clary veniva sostituito in agosto alla polizia da Nicola Intonti prefetto di Napoli.

Dopo il suo ritorno fino alla morte, avverte Bianchini « i Comuni del regno fecero di molti sacrifici, nella circolazione fu grave ristagno onde in misera condizione cadde il reame, che sotto i francesi aveva prosperato » (*Storia delle Finanze di Napoli*, III, 540).

L'occupazione austriaca costava 350 milioni, il debito pubblico che nel 1820 era di ducati annui 1,420,000, nel 1826 saliva a ducati 5,190,850.

Luigi de Medici nel 1822 aveva cercato con ogni mezzo, secondo Bianchini, di far salire il prezzo della rendita che andava realmente fino a 108. Vi era stata una febbre di gioco e di scambi che determinava il *crac* del 1824 pel ribasso della rendita. Dopo i due prestiti Rothschild per 1,640,000 di ducati, Medici ne contraeva uno con l'Inghilterra (1824) per ducati 15,000,000 rimborsabili in 36 anni.

Nel 15 dicembre 1823 il Re constatava in un decreto « la depressione della marina mercantile, l'avvilimento dei prezzi di tutte le indigene produzioni e il ristagno delle interne manifatture », e vi provvedeva con nuove tariffe che colpivano specialmente le merci estere.

Il bilancio del 1823 dava ducati 23,086,143 di entrate, 23,580,665 di spesa, *deficit* 484,522 oltre alle spese di mantenimento delle truppe austriache, epperciò il *deficit* saliva a ducati 6,274,808.

In quell'anno la spesa pel Re e la famiglia reale sommava a ducati 2,013,857 24 (Bianchini, *Storia delle Finanze del reame di Napoli*, III).

Il Tavoliere di Puglia continuava ad imbarazzare.

Nel 1815 in novembre il re aveva nominato una Commissione per proporre modifiche alla legge sul Tavoliere. In causa del sistema di censuazione che aveva fatto fissare a più alta ragione i canoni e del sistema fondiario che li gravava della contribuzione sulle terre, gli antichi locali erano caduti in grossi arretrati. Col sistema di locazione i censuari pagavano ducati 431,150,24, col sistema di censuazione ducati 548,994,84 più ducati 220,000 circa di fondiaria. I riscatti di servitù fiscale e di entratura costavano ducati 2,914,442,12. Cosichè a tutto il 1823 l'arretrato per canoni, estagli, riscatti, entrature ed aumenti era di un milione e più centinaia di migliaia di ducati. Allora nel dicembre 1824 il ministro Medici faceva istituire un Commissario civile con pieni poteri e con la prerogativa dell'*Alter Ego* nella persona del cav. Nicola Santangelo, intendente nella Capitanata, con istruzioni generali del Consiglio dei ministri e con facoltà di riduzione dei canoni. Santangelo regolava quanto più poteva, poi presentava il suo rapporto nel quale proponeva 9 percettori da istituirsi nel Tavoliere. Discusso da consiglio in consiglio, nulla veniva concluso. (DIAZ, *Quadro degli atti del governo amministrativo finanziario*, 1018-1036).

Le banche sorte per aiutare la rigenerazione del Tavoliere che facevano molte anticipazioni agli impiegati, trovato impedimento dal governo, dovevano sciogliersi e fallire.

Nello stesso anno 1824 le amministrazioni finanziarie venivano ridotte, constata il Diaz, e denominate pel continente: 1° Real Tesoreria; 2° Amministrazione generale delle contribuzioni dirette e del registro e bollo; 3° Amministrazione generale dei dazi indiretti e diritti di privativa; 4° Amministrazione generale della Cassa di ammortizzazione; 5° Amministrazione generale della posta e dei procacci; 6° Direzione generale del gran libro del debito pubblico; 7° Amministrazione del banco e della zecca; 8° Amministrazione generale dei reali lotti; 9° Il ramo delle acque e foreste, ponti e strade. E per le provincie, tranne Napoli, tutti i rami finanziari venivano amministrati da due direzioni: 1° dei dazi indiretti; 2° dei dazi diretti, del demanio e dei rami e diritti diversi.

Le condizioni del regno, è opinione generale, dal 1820 in poi peggioravano, quando la mattina del 4 gennaio 1825 il re era trovato nel suo letto morto di apoplessia d'anni 76. Un sonetto bernesco oltraggiava i poeti che piangevano la sua morte. Aveva regnato 65 anni cominciando con Tannucci, seguendolo con riforme proprie, poi spaventato dalla rivolu-

zione, mutando indirizzo; aveva sostenuto la misera guerra coi francesi nel 1798, aveva lasciato compiere la ecatombe dei repubblicani nel 1799, aveva perduto il regno, concessa la costituzione alla Sicilia poi ritirata; giurata quella di Spagna l'aveva violata; meno zotico, inetto e illetterato di quanto si credeva, come lo provano le sue lettere stampate da Mortillaro nelle *Leggende storiche siciliane*, grossolano, amante dei piaceri materiali, superstizioso, ma sopratutto convinto del suo diritto al regno, questo aveva difeso assoluto ed illimitato, subendo e non più cercando di migliorare le condizioni del suo popolo, per le attitudini, educazione e modo di vedere più re della plebe ed alla plebe gradito, che conscio dei doveri di un capo anche dispotico di uno Stato civile.

2 — *Re Francesco e l'insurrezione del Cilento.*

Il principe Francesco duca di Calabria quando a suo padre era piaciuto di scomparire aveva governato come Vicario in Sicilia ed a Napoli con molta arte e scaltrezza ed aveva dato prova di non mancare di istruzione e di talento politico. Epperciò al suo avvenimento al trono sorgevano speranze di miglior governo più ancora delle solite ad ogni sostituzione di re. Senonchè il vicario Francesco divenuto sovrano, debole di carattere, infermiccio, podagroso, occupato intieramente a soddisfare gli appetiti materiali della concupiscenza, ai quali da buon Borbone sentivasi attratto, devoto e incontinente, ben presto le lasciava cadere. Egli nello stesso anno andava a Milano con Medici e Ruffo per salutare l'imperatore Francesco e conveniva lo sgombro degli austriaci pel 1827. Nel 1825, diceva un rapporto di un confidente austriaco (*Carte segrete della polizia austriaca*) era confessore del re il vescovo cappuccino Porta che il papa Leone XII dominava a mezzo del padre Gaetano di Castelbuono capuccino consultore di propaganda e del padre Lodovico da Frascati, capo della religione francescana. Il re, narra Nisco, secondo risulta dalle carte rinvenute nella scrivania del maggiore Pietro Cataldo, che si conservano nella Segreteria particolare di Napoli, si occupava di tener diretta corrispondenza con le spie. Faceva pubblicare nel regno l'esecuzione delle ordinanze della romana Curia per la chiusura dei teatri e dei caffè un'ora prima della mezzanotte nei giorni di vigilia, di non permettere nei giorni vietati dalla Chiesa le vendite di carne e latticini e di pre-

scrivere a tutti l'esibizione del cartellino dell'eseguito precetto pasquale.

Mentre il governo rimaneva affidato al cav. Luigi Medici, in Corte aveva dominio la camerista Caterina de Simone, la quale regolava così le galanti bizzarrie dell'allegra regina Isabella, come il mercato di ogni cosa.

Tutti gli storici liberali affermano che la corruzione prendeva proporzioni sconosciute nelle moderne storie. « Pubblicamente si vendevano favori, impieghi, vendette; di ruberie facevasi gara tra il cameriere del Re e quello del ministro delle finanze; si compravano ministeri come vescovadi ». È ripetuto che il cameriere del re, Michelangelo Viglia, facesse nominare Camillo Carapreso ministro delle finanze per 22 o 30 mila ducati e che il re gli dicesse: « Fa buoni affari e profitta del tempo, che io non vivrò molto ».

Al Re si attribuiva pure d'aver detto: « Chi ha pregato per avere un impiego, cerca di non perderlo ed è fedele ». Per le udienze reali bisognava pagare un regalo a quelli di Corte.

Il Re faceva venire gli svizzeri a Napoli mentre eranvi ancora gli austriaci e gli costavano di prima entratura ducati 1,792,000, il soldo annuo di ducati 560,000.

Il bilancio del 1826 dava per introiti ducati 24,230,296,74

Le spese:

per la Presidenza del Consiglio dei ministri . . . . . . ducati	10,560 —	
affari esteri . . . . »	313,526 —	
grazia e giustizia . . . . . »	725,278 —	
affari ecclesiastici . . . . . »	40,598 —	
finanze, ministero casa reale, e ordini cavallereschi . . »	14,397,003,88	
interni ed opere pubbliche . »	2,069,000 —	
guerra . . . . »	3,200,000 —	
marina . . . . »	1,500,000 —	
polizia generale . . . . . . »	250,689 —	
Spesa totale ducati		22,366,056,88
Civanzo ducati		2,273,358,24

La tesoreria generale era divisa in ricevitoria razionalia (ufficio di liquidazione), pagatoria e controllo, con a capo ciascuna un pagatore generale ed un controllore generale. Vi erano certi così detti *apoderati* per pagamento degli impiegati che ricevevano dalla tesoreria le somme e le pagavano.

(DIAZ, *Quadro degli atti del Governo, amministrazione finanziaria*).

Ad onta dell'apparente civanzo, con decreto 28 maggio 1826, racconta Bianchini, si riordinava la ritenuta del decimo su tutti i soldi degli impiegati per ducati 900,000, si gravavano i coloniali e i pesci secchi e salati per Napoli con entrata di 230,000 ducati annui, si accresceva il macinato sul grano e granone di grana 6 al tomolo sperandone ducati 1,320,000 e dalla capitale 100,000, si istituiva una tassa personale su taluni ordini di persone, « diritto di patente sui diritti, lucri e rendite » per 400,000 ducati. Il debito pubblico nel 1826 aumentava a ducati 5,190,850.

La fondaria nel 1822 aveva reso sotto varie forme ducati 7,463,626,50 sopra un reddito totale di ducati 20,976,932 (M. L R.: *Saggio politico sulla popolazione e le pubbliche contribuzioni*), i dazi indiretti, cioè le dogane; dazi di consumo e privative ducati 9,930,622,78, il registro e bollo ducati 1,235,472,85, la lotteria ducati 1,294,936,82 le poste e procacci ducati 266,722,37.

Per dar lavoro si pensava ad asciugare il lago di San Giorgio presso Taranto, si proseguiva la costruzione della strada di Calabria, e si fabbricava in Napoli un palazzo per riunirvi tutti i ministeri.

Si appaltavano i dazi ad un prezzo superiore all'introito ordinario, si accresceva il fondo di ammortizzazione del debito, si stabiliva la regìa cointeressata dei dazi di consumo e di dogana.

Il 28 aprile 1826 Carlo Felice scriveva a Francesco per suggerirgli di assentire alla prolungazione dell'occupazione militare austriaca, onde preservare da nuova crisi il principio monarchico « non ancora bene infuso ». In seguito a lettera dell'Imperatore al re che gli ricordava l'impegno di non mutare le basi dello Stato, Nicola Intonti, ministro di polizia, che Galdi nella *Vita di Ferdinando II* dice « uomo capzioso e bugiardo, seminatore di discordie » chiedeva alle autorità provinciali la nota dei nemici del governo, le prime note arrivate superando il numero di 100,000 si doveva arrestare le indagini. Secondo Nisco, Intonti, capriccioso e bugiardo, arricchiva i fratelli Merenda.

Nel 1827 cessava l'occupazione austriaca che aveva costato 74 milioni di ducati, circa 310 milioni di lire.

Il regno pareva tranquillo, gli Svizzeri lo assicuravano da una sorpresa sebbene le sètte non avessero cessato dal cospirare contro un regime che a molti non gradiva.

Nell'agosto del 1825 la Gran Corte speciale di Napoli avea condannato alla morte Gaetano Pasquale di Salerno, Domenico Siciliani di Nola, Camillo Pepe di Nola, Antonio Montano di Napoli, Vincenzo Escobedo di Napoli ancora pei fatti del 1821.

Il re Francesco commutava la pena di morte nell'ergastolo e confermava le sentenze di 30 e 25 anni di ferri ad Andrea Infante di Aversa, Nicola Luciani di Avella, Leopoldo Salerno di Napoli, Gabriele Damiani di Avellino, Giovanni Battista Grimaldi di Catanzaro, Vincenzo Lisciotti di Napoli, Biagio Titomanlio di Montemiletto, Michele Benedictis di Manocalzati, Crescenzio Maietta di Avella, Teodoro Murena di San Marco, Crescenzio de Juliis di Mercogliano, Giuseppe Buono di Chiusano, Marcantonio Sciarrillo di Apice, Giovanni Battista Vassichelli di Padula, Michele Porcaro di Ariano, Carlo d'Auria di Ronca.

Arrestati alcuni come appartenenti alla sètta dei *Pellegrini bianchi* con intendimenti più repubblicani che costituzionali con sentenza 27 gennaio 1826 erano stati condannati a morte Giovanni Battista Piatti capitano e Nicola Fusco, quali direttori, Gabriele Pecci stampatore, Antonio Guarrini artiere, Raffaele Alfano a 24 anni di ferri, Matteo Gallo cocchiere, Angelo Acanfora orefice a 19 anni, quattro donne Teresa Pera, Carmela Mela, Angela Palmieri, Elisabetta Cattaline accusate di aver lavorato emblemi per la setta dei *Pellegrini bianchi* venivano poste in libertà per insufficienza di prove; la pena di morte a Piatti ed a Fusco veniva commutata nell'ergastolo per 30 anni.

Francesco I aboliva le guardie civiche molte delle quali trovavansi compromesse nei processi, stabilite le guardie comunali meno nei capoluoghi di provincia e di distretto dove bastava la gendarmeria.

In Calabria nel 1826 ordinavasi una nuova setta dei Filadelfi per la costituzione del 1820.

Nel 1827 avveniva una lotta nel Cilento contro i gendarmi, dei quali alcuni cadevano per opera dei fratelli Patrizio, Domenico e Donato Capozzoli, agiati coltivatori di terre e di armenti di Monteforte, i quali per rivalità di famiglia avevano distrutta la intera famiglia Bettenelli di Monteforte (Nisco, *Stor. d'It.* II) e che dal 1820 in poi per dirupi, in bande o dispersi, si mantenevano raminghi nel paese dove i briganti erano tradizionali. In quest'anno la direzione generale dei ponti, strade, acque, foreste e caccia del Napoletano, costituita nel 1826, rendeva conto in due volumi delle con-

dizioni delle strade, bonifiche, edifici pubblici dei reali dominii, nei quali mancava qualsiasi cenno statistico, qualsiasi dato di confronto per giudicare se lo stato di fatto esposto rispondeva alle necessità civili dell'epoca. Molto indicavasi a fare pel futuro, molto si attribuiva ai Borboni, ma nessuno poteva giudicare se le strade, bonifiche ed edifici pubblici già eseguiti erano molti o pochi in confronto al bisogno, imperocchè si taceva tutto ciò che mancava, sistema adottato da tutti i difensori dei Borboni di Napoli compresi Pietro Ulloa e De Sivo.

La polizia austriaca avvertiva nel 1828 lo sbarco in Calabria due volte del fuggiasco Poerio, « l'ex generale Florestano Pepe e il suo aiutante Cianciullo mantenevano pratiche con notori settari e sospetti viaggiatori inglesi ». Pepe veniva ritenuto come eventuale capo di intrapresa, « perchè gode la fama di buon soldato ed è amato dal popolo ». (*Carte segrete della polizia austriaca*).

Frattanto il 18 marzo 1828 veniva suppliziato in Oppido (Palmira) di Basilicata Lorenzo Nigri ritenuto coautore dell'omicidio di un gendarme che procedeva all'arresto suo e dei suoi fratelli. Alla triste notizia la madre, narra d'Ayala, moriva il giorno successivo per uno sbocco di sangue.

Tutto un lavoro di cospirazione s'era preparato nel Cilento, la setta dei Filadelfi, una delle trasformazioni dei carbonari aveva organizzata la rivoluzione costituzionale. Antonio Migliorati di Napoli, negoziante, s'era inteso in Salerno col canonico De Luca, coi Criscuolo, col colonnello Bianco degli ingegneri, con un di lui figlio capitano, con Muzio Scevola Caltese.

Un giovane di Campagna svelava, secondo d'Ayala, ogni cosa al ministro Intonti e al prefetto di polizia Longobardi.

Il 28 giugno 1828 senza l'intervento di Florestano Pepe che avrebbe giovato a dar forza al moto, scoppiava nel comune di Bosco un movimento sul tipo di quello di Nola e di Monteforte, ma senza l'aiuto dell'esercito. Parecchi proprietari del Cilento fra i quali si segnalavano Antonio Migliorati, Michelangelo Mainenti di Vallo, Giuseppe Alapio di Majo, Giuseppe Cammarano di Martano Antilia, i fratelli Emilio e Diego de Mattia, il prete Francesco Antonio Diotajuti, Vincenzo Riola legale di Montefusco, Teodosio de Dominicis avvocato, chiamavano a condurre la rivolta Antonio Gallotti di Ascoli proscritto per aver preso parte sul cadere della primavera ad una cospirazione in Napoli per la quale erano stati arrestati e condannati Vincenzo Riola di Montefusco, Migliorati ed altri.

Sollevata da una predica dell'ottuagenario canonico Antonio De Luca, già deputato nel 1820, d'accordo con Carlo Celle suo nipote e col guardiano dei cappuccini, e dagli eccitamenti del Gallotti e dei fratelli Capozzoli accorsi essi pure in aiuto, la popolazione del comune di Bosco nel distretto di Cammarota in provincia di Salerno nel principato Citeriore, prendeva le armi, inalberava bandiera tricolore e proclamava la costituzione francese e, rafforzata da altre bande, occupava il forte di Palinuro e percorreva le terre di Centola, Cammarota, Roccagloriosa, San Giovanni a Piro, Licusatti, Montano, Cuccaro. Ma tosto accorreva con artiglieria e soldati il colonnello di gendarmeria Saverio Del Carretto, « uomo di fino ingegno sebbene non sapesse scrivere correttamente » (Ricciardi, *Lavori biografici*), già allievo in un collegio di Napoli, seguace dei Borboni in Sicilia, capitano in Spagna contro i francesi, colonnello nel 1815, capo di Stato Maggiore di Guglielmo Pepe in Abruzzo nel 1821, che già inviato in Puglia aveva disperso le bande che la infestavano, ed ora disperdeva rapidamente e duramente i sollevati incapaci di resistenza; seguivano arresti a centinaia. Caricati su asini, insultati, battuti, privati di cibo e di bevanda, narra Bonola nei *Patriotti italiani*, cadevano in strada sotto il sole di luglio Donato di Mattia e Bonifazio Oricchio di Valle di Novo, padre di 5 figli, Angelo Mazzarelli antico officiale, rimanendo pasto dei lupi.

Il barone Maresca denunciatore di Teodosio de Dominicis suppliziato nel processo De Luca veniva poi fucilato « facilitato », riferisce Nisco, dai rivoluzionari del 1848. Un decreto reale del 28 luglio ordinava fossero distrutte tutte le case di Bosco, distrutti gli armenti, seppellito nelle ruine lo intero villaggio, eretta sul posto una colonna infame, « gli abitanti non potranno mai più ricostruire le loro abitazioni ».

Nel villaggio di Bosco, vien detto, venivano fucilate 20 persone: i gendarmi ricevevano 1000 ducati, per l'uccisione di Alessandro Ricci. Nel villaggio Perito si archibugiava un Cirillo per aver portato il pane ai suoi contadini.

Una sentenza della Commissione del Vallo di Napoli condannava a morte: il canonico Antonio De Luca, e Michele Bortone del comune di Celle, il medico Domenico De Siervo del comune di Acquarena, il sacerdote Giovanni De Luca del comune di Montano, nipote del canonico Antonio, Filippo De Ruocco del comune di Massicella contadino, Davide Riccio del comune di Cardile, proprietario, Antonio la Gatta del comune di Massa, falegname, Vito Giuseppe Tambasco del comune di Montano, proprietario, Nicola Cobucci del comune di Bosco,

proprietario, Nicola Cariello del comune stesso, contadino, Carlo Da Celle guardiano del convento de' cappuccini, di Cammarota, Arcangelo Dagnini di Palermo, Domenico Antonio De Luca di Licusati, Angelo Lerro del comune di Omignano proprietario, Giovanni Battista Mazzara di Licusati, contadino, Giuseppe Bufano di Polla.

Un'altra sentenza condannava a morte: Niccola, graduato settario e Alessandro Cammerano, possidenti del comune di Montano, l'avvocato Teodoro De Dominicis del comune di Ascea, ricco signore del Cilento, già deputato nel 1820, confinato nel 1825, Gennaro Greco e Felice De Martino di Cammarota, possidenti, Leonardo De Luca di Celle, Biagio Saturno di Licusati e Carmine Cirillo di Perito contadini, Angelo Raffaele Pandolfi, possidente del comune di Omignano, Tommaso Giansante, possidente del comune di Rionero, Giuseppe Antonio Guida, contadino del comune di Celle.

La Commissione suprema per reati di Stato in Napoli, presieduta dal generale Macry condannava poi con sentenza 23 marzo 1829 a morte: Antonio Migliorati negozianti di Napoli, Francesco Antonio Diotaiuti di Cammarota sacerdote, Cesare Carola cancelliere nella Università di Napoli nel 1820 e professore di Liceo, Gherardo Cristaina di Sicignano, sacerdote, Emilio De Mattia, proprietario del Vallo, Diego De Mattia pittore del Vallo, Giuseppe Caterina pizzicagnolo di Omignano, all'ergastolo Blanco di 66 anni, il monaco Celestino Emanuele Costa di 60, in tutto condannati a morte 34 dei quali otto, Cristaina, Diotaiuti, Diego De Mattia, Giuseppe Caterina, Alessandro e Nicola Camerano, Leonardo De Luca e Biagio Saturno ottenevano commutazione nella pena dei ferri, gli altri 26 venivano suppliziati: le teste portate in gabbie di ferro in mostra pei villaggi. Il canonico De Luca sarebbe morto esclamando « exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor », il 1° settembre moriva di stenti e di strapazzi Michele De Luca di Celle, nelle prigioni di Salerno morivano l'arciprete Domenico De Luca di Lentiscosa e un altro De Luca.

Venivano inoltre condannati all'ergastolo in vita: Carmine, Giovanni, Filippo e Paolo Vagliante del comune di Massicella, contadini, Pasquale d'Urso, e Filippo Passarelli di Forio, contadini, Cono Mercurio, possidente, Tommaso di Spirito, e Filippo di Benedetto, contadini, Ruggiero Gibone, proprietario, Pasquale Gegliante, contadino, Tommaso Imbriaco, Rocco Fatigati, Vincenzo Colonnese e Domenico Speranza, contadini, Antonio Blanco di Palermo dimorante in Salerno, già colonnello del corpo del genio, Emanuele Costa di Napoli, ex mo-

naco celestino; a 30 anni di ferri: Luigi Pannuini di Napoli, medico domiciliato in Salerno, Gregorio Costa di Napoli, maestro di scuola, Pietro Tortora di Nocera, legale, Giuseppe Torres di Napoli, precettore di lingua francese, Gerardo Balbi, proprietario, Nicola del Giudice, Giuseppe De Marco e Francesco Orsaia, contadini del comune di Bosco; a 28 anni di ferri: Michelangelo Mainenti di Vallo proprietario, Francesco De Vita di Contursi, proprietario; a 26 anni di ferri: Prisco Canfora di Nocera, medico, Giuseppe De Caro di Roccagloriosa, proprietario, Francesco Saverio Longo di Ogliastro, incisore, Saverio Nisi di Castelluccio, orologiaro, Andrea Savino di Castel Ruggiero, ricevitore del registro; a 25 anni di ferri: Vincenzo Riola di Montefusco legale, Enrico Blanco di Melazzo dimorante in Salerno, già capitano dei cacciatori bersaglieri, Raffaele Fatigati di Napoli, sacerdote, Giuseppe Gammarano di Montano, sacerdote, Giuseppe Farao di Napoli, medico, Giovenale Rossi di Jago, medico, Benvenuto De Luca e Benvenuto De Cusatis di Celle, proprietari, Giovanni Garso, proprietario, Vincenzo e Francesco Verdoliva, vetturini, Pietrantonio Sergente chirurgo del comune di Giffoni, Raffaele Sparanoe, legale di Salerno, Michele De Robertis del comune di Giffoni, sacerdote, Gabriele Iannotta, proprietario, Tommaso Guida, contadino, Vincenzo Miraldo, contadino, Antonio Cariello, contadino del comune di Acquavena; a 24 anni di ferri, colla multa di ducati 500: Saverio Malfitani di Vibonati, tenente dei reali veterani, Domenico De Luca arciprete di Celle, reo di aver omesso di rivelare al governo la cospirazione di cui aveva conoscenza, Domenico Bertona ricco signore di Celle; a 22 anni di ferri, colla multa di 500 ducati: Emanuele di Donato di San Valentino medico; a 19 anni di ferri colla multa di 500 ducati: Cristoforo Barberio negoziante di Napoli, Gaetano Criscuolo di Nocera proprietario, Andrea Lauro di Montano, legale, Andrea Bonito di Napoli, già gendarme a cavallo, Pasquale del Vecchio di San Martino nel Cilento, già gendarme, Nicola Semmola, farmacista di Napoli, Alfonso Trucillo di Salerno, scrivano, Antonio Viotti di Aqui in Piemonte, primo sergente nei veterani, Angelo Paoletti di Sersate, capitano del reggimento Re fanteria, Giacomo Torrona, Celestino Torres, Vincenzo Celentano, Pasquale Apicella, proprietari, Luigi Manzelli, ingegnere, Francesco Saverio Guida, proprietario in Salerno, Domenico Calabria di Viconati; a 10 anni di carcere: Giovanni Speranza, Michelangelo e Francesco Camerano, Antonio Parlati medico, Prospero barone Landulfo, Francesco Giuliano proprietario di Napoli, Gaetano De Luca,

Pietro Bianco, cancelliere del comune di Montano; dei condannati 10 preti e frati, 7 militari, 4 impiegati. 2 negozianti, 6 artisti e uomini di lettere, 9 medici, 5 avvocati, 29 proprietari, 4 artigiani e 24 contadini (La Farina, *Storia d'Italia*, I).

Serafina Apicella moglie a Gallotti, dopo essere stata torturata e pubblicamente frustata a Salerno aveva condanna a 25 anni di ferri, Alessandrina Tambasco a 10 anni di reclusione, a 6 Rosa Bentivegna di Castelsaraceno, Nicolina e Michelina Tambasco poste in libertà dopo sei mesi.

Del Carretto veniva nominato marchese e cavaliere con annua pensione di trecento ducati. Si istituiva a premio l'ordine di Francesco I. Così un secondo Borbone insanguinava una seconda volta dopo il 1799 il regno con una repressione crudele, sproporzionata all'importanza effettiva del movimento e maggiore del diritto di difesa che ad ogni istituzione proviene dalla esistenza sua.

Dopo una tale spietata repressione che toglieva l'ultima illusione a quei pochi i quali avevano sperato che il re Francesco ricordasse i periodi del 1812 e del 1820 nei quali era stato vicario costituzionale, il Re provvedeva all'ordine morale dei suoi sudditi, e per tentar di evitare i matrimoni clandestini e mancanti degli atti di stato civile autorizzava il padre o l'avo paterno a far detenere i figli o nepoti che volessero contrarlo; ordinava per irregolare condotta di taluno dei membri della sua famiglia, che nessuno di essi potesse sposarsi senza suo consenso, senza di che dichiarava tale matrimonio non produttivo di effetti politici e civili.

Poi aumentava il dazio di importazione delle lane da 20 a 120 al cento.

Nel 1828 una divisione napoletana composta di tre fregate, un brigantino, una goletta e navi minori, in tutto 26, comandata dal capitano di vascello Sozi Caraffa, andava a Tripoli e veniva respinta il 22 agosto e nei giorni successivi per cui doveva ritirarsi. Per la mal condotta, quanto infelice spedizione, il Consiglio di guerra raccolto per giudicare Sozi Caraffa deliberava che questi aveva bensì mancato di previdenza e di prudenza nell'esercizio della sua carica, ma che nelle leggi in vigore non si trovava alcuna pena corrispondente al reato. Il commissario regio appellava da tale sentenza all'alta corte militare, ma il Re faceva ritirare l'appello, rimettere Sozi Caraffa e gli altri coaccusati in libertà e sospendere dal servizio attivo i membri del Consiglio militare per aver trasgredito le leggi (Sclopis, *St. della legis. ital.*,

III, p.te 2ª). Intanto il Re comprava la pace con 80,000 colonnati, mediante la protezione del comandante di un brik francese e rinnovava la capitolazione.

Con Intonti si distinguevano gli intendenti Cito di Salerno e Giovanni Battista Rega di Muggiano in Avellino che lo aiutavano nella persecuzione delle sètte.

Degli insorti del Cilento, Antonio Gallotti e i fratelli Capozzoli avevano potuto riparare in Corsica. I Capozzoli che erano, avverte Nisco, poco di buono, per l'arresto ivi avvenuto di Gallotti, tornavano nel Cilento e vivevano tre mesi nel comune di Perito in casa di un amico. Traditi dall'ospite per incassare la taglia, sorpresi alla festa di nozze del figlio di lui, si difendevano, ma arrestati, venivano decapitati il 17 giugno 1829 sotto il telegrafo di Palinuro che avevano incendiato e le loro teste prima infisse alle mura delle loro case, venivano mandate a spettacolo nei villaggi in gabbie di ferro. Commutava invece il Re la pena di morte a Francesco Annunciata che insieme ai fratelli Angelo e Marco avevano ucciso in Soriano, Terra di Lavoro, Raffaello Crispo funzionario di polizia. Raccioppi nella *Storia dei moti di Basilicata,* avverte che dal 1821 al 1848 la Basilicata fu tra le provincie più cadavericamente tranquille, ed è dubbio anche se i moti del prossimo Cilento abbiano avuto con essa intelligenza.

Afferma Cantù che a Napoli dal 1821 al 1831 « il popolo vedeva con piacere le persecuzioni ai carbonari e diceva: Franceschino sa farla vedere anche ai signori finchè non si lesse il libro di Silvio Pellico ». Ma in verità il popolo di Napoli sapeva leggere poco e molto tempo occorreva perchè un libro quale si fosse potesse esercitare notevole influenza sul suo spirito.

Nel 1829 Chateaubriand ministro francese a Roma scriveva al conte Portalis: « Egli è disgraziatamente troppo vero che il governo delle due Sicilie è caduto sino all'ultimo grado del disprezzo. A Napoli la debolezza del Governo non è superata che dalla viltà della popolazione » (*Mém. d'outre tombe*) Angelo Brofferio che visitava Napoli nel 1828 rilevava sulle condizioni generali di Napoli (*I miei tempi,* serie II, vol. I), che Cesare di Ventignano della scuola di Alfieri scriveva tragedie nelle quali si notava una certa gagliardia di verso non priva di grazia. Sul palcoscenico stava sempre un soldato per guardare il Re. Brofferio conosceva Pietro Ulloa, poi ministro di Ferdinando, che allora faceva il critico di letteratura, giudicava le condizioni del teatro drammatico di Napoli alquanto

inferiori a quelle del Piemonte. Il barone Cosenza, ingegno fertile non aveva studi nè costanza. A Napoli prevaleva il cattivo gusto di straordinarie commozioni. Demarini fu il più grande attore dei suoi tempi. « L'aria del paese non era di opposizione; di politica non se ne parlava quasi più, perciò la censura teatrale correva liscia ». « La letteratura, egli conferma, era un mercato di incenso, una sgualdrineria cortigiana, un ciarlatanismo rettorico, un'adulazione ufficiale a detrimento del virile ingegno, della eletta intelligenza, della umana dignità; pretendere sentimenti di individuale indipendenza, di cittadino coraggio di onorata alterezza da quei messeri, sarebbe stato lo stesso che chieder rose alle ortiche ».

A Napoli pubblicavasi qualche rivista: lo *Spettatore napoletano*, il *Gian Batt. Vico*, l'*Ateneo*, il *Museo*, l'*Antologia*, e i giornali il *Lucifero*, le *Ore solitarie*, l'*Indicatore*, l'*Omnibus*, il *Parini*, il *Nomade*, il *Diorama*, l'*Epoca*, l'*Iride*, nulla che assomigliasse all'*Antologia* di Firenze; pareva che la letteratura rispecchiasse fedelmente l'indifferentismo politico dei napoletani, ormai domati.

In settembre di quell'anno il re, volendo recarsi a Madrid pel matrimonio della figlia Maria Cristina col re Ferdinando III di Spagna, affidava la reggenza al figlio Ferdinando sotto le ispirazioni dei generali Nunziante e Saluzzo e del colonnello Cacciatore. Egli poi, accolto splendidamente a Parigi da Carlo X, rispondeva lungo il viaggio con eguale magnificenza spendendovi ducati 692,705 (Bianchini, iii). Il Re e la famiglia reale costavano nel 1829 ducati 2,049,620, oltre alle doti non poche di 300, di 200 e di 120,000 ducati per ogni principessa. Narra Nisco che Ferdinando durante l'assenza del padre in una rivista nel settembre 1829 avendo comandato ai cavalieri di smontare e tosto montare a cavallo, fu uno spettacolo miserando: alcuni ufficiali caddero di cavallo, altri rimanevano a terra e la guardia del corpo Dura si trovò con la faccia volta alla coda del proprio destriero. Il vicario obbligava gli imbelli a dimettersi.

Nel 1827 l'entrata generale veniva calcolata in ducati 25,274,120, l'uscita in ducati 26,653,104, il *deficit* in ducati 378,984, senza il fluttuante. Nel 1829 la rendita era di ducati 26,669,786,84. Nel 1821 i sali davano ducati 1,771,770, i tabacchi 472,748,65, la polvere 38,718,55, le carte 29,987,04, la neve 58,455,81. Nel 1830 i sali davano 2,934,443, i tabacchi 847,000, la polvere 104,142,71, le carte 14,690, la neve 54,000. Il registro e bollo verso il 1830 dava ducati 1,113,500, la lotteria 2,526,642 ma detratte le spese: ducati

954,206,24, la posta 296,000, le dogane nel 1826 ducati 2,590,214,72, nel 1830 ducati 4,423,339,05, i dazi di consumo nel 1826 ducati 1,586,726, nel 1830 ducati 2,182,250 (BIANCHINI, *Storia delle finanze del reame di Napoli*, III, 616, 629).

I consiglieri di Stato avevano 3000 ducati, i ministri dal 1815 ducati 9000 oltre a rilevanti aggiunte. L'esercito costava 7,200,000 ducati all'anno, gli Svizzeri che erano 6043 ducati 566,542.

Nota Bianchini che le opere pubbliche le quali nel 1819 erano state ridotte a 240,000 ducati dopo che Afan de Rivera aveva ricomposto il corpo degli ingegneri e la scuola di applicazione, nel 1829 salivano a 600,000 ducati.

Per le delizie di Caserta dal 1806 al 1835 si spendevano 600,000 ducati.

La chiesa di S. Francesco di Paola costava ducati 1,500,618. Le due statue equestri di Carlo III e Ferdinando I su modelli di Canova pagati 50,000 ducati, costavano 300,000 ducati, più 50,000 ducati per fonderia « e per giunta il monumento è di cattivo gusto ».

Il grande edificio di San Giacomo, proposto da Medici nel 1818 per servire ai Ministeri, al Banco, alla Corte dei conti, costava 1,500,000 ducati.

De Rivera assicura che fino al 1833 venivano costrutte 1100 miglia di strade fra Stato e provincie, 400 in costruzione, moltissime dai Comuni, due ponti in ferro sospesi gettati uno sul Garigliano, l'altro sul Calore, costando il primo 75,000 ducati, 60,000 il secondo; ad onta di ciò il Napoletano rimaneva in desolante scarsezza di strade e ponti che manteneva le provincie sempre più distanti dal mondo civile.

L'8 novembre 1830, prima che a Napoli si ripercuotesse in qualunque maniera l'eco della rivoluzione parigina, il Re moriva a Castellamare, alcuni storici liberali ponendogli in bocca nell'ultimo delirio l'esclamazione: « che sono queste grida? Il popolo vuole la costituzione. Dategliela, dategliela ».

3. — *Ferdinando II.*

(Le speranze).

Ferdinando II, ventenne, bello « se non avvenente », alto, prestante e gagliardo di corpo, bene impersonato, col capo eretto, sguardo vivo, espressivo, la fisonomia sorridente, le labbra carnose, non ancora adiposo nè marchiato dal poeta: grugno di zoccolante, ma però fin d'allora « togliendogli gen-

tilezza i volgari lineamenti „, buon cavaliere, appassionato come l'avo per la caccia, intelligente, acuto, scaltro, congiungendo, secondo Saint Denis, allo spirito fino e penetrante dell'avo, una grande fermezza di carattere, di memoria tenace, spedito parlatore in più lingue, sapendo esporre chiare idee sulla carta con bel carattere, sebbene non molto colto come confessava nel 1840 a Cesare Cantù che presentavagli la *Storia universale*, col dirgli che deplorava di non essersi mai impacciato a scorrere volumi, con piglio vivace, alle volte famigliarmente gentile, tal altra con sembianza affettuosa e parola pronta, con moti spesso arguti e pungenti, poteva veramente divenire una speranza.

Un fondo di volgarità che si rivelava in scherzi grossolani ed anche villani, come quando gettava confetti di gesso in carnevale e si divertiva a frustare le gambe al cavaliere Caracciolo di Castelluccia ed a vederlo saltare, gridare e piangere, ed ei rideva degli scontorcimenti del vecchio, secondo rileva Bersezio (*Il regno di Vittorio Emanuele*, III) o quando, narrano, che un giorno togliesse per celia la sedia mentre la regina Maria Cristina stava per assidersi al piano, facendola cadere con le gambe in aria in presenza delle dame e cavalieri, e un'altra volta facesse una scena violenta col fratello principe di Capua che voleva sposarsi con la bella protestante Penelope Smith (POGGI, *Storia d'Italia*, II) o quando chiamava il figliuolo *Lasagnone*, un fare, un gestire, un'ammiccare, con la parola, l'accento, lo scherzo, del popolano napoletano, potevano renderlo accetto ai lazzari della sua capitale. La natura gli aveva dato sagacia e criterio, se egli avesse voluto usarne.

De Cesare, *Una famiglia di patriotti*, nota che egli conosceva per nome tutti gli ufficiali superiori e parlava con essi in gergo, che anche in bocca sua degenerava in volgarità, ma poi gli erano note le debolezze loro e all'occorrenza sapeva riprenderli.

Abbastanza perseverante, attivo, conoscitore pronto degli uomini e delle cose, cosicchè d'Ayala riconosce nella *Vita di Ferdinando II*: « ha ingegno sottilissimo e sorprendente nel conoscere appuntino i malvagi per sapersene giovare, i mediocri e i raggiratori per dispregiarli, ma per ascoltarli e proteggerli ancora sino a chiamarli negli alti uffici della reggia „, avido di potere, secondo Gualterio, e di autorità personale, ambizioso, altero, essenzialmente dissimulatore e finto nei modi bonari; anche secondo Ricciardi, gretto, odiante la corruzione e il lusso, ma però con un gran senso pratico

delle cose politiche, questo giovane costituiva un tipo singolare di Re, dotato di alcune buone qualità che avrebbero potuto aprirgli un largo avvenire, se non gli fosse mancato, come avverte Nisco nel *Ferdinando II e il suo regno* la facoltà di intuire e di generalizzare.

Nell'ingresso che egli faceva a Napoli sopra un bel cavallo bajo, seguito dai generali Saluzzo, Selvaggi, Gaetani, e da un brillante Stato Maggiore, veniva accolto entusiasticamente e salutato col grido: *Viva il Re d'Italia* (Nisco, *St. d'Italia.* — Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele*).

Cessava il bisogno che Napoli rispondesse alle iniziative dell'Italia centrale; essa ormai aveva la sua speranza nel suo Re, di ogni colpa immacolato.

Nato a Palermo nel 1810, egli aveva, conferma Nisco, delle felici disposizioni, quella bonomia particolare divenuta caratteristica dei Borboni di Napoli, una finezza unita ad una certa fermezza; cognato di Luigi Filippo appena salito ad un trono costituzionale, Re egli stesso appena proclamato, epperciò libero nelle sue attitudini, « vi fu un momento in cui molti italiani pensieri si volsero a lui ». Egli, nato in Italia, figlio di Re italiano, cingeva quella corona che soltanto 15 anni prima un Re francese aveva tentato di mutare in Corona d'Italia. Non sarebbe stata la prima volta che il risorgimento letterario e un pensiero di indipendenza politica salissero al centro ed al settentrione dalla regione meridionale. Nel 1830 Ferdinando non aveva rivali. Se la natura lo avesse fornito di un maggior ardimento e l'educazione gli avesse temprato l'animo a larghezza d'idee ed a maggior slancio, egli, capo del più forte degli eserciti italiani, egli poteva far balenare davanti agli occhi di tutti una lusinga che il bisogno evidente di un esercito e di un Re avrebbero probabilmente fatto accogliere. Bastava un cenno: consigli comunali e consigli provinciali elettivi, una consulta con non larghi poteri.

Ma ciò che completava la sua figura di Borbonico napoletano, ciò che creava un ostacolo pressochè insuperabile ad un Re che per volere l'unità avrebbe dovuto incominciare a far sue le Marche pontificie, allora rimaneva a pochi noto; era la devozione bigotta di lui: « baciucchiava delle dita tutte le imaginette di Santi e Madonne che incontrava ad ogni passo nelle regie stanze; a guarir dalla febbre oltre al medico chiamavasi accosto il frate col mantello di Sant'Alfonso », devozione spigolistra e pedestre che cresceva cogli anni e gli faceva telegrafare nel 1858 in Basilicata alla no-

tizia di un grave terremoto: « Il Signore ci mortifica dei nostri peccati, supplichiamolo uniti di perdono e di benedizioni » « e non era ipocrisia ma animo angusto, pietà pettegola, sentimento beghino » (RACCIOPPI, *St. dei moti di Basilicata*).

Vi fu bisogno di molti anni di regno per iscorgere la vera fisonomia di Ferdinando II, quale è raccolta da Luigi Settembrini nelle *Ricordanze*. « Per ingegno e costume, dicevagli Don Luigi Caterini maestro del Re, Ferdinando era il migliore dei fratelli, eppure era ignorante, non leggeva mai libri, scriveva con molti errori di ortografia, non credeva alla virtù, nè al sapere, detestava i *pennajuoli*, si circondò degli uomini più ignoranti e bestiali, non pregiava che la furbizia. Imparò dai maestri servitori di Corte la bugia e la beffa. Le parole cortesi, le promesse, le strette di mano erano per lui arti di bugia, perchè voltava le spalle e ghignando ammiccava ai suoi e diceva che il mondo vuol essere canzonato, e un re deve sapere meglio d'ogni altro l'arte di canzonarlo », « acido corrosivo » lo diceva Filangeri nell'intimità, secondo d'Ayala, « Re lazzaro, conchiude Settembrini, nato e allevato per esser tipo di lazzaro, uomo volgarissimo, avaro, superstizioso... parve accorto, ma era bassamente furbo, fedele solo alla moglie, tenero dei figliuoli, costumato e modesto in casa, pessimo sul trono ».

« Presto il labbro irrigidì al sorriso, colorisce Zini, si compose a piglio imperioso, arricciato, freddo. Austero tra le pareti domestiche, ma sollecito ed amorevole dei figli e fratelli, nei consigli della Corona per solito taciturno, ma quando credeva, rigoroso per esserne inteso a capello, non meno, non oltre. Ascoltava grave, sedato e paziente, ma scrutatore sospettoso, nella ira di rado violento, ma chiuso, sempre scelse ministri di mediocre levatura e spregiò gli uomini ». (ZINI, *St. d'Italia*, I).

Allora nessuno sapeva che il suo programma fosse, come avverte Galdi (*Ferdinando II*) nè straniero, nè rivoluzione; che detestava lo straniero solo per orgoglio della propria autorità assoluta; che diffidava dei liberali anche vicini al trono dei quali diceva: « spada provata, ma giacobino », « nè ferro, nè Francia », ripeteva poi, e ad Erasmo Pistolosi che gli chiedeva di scrivere la sua vita, con una di quelle indifferenze che possono indicare stoicismo o noncuranza: « fanne di meno e farai meglio ».

Allora nei primi giorni il giovane Re sembrava disposto almeno a governare umanamente il suo popolo. « Noi non

ignoriamo, proclamava, esservi piaghe profonde che meritano curarsi e che il nostro popolo aspetta da noi qualche alleviamento dei pesi ai quali per le passate vertigini è stato sottoposto ».

Medici era già morto; il Re dopo aver licenziato il cameriere Viglia già ricchissimo e la De Simone, allontanava dalla reggia con decreto 9 dicembre 1830 Felice Antonio Vadini, Giuseppe Palmieri e il colonnello Carbone incettatori di grazie, ordinava l'abolizione della compagnia di polizia di palazzo, centro, secondo Nisco (*Ferdinando II e il suo regno*) « delle cospirazioni e calunnie che destavano i sospetti e le paure nell'animo del Re defunto ». Licenziava il ministro delle finanze Caropreso che si diceva avesse comprato la carica da Viglia e il ministro della guerra Ruffo principe della Scaletta, accusato di concussione e non sottoposto a processo perchè presentava documenti che provavano la partecipazione di Re Francesco ai suoi guadagni, poi mandato a Vienna, e il ministro dell'interno Amato « devoto a Medici, inetto », dal quale, come vicario, aveva incontrato una specie di resistenza, nominava ministri nuovi il marchese di Pietracatella agli esteri, di Andrea alle finanze « fermo e retto », Fardella alla guerra, manteneva Intonti alla polizia, passava Tommasi dalla giustizia all'interno. Con decreto 12 gennaio 1831 richiamava da Palermo il marchese Ugo dalle Favare odiato in Sicilia, con ordine di lasciar l'isola in 24 ore.

Vogliono che quando egli aveva pensato a rinnovare il vestiario dell'esercito, suo padre gli dicesse: « vestili come vuoi, fuggiranno sempre ». Ferdinando invece di disanimarsi, istrutto nelle manovre e nella tattica militare curava l'esercito, teneva subito una rassegna in contrada Foria il 9 dicembre 1831, successivamente sostituiva gli ordini francesi ai tedeschi, ordinava liberi i mustacchi ai soldati e ai sottoufficiali di non portar più il bastone, nel 1831 richiamava « con parole onorate » Carlo Filangeri « esperto e prode soldato » un compromesso del 1820 vissuto in disgrazia con Ferdinando I e Francesco, nonchè altri ufficiali che avevano servito sotto Murat, esclusa ogni distinzione di natali nell'aspirare ai gradi, pubblicava la legge sulla leva militare e le ordinanze di piazza, istituiva l'ufficio telegrafico, il genio militare idraulico e di terra, il corpo degli artiglieri litorali, il reggimento dei lancieri, i battaglioni dei cacciatori, una riserva, una fonderia di cannoni, polveriere, armerie, arsenali, collegi militari, costituendo un esercito che in tempo di

pace saliva a 29,700 uomini, in guerra, secondo Bianchini, di 61,834 secondo Saint Denis di 74,457, 7805 di artiglieria, 7859 di gendarmeria, 4463 di cavalleria in pace, 7869 in guerra, in guerra di oltre 80,000 uomini con una spesa nel 1835 di 7,200,000 ducati, migliorava armi ed equipaggiamenti, riordinava gli studi militari, formava buoni ufficiali di artiglieria, nel 1842 istituiva a Pietrasanta un istituto pirotecnico, faceva pubblicare il racconto della battaglia data dalla marina napoletana sotto gli Aragonesi, nel 1847 aveva un vascello da 80, il « Vesuvio » tre fregate da 60, tre da 44, dodici navi da guerra a vapore e molte minori, la marina mercantile comprendendo 8874 bastimenti; voleva un'armata di terra e di mare rispettabile per due scopi: « frenare i malcontenti ed emanciparsi dal protettorato austriaco ».

Fin dai primi giorni accoglieva con promessa di prossima soddisfazione il voto delle popolazioni che nella tornata del 25 novembre 1830 del Consiglio di Stato avevagli presentato il ministro di polizia Intonti circa all'abolizione della tassa sul macinato « che somigliava al testatico ed è per ogni verso insopportabile ai braccianti che in qualche luogo giungono perfino a mangiare il granone cotto nell'acqua in luogo di pane », la minorazione del prezzo del sale, la derogazione del decreto del 17 maggio 1830 pel quale le spese nei giudizi correzionali erano messe a carico delle parti istanti, infine l'indulgenza e l'oblio per gli abberramenti del 1821 e l'ammissione in tutti i pubblici uffici senza distinzioni politiche. Il 29 novembre graziava De Matteis e complici, ma in pari tempo i sei condannati dalla Commissione di Catanzaro.

Con Editto 18 dicembre 1830 rimoveva ogni ostacolo derivante da colpe politiche al conseguimento di pubblici uffici, abilitava all'esercizio delle pubbliche cariche gli impiegati e i militari destituiti per le politiche vicende; concedeva agli spatriati esiliati e relegati di ritornare alle loro famiglie, condonava la metà della pena residua ai condannati per reato di Stato. Il 18 dicembre il Consiglio di Stato compilava due elenchi, uno di 293 che potevano ritornare alla semplice proclamazione dell'atto di sovrana clemenza, l'altro di 225 cui occorreva ordine particolare e speciale domanda, fra i quali Domenico e Gabriele Abatemarco, Giuseppe e Fabrizio Capucci, Michele Carascosa la cui domanda di rimpatrio nel 1832 veniva respinta dal re, Lorenzo De Concilij, Guglielmo Pepe, Nicola Lucente, Vincenzo Pisa, Gabriele Rossetti, Luigi Minichini, Francesco Paolo Bozzelli, Domenico

Nicolai, Raffaele ed Alessandro Poerio, Giovanni Russo, Giovanni Acerbi, Gabriele Pepe, Gabriele d'Ambrosio, Giovanni Pigualver, il principe di Baucina, Giuseppe Starabba conte di Pachino, Francesco Capecelatro. « Il novello Tito » sopprimeva per ragione di economia le regie caccie che costavano per mantenimento di animali e uccelli di lusso e in palazzo gli uccelli rari e i papagalli, scioglieva il corpo dei cacciatori comandati dal vecchio generale de Sivo sanfedista del 1799, annunciava con decreto 11 gennaio 1831 il *deficit* del 1831 in ducati 1,128,167, il debito galleggiante di ducati 4,345,251, diminuiva della metà il dazio del macino. « Noi abbiamo già conceduto un rilascio della nostra borsa di ducati 180,000, altro ne facciamo dall'assegnamento della nostra casa per ducati 190,000. Abbiamo ottenuta dai diversi rami della marina e della guerra un'economia di ducati 350,000. La severa riforma dei diversi ministeri ha prodotto un'altra economia di ducati 351,667. Pareggiati in tal modo gl'introiti colle spese nel 1831, rimane disponibile la somma di ducati 110,000. Noi ci siamo proposti di impegnarli a sollievo del nostro popolo colla riduzione del dazio sul macinato e per non fare che l'alleviamento sia poco sensibile, non potendo chiedere nè alla proprietà nè all'industria senza turbare l'economia del paese altri sacrifici, ci siamo per necessità rivolti ad una ritenuta sui soldi e le pensioni degl'impiegati che appunto per questi assegni hanno più facile mezzo di sussistenza ». E la ritenuta decretata per 15 anni veniva posta e saliva fino al 50 % sugli stipendi dei ministri i quali avevano 12,000 ducati all'anno senza gli incerti che salivano ad altri 12,000 ducati; il presidente del Consiglio aveva anche di più ed il ministro degli esteri altri ducati 12,000 per spese di rappresentanza (La Farina, *Storia d'Italia*, I), ritenuta che diede, rileva Bianchini, ducati 320,000 e nel 1836 fu soppressa, anzi, secondo Anelli, si ridusse di fatto pei ministri a sessanta franchi all'anno; intenzioni in ogni modo buone; aboliti inoltre in gran parte gli assegni di favore concessi dal padre, « di turpe origine » ridotti alla metà quelli dell'avo.

Ristabiliva le udienze pubbliche, libere a tutti e gratuite, visitava le provincie, come se avesse voluto conoscere di persona i loro bisogni, opponendo la sua semplicità al fasto prodigo di suo padre, con viaggi rapidi, senza lussi, senza avvisi, alloggiando nei conventi, ballando, caso inaudito, con signore private, pranzando coi magistrati. Nel 1832 contemporaneamente, constata Scialoja nello studio *I bilanci*

del Regno di Napoli e degli Stati Sardi, circostanza caratteristica come elemento che serve a chiarire lo stato e le cure che si prendevano per l'istruzione, un decreto promuoveva economie a disgravio dei bilanci comunali e stabiliva: « nei Comuni di 2ª e 3ª classe, mediante un moderato compenso potrà essere incaricato il parroco della scuola dei fanciulli « e soggiungeva: « Non si ammetterà trattamento di maestre delle fanciulle in quel Comune ove non se ne trovi alcuna che sappia leggere e scrivere ed abbia mezzi non volgari di istruzione ». « Questa spesa sarà anche sospesa dove i bisogni dei Comuni non lo permettano ». Pel riordinamento amministrativo della città di Napoli il re nominava Rocco Beneventano, secondo Ranieri, « di operosa scienza e gentile natura ».

Scioglievano inni « al padre che il gaudio del perdonar provò », Giacomo Figlioli, i fratelli Dal Bono, Ruffo, Nicola Nicolini, Saverio Baldacchini; Giuseppina Guacci diceva:

Oh lieto il Sire
Che nell'amor dei popoli riposa!

Michele Baldacchini cantava:

Re che disciolse al misero
I duri ceppi, e stese
Un velo impenetrabile
Sopra le antiche offese;
Che padre a tutti, il gaudio
Del perdonar provò.

Con tali precedenti si può comprendere che al ministro di polizia Intonti, ormai vecchio strumento di governo, « uomo di capacità, di ambizione ardente e d'uno spirito politico duttile ed ardito » sorgesse in mente d'implorare dal re concessioni larghe se non costituzionali, con lo scopo probabile di dominare egli, ispiratore di tale movimento, lo Stato. Una congrega centrale di carbonari costituita a Napoli dai rappresentanti delle congreghe provinciali, della quale facevano parte Pier Silvestro Leopardi e il principe di Sirignano, avrebbe sollecitato le autorità in favore della costituzione. Narra Nisco che Intonti credette di poter far passare riforme che sapevano più dello Statuto di Bajona e del reggimento provinciale prussiano che del governo parlamentare, un Consiglio di Stato, franchigie provinciali, libera rappresentanza delle provincie, abolizione delle persecuzioni politiche, richiamo dei destituiti e nella capitale guardia cittadina: dicono che chiamasse a consulta il generale Filangeri, il conte Ricciardi e

Giustino Fortunato. In casa Ricciardi si tenne una riunione e tutti furono d'accordo di presentare al re domanda di costituzione; solo Beneventano si allontanava dicendo: « i Borboni e le istituzioni liberali anche non schiettamente rappresentative sono in antitesi ». Allora Intonti preparava a mezzo della polizia spauracchi di manifestazioni costituzionali e affissi eccitanti, e dichiarava non poter più rispondere della pubblica tranquillità se prontamente non si facessero concessioni. Si credette, afferma Enrico Poggi, che il re sulle prime non fosse alieno dal nominare Filangeri alla guerra e Ricciardi alla giustizia: anzi Pier Silvestro Leopardi nelle *Narrazioni storiche* afferma che nei consigli del re era stato risoluto: si convocasse un'assemblea di notabili, si istituisse una guardia nazionale, già stesi i decreti, già scelti i membri del Parlamento e i capi della milizia, parecchi di essi come il principe di Sirignano della Congrega Centrale consultati e prevenuti, per cui l'iniziativa attribuita ad Intonti come un colpo di testa di un ambizioso sarebbe stata invece una applicazione delle intenzioni del re.

Altri ritenne che qualche ministro, forse lo stesso Filangeri, e secondo Galdi, l'abate Caprioli, segretario del re, di indole risoluta e pratico di cose politiche lo dissuadessero, Leopardi crede che l'intervento austriaco nell'Italia Centrale e l'austriaco volere avrebbero fatto sospendere ogni novità e licenziare Intonti. Il conte di Lebzeltern, narra Nisco, ministro d'Austria, avvertito da Fardella, avrebbe chiesto al re l'esilio del ministro di polizia e di Filangeri. Il re sentito Pietracatella cedeva per l'Intonti e il colonnello Del Carretto eseguiva l'ordine il 14 febbraio 1831. Intonti, perquisito dal marchese Gualtieri ministro della Casa Reale, sotto scorta militare veniva mandato a Vienna « per un disimpegno di real servizio » continuandogli il soldo.

Il 19 marzo 1831 Amatrice in Abruzzo doveva sollevarsi; vi piombava la notte del 18 il generale Escamard, arrestati Nicola Graziosi, Sebastiano d'Errico, ed altri 18 fra i quali Pier Silvestro Leopardi, cacciati dal regno insieme agli imprigionati negli Abruzzi e nelle Calabrie dal conte Cotrofiani d'Aragona che sorvegliava la setta degli *Scamiciati*, la quale promossa in provincia di Salerno da Pietrantonio Goffredo di Buccino erasi diramata nelle Puglie, nella Basilicata e nelle Calabrie e si collegava con quella dei Filadelfi istituita dal prete Cucciardi di Penne. Così Napoli era salva dalla Costituzione che concessa nel 1831 prima e sola negli Stati d'Italia avrebbe inevitabilmente per forza di at-

trazione condotto il reame a sostenere il risorgimento italiano, in luogo del Piemonte. Coincidenza degna di nota: a Napoli Intonti tentava e non riusciva di rendere il re costituzionale, a Torino de la Scarène aveva paura delle tendenze del Re e cercava con mezzi analoghi a quelli tentati da Intonti a favore dei liberali di tener lontano da essi il proprio sovrano. E uno e l'altro venivano licenziati, senza che nè uno nè l'altro principe modificasse il proprio indirizzo che era l'assolutismo puro, superiore alle voglie ed ai tentativi dei ministri.

Certo grandi ostacoli si opponevano ad ogni iniziativa italiana dei Borboni.

Prima di tutto Ferdinando poteva bene, come è stato detto, desideroso di indipendenza lasciar cadere le proposte di Metternich per una confederazione italiana, allegando che gli avvenimenti non erano così poderosi e potenti da giustificarla agli occhi delle grandi potenze e massime della Francia, ma d'altra parte quanto ad una guerra contro l'Austria, Napoli vedeva in essa sacrifici senza compensi, una dipendenza più dura in caso di disfatta, poco da guadagnare in caso di vittoria, per essere i suoi dominii chiusi dal territorio della Chiesa. Napoli preferiva in ogni modo la supremazia di Vienna a quella di Torino; nessun Borbone per quanto potesse aggradire l'unione delle Marche, osava concepire il progetto di passare sul corpo del potere temporale del Pontefice per iniziare dal mezzogiorno l'unità italiana (Rey, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, I) Ferdinando II che aveva avuto a maestro mons. Olivieri « gretto ed insipiente », per quanto dotato di sottile ed acuto ingegno, aveva bevuto a quella fonte non solo l'economia e la fede religiosa, ma la bigotteria e la superstizione; « faceva di cappello e il segno di croce ad ogni madonnetta dipinta sui canti di Napoli, s'inginocchiava davanti all'Eucaristia portata dai parroci ai moribondi e il confessore ogni sera lo benediceva con una reliquia. Alle notizie del sangue nelle insurrezioni copertesi le spalle nella privata cappella di corte col mantello di Sant'Alfonso di Liguori, propiziava al Dio della misericordia, al Dio del suo dispotismo ». (Vecchi, *La Italia, Storia di due anni*).

Tenero del suo potere lo voleva rispettato anche dalle potenze estere, nell'interno voleva governare solo. A Luigi Filippo che gli aveva suggerito di far larghe concessioni aveva già risposto: « Io vorrei avvicinarmi tutt'affatto alla Francia di V. M. che non può essere che moderata e leale, ma io sono legato da trattati e da alleanze precedenti, ai quali bi-

sogna restar fedeli, molto più che nei giorni sfortunati della mia famiglia sono esse che mi hanno sorretto. Per avvicinarmi alla Francia di V. M., se essa può mai essere un principio, bisognerebbe rovesciar la legge fondamentale che costituisce la base del nostro governo ed ingolfarmi in quella politica di giacobini per la quale il mio popolo si è mostrato fellone più di una volta alla Casa dei suoi re. La libertà è fatale alla famiglia dei Borboni ed io sono deciso ad evitare ad ogni costo la sorte di Luigi XVI e di Carlo X. Il mio popolo obbedisce alla forza e si curva, ma sventura se si rialza sotto l'impulso di quei sogni che sono così belli nei sermoni dei filosofi e impossibili in pratica. Con l'aiuto di Dio, darò al mio popolo la prosperità e l'amministrazione onesta della quale ha diritto, ma sarò re, sarò re solo e sempre..... Confesserò con franchezza a V. M. che in tutto ciò che concerne la pace o il mantenimento del sistema politico in Italia, inclino alle idee che una vecchia esperienza ha mostrato al principe di Metternich efficaci e salutari... Noi non siamo di questo secolo. I Borboni sono vecchi, prender l'impronta del patrono delle nuove dinastie, sarebbero ridicoli. Noi faremo come gli Absbourg. Che la fortuna ci tradisca, noi non ci tradiremo giammai »... « Il mio popolo non ha bisogno di mutare; m'incarico io del suo benessere e della sua felicità ». (De Mazade, *Le roi Ferdinand II.* « Revue des deux Mondes »). Nè ambizioso di allargamento, nè costituzionale, anche in ciò la fortuna assisteva l'Italia la quale fra due principi aspiranti all'unità in gara fra loro si sarebbe trovata, come fra Murat e Beauharnais, ancora spezzata, e fra vari Stati costituzionali, avrebbe dovuto per lungo tempo conservarli divenendo impossibile l'unità, vale a dire, il massimo beneficio del risorgimento.

Il re amava il potere assoluto intero e non sentiva simpatia per nessun vassallaggio. Egli voleva schermirsi dalle influenze austriache, come dalle francesi. Perciò per vari anni la diplomazia dei governi conservatori lo teneva in sospetto, non lo riteneva abbastanza duttile. Egli aveva restituito cariche civili e militari « a traviati uomini in materie politiche ». Il ministro sardo Crosa scriveva nel 1833 che « Ferdinando ammaliato dai liberali francesi si pavoneggiava di tener strette in pugno le sorti d'Italia e di poter giungere ad allargare i confini del proprio Reame ». Nel 1834 « Napoli proponeva una lega offensiva e difensiva fra gli Stati italiani ». « Il re di Napoli è versatile » diceva Metternich nel 1835 « può essere ch'egli stesso non sappia cosa

si voglia o si pensi ». Si andava ripetendo che le prime cariche erano in mano ai liberali come Nunziante, Ascoli, Filangeri. Ancora nel 1836 De Viguet ministro Sardo a Napoli temeva si sposasse con una delle figlie di Luigi Filippo: in tal caso « la Francia del luglio 1830 e la sua politica prenderebbero dominio sul re di Napoli e questo paese in pochi anni si tramuterebbe in un reame costituzionale i cui destini dipenderebbero da Parigi ». Ma sposatosi con una austriaca, Crosa ministro sardo osservava nel 1837: « L'avversione del re al lavoro e per tutto ciò che si compendia sotto la denominazione affari è aumentata assai dopo il suo matrimonio. Ai suoi ministri è divenuto impossibile di giungere a fissare l'attenzione sua per un quarto d'ora sulle cose più importanti; quando il re presiede il Consiglio di Stato si vede evidentemente che egli non pensa nulla, oppure che pensa ai suoi cavalli, alle manovre di cavalleria, al suo terribile uniforme di lanciere. Poi di sbalzo, nel mezzo di una discussione, s'alza e sotto pretesto di affari che lo chiamano altrove, la rimanda ad un'altra settimana... ». « Pure il Re non manca d'ingegno e di criterio. Egli sembra dominato da una pigrizia e da una incuranza che nulla può smuovere; è il fatalismo del lazzarone ». Nel 1838 il conte Broglia, ministro sardo a Roma, scriveva: « La famiglia reale va perdendo ogni giorno di rispetto e non è punto amata. Il re tiene un contegno equivoco; è imperioso e talvolta violento e nondimeno in molte occasioni ostenta liberalismo; quanto a religione usa le pratiche convenevoli esteriori, ma talvolta fa atti che indicano miscredenza e tutto ciò a seconda di chi parla od ascolta. La regina è invisa pei suoi modi altieri e perchè trascura affatto quegli atti di convenienza che la defunta regina sapeva assai bene praticare. Il re non è amato dal militare, perchè lo tratta duramente e lo affatica senza motivo, non è amato dai ministri, perchè ora a questo, ora a quello, usa atti di sfregio e strani, non è amato dal popolo per la sua spilorceria che va sovente all'esosità; non è amato dal clero, perchè mette mano negli affari ecclesiastici, sui beni della Chiesa e favorisce il malcostume ». (Bianchi, *Storia della Diplomazia Europea in Italia*, III).

Evidentemente codeste relazioni di ministri di un governo a Napoli rivale, vanno prese con riserva: taluna, in specie l'ultima, è esagerata e contraria al vero, mentre il re aveva saputo accattivarsi il clero e l'esercito, il clero colla sua religiosità e le sue concessioni, l'esercito che aveva definitiva-

mente strappato ai costituzionali, con le sue cure, colle riviste in campo di Marte, coll'entrare nelle caserme, esaminare il vitto, fumare nelle pipe dei soldati, conversare famigliarmente con essi, largire loro sigari, vino e denaro (VECCHI, *La Italia*), ed era riuscito a formare un esercito disciplinato, compatto ed a sè affezionato, nel quale non voleva ufficiali *pennaiuoli*, ma in ogni modo le impressioni dei ministri esteri stabilivano che Ferdinando lasciava sempre in essi qualche dubbio, sebbene a torto.

Nei primi anni si credeva presso di lui influente l'abate Giuseppe Caprioli segretario privato e segretario del Consiglio di Stato, « esperto di cose politiche, assolutista e partigiano della regia indipendenza », più tardi il suo confessore monsignor Cocle; ma due uomini esercitavano veramente quella parte di potere che a lui piaceva lasciare ai ministri; il generale Filangeri e Saverio del Carretto, del Carretto in specie, militare in Spagna ed in Sicilia, « persona simpatica, di modi aggradevoli, sciolti e risoluti, di parola facile, di molta destrezza, obbediente, audace, astuto, liberale nei principii, assolutista nei fatti, nemico alla *Giovine Italia* come alla setta austro-italica, dell'assolutismo emanato dal suo cervello sostenitore indomabile, oppositore di quello sorto in altrui » (NISCO, *Storia d'Italia*, I) vale a dire, secondo Cesare Cantù, bonapartista, abborrente gli austriaci, di maniere ingegnose, accorte, robuste, minute e moleste; del resto, conferma de Mazade, uomo di figura seducente, di forme distinte, di gusti mondani, non disdegnoso del successo di società, ma senza scrupoli e pronto a tutto per meritare il favore del re, « non era il mostro delle relazioni posteriori » rileva Leopardi. Coloro che lo accusavano di abusi per ladroneria, avverte Nisco, (pubblicò La Farina, che suo figlio decenne veniva nominato tesoriere della Cassa di Sconto con 500 ducati al mese), lo calunniarono, morì povero « nei giudizi criminali e nei civili, nell'istruzione, nell'amministrazione dei diversi rami provinciali e comunali, nei chiostri e nelle curie, egli pei suoi agenti si cacciava e tutto risolveva con forma gendarmesca, ma col fermo convincimento di fare opera giusta e buona ».

Quando il re nel gennaio 1832 sposava Maria Cristina di Savoia figlia di Vittorio Emanuele, « giovane bella, cortese, mite, caritatevole, piissima e retriva, che fu detta la Santa, austero alla sua volta di costumi quanto pio, colla possibilità di creare con tale parentela una lega tra i due più forti Stati d'Italia, sempre più si era accresciuta la speranza in lui ed in realtà, riconosce Nisco, fino al 1837 Ferdinando non fu ti-

ranno per quanto nulla facesse per emancipare l'Italia dal dominio austriaco, solo procurando di diminuirne l'ingerenza nella sua azione di re indipendente.

I carbonari vedendo scorrere il 1831 senza che il re si decidesse a concessioni, seguivano la loro via; due cospirazioni scoprivansi nel 1832, una progettata nel gennaio e febbraio per uccidere il re nell'aprile quando si recava al teatro dei Fiorentini, dall'ufficiale degli Usseri della guardia Francesco Angelotti, da Vito Romano sotto-ufficiale nei cavalleggeri della Guardia, da Cesare Rossaroll figlio del generale ribelle di Messina, caporale nel II° reggimento della guardia e dal sotto-ufficiale Ferdinando Giaquinto.

Denunciata dal porta-stendardo Paoletti, Romano e Rossaroll convenivano di uccidersi l'un l'altro.

Romano era ucciso infatti da Rossaroll, Rossaroll veniva soltanto ferito da Romano, e preso, confessava il progetto di regicidio, deliberato perchè il re dopo aver fatto sperare liberali istituzioni aveva impedito la rivoluzione del 1831, progetto diretto a proclamare il principe di Capua con costituzione francese, e denunciava i complici: Francesco Angelotti, i tre suoi fratelli Camillo, Mario e Scipione, caporali nella guardia, Antonio e Girolamo Ulloa, ufficiali d'artiglieria, il tenente dei granatieri Giulio Vallelonga, l'alfiere del reggimento principe Gerardo Milisci, il medico militare Mauro Mastrodonato e tre sergenti dei cavalleggeri. La Commissione di Stato presieduta da Girolami condannava il 13 novembre 1833 a morte Francesco Angelotti e Cesare Rossaroll, giudicava non constare per gli altri Angelotti e per gli Ulloa, e il re intervenendo all'ultima ora, sul palco del supplizio commutava la pena ai due condannati a morte nella galera in 25 anni, dalla quale Angelotti tentando fuggire nell'isola di Procida nel 1839, veniva ucciso dai gendarmi.

Nello stesso anno 1832 si scopriva l'altra congiura detta del *monaco*, perchè ordita dal francescano laico Angelo Peluso, cuciniere nel convento della Sannita in Napoli, sorta, dicono, in un piccolo caffè della riviera di Chiaia, ispirata da Vito Purcaro di Ariano e condotta da un comitato di cui facevano parte col Peluso Landolfi, Domenico Morici calabrese, capitano del genio, deputato nel 1820, Filippo Agresti tenente, Tommaso Gaeta ex-procuratore generale, Gennaro Lopez e Francesco Vitale, famoso falsario che preparava i diplomi dei gradi militari, congiura che doveva proclamare la costituzione con Ferdinando II e doveva trovar corso a Napoli, in Terra di Lavoro, in Avellino, nel Molise. Il capitano Morici dei gen-

darmi faceva da spia a Del Carretto. Cominciati gli arresti, il frate recavasi il 17 agosto 1832 a San Gennaro di Palma con liste, afferma Gualterio, tricolori italiane, Vito Purcaro disponeva presso Ariano e raccoglieva in una valle una banda di paesani: i gendarmi li circondavano e ne imprigionavano 78; Agresti fuggiva in Francia. Nel processo parecchi si facevano accusatori, Ascoli e Michele Purcaro denunciavano i compagni, questi anche suo figlio. Con sentenza 3 settembre 1833 venivano condannati a morte frate Peluso e due altri all'ergastolo, Vito Purcaro, Tommaso Gaeta, Girolamo La Terza, Domenico Morici, Michele Purcaro, Domenico Colelli, Agazio Teti, 7 a 25 anni di ferri « sentenza nè aspra nè contraria alla legge ». Narra però Settembrini nelle *Ricordanze* che nelle prigioni di Santa Maria Apparente, legati con sottil funicella delle mani e dei piedi e taluno anche dei genitali, rimanevano per molte ore così gettati per terra, e ad ogni tanto entrava il commissario duca Luigi Morbillo ed il custode Cardellino che a gara li battevano con fiere nerbate e facevano buttar loro addosso secchie di acqua fredda; sospendevano taluno con una fune dalla volta e sotto vi bruciavano paglia umida. Vito Purcaro rimaneva in carcere dal 1833 fino al 1859 vale a dire per anni 26.

Ferdinando sentito il Consiglio di Stato che si divideva, pronunciava per tutti la diminuzione di un grado, sebbene Menz denunciasse una vasta cospirazione costituzionale per tutto il regno, nello stesso anno in cui Carlo Alberto per reati di minore importanza, troncava 12 vite. Dice Leopardi nelle *Narrazioni storiche* che come Menz aveva denunciato doveva in realtà scoppiare simultaneamente il 10 agosto 1833 un moto in Capua, Salerno ed Aquila ed estendersi l'11 e il 12 nelle Puglie e nelle Calabrie, 60,000 essendo i cospiratori, Francesco Paolo Bozzelli era andato nell'Alta Italia per assicurare la corrispondenza segreta che faceva capo ad Aquila, un moto, sempre con programma costituzionale, sventato dall'arresto di esso Leopardi che apparteneva alla Congregazione centrale e del marchese Dragonetti che venivano esiliati con Giuseppe Mauro.

Narra Nisco che forse ammirato della temperanza del re nelle repressioni politiche, un congresso di liberali a Bologna mandava a lui il calabrese Del Preite ad offrirgli la corona d'Italia, ma che il re declinava l'offerta « per non saper che fare del Papa », pur non perseguitando Del Preite.

Certo fino al 1833 nessun principe italiano aveva presentato tanta ragione di speranze ai liberali quanto Ferdinando II.

Se egli avesse voluto, se la grande ambizione che divorò Carlo Alberto lo avesse infiammato, la storia d'Italia mutava, ma egli non sentì il palpito dell'italianità, volle rimanere re assoluto, re Borbone, indipendente da tutti anche dall'Austria, ma strettamente napoletano, « re solo e sempre ».

Delle prime economie in Casa reale approfittava per addossar spese ai Comuni ed alle provincie, (Anelli, I, 380), tutte le buone intenzioni compresa quella di finire la servilità verso gli stranieri e la corruzione nell'interno, per cui i Siciliani lo chiamavano « lo medico delle piaghe » sfumavano presto di fronte alle necessità dell'ambiente, a trasformare il quale sarebbe stata necessaria una forza di volontà e di ingegno ed una tenacia che Ferdinando aveva per conservare il suo regno e la sua autorità assoluta non per allargarlo, nè per diminuirla, un ambiente che prometteva una apparente larghezza amministrativa, tutte le forme liberali del giudizio e sembrava basato sulla fiducia del re nel popolo, ma in realtà non dava che ignoranza, e nella sostanza riusciva ben diverso dalle forme.

Con un decreto del 1833 Ferdinando II ordinava la formazione di una guardia di sicurezza interna, composta di individui scelti fra le classi dei nobili, dei proprietari, dei negozianti, degli esercenti arti liberali, dei capi d'arte e dei maestri bottegai, dall'età di anni 21 ai 50, conosciuti per probità ed attaccamento al trono, sotto il comando di Leopoldo, principe di Salerno, che la organizzava a foggia di guardia nazionale, e il 10 marzo 1834 si costituiva per offerte private un corpo di guardie d'onore, 2000 cavalli, colonnello il principe di Sirignano, amatissimo e di famiglia liberale, corpo che avvicinava ed usava alle armi 2000 giovani di agiate famiglie delle provincie fino allora isolati.

I ministri del re non dovevano essere che relatori dei fatti ed esecutori dei suoi ordini, nessuna disposizione anche in quanto alle persone poteva essere presa, senza suo assenso, nessuna proposta poteva fare in Consiglio di Stato un ministro, la quale non fosse a lui anticipatamente partecipata per mezzo del suo segretario particolare, che era pure segretario del Consiglio di Stato. Con Caprioli chiamava il Consiglio dei ministri, « concerto di commedia che si deve alla sua presenza rappresentare » i consiglieri e ministri senza portafoglio non potevano intervenire alle sedute, ogni ministro doveva isolatamente riferire il bilancio del proprio dicastero (Nisco, *Storia d'Italia*, III).

Il re prendeva per sè gli avanzi annui dell'amministra-

zione dello Stato, oltre alla lista civile, e i ministri risparmiavano pel re anche sul necessario.

Nel 1831 si era accolta la banca fruttuaria con 180,000 ducati divisi in 10,000 azioni e poi altre molte.

Un decreto 17 febbraio 1834, suggerito, si disse, dal confessore del re, mons. Cocle, vescovo di Patrasso, annullava gran parte delle contrattazioni delle banche bene avviate con ufficiali per cessione di stipendio a patti onerosi, come infette di usura.

Il bilancio del 1835 dava ducati 26,079,977 d'entrata; la imposta fondiaria era del 23 p. °/₀, il sale pagava 13 grana al rotolo, 40,000 ducati rendevano le bolle che permettevano i latticini in quaresima, un milione e mezzo di ducati il lotto. La rendita dei Comuni nel 1834 era di ducati 4,742,608, di cui patrimoniali 1,953,744, il resto dazio consumo, mulitura, addizionali alla fondiaria per ducati 106,170. Le provincie avevano ducati 453,500 per fondo comune, 342,305 per addizionali alla fondiaria. (Bianchini, *Storia delle finanze del reame di Napoli*, III, 634, 638).

Con leggi del 1818, 1819, 1822, 1824, 1825 si era regolata l'istituzione dei maggioraschi; nel 1836 se ne faceva una istituzione speciale a favore di quattro principi, fratelli del re, con assegnamento di beni di Casa reale, escluso Carlo principe di Capua per il matrimonio con una privata.

Bianchini scriveva nel 1835 a proposito dell'ordinata divisione dei demanii. « Chi percorre il reame vede in vari luoghi essersi in parole non in fatti eseguita l'abolizione della feudalità, e la divisione dei demani. E di più quei demani che spettavano ai Comuni non sono in gran parte suddivisi a cittadini e giacciono in rovinosa condizione: come altresì rovinano anche per ogni verso quelle proprietà dei Comuni che addimandansi fondi patrimoniali, cioè di loro proprietà, che miglior consiglio sarebbe di vendere ». Oltre alla disgrazia di tali vastissimi territori posseduti dallo Stato o dai Comuni inerti e incolti, continuava la scarsezza delle strade, e la pessima loro condizione, continuava la mancanza della coltivazione delle compagne, con enorme sproporzione fra ricchi e poveri, che produceva contadini di rozzi costumi, involti nella poltroneria e nella miseria. (Anelli, I, 378).

Man mano che progrediva il regno di Ferdinando II sempre più il re rivelava le sue tendenze assolute, senza che almeno i miglioramenti materiali che con larga mano aveva introdotti Carlo III venissero ad attenuare gli effetti del beneplacito del re. Ormai ogni speranza cadeva e il re, più che

imitare l'avo seguiva il padre, attuando un rigido e non illuminato dispotismo.

4 — *Ferdinando II.*

(Regime borbonico puro).

Il 16 gennaio 1836 per la nascita del principe ereditario, il re concedeva un'amnistia a molti esuli politici. Per le riduzioni dell'anteriore amnistia del 18 dicembre 1830 altri esuli erano rientrati, e nel 1837 dopo 17 anni di esilio, Francesco Paolo Bozzelli, con fama di uomo integro, dotto, e di politico profondo, di cui Massari nei *Casi di Napoli* dice: « ingegno arcadico, ricco di studi politici, ma poverissimo di idee politiche, valentissimo nell'arzigogolo e nel cavillo, ostinato come un leguleio e orgogliosissimo » e si poneva ad esercitare l'avvocatura, giovandosi della facile parola e delle estese cognizioni.

Pareva dunque che il re continuasse il suo indirizzo di mite assolutismo, quando il 30 gennaio 1836 la regina, che egli è accusato di aver trattato con modi rozzi, moriva, e tre mesi dopo egli si volgeva in cerca di un'altra moglie, non più in Italia, ma a Vienna come suo padre, e dopo soli 9 mesi sposava la figlia dell'arciduca Carlo, Maria Teresa, nè bella, rileva Nisco, nè virtuosa, che cominciò per vivere di gelosie, d'ire, d'invidie, colla mira di sostituire al figliastro Francesco il figlio suo Luigi.

L'orientazione di Napoli tornava verso l'Austria, Menz nel 1836 scriveva a Metternich rallegrandosi del progressivo miglioramento delle tendenze politiche del re. Infatti, diceva Pier Silvestro Leopardi nelle *Narrazioni storiche*, che per un sospetto di vasta cospirazione, egli ed il marchese Dragonetti venivano un'altra volta arrestati, alcuni esiliati.

Si fu verso il 1836, conferma De Mazade, che Ferdinando si mostrò più schietto nella sua attitudine. Vi era la Consulta composta di antichi ministri, di antichi magistrati, di antichi direttori di amministrazione, il Consiglio di Stato, un ministero delle conferenze ministeriali « ma queste ruote si combinavano in modo che il principe avesse dei servitori e non dei Consigli ». Allorquando sembrò crescessero alcune influenze nel gabinetto, il re creava dei ministri senza portafoglio per neutralizzarli.

Ferdinando si occupava però volentieri della prosperità materiale del paese, costruiva ponti, innalzava monumenti, disseccava le paludi di Brindisi, intraprendeva la trasformazione del

Lago di Fucino, bonificava le pianure di Pesto, sviluppava il sistema dei monti frumentari; per racconciare la strada di Posilippo spendeva quasi 300,000 ducati, faceva costrurre due brevi strade ferrate, una da Nocera a Castellamare, l'altra da Capua a Nola, alle quali opere attendeva con minuziosa sollecitudine, ma le provincie rimanevano senza vie, distratti i 300,000 ducati per le strade raccolti dalla provincia di Lecce.

Nel 1840 le provincie spendevano ducati 677,463, i comuni 920,722, pure confessava Zurlo: « le speranze delle popolazioni sono rimaste più volte deluse ». Dopo il matrimonio il Re aveva percorso la Francia per studiare l'esercito, ma tornava al regno per l'invasione del colèra nel 1837. Il 29 giugno morivano a Napoli 1500; il panico che in minori proporzioni s'era diffuso nell'Italia alta e centrale e in maggiori proporzioni in Sicilia, assaliva Napoli e tutte le provincie; il re e tutti i principi della famiglia reale uscivano per le strade, visitavano i forni, ne gustavano il pane per tranquillizzare le apprensioni del popolo contro gli avvelenatori, percorrevano gli ospitali, avvicinavano i più gravemente infermi; il re accompagnava alle navi i soldati che partivano per la Sicilia.

I liberali approfittavano dell'eccitamento prodotto dal colera nelle popolazioni ignoranti per incoraggiare tentativi di mutamento. A Penne in Abruzzo Sigismondo de Sanctis ricevitore erariale e il notaio Antonio Caponetti la sera del 23 luglio 1837, d'accordo coi tre fratelli Nicolò, Domenico e Clemente De Cesaris, tintori, influenti del luogo, assalivano e disarmavano i gendarmi al grido: Viva la Costituzione di Palermo, e raccolti al municipio sulla proposta di Filippo Forcella eleggevano una commissione costituzionale per amministrare la provincia coi notabili barone Filippo Forcella, duca Domenico Gaudiosi, barone Alessandro Scorpione, cavaliere Francesco Antonini, barone Diego Aliprandi, marchese Raffaele Castiglioni, De Sanctis e i tre De Cesaris. Entravano poi nella Giunta il sotto-intendente Carlo Filippo Carunchio nativo di Gissi nel Teramano, il sindaco di Penne Gaetano Castiglioni, il capo urbano Giuseppe Gaudiosi, il sindaco di Montesantangelo Filandro De Collibus, il sindaco di Spoltore Giovanni De Sanctis, il sindaco, il cancelliere ed il segretario di Farindola Emilio Chiarelli e Giacomo Mascilli, tutti quindi sottoposti a giudizio. « Un'acqua che per 48 ore cadeva rovescioni, impediva, narra d'Ayala (*Uccisi dal carnefice*), ogni aiuto ed ogni diramazione », non impediva alla

gendarmeria di arrivare il 24 seguita il 26 dal colonnello Tanfano capo della provincia, da Ducarno, e dal commissario maresciallo di campo conte Lucchesi Palli dei principi di Campofranco. Un processo colpiva 102 individui, dei quali la commissione militare presieduta dal tenente colonnello Ritucci condannava il 21 agosto 8 a morte, 1 all'ergastolo, 10 ai ferri, 2 alla reclusione, fra i quali Andrea Costantini e Antonio Camillotti, fucilato il notaio Caponetti, una delle prime vittime delle nuove attitudini di re Ferdinando, 12 spediti a Ponza, altri in esilio o confinati, fuggiti Domenico De Cesaris, Filippo Forcella e Raffaele Castiglione, tolto a Penne il capoluogo di distretto e concesso a Città Sant'Angelo.

Un altro processo si apriva contro soldati e bassi ufficiali dell'esercito accusati di diserzione e cospirazione. Inoltre in provincia di Avellino si arrestava Nicolò Pionali per tentativo di sollevazione, il quale accusava di complicità Giuseppe Vacca e Sabino Mastantuoni ed indicava Gennaro Belelli quale incaricato di dare il segno nella provincia di Salerno alla rivolta, organizzata da Saverio Avossa e Giovanni Bottiglieri. Per le deposizioni di Belelli venivano arrestati molti, fra i quali Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Francesco Paolo Bozzelli, Matteo d'Agostinis e con 80 altri giudicati innanzi la Suprema commissione di Stato, la quale poneva in libertà assoluta 25, in libertà provvisoria 50; pronunciava 7 confessi non meritare credenza essendo le confessioni estorte con violenza e 7 rinviava al compimento dei processi nelle provincie di Lecce e di Bari intorno la nuova sètta intitolata la *Federazione italiana* istituita in Taranto da Giuseppe e Raffaele Cimino e nel Barese per opera di un comitato presieduto da Vito Diana. In occasione dell'incendio del palazzo reale il 10 febbraio 1837 erano stati arrestati Gaetano Baddolisani che veniva condannato e Giuseppe Ferrigni assolto « entrambi egregi per dottrina e per amore alle liberali istituzioni » (Nisco, *Ferdinando II e il suo regno*). In Cosenza pure si ideava una insurrezione d'accordo coi carcerati per proclamare il governo costituzionale, in vari paesi si univano parecchi armati per liberare i detenuti. Carmine Scarpello raccoglieva i congiurati in adunanza, ma si scioglievano prima di entrare in città. Proseguivano il moto i carcerati parte dei quali nel conflitto con la forza cadeva. Portato il processo davanti una commissione militare istituita dal commissario speciale Giuseppe Liguori essa si dichiarava incompetente, perchè non erano stati arrestati in flagrante reato. Riprocessati davanti la stessa Commissione per titolo di Stato,

essa, con sentenza dell'ottobre 1837 condannava a morte don Carmine Scarpelli di San Sisto e don Luigi Clausi pure di San Sisto « come macchinatori ed autori principali della congiura organizzata in San Sisto per dar veleni, congiura che promosse la sommossa della notte del 22 luglio tendente al cambiamento dell'attuale glorioso governo di Ferdinando II (*Deo Gratia*) e in pari tempo mercè la liberazione dei carcerati ad arrecare la guerra civile, il saccheggio, l'eccidio, la morte tra gli abitanti di Cosenza », fucilati il 25 ottobre 1837 Scarpelli e Clausi, l'ufficiale Luigi Stampa, il sacerdote Luigi Belmonte, Pasquale Abati; subivano la condanna a 19 anni di ferri Benedetto Gervino di Cosenza e Antonio Zigari, a 5 anni di prigione Francesco Saverio Benincasa, ad un anno Raffaele Clausi, a 6 mesi Annibale Scarpelli. Il sangue cominciava a scorrere abbondante per opera di Ferdinando II, ogni illusione doveva cessare. Il Re di Napoli negava ogni patto di libertà. Abruzzo e Calabria, le due estremità del regno continentale agitate nello stesso anno per la stessa causa, sebbene l'inquietudine degli avvelenamenti segnalasse la selvaggia ignoranza delle plebi, stabilivano altresì male fondato il prestigio del governo in mezzo a popolazioni che ad un primo allarme erano pronte a ribellarsi. Nel ministero delle finanze Ferri succedeva a d'Andrea « ad uno stolido un rinnegato », agli esteri il principe di Cassaro, alla giustizia ed affari ecclesiastici Nicola Parisio ed il principe di Trabia « due onesti uomini, non privi di ingegno e coltura, ma timidi e fiacchi », il generale Garzia direttore della guerra e marina, ma Ferdinando continuava a voler far tutto da sè.

Nel 1840 si presentava l'occasione al re per dar prova di quel sentimento di indipendenza che lo animava e per render manifesta d'altra parte ancora una volta la debolezza di quello stato secondario impotente a lottare con una grande nazione. Mancando la Compagnia francese Foix ed Aycard che aveva assunto il contratto dei zolfi in Sicilia di capitali e di istrumenti sufficienti per iniziare la impresa, il governo si offriva di fornirla del necessario mediante un'indennità di ducati 400,000 in compenso dei frutti sui capitali e del dazio di estrazione degli zolfi. Il contratto doveva durare per 10 anni. Ma l'Inghiltera a vantaggio di interessi inglesi e sostenendo un privilegio già concesso ai suoi negozianti reclamava l'annullamento del contratto. Nel Consiglio dei ministri Nicola Sant'Angelo ministro dell'interno propugnava il partito della resistenza, il solo principe di Cassaro dichiaravasi per concessioni. Il re diceva: « se si vuole obbligarmi a dare

del denaro lo darò; se si vuole obbligarmi a dichiarare che il contratto è stato violato, io non sono che re di Napoli, ma terrò testa all'Inghilterra. Accadrà quel che potrà ». Infatti nell'aprile 1841 Ferdinando poneva l'*imbargo* su navi mercantili inglesi nei porti napoletani, allora una squadra da guerra inglese entrava nel porto di Napoli e catturava legni napoletani. L'Austria non incoraggiava il re, il quale dopo due giorni revocava i sequestri. Intermediaria la Francia il contratto francese veniva sciolto con indennità alla compagnia francese di 700,000 ducati all'anno per 8 anni e di altri ducati 200,000 in due anni e mezzo, tutto a carico della finanza siciliana. Il principe di Cassaro, l'unico dei ministri che aveva compreso le condizioni del governo impossibilitato a difendersi, confinato nelle Puglie veniva sostituito col principe Scilla. Ferdinando si accostava alla Francia.

L'attitudine risoluta del re non aveva adescato i liberali, imperocchè essi volevano costituzione invece che dispotismo. Centro dei liberali a Napoli erano il barone Carlo Poerio, il marchese Luigi Dragonetti, Matteo d'Agostinis, Pier Silvestro Leopardi, Gaetano Baddolisani, Ferrigni e dopo il suo ritorno Francesco Paolo Bozzelli. Era l'antico carbonarismo che continuava a mantenere le sue tendenze prettamente costituzionali, tutt'al più sperando per l'Italia una confederazione di principi. Ma dal 1834 un altro gruppo s'era formato, specialmente in Calabria, col nome di *Giovine Italia*, però con statuti proprii più adatti all'indole immaginosa dei popoli, condotto da Benedetto Musolino del Pizzo « di molto ingegno, pieno di coraggio, di fantasia esaltata, di bizzarri pensieri, pieno sempre di strani e caldi disegni, che era stato in Turchia per proporre piani al gran Visir » con lui militavano Luigi Settembrini e Giuseppe Massari che nel 1838 diveniva corriere della setta, col programma mazziniano Unità, Libertà, Indipendenza « senza adunanze, senza colloqui fra più di due » e vi partecipavano scolari, giovani proprietari, artigiani, « non la gente seria » come Poerio, che si limitava a mantenere rapporti con essi; i primi unitari nel Napoletano, in una regione cioè nella quale le tradizioni dell'autonomia scendevano da una lunga storia e dove perciò l'idea unitaria non era ancora penetrata e prima di attecchire doveva superare pregiudizi, abitudini, ripugnanze d'ogni maniera, superiori a quelli che potevano presentarsi in ogni altra regione italiana. Mazziniani veri pare esistessero soltanto in Abruzzo ma non si conoscevano con quelli di Napoli che dopo anni.

Pier Leopardo Silvestri nelle *Narrazioni storiche* riconosce che i liberali napoletani ridevano del programma unitario di Mazzini e solo « sconsigliatamente » lo accoglievano come sussidiario.

In ogni modo il pensiero napoletano tentava aprirsi la sua via per quanto fosse lecito in quella prostrazione e castrazione spietata. Già nel 1831 si era pubblicato il *Filiatre Sebezio* diretto da Salvatore De Renzi, nel quale scriveva Pasquale Stanislao Mancini; il 5 marzo 1832 Giuseppe Ricciardi figlio dell'ex ministro di re Giuseppe e del 1820, pubblicava il *Progresso*, rivista mensile, nella quale collaboravano uomini attempati e dotti: Gaetano Costa, Luca Cagnazzi, Leopoldo Pilla, Luigi Dragonetti, Paolo Emilio Imbriani, Ernesto Capocci, Michele Baldacchini, Giuseppe de Cesare, Giuseppe Ferrigni, Liberatore, De Agostini, Savarese, Blanc, Rocco, Cusani, Bianchini, e mirava a rifare l'*Antologia*, ad unire tutti i liberali pensanti. Bandito Ricciardi, il *Progresso* rimaneva al borbonico Bianchini collaborandovi ancora di economia d'Agostinis « gagliardo intelletto, gagliardissima anima » (MONTANELLI, *Mem.*, II), e Scialoia, nella quale Rivista, avverte Settembrini, rimane una parte del sapere napoletano in quegli anni; Filippo Cirelli dirigeva il *Lucifero*, Francesco Trinchera che aveva a collaboratori Antonio Tori, Domenico Anselmi, Antonio Farzini, Emanuele Rocco, Giulio Genovino, Giuseppe ed Ercole Lavaria, Leopoldo Tarantini, Leopoldo Pilla, Nicola Nicolini dirigeva una Rivista. Nel 1833 usciva l'*Omnibus* con Vincenzo Torelli, Innocenzo de Cesaris, Pietro Vaccaro Matonti e nell'aprile gli *Annali civili* fatti pubblicare a spese del governo dal ministro Santangelo, diretti da Emanuele Taddei fino al 1839, poi da Raffaele Liberatore, collaboratori Mariano d'Ayala, Ernesto Capocci, Salvatore de Renzi, Michele Tenore, Oronzio Costa, Giuseppe Lauria, Arcangelo Scacchi, Vincenzo Lanza, Bernardo Quaranta e Cesare Malpica « poco corretto, ma efficacissimo », con grandi elogi al ministro « che non ne era affatto indegno », poi l'*Omnibus Pittoresco*, il *Geronte Sebezio* scritto dall'originalissimo Borsini, che con bizzarra fraseologia diceva verità ai potenti, e il giornaletto *Dei Quattro del Molo* in cui il marchese di Caccavone e Michele d'Urso frustavano con spirito epigrammatico, e le *Ore solitarie* di Pasquale Stanislao Mancini con versi e prose di Laura Beatrice Oliva, e il *Museo di Scienze e Lettere* fondato da Stanislao Gatti e Stefano Casani con intendimento politico velato sotto l'ombra della scienza, collaboratori Melboni Achille, Antonio Rossi, Sil-

verio e Michele Baldacchini, Vincenzo Rossi, Pietro Lavriano di Tito, Camillo Caracciolo di Bella, Andrea Martinez; le *Strenne* come la *Sirena* del Torelli, l'*Iride* di Del Re, *La Mergellina* di Coletti, *Le Rose* di Guglielmo Villarosa, l'*Iside* di Imbriani, della Guacci, del Baldacchini servivano a manifestazioni letterarie (Nisco, *Storia d'Italia*, III), letterarie, arcadiche, platoniche, metafisiche, napoletane, tutto fuori che nazionali.

Il *Topo*, che durava poco, era il primo giornale che si stampasse ogni giorno. Bruto Fabbricatore redigeva la *Rivista Sebezia* avendo a collaboratori Pier Angelo Fiorentino e Achille de Lauzières. Allora due case raccoglievano gli uomini colti, quella di Lucia Gomez Paloma vedova di de Thomassis ministro nel 1820, e quella di Carolina Saliceti principessa di Torella.

Antonio Ranieri nella *Ginevra* o l'*Orfana della Nunziata* ritraendo i costumi di Napoli gettava il primo grido di dolore del popolo contro i suoi oppressori, contro una società guasta e corrotta, ma temperata dalla fede nella pietà e nella carità; Ranieri, Imbriani, i Baldacchini solitari o sdegnosi invisi e sospetti al governo, avevano, rileva Raccioppi, nell'*Archivio storico italiano* del 1883 (*Necrologia di Carlo de Cesare*) scarsissima efficacia sulla gioventù del tempo. « La gioventù non parve che profittasse gran fatto per sodezza di studi, per dirittura o per ampiezza d'intelletto », nel quale giudizio sul regno di Napoli nel periodo borbonico, consente Lerminier giudicando che con Mario Pagano si erano estinte le faville dell'ardore scientifico — « languore e silenzio occupa le scuole ». Certo anche a Napoli qualcuno studiava ancora — ma mancava il palpito della vita nuova. Negli studi storici i tre fratelli Valpolicella, Scipione, Luigi e Filippo, pubblicavano opere di pregio. Michele Baldacchini *Novelle morali*, nel 1834 una *Storia di Masaniello*, poi *Sulla vita e gli scritti di Tommaso Campanella* ed un trattato dello *Scetticismo*, Carlo Troya, uomo buono, di ingegno e di dottrina, scriveva varie dissertazioni sulla *Divina Commedia*, un *Codice diplomatico lombardo* e una indigesta *Storia d'Italia* in cui diffondeva il concetto che il Papato aveva rappresentato l'Italia contro i barbari, combattuto da Antonio Ranieri nella *Storia d'Italia dal V al IX secolo* « lavoro affrettato » Giuseppe de Cesare pubblicava una *Storia del re Manfredi* e un romanzo storico, Campagna tragedie alfieriane, Bianchini, Blanc, Afan de Rivera, Pietracatella di amministrazione, di economia, di finanza, Pa-

squale Borrelli dopo la polemica disgustosa con Colletta, pubblicava varie opere filosofiche con indirizzo materialista. L'abruzzese Aurelio Saliceti, il capuano Domenico Capitelli, Roberto Savarese, Enrico Pessina, Pasquale Stanislao Mancini, Raffaele Conforti, Giuseppe Pisanelli distinguevansi nella eloquenza. All'Università insegnavano Salicetti e Savarese profondo legista, Galluppi, filosofia.

Narra Settembrini che nel 1841 venivano arrestati a Catanzaro, per aver fondato una figliazione della *Giovine Italia*, Musolino ed esso Settembrini, allora professore di lettere in liceo; assolti da una Commissione stataria, la polizia li tratteneva in carcere altri 15 mesi. L'8 settembre 1841 scoppiava in Aquila un tentativo costituzionale, capi il sindaco barone Vittorio Ciampella, Vittorio Lazzaro di Fossa, Camillo Messura ed un Marcone d'accordo con alcuni ufficiali della gendarmeria a Napoli. Si iniziavano alcune bande. Il governatore colonnello di gendarmeria Gennaro Tanfano già delle bande di Ruffo, veniva ucciso e si disse che del cuore di lui si facesse una palla da giuoco. Arrestati 133 per opera del generale Casella fra i quali Luigi Dragonetti, il barone Cappa, l'avvocato Marelli, il barone Calori, una commissione militare con sentenza del 1842 condannava 4 alla morte, 56 alla galera, 300 fuggivano nello Stato romano e a Malta, fra i quali il barone Ciampella; alcuni venivano relegati in conventi fra i quali Dragonetti a Montecassino. L'uccisore di Tanfano, nota Nisco, non veniva condannato a morte.

Venivano fucilati Baldassare Carnessale calabrese, Gaetano Ciccarelli e Raffaele Scipione abruzzesi; pure la repressione riusciva meno aspra di quanto avrebbe potuto aspettarsi.

Ministro dell'interno che riuniva in sè l'istruzione pubblica, l'agricoltura, il commercio, la beneficenza, i lavori pubblici dei comuni e delle provincie, rimaneva Nicola Santangelo, « ambizioso, d'ingegno pronto e svegliato », che La Farina dice « non privo di coltura ma servile, abbietto e di sfrontata improntitudine », « associavasi coi mercanti di grano, cogli appaltatori di opere pubbliche e accumulava ricchezze grandi: istituiva un museo con antichità estorte ad Ercolano e Pompei, e v'eran sensali per vender gli uffici, il ministero era d'accordo con quasi tutte le ruberie; i peggiori vi facevano capo » (*St. d'Italia*, I).

I ministeri erano 8: Presidenza del Consiglio, affari esteri, giustizia, affari ecclesiastici, finanze, interni, guerra e marina, polizia generale, tutti in un solo edificio dal 1825 che serviva anche di Borsa. La presidenza del Consiglio aveva la

guardia del sigillo reale, la direzione della stamperia reale, il deposito delle leggi e decreti. Il Consiglio dei ministri adunavasi periodicamente e discuteva gli affari più importanti di ciascun ministero. Il Consiglio di Stato o Consiglio privato presieduto dal Re o dal Presidente del Consiglio decideva gli affari già trattati in Consiglio dei ministri. Ciascun ministro aveva *conferenze* col Re, nelle quali si discutevano gli affari che si volevano sottrarre alla discussione del Consiglio (Gualterio, *Rivolg. italiani*, iv). Gli affari si preparavano in Consiglio dei ministri, ma si decidevano nel Consiglio privato, meno le questioni estere trattate direttamente fra il ministro privato ed il Re. La *consulta generale* divisa in Comitati corrispondenti ai ministeri diversi e presieduta da un membro del Consiglio privato completava l'organismo superiore amministrativo-politico.

Nell'ordine amministrativo il regno era diviso in 15 provincie, 52 distretti e 1790 Comuni. Un intendente trovavasi a capo di ciascuna provincia, coadiuvato da un Consiglio, un sotto intendente in ogni distretto, un sindaco in ogni Comune. In ogni anno si radunava nel capoluogo della provincia in Consiglio provinciale e in ciascun distretto un Consiglio distrettuale. In ogni Comune il sindaco presiedeva il Consiglio municipale o decurionato che si riuniva tutte le domeniche. Queste diverse assemblee provvedevano al riparto delle imposte, votavano i centesimi addizionali per le spese locali; i loro membri erano nominati dal re, pure afferma Leone de Lavergne nella *Revue des deux mondes*, « in parecchie circostanze davano prova di reale indipendenza »; « i Consigli provinciali presieduti da devotissimi non esercitavano mai il diritto di petizione ». Le liste degli eleggibili venivano rivedute dalla polizia. La giustizia veniva amministrata da 4 grandi Corti civili o Corti d'appello, da 15 tribunali di prima istanza, uno per provincia, da giudici di circondario e conciliatori, da tribunali di commercio. Una Corte suprema sedeva a Napoli. Il codice civile e penale derivavano dai francesi, abolita la confisca, e diversamente dagli altri Stati di Italia accordavano la garanzia della discussione e della oralità. Ma Commissioni speciali erano incaricate dei giudizi pei reati di Stato, ogni membro di Società segrete doveva essere condannato alla galera, ogni promotore o capo alla morte; non esistendo giurì, il mezzo del *non consta* permetteva il mantenimento in carcere del prevenuto o la ripresa del processo e costituiva un permanente pericolo di arbitrio. La polizia qui per l'indole speciale del regime, più che altrove,

imprigionava a tempo indeterminato, divideva la preda coi ladri impuniti, tassava a sua voglia, batteva contadini e pastori, teneva in carcere senza sentenza, e come *caparra* anche gli assolti dai tribunali « inquieta, capricciosa, senza controllo » riconosce il benevolo Leone de Lavergne. La polizia stendeva processi, aggravava le pene, rivedeva le liste degli eleggibili, e ne cassava il nome degli uomini indipendenti, organizzava la guardia urbana componendola di soli borbonici. A Giosafatte Talarico, brigante calabrese della Sila, veniva accordato dopo 12 anni di brigantaggio un assegno di 18 ducati al mese, 12 ai suoi compagni col soggiorno libero all'isola di Lipari, e il decreto di grazia gli veniva consegnato di sua mano a Cosenza dal ministro (La Farina, *St. d'Italia*, I). Migliorata la pubblica sicurezza di Napoli, la gendarmeria « ammirabilmente organizzata » aveva il diritto di incarcerare, inquisire, stendere processi verbali, aventi piena prova davanti ai tribunali. Il re più tardi designava una Commissione detta delle *Mazzate* formata di alti dignitari con mandato di amministrare la distribuzione delle vergate (Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti d'Italia*. Rey, *St. del Risorgimento politico d'Italia*, I).

« La corruzione, aggiunge Rey, riprendeva vigore » i cortigiani si arricchivano fraudolentemente; i magistrati si compravano coll'oro, i funzionari d'ogni sfera prevaricavano ». I ministri, conferma Vecchi, non davano mercede ad alcuno che li serviva, nè al sarto, nè al carrozziere, nè al mercante. I loro inferiori ne seguivano l'esempio col tassare gli appaltatori che avessero affari col governo ed ogni persona che avesse bisogno della pubblica amministrazione. « Onde avviene che il paese napoletano il quale si ha le migliori leggi d'Italia gli è retto nel peggior modo possibile a desiderio dei più che vi abitano. E spesso io che scrivo ho veduto questi industriali essere costretti a rescindere contratti per forniture governative, perchè le mancie in regali a concedersi agli impiegati, dal ministro al bidello, esaurivano intero il provento; e creditori andar in prigione per aver ricorso ai tribunali contro un cortigiano moroso, e famiglie povere flettere il loro diritto dinanzi a ricco ed ingiusto competitore, il quale per tutta ragione si aveva il buono da satollare giudici ed avvocati; ed altri molti essere sostenuti per giorni o per ore nelle carceri di polizia tra i ladri di pezzuole e di borse, per aver negato il solito regalo al commesso dei passaporti. (La Italia, *St. di due anni*, I, p. 48). Raccioppi nei *Moti di Basilicata* colorisce anche più nera codesta pit-

tura: « era uso vedere coperti i lucrosi uffici da supplenti, i titolari perpetuamente lontani, impuberi giovinetti covrivano uffici e lucravano stipendi. Gli stipendi magri ammettevano ogni atto di favore; per ogni affare una tariffa; i capi delle amministrazioni ricevevano presenti. Vi erano sensali, norme di contratti, luogo di deposito e di pagamenti. All'ombra di alti personaggi e di pubblici ufficiali esercitavasi il contrabbando, mentre era usuale vista quella del doganiere, del gendarme, o dell'uffiziale a ciò deputato che toccasse dagli spacciatori a ritaglio la contribuzione dell'uso e chiudesse un occhio sui pesi calanti e la guasta vettovaglia e i proibiti giuochi e l'adulterato oro. Ma tutto per infame viluppo di frode sorpassava la cerna dell'esercito, vero mercato d'umana carne, ove stretti in *camorra* medici, esperti, giurati, commissari, impiegati distendevano una rete di ganci e di lacciuoli, da ogni piccola terra alla città capo della provincia, da queste alle sedi delle controvisite, dagli ospedali ai dicasteri. Chi può ricordare le sozze arti, le speciali frodi di ufficio? È si grave il lezzo, la corruzione si fonda, che attaccò fino alle ossa e rese putrido un popolo per quaranta anni ». « Non parlo del furto in grandi proporzioni sugli appalti e i grandi contratti dello Stato pei quali l'esperimento del pubblico incanto non era che l'eccezione e regola il favore dei capi ». Questo era il regime borbonico puro.

Molte volte il re dava direttamente ordini ai dicasteri onde si sapesse che ogni cosa dipendeva da lui. Il suo occhio scrutatore esaminava incessantemente le diverse ruote della macchina governativa, toccandone e ritoccandone gli ingranaggi per rendere l'azione più attiva. « Nulla gli sfuggiva e su tutto metteva la sua impronta personale discendendo fino alle più minuziose puerilità del potere ». « Conduceva la politica e nello stesso tempo redigeva di propria mano i regolamenti per gli spettacoli ». Casto di costumi, scriveva il ministro sardo in dispaccio 12 febbraio 1836, appena morta la regina Maria Cristina, la regina madre Isabella, del resto assai generosa, scrive Galdi, coi poveri, passeggiava in carrozza di gala in via Toledo col drudo l'austriaco Smucker « dal quale aveva un figlio » e Leopoldo conte di Siracusa, fratello del re, veniva richiamato da Palermo per sfacciate libidini e Antonio conte di Lecce distinguevasi per violenze e brutalità per le quali moriva giovane. Il Re invece facendosi custode della castità pubblica, ispiratore probabilmente mons. Cocle, scriveva di suo pugno il famoso regolamento per allungare le gonne delle ballerine, per imporre alle donne

di teatro le maglie di giorno e le maniche la notte, per gettare un velo sulle nudità dell'arte nei musei, come alla Venere di Prassitele e così vietava severamente al pubblico la vista di certi monumenti pornografici di Pompei e d'Ercolano, cacciava le donne perdute, dava un dì a Sant'Ignazio di Loyola il grado di maresciallo di campo nel suo esercito con gli appuntamenti già toccati dalla compagnia di Gesù. Nel primo decennio aveva avuto intimità col prete Giuseppe Caprioli, dopo il 1840 aveva a confessore monsignor Cocle arcivescovo di Patrasso « accorto liguorista ». Aveva finito col formare la lista civile con l'eccedente di tutte le casse, cosichè gl'impiegati per meritarne il favore ingrossavano i civanzi a detrimento dei pubblici servizi. Istituiva maggioraschi di 500,000 ducati pei figli appena nati i cui frutti accumulati servissero loro di dotazione. Il principe di Capua suo fratello essendo fuggito con la bella irlandese miss Penelope Smith veniva da lui escluso dai titoli, pensioni e beni, di guisa che viveva all'estero senza assegni e dopo varii anni veniva arrestato per debiti a Parigi (La Farina, *St. d'Ital.*).

« A Napoli, rileva De Mazade (*Le Roi Ferdinand II.* « Revue des deux mondes » 1859) non sono le istituzioni e le leggi, sono le passioni e gli interessi degli uomini che dominano le leggi ».

Il vero potere del regno era la polizia. « Mancanza di buona fede, venalità, abuso di potere, spirito di protezione, scriveva nel 1842 al suo governo il ministro sardo conte Ermolao di San Marzano, sono inconvenienti che appaiono qui tutt'altro che rari, la giustizia ha lento corso, arbitra la polizia, l'amministrazione non procede sempre onesta, esorbitanti sono le imposte e quotidiano il contrabbando ». « La polizia e il confessore, aggiunge Gualterio, si vendevano e prevaricavano; la polizia fece mercato di tutto; le condanne, gli esilii, le carcerazioni, le evasioni; ladri e prostitute arruolavansi a servizio della società e della religione ».

La Giunta suprema pei reati di Stato istituita nel 1826 veniva sciolta nel 1846 quando si trovava costituita da magistrati integri e rispettabili « perchè non condannò alcuni prevenuti dalla polizia ».

La polizia nella capitale, la gendarmeria nelle campagne divenivano il sostegno del trono; prigionieri e testimoni, attesta La Farina, erano percossi e malmenati; la polizia aveva diritto di ritenere uno in prigione anche assolto o confinarlo in un'isola per tempo indeterminato (Istruzioni 22 gennaio

1817. Ministeriale 18 nov. 1826). « Adolescente viddi io in Rogliano, scrive Conflenti nei *Fratelli Bandiera e i martiri Cosentini*, un caporale di gendarmeria analfabeta, Filidei, imporre il suo volere al regio giudice, al sindaco, ai privati, a tutti; qui in Cosenza un meschino tenente, poi capitano di gendarmeria, Salzano, fatto cieco dai briganti che apertamente proteggeva, dominare le menti delle migliori autorità costituite, seguir dappertutto le capricciose ed ingorde sue voglie. E fu un miracolo come in mezzo a questo vilipendio, la sola magistratura, per opera del ministro Parrisio depurata dalle precedenti sozzure, paresse rimanere alquanto incolume dal naufragio, che anzi la Corte criminale tuttochè si avesse a presidente per molti anni un Carrusio, creatura d'Intonti e così tristo da meritare d'essergli tirato un colpo d'archibugio che fallì, non difettava di buoni giudici e nel tribunale civile si ebbero forse meglio integerrimi e sapienti magistrati ».

Dal 1817 al 1846 più di 1360 disposizioni legislative modificavano le cinque parti del codice; ordinanze di polizia creavano nuovi delitti e pene e procedure.

Specie in cose religiose il re disponeva: vietati i matrimoni civili fra cattolici e acattolici, ai vescovi facoltà di carcerare i preti, il furto di vasi sacri punito coll'ergastolo e la morte, la bestemmia con la reclusione da 6 a 10 anni, ogni atto che turbasse il culto galera da 12 a 24 anni, inoltre l'omicidio in duello punito colla morte, necessaria l'autorizzazione sovrana per processi a pubblici funzionari, a gendarmi, i reati politici puniti con pene gravissime (La Farina, *St. d'It.*, I).

Nessuno meglio di Settembrini (*Ricordanze della mia vita*, I) fa conoscere questo ambiente alla russa, verniciato e scintillante esteriormente, nel fondo ignorantemente dispotico e profondamente corrotto. « Del Carretto che aveva un immenso potere, operoso e destro, non aveva alcuna fede. Nicola Santangelo, un ometto gonfio di molta vanità, pratico di faccende, amante di anticaglie passava per ladro, ma non lasciò alcuna ricchezza. Il marchese d'Andrea (finanze) per la persona, il parlare, il sentire, era un misto tra il pulcinella e il prete. Ogni mattina per salute dell'anima sua vestivasi di sacri paramenti e celebrava in casa sua una messa secca, cioè senza consacrazione. Risecava su tutte le spese, non pagava nessuno o al più tardi, e se uno andava a chiedergli il suo, ei rispondeva con buffonerie e poi gli cacciava in bocca un pezzetto di cioccolatte: va, non andare in collera, addolcisciti

la bocca. Ogni anno portava i risparmi al re che gli voleva gran bene e lo chiamava *Papà* e in buona coscienza si pigliava il sacchetto ». Monsignor Celestino Cocle, confessore del re, completava l'opera, chè « tutto potè, tutto vendè con furba improntitudine di frate ».

Settembrini narra che avendo dovuto sottoporre alla censura un libro di un amico sulla città di Bari, il revisore parroco Giannatasio, cassò le parole *sacerdote dell'idolo* mettendo *ministro dell'idolo* e tutti gli *eziandio* sostituendoli con la parola *ancora*, perchè « il re faceva scrupolo veder Dio messo in una congiunzione ».

La società napoletana appariva a Settembrini costituita « da uomini non tristi, ma inetti, donne non brutte ma insipide, giovani frollati e ignoranti che non parlavano d'altro che di femmine, di vestiti, d'impieghi, nobili goffi come servitori, qualche magistrato che sapea più di gastronomia che di legge; non parlar mai di cose pubbliche, nè di arti o di scienze o di lettere; pettegolezzi, maldicenze, divozioni » Basilio Puoti solo esclamava: « Se io vi dico di scrivere la vera lingua d'Italia, io voglio avvezzarvi a sentire italianamente e avere in cuore la patria nostra ».

Il re si occupava in persona dell'esercito, da 40 a 50,000 uomini « belle truppe e in bell'ordine, tenuta irriprovevole, istruzione sufficiente che costavano 30 milioni di lire all'anno. Si narra di guadagni enormi fatti nell'amministrazione della guerra e della marina »; il re preferiva « i ladri ingrassati ai ladri da ingrassare ».

Prima di Ferdinando pubblicavasi un quadro abbreviato del bilancio. Ferdinando II aveva soppresso anche questa pubblicità; si credeva che il *deficit* annuo andasse diminuendo. La Banca delle due Sicilie nulla pubblicava delle sue operazioni; il signor Fulchiron le attribuiva una circolazione di 110 milioni di biglietti presso a poco eguale alla cifra totale del bilancio. Il bilancio dava allora 120 milioni di franchi. Le imposte erano: la fondiaria, le dogane, l'imposta sul sale, il monopolio del tabacco, i diritti di registro e di bollo, il lotto, l'imposta sulla neve; le imposte indirette erano in appalto con regia: l'imposta fruttava circa 18 a 20 franchi per testa; il debito pubblico saliva a circa 20 milioni di rendita, 400 milioni di capitale.

Quando la rendita pubblica dava fino il 12 % il re ordinava l'estinzione di una parte delle obbligazioni a valore di emissione. Un'alta Corte dei conti aveva una delle Camere incaricata del contenzioso amministrativo.

Il totale annuale della produzione si valutava in 600 milioni. Dal 1830 in poi erano sorte nel Napoletano, nota Bianchini (*St. delle finanze di Napoli*, III) la coltivazione della robbia per tintura e della barbabietola, per la quale fu fondata una fabbrica di zucchero. Nel 1832 si estraevano con navi nazionali ducati 106,763 di agrumi, si fabbricava acquavite con estrazione di 8000 botti ridotta « perchè fu ingannata la fede dei compratori ». Nel 1824 uscivano 7500 botti di vino, di liquorizia 7000 cantaia per ducati 190 mila circa, grano da 67,569 a 147,898 cantaia e si vendeva a circa ducati 2 al tomolo « metà dei cittadini non mangia mai il pane di grano, bensì con una farina di saggina e di fagiuoli ». L'estrazione dell'olio saliva nel 1830 fino a 200,000 salme, le sete davano 1,200,000 libbre l'anno. Risorgevano i pannilani sorretti dai dazi. Anche le ferriere, i guanti, i cristalli, le maioliche, le fabbriche di carta, protette erano cresciute, cappelli e mobili divenivano ottimi. Nel 1832 la esportazione totale era di ducati 8,220,481, si contavano nel 1834 5493 bastimenti mercantili per tonnellate 169,330, marinari 36,263 (46,000 secondo Leone de Lavergne, dei quali 36,000 alla pesca e al cabotaggio, 9000 soltanto dediti al commercio estero).

Le condizioni sociali si miglioravano molto lentamente. La relazione della Commissione dell'Accademia Pontoniana di Napoli sul premio Tenore (De Cesare, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*, p. IX e X) constatava che l'abolizione della feudalità nelle Calabrie e la divisione dei demanii non aveva prodotto in gran parte di quella regione i frutti che se ne aspettavano e meno ancora di quelli ottenuti in altre provincie, come la Terra di Lavoro, i due Principati, la Terra di Bari. « Sopra le rovine dei baroni si è innalzata una nuova classe di grandi proprietari, i quali oltre all'aver comprato i beni dei baroni sono riusciti ad espellere i poveri cittadini dalle quote loro assegnate sopra i demanii comunali o feudali. Ma questo fatto medesimo doloroso per essi e che non si è ripetuto nelle medesime vaste proporzioni nelle altre provincie, prova che la classe dei contadini calabresi era, all'epoca dell'abolizione della feudalità e della divisione dei demani, in condizioni inferiori a quelle cui erano giunte le popolazioni agricole di altre regioni. Le Calabrie erano fino dai primi anni del presente secolo le più arretrate fra tutte le provincie del regno, non erano quindi preparate ai grandi rivolgimenti che la proprietà territoriale ha subito in questo

tempo ». Però in tutte le provincie egualmente le condizioni materiali, le intellettuali e morali trovavansi al basso. In molti Comuni del Regno, riconosce Bianchini, « quasi diresti che costa più il mantenimento di un asino che di un uomo, mancano le più infime suppellettili della casa. Nelle città principali il lavoro è di 8 a 9 ore al giorno, ma altrove è assai minore; gli oziosi sono molti; la povertà e l'ozio continuano ad essere fra noi una specie di mestiere; sommo il potere delle mode straniere, vessatori i diritti proibitivi dei Comuni, l'interesse nella capitale non si reputa meno del 12 %, nelle provincie del 12-14 e più. In fine, vi è la mancanza di fede e di credito pubblico, dovuta alla rilassatezza nei tribunali a punire fallimenti, falsità e frodi, ai cavilli forensi e alla mancanza ai patti dei pubblici amministratori ».

« Non ostante la modicità dei prezzi, avverte Raffaele Riviello nella *Cronaca Potentina*, solo i ricchi e gli impiegati solevano mettere nella pentola un pezzo di manzo ». Tutti consentono che « il popolo delle provincie » era rimasto « presso a poco lo stesso del secolo antecedente ».

In alcune provincie, come in Calabria, il furto, detto l'*abbusco*, passava, rileva Gualterio, come legittimo guadagno.

E un altro storico, Racioppi, fa questa descrizione della sua Basilicata: « Sopra 10,675 chilometri quadrati di estensione non vi sono che 495 chilometri lineari di strade carreggiabili, con una popolazione che non arriva a mezzo milione. La terra ha pingui pianure, feraci convalli, pendici non infertili, pascoli aromatici. La grande proprietà predomina piuttosto che la piccola, accentrata più che in altri in mani ancor morte, ma la piccola coltura, senza altri capitali che una zappa, senza altra istruzione che una pigra tradizione, è usata in pressochè tutta la provincia, dalle pianure in fuori che dechinano al Jonio dal Tavoliere. Qui vanno di pari passo la grande coltura e la grande proprietà, qui unicamente la produzione in grande delle granaglie, dei formaggi, della lana, dell'olio, della liquirizia, questi unica materia ai suoi commerci, i quali lenti ed ancora rudimentali aspettano (1867) a svilupparsi e le strade carreggiabili e i possibili approdi sul mare e infrattanto trafficano a schiena di giumenti quello che dà quasi spontanea la terra o il nomade gregge. Scarsissimi commerci, capitali non investiti che in pastorali industrie, nessuna manifattura, industria casalinga di pannilani e di cotonine a covrire l'uomo dei campi; domestico sollazzo più che industria quella della seta, industrie di cuoi per gli usi del minuto popolo. Non opifici

fuorchè il frantojo e il vetusto congegno del molino e della gualchiera e siccome la pastorizia è nomade ancora, così l'aratro è quello delle Georgiche; le arti in genere ruvide come la consuetudine del viver civile. Il minuto popolo è misero, pure questa stessa miseria si sente meno, perchè di parchissimi bisogni, pane nei più di formentone, di orzo e di meliga e non a scialo; stremi i salari che sono quelli ancora d'un secolo indietro... pagati però per metà col vitto della giornata... La gente dei campi ha vesti, abitudini, costumi, pregiudizi ed ignoranza ancora dei secoli trascorsi: la feudalità è caduta, non servitù, non corvate, pure vive tuttora in certa soggezione alle classi alte, che per vero i costumi più miti fanno di grado in grado men dura... La classe viva e conscia di sè, la classe prima e tutto è il proprietario. Patriziato non esiste: i feudatari da quattro secoli vissero sempre alla metropoli o alla Corte; nobiltà alta di sangue e di egregi fatti: è ignota. Prima che i feudali ordini cadessero piccoli e grandi proprietari esistevano; piccola borghesia, molti preti, molti frati, elementi di un certo annobilirsi alla famiglia popolana... Ma dopo che per opera del dominio francese scrollata la feudalità vennero spartiti i latifondi, aboliti maggioraschi e mani morte e i latissimi possessi ecclesiastici e feudali entrarono in commercio, sorse la società dell'oggi e la classe proprietaria, che non è la nobiltà del sangue, ma l'aristocrazia del possesso, la quale sorse da due ordini di fatti, dalla vendita dei possessi demaniali e dall'affitto di quelli che furono feudali che i nobili lontani o assenti allogavano a poco prezzo. I maschi di questa classe ebbero un'istruzione misurata discreta, classica — la donna rende ancora l'imagine della romana matrona che guardò la casa e filò la lana. La famiglia conserva nei costumi tenace unità, il padre raccoglie sopra unico capo la parte maggiore del patrimonio. Mano mano che la proprietà si accentrava dal 1820 al 1840 investiva i capitali nella pastorizia, invadeva i demanii comunali — dal 1830 al 1848 l'istruzione scarsamente si diffondeva dai molti seminari e ginnasi privati. Ma istruzione, coltura, consuetudini del vivere civile non vengono propriamente alle provincie che da un unico centro, la città di Napoli ». « Da quel tempo due contrari movimenti si manifestano nelle viscere della società; l'uno dell'agiatezza che si aumenta, della intelligenza che si espande, della civiltà che si effonde come luce e calore ai concitati impulsi dello spirito democratico del secolo, l'altro della sovrana potestà, e l'urto tra le due forze contrarie è rivolu-

zione ". E chiaro è che se tale era la condizione economica-sociale nel 1867, dal 1830 al 1848 non poteva essere che simile o peggiore.

De Luca nell'*Italia Meridionale*, povero lavoro senza dati precisi di nessuna specie all'infuori di qualche statistica di commercio e popolazione delle più volgari, attribuendo al regno una popolazione di 6,177,500 abitanti constata che l'industria agricola delle provincie meridionali pei lavori di prosciugamento della Campania, giovevoli ai bacini del Volturno, ai territori intorno al lago di Fondi, al Clanio, quelli delle cime del Matese erano redenti, cessate le paludi del Val di Diano, circoscritto l'alveo del Fortore e nella Lucania della Salsola, del Celano, del Candelaro e più tardi il lago del Fucino, nel campo di sei lustri si è quasi raddoppiata ".

Dal 1815 al 1835 si costruivano 1100 miglia di grandi strade regie e provinciali; circa 55 miglia per anno -- (p. 259), così afferma Balbi, e De Luca riporta, come risposta a chi accusava il governo di darsi poca o niuna cura delle vie di comunicazione — 55 miglia di strade all'anno per 6 milioni di abitanti.

Sopra una popolazione di 5,300,000 Nicola Palmieri contava 1,062,172 possidenti e 257,825 mendicanti e con la Sicilia nel 1840 — 6,177,598 abitanti.

Adunque le strade mancavano affatto ai bisogni; dal 1815 al 1837 si dicevano spesi 42 milioni di ducati, cioè 185 milioni di lire in lavori pubblici, una media di 8 milioni all'anno; i 300,000 ducati disposti dalla provincia di Lecce per farne, venivano impiegati dal governo nel prosciugamento di maremme intorno a Brindisi e in lavori in quel porto. Afan de Rivera, direttore delle acque e strade, rileva Cantù, lodava il miglioramento della strada da Napoli a Scilla, quella degli Abruzzi (cui mancavano ancora nel 1860 i ponti sui fiumi), la manutenzione dei canali detti Regi Lagni, i lavori per l'emissione del Lago Fucino, il tempio di San Francesco, il palazzo dove si collocarono i 7 ministeri, gli studi per migliorare i porti. « Colà i primi ponti in ferro sul Garigliano e sul Calore, colà la prima illuminazione a gaz, colà la prima ferrovia d'Italia verso Capua e Salerno ». (CANTÙ, *Cronistoria*, II, I). Due linee di ferrovie in tutto si iniziavano, una da Napoli a Capua, toccando Caserta fin quasi a San Germano per il confine pontificio con un ramo per Nola e Sarno, un altro da Napoli a Cava per Nocera con un ramo per Castellamare. Il re accordava bensì all'ingegnere napoletano Melisurgo la concessione fino a Brindisi nel senso longitu-

dinale vagheggiato dal Piemonte, ma la concessione non si attuava e il re rifiutava la proposta Waghorn appoggiata dal governo inglese per sostituirsi a Melisurgo (GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti*, IV).

Dal 1824 al 1848 utilizzavansi, constata Cantù, le varie miniere, i forni a Mongiana, oltre alla fabbrica d'armi a Torre dell'Annunziata, fabbriche di macchine a vapore, per far di Pietrarsa il maggior stabilimento metallurgico d'Italia si spendevano milioni e ne uscivano nel 1846 macchine da 50 cavalli e una di 400 per la marina da guerra.

La marina commerciale da 375 legni del 1817 con 5000 marinai nel 1839 era di 6800 legni.

I preti sommavano a 26,000, i frati ad 11,000, le monache a 9000. I gesuiti, nota Gualterio, avevano la direzione di scuole, collegi, e licei, del liceo di Salerno e del collegio di Lecce sebbene mantenuti a spese delle provincie, del collegio di Aquila e del liceo ad onta dell'opposizione di quel Consiglio provinciale; facevano da predicatori e da confessori nelle guardie reali e nella gendarmeria e nelle prigioni, scuola di corruttela ove stipati a centinaia i detenuti vivevano ignudi sdraiati, per letto sulla umida terra; e il ministro Santangelo aiutava i gesuiti.

I prelati, afferma La Farina, quasi tutti facevano la spia; chi simoneggiava, chi tiranneggiava, i preti poverissimi erano nemici del governo, fuori che a Napoli. L'Università di Napoli con 5 facoltà e 55 professori aveva 1500 studenti, 5 licei, Salerno, Bari, Catanzaro, Aquila, Napoli, e 12 collegi reali distribuivano la istruzione secondaria, 42 scuole di terzo ordine, la primaria, affidata esclusivamente ad ecclesiastici, insegnavano a leggere e scrivere al popolino « professori inetti, rettori rapaci, metodi pessimi, servilismo abbietto ».

Il presidente del Consiglio reale della istruzione era abitualmente un ecclesiastico, ma il governo aveva conservato la direzione degli studi. Un catechismo filosofico ad uso delle scuole, pubblicato nel 1837 dallo Scotti, insegnava teorie dispotiche Ma gli istituti particolari erano più facilmente autorizzati che in Francia; « l'istruzione privata salvava dal corrompimento e dalla negligenza della pubblica », Scialoia conferma che dal 1830 in poi l'insegnamento privato concesso dal governo « perchè i giovani non si agglomerassero nelle scuole » non soggetto nè a programmi ufficiali nè a partizione stabilita di materie, diveniva fonte di liberalismo, il marchese Basilio Puoti ispirava colla lingua e la grammatica l'amore alla patria comune; de Lavergne constatava inoltre

la libertà della conversazione. La censura dominava assoluta sebbene ignorantissima; dei giornali francesi il solo *Moniteur* poteva passare. Un solo giornale politico era autorizzato a Napoli *Il Giornale delle due Sicilie*, i cui uffici stavano alla prefettura di polizia.

Insegnava filosofia nell'Università di Napoli il barone Galluppi che pubblicava un trattato sulla volontà, lezioni di logica e di metafisica, lettere filosofiche e preparava una storia della filosofia.

Le accademie Pontoniana e Borbonica, un'accademia di medicina, un istituto reale d'incoraggiamento per l'agricoltura e l'industria corrispondente con società provinciali, completavano l'insegnamento ufficiale insieme a due biblioteche reali e al museo degli studi ricco degli scavi di Ercolano e Pompei.

Il governo manteneva a Roma pensionati per le arti; il re comperava ogni anno quadri e statue (LEONCE DE LAVERGNE, *Le royaume de Naples*. Revue des deux Mondes 1842).

Fino dal 1842 de Lavergne non trovava più la classe dei lazzaroni a Napoli e vi scopriva molti indizi di progressi materiali. Si tentavano nel 1842 gli asili d'infanzia che da 4 in breve si riducevano a 2. I redditi della beneficenza a Napoli si calcolavano in 3 milioni di ducati, ma l'Albergo dei Poveri che con 600,000 ducati di rendita manteneva 4000 persone e serviva a molte cose, ricovero di mendicità, scuola di lettere, scienze e belle arti, sordo-muti, cantanti, stamperia, fabbrica di spilli, di chiodi, di lana, di tela e altri molti lavori operai, continuava a rimanere un'immonda cloaca d'ozio, di disordini e di brutture, e l'Annunciata, ospizio dei trovatelli con 80,000 ducati di rendita « un carnajo ove morivano l'89 % ». Gli ospitali erano miserabilmente tenuti. La beneficenza era in mano ad una caterva di impiegati che vi speculavano; nelle carceri, antri di belve, il vitto, le vesti dei prigionieri erano in appalto, 99 % erano nudi, 700 in ampi saloni alla Vicaria dormenti per terra; prepotevano i più scellerati, la camorra poneva tasse e pene. Boilay che le visitava nel 1845 per incarico di Guizot diceva la Vicaria un « *gouffre d'enfer* »; in caso di tumulto venivano presi a fucilate e cannonate. (GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti d'Italia*, IV. LA FARINA, *Storia d'Italia*).

Dal 1815 al 1848 la popolazione aumentava di 1,700,000 abitanti, di cui un quarto nella Campania, Garigliano e Volturno, costituente un undicesimo del regno, e imponentesi sul

resto, colla capitale soffocante le provincie « nella discordia dello svegliato Campano, del parco Abruzzese, del rustico Pugliese e dell'altero Calabro ».

Invano lo si sarebbe contestato e lo facevano notare con compiacenza gli scrittori borbonici, a Napoli dal 1815 al 1847 esistevano leggi complete, codice penale con pubblicità di udienze e di difesa, consigli comunali e provinciali; eppure le condizioni reali dello Stato presentavansi politicamente, moralmente ed economicamente inferiori a quelle degli Stati dell'alta e centrale Italia, meno dotati di leggi precise e temperate, tanto poco le leggi bastano a rendere migliore un ambiente viziato quando il governo è dispotico, la polizia sovrana e il re potente. Invano Cesare Cantù osserva che la polizia costava appena 207,000 ducati e con sì poca spesa « si otteneva la maggior quiete che da otto secoli le Sicilie avessero goduto ». Era quiete di popolo nelle campagne rozzissimo e noncurante, mantenuta colla repressione violenta del 1828 e del 1837 e col tener il paese estraneo a tutti i progressi civili del resto d'Europa. Giuseppe Mastriani nella *Notomia morale* attesta che Ferdinando II per spegnere il patriottismo curava la prosperità materiale del regno, proponeva lo splendore del culto e l'amore del fasto, mostrava proteggere le arti di spettacolo, le scienze esatte, la teologia, ma aveva in uggia le lettere e le scienze morali « dalla caserma e dalla cappella pigliando le armi a combattere gli sforzi dei cittadini e le idee del tempo ». La censura impediva anche coi dazi la diffusione del libri pubblicati fuori Stato. Il Municipio andava in corpo ogni anno in forma pubblica a tosare i capelli al Cristo del Carmine (Nisco, III).

La letteratura anche nel Reame tentava di aprire la via a nuovi orizzonti, indipendente dal governo: tutti gli ingegni floridi, non potendo espandere in altro modo la propria attività, cominciavano a farsi noti con romanzi e con versi. Il ministro della polizia generale aveva ordinato che nei fogli periodici non si lasciasse parlare che di lettere. Verso il 1840 erano censori il Ruffo « ingegno onesto » che dava fuori tragedie e liriche non vitali e Filippo Scrugli « ingegno acre e scettico » divenuto celebre per le impertinenti critiche al *Cinque Maggio* e soleva scrutare gli articoli leggendoli dall'ultima linea « il nome servendo a brandire o posare le sospettose cesoie ».

Narra Gualterio che una traduzione dal greco di Basilio Puoti in una strenna pubblicata a Napoli il 1° gennaio 1844 sembrava oscena alla regina, una descrizione di un viaggio

a Pizzo di Calabria di Mariano d'Ayala sembrava ardita, i due autori professori nel collegio militare e il censore il gesuita Liberatore venivano destituiti. Del Carretto tirava alla polizia la censura anche dei giornali filosofici, come il *Museo di letteratura e filosofia* che poi si chiamava di *Scienze e letteratura*. I gesuiti rinunciavano ad ogni ufficio di censura.

Delfico, Michele Agresti, de Thommasis, Capone, Vecchioni, Giovanni Manna, Nicola Nicolini illustravano il diritto, molti attendevano alle antichità, Guarini, Ianelli, Minervini, Gargallo, Serra di Falco, Monticelli, Flauti, Avellino, scienza morta che non urtava il despotismo. Salvo pochi esuli come Ricciardi e Pepe, nel regno una lieve minoranza, Ranieri, Settembrini, Musolino, osava pensare all'Italia; i liberali napoletani domati dall'insuccesso e dalla repressione del 1820, del 1828, e del 1837 appena vagheggiavano un regno costituzionale pel quale le plebi non erano pronte.

Il re invece credeva bastare da sè e per sempre alla felicità de' suoi sudditi, una felicità basata sulla sua direzione, sulla incuranza dei sudditi, sulla ignoranza delle provincie lontane, disunite, prive di ponti e di strade.

Il re nel 1842 accresceva il numero dei ministri con alcuni senza portafoglio, con facoltà di assistere al Consiglio di Stato e a quello dei ministri e ad essi delegava talora la trattazione di alcuni affari speciali sottratti ai ministri effettivi. Il siciliano principe di Comitini, Nicola Nicolini, conosciuto pei suoi lavori di diritto penale e professore dell'Università, e Giustino Fortunato « versatile e alto ingegno, fine accorgimento e malvagità, dottrina non comune nella giurisprudenza amministrativa e in tale materia forbito scrittore » che avevano tutti e due esercitato funzioni pubbliche sotto Murat, salivano al governo, Fortunato divenendo nel 1847 alla morte di Ferri ministro delle finanze. « Pietracatella, Comitini e Fortunato rivaleggiavano con Sant'Angelo, il re ascoltava anche consiglieri privati e riferiva ai ministri le sue decisioni il giorno dopo a mezzo del segretario particolare; il confessore Cocle che proteggeva Sant'Angelo era tutto » (Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti ital.*, iv).

5 — *I Cosentini e la spedizione dei fratelli Bandiera.*

Il regno poteva dirsi tranquillo e rassegnato, nella capitale prevalendo un sistema di corruzione che inquinava tutte le propagini dello Stato, nelle provincie l'ignoranza delle moltitudini che insieme alla adattabilità meridionale rendeva

impossibile qualsiasi progetto di miglioramento che esigesse abnegazione e costanza.

Solo una parte di borghesia, minore assai per numero di quella dell'Italia alta e centrale, manteneva qualche favilla accesa che ad occasione opportuna poteva giovare ad appiccare l'incendio.

Nel 1843 un gruppo di giovani calabresi, capi Vincenzo Granghi, professore della Scuola veterinaria e il prete Giuseppe Rizzo, ideavano di fermare in via Capodimonte la carrozza del re, impadronirsi di lui, condurlo in una casa e con ogni mezzo obbligarlo a firmare uno Statuto costituzionale; era già apparecchiata la casa; arrestati negavano e dichiaravano pazza l'accusa; e i giovani che avevano agito per impulso proprio riuscivano a liberarsi dell'imputazione con lievi condanne, perchè Del Carretto temendo il richiamo di Canosa voleva alleggerire le cose, partecipi della congiura gli scolari di Granghi, Michelangiolo Calofiore, Luigi Caruso, Giuseppe Ferrara, Luigi Praino, Francesco de Francesco (SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*).

Contemporaneamente gli esuli disponevano da Parigi e da Londra nello stesso anno 1843 un moto generale che doveva scoppiare contemporaneo in Romagna e nel Napoletano. A Napoli un comitato esisteva, costituzionale ma disposto ad imporre al re la costituzione per via della violenza secondo la tradizione del 1820. Ne era l'anima Carlo Poerio « di natura dolce e quasi molle nella vita serena e normale, amante degli studi filosofici e di scienze sociali, modesto, retto, di modi squisiti, animo forte e saldo, mente sottile, colta, imaginosa, finamente accorto nell'arte del cospiratore ». Lavorava con lui Francesco Paolo Bozzelli « ingegno vasto e ricco di studi con la passione delle disquisizioni vaghe e la prontezza nel pensiero più che nell'azione » ma che più tardi veniva accusato dai suoi compagni di azione ritenutisi traditi dal cospiratore divenuto ministro, di « fallacia d'ingegno pratico, presunzione senza limiti, animo basso invidioso ed avido » (D'AYALA MICHEL., *Memorie di Mariano d'Ayala*).

Questo Comitato costituzionale che conosceva il suo paese e sapeva come il concetto dell'unità non era penetrato nè diffuso nel Napoletano, pur manteneva rapporti coi pochi mazziniani come con arditi alleati. In fatti nel 1843 Zambeccari andava a Napoli da Bologna, come Ribotty ed Antonini, recavansi in Sicilia.

Nel giugno 1843, afferma Ricciardi nella *Storia dei fratelli Bandiera*, una adunanza a Napoli di capi dei comitati

segreti della penisola stabiliva la sollevazione di Romagna e Calabria pel 31 luglio. A Napoli doveva aver luogo un pronunciamento nella parata militare per la festa di Piedigrotta. Ma volendo ciascuna regione che l'altra precedesse, in agosto sorgeva la sola banda Muratori a Bologna.

Prima della spedizione Bandiera il Comitato mazziniano di Torino spediva David Levi e il conte Girolamo Bevilaqua a Genova e in Toscana per preparare mezzi a facilitare la impresa.

A Napoli era stabilito un moto pel 15 marzo 1844. Doveva insorgere la Sicilia assieme alle Calabrie. « Grandi fatiche fu mestieri, dice Poerio, per temperare nei giorni 12, 13 e 14 marzo i più bollenti ed arrischiati giovani sforzandosi a persuaderli come utilissima cosa sarebbe stata l'attendere le notizie dei loro fratelli al di là del Faro ». Ne derivò che il partito liberale si divideva in due parti. I prudenti mandavano messi su tutti i punti della provincia per disdire il moto. Di 600 accorsi nel Vallo di Cosenza non ne rimanevano per le disposizioni del ricco possidente Marco Maddaloni che un centinaio, 47 secondo d'Ayala, i quali il 15 marzo 1844 muovevano verso Cosenza ove entravano colla bandiera tricolore italiana e il grido: viva la libertà e abbasso il despotismo. Proceduti per la via del Carmine facevano capo allo spianato della Intendenza, pochi di Cosenza si univano ad essi. Aperto il fuoco sulla piazza dell'Indipendenza governata da Battifarano, dal portone usciva la forza mentre il capitano di gendarmeria Galluppi, figlio del professore di filosofia, menava sciabolate a Francesco Salfi e i gendarmi traevano fucilate, cosicchè gl'insorti si disperdevano. Cadevano morti il capitano Galluppi, del quale poi si fantasticò che faceva parte della congiura e si fosse colà recato a dissuadere i congiurati, ma di cui il diligente Conflenti accenna solo ai natali ed ai modi nobili e gentili, e degli insorgenti, Salfi nipote del Salfi del periodo francese, Michele Musacchio, ed un suo zio che si pareggiavano, dice Poerio, di audacia e di coraggio, Emanuele Mosciaro, Francesco Coscarella e Giuseppe de Filippis, feriti tre gendarmi. Mentre tutto ciò seguiva a Cosenza e Cerreto, si legge nella relativa sentenza, e si scopriva che fino dall'anno precedente erasi ordita una rivoluzione in varie città al qual fine erano andati emissari a Cosenza, « nel tenimento di Rende (cosa veramente ridevole) un miserabile contadino per nome Pietro Felice, nativo di Portopiana e dimorante in campagna parlava di regno italico e di governo rappresentativo e spiegava grande attività a reclutare individui alla causa della rivoluzione. In effetti

alla fine del 1843 si abboccava col sacerdote don Francesco Stella ed incominciava ad insinuargli che un cambiamento politico doveva aver luogo non solo nel regno ma in tutta Italia formando un solo regno italico costituzionale » (ALESS. CONFLENTI, *I fratelli Bandiera*). Nuove milizie occupavano Cosenza e con esse il commissario straordinario di polizia Lubrano; una commissione militare processava 76 persone.

Il moto di Cosenza aveva prodotto come effetto l'arresto a Napoli il 16 marzo di Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Bozzelli, Matteo de Agostinis, Michele Primicerio, Cosimo e Damiano Assanti, Felice Pierri già ufficiale di marina nel 1821, Ottavio Graziosi e Cesare de Marini, condotti in Sant'Elmo comandato dal generale Michelangelo Ruberti, carceriere, *rara avis*, verso tutti i prigionieri politici liberalissimo (*Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo*).

Mentre tutte codeste procedure turbavano la quiete del governo, la polizia riceveva il 18 giugno una notizia ancora più straordinaria; alla foce del fiume Neto, nella 2ª Calabria, erano sbarcati alcuni armati, parlanti italiano, vestiti in uniforme, provenienti si diceva da Corfù con intendimenti ostili al governo costituito. Chi erano e che cosa volevano così temerari avventurieri, piombati su quelle spiaggie tre mesi dopo che un tentativo di rivolta era stato domato? Guidavano quegli uomini due fratelli Bandiera di Venezia. « Sono italiano, uomo di guerra, e non proscritto » aveva scritto da Smirne il 15 agosto 1842 Attilio Bandiera, allievo dell'Accademia militare di marina in Venezia, nato nel 1811, alfiere sulla fregata austriaca *La Bellona*, figlio del contrammiraglio austriaco che aveva arrestato nell'Adriatico i proscritti del 1831 fuggiti da Ancona « Ho quasi 33 anni, sono di fisico piuttosto debole, fervido nel cuore, spessissimo freddo nelle apparenze, studiomi quanto più posso di seguitare le massime stoiche. Credo in un Dio, nella vita futura e nell'umano progresso, accostumo nei miei pensieri di successivamente riguardare all'umanità, alla patria, alla famiglia, all'individuo; fermamente ritengo che la famiglia è la base d'ogni diritto e quindi conchiusi, è già gran tempo, che la causa italiana non è che una dipendenza della umanitaria, e prestando omaggio a questa inconcussa verità mi conforto intanto delle tristizie e difficoltà dei tempi colla riflessione che giovare all'Italia è giovare all'umanità intera. Sortito avendo un temperamento ardito egualmente nel pensare come pronto nell'eseguire, dal convincimento della rettitudine degli accennati principii al risolvere di dedicar tutto me stesso al loro sviluppo pratico

non fu più che un breve passo. Ripensando alle patrie nostre condizioni, facilmente mi persuasi che la via più probabile per riuscire ad emancipare l'Italia dal presente suo obbrobrio consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni. Con quale altro mezzo infatti che con quello del segreto può l'oppresso accingersi alla sua lotta di liberazione? Non isdegnate la mia proposta; forse troverete in me quel braccio che primo nella pugna che si appresta osi rialzare il rovesciato stendardo della nostra indipendenza e della nostra rigenerazione ». Fervido nel cuore, freddo nella apparenza, Attilio Bandiera dava così la sintomatologia dell'eroe. Cacciato nella marina militare austriaca, convintosi che il dominio austriaco era un obbrobrio per la sua patria, che poteva e che doveva egli se non approfittare della occasione e delle circostanze in cui i casi della vita lo avevano gettato, per combattere quel nemico, il quale partendo dalla conquista tutto si faceva lecito contro la patria sua?

Vari progetti sorgevano in mente alle nuove reclute che Giuseppe Mazzini accoglieva con gioia, comprendendo quanto avrebbero potuto riuscire utili per la loro posizione e pel loro carattere alla causa. Attilio voleva impadronirsi della fregata austriaca sulla quale era imbarcato con suo padre e muovere per Messina onde eccitare quel popolo fervido e nemico dei Borboni a sollevazione. Scoperto, dice Radaelli, suo padre lo salvò, ma fu spiato.

Il 14 novembre 1843 dopo i fatti di Bologna, Attilio scriveva: « Il fermento insurrezionale in Italia, dura, se devo credere alle voci che corrono, tuttavia pensando che potrebbe ben essere l'aurora del gran giorno di nostra liberazione, mi pare che ad ogni buon patriotta corra l'obbligo di cooperarvi per quanto gli è possibile. Sto adunque studiando il modo di potermi recare io stesso sulla scena d'azione..... e se non riuscirò non sarà certamente mia colpa. Sarebbe mio pensiero di costituirmi, giunto sui luoghi, condottiere di una banda politica, cacciarmi nei monti e là combattere per la nostra causa fino alla morte. L'importanza materiale sarebbe, ben lo veggio, per questo fatto assai debole, ma molto più importante sarebbe l'influenza morale, perchè io porterei il sospetto nel cuore del nostro più potente oppressore; darei un eloquente esempio ad ogni altro che come me fosse legato da giuramenti assurdi ed inammissibili e fortificherei quindi la fiducia dei nostri, deboli più che per altro per mancanza di fede nei propri mezzi e per l'esagerata idea delle forze nemiche ».

Nel 28 febbraio 1844 Attilio Bandiera richiamato a Ve-

nezia dal Levante, dubitando che un traditore, Miciarelli, il quale datosi come uomo di libertà ne aveva guadagnato la confidenza, lo avesse denunciato, aveva abbandonato la *Bellona* a Smirne e si era rifugiato a Sira avvertendone Emilio, il quale a Venezia aveva modo di leggere, secondo Radaelli, il dispaccio che ordinava il di lui arresto per la fuga del fratello, epperciò si salvava egli pure a Trieste e da Trieste coll'aiuto di Canal, ufficiale di marina perciò condannato a 20 anni di fortezza, a Corfù. Moro saputi fuggiti i Bandiera lasciava l'*Adria* nel toccar Malta e li raggiungeva.

Attilio il 19 marzo 1844 scriveva a Mazzini: « Come sosterranno questa rovina mia madre e mia moglie, creature delicate, incapaci forse di resistere a grandi dolori? Ah, servire umanità e patria fu e sarà sempre io spero il primo mio desiderio, ma confessar devo che molto mi costa ».

Il 28 marzo Emilio completava l'esposizione dello sue credenze politiche scrivendo a Mazzini: « Convinti del dovere che ogni italiano ha di prestar tutto se stesso a miglioramento di destini dello sventurato nostro paese, cercammo ogni via per unirci a quella *Giovine Italia* che sapevamo formata ad organizzare l'insurrezione patria. Per tre anni i nostri sforzi riuscirono inutili; i vostri scritti non circolano più in Italia, i governi vi dicevano superati e fiaccati dal mal esito della spedizione di Savoia; senza conoscere i vostri principii, concordavamo con essi. Noi volevamo una patria libera, unita, repubblicana; ci proponevamo fidare nei soli mezzi nazionali, sprezzare qualunque sussidio straniero e gettare il guanto quando ci fossimo creduti abbastanza forti senza aspettare ingannevoli rumori in Europa ».

Accorsa la madre loro a Corfù, scongiurava i figliuoli a ritornare in patria, la loro mancanza sarebbe stata perdonata; avrebbero riassunto il loro impiego; « Invano io le dico, scriveva Attilio il 22 aprile 1844 a Mazzini, che il dovere mi comanda di restar qui, che la patria mi è desideratissima, ma che allorquando mi muoverò per rivederla, non sarà per andarmene a vivere d'ignominiosa vita, ma a morire di gloriosa morte, che il salva-condotto mio in Italia sta oramai sulla punta della mia spada, che nessuna affezione mi potrà strappare all'insegna che ho abbracciata, e che l'insegna d'un re si deve abbandonare, quella della patria non mai. Mia madre agitata, acciecata dalla passione non mi intende, mi chiama un empio, uno snaturato, un assassino e le sue lagrime mi straziano il cuore, i suoi rimproveri quantunque non meritati, mi sono come punte di pugnale, ma la

desolazione non mi toglie il senno, io so che quelle lagrime e quello sdegno spettano ai tiranni, epperò se prima non era animato che dal solo amore di patria, ora potente quant'esso è l'odio che provo contro i despoti usurpatori che per infame ambizione di regnare sull'altrui, condannano le famiglie a siffatti orrori... Rispondetemi una parola di conforto, il vostro applauso mi varrà per le mille ingiurie che a gara mi mandano i vili, gli stolti, gli egoisti, gli illusi ».

All'editto di citazione austriaco che veniva notificato ai Bandiera essi rispondevano: « All'Eccelso I. R. Comando superiore della marina austriaca. — Al 14 del corrente noi qui sottoscritti abbiamo ricevuto l'Editto di Citazione speditoci dall'I. R. Auditorato Stabale di codesto Eccelso Comando Superiore. Noi ci vantiamo di ciò che l'accennato Tribunale minaccia di chiamare alto tradimento. La nostra scelta è determinata fra il tradire la patria e l'umanità o l'abbandonare lo straniero e l'oppressore. Le leggi alle quali ci si vorrebbe ancora soggetti sono leggi di sangue che noi con ognuno che sia giusto ed umano sconosciamo e aborriamo. La morte a cui esse immancabilmente ci danneretbbero val meglio incontrarla in qualunque altro modo che sotto la bugiarda ed infame loro egida. La forza è il solo loro diritto e noi in qualche parte almeno mostrandoci ad esse consentanei cercheremo di mettere la forza dalla nostra parte, ma per far trionfare il vero diritto — Corfù 19 maggio 1844 Attilio Bandiera ».

Nel 1844 Giuseppe Ricciardi viaggiava tra Parigi, Marsiglia, Livorno e la Corsica per un progetto mazziniano di insurrezione generale. Ricciardi doveva sbarcare presso Civitavecchia con un migliaio di côrsi per un colpo su Roma, Nicola Fabrizi da Malta con una brigata da Algeri provocare una sollevazione in Sicilia, altri da Malta e dalle isole Jonie tentar sbarchi sul litorale toscano e napoletano, dal Tirreno avrebbero irrotto in Lombardia e Piemonte. Il Comitato misto di Parigi con Giuseppe Lamberti, Pietro Giannone, Giov. Batt. Ruffini, Leopardi, Mamiani, Farini, Canuti, Amari, Lovatelli trovava tutto ciò irrealizzabile, epperciò si doveva smettere. (Poggi, *Storia d'Italia,* ii). Il Comitato poco faceva, raccoglieva 12,000 lire « delle quali non una sola giungeva nelle mani dei fratelli Bandiera ». (Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera*). Aggiuntisi i Bandiera nelle isole Jonie al personale sempre in aspettativa di qualche impresa, essi, narra Mazzini nei *Ricordi sui fratelli Bandiera,* volevano subito operare nel maggio. Il 10 di quel mese Attilio

scriveva da Corfù a Mazzini: « Italia indipendente, libera ed unita, democraticamente costituita in Repubblica, con Roma capitale; ecco l'espressione della mia fede politica nazionale ». E diceva che aveva maturato un progetto sulla Calabria e scriveva a Fabrizi a Malta per avere denaro. Emilio poneva sotto alla lettera di Attilio: « Mio fratello. Una riga anche da me, perchè saran forse le ultime che da noi ricevete. Il cielo vi benedica per tutto quel gran bene che alla patria avete fatto. Alla vigilia dei rischi, io proclamo altamente che ogni italiano vi deve gratitudine e venerazione. I vostri principii sono i nostri e ne vado fiero ed in patria con l'armi in mano griderò quello che voi da tanto tempo gridate. Addio, addio, poveri di tutto eleggiamo voi nostro esecutore testamentario per non perire nella memoria dei nostri concittadini ».

Fabrizi negava i fondi richiesti, 3000 lire, e il 15 maggio scriveva loro che dissentiva apertamente dalla spedizione in Calabria. Diceva l'impresa pazza e dannosa ed aggiungeva: « Il vostro scopo appariva in un senso di frenetica esistenza di soddisfazione vostra tutta personale e sacrificherete inutilmente degli uomini che si abbandonano alla vostra fede » e li avvertiva che in Calabria le cose si erano disperse e paralizzate ed offriva di aiutare in un'altra impresa. Emilio Bandiera replicava: « In Italia si comincia a credere che quei di fuori impazienti di trionfare fanno veder ogni cosa di color di rosa e sperano che un caso trarrà da una debole scintilla un generale divamparsi, epperò stanno pronti a profittar del buon esito senza durare la prima incertezza E noi recentemente proscritti siamo testimoni di quanto siate voi, ingiustamente, lo accordo, calunniati per non esservi fatti ammazzare cercando mettervi alla testa dei primi moti, procurando di dare ad essi forza con la vostra presenza e con la vostra esperienza. E però volendo rispondere per tutti oggi che la sciagura ci ha confusi con voi, volevamo far vedere ai milioni che se ne stanno incerti che ovunque sorga un commovimento gli esuli corrono a parteciparne la gloria e i pericoli senza aspettare che riusciti vittoriosi, quei moti sieno tali da non aver più bisogno della loro influenza ». Pur Mazzini e Ricciardi li dissuadevano e tutto pareva sospeso e i Bandiera pensavano con Mazzini ad una spedizione nelle Romagne, quando nel maggio 1844 partiva da Londra per Malta, a Corfù, Nicola Riciotti da Frosinone nato nel 1802, patriotta fervido, il quale, « nelle facoltà limitate di una natura semplice, onesta, diritta, fermissima, trovò la forza che le vaste facoltà intellettuali dovrebbero dare »; combattente

nel 1820 in un battaglione abruzzese, lottante nel 1822, arrestato dopo tornato in patria e condannato a 9 anni di prigionia a Civita Castellana, nel 1831, sereno nell'anima e nell'aspetto, caldo d'affetti patrii e voglioso di ritentare, nel 1833 recatosi in Abruzzo per secondare il moto di Savoia, una di quelle indoli freddamente risolute nella mediocrità di una intelligenza fissa in un solo pensiero di cui la storia del Risorgimento abbonda; fortuna quando questo pensiero è nobile e alto. All'arrivo di Ricciotti, i Bandiera scrivevano che vagheggiavano di recarsi con lui nelle Marche, ma poi le difficoltà di partenza che presentava tale spedizione e sopratutto le notizie della Calabria, che, scrivevano i Bandiera a Mazzini, giungevano favorevoli, li determinavano nuovamente in giugno. « Addio. — Il tempo mi manca, scriveva Attilio l'11 giugno 1844 a Mazzini. Porto meco gli articoli principali di una nuova costituzione politica all'Italia, cioè quella dell'organizzazione comunale, della guardia nazionale e delle elezioni. La prima di queste è necessaria che sia dovunque uniforme per far dimenticare tante funeste e sanguinose antecedenze. Per individualità nazionale ho scelto il circondario, non il Comune, perchè questo è di sua natura ineguale, l'altro formato senza riguardo al territorio, di 10,000 cittadini attivi.

« Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio, imperocchè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti è la più pura, la più santa che mai abbia scaldato i petti degli uomini, essa è quella della libertà, della uguaglianza, della umanità, dell'indipendenza e dell'unità italiana ».

Con tali sogni e propositi la spedizione s'imbarcava il 12 giugno di sera. Era composta dal barone Attilio Bandiera « d'anni 34, di statura piuttosto alta, magro della persona, gracile di complessione, di fisonomia simpatica, affatto calvo e con parrucca, serio all'aspetto, grave nei modi, pieno di entusiasmo e pronto nel discorso, affabile, ardente, ambizioso di gloria, melanconico, amante poco riamato dalla moglie, figlia del capitano di vascello Graziani ». (Radaelli, *Storia dell'assedio di Venezia*. – Venosta, *I fratelli Bandiera*), da Emilio Bandiera, nato nel 1819, d'anni 25, aiutante di campo dei principe Federico, tendente al pingue, piccolo della persona, complesso, non bello ma simpatico, nel camminare zoppicante della gamba destra, di modi semplici, gioviale, non curante d'ogni cosa, d'indole indipendente, dotato di

memoria prodigiosa e studioso della storia; da Domenico Moro, alfiere di marina, di Venezia, d'anni 25 che nel 1842 aveva potuto vedere Mazzini a Londra, biondo e di gentile aspetto, di forme bellissime, alto della persona, capelli corti ed occhi vivaci « natura angelica dotato di una intrepidezza di leone e d'una docilità da fanciullo amoroso, di modi dolci ed insinuanti, buon matematico e gentile poeta, amante, si diceva, d'affetto romanzesco la moglie di Attilio », da Nicola Ricciotti, di Frosinone di 42 anni « statura media, gentile nei modi e nella persona » che dal 1831 in poi tornato più volte in Italia per la cospirazione, nel 1835 ufficiale dei bersaglieri navarresi contro i carlisti, nel 1837 capitano e nel 1841 pel valore addimostrato in un combattimento contro Balmaceda, decorato della croce di San Ferdinando, nel 1843 maggiore di fanteria; « saputo il tentativo dell'Italia Centrale, narra Ricciardi *(Martirologio italiano)* lasciò la Spagna, corse ad offrire l'opera sua ai principali fuorusciti i quali in Italia rimandavanlo per rifare le bande disciolte nello Stato Romano, arrestato a Marsiglia, respinto in Inghilterra da dove Mazzini lo rimandava in Italia e da dove Ricciotti partiva per Corfù ». Seguivano ancora la spedizione Domenico Lupatelli di Perugia d'anni 42, che aveva preso parte ai moti del 1831, carcerato dal 1831 al 1837, poi esule ed aveva fama di probità specchiata, risoluto e di umore lieto e teneva la cassa; Anacarsi Nardi di Modena d'anni 40, figlio dell'ex dittatore di Modena, uomo grave, condannato nel 1837 dalla Commissione militare estense pei fatti del 1831 a dieci anni di galera, e domiciliato a Corfù; Giovanni Venerucci, d'anni 33, bravo fabbro; Jacopo Rocca di Lugo d'anni 38 cameriere del poeta greco Salamos, amicissimi; Francesco Berti di Lugo d'anni 36, che non poteva perciò essere, come è stato detto, un vecchio soldato napoleonico; Luigi Miller di Forlì, esule dal 1832, anch'egli cameriere del Salamos; Tommaso Mazzoli di Bologna, d'anni 20; Paolo Mariani di Milano, d'anni 28; Giuseppe Pacchioni di Bologna, d'anni 26; Paolo Bocchechiampe di Oletta in Corsica d'anni 30; Carlo Osmani d'Ancona d'anni 25; Giovanni Manessi di Venezia, d'anni 40; Luigi Nanni di Forlì, d'anni 36; (in luogo d'un Natali posto in lista da Mazzini che nelle sentenze non si trova); Pietro Brassoli di Forlì, di anni 38; Francesco Tesei di Pesaro e come guida Giuseppe Melluso detto anche Battistino La Nivara, calabrese, antico bandito di San Giovanni in Fiore, « il povero Boccastro », dice Nisco, rifugiatosi a Corfù dopo il movimento di Cosenza.

Fu detto che il tentativo venisse denunciato dal governo inglese e si discusse alla Camera dei Comuni sulle lettere di Mazzini relative alla congiura intercettate in Inghilterra dal ministero Aberdeen-Graham. Il conte di Aberdeen affermava che le lettere di Mazzini non vennero comunicate ad altri. In appendice alle *Memorie* di Orsini sta una lettera 27 aprile 1844 del cardinale Lambruschini segretario di Stato a Roma al cardinale legato di Bologna in cui lo informa del progetto Bandiera. Dunque sir James Graham ministro dell'interno inglese gliene doveva aver data partecipazione imperocchè non è probabile che in quella data la notizia fosse giunta a Roma da Corfù.

Approdava la spedizione la sera del 16 giugno 1844 sulla spiaggia di Cotrone, a sinistra della città, a 5 miglia dai monti, « terra di amici e non scelta a caso » afferma Ricciardi, ma d'Ayala ritiene che i Bandiera non avessero intelligenza nè con Napoli, nè con Cosenza. Baciavano la terra esclamando: « tu ci hai dato la vita e per te noi la spenderemo ». Recavano con loro un proclama agli Italiani firmato dai due Bandiera e da Ricciotti, intestato: « Libertà, uguaglianza, umanità, indipendenza, unità e repubblica ». « Non più re. — Italiani, Iddio ci ha creati tutti uguali, siamo tutti fatti ad imagine sua, nessun altro che lui abbia dunque il diritto di dirci suoi. Che hanno fatto i re di noi? ci hanno venduti, perseguitati, oppressi, hanno pieno il nostro paese di vergogna e di obbrobrio. Costituiamoci in repubblica come i nostri padri, poichè ebbero scacciati i Tarquini, gridiamoci liberi e padroni di noi stessi e delle contrade in cui Dio ne ha collocati ». . . . . . « La Spagna, inferiore a noi della metà di popolazione lo provò resistendo e mandando al basso ben altro invasore che *l'inetto Ferdinando* non sarà », e un proclama ai Calabresi: « Siamo venuti a schierarci nelle vostre file, ad ammirare la bandiera dell'Italia repubblicana che avete coraggiosamente sollevata ». (VENOSTA. *I fratelli Bandiera*). Era loro scopo fuggire ogni scontro, apparire improvvisi davanti Cosenza, tentare la liberazione dei prigionieri politici del marzo. « Girolamo Calojero, narra Giuriati, il primo ospite della banda, andava a denunciarla e fu là che fu teso il tranello; la casa è stata circuita dagli urbani ». Inselvatisi per tentar di unirsi alle bande che ritenevano correre i monti, alle 8 pom. trovavano alcuni contadini che li consigliavano ad internarsi nella foresta della Sila.

Alle 2 ant. del 17 giugno avvertiti che giungevano armati s'avviavano in marcia per tre ore fino ad un miglio da San

Severino, ivi, accorgendosi della scomparsa di Bocchechiampe ritenuto perciò traditore, contro l'opinione di Caivano nella *Storia Crotoniate*.

« Erano venuti senza sapere chi li attendesse e a chi drizzarsi » afferma Conflenti *(I fratelli Bandiera)*. Dopo aver per alcun tempo errato all'avventura, sapevano del tentativo di tre mesi innanzi fallito, e comprendevano « come loro convenisse soltanto abbandonare al più presto e nel modo che meglio riuscisse queste contrade ma poichè la barca che li aveva condotti era partita, divisavano, valicando gli alti monti appennini di scender poi a guadagnare il Tirreno, dove forse sarebbe stato meno arduo riaffidarsi al mare ». Tolti due contadini per guida si ponevano sulla via della Sila per avviarsi verso il mare di ponente. Ma in un bosco poco lontano da San Benedetto, presso Spinelli, attaccati ad un'ora di notte, si difendevano contro gendarmi ed urbani, uccidendone il capo ed un comune, ferito Domenico Moro al braccio. La mattina del 19 giugno arrivavano ad una villetta dei fratelli Benincasa, ad 8 miglia da San Giovanni in Fiore, si soffermavano ad un ruscello per dormire. I Bandiera vestivano *blouses* di color turchino scuro. Narra Venosta che la vista della guida calabrese spaventasse il paese, dove suonavano campana a martello e tutti si armavano contro La Nivara che conduceva i turchi. Si era in Calabria nel 1844, pochi anni dopo del 1837, quando tutti avevano creduto ai veleni e anche i turchi erano credibili. Arrivava il maggiore di gendarmeria Scelese con un battaglione di cacciatori. Nel conflitto che durava 10 minuti con questi e cogli urbani di San Giovanni in Fiore e di Spinelli, Miller cadeva morto, Nardi ferito in una coscia, Tesei sul ciglio, Emilio Bandiera si slogava un braccio nel saltare un fosso; i due Bandiera, Moro, Ricciotti, Nardi, Venerucci, Rocca, Lupatelli, Berti, Pacchioni, Manessi ed Osmani presi, spogliati, derubati, minacciati nella persona; Piazzoli, Nanni, Mazzoli, Mariani, Tesei, presi l'indomani. Battistino La Nivara si consegnava dopo alcune settimane e veniva condannato a 14 anni di ferri. Il governo elargiva 18 croci dell'ordine di Francesco I, 43 medaglie d'oro ad urbani, 86 d'argento e medaglie d'oro dell'ordine di San Giorgio della Riunione. (Venosta, *I fratelli Bandiera*). Il console di Corfù che aveva avvertito della partenza della spedizione diveniva cavaliere.

Da San Giovanni in Fiore dove Ricciotti arringava in piazza, e dove è fuori di dubbio che gli arrestati forse perchè ritenuti briganti o turchi venivano accolti ostilmente, passa-

vano a Cosenza; l'intendente Vincenzo duca de Sangro, afferma Venosta, li insultava, secondo Conflenti, li interrogava con cortesia, trovavano in carcere i calabresi arrestati in marzo.

Allora si risolveva la tragedia calabrese confondendosi con la tragedia italiana. La commissione militare di Cosenza, uomo di legge Delia procuratore generale alla gran Corte criminale, relatore Rodriguez, ufficiale del 2º cacciatori, detto jena sanguinaria, ricevuto con ministeriale 17 giugno ordine di condannare a morte fra gli arrestati calabresi « non più di dieci, e non meno di sei » tra i più influenti, con sentenza 10 luglio 1844 condannava a morte colla fucilazione e col terzo grado di pubblico esempio (piedi nudi, vestito nero e nero velo sul volto), Pietro Villacci da Napoli domiciliato in Cosenza, d'anni 26, proprietario, figlio d'un ingegnere; Raffaele Camodeca di Castroreggio, d'anni 23, studente; Giuseppe Franzese da Cerzeto, d'anni 44, proprietario; Antonio Raho da Cosenza, d'anni 32, procuratore legale; Gian Felice Petrassi da Cerzeto, d'anni 24, proprietario; Nicola Corigliano da Cosenza, d'anni 30, agrimensore; Francesco Stella da Rende, d'anni 28, sacerdote; Giovanni Battista Tucci da Cosenza, d'anni 59, proprietario; Federico Franzese da Cerzeto, d'anni 25, proprietario; Francesco Tavolaro da San Benedetto Ullano, d'anni 26, contadino; Carlo Mosciaro dello stesso luogo, d'anni 21, contadino; Francesco Tavolaro di detto luogo, d'anni 21, possidente; Vincenzo Barci pure di San Benedetto, d'anni 30, contadino; Giuseppe Tavolaro Costa dello stesso Comune, d'anni 25, contadino; Saverio Fullone anche da San Benedetto, d'anni 48, falegname; Giovanni Manès da San Benedetto, d'anni 28, contadino; Orazio Fullone da San Benedetto, d'anni 22, falegname; Antonio Pinnola da San Benedetto, d'anni 35, mandriano; Francesco Pezzi da San Filli, d'anni 24, fabbro-ferraio; Gaetano Barci da San Benedetto Ullano, d'anni 34, contadino; Santo Cesareo da San Filli, d'anni 26, proprietario. Condannava inoltre ad anni 30 di ferri Alessandro Caira da Morano Marchesato, d'anni 40, mugnajo; Pietro Scola di detto luogo, d'anni 37, contadino; Antonio Tarsitano da Castelfranco, d'anni 27, contadino; Gregorio Brunelli, da Regina, d'anni 21, farmacista; Gennaro Rovella da Rende, d'anni 21, fabbro-ferraio; Francesco Fasano da Rende, d'anni 33, bracciante; Saverio Ajello da Castelfranco, d'anni 33, contadino; Gaetano Tocci da San Benedetto Ullano, d'anni 25, contadino; Michele Condiera da Cerzeto, d'anni 26, contadino; Biase Bilotta da Sartano, d'anni 46, mandriano; Domenico Sarro da

San Giacomo, d'anni 26, contadino; Giuseppe Pollera di Cerzeto, d'anni 27, bracciante; Angelo Mazzuca da San Benedetto Ullano, d'anni 19, contadino; Raffaele Matrangolo dello stesso Comune, d'anni 33, vetturale; Domenico Gliosci anche da Cerzeto, d'anni 37, mandriano; Giuseppe Bruno Galluzzo da Rende, d'anni 26, contadino; Domenico Franzese da Cerzeto, d'anni 54, proprietario; Gennaro Pentacora da Marano, d'anni 28, contadino; Ferdinando Franzese da Cerzeto, d'anni 32, contadino; Domenico Matrangolo di Cerzeto, d'anni 32, porcaro; Arcangelo Siciliano di Cerzeto, d'anni 34, bracciante; Michele Matrangolo del comune stesso, d'anni 28, bracciante. Finalmente condannava a reclusione o prigionia, tuttochè innocenti e ritenuti in carcere e poi spediti a Napoli a disposizione della Polizia generale, meno sei posti in libertà, i seguenti altri: Biagio Miraglia da Cosenza, d'anni 22, impiegato; Don Giuseppe Petrassi di Cerzeto, d'anni 20, legale; Vincenzo De Rosa da Sartano, d'anni 40, muratore; Pasquale Salerno dell'istesso luogo, d'anni 36, contadino; Giuseppe Missinetti da Cerzeto, d'anni 19, impiegato; Filippo Ferraro Zampelli da Cosenza, d'anni 27, impiegato. E scarcerava con malleveria: Vespiano Fazio da Cerzeto, d'anni 58, contadino; Raffaele Spadafora da Cosenza, d'anni 19, calzolaio; Pasquale Perrelli anche da Cosenza, d'anni 31, colono; Pasquale De Luca da San Benedetto Ullano, d'anni 27, contadino. Dovevano rimanere in carcere per più ampia istruzione: Bruno Renzelli da Cosenza, d'anni 32, negoziante; Francesco Giordano dell'istesso luogo, d'anni 37, falegname. Dichiarava non constare rei di cospirazione: Giuseppe Stinca pure da Cosenza, d'anni 37, proprietario; Luigi De Simone di detto luogo, d'anni 24, farmacista; Raffaele Del Pezzo anche da Cosenza, d'anni 25, legale; Filippo Perelli del medesimo luogo, d'anni 60, colono; Vincenzo Serpa da Paola domiciliato in Cosenza, d'anni 25, proprietario; Pasquale Conforti da San Benedetto Ullano, di anni 27, proprietario; Raffaele Laurelli da Cosenza, d'anni 44, proprietario; Antonio Plutino da Reggio (Calabria), d'anni 32, proprietario; Nicola Le Piane da Cosenza, d'anni 30, impiegato; Francesco Renzelli anche da Cosenza, d'anni 25, legale; Pietrangelo Migliano da San Benedetto Ullano, d'anni 56, proprietario; non colpevoli: Pasquale Chiappetta da San Vincenzo, d'anni 35, contadino; Luigi Pontieri da Cosenza, d'anni 21, proprietario; Raffaele Bozzo pure da Cosenza, d'anni 35, colono; Gaetano Parise dell'istesso luogo, d'anni 34, proprietario; Agesilao Mosciaro da San Benedetto Ullano, d'anni 18, proprietario; Michele Citrigno da Donnici, d'anni 60, colono;

Giuseppe Fazio da Sartano, d'anni 24, contadino; Vincenzo Tavolaro Bellocchio da San Benedetto Ullano, d'anni 48, contadino; Antonio Cribrari da Bucita, d'anni 24, vetturale; Domenico Franzese da Cerzeto, d'anni 54, proprietario; Gennaro Pentacora da Marano, d'anni 28, contadino; Ferdinando Franzese da Cerzeto, d'anni 32, contadino; Domenico Matrangola di detto luogo, d'anni 32, custode di armenti; Arcangelo Siciliano da Cerzeto, d'anni 34, contadino; Michele Matrangola da Cerzeto, d'anni 28, contadino; Giuseppe Petrassi da Cerzeto, d'anni 20, legale. Più tardi con sentenza 14 gennaio 1845 venivano condannati per la presentazione spontanea: Francesco De Simone ad anni 25 di ferri, Domenico Frugiuele, Pietro e Gaetano Filice, e Achille De Filippis a 13 anni; e altri ad altre pene, non pochi essendo quelli che si consegnavano nelle carceri a beneplacito della polizia, fra quali, oltre a Domenico Mauro, profondo e chiarissimo ingegno già molto tempo innanzi perseguitato ed imprigionato, i germani Luigi e Francesco Mazzei, e gli altri di Cosenza, Francesco e Giuseppe Valentini.

L'11 luglio 1844 venivano fucilati nel vallone di Rovito, Pietro Villacci « impetuoso, risoluto, amato da bellissima donna », Giuseppe Franzese, Antonio Raho « alto e robusto della persona » che voleva avvelenarsi con tabacco da naso dissuadendonelo i compagni, e cadeva esclamando: « muoio per la patria », Raffaele Camodeca albanese di Castroreggio, nel distretto di Castrovillari, appena laureato in legge a Napoli, il quale nell'istruttoria, afferma d'Ayala, aveva parlato troppo, facendo per le di lui parole arrestare Plutino, poi nel dibattimento smentiva tutte le deposizioni e moriva dicendo: « è questo il più felice momento della mia vita. Viva l'Italia ». Narrano che nell'andare al supplizio, dovendo i condannati attraversare un ruscello, a Villacci che cercava scansarsi dall'acqua, Corigliano osservasse: « va pur fermo a bagnarti, sta certo che d'ora innanzi non soffrirai più raffreddori ». Scanderberg Franzese, d'anni 22, di vaghe e robuste forme, insieme ad un fratello ed a Lazzaro Manès era riuscito a nascondersi, ma tradito dal Manés, preso, veniva suppliziato nell'aprile 1845. Manès veniva più tardi, in compenso del tradimento, ucciso.

Gli altri 14 condannati a morte avevano commutazione di pena. Caldi ancora i cadaveri dei Cosentini, la seconda tragedia proseguiva a svolgersi.

Una Corte marziale costituita da ufficiali del 9° reggimento di linea, giudici un maggiore dei cacciatori, tre primi tenenti,

doveva giudicare i Bandiera. Dicono che Attilio potesse comunicare coi calabresi fuggiaschi sui monti i quali gli avrebbero offerto polvere per far saltare un muro del carcere ed evadere, ma che egli rifiutasse perchè gli assicuravano non vi sarebbero sentenze di morte. Pare invece che il piano di evasione ordito prima che i calabresi fossero fucilati e continuato dai Bandiera, non riuscisse. Il processo dei Bandiera aveva a Presidente il maggiore Flores, a fiscale Domenico Delia. Bocchechiampe sedeva in posto distinto, gli altri collocati entro una cancellata di legno; difensori gli avvocati Gaetano Bovo, Tommaso Artale e Cesare Marini di Cosenza, che Giuriati dice, arringavano, ma il commissario di polizia di Cosenza in rapporto 23 giugno afferma, si rimettevano nelle domande contenute nelle memorie a difesa.

Durante il processo pubblico « la serena maestà del loro aspetto, la soavità dello sguardo e della favella, la ben composta leggiadria dei modi, ispiravano riverenza e pietà ». Attilio scriveva dal carcere al sig. Gioachino Gaudio quando seppe del supplizio degli insorti di Cosenza: « Quegli che vi scrive questi pochi righi sa che inevitabilmente è consacrato ad una prossima morte, oh quando ardiva abbandonarsi alle larve del suo pensiero, non era così che egli credeva finire la sua vita! Il desiderio dei suoi giorni, il sogno delle sue notti era di spirare sui campi di battaglia contro chi non permette che questa Italia divenga come ogni altra contrada una nazione e riacquisti i suoi diritti! Ah, non saranno le bajonette tedesche, saranno le palle italiane che lo ricongiungono a Dio! quale disinganno e quale ambascia! essere sconosciuto e finito da chi egli stimava suo fratello! » (CONFLENTI. *I fratelli Bandiera e i massacri Cosentini*).

Sul metodo adottato a difesa dagli imputati già il visconte d'Arlincourt, romanziere legittimista, aveva accennato che il 22 giugno 1844 Attilio Bandiera aveva scritto dal carcere una lettera a Re Ferdinando in cui avrebbe detto: « Il vero scopo proclamando l'indipendenza in Calabria era di servire la causa dell'unità italiana. Se voi volete diventare il sovrano costituzionale di tutta la penisola, io mi dedicherò corpo ed anima a V. M. » e gli chiedeva abboccamento. Poi è stata pubblicata da Lattari nei Documenti e nella Introduzione alla *Storia dei fratelli Bandiera* di Ricciardi e da Domenico Giuriati nella *Commemorazione dei Bandiera* nel 1883, una lunga lettera di Attilio al suo difensore avvocato Marini in data 10 luglio nella quale diceva che apparteneva alla società l'*Esperia*, che voleva l'unità e l'indipendenza d'Italia, segreta

« ma sempre sotto forma monarchica ». « Questo Re d'Italia io non so trovarlo che nel Re di Napoli. Egli è italiano, egli successore di Manfredi, contro lui come pel re di Sardegna e il duca di Modena non stanno i fatti del 1821 e del 1831 nè egli è così impossente come il duca di Lucca nè così di sangue austriaco come il granduca di Toscana ». « Persuasi che Ferdinando II volendolo salirebbe sublime, che egli avrebbe le virtù capaci per rigenerare la nostra patria, che è la sua, consapevoli che gran porzione delle speranze italiane convergono in lui, potemmo credere che nel nobile agone avesse egli gettato il suo guanto reale e primi all'appello accorremmo ». Poi giustificava i due proclami compromettenti trovati in dosso alla banda. Era Miller che aveva loro presentato a firmare in viaggio due proclami, uno ai Calabresi, l'altro agli Italiani. « noi dopo averli letti, rifiutammo di segnare quello agli Italiani perchè è troppo irragionevole ed esagerato e quello ai Calabresi il segnammo al patto di scancellare *Repubblica* in esso contenuta ». E chiudeva dopo aver narrato la storia della banda « io devo confidare a S. M. dei segreti della più alta importanza, essi sono tali che tutt'al più al suo immediato ministro potrei verbalmente comunicarli. Per quanto sarò per dire io non domando grazia o commutazione di pena, in questa mia risoluzione non pretendo che di prestare ancora avanti di chiudere questi occhi un rilevante servizio alle idee che sempre regnarono nella mia mente ed in cui sempre signoreggiò come essere principale la imagine del presente Re del Regno delle due Sicilie ». (Conflenti. *I fratelli Bandiera ed i massacri di Cosenza*). E così pure è venuta alla luce la Memoria sottoscritta in data 13 luglio da Attilio, Emilio, Moro, e Ricciotti, diretta al Presidente ed ai giudici della Corte marziale di Cosenza in cui era detto: « Vi ricordiamo che siamo stati ingannati, verità di cui avreste potuto convincervi se aveste accondisceso a riscontrare giornali e ad interrogare uomini onesti che non abitano un altro emisfero; che nostra intenzione era quella di venire a prestare l'opera nostra ed a spargere il nostro sangue per Ferdinando II, che credevamo aver slanciato uno sguardo di aquila sull'universa Italia ». Conflenti conferma la Memoria attribuendola ad Emilio ed afferma come egli narrasse, che aveva disertato dalla marina austriaca, perchè anche a lui sembrava indecoroso militare d'avvantaggio sotto la bandiera dello straniero e dell'oppressore d'Italia; « a Corfù privo di relazioni, non avvezzo a stentare, un avvenire incerto, triste e bisognoso mi si affacciava ».

Emilio attribuiva a Giuseppe Miller l'idea della spedizione, Miller nel 1835 chiuso a San Leo e da San Leo fuggito, poi carcerato ad Ancona, combattente a Rimini, gli offriva entrare nella *Giovine Italia*. « Gli risposi che l'intima mia convinzione non era la scomposta e viziosa Italia costituita in Repubblica.... gli soggiunsi che un principe italiano si doveva trascinare sul Tevere, e là sui maestosi avanzi dei trapassati nostri Grandi, imporgli una corona le cui gemme dovessero riflettere su tutte le italiane provincie, mettergli in mano prima dello scettro, una spada temprata a morte di quei 400,000 nati al di là delle Alpi e per umiliarci discesi ». Ammetteva che erano stati troppo creduli nell'aver creduto al *Mediterraneo* di Malta, che annunciava viva l'insurrezione in Calabria. « Una circolare del Comitato segreto italiano in Parigi ci svelava il segreto che S. M. Ferdinando non solo favoriva, ma era il misterioso autore della sollevazione calabrese, con lo scopo di simularsi costretto ad accordare una costituzione, offrendosi così il destro di chiamare gli italiani alla emancipazione per regnare quindi su di essi grande di potere e di virtù e venerato da riconoscenza fervida ed illimitata »..... « Il bisogno, la miseria per dir meglio, stavano alle spalle di mio fratello e di me ».

Questi documenti, e forse altri simili, indubbiamente sottoscritti dai Bandiera e la Memoria alla Corte anche da Moro e da Ricciotti hanno fatto dire a Settembrini: « Ho letto alcune lettere non belle di Attilio Bandiera a Re Ferdinando e al ministro Del Carretto, le quali stanno nell'archivio di Napoli che a me furono mostrate e fatte leggere dal direttore Francesco Trinchera » e d'altra parte hanno fatto sostenere a Lattari che il movimento era monarchico. Ma in verità se dal punto di vista della fierezza sarebbe stato preferibile che i Bandiera, sicuri di non venir risparmiati, rispondessero: « vi odiamo perchè tiranno e perchè siamo repubblicani ed unitari, » come in tempo vergine avevano scritto a Mazzini e nei proclami che recavano, d'altra parte s'intende chiaramente che le lusinghe e le dichiarazioni di devozione erano consigliate agli imputati dai difensori come ultima àncora di salvezza, nella speranza che potessero ottenere almeno la vita, espedienti di difesa frequentemente adoperati e che nulla tolgono al significato dell'impresa e in nessuna maniera diminuiscono il valore morale di uomini valorosi per quanto illusi di poter ottenere con tarde parole grazia da colui che l'11 luglio nella stessa Cosenza aveva inesorabilmente fatto fucilare i capi del tentativo Cosentino; tarde

parole che non ingannavano il Re Ferdinando, nè i giudici, e non possono ingannare la storia. I Bandiera sono morti repubblicani ed unitari, e la scossa elettrica, prodotta dalla tragedia in tutto il Napoletano, era il primo vero germe del principio unitario in quelle provincie.

L'avvocato Marini bene a ragione aveva voluto ricusare l'inutile patrocinio e non l'aveva subito se non costretto da un ordine speciale della Corte; nel dibattimento, secondo nota il rapporto 23 luglio dal Commissario di polizia di Cosenza, i difensori si rimettevano alle domande contenute nella Memoria a difesa, anzi avendo la Corte ricusato i testimoni a difesa di San Severino, gli imputati ricusavano di difendersi ed Emilio poneva in carta le ragioni del rifiuto; l'avvocato Artale inveiva però con tanta veemenza contro Bocchechiampe, che la Corte faceva uscire dalla sala il Corso.

La Corte, s'intende, con sentenza 23 luglio 1844, condannava a morte 17 dei 18 imputati per cospirazione ed attentato « per essersi uniti in Banda armata ed aver consumato atti di esecuzione, uccise guardie urbane, all'oggetto di cambiare il governo, ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale » e pel reato di violenza contro la forza pubblica ed omicidio, — morte da eseguirsi colla fucilazione e col terzo grado di pubblico esempio, Bocchechiampe ad anni 5 di prigionia « per essersi sciolto dalla banda pria di essere stato avvertito da alcuna autorità e senza avervi esercitato alcun impiego o funzione ». Dopo la sentenza Emilio avrebbe gridato: *Viva la libertà, viva la patria* e avrebbero cantato il coro nell'opera *Donna Caritea:* chi per la patria muore — vissuto è assai. Giuseppe Pacchioni faceva in carcere i loro ritratti.

I cinque raccomandati dalla sentenza alla grazia sovrana, Brassoli, Mazzoli, Nanni, Manessi, Tesei, Osmani, ed inoltre Pacchioni, Mariani venivano graziati, come meno colpevoli, tutti condannati alle catene. Si disse che la Corte rimanesse in dubbio tra il graziare Manessi o Moro, che il Re avesse pensato a commutare la pena anche dei Bandiera; la sorte favoriva Manessi pure di Venezia. L'abate Beniamino de Rose uno dei confortatori, mandati dall'arcivescovo di Cosenza, afferma che si confessavano tutti, ciò che Manessi nega. Attilio scriveva dal carcere all'appaltatore delle prigioni e ripeteva sotto il ritratto fattogli da Pacchioni il motto: « proseguite, ma non vendicate ». Domenico Lupatelli, mangiando i maccheroni diceva ad un soldato: « camerata, voglio proprio farmene una scorpacciata, nè corro pericolo di non digerirli

colla cura di palle che ci darete domani, però bada a tirare bene che ci ho assai dura la pelle, nè ti dispiaccia se io fino all'estremo griderò: Viva l'Italia... »

I soldati piangevano; a Cosenza, narra Ricciardi, gli uomini mandavano ai condannati frutta e rinfreschi, le donne mazzetti di fiori e lettere di conforto, biancherie e ciocche di capelli. Verso sera i condannati si intrattenevano con frati anche di discorsi teologici. Nardi voleva persuaderli che egli conosceva il Vangelo meglio di loro. Nicola Ricciotti diceva al prete De Rose che essi ritenevano come nei monti di Calabria fossero a torme le genti che avevano tentato la rivoluzione e che ad essi maggior vigore avrebbe ispirato la presenza di fratelli d'altre lontane città. Conflenti afferma, che i soldati del battaglione Cacciatori, destinati alla fucilazione ammutinavansi e si quietavano quando ebbero promessa che avrebbero avuti a compagni anche i soldati del 9° reggimento.

I condannati si vestivano con la possibile eleganza, dolcemente respingendo la compagnia dei frati, e coperti di una lunga tunica nera, col capo velato, coi piedi nudi, — il 23 luglio 1844 alle 6 del mattino — venivano condotti in cappella, dove erano alquanto trattenuti perchè il duca di Sangro che aveva veduto muoversi il telegrafo, aveva sperato segnasse la grazia, dopo mezz'ora procedevano pel vallone di Rovito alla sua foce sul fiume Crati dove forma ampio letto presso le case di Cosenza. « Tirate, dissero ai soldati, tirate; comprendiamo che far dovete il vostro dovere, tirate, noi non spaventa la morte ». E cadevano ultimi per le irregolarità delle scariche Attilio Bandiera, Lupatelli e Venerucci al grido di *Viva l'Italia, viva la libertà, viva la patria.* Cosenza, rileva Conflenti, esprimeva quel giorno il suo dolore col chiudere case e botteghe, col non mostrarsi alcuno per le vie, coll'abbandonar tutti i negozi. La moglie di Attilio, contrariamente a ciò che scriveva Mazzini, moriva dopo di lui e Battistino La Nivara che ebbe perdono e libertà « veniva ucciso, narra Lattari, nel 1848 dal popolo di San Giovanni in Fiore in pena della sua equivoca condotta verso i fuorusciti ».

Di fronte alla lettera della legge i Bandiera erano colpevoli di attentato alla sicurezza dello Stato e meritevoli della pena di morte; di fronte allo spirito l'attentato non essendo eseguito con mezzi idonei a raggiungere l'intento, doveva punirsi con attenuanti, ma Ferdinando credette efficace un esempio per terrorizzare i suoi popoli troppo disposti a lasciarsi commuovere da sentimenti di ribellione e da tentativi

così audaci come quello dei Bandiera. Di fronte al partito nazionale italiano i Bandiera erano martiri, martiri che sacrificavano se stessi, colla coscienza dell'insuccesso, solo per far suonar alto il nome d'Italia.

Per gli uomini pratici il tentativo di 20 persone che giungevano sconosciute, improvvise, senza intelligenze nè relazioni nel paese in cui si accingevano a lotta mortale, era un nuovo atto di follia.

Contro Mazzini veniva gettata la responsabilità del folle tentativo e Gualterio affermò che la spedizione era stata risoluta a Parigi « allora centro della *Giovine Italia* e che per le spese vi venivano tassati di 20 franchi gli emigrati che stanzionavano in Francia e in Belgio ». La *Civiltà Cattolica* in un racconto l'*Orfanella*, ancora nel 1853, interprete del partito borbonico, vituperava la impresa.

Ma per la gioventù italiana il tentativo temerario che stabiliva come si era pronti a gettare disperatamente la propria vita pur di ricordare col sangue l'emancipazione della patria, era un esempio di ardimento, uno sprone che eccitava a nuove imprese, e l'ardimento è contagioso come la paura.

Per Napoli il tentativo dei Bandiera faceva l'effetto della rivoluzione del 1821 e della spedizione di Savoia nel 1834 in Piemonte. Era la prima volta che il popolo del continente napoletano vedeva affermare l'Italia nel suo territorio da italiani di altre provincie venuti in Calabria a dar testimonianza di fraternità.

Il nome d'Italia portato dai Bandiera s'imprimeva colla fiera tragedia nella mente delle moltitudini; il sangue dei Calabresi uccisi l'11 luglio 1844 per la causa costituzionale si confondeva nel vallone di Rovito col sangue degli italiani fucilati il 25 luglio 1844 per la causa nazionale e giovava a maturare la coscienza dei napoletani più di mille volumi sapienti e d'un milione di discorsi eloquenti.

I Bandiera lo avevano detto: la loro impresa sarebbe di una importanza materiale assai debole, ma molta ne sarebbe stata l'importanza morale, « sia, perchè porterà il sospetto nel cuore del nostro più potente oppressore » aveva scritto Attilio, sia perchè, scriveva Emilio « il loro esempio sarebbe contagioso in 40,000 italiani amanti della patria e contro lei vincolati da insano giuramento ». Gli italiani, essi avevano affermato « erano deboli per mancanza di fede nei loro propri mezzi e per la esagerata idea delle forze nemiche ». « È necessario che i pochi nati al martirio si caccino disperatamente nella voragine d'una impresa anche avventata, spe-

rando d'indurre con l'esempio gli inerti e i timidi per poca fede ». I Bandiera insegnavano a morire, la virtù più difficile ad un popolo servo, che diviene libero il giorno in cui l'ha imparata.

CAPITOLO IV.

Il 1848

1. – *Dal* 1845 *al* 1847.

Il 20 settembre 1845, credesi per suggerimento di Cesare dal Bono, vice segretario del re, « nutrito a buoni studi, onesto, probo, riservato, ma di animo non sempre forte » e per influenza di Nicola Santangelo (GALDI, *Ferdinando II*) si radunava anche a Napoli un Congresso di scienziati, con 1400 iscritti, Presidente Nicola Santangelo ministro dell'interno, e il re vi andava, parlava ed era applaudito. Se Antonio Galati accademico aveva cominciato l'elogio di Ferdinando II, dicendolo « Genio irresistibile e sacro della monarchia Siciliana », Orioli chiudeva il Congresso con un inno « a Giove Olimpico deponente la folgore » e Busacca nella *Storia della Legislazione* suppone che il Congresso gli offrisse lo scettro dell'Italia una, mentre Nicola Nisco narra, *(St. d'Ital.* II, 274*)* che il re alla notizia dei casi di Rimini « avrebbe voluto far imprigionare molti degli scienziati accorsi al Congresso », e Del Carretto a mezzo del fido Morbillo li avrebbe avvertiti che partissero: solo Collegno rifiutava di sedere al banchetto offerto dal re agli scienziati, da quel re che aveva appena un anno prima senza alcuna necessità fatto fucilare i Bandiera, pei quali Goffredo Mameli nel 1846, nel secondo anniversario della morte, lanciava il cantico:

Chi fia quei che scendere
  Osi nel grande agone,
  Della fatal tenzone
  Primo il vessillo alzar?
  Ringagliardir gl'ignavi
  Un popolo di schiavi
  Nell'avvenir lanciar?

Nel 1845, avverte Gualterio, salita la rendita pubblica 5 p. % al 112 si continuavano a pagare alla pari le iscrizioni estratte a sorte, Ferdinando concludeva vantaggiosi trattati di commercio coll'eguaglianza degli scambi: — tuttavia « agricoltura avvilita, medio ceto non ancora forte, amministrazione ignorante rovinavano ogni commercio ».

L'esercito veniva migliorato, l'artiglieria dotata di abili ufficiali, l'ingegneria militare fornita del bisognevole, la cavalleria bella e gagliarda, la fanteria ben vestita ed equipaggiata, i generali vecchi, gli svizzeri meglio pagati e meglio vestiti, preferiti dal re insieme ai gendarmi. La ferma era di 12 anni, 6 sotto le armi, 6 a casa. La guardia urbana nelle provincie si costituiva di devoti al governo, dipendente dalla polizia. A Napoli la guardia di sicurezza interna, circa 8000, cogli ufficiali scelti dal re e i ruoli dai comandanti scelti da lui, capo il principe di Salerno presentavasi alla festa di Piedigrotta; questo era il suo còmpito principale.

Il 2 marzo 1846 il re concedeva la costruzione d'una ferrovia Napoli-Barletta, desiderata dal Piemonte, con speranza di prosecuzione a Brindisi ed Otranto. L'Austria, dice La Farina, sapeva dal Papa che la linea proseguirebbe, ideava la linea Livorno-Bologna per assicurare a Venezia e a Trieste il commercio dell'Italia Centrale. Nel luglio tra Napoli ed Austria si accordavano per segreti patti di aiutarsi reciprocamente anche con le armi nel caso nascesse qualche turbamento; Inghilterra e Francia consigliavano per più vie riforme. Nel settembre il re visitava le provincie, seguito da buona parte dell'esercito — senza che sorgesse alcun indizio che il regno sentisse la ripercussione dell'amnistia di Pio IX, il di cui Editto il re vietava che fosse pubblicato a Napoli.

Cobden scriveva nel 1846 del Napoletano « Il regno delle due Sicilie racchiude alcune migliaia di uomini istruiti e pieni d'ingegno, che sospirano la politica libertà, sono sventuratamente circondati da milioni di uomini che non sentono alcun desiderio al di là del soddisfacimento dei loro bisogni corporei, dei quali i preti hanno convertito gli istinti religiosi in un vero istrumento di degradazione intellettuale »... « Un piccolo numero è malcontento, ma il maggior numero non si occupa affatto di politica. Eglino hanno diritto di compiacersi dei loro cenci, di carezzare le proprie catene, di adorare le sottane dei loro preti ». (RICH. COBDEN, *Notes sur ses voyages, corresp. et souvenirs*), e Solaro de la Margherita riferiva al marchese Ricci a Vienna il 6 luglio 1847. « Il

re non tiene vicino alcun uomo di vero merito singolare e di buon ingegno. Concentrando non solo la podestà suprema nelle proprie mani, ma eziandio l'esercizio di essa, rende inutili i suoi ministri, i quali, spogli d'indipendenza e senza energia, non sanno dar impulso di agire agli ufficiali pubblici inferiori che lasciati in balìa di se stessi s'abbandonano all'egoismo e alla immoralità. Gli affari in corso non sono riferiti al re a voce dai ministri, ma per iscritto a mezzo del suo segretario particolare, uomo affatto nullo. Gli inconvenienti ed i ritardi che ne risultano sono innumerevoli. Gli affari di maggiore importanza si debbono trattare nel Consiglio di Stato. Ma questo Consiglio per le frequenti assenze del re non giunge a riunirsi oltre a 4 volte all'anno e non potendo quindi sbrigare tutti gli affari che gli sono riferiti, molti di essi rimangono per intieri anni nei portafogli dei ministri ». (BIANCHI NIC., *Storia della Dip. Europea*, V). Invece Cesare Cantù ritiene che « il regno era il più fiorente della penisola: nel 1844 il debito non eccedeva 86 milioni di ducati, cresciuta la popolazione, lauta la beneficenza pubblica ». Camillo Cavour nella *Revue Nouvelle* del 1846 diceva « Questo governo ha grandi progetti... Le agitazioni rivoluzionarie hanno conseguenze funeste, perchè i governi attaccati colla calunnia debbono pensare a difendersi ed i grandi lavori pubblici non potranno eseguirsi in Italia fino a quando i veri amici della patria non saranno aggruppati ai troni che hanno vere radici nel suolo italiano ». Tuttavia Cantù ammette « alcuni vizi naturali del paese che sopravvissero all'ultima rivoluzione, talchè è ingiusto imputarli al governo nè passato, nè presente, il governo talvolta dovè scendere a patti coi briganti come col Talarico, spiaceva la guardia svizzera e la corruzione epidemica degli impiegati, la polizia era arbitraria ». Una opposizione si era formata, eredità della rivoluzione del 1820, diretta da un Comitato centrale con programma di riforme e d'italianità confederata, in gran parte composto da uomini delle provincie, mentre la capitale rimaneva inerte. Capo del Comitato era Francesco Paolo Bozzelli che rimaneva strettamente napoletano. Nisco conferma che il sentimento unitario non si diffondeva. Musolino e Settembrini avevano dato alla loro *Giovine Italia* riformata un sapore di carboneria, Carlo Poerio credeva che l'unità fosse utopia da riserbarsi ai nepoti, Francesco Trinchera pensava a Murat anche dopo 10 anni di esilio.

A Napoli erano vietati i diari della penisola, spie da ogni parte; il re aveva allontanato dal Regno il fratello principe

Leopoldo perchè circondato da giovani di lieta vita, e Leopoldo all'estero affettava il liberalismo. Allora i *Débats* pubblicavano ad ogni qual tratto articoli in difesa di Ferdinando il quale affermava che le riforme dagli altri tentate erano nel regno eseguite. Era sindaco di Napoli il duca di Bagnoli, « uomo assai abbietto ». « Il solo intendente della provincia di Napoli, Spinèlli, avrebbe desiderato restituire gli atti della amministrazione alla legalità pura ». (GUALTERIO, *Gli ultimi Rivolg. ital.*, v). « Nei governanti, esclama La Farina, non v'era sincerità, non vergogna, non fede, neanche quella larva di virtù che dà il pudore; avarizia insaziabile, corruzione smodata, servilità vilissima, crudeltà più che barbarie ».

I nomi di Pio IX e di Leopoldo erano dal governo di Napoli detestati, mentre di parte liberale quasi solo Giuseppe Ricciardi non credeva a Pio IX, ma la solita ripercussione di ogni agitazione generale cominciava.

Nel luglio 1847 usciva un libretto: *La Protesta del Popolo delle due Sicilie*, il primo segno del concorso di una parte di Napoli all'indirizzo che si svolgeva nel resto d'Italia. Settembrini nelle *Ricordanze di mia vita*, narra che la *Protesta* da lui dettata aveva origine dalla circostanza di aver egli visto i servi di Del Carretto villanamente scacciare una povera donna che coi figliuoli chiedeva soccorso. La *Protesta* serviva di risposta a Ferdinando, il quale sosteneva che le leggi napoletane superiori a quelle delle altre parti d'Italia non avevano bisogno di riforme, poichè era vero che le leggi presentavansi migliori che altrove, come vero altresì che la loro applicazione rendeva il regno delle due Sicilie peggiore delle altre parti, ne conseguiva la conferma di quella verità che le leggi non bastano e sono inefficaci a dare prosperità ad uno Stato se chi deve applicarle le applica in senso diverso dal loro spirito. « Questo governo, chiudeva la *Protesta*, dopo aver esposto le condizioni del governo, della Corte, dei ministri, è un'immensa piramide, la cui base è fatta dai birri e dai preti, la cima dal re. Ogni impiegato, dal soldato al generale, dal gendarme al ministro di polizia, dal prete al confessore del Re, ogni scrivanuccio è despota spietato e peggio su quelli che sono soggetti, è vilissimo schiavo verso i suoi superiori. Onde chi non è fra gli oppressori si sente da ogni parte schiacciato dalla tirannide di mille ribaldi, e la pace, la libertà, le sostanze degli uomini onesti dipendono dal capriccio non dico di un principe o di un ministro, ma d'ogni impiegatello, d'una baldracca, d'una spia,

d'un gesuita, d'un prete ». La *Protesta* che poneva il ferro rovente su una piaga purulenta otteneva un grande successo.

Il tipografo Seguin, Giuseppe Del Re, e Corsini che conduceva un gabinetto di lettura, e avevano aiutato a farla pubblicare, minacciati di arresto, fuggivano. Il 25 luglio, narra d'Ayala *(Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo)* aveva luogo a Napoli una adunanza cui partecipavano Domenico Romeo, ispettore della regia dei Tabacchi in Calabria, vivente a San Stefano, Carlo Gemelli, rappresentante di Messina e i delegati delle provincie di Cosenza, Catanzaro e Palermo. In Calabria, Romeo, influente più a Reggio che a Cosenza e Catanzaro, aveva riordinato il Comitato centrale Calabrese del quale facevano parte il barone Marsico, il barone Cuzzolino, il barone Stocco ed altri potenti per ricchezze e popolare simpatia. In questa ed in altre adunanze a Napoli nella villa Ruffo, Carlo Poerio, secondo Settembrini « di non mediocre ingegno, facile parlatore, arguto, astuto, onesto » voleva l'insurrezione come la sosteneva Romeo, ma i delegati di Cosenza e Catanzaro, fra i quali Eugenio de Riso e il delegato di Palermo marchese Ruffo, e Giovanni Raffaele il quale era stato nel frattempo a Palermo per assicurarsi delle intenzioni di quei liberali e riferiva come Ruggero Settimo e Mariano Stabile pensavano che prima di gettarsi in rivoluzione, volevano tentare un *memorandum* per riavere la costituzione, si opponevano. Domenico Romeo insisteva ed esclamava: « Noi faremo la rivoluzione senza la Sicilia e senza gli aristocratici, coi Borboni ci vogliono armi e non parole », ed anche: « se io moro, non vi scorate ed andate innanzi », e partiva il 23 agosto per iniziare col figlio Giovanni Andrea e con tre nipoti.

Il 13 agosto 1847 il re, con un atto sovrano, di ritorno dall'escursione nelle provincie, dopo aver fatto l'esposizione dell'amministrazione finanziaria dello Stato durante i 17 anni del suo regno, i debiti tolti, le tasse scemate, annunciava pel 1° gennaio 1848 l'abolizione totale del dazio fiscale sul macino nel continente e la riduzione del dazio civico (non più di una lira al tomolo) sulla stessa materia, la riduzione d'un terzo del dazio sul sale e di 300.000 ducati sul macino in Sicilia, e la metà del dazio di importazione dei vini di Sicilia in Napoli. — Così il re tentava di soddisfare secondo le sue costanti tendenze gli interessi materiali del suo popolo, per tenerli lontani dagli interessi morali. — « Nel percorrere molti volumi conservati nell'Archivio generale di Napoli, riferisce Nisco, io ho dovuto, ingratamente pel mio paese,

convincermi che il Del Carretto oppose in quel periodo costante temperanza e prudenza alla sbrigliato vituperio delle denuncie ».

Calabresi e Messinesi si ponevano d'accordo. Il 29 agosto 1847 i fratelli Gian Domenico e Giovanni Andrea Romeo coi nipoti Agostino ed Antonio, ed altri, armatisi non ostante le opposizioni di Vincenzo Marsico e di Vincenzo Stocco, capi del Comitato di Cosenza e Catanzaro, iniziavano l'insurrezione.

La sera del 1° settembre seguiva il tentativo a Messina dove gli ufficiali, raccolti a convito e che dovevano essere fatti prigionieri, potevano ritirarsi in cittadella, — ferito il colonnello Busacca. Il 2 settembre i Romeo coi fratelli Agostino ed Antonio Plutino, Casimiro de Lieto, Federico Genovesi ricchi proprietari, il canonico Pellicano, Domenico Muratori, dotto criminalista quasi ottuagenario, Antonio Cimmino ed altri giovani, condotti dal maestro di scherma Pietro Mileti, assalivano Reggio al grido: Pio IX, Italia e Costituzione. La poca truppa col principe d'Aci capitolava davanti ai grossi proprietari della provincia, « i primi cittadini per autorità e ricchezze ». Per tre giorni Reggio rimaneva in mano degli insorti. In Gerace pure si sollevavano guidati da Michele Bella di Salerno, Gaetano Ruffo, avvocato di Bovalino, Domenico Salvatore di Bianco, Rocco Varducci di Caraffa e Pietro Mazzoni di Roccella. Salvavano il sotto-intendente Bonafede e il capo dei gendarmi. Tuttavia Cosenza e Catanzaro non si muovevano. Due fregate con un reggimento di fanteria, un battaglione di cacciatori e due cannoni partivano da Napoli col conte d'Aquila. Il capitano dei gendarmi che s'era unito ai Romeo tirava, per salvarsi dall'ira regia, un colpo al Romeo, ma non cogliendolo, veniva immediatamente ucciso (Nisco, *Storia d'Italia*). A Messina i pochi insorti non resistevano. Di fronte alle forze napoletane i Romeo si ritiravano. Ferdinando Nunziante e de Corvè giravano per avvolgerli con 2000 uomini. Gian Domenico Romeo, assalito dalle bande urbane di Pedavali, cadeva morto. Gli mozzavano il capo, lo ponevano in cima ad un palo, facendolo portare, dice Ricciardi, ghermito pei capelli, da un di lui parente davanti alla prigione ove stavano rinchiusi i suoi amici e parenti. Suo nipote Pietro, che si voleva gridasse: Viva il re e portasse il capo dello zio, non si moveva nè diceva parola, per cui veniva orribilmente straziato (*Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo*).

I fratelli Plutino si salvavano a Malta. Erano arrestati a Napoli Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Domenico Mauro,

Francesco Trinchera, il professore Simonetti, che allora ponevano il quartiere generale della congiura nelle carceri di Santa Maria Apparente, loro consueto alloggio ad ogni stormir di foglia che impauriva il governo, da dove Carlo Poerio dirigeva ancora l'agitazione e dove riceveva visite, fra gli altri del piemontese Giovanni Battista Michelini, recatosi a Napoli per intendersi coi liberali. In Calabria, arrestati i baroni Stocco, Marsico e Cozzolino, una commissione militare, tanto poco Ferdinando pensava a clemenza, condannava a morte a Gerace Michele Bello, autore di poesie, di lavori di critica e di un dramma, dopochè alla proferta di aver salva la vita se rivelasse, avrebbe risposto: « Traetemi al supplizio ». (LATTARI, *Introduzione alla storia dei Fratelli Bandiera* di Ricciardi), Gaetano Ruffo, Rocco Verducci, fucilati il 2 ottobre, insieme a Pietro Mazzoni, che fuggito dopo lo sbandamento degli insorti, respinto dalle case dei parenti Barba, e del marchese de Riso, fratello della sua promessa Eleonora, era stato preso. Nota d'Ayala che nel processo essendosi dissuggellata e spiegata la bandiera tricolore, qual corpo di reato, il Rossaroll, presidente del Consiglio di guerra, sputava sulla bandiera, mentre i giudicabili, scattando in piedi, piegavano il ginocchio per onorare prima di morire il loro vessillo. In Reggio si fucilavano Raffaele Giuffrè Bella e Giovanni Casorza. Venivano posti fuori della legge Antonio, Agostino Plutino, Casimiro de Lieto, Giovanni Andrea, Stefano, e Pietro Romeo, il canonico Pellicano, Giovanni Larnotta, Domenico Miceli, Gaetano Istone, Raffaele, Francesco e Pietro Travia, Gaetano Bonneto e Pietro Milesi.

Altra commissione a Reggio condannava in novembre molti alla galera, 14 alla morte, di cui 4 venivano suppliziati, gli altri all'ergastolo, fra cui Pellicano e l'abate Krini che aveva salvato, dice Anelli, un gendarme gridando ai congiurati: lasciatelo, ch'egli è prigioniero di guerra. La stampa ufficiale chiamava gl'insorti briganti e malfattori e li confondeva colle comitive di briganti di San Giovanni in Fiore e dintorni.

Ricciardi afferma che i condannati calabresi, condotti a Napoli, ove i fabbri ribadivano le loro catene, venivano squadrati dal re coll'occhialino, poi collocati in umide latebre poste al di sotto del mare.

Un editto del re, 8 settembre 1847, aveva esortato i cittadini a denunciare i nemici del trono, assicurando « che i loro nomi sarebbero sepolti negli arcani della polizia, che proporzionata all'utile sarebbe la pronta ricompensa, e che la so-

vrana clemenza non lascerebbe nessun servigio senza premio ». Un editto 30 settembre prometteva ducati 300 a chi uccidesse e ducati 1000 a chi facesse arrestare 10 ribelli di cui dava il nome.

La polizia arrestava chiunque si fosse lasciato trovare in dosso i colori ed il ritratto di Pio IX, ed è stato detto che la famiglia reale diceva una novena perchè la Vergine illuminasse l'anima sviata del Santo Padre.

Ferdinando II resisteva al movimento e con l'aiuto dell'Austria sperava uscirne senza concessioni.

In pari tempo diveniva impossibile impedire che il partito liberale non si rianimasse all'esempio delle riforme di Pio IX e di Leopoldo. — Il principe di Scordia serviva di intermediario fra i comitati di Napoli e di Palermo per una azione comune violenta. Ma, strana cosa di fronte ad un re che aveva appena allora soffocato nel sangue un tentativo puramente costituzionale, e di maggiorenti, di un re che tre anni prima aveva fucilato i Bandiera e nel 1837 aveva flagellato il Cilento e la Sicilia con una repressione inumana, nessuno pensava a rovesciare quel re o per Carlo Alberto o per adottare il programma di Mazzini.

Fosse ripugnanza assoluta delle provincie meridionali alla repubblica, e invincibile tenerezza per la propria autonomia, o fosse colpa di uomini, Francesco Paolo Bozzelli, secondo Petrucelli nella *Rivoluzione di Napoli*, stornava dai propositi vigorosi e sorgeva quella trepidazione che faceva aggiornare ogni accordo coi Siciliani. Di fronte a quel re, di fronte ad una dinastia alle cui promesse per lunga e dolorosa esperienza non si poteva fidare, il partito liberale avrebbe dovuto naturalmente mirare a congedarlo ed a costituire almeno un governo provvisorio, che, assicurando alla causa dell'indipendenza un esercito ed una flottiglia, avrebbe dovuto mutare le sorti d'Italia. Nessuno invece mirò a questo.

A vendicare le morti di Calabria in ottobre Vincenzo Dono, Vincenzo Mauro, il prete de Ninno, Giuseppe Lamenga e Giuseppe Scala, capo dei popolani del Porto, formavano però il non nuovo disegno di catturare ed uccidere il re, al grido: sangue per sangue, sulla via della Marinella il 31 ottobre in carrozza, ma denunciata la trama, il re non usciva e 7 di essi arrestati, negavano e per mancanza di prove non potevano venir condannati.

Carlo Poerio e soci rimanevano in carcere 90 giorni. Palermo a mezzo del principe di Scordia, assicura Nisco, *(Ferdinando II e il suo regno)* annunciava al Comitato di

Napoli che colla Costituzione del 1812 sorgerebbe, Napoli doveva seguire la Costituzione del 1820 e rispettare l'indipendenza dell'isola, la quale sarebbe entrata nella confederazione. Il patto veniva accettato, la paura di perdere Palermo da un lato faceva dimenticare l'Italia, dall'altro faceva promettere concessioni che poi Bozzelli e Poerio al governo non potevano mantenere, il che costituiva l'origine di tutti i dissensi con la Sicilia. Poerio, d'Ayala e Giacomo Tofano incoraggiati dall'esempio della vicina Roma raddoppiavano di attività, Del Carretto, narra d'Ayala, voleva ridurli e cercava amicarseli con buone parole.

La moglie del re, il confessore, e qualcuno dei fratelli, crede Bersezio, lo consigliavano a non cedere, la madre, lo zio principe di Salerno, e il fratello principe di Siracusa si pronunciavano invece per le concessioni.

Il 16 novembre il re, vinto dalle pressioni dei giornali romani e toscani che accusavano vivamente il ministro Nicola Santangelo, « da tutti gridato ladro » lo licenziava e, come consigliava Pietracatella, divideva in tre il ministero dell'interno, staccandone un dicastero pei lavori pubblici, un altro per l'agricoltura, commercio e l'istruzione, nominando all'interno Parise, ai lavori pubblici d'Urso, all'agricoltura ed istruzione Antonio Spinelli « tutti tre di buona fama ». Disgraziatamente per la causa nazionale, questo primo accenno del re a pieghevolezza non poteva che risospingere i riformisti sulla via delle pressioni pacifiche per allargare le concessioni e sviava le menti da un indirizzo più radicale.

Carlo Poerio dal carcere di Santa Maria Apparente aveva continuato a dirigere il movimento, e il 20 novembre nelle stanze di quel custode si decideva la dimostrazione del 22, capi Giuseppe Belli, Paolo Emilio Imbriani, Nicola Attanasio, Francesco Antonio Mazziotti, Ferdinando Mascilli, Saverio Altamura e Nicola Nisco — dimostrazione che aveva luogo alle grida di: Viva il re e Pio IX.

Il 24 una seconda dimostrazione nello stesso senso, ma più clamorosa si faceva di sera, per « incuorare i timidi ». Allora si stampava un bando: « Le grida di *Viva il re*, potendo cagionare delle rivolte, non saranno più ripetute ed in caso che lo fossero saranno severamente puniti coloro che grideranno ». Ferdinando proibiva al conte di Siracusa di riunire una società giovane ed ardita che poteva sembrare opposizione. Narrano che ministri Parise, d'Urso, Spinelli, questi un giorno indettatosi cogli altri chiedesse al re: « Che pensa V. M. di queste nuvole che volteggiano dintorno a

noi? » e il re gettasse sul ministro uno sguardo irritato e tacesse. Circa ai sovrani di Roma, Toscana e Piemonte gli attribuivano di aver detto: essi mi spingono, io li precipiterò. (De Mazade, *Le Roi Ferdinande II*, *Revue des deux Mondes*, 1859).

Bozzelli continuava a presiedere il Comitato; egli credeva, dice Anelli, i napoletani disfatti di ogni gagliardia, inadatti a governo costituzionale, voleva salvo il principato assoluto, nè altro rivolgimento che di riforme, ma taceva i suoi pensieri per non perdere autorità e fama. E così mentre trattava con Palermo di tumulti, a Napoli si affaccendava a rallentare i disegni; Giovanni Raffaele serviva di intermediario coi Siciliani.

Il 14 dicembre aveva luogo una grande dimostrazione in via Toledo alle grida: abbasso la polizia, seguita da un grosso parapiglia, i giovani guidati da Federico Golia, Cesare Corea, il duchino Gustavo Morbillo che si azzuffava con lo zio commissario di polizia, rispondevano ai colpi coi quali polizia e gendarmi li assalivano, comandati da Morbillo e Campobasso. La moltitudine veniva dispersa dalla forza con feriti d'ambo le parti; parecchi venivano arrestati, fra i quali Camillo Caracciolo marchese di Bella, Gennaro Sambiase duca di S. Donato, il duca Francesco Proto, il pittore Saverio Altamura. All'arresto di Nicola Nisco si opponevano le guardie d'onore cui apparteneva, accompagnandolo in corpo alla Prefettura e per Toledo, e tale dimostrazione impressionava il re. Fra il maresciallo Giovanni Statella, comandante la piazza di Napoli e Del Carretto, non correvano buoni rapporti, anzi si astiavano a vicenda.

I liberali nelle case del generale Pignatelli, principe di Strongoli, della di lui figlia Emilia maritata in Cortupasso, del generale Florestano Pepe, del principe di Torella, l'avvocato Giacomo Tofano attivissimo come Vincenzo Cucciniello, si affiatavano e stabilivano relazioni colle provincie. Il Comitato di Napoli però non provvedeva armi nè munizioni.

La dimostrazione del 14 si rinnovava il 25, qualche gendarme restava morto, alcuni della polizia feriti. Giuseppe Avitabile, « uomo veramente spartano, di gentile ed agiata famiglia, si segnalava fra i più fervidi dimostranti ». Michele Persico si recava a Palermo ed aveva ivi conferenze in carcere con Longo che gli prometteva l'insurrezione di Palermo pel 12 gennaio « con l'esattezza d'una cambiale a scadenza fissa ». Si corrispondeva con un sistema di falsariga. Il 19 dicembre Nicola Nisco con Carmine Caruso di Santa Maria

andavano a Roma, dove Masi o Sterbini li assicuravano che il governo romano sarebbesi opposto all'eventuale ingresso degli austriaci ed essi avrebbero promosso una spedizione in Abruzzo comandata da Ribotty, e Giacomo Durando sarebbe andato nel Salernitano e nelle Calabrie. Anche in Toscana, narra Orsini, si progettava nel gennaio 1848 una spedizione in Abruzzo, capo Ribotty, Fabrizi ed Orsini recavansi perciò a Roma dove Durando doveva aiutarla, ma la concessione della costituzione fatta da Ferdinando rompeva il progetto.

In dicembre gli uomini più cospicui di parte nazionale, 32 del Piemonte, Carlo Alfieri, figlio del ministro, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Brofferio, Cavour « estensore in capo », Giacomo Durando, Silvio Pellico, Sineo, Carutti, Bertolotti, Provana, Costantino Reta, 34 romani fra i quali Michelangelo Caetani principe di Teano, presidente del Circolo Romano, Filippo Lante di Montefeltro, vice-presidente, Luigi Masi e Sterbini, pubblicavano un indirizzo a nome degli italiani dell'Unione al re di Napoli « affinchè cambiasse la sua politica accedendo a quella di Pio IX, di Carlo Alberto e di Leopoldo ». Antonio Montanari di Bologna si recava dal re Ferdinando per indurlo a costituzione, e veniva ricevuto il 31 dicembre insieme a Nisco. Montanari gli diceva: « Siate il re d'Italia ». Il re gli parlava con apparente franchezza, ma non faceva motto della Lega e diceva che Napoli aveva da 50 anni le istituzioni che gli altri principi allora concedevano, compresa la guardia cittadina (Nisco, *Ferdinando II e il suo regno*). La Corona d'Italia non lo tentava.

Verso la fine del 1847 convenivano alla loro volta in Napoli, espone Riviello nella *Cronaca Potentina*, i rappresentanti la *Giovine Italia* di quasi tutte le provincie del Regno e tenevano in Castel Sant'Elmo una segreta adunanza, sotto la presidenza del generale de Robertis, nella quale si stabiliva di farsi la rivolta « per avere la costituzione », intervenendo per Potenza e la provincia il cav. Emanuele Viggiani ed un altro.

Così anche Napoli, ultima, seguiva l'impulso del resto d'Italia e cominciava a muoversi a sua volta, ma senza concetto nazionale, senza ardimento di propositi, se i più accentuati di parte liberale non avevano altro programma che di ottenere la costituzione da quel re che tutti sapevano geloso della propria autorità quanto l'avo che l'aveva promessa e violata due volte, la prima a Palermo, la seconda a Napoli nel 1820.

2. — *La Costituzione.*

Il 1º gennaio 1848 il debito napoletano si trovava ridotto a ducati 81,161,029 pari a lire 365,344,000, senza che il partito liberale si intenerisse di tali buoni risultati finanziari che non mutavano in alcun modo la condizione inferiore in cui il paese si trovava.

Il 12 gennaio scoppiava la rivoluzione a Palermo, ostinata e infine vittoriosa, decisivo sprone al re per abbandonare la via della resistenza. Quella sera al San Carlo, per l'anniversario del re, Carlo Paone ed il barone Francesco Antonio Mazziotti, lanciavano, mentre il re entrava, un colombo ed uccelli con nastri tricolori.

Giacomo Tofano per incarico di Poerio stampava un proclama per le provincie, mandava Alfonso de Caro a Campobasso per dare istruzioni a Nicola De Luca e a Nicola Campofrindo, Belli a Salerno per prender concerti con Michele Pironti, Giovanni Bottiglieri e Matteo Lucconi, i quali, morto Saverio Avalla, capitanavano il partito liberale e preparavano l'azione con Comitati secondari diretti da Carlo Vernieri, Filippo Patella, Gaetano Rotolo, Ulisse de Dominicis, Giovanni Guerrieri, i fratelli Magnoni e il vecchio Gatti (Nisco, *Ferdinando II e il suo regno*). L'agitazione si allargava nella Basilicata, negli Abruzzi, nelle Calabrie. Il 17 gennaio Costabile Carducci « di poco ingegno ma di cuore smisurato », ed il siracusano Antonio Leipnecher, già ufficiale in Algeria, rotto il telegrafo a Castelabate nel Cilento, un ponte ed una scafa sul Sele, attaccavano armata mano il capitano dei gendarmi Girolamo da Liguori guidando 15 soli uomini scalzi e disarmati, ma inalberando bandiera tricolore, indizio di poco pacifiche disposizioni nelle provincie.

Il 30 il colonnello Lahalle di artiglieria combatteva presso Laverino i ribelli, prima che gli arrivasse notizia della costituzione accordata. Napoli doveva insorgere, come si era intesi, per aiutare Palermo.

Frattanto il 18 gennaio, al ritorno del conte d'Aquila da Palermo, che vi si era recato colla spedizione de Sauget, nunzio di cattive notizie, il re cominciava a piegare; alle facoltà della Consulta aggiungeva quelle di dare avviso su tutte le leggi e i regolamenti generali, esaminare i bilanci dello Stato, delle provincie, dei Comuni, avvisare sull'Amministrazione del Debito pubblico. Ordinava aggiungersi membri alla Consulta il presidente della Corte Suprema di giustizia,

il presidente della Gran Corte dei conti, quelli della Gran Corte civile, i presidenti della pubblica istruzione e della sanità pubblica, ed uno per provincia proposto per terna dai Consigli provinciali e nominati dal re. Accordava ai Consigli provinciali di far amministrare i fondi da una deputazione da essi nominata. La Consulta doveva formulare un progetto comunale sulla base della elezione dei decurioni e della facoltà deliberativa ai Consigli. Il 19 un decreto poneva la stampa sotto la dipendenza del ministro della pubblica istruzione e stabiliva una Commissione di revisione suprema in Napoli, costituita da membri « sieno ecclesiastici, sieno laici », libero il giornalismo con una cauzione da 4 a 800 ducati. Il 23 gennaio un'amnistia poneva in libertà gli arrestati politici anche i capi dell'ultimo movimento in Calabria, esclusi Romeo, l'abate Krini, il canonico Pellicano ed alcuni altri che dovevano rimanere in una isola. Saverio Vollaro voleva perorare contro tali restrizioni al teatro San Carlo, ma glielo impediva Carlo Poerio.

In questa guisa, constata La Farina, il Comitato di Napoli aveva abbandonato a se stessa Palermo, sebbene sapesse che doveva insorgere e con quale bandiera, consigliando invece pace e dimostrazioni pacifiche « onde i capi napolitani per perfidia o per fiacchezza rovinarono Napoli, Sicilia, Italia tutta ».

Il 25 gennaio, alle 11 del mattino, da parecchi rioni di Napoli si scagliavano, correndo, orde di popolani, non si sa da chi mossi, che, senza pronunciare sillaba, spargevano lo spavento per la città.

Il 26 un giovane calabrese, seguito da pochi, percorreva le vie al grido di *Viva Pio IX! viva l'Italia!* Dalle finestre aderivano. Quella sera, riferisce Nisco, si tenevano adunanze in casa del principe Strongoli e del principe di Torella, nelle quali si stabiliva di rivolgere una petizione al re per chiedere il regime costituzionale. Il principe di Strongoli scriveva al re per informarlo dell'indirizzo della pubblica opinione. Il re riceveva d'Ayala, al quale diceva: « l'esercito lasciamolo stare ». Non piacendo la petizione compilata da Bozzelli e da Francesco Paolo Ruggero, Ruggero Bonghi ne dettava un'altra in casa di Gaetano Filangeri, figlio del generale, vista da D'Ayala, Bozzelli e Poerio, per chiedere la costituzione del 1820, non la Camera dei Pari in riguardo alla Sicilia, che veniva firmata da 207 cittadini, fra i quali Carlo Poerio, Ruggero Bonghi, Alessandro Poerio, Saverio Altamura, Nicola Minervini, Mariano d'Ayala, duca di S. Donato, Gaetano Del Giudice, Pasquale Villari, Giovanni Mosciaro, Filippo Capone, Nicola Bruni, Luigi La Vista, Cesare Braico, Paolo

Emilio Imbriani, Francesco Bozzelli, generale Francesco Pignatelli principe di Strongoli, duca Proto Pallavicini, Gaetano Filangeri, Nicola Nisco. Altri, fra cui l'avv. Francesco Paolo Ruggero e il principe di Torella, stendevano un'altra petizione più timida.

Contemporaneamente si disponeva la dimostrazione del 27 gennaio, con coccarde e fazzoletti tricolori italiani, in testa il vecchio Saverio Barbarisi, con gran fascia costituzionale, e Mariano e Giulio D'Ayala. Alle 10 ant. essa moveva al grido di « viva la Costituzione » dalla piazza della Carità e dalla strada degli Studi, accolta festosamente lungo le vie. Il duca Proto e Trinchera stavano in un carro sostenente un albero di olivo, carico di tutte le bandiere italiane, circondato da molti giovani, fra i quali Giovanni Baracco.

Il considerevole assembramento in via Toledo, non ostile, accoglieva la cavalleria con acclamazioni frenetiche. La giornata era grigia e piovosa, le truppe si serravano intorno al palazzo reale, tre colpi di cannone davano il segnale d'attacco. Affermano taluni storici di parte liberale, anche D'Ayala, come il generale Ruberti, comandante di Sant'Elmo, dichiarasse che se era pronto a difendere il forte da ogni attacco, preferiva dimettersi se bisognava trarre su una popolazione inoffensiva. Al generale Statella, accolto con applausi, mentre attraversava Toledo, il nipote Vincenzo diceva: « Siamo tranquilli, ma viva la Costituzione! »; e il vecchio Barbarisi: « Generale, narrate al re ciò che vedete, ditegli che il suo popolo, inerme e supplichevole, gli chiede unanime la Costituzione ». Il generale Statella avrebbe portato al re l'opinione che si trattava di un movimento serio, irresistibile, e gli avrebbe suggerito di prendere il passo sugli altri principi. Crede Nisco che se Ferdinando « avesse tenuto questo concetto a norma della sua politica posteriore, avrebbe preso nel pensiero degli Italiani il posto di Carlo Alberto e riunito nelle sue mani le sparse membra della penisola »; ma non è: perchè Carlo Alberto avrebbe, di fronte ad una tale iniziativa, raddoppiato le garanzie di libertà, per dividersi almeno col re di Napoli il dominio dell'Italia, e si sarebbe tornati come nel 1814, quando la gelosia tra Murat e Beauharnais impediva l'unità, a nuove gare fra i due Re. Bracci espone, nelle *Memorie storiche* intorno alla Sicilia, che nella sera del 27 gennaio il re convocava, in separati consigli, i ministri e i generali. I ministri erano presieduti dal marchese di Pietracatella, uomo che alla integrità dei costumi riuniva grande istruzione e scienza politica, ed a cui si attribuiva di aver

sempre disapprovato le innovazioni fatte in Sicilia e di aver detto al re, che perciò lo punzecchiava, che tutte le mattine alzandosi da letto domandava se i Siciliani si fossero ribellati, e di avere, nel 1846, in un rapporto sulla Sicilia dichiarato « tale l'odio che si nutriva pel suo governo, che già erano del tutto cadute fra quelle città le antiche rivalità e le gare municipali, e tutte riunite in un solo concetto altro non attendevano che l'occasione di affrancarsi ».

Il Consiglio dei generali era presieduto dal principe di Salerno, don Leopoldo, zio del re, che, col generale Saluzzo, opinava per la repressione, contro l'avviso della maggior parte degli altri, fra cui Filangeri, i quali osservavano non essere sicuri dello spirito della truppa. Il re, che, secondo La Farina, aveva disposto denari e gemme per la fuga, nel Consiglio dei ministri propendeva per la repressione, ma voleva, afferma Bracci, sebbene non sembri verosimile, che questa dovesse proclamarsi nel nome dei ministri, mai nel suo. Pietracatella avrebbe risposto che, in uno Stato monarchico assoluto, i ministri non hanno alcuna responsabilità in faccia al pubblico, e che avendola solo in faccia al re, qualunque disposizione doveva emanare da lui e pubblicarsi in suo nome, pronti i ministri ad eseguirla. Il re soggiungeva che avrebbe data una Costituzione, ma voleva i ministri rimanessero al loro posto; al che il Pietracatella obbiettava che concedendo una Costituzione, gli antichi ministri non erano più conciliabili col nuovo ordine di cose. Il re volle che i generali firmassero la dichiarazione che la repressione era d'incerto risultato, e disse: « Questa sarà la mia giustificazione in faccia alle Potenze ». Infatti Napier scriveva a Palmerston il 31 gennaio che il re mandava tale dichiarazione alle Corti del Nord per giustificarsi. E per vero, come Ferdinando I nel 1815, così Ferdinando II nell'ottobre 1846, in convegno segreto con l'Austria, la Prussia e la Russia, aveva accettato, secondo Cibrario (*La vie et la mort de Ch. Albert*), di non concedere mai un governo rappresentativo, ed ora, colla promessa della Costituzione, imbarazzava gli altri principi, ma specialmente Pio IX, che, nella doppia condizione di re e di pontefice, poteva trovare difficilmente l'accordo dei due poteri in una Costituzione.

Certo però, d'altra parte, pel re Ferdinando non era il momento di affrontare una lotta incerta per le vie, quando gli altri principi lo avevano compromesso con concessioni importanti. A lui pongono in bocca il motto: « Ce ne tiriamo a buon mercato ».

Sull'avviso di Statella e Filangeri, ritiratosi dopo il consiglio con Pietracatella e Fortunato, mandava il generale Filangeri ad intimare a Del Carretto di uscire dal Regno entro un'ora. Nisco crede che Del Carretto venisse cacciato, perchè Pietracatella informava il re che gli avrebbe imposto la Costituzione; ma non è credibile appunto se il re stava per accordarla. Nel gabinetto del re Filangeri avrebbe posto una pistola sul petto a Del Carretto, che voleva parlare col re. Un decreto ordinava l'abolizione del ministero della polizia generale e la riunione di quelle funzioni al ministero dell'interno. Il confessore del re, Cocle, si ritirava a Castellamare. Pietracatella si dimetteva con tutti i ministri. La stessa sera del 27 il re formava il Ministero del duca di Serracapriola, con Cianciulli, Buonanno, Dentice, Torella, Garzia e Scovazzo. Il 28 i nuovi ministri opinavano per la Costituzione. Bozzelli veniva chiamato per l'estesa dell'atto sovrano che la prometteva. Ferdinando II non aveva, crede Nisco, « il premeditato disegno di tradirla ».

Il 29 gennaio i giovani avevano ideato di agire più vigorosamente: all'alba su tutti i canti della città leggevasi un decreto del Re del 28, controssegnato Serracapriola, che consentiva la Costituzione « di propria volontà »; « nel nome temuto dell'Onnipotente Santissimo Dio Uno e Trino, a cui solo è dato leggere nel profondo dei cuori, e che egli altamente invoca a giudice della purezza di sue intenzioni e della franca lealtà in cui è deliberato di entrare in queste novelle vie di ordine politico ». Vi sarebbero state due Camere, una elettiva, l'altra di nomina regia; libera stampa, inviolabilità del re, predominio della religione cattolica. Alle acclamazioni del popolo, dicono che Ferdinando esclamasse: « Sono stato tradito, ingannato: compatitemi! »; e secondo De Mazade: « Si, miei figliuoli, vi darò una Costituzione, ve ne darò anche due ».

Vuole l'ufficiale bernese, autore dell'*Histoire du régiment suisse de Naple*, che quando il re usciva a cavallo, col suo stato maggiore, per la città, in piazza del Mercato pescatori ed artigiani gli gridassero: *Viva il re assoluto!* e un ufficiale di stato maggiore gli proponesse di mettersi alla testa del popolo e di soffocare la rivoluzione, ma che il re rifiutasse. Certo, nel corso di un solo mese, egli passava rapidamente dalle fucilazioni di Calabria e dal decreto di rigore contro gli asportatori e detentori di armi vietate a quelli di ampie concessioni, ai Consigli provinciali, agli allargamenti ed alle più larghe facoltà alla Consulta di Stato, al più mite ordinamento per la revisione della stampa, alla grazia piena ai condan-

nati e detenuti per cause politiche... fino alla Costituzione, la prima che venisse concessa in Italia, « per condiscendere al voto generale degli amatissimi sudditi ». E la borghesia prorompeva in entusiastiche acclamazioni; ma il popolo di Napoli, che non comprendeva la Costituzione e conosceva soltanto il suo re, rimaneva silenzioso, irrequieto, minaccioso; le plebi, riferisce Anelli, quasi tumultuavano a favore del caduto dispotismo. A Napoli la Costituzione era l'aspirazione delle sole classi intelligenti.

Il primo Ministero costituzionale, chiamato il 27 gennaio, non offriva serie garanzie di liberalismo nè di capacità: Serracapriola, per lungo tempo ministro a Parigi, Presidente, « diplomatico di vècchio stampo, d'ingegno scarso, conservatore »; il principe Dentice, alle Finanze, « scemo di scienza e di politica, voglioso di onori, preminenze e gradi »; il principe di Torella ai Lavori Pubblici ed Agricoltura, « murattiano », che aveva raccolto in casa sua il fiore delle lettere e delle scienze, « caparbio e inetto »; il comm. Gaetano Scovazzo, siciliano, alla Pubblica Istruzione, « onesto, incorruttibile, severo, liberale, facondo, coraggioso, competente », ma che non potè far nulla secondo Ranalli, « uomo di vasto sapere e di sentimenti liberali » secondo Bracci; il Brigadiere Garzia, alla Guerra, stato a lungo direttore di quel Ministero, che aveva ordinato l'artiglieria a cavallo ed era già capo di stato maggiore, vecchio e devotissimo al re: « un Ministro della Guerra personale »; il barone Buonanno Cesidio, alla Giustizia, « probo, uomo da consulti e studi, poco pratico di affari di Stato »; Carlo Cianciulli, all'Interno, compromesso nel 1820, senza salute, e che subito rinunciava: un Ministero di uomini onesti, illuminati, considerati, ma timidi, inetti, poco adatti all'effervescenza del momento, e come municipali non favorevoli all'idea nazionale, e nel costituzionalismo conservatori. Presidente della Consulta generale del Regno diveniva il principe di Cassero Antonio Statella; direttore generale di polizia Carlo Poerio, « non adatto all'ufficio, onesto, ma irresoluto »; prefetto l'avvocato Giacomo Tofano, « di virili propositi, franco, onesto, energico »; intendenti nelle provincie Imbriani, D'Ayala, De Tommasis, Vircillo, Di Cesare, Salicetti: « tutti liberali »; rimossi i commissarî Morbillo, Campobasso, De Cristofaro, gli ispettori De Majo e Cioffi: alla testa adunque del Governo uomini freddi e non liberali; loro braccia nelle provincie liberali caldi e sinceri.

Subito dopo il 30 gennaio l'avv. Francesco Paolo Bozzelli succedeva agli Interni a Cianciulli, ritiratosi. Bozzelli da

Manfredonia nel 1820 era stato coi liberali, poi esule per 18 anni in Francia. A Parigi aveva pubblicato un *Essai sur les rapports primitifs qui lient la philosophie et la morale;* poi a Bruxelles un *Esquisse politique sur l'action des forces sociales dans les différents espèces de gouvernement*, e *Ricerche sull'imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni.* Era adunque un uomo colto. Nel 1837, tornato a Napoli, aveva pubblicato studi filosofici. Nel 1844 veniva arrestato con Poerio, per cospirazione d'accordo coi Siciliani. Nel 1848 passava come un grande ingegno e rappresentava i liberali che aveva guidato fino a quel giorno come capo del Comitato segreto. « Alto e ben complesso della persona, ampia la fronte, grosso il capo, gli occhi vivaci, un po' socchiusi, ardito ed eloquente, affettuoso e modesto, con felicissimo ingegno, forti studi, ricca fantasia, mirabile prontezza di mente, facile ed elegante parola, ed operosità non ordinaria, avvocato, poeta, critico d'arte » (Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II*); allora pareva salito al governo il più spiccato rappresentante del partito liberale, come poi, entrato nella grazia di Ferdinando, che seppe conoscere, secondo La Farina, « la boria ed avidità del despota e traditore », incontrò dai liberali un giudizio ostile; « arcadico poeta, secondo Vecchi, oratore fastoso, estetico gretto e pesante », spirito leggero e superficiale, impotente, secondo De Mazade, liberale in politica, sensualista dell'ultimo secolo in filosofia e in letteratura, elegante architetto di parole sonore, e, secondo Massari, « ricco di studi, ma povero di idee politiche, abile nella disputa, ostinato, orgoglioso », capo in ogni modo reale, anima, consiglio del primo Ministero costituzionale e insieme capo riconosciuto fino allora dei liberali.

Toglieva il Governo la sopratassa pei giornali e stampe, allargava la censura nelle rappresentazioni teatrali; Michele Viscuso andava a spiegare il reggimento costituzionale nei quartieri popolari della città, che poco lo capivano, un giorno, nella piazza di Palazzo, in un carro, vestito da lazzaro, con lazzari, bandiere, frasche e musiche.

La prima grossa quistione che s'affacciava al ministero costituzionale era quella della Sicilia. Se in gennaio il ministero Guizot aveva ricusato mandare la flotta francese nelle acque siciliane per ammorzare le speranze suscitate dalla inglese, le tre Corti del Nord avevano inviato un *Memorandum* al Re per incoraggiarlo alla resistenza. Da questo lato il Re si sentiva tranquillo. D'altronde Napoli voleva dominare la Sicilia, era nella natura delle cose, e il Re più malvolentieri di tutti

ne avrebbe perduto il dominio pieno. Dicevasi che per l'insurrezione di Palermo il governo napoletano avesse radunato a Manfredonia battelli a vapore pel trasporto degli austriaci nel regno, ma che fosse a ciò mancato il tempo. (La Farina, *St. d'Italia* ii, 144). In ogni modo la differenza fra Napoli e la Sicilia presentavasi complessa, difficile, irritante. Nel 1816, nel 1820, nel 1837, Napoli aveva offeso la Sicilia pressochè irreconciliabilmente, ma Napoli era allora in mano all'assolutismo ed ora era o pareva costituzionale e intorno si agitava la causa d'Italia. Senonchè nè Napoli, nè Sicilia abbracciavano questa causa con calore perchè non la sentivano. Sicilia esigeva non solo Parlamento separato, ma la partenza delle truppe Napoletane, il che equivaleva all'indipendenza con una semplice unione personale. Solo un ministero con intendimenti schiettamente nazionali avrebbe potuto imporre al Re una simile concessione che avrebbe reso disponibili per la causa nazionale tutto l'esercito napoletano e le risorse siciliane; ma nè il Re ne sarebbe rimasto soddisfatto, nè il Regno. Il ministero costituzionale napoletano doveva porre in prima fila la quistione del predominio del Regno, la quetione italiana in seconda, imperocchè neppure a Napoli l'italianità costituiva un sentimento diffuso, prepotente, invadente. Si credeva poter rimanere indipendenti senza l'unità, si aspirava tutt'al più una confederazione e la repressione austriaca nell'Alta Italia non si credeva potesse mettere in pericolo la propria autonomia, nè la Costituzione. Il seme dell'unità a Napoli gettato dai Bandiera e prima di loro dai pochi mazziniani non doveva maturare che dopo il 15 maggio, in Sicilia dopo il 1849. Frattanto Napoli offriva concessioni larghe, tali che se si fosse potuto fidare nel re e nel governo e nel popolo napoletano, l'isola poteva rimanere soddisfatta. Ma Sicilia sentiva l'italianità meno di Napoli, e non fidava nei napoletani, in nessun napoletano; dissidio irreparabile, che faceva ben presto ritirare dal ministero lo Scovazzo e dimostrava come l'Italia non era matura nè a indipendenza nè a libertà.

Il Re frattanto faceva preparare la Costituzione da Bozzelli. Ne usciva dopo lunghe discussioni una traduzione quasi testuale della Costituzione francese del 1830, portava due Camere, elettori i possessori di rendita imponibile da determinarsi colla legge elettorale e quei cittadini il cui ufficio o la cui professione presuppone una sufficiente istruzione, i ministri senza voto, inoltre per volontà del re la censura preventiva nelle materie religiose, senza una parola sul diritto di asso-

ciazione, sull'ordinamento del giury, illimitato il numero dei Pari da eleggersi a vita dal re. L'articolo 87 diceva: « Talune parti di questa Costituzione potranno essere modificate pei nostri domini al di là del Faro, secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni. » Bozzelli vantavasi di aver con tale creazione invaghito il re di libera Costituzione.

Il 9 febbraio la guardia nazionale dava un banchetto a quattro venuti da Roma, Tittoni, Marignoli, Torre, Spini. V'erano Stefano Romeo e Casimiro de Lieto, testè insorti delle Calabrie, il principe Torella, il principe di Saluzzo, il marchese del Tito, il marchese di Sterlick, le guardie del corpo cav. Figlioli, cav. Pallavicino di Proto, don Camillo Caracciolo Torelli, il capitano del Balzo, il duca dell'Albaneto, il conte Bankoscki, il marchese Luigi Dragonetti, la principessa Belgioioso, il popolano Michele Viscusi. Il 10 febbraio Ferdinando prestava giuramento alla Costituzione in presenza delle autorità e dei grandi del regno: « Prometto e giuro di mantenere inviolata la Costituzione della monarchia promulgata ed irrevocabilmente sancita da noi il 10 febbraio 1848. Prometto e giuro di non far mai nè tentare cosa alcuna contro la Costituzione e le leggi sancite sia per le proprietà sia per le persone. Così Iddio mi aiuti e mi abbia nella sua santa grazia ».

Una simile cerimonia doveva richiamare alla memoria quella del giuramento prestato con eguale solennità nel 1820 da Ferdinando I, ma il popolo immemore in piazza San Francesco di Paola inneggiava in gran folla al re quando dal palazzo reale salutava, poi egli uscito, quale gli baciava le mani, chi il lembo della veste, mentre attraversava via Toledo. « La Costituzione rileva Cantù, veniva accolta con frenesia di gioia, Rossetti la cantava, i popolani dei quartieri di Napoli, sebbene non la comprendessero, mettevano al collo cartelli con qualche parola di ravvedimento; San Ferdinando: educati; San Giuseppe: buoni; Mercato: ravveduti; Pennino: pentiti.

Alla guardia nazionale veniva concessa l'elezione fino al capitano; in febbraio la polizia accennava all'ordine mantenuto, all'adesione della grande maggioranza, a qualche timido che aveva sparso dubbi ricordando la Costituzione del 1820 e la contrarietà dell'Austria; « non mancano gli esaltati, ma per la maggior parte sono giovani inesperti ed avventati, e come partito politico non possono esercitare influenza di sorta alcuna ».

Le teorie le più esagerate in fatti sorgevano prontamente in quelle menti immaginose così poco abituate alle libertà, piccoli fogli aggressivi e malevoli seminavano la zizzania colle loro recriminazioni, si rivendicava anche in adunanze la Costituzione di Spagna, gli avanzati declamavano e conducevano le dimostrazioni dai caffè. « Vi era diffidenza reciproca tra popolo e re, secondo La Farina, intendendo per popolo il medio ceto, tumulti continui nella capitale e nelle provincie miseria grande ».

Le provincie del regno vivevano in uno stato di inferiorità che i piccoli fatti rilevano più dei grandi. Ancora nel 1848 a Potenza, narra Riviello nella *Cronaca Potentina*, arrivava la posta una volta per settimana e a cavallo. Al circolo di Potenza, istituito dopo la proclamazione della Costituzione, potevano far parte professori, proprietari, « galantuomini », impiegati, ecclesiastici, ma non le classi minori della cittadinanza. (Riviello, i, 182). Epperciò si spiega ciò che sinteticamente narra Cantù « nelle Calabrie i perdonati diffondevano l'odio contro il re e la Costituzione; stampe furiose ed oscene pasquinate, si declamava dalle piazze e dai pulpiti, preti e frati secondavano, si invocava la Costituzione del 1820 e la legge agraria, si istituivano chiese rinnovando titoli della Giovine Italia, cantavasi dappertutto: Viva Italia, viva Pio IX, viva Sicilia, morte ai re ».

« S'hanno stampati proclami e leggi e decreti curiosissimi, principalmente ispirati da Fra Tomaso Ortale. Molti luoghi in aperta rivolta scoppiavano pretendendo uccisione dei realisti e repubblica demagogica. Avvennero uccisioni in Figline di tutta la famiglia Marsico. (Decisione della Gran Corte speciale di Cosenza contro Stefanini, Ajello, Caruso), simili disordini nel Salernitano, in Basilicata, negli Abruzzi, in Capitanata, in Terra di Lavoro, scacciati i vescovi, i magistrati, disarmata la gendarmeria, bruciati gli archivi ». (*Cronist.* ii, 2).

Uno scontro tra i liberali del Vallo e il barone Maresca che nel 1828 aveva preso parte alla condanna del deputato de Dominicis conduceva alla fucilazione del Maresca come traditore della patria. Certo se una parte di tali eccessi avveniva più tardi e se in ogni modo nessun moto con carattere socialista scoppiava, chè il socialismo era ignoto, e solo poteva rivelarsi l'antichissimo malumore dei poveri contro i ricchi, più acceso nel napoletano dove i nuovi ricchi avevano sostituito nel dominio delle provincie l'antica baronia ed usurpato diritti demaniali che le moltitudini ritenevano propri, certo

il primo ministero costituzionale ma strettamente napoletano cui incombeva la grande crisi di Sicilia, timido ed incerto, non osava, impiegava 40 giorni per la legge sulla guardia nazionale che usciva il 13 marzo ed era trovata cattiva, trascurava l'esercito, manteneva tali e quali i vecchi generali ed i vecchi diplomatici.

Il 23 febbraio Domenico Mamone Capria chimico e patriotta per fare un omaggio al re aveva costituito un mausoleo ornato di teste di giustiziati del 1799 e del 1822 e tirato da quattro buoi con fiaccole e musica lo aveva condotto dinanzi alla reggia. Carlo Poerio ministro di polizia, narra Nisco, diceva « il mio primo sorvegliato è il re ». Paolo Emilio Imbriani nominato intendente a Salerno, vedendo che il governo non provvedeva a nulla, dopo 40 giorni si dimetteva protestando.

In una riunione tenuta da Florestano Pepe si deliberava che Giovanni Andrea Romeo portasse al re il programma della associazione nazionale di Parigi. Il re rispondeva: « sono momenti a pensare di non essere cacciati, non a cacciare altri, le truppe non sono sufficienti ad essere zavorra della nave dello Stato in un mare tanto tempestoso ». (NISCO, *Ferdinando II e il suo regno*). Il 29 febbraio pubblicavasi la legge elettorale provvisoria che fissava le elezioni per distretto, un deputato per ogni 45,000 abitanti, il censo per gli elettori in 24 ducati di rendita, per gli eleggibili in 240, ritenuto eccessivo, ammessi nel corpo elettorale i professori di università, del collegio militare, i membri ordinari delle tre reali Accademie, i sindaci, i decurioni, i funzionari governativi. Nello stesso giorno il Parlamento veniva convocato pel 1° maggio.

Ma il 28 turbe di giovani avevano gridato per le vie: pace con la Sicilia, abbasso il ministero; e questi specialmente per le difficoltà provenienti dalla Sicilia si dimetteva il 1° marzo con una lunga relazione sulla questione siciliana. Le dimissioni però venivano ritirate per le proposte di Lord Minto e il ministero rimaneva il 6 marzo modificato pel ritiro di Scovazzo e Garzia, Serracapriola presidente, Bozzelli interno, Buonanno affari ecclesiastici, Torella agricoltura, Dentice finanze, Cariati esteri, degli Uberti guerra e marina, Giacomo Savarese lavori pubblici, Carlo Poerio istruzione, Aurelio Saliceti giustizia, Cariati antico ufficiale di Murat, diplomatico nel 1820 e gentiluomo molto indolente, Carlo Poerio » « tipo di liberalismo e di patriottismo illuminato », a questo ufficio più adatto che alla polizia, l'economista Sa-

varese « che aveva fama di ingegno e di perseveranza nel promuovere l'educazione popolare in tempi in cui era odiosa al potere, il colonnello Vincenzo degli Uberti, « d'indole mite e colto », « rigido e teorico » che aveva dettate lezioni di fortificazioni nel liceo militare, Serracapriola rimanendo Presidente, figure spiccate Bozzelli, Saliceti professore di legislazione, intendente della provincia di Salerno, abruzzese di Teramo, reputato valente giureconsulto, magistrato incorruttibile ed austero, laborioso, aitante, di aspetto duro, freddo, angoloso, di animo e modi recisi, non più liberale degli altri, ma carattere severo e tagliente, dice Leopardi, e Settembrini: « uomo che andava al suo scopo, breve nel dire e nel fare ». Se vi poteva essere speranza che Napoli avesse un governo schiettamente costituzionale, questa volta si doveva verificare. Ma le larghe proposte alla Sicilia deliberate il 6 marzo, giungevano troppo tardi: e nei giornali fra i quali *Il mondo nuovo e il mondo vecchio* attaccavano le persone, i giovani raccoglievansi ai caffè, specialmente clamoroso il Caffè Buono che il re chiamava la *Camera dei Comuni*, dimostrazioni tumultuose si succedevano. Si dimetteva da capo della guardia di pubblica sicurezza il principe di Salerno, sostituito dal vecchio generale Francesco Pignatelli Strongoli, capo di stato maggiore Gabriele Pepe; gli uomini del 1820 tornavano a galla dopo 28 anni, ruderi di una epoca tutt'altro che energica.

Nei circoli, conferma Settembrini, si faceva un gran parlare di tutte le cose e chi aveva lo scilinguagnolo più spedito e sfoderava disegni più strani era più applaudito. « La stampa sfrenata pubblicava vergogne, calunnie, verità, nefandezze, mordeva tutti. La plebe diceva: se non si lavora e noi stiamo digiuni, che libertà è questa? prima il re era uno e mangiava per uno, ora sono mille e mangiano per mille, bisogna che pensiamo ai fatti nostri anche noi ».

Nelle provincie i contadini invadevano i terreni appartenenti al Demanio, od ai proprietari che se n'erano già impossessati ed erano odiati, perchè arricchiti per usure ed estorsioni, onde si udivano lamenti da tutte le parti, e in Napoli la plebe non avendo terre da dividere meditava di assalire le case e saccheggiare come aveva fatto nel 1799. Saliceti frattanto aveva cominciato col riformare il personale della Suprema Corte di Giustizia, aveva ottenuto che fossero licenziati molti giudici tristi od inetti, ed aveva proposto ai colleghi il decreto: tutti i gesuiti usciranno dal regno; i loro beni saranno incamerati. Il 9 e il 10 marzo seguiva un'agitazione contro i gesuiti, invasa la chiesa, i corridoi, le scuole.

Altri tumulti avvenendo contro i Carmelitani il ministero che emanava decreti secondo le opportunità del momento, proponeva una legge sugli attruppamenti che Saliceti non approvava.

Il 13 marzo, essendosi sparsa la voce che si volevano mandar via frati del Carmine e di Sant'Alfonso, la plebe del Mercato accorreva in via Toledo, scagliando pietre, mentre San Donato e il principe di Lequile, Gioachino Saluzzo, difendevano il Caffè dell'Europa, assalito, finchè accorsa la guardia nazionale la disperdeva. Bozzelli faceva pubblicare al re per decreto, mentre il governo non osava reprimere l'opera degli agitatori, che andrebbe a visitare solennemente la madonna del Carmine protettrice della guardia nazionale. Saliceti combattendo la proposta legge contro gli assembramenti che autorizzava l'esercito a far uso delle armi contro ogni tumulto di popolo, otteneva che fosse ritirata, e allora proponeva in Consiglio per rompere il comando militare della Reggia l'abolizione di ogni altro comando militare oltre a quello affidato al ministero della guerra, e spiaciuto al re come ai colleghi, per desiderio di Serracapriola, si dimetteva, scrivendo al re: « Con la repubblica a Parigi non Le rimane che o di opporsi ai maggiori desideri di novità, e ciò è molto pericoloso, o di regolarli destramente in modo da non farli straripare dai limiti dello Statuto, se V. M. non vuol fare la fine di Luigi XVI ». Lo sostituiva Macarelli. Poerio, Savarese, Degli Uberti indotti ora da Cariati rimanevano e Leopardi giudica « fecero male ». La legge provvisoria sulla guardia nazionale pubblicata il 13 marzo non veniva eseguita, la guardia non era mai nè ordinata, nè istruita, un po' alla volta s'inquinava, « uomini vigliacchi e malvagi, accusa Settembrini, ottenevano gradi di ufficiali », i liberali si chiamavano nazionali, i soldati avevano gelosia della nazionale anche per lo scioglimento della gendarmeria decretato il 17 marzo; i gendarmi formavano i reggimenti dei carabinieri e le guardie di sicurezza interna; d'altronde a Napoli non si scioglieva affatto il partito assolutista, che si teneva pronto alle eventualità, ritenendosi che ne facessero parte il generale Filangeri « di molto ingegno ed astuto, ma negoziante fallito epperò non più pregiato dalla parte liberale come ei voleva », il generale Gennaro Pinto principe di Ischitella, Paolo Caracciolo dei principi di Torchiarolo, Raffaele Carascosa, Luigi Blanch, i fratelli Carlo e Luigi Cianciulli, parecchi dei quali maggiorenti in Corte. Le ossa dei Bandiera e dei calabresi fucilati nel 1844, sepolte per opera di alcuni privati nella

chiesa di Sant'Agostino, la più prossima al vallone di Rovito, il 15 marzo, anniversario del tentativo di Cosenza, venivano portate in Duomo nella cappella della Morte.

Il 25 marzo il ministero proponeva a Roma un progetto di lega italiana « un modo di dispensarsi dall'inviare soldati alla guerra dell'indipendenza che la rivoluzione di Milano faceva prevedere imminente ». Di fronte alla guerra il ministero si mostrava freddo. L'Inghilterra a mezzo di lord Napier raccomandava « la saviezza di serbare un contegno neutrale principalmente quando non v'era valido titolo di guerra »; discussa la guerra in Consiglio, Serracapriola, Degli Uberti, il principe Cariati, il principe Torella, Maccarelli, e il re si pronunciavano contro la guerra, Poerio e Savarese che erano per la guerra si ritiravano (ULLOA, *Guerre dell'Indipendenza Italiana*, I).

Il 26 marzo il principe di Cariati scriveva una nota ai principi italiani per promuovere una lega politica. Non v'era bisogno di dirlo, perchè si capiva; Napoli non aveva alcun interesse di vedere ingrandito il Piemonte e molto meno di coadiuvarlo ad ingrandire con le sue forze; fra la preponderanza del Piemonte divenuto regno dell'Alta Italia e quella dell'Austria, Napoli preferiva questa, più lontana e meno domestica, epperciò meno urtante. Il Piemonte domandava concorso di armi, ma non offriva compensi, la guerra in tali condizioni non avrebbe avuto senso se non nel caso che Napoli avesse sentito l'italianità, ma in tal caso il movimento non sarebbe stato costituzionale, bensì anti-dinastico. « Se Napoli avesse cacciato il Borbone dopo Palermo, tutto mutava. Nessuno vi pensò » (SIRAO, *St. delle rivoluzioni d'Italia*).

Tuttavia il 26 marzo una dimostrazione, davanti alla indifferenza del governo per la rivoluzione trionfante di Milano, strappava dalla legazione austriaca lo stemma e le armi e le bruciava, traeva alla Reggia gridando: « abbasso Bozzelli, il rinnegato, soccorso ai Lombardi », il re dal terrazzo accennava che consentirebbe, ed ai delegati del popolo Antonio Torricelli, Saverio Vollaro e Giulio Billi che accompagnati da Saverio Barbarisi e dal generale Torchiarolo chiedevangli mandasse un esercito in Lombardia, armasse volontari, mutasse ministero, il re aderiva. Qualche centinaio di giovani accompagnati dalla principessa Belgioioso s'imbarcava per giungere in soccorso alla Lombardia, con Francesco Carrano, Francesco Matterazzo, Rocco Vaccaro, Cesare Rossaroll, ma pochi rimanevano sempre. (ORSINI, *Mem.*). Poerio e Savarese abbandonavano Bozzelli. Il re accettava le dimissioni di Bozzelli e

si pubblicava una nota per annunciare che i volontari « generosi e caldi di amor patrio moveranno per l'alta Italia », il che decideva il principe di Schwartzemberg, ministro austriaco, che non aveva potuto ottenere soddisfazione per l'oltraggio subito, a lasciar Napoli.

Alla fine di marzo Francesco Pignatelli principe di Strongoli riceveva l'incarico di formare il nuovo ministero e delegava a ciò Carlo Troya. Saliceti pubblicava il suo programma per chiedere: sospesa la Camera dei Pari, la Camera dei deputati avrebbe provveduto alla istituzione di una Camera Alta, per la prima volta si sarebbero fatte le elezioni a suffragio universale a doppio grado, rinnovamento di tutte le assemblee comunali e provinciali per mezzo delle assemblee popolari anticamente chiamate parlamenti, armamento della guardia nazionale, lega politica degli Stati italiani, spedizione pronta d'un corpo d'esercito e di una flotta per la guerra. Arrivato Guglielmo Pepe, il capo della rivoluzione del 1820, dopo 27 anni di esiglio, il re incaricava lui pure di formare il ministero, e Pepe trattava col principe Strongoli, con Luigi Dragonetti e con Saliceti. A Napoli urtava la Camera dei Pari che nel 1820 non si era avuta, il mantenimento della nuova magistratura, il fatto che il re tenesse a palazzo il generale Garzia come una specie di ministro della guerra personale, da cui dipendevano tutte le disposizioni per l'esercito, la mancata organizzazione della guardia nazionale priva di capi esperimentati, il mantenimento degli antichi funzionari. Pepe proponeva al re: facoltà costituente alla Camera, abrogazione della legge elettorale per l'istituzione del suffragio universale a doppio grado, confederazione italiana, partenza delle truppe per la guerra, 25,000 uomini compresi i reggimenti Svizzeri, abolizione e sospensione della Camera dei Pari, un'ampia mutazione degli impiegati.

Saliceti riproposto come ministro a sua volta poneva per condizione la riunione di una Costituente a suffragio universale, riforma compiuta del personale dei funzionari dell'esercito, sussidi alla guerra di Lombardia, negoziati attivi per la unione italiana. Lord Napier scriveva a Palmerston il 1° aprile « la parte radicale riconosce per capi i signori Saliceti, De Lieto e il generale Pepe Guglielmo ». Eravi adunque o si credeva vi fosse già una parte radicale che voleva, a due mesi di distanza dalla concessione della Costituzione, riformarla da capo a fondo prima ancora che il Parlamento fosse convocato. In realtà il dissidio dipendeva da ciò che una frazione del partito liberale non fidava nel re, ma non si era sentita in

forze per proporre di rovesciarlo. Il re rispondeva in scritto che egli e le Camere avrebbero secondato la Costituzione del 29 gennaio senza cambiarne la essenza. Pepe proponeva per ministri Cariati, Dragonetti, Conforti, Stanislao Baracco, Carlo Poerio, Gianandrea Romeo, Casimiro de Lieto, Degli Uberti, Saliceti. Il re diceva: « la Nazione sceglie i suoi deputati ed io i miei ministri e questo Saliceti non lo voglio », (NISCO, *Ferdinando II ed il suo regno*).

Carlo Troya invitato da Pignatelli chiamava in sua casa il marchese Dragonetti, Saverio Baldacchini, Casimiro de Lieto, Raffaele Conforti, Saliceti, Gabriele Pepe. Saliceti, De Lieto, Conforti volevano riforma dello Statuto — una viva agitazione si diffondeva perchè si spargeva che Saliceti voleva la repubblica. Una protesta del 31 marzo degli ufficiali di artiglieria che non tirerebbero sul popolo e la petizione della guardia nazionale per un ministero che avesse il programma di Carlo Troya simile a quello di Saliceti, decidevano il re.

Dopo molte difficoltà si costituiva il ministero del 3 aprile, Carlo Troya presidente, il Balbo di Napoli, vecchio dai capelli bianchi, da molti anni privo dell'uso delle gambe, dolce, conciliante, integro, pieno di erudizione e consumato negli studi storici, cattolico liberale, « atto alla critica non alla ricostruzione e senza energia », il marchese Luigi Dragonetti di Aquila agli esteri, studioso di lettere, nel 1820 deputato, firmatario coi 24 della protesta d'allora contro l'invasione austriaca, arrestato nel 1833, arrestato nel 1841 pel moto fallito in Abruzzo, confinato per 4 anni in Montecassino, che per la causa liberale aveva sacrificato patrimonio e salute, mite, benevolo, molle, dolce, non abbastanza accorto, ma pel suo passato garanzia al partito liberale e nazionale, il conte Pietro Ferretti alle finanze, anconetano, liberale del 1831, fratello del cardinale, di vita illibata, addetto a commerci, esperto in finanze ed industrie, con fama di probità e d'ingegno, il brigadiere Gaetano del Giudice alla guerra, non odiato, alla giustizia il magistrato Giovanni Vignale, che aveva nome di ottimo nelle sue funzioni, uomo mediocre, all'interno l'avvocato Giovanni Avossa di Salerno, malato e presto sostituito dall'avvocato Raffaele Conforti, rinomato come oratore « onore del fôro », sottoscrittore del programma attribuito a Saliceti (LA FARINA, II, 275), gentilissimo d'animo e di studi, il colonnello Vincenzo degli Uberti ai lavori pubblici, ministero che saliva al potere col programma pubblicato lo stesso giorno: cooperazione pronta e vigorosa alla guerra, i colori italiani alla bandiera, riforma elettorale, le elezioni non più per di-

stretto ma per circondario o mandamento, e votazione di ciascun elettore per tutti i deputati della provincia, organizzazione delle provincie a mezzo di Commissari, facoltà al nuovo Parlamento col re « di svolgere » lo Statuto, massimamente in ciò che riguarda la Camera dei Pari, la scelta di essi al principe ma in elenco presentato dai collegi elettorali, aumentato colle guardie nazionali.

Le modificazioni proposte per la Costituzione e generalmente approvate erano 10: ammissione al suffragio di tutti gli esercenti professioni liberali e dediti al commercio, alle scienze e alle arti belle, qualità degli eleggibili eguagliate a quelle degli elettori, nomina nei collegi elettorali di candidati alla Camera dei Pari, 50 dei quali sarebbero scelti dal re per formare la prima Camera, la costituzione la quale potrà essere poi modificata per volontà del Parlamento e del re, trattative per la lega italiana e allestimento di un considerevole numero di truppe per la proposta federazione, e frattanto immediata spedizione di un reggimento per via di mare, nomina di delegati per le provincie con istruzioni speciali per gli oggetti amministrativi, ovvero conferimento di simili facoltà e funzioni agli attuali intendenti.

Il 7 aprile Ferdinando annunciava ai Napoletani la guerra con un proclama: « Noi benchè premuti da altre necessità che tengono occupata una bella parte del nostro esercito, intendiamo concorrervi colle nostre forze di terra e di mare, coi nostri arsenali e coi tesori della nazione » ..... « Noi contiamo sull'ottimo spirito della nostra bella guardia nazionale e sull'amore del nostro popolo per la conservazione dell'ordine e l'osservanza della legge, come essi dovranno contare sempre sulla nostra lealtà e sul nostro amore alle libere istituzioni che abbiamo solennemente giurato e che intendiamo mantenere a costo di ogni maggiore sacrificio. Unione, abnegazione e fermezza, e la indipendenza della nostra bellissima Italia sarà conseguita ».

Il ministero si completava col prof. all'Università di Torino Antonio Scialoja all'agricoltura, « dotto economista, e spirito abile » e con Paolo Emilio Imbriani « impressionabile, ardente, di miti costumi, di mente e di cuore cólti e fermi » che godeva il favor popolare, all'istruzione, Francesco Paolo Ruggero agli affari ecclesiastici « in quei di gradito », in fama di liberale, e in realtà « cavilloso, subdolo, di dubbie mire e di somma pieghevolezza al potere ». (VECCHI, *La Italia*, I).

Il ministero modificava la legge elettorale abbassando il censo, fissava le elezioni al 15 aprile, attivava l'armamento

della guardia nazionale, metteva mano alla riforma della magistratura. Ferretti apriva un prestito di 12 milioni di lire due terzi forzoso, un terzo volontario. La gente accorreva a mendicare impieghi e gradi, la stampa attaccava i più onesti e Troya e Saliceti; si ingiuriavano i soldati e gli ufficiali, si avanzavano idee socialiste.

S'era formato, dice de Mazade, un partito radicale, capo Aurelio Saliceti, uomo di risoluzione e di volontà energica, coi tratti del viso duri e secchi, con qualche somiglianza con Robespierre, che affettava arie da tribuno e voleva trasformare la Camera dei deputati in una specie di assemblea costituente. Invece di unirsi, i liberali si dividevano. Troya urtava i costituzionali con vaghe promesse ai radicali. I costituzionali si avvicinavano al re, la magistratura minacciata di epurazione si accostava alla reazione. La stampa procedeva risoluta, ognuno per la sua parte, gli uomini più eminenti vi militavano; il padre Emanuele Taddei nel *Giornale costituzionale delle due Sicilie* battagliava coi giornali di Vienna e di Augusta per gli ordini liberi, Matteo Imbriani, Giuseppe De Cesare, Biagio Gamboa e Lodovico Potenziani dirigevano la *Voce del Popolo*, i fratelli Mele la *Voce del Secolo*, Pasquale e Raffaele Liberatore con Carlo Troya la *Minerva Napoletana*. Si pubblicavano altresì *l' Imparziale*, il *Liceo Costituzionale*, l'*Amico della Costituzione*, gli *Annali del Patriottismo* da Imbriani, Bozzelli, Giuseppe Ferrigni, Saverio Baldacchini, Gaetano Baddolisani, Carlo Saccente, Vincenzo de Rittis.

In seguito ad articoli di Luigi Blanc nell'*Omnibus* e di Carlo Cianciulli contrari alla spedizione per mare a Venezia, un consiglio di guerra composto di Florestano Pepe, Carascosa, Del Giudice, Zizzi e del maggiore Cianciulli dichiarava inopportuna tale spedizione e preferibile mandare un corpo misto.

Discussasi in consiglio dei ministri la questione della guerra, Degli Uberti voleva un campo di osservazione sul Tronto, Ruggero diceva combattendo la guerra: « Io voglio la unità italiana a patto che tutta Italia venga sottoposta al governo di S. M. Ferdinando II », pensiero che applicato nel 1831 avrebbe potuto condurre a mutare i destini d'Italia, ma arrivava tardo nel 1848 quando Carlo Alberto era già in campo; Ruggero rimasto in minoranza si dimetteva.

I napoletani non intesero, sentenzia Settembrini, che Napoli doveva salvarsi con Italia o con l'Italia cadere.

Si mandava Leopardi al campo di Carlo Alberto per annunciare l'aiuto, ma Napier scriveva il 9 e il 24 aprile al suo governo che il ministro degli esteri Dragonetti gli aveva

detto come il 10° di linea era stato messo a disposizione del Granduca di Toscana, che le truppe non sarebbero andate al Po e la flotta non sarebbe andata a Venezia, e il 27 aprile: « Chiesi al marchese Dragonetti quali fossero le mire del gabinetto napoletano intorno al futuro destino della Lombardia e se sarebbe conforme ai suoi desideri una unione alla Corona Sarda, Sua Eccellenza dichiarò che tale progetto non sarebbe conveniente alla bilancia del potere fra gli Stati italiani e che i territori austriaci dovevano essere eretti in regno indipendente ». (*Documenti ufficiali sugli affari d'Italia comunicati dal governo inglese al Parlamento*).

Le istruzioni a Leopardi erano: « Allorquando per gli sforzi dei suoi popoli, l'Italia rimarrà sgombra dagli esteri, sorgeranno probabilmente in essa nuove combinazioni territoriali. Sarà vostra precisa cura di esplorare le intenzioni del governo Sardo su tale particolare e renderne esatto e sollecito conto. Vi adopererete poi avvenendo il caso di maniera di assicurare al regno di Napoli quei vantaggi ai quali può giustamente pretendere per la sua importanza politica e per la sua attiva cooperazione alla guerra che presentemente si combatte per l'italiana indipendenza ». Vero è che Leopardi non si curava molto delle sue istruzioni ed agiva di suo capo in senso nazionale.

Il ministero del 3 aprile rifuggiva dalla forza materiale per rimettere l'ordine, sebbene la stampa eccedesse; « tutti chiedevano, dice Settembrini, e i modi erano furiosi, osceni, pazzi; uno presentava a Ferretti una domanda sulla punta d'un pugnale, una donna dava uno schiaffo al ministro Vignale, perchè le negava del denaro, prima del 15 maggio il canonico Paolo Pellicano dei condannati di Reggio, che amava predicare la libertà, veniva ferito da due soldati di marina. Era un'anarchia ».

Una frazione di liberali propugnava un programma avvanzato senza osare di porre in questione la monarchia per quanto la movesse una giustificata diffidenza verso il re; a Napoli l'idea repubblicana non attecchiva. Giuseppe Dardano, che faceva da tribuno del progresso, in via Pignasecca svolgeva programma di Statuto radicalmente mutato, qualcuno accennava a Costituente, ad assicurazione di lavoro, a comunismo; Leopardi novera tra i liberali avventati Vincenzo Carbonelli, Antonio Torricelli, Vincenzo Tavassi, Giovanni de Grazia, Raffaele Arcucci, Mariano Vairo, Raffaele Crispino, Santo Colamano, Raffaele Piscinelli. Conforti e Giuseppe Vacca promettevano la divisione dei beni comunali. « Credettero dunque di

esercitare un diritto i villani di Rionero nell'invadere il bosco di Lagopesole del principe Doria, non parendo loro giusto che un romano possedesse nel regno ».

A Teramo si costituiva dai proprietari un governo provvisorio per reprimere i montanari minaccianti saccheggio. A Sant'Angelo dei Lombardi venivano occupate le terre del Comune ed a San Giorgio la Molara quelle del principe Ruffo divise tra i cittadini con l'intervento del corpo municipale, a Venosa il 3 maggio la turba che gridava: morte alle giamberghe, divisione delle terre, trucidava il prof. Gasparino che aveva incorso l'odio di una famiglia del paese, ne schiantava la casa e ne menava in trionfo il cadavere per le vie. In Calabria le bande armate invadevano le Sile, rapivano ricche mandre, devastavano boschi e alcuni ne ardevano e per dolersi di tali devastazioni Gaetano e Luigi Marsico venivano l'8 maggio uccisi con due di loro famiglia.

Peggio avveniva nel Salernitano; in Olevano si predicava dal pergamo la divisione dei beni, masnadieri di Castellabate sforzavano con le funi al collo i possidenti a dissotterrare monete. A Napoli dimostrazioni di sartori, il 25 aprile stampatori gridavano pane e lavoro, il giorno appresso gli operai delle fabbriche di tessuti a Sarno ed a Cava. (Nisco, *Ferdinando II e il suo regno*). L'insolita agitazione operaia inquietava i molti che amavano il quieto vivere. Il principe di Strongoli ripeteva quel tratto di Pietro Giannone: « non vi è popolo meno capace di libertà e più avido che il popolo napoletano; leggero nella condotta, incostante nelle affezioni, senza veruna stabile opinione, odia il presente, ed a talento della sua impetuosa passione o teme o spera troppo nell'avvenire ».

Frattanto il 18 aprile avevano avuto luogo le elezioni con gran quiete, votavano 150,000 elettori, a Napoli, nota il borbonico d'Hervey de Saint Denis, in un collegio di 5000 elettori votarono 3, nei dintorni parecchi collegi non ebbero un solo votante — « vinsero gli esaltati ». Ma se 9 provincie su 14 si rifiutavano di procedere alla elezione dei Pari, venivano eletti molti dotti e liberali, costituzionali teorici e diffidenti del re più che avvanzati, i quali non riuscivano, secondo de Mazade, in più di 20. Narra La Farina che il sangue di San Gennaro tardava a bollire, pur Ricciardi consigliava moderazione; perchè ormai non era più facile come in gennaio e febbraio cacciare i Borboni.

Frattanto Troya sulle sollecitazioni del Piemonte e della Lombardia allestiva un corpo d'esercito da mandare sul Po. In aprile Ferdinando mandava la flotta nell'Adriatico coman-

data dall'ammiraglio Raffaele de Cosa « valente e coraggioso ». Carrano nella *Difesa di Venezia* afferma che, ricevendole per la partenza, il re dicesse a De Cosa: « ricorda che sei vecchio ed hai famiglia » e ad Ancona gli mandasse l'ordine di non combattere. Lo abbia o no ricevuto, De Cosa, sebbene riunito alla flotta sarda ed alla veneziana, non combatteva.

Napier in dispaccio 26 aprile comunicava al suo governo aver saputo dal presidente dei ministri che la flotta napoletana non avrebbe preso l'offensiva; per cominciare bene, la flotta, passando da Messina ignara dello scopo del viaggio, veniva salutata da qualche ostile cannonata, che era attribuita a colpa a Sicilia.

Tutto aprile ci voleva per preparare il corpo di spedizione, mentre la guerra ardeva, nè in verità il corpo stesso doveva prender parte alla guerra, la maggioranza del Consiglio dei ministri avendo adottato il mezzo termine di mandarlo al Po in attesa di trattative coi principi italiani per un'azione comune. Le istruzioni a Guglielmo Pepe, comandante del corpo, recavano che attendesse nuove istruzioni alla destra del Po *(Lettera* 3 *maggio* 1848 *del ministro della guerra: Pepe. Hist. des rivol. et des guerres d'Italie).* Il generale Pignatelli, esponendo le mosse di Nugent, pubblicava che i napoletani invece di sbarcare ad Ancona avrebbero dovuto scendere alle bocche dell'Adige per dare la mano a Durando. A Napoli tutto si faceva con quiete; sarebbe stato necessario alla fine di marzo obbligare il re alla guerra e mandar subito tutto l'esercito disponibile. La Corona di Sicilia era là, come dicevano Troya e Pepe al re, sui campi di Lombardia. La flotta che aveva sbarcato soldati ad Ancona, per sollecitazione di una commissione veneta, composta da Campana, De Martino e Leon Serena e dell'anconetano Benedetto Monti e di una commissione di Napoletani, partiva per Venezia senza ordine. Se il re avesse voluto la guerra, avrebbe seguito il consiglio di Pepe; « accorrere con 60,000 uomini sull'Isonzo per dettar condizioni all'Austria e controbilanciare Carlo Alberto e Pio IX ». Il caso del 1814 tra Beauharnais e Murat si verificava una seconda volta; Carlo Alberto come Beauharnais combatteva, Ferdinando come Murat non osava. Se avesse osato convenire con Carlo Alberto la divisione dell'Italia, il pontefice avrebbe dovuto cedere una parte dei suoi territorii al re di Napoli, e dopo l'enciclica del 29 aprile non sarebbe riuscito strano; l'Italia sarebbe rimasta spezzata, a lungo, almeno in tre parti, per fortuna la coscienza cattolica del re evitava il pericolo di tale usurpazione. Il re poteva bene cedere all'impulso

del momento e mandare avanti le truppe, ma non poteva desiderare che si battessero a tutto profitto di Carlo Alberto. Anche in questa eventualità i riformisti napoletani non sapevano vedere il dilemma che si presentava inesorabile: o rinunciare ad un' Italia indipendente o rovesciare il Borbone che non poteva tollerar di vederla dominata dal Piemonte, in cui confronto doveva preferire l'Austria. E poichè non era ancora entrata nella coscienza dei liberali napoletani la necessità di licenziare Ferdinando, dopo il 29 aprile diveniva inevitabile il 15 maggio.

L'esercito di Napoli poteva nel 1848 disporre di 70 ad 80,000 soldati; 10,000 dovevano tenersi per la Sicilia; se ne mandavano verso il Po 14,000, ma, constata Willisen, i migliori e i più fidi, le guardie e la divisione svizzera di circa 5000 a 5500 uomini, restavano presso il re.

Guglielmo Pepe lontano da 27 anni, comandante della rotta di Rieti nel 1821, vecchio ed ignoto all'esercito nuovo, onesto fino allo scrupolo, devoto alla causa nazionale, di grande animo, che diceva al re: io ho sempre detestato gli austriaci, « sebbene il non desto ingegno correggesse col fasto degli atti, colla poesia delle corse venture, collo stare sul grave congiunto a democratiche fantasie » (VECCHI, *La Italia*, I.) poteva bene ottenere il comando del corpo che lo allontanava da Napoli, ma i generali fedeli, i brigadieri Lanza, Nicoletti ed altri rifiutavano di far parte della spedizione; per ordine del re vi andava Statella fidissimo, Cutrofiano, Lahalle, Colonna e il commissario civile dott. Camillo Goria, « uomini senza cuore, secondo Vecchi, senza mente, devoti al re » e Ulloa e Cosenz e i Mezzacapo, italiani, e Damiano Assanti, nipote di Pepe, non riuscendo incredibile che il re quando il presidente del consiglio annunciava, lui presente, ai colleghi che egli aveva acconsentito le truppe partissero per Venezia avesse risposto: « consentito no, il re non si oppose ». Il corpo di spedizione partito con calma sulla fine di aprile non arrivava a Bologna che il 17 maggio. Il 14 maggio eranvi 4000 napoletani a Bologna. Canino correva da Pepe in Ancona perchè li lasciasse passare il Po in ajuto di Durando e di Ferrari. Pepe ricusava finchè i volontari non fossero riuniti. (RICCIARDI, *Ricordi*).

Il 10 maggio il Consiglio dei ministri deliberava, che Leopardi, rappresentante napoletano al campo di Carlo Alberto, negoziasse una lega difensiva ed offensiva; è detto che la deliberazione gli giungesse dopo il 15 insieme all'ordine di far tornare l'esercito.

Alla stessa data il ministero pubblicava che le truppe sbarcate in Ancona ed altre per vie di terra marciavano verso il teatro della guerra e la flotta aveva ordine di recarsi nelle acque del Veneto per difendere Venezia.

Imbriani si era dimesso « perchè al ministero erano create difficoltà d'ogni genere » e non si procedeva alla guerra italiana subito e incondizionatamente, Ruggero « per rimanere nella grazia del re avverso alla guerra »; « il re aveva in palazzo lo stato maggiore e il comando generale dell'esercito e dava ordini senza occuparsi del ministro della guerra ». Due giorni prima del 15 maggio Settembrini rassegnava l'ufficio di capo dipartimento, e questo spiega molte cose, « perchè i ministri deboli e inetti creavano novelli uffici e li davano a quelli che strillavano più lazzarescamente; i ladri conosciuti e già destituiti, i ladri novelli, le spie, gli infami e tutta quella ribaldissima schiuma che era ed è ancora a galla. »..... « I ministri hanno colpa sì, ma la colpa vera l'abbiamo noi, l'ha questa plebe affamata e vilissima, questa turba di scostumati pezzenti che stanno da mane a sera con la bocca aperta gridando: impieghi, impieghi »..... « Oggi non vi ha più legge, non giustizia, non rispetto, non pudore, tutti domandano, i peggiori ottengono, gli scellerati trionfano, si mischiano, intrigano, cospirano, van meditando sangue e rapina e avuto il tozzo di pane rinnegano Dio e la coscienza ».

3. *Il* 15 *maggio.*

Il 15 maggio ha due versioni, la borbonica che ne rigetta la colpa sui liberali, provocatori di diffidenze e di barricate che inducevano il re a difendere il suo trono minacciato, la liberale che accusa il re di aver premeditatamente colto la prima occasione per smascherare l'anima sua, avversa alla guerra ed alla costituzione, e così Hervey Saint Denis reca dispacci telegrafici 16 maggio che accennano a concentramenti di guardie nazionali ordinati dal ministero e l'*Hist. des régiments suisses par un officier Bernois* parla di brusco attacco da parte delle barricate alle truppe alle grida: « morte al tiranno Borbone, viva la repubblica partenopea ». Pier Silvestro Leopardi afferma a sua volta che il 4 maggio Lebzeltern, il principe di Salerno e il conte d'Aquila si trovavano insieme per combinare movimenti esagerati, per ritardare la marcia dell'esercito contro l'Austria, e il re dicesse la sera del 15 maggio al signor de Picolellis « la mia dimostrazione val bene da sola tutte quelle di costoro ». Secondo

Nicomede Bianchi, Giuseppe Dardano, e Nicola Merenda presidente del circolo del *Progresso* poi segretario generale di polizia, erano strumenti dell'Austria per creare disordini demagogici. Quella parte di verità che può stabilirsi nei casi controversi risulta dagli avvenimenti e dai documenti. Durante il regime costituzionale le entrate erano scemate, interrotti i commerci, fattosi audace il contrabbando, ritiravansi i capitali dalle banche; il prestito per la guerra rendeva poco, « leggi ecclesiastiche nuove avevano turbato i seminari, i vescovadi, in ogni paese s'erano costituite milizie civiche e comitati, composti dall'intendente, dal procuratore generale, dal comandante militare, dal sindaco con tre notabili eletti dal Consiglio, erano cominciate le lunghe processioni al grido: pane e lavoro, scioperi, macchine rotte, cotoni bruciati, circoli di donne, di giovani donne che dicevano: siamo divenute patriottiche dal 29 gennaio in poi come la maggior parte dei nostri conoscenti ». (CANTÙ, *Cronist.* II, 2).

Un comitato generale del regno guidava istituito in Napoli da Giuseppe Dardano, de Stefano, Aurelio Saliceti, Ricciardi, La Cecilia, Petrucelli, Settembrini, Nisco, rappresentanti del partito avvanzato. « Cercarono, dice Cantù, sommuovere il paese, occupare le fortezze, gridare la repubblica; non riusciti brogliavano le elezioni e fissarono il moto pel 10 maggio, apertura delle Camere, diffusi emissari a stormeggiare tutte le provincie, un proclama che annunciava a nome della suprema magistratura centrale del regno una prossima insurrezione per la Costituzione del 1820 contro re e ministri spergiuri. I ministri sapevano tutto e non osavano opporvisi ». Per giudicare come si narra spesso la storia dagli scrittori di parte, conviene riprodurre la narrazione del 15 maggio da due fonti; Cesare Cantù nella *Cronistoria* (II, 2, 10 - 86): « Era proposto che i deputati giurassero di professare e far professare la religione cattolica, fedeltà al re delle due Sicilie, osservare la Costituzione del 10 febbraio. Nell'adunanza preliminare la formula incontrò contraddizioni: è da Sant'Ufficio, giustifica la guerra di Sicilia, tende a togliere il diritto di modificare la Costituzione. La formula si tempera riservandosi le modificazioni dello statuto, ma anche questo non incontra, il diverbio di Monteoliveto echeggia di fuori e ne nasce tumulto, chi dice per opera degli esagerati, chi dei reazionari, chi dei piemontesi ». « Il re assentì muove domande e un nuovo ministero, alcuni deputati si diffusero per far disfare le barricate, ma invano ».

Alla sua volta Turotti nella *Storia d'Italia*, (III, 296):

« Una frazione della guardia nazionale avversa alla Camera dei Pari ad oggetto di impedire la cerimonia stabilita pel 15, costruì nella notte dal 14 al 15 varie barricate lungo la strada Toledo per la quale il corteggio doveva passare, la maggior barricata all'angolo del palazzo Cinelli a San Ferdinando. Ed essa chiese l'abolizione della Camera dei Pari, l'allontamento delle truppe dalla capitale, la consegna delle fortezze. Pare che il governo aderisse. La mattina del 15 stavansi togliendo le barricate quando un colpo di fucile fu tirato sulle truppe che si ritiravano, alle 11 ant. sorse perciò il conflitto. Le guardie nazionali tirando dalle case, il più forte della mischia tra la salita e San Ferdinando e sino a Foria, fino alle 2 pom. I palazzi Cinelli e Barbaja vennero presi dagli svizzeri ».

Ora tutto ciò non è storia, ma travisamento di fatti ben diversamente svoltisi. Certo è che la situazione di Napoli si presentava grave dopo l'enciclica di Pio IX del 29 aprile.

Il re, rileva De Cesare (*Una famiglia di patriotti*) non aveva il sentimento dell'italianità, non l'aveva l'esercito e tranne pochi liberali, giovani principalmente, non l'aveva il paese. « Il re aveva partecipato alla guerra perchè gli era mancato il coraggio ad opporsi ». Dopo il 29 aprile cessava anche la ragione dell'astensione del popolo di Napoli, cominciava un' agitazione fra i lazzaroni, bande assalivano a sassate i patriotti strappando loro le coccarde tricolori, ciò che non avveniva in nessuna delle altre capitali d'Italia, di tratto in tratto risuonavano le antiche grida: « viva la santa fede, il re assoluto, morte ai carbonari ». (Rey, *Storia del risorgimento italiano*, II). Il ministero a sua volta debole e pigro non osava essere risolutamente nè con gli uni nè con gli altri. Infine era sorto un partito, (Bracci, *Mem. stor. intorno al governo della Sicilia*), che spinto da principii democratici « intendeva che al Parlamento fosse soppressa la Camera dei Pari e fosse formata una sola Camera secondo i principii della Costituzione di Spagna ». I liberali erano divisi: da un lato il ministero che voleva mantenere la Costituzione come era stata accordata ma pencolava verso i costituzionali, eredi e successori dei carbonari del 1820, e diffidenti del re; infine una frazione ancora più avanzata con tendenze repubblicane, guidata da Ricciardi « vigoroso d'animo », da La Cecilia, da Zuppetta, di cui facevano parte i giovani calabresi, memori dell'anno prima, e i siciliani. I legittimisti alla loro volta si preparavano ad affrontare le eventualità; ai primi giorni di maggio in Pescosansovesco in quel di Teramo e il 7 maggio in Pratola

presso Solmona avevano luogo dimostrazioni realiste, in Pratola i contadini assalivano la guardia nazionale e vi erano morti e feriti. Secondo Nisco, nella reggia si disponeva un comitato col maresciallo marchese di Salcito, Paolo Caracciolo capitano delle guardie del re, il maggiore Alessandro Nunziante, il capitano Buonopane, il capitano Rota per preparare il partito realista, « i parroci di Santa Lucia e di Santa Maria degli Angeli diffondevano istruzioni ».

In tale ambiente, con simili predisposizioni, il 13 maggio il governo pubblicava la nomina di 50 Pari, l'ordine del cerimoniale per l'inaugurazione del Parlamento, fissato pel 15 e la formula del giuramento seguente da prestarsi dai deputati e dai Pari: « Io giuro di professare e far professare la religione cattolica, apostolica, romana. Io giuro fedeltà al *Regno delle due Sicilie*. Io giuro di osservare la Costituzione conceduta dal re il 10 febbraio ». Codesta formula urtava molti deputati, perchè li obbligava ad una professione di fede cattolica, perchè quella fedeltà al Regno delle due Sicilie pareva implicitamente ammettere il torto della Sicilia che si era levata contro quel Re del Regno delle due Sicilie, perchè faceva rinunciare alle facoltà di modificare la Costituzione concessa col programma ministeriale del 3 aprile. Valeva bene la pena di accalorarsi pel giuramento quando la guerra ardeva sull'Adige e quanto più si aveva diritto di diffidare del re tanto meglio cresceva la necessità di stringerglisi tutti attorno compatti perchè non sfuggisse. « Oh avvocati, anzi paglietti, esclama Settembrini, voi meritate la servitù ». Il 13 adunque molti deputati raccoglievansi a Monteoliveto, sede del municipio, in adunanza preparatoria e nominavano presidente provvisorio l'ottuagenario arciprete Cagnazzi, un rudere del 1799. Petrucelli dichiarava che se si fosse fatto prestare la formula pubblicata, egli avrebbe volto al popolo la parola per dargli ragione del rifiuto. I deputati decidevano di rifiutare quella formula, di volere il diritto di svolgimento dello Statuto.

Una commissione composta dai deputati Cacace, Mancini, Ortale e Ferdinando de Luca otteneva che si cercasse di eliminare la questione del giuramento. Invano il ministro dell'interno Conforti li scongiurava con le lagrime agli occhi di non entrare in una via di resistenza su questioni secondarie, di pensare all'Italia e alla guerra d'indipendenza. Secondo Vecchi, il medico Vincenzo Lanza, interprete della ostilità di molti deputati verso il ministero fiacco, avrebbe risposto: « Voi al vostro ufficio, noi al nostro. La Camera assai meglio prov-

vederà alla guerra di quel che sappia e voglia fare il ministero ». « Comunque il 14 di mattina giungevano i programmi con la formula di giuramento mantenuta dal re ad onta della opposizione dei deputati accolta dal ministero. Il ministero offriva le dimissioni che il re rifiutava. Domenico Giannatasio sosteneva non si dovesse giurare in quel modo. Tutto il 14 si impiegava in trattative; messi andavano dai deputati ai ministri, dai ministri a corte; la città era in fermento, la guardia civica accesa, non però disposta ad una lotta nella sicurezza che il re cederebbe. La Farina avverte: Giovanni Andrea Romeo aveva smentito che la gioventù calabrese, la quale era repubblicana, volesse novità. I deputati proponevano quest'altra formula: « Giuro di adempiere il mandato ricevuto dalla nazione con tutte le mie forze e di promuovere la sua grandezza e il suo benessere. Così facendo, Dio mi aiuti, altrimenti me lo imputi ». Il re la ricusava come formula sovversiva. Una nuova formula proposta dal re si discuteva la sera, portata da Conforti « Uomini del partito repubblicano, dice l'austriaco Willisen, in un'adunanza preventiva del palazzo di città, volevano persuadere ad inalberare la loro bandiera ». Zuppetta arringava la folla nella quale trovavansi armati Pietro Mileti e Giovanni Andrea Romeo: « i deputati moriranno prima che il re tradisca il diritto costituzionale, e Zuppetta ve lo promette ». Il re, la notte, sentito il generale Demetrio Luca, e Camillo Cacace, acconsentiva che il Ministero e la Camera concordassero una formula contenente l'articolo 5 del programma del 3 aprile. La nuova formula diceva: « Prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al re costituzionale Ferdinando II, prometto e giuro di compiere con la massima probità e onoratezza le funzioni del mio mandato, prometto e giuro di essere fedele alla Costituzione come sarà svolta ed accettata dalle due Camere d'accordo col re, massimamente intorno alla Camera dei Pari, come è detto nell'art. V del programma del 3 aprile. Così Iddio mi aiuti ».

Il re aveva ceduto alle esigenze dei dottrinari; la pace doveva essere fatta. Ma una fatalità, provvidenza o fortuna, stringeva tutti nelle sue spire: il re doveva scontare il fio delle delusioni da lui seminate nel suo regno, doveva trovarsi di fronte ad una diffidenza, la quale pareva, anzi era per l'ambiente un errore, ma che, senza che nessuno lo sentisse, salvava l'avvenire. Così un fatto discende da un altro nella storia e conduce ad inevitabili conseguenze, che la storia registra. Nell'inconscio ambiente davanti la onesta formula di giuramento che doveva eliminare tutte le quistioni, por-

tata dal deputato Cacace, Giovanni La Cecilia e Mileti gridavano la proposta impossibile se prima i castelli non fossero consegnati alla guardia nazionale. Era proposta di ebri, pronuncia Settembrini, pure messa ai voti, la nuova formula veniva con leggera maggioranza, respinta « per paura, secondo Leopardi, di mostrarsi paurosi », strana ed insensata ostinazione, che fa esclamare a Raccioppi: « mai fu parte politica più inetta al politico magistero dello Stato quanto la parte moderata napoletana del 1848 ». « E questo mostra che, il dirò io, l'impreparazione del paese, delle classi dirigenti del paese, alle concezioni della libertà ». Certo il rigetto della proposta ragionevole del re portava per conseguenza che dall'agitazione si dovesse passare all' insurrezione. Gli adunati confidavano la difesa della città a Gabriele Pepe, comandante la guardia nazionale « vecchio e malaticcio ». E mentre alcuni battaglioni svizzeri e della guardia reale e parecchi squadroni di cavalleria stavano presso la reggia, già alcune centinaia di giovani, specialmente calabresi, un piccolo numero di guardie civiche e qualche popolano avevano costruito barricate specialmente in via Toledo.

Però non correva nell'atmosfera l'elettricità delle grandi lotte di popolo. Era una minoranza che resisteva, non una città che si sollevava: « la più parte dei cittadini rimanevano costernati ed irresoluti », rileva La Farina (*St. d'Italia*, II), col quale concordano i recenti storici del 15 maggio.

All'alba il re incaricava il deputato Picolellis e il maggiore Letizia di dichiarare che rinunciava al giuramento, la cui formula sarebbe stata stabilita con legge, purchè le barricate fossero tolte. La proposta, osteggiata da Ricciardi, veniva questa volta accettata dalla maggioranza. Una Commissione, composta dei deputati barone Gallotti, Capocci, Romeo, De Luca, Spaventa e Barbarisi, era incaricata di far togliere le barricate. La Commissione si recava per le vie; alle 5 del mattino del 15 maggio si pubblicava un avviso che invitava a disfarle a nome dei deputati, firmato il vice-presidente provvisorio Vincenzo Lanza, e i deputati dopo 20 ore di seduta si scioglievano invece di recarsi in corpo alle barricate per farle distruggere. La Commissione con alcuni deputati tentava invano di adempiere all'incarico, i tamburini suonavano a raccolta e i giovani gridavano all'armi. « Il 15 maggio, conclude Racioppi, fu provocato dagli avventati », i quali, devesi aggiungere, non credevano nel re, non senza molte buone ragioni. Così la fatalità storica veniva aiutata da un'altra di quelle sventure-fortune senza le quali l'Italia non esisterebbe.

La Commissione della Camera non otteneva molto frutto, però in seguito alle sue esortazioni ed all'avviso dei deputati « molti delle barricate le abbandonavano », ma i Calabresi specialmente, e secondo Leopardi i Siciliani, capi Mileti e Romeo rimanevano. « Non è stato Napoli, conclude Settembrini nelle *Ricordanze*, ma pochi pazzi ubriachi che han perduto ogni cosa » — e veramente non si può giurare che se il Parlamento si fosse tranquillamente raccolto, il re sarebbe divenuto sinceramente costituzionale, ma però con molta probalità gli sarebbe mancato il pretesto per ritirare le truppe dal Po, e quando le truppe lo avessero varcato, l'esito della guerra poteva riuscire diverso, l'indipendenza poteva venire assicurata, e l'unità d'Italia divenire impossibile.

Alle 9 del mattino del 15 maggio il Consiglio dei ministri si teneva alla Reggia e il re firmava un decreto che rimetteva l'apertura del Parlamento alle due senza giuramento. Alle 11 $^1/_2$ il re, afferma Leopardi, dava al generale Carascosa l'ordine di far rientrare le truppe nei quartieri per togliere ogni pretesto ai difensori delle barricate.

Ma le barricate non si disfacevano e le truppe rimanevano; 17 se ne contavano da San Ferdinando a Santa Teresa, 62 nelle vie adiacenti fino a Porta Capuana ed al Mercato, le maggiori avevano fossati al di dentro anzichè al di fuori. I deputati Capitelli, Poerio, Imbriani e Pica si recavano dal re per pregarlo di anticipare l'ora dell'apertura. Il re continuava a chiedere che le barricate fossero tolte. Una era alzata quasi in fondo a strada Santa Orsola, quasi sotto le finestre del palazzo reale. Le parti stavano di fronte. Verso le 11 $^1/_2$ ant. i primi colpi erano tirati, o da una o dall'altra parte, ciascuna delle quali si appone la provocazione in tali circostanze naturale, presso la barricata di San Ferdinando; cadendo un granatiere ed un capitano della Guardia, il fuoco si accendeva. Allora il colonnello Sigrist col 1° reggimento svizzero prendeva d'assalto la barricata allo sbocco di via Toledo, poi con le guardie spazzava la via, mentre per la strada della Concezione agiva il 2° reggimento coi suoi cannoni. Michelangelo Ruberto comandante di Castel Sant'Elmo, vista la bandiera rossa alla Reggia, traeva sulla città dicono a polvere. Il 3° reggimento svizzero combatteva allo sbocco della contrada San Giacomo in Toledo, poi colla guardia prendeva il palazzo Gravina sul monte Oliveto difeso da 300 calabresi che finiva in fiamme. Il 4° reggimento svizzero assaliva la barricata in via Santa Brigida. Il 2° reggimento della guardia assaliva la barricata San Ferdinando. Gli svizzeri del Bor-

bone qui combattevano valorosamente contro le barricate come a Vicenza gli svizzeri del papa avevano combattuto valorosamente contro gli Austriaci. — Essi perdevano 1 maggiore, 6 ufficiali, 21 soldati morti, 2 colonnelli, 11 ufficiali e 181 soldati feriti (*Hist. des régiments suisses par un officier bernois*. Willisen, *Gli avvenimenti milit. d'Italia nel* 1848). Al primo attacco la folla si disperdeva, insieme alla guardia civica; non rimanevano risoluti alle barricate che un pugno di giovani quasi tutti siciliani e calabresi che entrati nelle case vicine facevano fuoco dalle finestre (Rey, *Stor. del Risorgimento polit. d'Italia*, ii). Secondo Nisco, prima di tutto Sigrist col generale Nunziante irrompendo dalla via San Carlo si rendeva padrone dell'Albergo Reale per rispondere agli armati che tiravano dal palazzo Cirello, mentre col cannone si batteva la barricata. Poi seguiva la lotta al largo del Castello contro l'albergo del Globo e le case contigue al teatro San Carlino, una squadra assalendo l'albergo di Malta. E così si combatteva in via San Giacomo per sboccare in via Toledo. Le due colonne provenienti dal largo San Ferdinando si congiungevano in una, appiccavano il fuoco al palazzo Lieto in Toledo, bruciato il Caffè Buono; il maggiore Alessandro Nunziante assaliva il palazzo Gravina e l'ultima lotta avveniva a Santa Teresa verso Capodimonte e all'Infrascata. « Una gran parte della guardia nazionale rimase neutra », conferma de Mazade, e Anelli: « la guardia nazionale non mostrò forza d'animo e di braccio ». In realtà perchè e per chi si combatteva? non per Italia e neppure ormai perchè i deputati non giurassero. « Furono alcuni repubblicani, fra i quali la Cecilia, amico di Mazzini, che fecero di tutto perchè la conciliazione fra il re e i deputati non avvenisse ed eccitavano alle barricate »; appena 6 a 700 cittadini rimanevano, pure la barricata di Santa Brigida e il palazzo Cirello venivano bene difesi. Il combattimento durava 6 ore.

Secondo Settembrini, se il Ministero avesse mostrato qualche energia contro gli eccessi della libertà, tutto sarebbe stato evitato. Alla loro volta i deputati raccolti mentre il fuoco era cominciato, non sapevano prendere una decisione vigorosa. « Avrebbero potuto, accenna La Farina, mettersi a capo della sommossa per trasformarla con ciò in rivoluzione ed è probabile che la guardia nazionale, la quale in principio aveva esitato, da ultimo si era dispersa, sarebbe tutta accorsa », ed Anelli è dello stesso avviso, « i deputati non ebbero cuore di gettarsi fra le masse e trarle in battaglia ». Ma perchè in battaglia se il re aveva ceduto e se solo una frazione di

avvanzati senza programma di sorta voleva condurre agli estremi?

Bene Ricciardi, mentre il cannone tuonava, proponeva un Comitato di salute pubblica composto dal colonnello Ottavio Topputi presidente, Gaetano Giardini, Gennaro Belelli, Vincenzo Lanza, Ferdinando Petrucelli, con pieni, assoluti poteri; ma in quella agitazione, interrotti da clamori e disapprovazioni, « non si sa se sia stato effettivamente votato ». I deputati deliberavano, presidente Cagnazzi, di rimanere al loro posto, ma nessuno agiva. — I ministri tornati alla reggia a fuoco cominciato si sarebbero sentiti dire dal re: « andate e pensate ai casi vostri » ed anche « *Venit dies justificationis vestris* ».

Antonio Scialoia pronunciava franche parole che gli valevano il processo di lesa maestà, e Carascosa li avrebbe licenziati esclamando: « questo non è il luogo per Loro Signori ». Secondo il deputato Picolellis presente, allorchè Carascosa diceva alle 6 pom. al re: « la città è a noi », Ferdinando avrebbe risposto: « *Enfin* » e alla regina: « *ma démonstration à moi vaut bien la leur* » (*Relaz. Picolellis* in LEOPARDI. *Narrazioni storiche*).

Sul tardi della sera un capitano svizzero, presentatosi ai deputati colla spada nuda ed il cappello in testa, intimava loro di sciogliersi « in nome del re che vi fa salva la vita ». Pasquale Stanislao Mancini aveva redatto la seguente protesta:

« La Camera dei deputati riunita nelle sue sedute preparatorie in Monte Oliveto, mentre era intenta ai suoi lavori e all'adempimento del suo sacro mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili dei suoi componenti nelle quali concorre la sovrana rappresentanza della nazione, protesta in faccia alla nazione medesima, in faccia all'Italia, l'opera del cui provvidenziale risorgimento si vuole turbare con nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa civile, oggi ridesta allo spirito della libertà, contro quest'atto di cieco ed incorreggibile dispotismo, e dichiara che essa non sospende le sue sedute se non perchè costretta dalla forza brutale; ma lungi dall'abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo dove ed appena potrà, affine di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti del popolo, dalla gravità della situazione e dai principii della conculcata umanità e dignità nazionale », e La Farina afferma che veniva votato all'unanimità e fu pubbli-

cato con le seguenti firme: Cav. Cagnazzi presidente, Stefano Romeo segretario, Giuseppe De Vincenzi, Leonardo Dorotea, Salvatore Tomasi, Gaetano Del Giudice, Eugenio de Riso, F. A. Mazziotti, Nicola de Luca, Angelo Camillo de Meis, Luigi Zuppetta, Filippo Abbignente, V. Clausi, Francesco de Blasis, Felice Sacchi, Goffredo Sigismondi, Michele Pironti, Innocenzo de Cesare, Tommaso Ortale, Belisario Clementi, Pasquale Stanislao Mancini, Enrico Berardi, Antonino Cimino, Carmelo Faccioli, Antonio Laterza, Nazario Colaneri, Pasquale Amodio, Domenico de Cesaris, Giuseppe Del Re, Silvio Spaventa, Saverio Barbarisi, Benedetto Musolino, Ferdinando Petrucelli, Gennaro Belelli, Ottavio Topputi, Diodato Sansone, Antonio Ciccone, Giovanni Salsano, Michele Cremonese, Luigi Cardone, Vincenzo de Thomasis, Stanislao Baracco, Girolamo Sagariga, Giuseppe Tari, Federico Bella, Luigi Scarambone, Casimiro de Lieto, Giuseppe Polsinelli, Francesco Garofano, Antonino Plutino, Gaetano Pesce, Pietro Ferretti, Michele Primicerio, Ernesto Capocci, Giovanni Semmola, Marino Turchi, Vincenzo Lanza, Cesare Marini, La Russa, Domenico Mauro, Gaetano Giardini; ma Vecchi nega che venisse firmata, bensì si stampava in un diario di Firenze « con un codazzo di firme di rappresentanti, 67, tra i quali alcuno non trovavasi a Napoli e gli altri ne ignoravano persino il contenuto ». Alle sette della sera i deputati uscivano tra le urla dei soldati e dei lazzaroni senza altro aver fatto che provocare il conflitto, senza aver avuto il coraggio di essere colla strada o col re, accompagnati per sicurezza alle loro case dai gendarmi, per cui il capitano di questi Pignatara veniva poi posto a riposo e sottoposto a sorveglianza della polizia.

Vien detto che Livraud, ministro francese, volesse far sbarcare gli equipaggi della squadra per la tutela degli interessi francesi, Ricciardi andava a chiedere l'intervento dell'ammiraglio francese Baudin, che lo rifiutava, raccogliendo però sulle navi più di 200 rifugiati.

D'Hervey Saint Denis afferma che durante la lotta non vi fu quartiere nè da una parte nè dall'altra « ma nessun cittadino inoffensivo fu colpito senonchè a caso, i feriti furono trattati con umanità, 800 prigionieri vennero liberati l'indomani, » però « il popolo dei sobborghi aiutava le truppe ». Rey spiega a sua volta: « gli insorti ferivano i feriti con nuovi colpi. Una ventina di prigionieri dei regi venivano poi fucilati la notte dal 15 ai 16 nei fossati di Castelnuovo. Campobasso venuto da Malta guidava la plebe e una turba di lazzaroni e meretrici dietro le truppe gridava: viva il re,

viva la Santa Fede, rubando, uccidendo, devastando nelle case già occupate dagli insorti ». Saliceti era a lungo cercato. E gli storici liberali precisano: « 27 prigionieri venivano fucilati nei fossi del Castello la sera stessa alla presenza del conte d'Aquila fratello del re » il quale però più tardi lo ha negato. Furono assassinati circa 200 fra vecchi, donne e bambini: i vincitori moschettavano chiunque avesse divisa di milite civile, i rinvenuti nei caffè e nei fondachi battuti o trascinati a bordo del vascello *La Carolina*. Parecchi morivano nel palazzo Gravina del conte Ricciardi di Camaldoli fratello del deputato, che veniva dato alle fiamme per la morte del capitano Stetter; 14 persone che si erano nascoste nelle cantine nei giorni appresso furono trovate cadaveri; i borbonici saccheggiavano i magazzini, alcune chiese, uccidevano vari frati, si esigeva denaro da molte donne poi si straziavano e si uccidevano. La moglie di un Ferrari ucciso nel palazzo Gravina dal fuoco dava 20 mila ducati di gioie e appena pagato il prezzo veniva gettata giù dal balcone. La vedova Benucci dava 6000 ducati per salvare l'onore della figlia, si prendeva il denaro e si toglieva l'onore. Alla figliuola di 13 anni del marchese Vasaturi, Costanza, la guardia reale trapassava il ventre con 5 baionettate. Un altro figlio del marchese il quale ne impazziva era ucciso, Angelo Santilli di 20 anni, entusiasta, nato in Terra di Lavoro, veniva ucciso nel letto insieme alle sorelle ed ai fratelli.

Morivano combattendo Luigi La Vista di Venosa in Basilicata, di 22 anni, che aveva pubblicato una *Vita di Santarosa*, giovane di alto ingegno e di alte speranze, di cui Pasquale Villari scrisse a sua volta la vita, Gustavo Morbillo di 22 anni, Michele Viscuso napoletano, deforme per pinguedine, allegro e compagnevole; Vincenzo Melga, bell'ingegno, colto, era tra gli scomparsi.

Saint Denis nell'*Hist. de la rivol. des deux Siciles* pone come perdite delle due parti ufficialmente dichiarate 132 morti e 600 feriti. Nisco calcola i morti in 500, di cui 19 donne, cifra che sembra esagerata quando Leopardi afferma che in tutto non combatterono più di 6 a 700 cittadini. Gabriele Pepe veniva svaligiato dagli svizzeri ed anche per due giorni incarcerato.

Il 16 maggio di mattina era trucidato dagli svizzeri nel convento di Santa Teresa il padre Rodio.

Fra i decorati della vittoria figurava Raffaello Carascosa; ma Federico Belelli ufficiale di artiglieria a cavallo rifiutava la decorazione e si dimetteva.

Il ministro Bozzelli dichiarava pubblicamente « avere il re personalmente coi suoi ordini diretto dalla reggia ogni operazione delle truppe nei giorni 14 e 15 maggio » (Farini, *Lo Stato Romano*, II). Però Mac Ferlane scriveva ad Aberdeen più tardi, rileva Cantù, che il re ad un generale che gli chiedeva istruzioni dicesse: « risparmiate i miei sudditi traviati, fate prigionieri, non ammazzate ».

Alle 8 di sera la lotta era cessata; il re aveva vinto. Provocato con le barricate dopo che aveva ceduto ai desideri dei deputati, e rinunciato ad ogni giuramento, aveva accettato la lotta offertagli o seppure aveva colto l'occasione per determinarla, era stato nel suo diritto; attaccato si era difeso. Il partito liberale napoletano aveva male risposto alle responsabilità sue verso il resto d'Italia dimenticando la guerra contro l'Austria per una quistione costituzionale, ed ora raccoglieva ciò che aveva meritato.

Ma il 15 maggio che segnava la vittoria di Ferdinando cominciava in pari tempo veramente a scavare la fossa dei Borboni; allora appariva manifesto come fosse inutile sperare da essi lealtà e Costituzione; allora si apriva un dissidio aperto ed irreconciliabile fra il re ed una frazione notevole del partito liberale napoletano, allora cominciava a determinarsi nella mente di alcuni fra i più cospicui uomini di parte liberale la convinzione che coi Borboni non vi era transazione possibile; il 15 maggio iniziava a Napoli la costituzione del partito unitario che fino allora non esisteva.

4 — *Rivolta e reazione.*

Il 16 maggio il re nominava un nuovo ministero: il principe di Cariati che aveva fama di specchiata onestà ed animo alieno da servilità (La Farina afferma che Cariati morì dicendo: ero vissuto da galantuomo e muoio come un paltoniere) assumeva gli esteri e la presidenza del Consiglio, Bozzelli gli interni, rovinando la sua riputazione, sebbene Settembrini concluda: « a me parve sempre un vanitoso non un malvagio come poi si disse », l'avvocato Ruggero che s'era dimesso perchè il ministero di cui aveva fatto parte aveva mostrato fiacchezza verso il sovrano, le finanze, « nemico degli ordini liberi, uomo d'ingegno e di dottrina » poi esule, il generale principe d'Ischitella ufficiale di Murat, patriotta nel 1820 « uomo d'impeto e di coraggio » alla guerra e il brigadiere Raffaele Carascosa ai lavori pubblici, i quali due avevano vinto con Nunziante le barricate, il principe di Torella all'a-

gricoltura, più tardi Gigli alla giustizia, quasi tutto il ministero costituzionale del 29 gennaio. Un Proclama 16 maggio diceva: « S. M. ha la ferma volontà di proteggere in tutta la loro inviolabile integrità il completo esercizio delle libertà solennemente accordate dalla Costituzione ».

Frattanto il decreto 17 maggio scioglieva la Camera mai regolarmente adunatasi « essendosi raccolto da documenti autentici che nel disastroso giorno del 15 maggio coloro che erano stati eletti a far parte della Camera dei deputati si riunivano a vestir carattere di assemblea unica rappresentante la nazione e si sceglievano un Presidente e procedevano a deliberazioni, creando un Comitato di sicurezza pubblica, sotto la cui assoluta dipendenza dovesse porsi la guardia nazionale, ed essendo tutto ciò arbitrario, turbolento, illegittimo, sovversivo ». Un altro decreto ordinava il disarmo della guardia nazionale. Una semplice ordinanza del maresciallo Lubrano, comandante generale le armi, istituiva una commissione temporanea di salute pubblica « con autorità di imprigionare con misure preventive », un'altra ordinanza sopprimeva la libertà della stampa e il diritto di riunione e richiamava in vigore la legge sulle associazioni del 1829. I cittadini erano arrestati a centinaia, l'antica polizia ricompariva. Infine un altro decreto « poichè il re si trovava stretto fra la ribellione della Sicilia e la sommossa della capitale » richiamava l'esercito dal Po. Veramente Cesare Cantù afferma nella *Cronistoria* (II, 2) come il re scrivesse a Carlo Alberto quanto gli doleva di non partecipare alla guerra, e a Tofano dicesse « dobbiamo marciare sul Po », ma viceversa il principe di Cariati nel *memorandum* 20 maggio giustificava il ritiro delle truppe napoletane affermando che Carlo Alberto non ne aveva voluto assumere il comando chiamandole davanti le fortezze ed aveva solo consentito che andassero ad aiutare Durando. (BIANCHI NICOM. *St. della Dipl. eur.*, V). Questo era il passo più significativo imperocchè chiariva che il re aveva mandato la spedizione per pressione di circostanze non per amore della indipendenza italiana, ma d'altronde ora un pericolo sorgeva contro di lui in casa sua e la carità comincia da se stesso.

Guglielmo Pepe, che al 14 maggio aveva 8000 uomini con sè e aspettava sempre di avanzare, riceveva il 22 maggio a Bologna l'ordine di ritirarsi — egli avrebbe desiderato passare il Po se avesse potuto contare sull'appoggio della popolazione e della guardia nazionale di Bologna, ma questo essendogli sembrato incerto, rassegnava il comando a Statella. Statella diceva a Leopardi che egli non era un realista ar-

rabbiato e aveva sempre desiderato l'indipendenza d'Italia: « una volta che mi è stato ceduto, io non posso più restituire il comando a nessuno. *Piuttosto mi risolverei a prendere sopra di me di andare innanzi io stesso, laddove però il generale Pepe mi lasciasse.* Egli non gode nessuna fiducia in mezzo alle truppe che sono state imbeccate a Napoli prima di partire e non fanno che ripetere che è un nemico del re e che rovinò l'armata nel 1820 ». (*Narrazioni Storiche*, p. 176).

Era sincera la importantissima proposta di Statella? Leopardi ne dubitava e d'altra parte temeva di urtare Pepe suo amico; gli mancava la presenza di spirito per prender in parola il generale del re. Poi avveniva la dimostrazione bolognese che induceva Statella a cedere il comando. Anche dopo ciò Pepe, che aveva perduto giorni e giorni in Ancona per riordinare l'esercito, ne perdeva altri tre a Bologna, ad onta delle insistenze di Leopardi, per attendere un reggimento di cavalleria, invece di varcare rapidamente il Po, — tre giorni di più a lasciar preparare contro di sè l'esercito. Appunto a Ferrara si costituiva un Comitato specialmente di sotto-ufficiali che decideva la ritirata alla quale erano pur favorevoli, attesta Ulloa, (*Guerre de l'indipendence*, I) molti ufficiali di stato maggiore; i dragoni, narra Ricciardi, venivano indotti a retrocedere dal colonnello Cutrofiano, i lancieri da Caracciolo, giudice dei Bandiera, un 2 luglio 1820 al rovescio. Invano Guglielmo Pepe senza autorità sul vecchio esercito borbonico da lui condotto tanto lentamente al Po tentava di opporvisi, invano il colonnello Lahalle, sebbene devoto al re ma mosso dal sentimento dell'onor militare arringava le truppe che procedevano con l'artiglieria a miccia accesa e non potendole persuadere disperatamente si uccideva a Lugo con un colpo di pistola, invano Ravenna chiudeva loro le porte in faccia, Pepe dopo aver proclamato ai soldati napoletani « di là l'onore, di qua la vergogna », seguito da due soli battaglioni di volontari, da un battaglione di cacciatori e da pochi ufficiali tra i quali Girolamo Ulloa, Carrano, Boldoni, Virgilii, Cosenz, i Mezzacapo, non passava il Po che il 9 giugno divenendo ribelle al re per amore d'Italia; il resto retrocedeva e rientrava nel regno agli ordini di S. M. E il ritiro della flotta faceva cadere la pratica tentata dalle tre squadriglie a Trieste per la consegna delle navi militari venete tenute dagli austriaci.

Il re, scrupolosamente costituzionale, dappoichè nel maggio 1848 non era ancora giunto il momento, a guerra ancora aperta e non sfavorevole a Carlo Alberto, di lasciare gli scrupoli, con decreto 24 maggio tornava a proclamare. « la Nostra

fermissima ed immutabile volontà di mantenere intatta da qualunque eccesso la Costituzione del 10 febbraio sola compatibile con i veri bisogni di questa parte d'Italia; essa sarà l'arca santa che conserverà i diritti dei nostri amatissimi popoli e la nostra Corona... Abbiate fede con tutta l'effusione del vostro cuore nella nostra lealtà, nella nostra religione, nel giuramento sacro e spontaneo che noi abbiamo prestato ».

Lo stesso giorno con altro decreto Ferdinando convocava il Parlamento pel 15 luglio fissando le elezioni per la Camera dei deputati pel 15 giugno: « Con sommo dolore del nostro animo deliberammo di sciogliere la Camera dei deputati annunciando che ne avremmo al più presto possibile convocata un'altra in seguito di nuove elezioni alla sola quantità del censo ivi stabilita per gli elettori e per gli eleggibili e revocando in tutte la sue parti il decreto emanato il dì 5 dello scorso aprile che sovvertendone lo spirito e la lettera violava in un dei suoi fondamentali dettati la Costituzione politica della monarchia. La quantità della rendita imponibile per essere compresi nelle liste delle quali è oggetto nell'art. 2 della suddetta legge del 29 febbraio rimane diminuita per gli elettori ad annui ducati 12 e per gli eleggibili ad annui ducati 120 ». Si poteva essere più buoni?

Anche una considerazione di ordine interno consigliava il re a largheggiare prudentemente di promesse ed assicurazioni costituzionali, imperocchè subito dopo il 15 maggio la frazione più avanzata del partito liberale si agitava col proposito di risollevare le provincie, Calabria, Basilicata, Cilento, poi Puglia ed Abruzzi per piombare su Napoli.

Ariano insorgeva la prima, Porcari e Miranda vi organizzavano un governo provvisorio, il 17 maggio a Cosenza si costituiva un Comitato di difesa di cui facevano parte l'intendente Cosentini « uomo retto e fermo, liberale del 1820, antico carbonaro e massone », il comandante militare della provincia colonnello Spina, il maggiore dei cacciatori Giuseppe Pianell, funzionari, e Donato Morelli dei Morelli cospicua famiglia di Rogliano in Calabria, nipoti di Luca Cagnazzi in casa del quale eransi recati a Napoli per gli studi nel collegio dei nobili dal 1830 al 1840; a Cosenza erano stati eletti deputati Benedetto Musolino e Domenico Mauro, avanzati ed esaltati, seguìti dopo l'elezione a Napoli da più di 120 giovani armati di fucili a due canne e da qualche vecchio settario che portava le armi del 1820. (De Cesare, *Una famiglia di patriotti*).

Ecco adunque un teatro di resistenza apparecchiato: ma De

Cesare rileva: « il sentimento d'italianità non l'aveva nè il re, nè l'esercito, nè il paese ». Anzi Mariano d'Ayala, intendente in Aquila, spinto a far insorgere l'Abruzzo, constatava « che non vi erano 20 persone pronte a prendere le armi sebbene alcuni da Teramo e da Aquila ed altri da fuori ne lo spingessero ». (*Mem. di Mariano d'Ayala*) e Riviello nella *Cronaca Potentina* conferma che nelle provincie « la classe dei proprietari, le commerciali, le intelligenti, il clero, il nobile, restò indifferente e tra il sospetto e lo sgomento aderiva a dubbie parole ». In ogni modo le Calabrie presentavansi come le più adatte per costituire un centro di resistenza, più accesi gli animi, più vive le diffidenze verso il re. Il Comitato nel maggio scriveva un indirizzo al re perchè mantenesse lo Statuto. Ma poichè il re lo manteneva, uscitine l'intendente e il maggiore Pianell, il Comitato decideva di seguire l'invito di Giovanni Andrea Romeo per correre in Napoli colle guardie nazionali. Partiti Cosentini e Pianell, questi col suo battaglione, si costituiva a Cosenza sempre più decisa, un Comitato di salute pubblica del quale facevano parte i deputati Raffaele Valentini e Mauro, i signori Stanislao Lupinacci, Francesco Federici e Giovanni Mosciaro, segretario Luigi Miceli, aggiunto segretario Biagio Miraglia, che il 30 maggio proclamavano l'insurrezione, e il 1° giugno aggregavano come presidente Giuseppe Ricciardi « ideologo e credulo come un fanciullo, brav'uomo, ma interamente privo del senso delle cose » giunto allora da Palermo. (De Cesare, *Una famiglia di patriotti*). Il 2 giugno il Comitato proclamava: « afforzati dallo spontaneo soccorso dei nostri generosi fratelli di Sicilia » è convocato il vecchio Parlamento a Cosenza pel 15 giugno ed il programma era ostile ai Borboni.

« Il re aveva a sè devoti l'esercito, il clero, le plebi », Francesco de Blasis e Giuseppe Del Re correvano in Aquila per eccitare Mariano d'Ayala a promuovervi l'insurrezione.

Il 13 giugno era sorto anche a Catanzaro un Comitato con a capo l'intendente barone Vincenzo Marsico. « Regnavano nelle provincie il terrore e l'indifferenza », pure Catanzaro formava un campo a Filadelfia, capo Francesco Stocco di Nicastro, per contrastare il passo ai 16,000 uomini con artiglierie, parte tolti dall'esercito già spedito al Po, che Nunziante conduceva dal Pizzo per reprimere la rivolta. La provincia di Reggio che aveva subìto, per non essere aiutata da Cosenza e da Catanzaro, la repressione alla fine del 1847, ora a sua volta non si muoveva. « I ribelli si componevano di volontari reclutati tra contadini a grani 25 al giorno, senza di-

visa nè sentimento di patria » (De Cesare, *Una famiglia di patriotti*). Quei calabresi che tre secoli prima Porzio diceva: acuti di ingegno e pieni di astuzia, forti e nervosi, atti a patir sete e fame, coraggiosi e destri a maneggiar le armi, i migliori soldati d'Italia se non fossero instabili », non erano più i calabresi del 1799, ma non erano ancora i calabresi del 1860. Mancava, dice Settembrini nelle *Ricordanze*, un'idea potente sulle moltitudini — la Costituzione non bastava più, l'Italia una ancora non si sentiva e mancavano anche capi autorevoli atti a colpire le imaginazioni delle moltitudini. Si tentava acquistare al movimento la Basilicata prossima alla Calabria: ivi Vincenzo d'Errico, primo degli avvocati e presidente del Circolo, « per dovizie, per aderenze, per stato, capitanava la parte liberale moderata, i maggiorenti per credito e censo si aggruppavano intorno a lui e la loro natura era circospetta, indugiatrice o inerte ». (Racioppi, *Sui moti della Basilicata*).

Il 15 giugno si radunava a Potenza la Dieta provinciale dei delegati dei Comuni. Il 19 giugno anche a Lecce si stabiliva un Circolo in casa Brunetti « per concorrere a sostegno della Costituzione e della civica concordia » e mandava Giuseppe Libertini e Gennaro Simini in Basilicata, Salvatore Stampacchia ed Edoardo Rossi a Bari. Il Circolo pubblicava la sua « manifestazione » nel 20 giugno con le firme di Bonaventura Forleto presidente e Beniamino Rossi proprietario, e nominava una commissione centrale: Forleo, Pasquale Panzini, Giuseppe Piccioli per la istituzione di un Circolo provinciale (Riviello, *Cronaca Potentina*).

Il 25 giugno convenivano a Potenza i delegati per la federazione dei Circoli di Bari, Terra di Otranto, Capitanata e Molise insieme a quelli della Basilicata, una specie di parlamentino diverso da quelllo convocato a Cosenza. Giunti 40 giorni dopo il 15 maggio si limitavano a formulare un *memorandum* che concludeva: 1° Volere a qualunque costo il sincero e leale mantenimento del regime costituzionale. 2° Volere dalla rappresentanza nazionale eletta sulle basi della legge 5 aprile lo svolgimento dello Statuto, con la facoltà di modificarlo e correggerlo in ciò che vi ha di imperfetto e meglio adattarlo al progresso reclamato dall'andamento della civiltà dei tempi. 3° Volere l'annullamento di tutti gli atti del governo promulgati dal 15 maggio in poi. 4° Non soffrire che la rappresentanza nazionale si riunisca senza guarentigie che assicurino la libertà del suo voto, e quindi non riconosce l'esercizio della sua legislatura se non verrà

richiamata al servizio la guardia nazionale illegalmente sciolta, e se i castelli non saranno messi nella impotenza di nuocere alla città. Essere risoluti a mantenere a qualunque costo questa loro domanda. Epperò ove siffatte giuste pretese vengono spregiate, protestano innanzi a Dio ed al cospetto di tutte le nazioni incivilite della necessità in cui si potranno trovare collocati ». (Raccioppi, *St. dei moti della Basilicata*) firmati i delegati di Terra di Bari: barone Tommaso Gherzi Petraroli di Casamassima, Tommaso Calabrese di Gioia, Achille Orofino di Monopoli, Carlo De Donato di Molfetta; i delegati di Terra d'Otranto: Gennaro Simini di Monteroni, Giuseppe Libertini di Lecce, Lettor Giovanni Casavola dei Predicatori di Martina, Giuseppe Briganti di Manduria; i delegati di Capitanata: Giuseppe Tortora di Cerignola, Antonio Viglione di Lucera, Raffaele d'Apuzzi di Greci; i delegati di Molise: Giacomo e Domenico Venditti di Gambatese; i delegati di Basilicata: Vincenzo d'Errico, cavaliere Emanuele Viggiani, Gaspare Laudati, Nicola Alianelli, Francesco Coronati, Raffaele Santanello, Paolo Magaldi, Carlo Cecere, Luca Araneo, Vincenzo di Leo.

Una protesta il 25 giugno riusciva tarda. Era però concordato che anche la Basilicata inizierebbe un moto e, rileva Raccioppi, se essa si fosse subito alzata opponendo ostacolo al corpo del generale Lanza sbarcato a Sapri, che accorreva in aiuto del generale Busacca messo in mezzo dai calabresi a Spezzano Albanese, e se questi avessero opposto maggior resistenza nelle forti posizioni di Campotenese, potevano riuscire. Ma invece quelle venivano dai regi con facile strategia girate e attaccate alle spalle e la Basilicata non si muoveva, rimanendo a mezza strada le guardie nazionali di Gallicchio e Missanello, e non riuscendo ad effetto un'adunanza tumultuosa di giovani l'8 luglio a Potenza che avrebbero voluto costituire un governo provvisorio.

La verità era che mancava nelle provincie l'ambiente adatto alla resistenza. Solo in Calabria una minoranza più audace perchè disponente di maggiori adesioni, tentava ma non otteneva una ribellione vigorosa.

Erano tra i capi in provincia di Cosenza Donato, Vincenzo ed Angelo Morelli, il vecchio Pietro Mileti, antico ufficiale e maestro di scherma, « buono a combattere, ma di corto vedere e facile ad accendersi », Nicola Le Piane, Palopoli Giuseppe e Rodolfo Mazzei, Altimare, Mazzucca, Sarri; volontari: Giuseppe Pace, Gennaro Plucco, Chiodi, Tocci, Vincenzo Mauro, Domenico Damis, Francesco de Simone;

« ma la provincia non rispondeva ». Era agitatore principale Giuseppe Ricciardi che in lettera 30 dicembre 1850 all'*Archivio triennale* si dichiarava « primo motore e principalissimo capo » della sollevazione, « compito gentiluomo e liberale entusiasta » che sciorinava proclami, indirizzi pomposi con forma di vanità, e proponeva larghi disegni; e con lui Domenico Mauro « scrittore di rabbuffata poesia, tutto orgoglio e vanti e minacce », Benedetto Musolino, Eugenio de Riso e per Catanzaro Casimiro de Lieto, Antonio Plutino, Stefano Romeo con un comitato costituito da Nicola le Piane, Giuseppe Sarda, Pasquale Musolino e Rocco Susanna, « brave persone colti, generosi, stimabili per molti versi, ma non sapevano che fare »; e ne risultavano gelosie, turbolenze, inazione, manco di vita, di unione, di forze.

Gli scrittori liberali fanno ascendere gli insorti delle Calabria ad 8000, che si dividevano in vari campi, uno a Paola con Giovanni Mosciaro, l'altro a Campotenese con Mauro, un terzo lungo l'Angitola col barone Stocco per fronteggiare Monteleone. « Però, conferma La Farina, città e campagna erano quiete, i tribunali sedevano in nome del Re, la rivoluzione non penetrava nelle viscere del paese; i più agiati offrivano bensì persone e denaro, i Morelli donavano alla cassa 2000 ducati, si pagavano le imposte arretrate, ma i paurosi, gli irresoluti, i borbonici comprimevano ». L'esercito regio procedeva in tre colonne coi generali Nunziante, Lanza e Nicoletti. Ad accrescere la babilonia tra gl'insorti, il 13 giugno erano sbarcati 500 (360 secondo Leopardi) siciliani con 6 pezzi condotti dal generale Ignazio Ribotty, con Delli Franci, Ferdinando Petrucelli « già malamente distinto nella stampa napoletana », Stefano Porcaro e Costabile Carducci. Altri 600 dovevano arrivare col giovane colonello Giacomo Longo il quale doveva congiungersi cogli insorti di Reggio e Catanzaro al campo della Corona, — rinforzi insufficienti a determinare la vittoria, molto più dove i siciliani non erano bene veduti — « a Catanzaro narra Anelli, venivano accolti da nemici », — se Pisacane dice che sbarcavano « per ragione men soccorrevole che ambiziosa. » (LEOPARDI, *Narrazioni*), atti bensì a moltiplicare le diserzioni, le divisioni, i dissidi.

L'abilità sarebbe stata per cadere almeno sotto il rispetto di tutti, l'audacia: raccorre rapidamente i giovani a marciare contro al nemico. Invece di fermarsi tre giorni a Cosenza, Ribotty doveva tosto, rileva Nisco, anche costretto a difesa, occupare le posizioni di Castrovillari e di Spezzano Albanese,

mentre trovava Castrovillari occupata, per cui andava a Spezzano il 20, assaliva Castrovillari con Longo e dopo respinti i regi ordinava la ritirata su Cassano, quando Mileti giungeva con 400 per opposta via inutilmente.

Paolo Vincenzo Morelli comandava una compagnia avendo con sè Rodolfo Mazzei di Santo Stefano, Pietro Mileti ne comandava due. A reprimere i moti di Calabria il re inviava per mare sulle spiagge del Catanzarese il generale Nunziante e per via di terra coll'obbiettivo di Cosenza il generale Busacca. Intanto il generale Lanza con altre truppe sbarcava a Sapri, attraversava senza ostacolo la Basilicata per sostenere Busacca, poi tutti e tre dovevano stringere in mezzo il movimento della provincia di Cosenza. Busacca prendeva la via di Castrovillari alla metà di giugno.

Il Comitato di Cosenza per liberarsi di Mauro « insofferente di ogni consiglio » lo mandava a Spezzano Albanese. Il 22 giugno aveva luogo il primo fatto d'arme presso Spezzano fra la compagnia di Morelli e l'avanguardia di Busacca che veniva respinta verso Castrovillari. Comandavano con gli insorti il colonnello Fardella, Carducci, il colonnello Landi, il colonnello Gramonte, le quattro compagnie calabresi Vincenzo Morelli, Valentini, Le Piane, La Costa; Donato Morelli comandava un'altra compagnia.

Nel Regno nessuno aiutava l'insurrezione, non l'aiutava l'Abruzzo, ove si disse che d'Ayala non agisse abbastanza energicamente per farlo insorgere (PETRUCELLI, *Ricordi*). Ridotta l'insurrezione alle due sole provincie di Cosenza e Catanzaro, il 26 giugno Vincenzo Morelli con distaccamenti di Siciliani e Calabresi e due pezzi, capo il colonnello Longo, faceva una ricognizione verso Castrovillari, cadendo fra gli altri Agesilao Mosciaro e Giuseppe Petrassi da Cerreto di Cosenza, condannato al carcere nel 1844, mentre Busacca e Lanza si avanzavano per congiungersi colà e circondare Cosenza; Ribotty veniva poi accusato di non aver saputo per soverchia prudenza spingere a fondo per impedire che Busacca si unisse con Lanza, il quale veniva con 2000 dalla strada consolare tenuto in scacco a Campotenese dove stava Domenico Mauro. Lanza non assaliva le forti posizioni di Campotenese tra la Basilicata e il Cosentino, e respingeva una ricognizione di giovani sotto Rotonda, nella quale cadevano Vincenzo Mauro di San Domenico, cugino dei patriotti Mauro, Francesco Tocci di San Cosmo e Domenico Chiodi di San Demetrio e poi le girava; « fuori di Cosenza, scriveva Ribotty al ministro della guerra di Sicilia, tutto è sgomento ». Mauro accusava tutti

e il 27 giugno non avendo scarpe, nè tende, nè munizioni, nè marmitte, scioglieva il campo di Campotenese. Si scioglieva a sua volta il Comitato di Cosenza dopo recriminazioni cogli ufficiali delle milizie, e Lanza la occupava senza colpo ferire.

Il 27 giugno all'Angitola si battevano per la prima ed ultima volta i Catanzaresi contro Nunziante, morti Federico de Nobili di Catanzaro, Giuseppe Mazzei di Santo Stefano, Domenico Morelli di Mormanno e Giuseppe Scaramuzzini di Nicastro. Lanza si congiungeva il 29 a Nicastro con Busacca, e il 3 luglio tutto era finito, perchè il campo di Ogliastro, raccoltosi il 4 luglio a Cilento in quel di Capaccio e Torchiara si scioglieva alla notizia dei rovesci di Calabria, e Francesco Stocco il 10 luglio, tradito dal suo capo di Stato Maggiore Francesco Griffo, capitolava alla Madonna del Soccorso.

L'8 luglio i Siciliani si imbarcavano per Corfù; arrestati in mare l'11 dallo *Strongoli* e rinchiusi parte a Sant'Elmo e parte ai bagni di Nisida, Giacomo Longo e Mariano delli Franci difesi da Carlo Poerio, condannati a morte come disertori il 20 luglio da un tribunale militare, graziati della vita per intercessione dell'ammiraglio Parcker, rimanevano carcerati nella torre di Orlando a Gaeta fino al 1860; Ribotty a Sant'Elmo fino al 1856.

Come avviene sempre dopo un disastro, tutti si gettavano a vicenda la colpa dell'insuccesso del tentativo che aveva durato 40 giorni. Donato Morelli ritiene che Ribotty avrebbe dovuto prendere l'offensiva, Giacomo Longo, compagno di Ribotty oppone che mancava tutto, armi, viveri, disciplina, spirito militare e concordia nei capi (De Cesare, *Una famiglia di patriotti*). Pietro Mileti veniva assassinato presso Catanzaro; Carducci fuggente s'imbatteva nelle torme del vecchio prete Peluso, sbarcato a Sapri e fatto prigione, morto Saverio Laino e condotto verso Lagonegro, — sarebbe stato ucciso, secondo la relazione del giudice Juliani incaricato della procedura sul suo omicidio, da due nipoti del Peluso — Vincenzo e Donato Morelli, Giuseppe Pace, Domenico Damis, Gennaro Placco, Francesco de Simone, Vincenzo Luce, Domenico Sarri, Raffaele Arnedos, Francesco Bruni, Stanislao Lamenza, Vincenzo Vallitutti, Benedetto e Leopoldo La Costa non volendo fuggire affrontavano le repressioni dell'ordine costituito. L'insurrezione cadeva nel vuoto perchè i popoli non potevano sentire ed affrontare una lotta per una Costituzione che il re diceva di mantenere, non già, come rileva Zini nella *Storia popolare d'Italia* (IV) « perchè fossero ridotti poco dei selvaggi disformi » se anzi nel 1799 quegli stessi popoli ancora

più selvaggi solo perchè chiamati alle armi da un'idea che sentivano: la religione ed il re, avevano risposto con entusiastico furore.

Fatto è, come constata Conflenti (*I Fratelli Bandiera*) che « della Calabria solo Catanzaro e non in buon dato, rispose all'appello, le altre provincie si tacquero e di Cosenza, fosse poca fiducia nei capi o nei proponimenti loro, od il mal seme della discordia già cominciato da più tempo ad insinuarsi tra i cittadini, neppur molto buon volere ebbe a lodarsi, onde fu che dopo un mese di esistenza allo avvicinarsi di nemiche schiere, il Comitato si sciolse ». Filadelfia vedeva uccisi 8, fra i quali i due fratelli Federico ed Edoardo Serrao, al Pizzo 22 venivano uccisi, Domenico e Saverio padre e figlio Musolino, anche donne e fanciulli, Maria Giuseppa Guzzo figlia di un marinaio, di 4 anni.

La Corte speciale pei giudizi, presidente Pacifico, procuratore generale Nicoletti, condannava a morte 14 per Cosenza e 150 ai ferri, per Catanzaro 9 a morte, 8 all'ergastolo, 133 ai ferri. — Avevano preso parte alle bande gli uomini più notevoli di parte avanzata, Ricciardi, Benedetto, Musolino, Luigi Miceli, Stanislao Lupinacci, Nicola Lo Piane, Filippo Sarri, Pasquale Musolino, Luigi Caruso, Rocco Susanna, Gennaro Bomba, Giuseppe Carbonelli, Felice Colantani, Pietro Foti, Pietro Leopardi, Giovanni Nicotera, Cesare Oliverio, Ferdinando Petrucelli, Ferdinando Paone, Achille Parisi, Agostino Plutino, Antonio Plutino, Carlo Persico, Giovanni Romeo, Antonio Torricelli, Paolo Vacatello, la maggior parte dei quali rifuggiavansi poi a Roma come Silvio Spaventa ed Aurelio Saliceti, costituendo lo Stato Maggiore del partito unitario, che il 15 maggio se non creava faceva comprendere necessario.

Mentre tale agitazione veniva repressa, il 15 giugno seguivano le elezioni per la Camera dei deputati, nota Hervey Saint Denis, nella capitale su 9384 elettori votavano 1400, ad Aversa su 2822 votavano 483, a Lagonegro su 3448 votavano 652, a Catanzaro su 1853 — 1140, a Nicastro su 3623 — 932, a Foggia 1300 su 4608, a Bovino 422 su 2608, a Lecce 508 su 3568, a Bari 2175 su 9652, ad Altamura 478 su 2801, parecchi collegi non si riunivano per mancanza di uffici. In ogni modo, fatto caratteristico ed eloquente che stabilisce una disposizione nelle provincie favorevole ai costituzionali, venivano rieletti la maggior parte dei deputati alla prima legislatura, compreso Petrucelli che aveva combattuto in Calabria.

Il 25 giugno il re nominava Pari i generali Michele Carascosa, Carlo Filangeri, Filippo Saluzzo, il maresciallo principe di Ischitella, Francesco Paolo Ruggero, Nicola Gigli, il conte di Camaldoli Giulio Ricciardi e quattro vescovi. Il 1° luglio il Parlamento si apriva con 74 deputati presenti su 164 e il duca di Serracapriola, presidente del Consiglio di Stato, lo inaugurava affermando nel discorso di apertura in nome del re « che le libere istituzioni ed una libertà saggiamente limitata erano state da lui giurate e sanzionate irrevocabilmente », « avendo chiamato Iddio giudice della purità delle mie intenzioni, non mi rimane oggi che chiamare testimone voi e la storia ».

La risposta al discorso della Corona affermava la monarchia costituzionale e la patria italiana, deplorava che il 15 maggio « fosse tramutato in un giorno di lutto » che interruppe « quella confidenza intera e serena che deve stringere il re ed il popòlo ». Avrebbero atteso all'istruzione, perchè il popolo « era stato tenuto ostinatamente nell'ignoranza », deploravano il ritiro delle truppe dal Po, tacevano della Sicilia, finivano collo sperare la federazione degli Stati d'Italia.

Il re rifiutava di ricevere la deputazione che doveva portargli la risposta. Se la maggioranza non aveva potuto mettersi d'accordo col ministero Troya, molto meno si sentiva disposta ad appoggiare il ministero Bozzelli del 16 maggio. — Il ministero disponeva di pochi voti, fra i quali il più energico e il più intelligente era Luigi Blanc, e si faceva notare il duca di Lavello. La Camera ritenendo come lo scopo della convocazione del Parlamento fosse di far credere agli ingenui che la Costituzione rimanesse, evitava ogni conflitto ma non andava mai d'accordo col governo.

Carlo Poerio si distingueva come oratore abile, pieno di destrezza che discuteva freddo e senza passione, Conforti spiegava una calda e forte eloquenza, Scialoja aveva parola facile ed elegante, possedeva l'arte di parlare di finanze con chiarezza mirabile e di animare le discussioni aride, Avossa si distingueva per una eloquenza ironica e finamente sarcastica, Savarese metteva nei suoi discorsi la ragione severa dei giureconsulti, Carlo Troya, Dragonetti, Capitelli, Baldacchini, figuravano tra i migliori (De Mazade, *Le roi Ferdinand II; Revue des deux mondes*, 1859), ma ogni arte, ogni ingegno erano gettati di fronte alla resistenza del governo che si sentiva forte della vittoria del 15 maggio e dell'appoggio di una parte della capitale.

La nuova Camera aveva contro di sè l'esercito, il re, la Corte, il governo, una gran parte della magistratura, la plebe. Susseguivansi le dimostrazioni alle grida: abbasso le Camere, viva il re assoluto, morte alla libertà, quali non erano avvenute in nessuna parte d'Italia, il che provava come il Napoletano fosse diviso. Bozzelli, malcontento di non trovar docile la Camera, le presentava scarse leggi e appena discuteva. Agli eccitamenti per la guerra rispondeva che questo era il desiderio dei repubblicani e degli albertisti per detronizzare il re. La guardia nazionale, la stampa, il giury, l'abolizione della pena di morte, la riforma delle prigioni, la cittadinanza a tutti gli italiani, la bandiera tricolore, la diminuzione delle imposte, la carta bollata, i dazi, tutto serviva per allargare i dissensi. Alle interpellanze sul contegno del generale Nunziante in Calabria o sulla Sicilia, Bozzelli o non rispondeva o rispondeva con sarcasmi e sfide.

La stampa del governo faceva guerra spietata alla Camera e insultava i deputati. Il 27 luglio Bozzelli sostenendo una verifica delle elezioni come se ad alcuno mancasse il censo della nuova legge, dopo un tumulto di interruzioni e di grida: abbasso il traditore, l'apostata, invocava la sua vita passata, i dolori sofferti: « ho ancora i segni delle manette che più volte mi hanno solcato i polsi ». Il 3 agosto, Massari alla notizia di Custoza proponeva di dimenticare tutti gli errori del ministero, perchè il Regno prendesse parte alla guerra. « Prendete parte alla guerra, e l'Italia che ora vi scomunica e vi maledice, vi porrà nel numero dei suoi figli prediletti ». Bozzelli che ormai aveva assunto un tuono acre, amaro, insultante, rispondeva breve e sdegnoso non poter entrare in questa discussione. — La sera del 2 agosto aveva luogo una dimostrazione di soldati e plebe a Porta Medina.

Il 1° settembre, rinnovate le istanze, i ministri non rispondevano. I soldati del 10° reggimento di linea, che aveva preso parte alla guerra venivano disseminati in tutto l'esercito. Dragonetti interpellava sul contegno del governo in Calabria, Bozzelli rispondeva minacciando; essendo caduto a caso nel parlare, il pubblico applaudiva, rizzatosi, svillaneggiava l'Assemblea provocando un tal tumulto che il Presidente si copriva (LA FARINA, *Storia d'Italia,* II). Riaperta la seduta, Carlo Poerio narrava ciò che si faceva in Calabria, rispondeva Ruggero. Il generale Nunziante stampava una lettera oltraggiosa a Poerio ed a Domenico Muratori deputato di Reggio, che accusava di falsarii, Poerio proponeva che la Camera non curasse ogni ingiuria ed ogni calunnia, il che

si votava per appello nominale con 57 voti contro 34, « e pareva grande atto di coraggio civile ».

Gli ufficiali ed i soldati si esprimevano ed agivano contro la Costituzione; al medico Lanza, a Pietro Leopardi, deputati, si negava l'ingresso nel Regno. Il ministero con una lettera firmata da tutti i ministri aveva chiesto la verifica del censo degli eletti, la Camera l'aveva rifiutata all'unanimità.

Ispirava il re Don Placido Backer. Il direttore di polizia Gabriele Abatemarco e il prefetto Teodorico Cacace somministravano consigli, armi, stipendi, alla plebe.

Si chiamava *camarilla* il gruppo con legami a corte che si raccoglieva al Caffè del Gigante sotto il palazzo del principe di Salerno, che faceva capo, intermediari Faraone e De Angelis, alla regina Maria Teresa. Il duca Proto veniva insultato da uno di polizia. Il barone F. Antonio Mazziotti veniva colpito da una pugnalata, Giuseppe Del Re più volte minacciato. A Teramo e in altre terre d'Abruzzo si gridava contro la Costituzione. Il 5 settembre i deputati venivano ingiuriati anche per le strade, il Parlamento veniva prorogato al 30 novembre. Alla mattina una dimostrazione guidata dall'economo della parrocchia di Santa Lucia, dall'antico commissario di polizia Nicola Merenda, dal prete Peluso, dal capitano Palmieri, inanimita, dice Leopardi, dal generale Torchiarolo, raccolta in via del Gigante nel quartiere di S. Lucia, percorreva la via Toledo fino al largo della Carità alle grida: « Viva il re assoluto, morte ai costituzionali, morte ai liberali d'Italia e allo Statuto »; tutte le botteghe si chiudevano, temendosi un nuovo 15 maggio.

Un'altra torma del quartiere del Mercato avente a capo il così detto Monzù Arena, le si univa in soccorso contro i popolani di Montecalvario, della Pignasecca, aiutati dai quartieri della Stella e di San Giuseppe con bandiere tricolori, guidati da Vincenzo Bruno, Michele Russomartino, Giovanni Colasante, che le piombavano addosso. I liberali venivano dispersi da alcuni squadroni di usseri della guardia, arrestati il duca di San Donato e l'avvocato Filippo Cappelli, i tre quartieri liberali dichiarati in stato d'assedio. Abatemarco e il prefetto di polizia Teodorico Cacace venivano licenziati per l'insuccesso della dimostrazione realista, Bozzelli cedeva gli interni assumendo la pubblica istruzione, a Raffaele Longobardi, ritenuto più energico, prefetto di polizia veniva nominato Raffaele Peccheneda « basso e goffo di statura, di corte gambe, di viso grosso e butterato, zoppicante e balbu-

ziente, con le mani schifosamente luride e imbrattate della nera tinta dei suoi scompigliati capelli », e che Luigi Settembrini dice « brutto e sozzo furfante, prete e sbirro, schiuma di mariuolo ». Nicola Merenda diveniva con lui segretario generale della polizia.

Racioppi nella *Necrologia di Carlo De Cesare* ritiene che il Parlamento si era mostrato inferiore all'aspettativa ed al còmpito suo, dominato come era da giovani, cui mancava il senno sempre se non sempre la coltura, e che la stampa non fece e non preparò che rovine, ma in quelle condizioni con un re deciso a riavere la sua autorità e vincitore in ogni sommossa, nessun Parlamento e nessuna stampa avrebbe bastato a farsi valere.

Durante le vacanze della Camera si mandavano petizioni al re dai Comuni, consigli di distretti e consigli generali per l'abolizione della Costituzione. In pari tempo le elezioni suppletorie, astenendosi moltissimi, facevano riuscire Saliceti, Giovanni Manna, Luigi Settembrini, Guglielmo Pepe, e a Napoli Ignazio Turco, giovane popolano; su 42 eletti solo 4 o 5 non sgraditi alla Corte. L'*Arlecchino* flagellava ridendo i nemici della causa italiana, il *Nazionale* ricompariva più volte, i giornalisti non si lasciavano sgomentare nè da oltraggi nè da ingiurie.

Dopo il settembre il maggiore del treno Palmieri spadroneggiava per via Toledo e minacciava coi suoi i liberali. La reazione disponeva di quattro giornali: l'*Ordine*, l'*Araldo*, la *Sentinella*, il *Tempo*. Nei primi giorni di settembre alcuni cavalleggeri assalivano alcuni scenografi che desinavano in una taverna al ponte della Maddalena, dove tagliavano il capo al pittore siciliano Politi, ferivano Angelo Belloni di Milano, direttore di scenografia che ne moriva: nessuno procedeva.

In autunno Cesare Braico assumeva di affiliare all'*Unità italiana* i popolani di maggior seguito, Vincenzo Dino nei mestieranti e scribacchini, quasi tutti rivelatori, il prete Felice Barilla tra i soldati.

Sei giorni prima del 30 novembre il Parlamento veniva nuovamente prorogato al 1° febbraio, un giorno al di là del legale per le imposte (La Farina, *St. d'Italia*, II).

Il Piemonte accennava ancora a guerra; Toscana, Venezia, Roma resistevano, non era giunto il momento per la soppressione della Costituzione. Il 1° gennaio aveva luogo una dimostrazione liberale al grido di: « Viva la Costituzione ». Quando Bozzelli il 26 gennaio 1849 si recava all'Accademia Pontoniana per la commemorazione della defunta Maria Giuseppina

Guacci-Nobile, « veniva accolto con bisbiglio e fremito, nessuno gli offriva da sedere sebbene ministro » (VECCHI, *La Italia*, I); il 26 gennaio i liberali festeggiavano l'anniversario della promulgazione della Costituzione.

Convocata la Camera pel 1° febbraio 1849 essa incontrava come prima i disdegni della Corte, la malevolenza sistematica del ministero, insulti e minacce.

Il governo aveva percepito le imposte senza autorizzazione del Parlamento, e non ne chiedeva sanatoria. La Camera proponeva essa l'autorizzazione con un indirizzo al principe contro il ministero. L'indirizzo presentato dalla Commissione (D'Avossa, De Blasiis, Giardini, Mancini, Manna, Pepe, Pisanelli) il 28 febbraio ed approvato il 3 marzo 1849, diceva: « l'attuale ministero non ha la fiducia del paese e falsando le istituzioni costituzionali tradisce ad un tempo gli interessi del principe e quelli del popolo ». « Il ministero ostinatamente ha celato alla Camera tutto ciò che riguarda così l'esterna come l'interna politica del governo di S. M., facendo sembianza di crederla ostile ad ogni ragionevole ed onorata proposta le ha negato ogni ragguaglio intorno alle condizioni economiche ed amministrative del paese, ha trascurato colpevolmente ogni iniziativa di leggi, di cui suprema era la necessità nei primordi del nuovo reggimento, e non contento di ciò, iteratamente prorogando le Camere e fino impedendo che la loro voce giungesse innanzi al Trono, ha renduto ad esse impossibile ogni salutare provvedimento, nè ha temuto, fatte silenziose le Camere, di sostituire la sua voce a quella dei rappresentanti della nazione, usurpando la potestà legislativa con atti aggravanti sopratutto la condizione della finanza e dei contribuenti. Infine ha trascurato e trascura, con gravissimo danno del paese, di adoperarsi a spegnere le funeste cagioni di dissidi che han turbato l'amorevole accordo tra il militare e il civile, accordo che non sarebbe mancato e che la Camera sarà lieta di vedere ristabilito tra i figliuoli della stessa patria, aventi bisogni, glorie, sventure e speranze comuni. Che più? Gli stessi diritti, scolpitamente assicurati alla nazione dallo Statuto non fanno pel ministero oggetto di religiosa osservanza, ma di ludibrio. V. M. voleva garantita la libertà individuale, libera la manifestazione del pensiero, inviolabile il domicilio, indipendenti i giudizi, uguali tutti innanzi alla legge, le pubbliche franchigie e la pubblica tranquillità dalle armi cittadine sostenute e difese; ma invece il ministero, non uno solo di questi sacri diritti lasciava indifeso ». Bozzelli e Ruggero invano li avver-

tivano che avessero prudenza perchè si era su precipitoso pendìo. Sostenevano l'indirizzo Giuseppe de Vincenzi, Francesco de Blasis, Antonio Scialoja, Paolo Emilio Imbriani, Raffaele Conforti e Giuseppe Pisanelli contro Baldacchini, Gallotti, Tarantini e il principe di San Giacomo. L'indirizzo veniva votato con 79 voti contro 23. In Senato Filangeri si difendeva dalle accuse estere di eccessi a Messina. Ischitella proclamava: « L'esercito nostro si è coperto di gloria »; I pari affermavano ad unanimità: « L'esercito giustificato da qualsiasi imputazione che nella più piccola parte potesse menomarne la gloria ». Giacomo Savarese impediva un ordine del giorno di lode esclamando: non doversi mai encomiare i trionfatori delle guerre civili.

La Camera discuteva le leggi sull'insegnamento pubblico per cura dei deputati. Buonomo, Abignente, Mazza, sull'istituzione dei giurati e sulla disciplina forense per Pisanelli, Belelli, Poerio, sull'amministrazione comunale per de Blasiis, Faccioli, Pisanelli, sulle finanze, casse di sconto, polizze al portatore, sul divieto dell'estrazione delle monete e sul bollo per Mancini, Cacace, Faccioli, De Martino, Tari, sul diritto di inchiesta e sul diritto di petizione per Belelli, sul dissodamento delle terre per Saraceni, sulla polizia e sulla immissione dei libri e delle stampe per Mancini, sull'arresto personale per De Jorio, sui decreti e rescritti regi infirmati dalla Costituzione per Avossa, sulla macerazione del canape per Ciccone, sugli attentati contro la Costituzione e sulla responsabilità ministeriale per Pica e Mazza, sull'abolizione della pena delle bacchette ai militari per Conforti, sulla stampa per De Peppe, sull'albinaggio e sulla cittadinanza accordata col solo domicilio ai nati in Italia per Savarese, sull'istruzione agraria e sul monumento da erigersi a Leopoldo Pilla e agli altri napoletani morti a Curtatone per Dorotea.

Il ministero proponeva tre leggi sole, una riguardante la guardia nazionale, relazione del deputato Imbriani, la seconda sulla vendita dei luoghi pii laici, dalla Camera respinta come insidiosa, la terza sulla facoltà di riscuotere per sei mesi i medesimi dazi diretti ed indiretti fino allora riscossi; la Camera votava il 3 marzo 1849 un indirizzo al re, nel quale diceva che « l'attuale ministero non ha la fiducia del paese e che esso falsando le istituzioni costituzionali tradisce ad un tempo gli interessi del principe e quelli del popolo ». Ma ormai l'ipocrisia del costituzionalismo non aveva più ragione d'essere e il re aveva fretta di concludere; il 13 marzo 1849 prima adunque di Novara, il principe Torella, ministro del

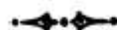
commercio, consegnava al Presidente un piego che era il decreto di scioglimento, e la Camera non veniva più riconvocata.

In tal modo finiva la commedia e il re tornava al suo ideale, al governo assoluto, napoletano e borbonico.

Spesso avviene che la passione degli interessi oscura la mente di chi cedendo a tempo avrebbe potuto salvarne una parte almeno, per cui la resistenza precipita nella rivoluzione che diviene l'unico modo ragionevole e possibile di sbarazzarsi dell'ostacolo anche per coloro che avrebbero preferito la pacifica evoluzione. Così nel 1849 se Ferdinando di Napoli fosse rimasto costituzionale, avrebbe potuto raggruppare intorno a sè un largo partito nella difficoltà della situazione, per dividere almeno col Piemonte il dominio d'Italia. Ma la stella d'Italia nel momento stesso in cui pareva volgere al tramonto, brillava più che mai dietro alle dense nubi, che l'avvolgevano.

Fu detto che i Borboni di Francia nulla hanno dimenticato e nulla imparato; dei Borboni di Napoli, sebbene introdotti da Carlo III, intelligente e civile, la storia può scrivere che alla loro cecità, alla loro ostinazione, alla piccolezza della loro mente l'Italia deve in gran parte il suo risorgimento.

PARTE IX.

LA SICILIA

CAPITOLO I.

Sicilia provincia.

1 — *Il re del Regno delle Due Sicilie.*

Colla ristorazione di Ferdinando a Napoli per opera delle armi austriache, la Costituzione siciliana non aveva più possibilità di rimanere in vigore per due ragioni, primo perchè l'Austria obbligava il re ad impegnarsi con trattato « a non ammettere nel governo delle due Provincie cambiamenti che non fossero conciliabili con le antiche Costituzioni monarchiche e con i principii adottati dall'Austria nelle provincie italiane », e l'Austria che non accordava costituzione alcuna al Lombardo-Veneto non poteva volerne una in Sicilia, nè vecchia nè nuova, che servisse di allettamento ai suoi sudditi, in secondo luogo perchè se il re avesse mantenuta la Costituzione in Sicilia, si sarebbe trovato in maggiore imbarazzo non concedendola al continente, dove non aveva nè desiderio nè potestà di accordarla. L'Austria che aveva rimesso Ferdinando sul trono imperava.

Epperciò la Sicilia doveva reggersi... a volontà reale. Gli articoli fondamentali detti *trenta linee*, Cstituzione *ad usum delphini*, comunicati con dispaccio del re 1° giugno 1815 ai membri della Commissione incaricata della rettificazione della Costituzione erano:

1° Il regno di Sicilia continua ad avere la sua forma costituzionale ed a conservare quella stessa rappresentanza nazionale che si trova attualmente stabilita in due Camere, una dei Pari e l'altra dei Comuni.

2° La religione deve essere unicamente, ad esclusione di qualunque altra, la cattolica, apostolica, romana. Il Re è obbligato a professare la medesima religione.

3° Il potere legislativo è esercitato collettivamente dal Re, dalla Camera dei Pari e dalla Camera dei Rappresentanti dei Comuni, ma la legge è proposta dal Re, ed è discussa e votata liberamente a maggioranza di voti da ognuna delle due Camere.

4° La proposizione della legge può essere fatta a piacimento del Re alla Camera dei Pari od a quella dei Rappresentanti dei Comuni, eccettuata la legge dell'imposizione che deve essere indirizzata alla Camera dei Rappresentanti dei Comuni.

5° Ciascuna delle Camere ha facoltà di pregare il Re di proporre una legge sopra qualsiasi oggetto o d'indicare ciò che loro sembra più conveniente che la legge contenga. S. M., fattone lo esame, proporrà la legge, se lo crede conveniente, ed allora comincia la discussione regolare della Camera.

6° Il Re solo sanziona e promulga la legge.

7° La Camera dei Pari è composta da tutti i Pari attuali. Erigendosi nuovi Vescovadi, i nuovi Vescovi e i loro successori saranno Pari spirituali. Il Re potrà sempre creare quanti Pari temporali vorrà purchè sieno Italiani ed abbiano una rendita netta di once 2000. Così i nuovi Pari che saranno creati dal Re come i successori dei Pari attuali avranno ingresso nella Camera a 25 anni e voto deliberativo a 30 anni solamente.

8° Tutti i principi della famiglia Reale sono Pari pel diritto della loro nascita, ma non hanno voto deliberativo che a 25 anni, non possono intervenire alla Camera senza permesso del Re, nel cominciamento di ogni sessione parlamentaria.

9° Nella Camera dei Pari devono esservi sempre non più di 6 giureconsulti i quali godono durante la vita tutti gli onori e le prerogative dei Pari e che il Re sceglie dalla classe della più distinta magistratura.

10° La Camera dei Rappresentanti dei Comuni continua ad essere rappresentata col metodo che si trova stabilito, senza però che possano essere esclusi gli impiegati del potere

esecutivo, secondo ciò che si pratica dal Parlamento Britannico, nessun rappresentante può essere ammesso nella Camera se non ha l'età di 25 anni.

11° È privativa del Re, il convocare, prorogare, e sciogliere il Parlamento.

12° Il potere esecutivo appartiene unicamente al Re.

13° Il Re è il capo supremo dello Stato: comanda le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, di alleanza o di commercio; elegge a tutti gli impieghi politici, civili, giudiziari e militari; fa i regolamenti e gli editti necessari per l'esecuzione delle leggi e per la sicurezza dello Stato ed esercita la legazia apostolica e tutti i diritti del real patronato della Corona.

14° La persona del Re è sacra ed inviolabile. I ministri ed i consiglieri dello Stato sono responsabili.

15° La successione alla Corona continua ad essere regolata colle disposizioni contenute nell'atto della solenne cessione fatta dallo augusto re Carlo III ai 6 di ottobre 1759.

16° Il più esteso e stabile godimento dell'individuo, la libertà civile e della sicurezza delle persone e delle proprietà e dei diritti dei Siciliani è pienamente garantita.

17° Un nuovo codice di leggi civili, di leggi criminali, di procedura, di commercio e di sanità ed una nuova e più adatta organizzazione di magistrature debbono assicurare o rendere più ferma, più pura, più imparziale e più facile l'amministrazione della giustizia.

18° La potestà di giudicare emana dal Re e si esercita in suo nome da magistrati e da giudici che il Re elegge ed istituisce tra i soli Siciliani. I giudici detti perpetui e quelli biennali dopo di essere stati eletti ed istituiti dal Re sono irremovibili, cioè i primi durante la loro vita ed i secondi per tutto il periodo del loro biennio eccetto i casi che saranno stabiliti dalla legge.

19° La libertà delle opinioni e della stampa è mantenuta con quelle precauzioni che per la pubblica tranquillità furono adottate in Francia nell'anno stesso da Luigi XVIII.

20° La rendita pubblica è formata da contribuzioni ordinarie e straordinarie; le prime costituiscono la dote stabile e permanente dello Stato e sono destinate distintamente al pagamento dei creditori di esso Stato, della lista civile, della truppa di terra e di mare, del ministero, dei magistrati, degli impiegati all'amministrazione e di tutto ciò che è necessario all'immancabile soddisfazione di tutti i pesi e bisogni ordinari dello Stato, stabiliti col consenso delle Camere e colla

sanzione del Re; non se ne può in seguito alterare la quantità, ma debbono essere confermate ogni quattro anni nelle prime sedute di ogni nuovo Parlamento e soltanto ne può essere in ogni tempo delle forme costituzionali cambiata e migliorata l'indole e la natura; le seconde sono costituite dai sussidi temporanei i quali debbono essere in ogni occorrenza proposte dal Re nella stessa forma delle altre leggi; sono liberamente accordate dalle Camere e durano per quel tempo che le medesime credono giusto di stabilire.

21° La lista civile è stabilita per tutta la durata del regno dal primo Parlamento che si convoca dopo l'innalzamento del Re al trono.

22° L'amministrazione della rendita pubblica appartiene intieramente al potere esecutivo. Il ministro delle finanze è obbligato a presentare ogni anno al Parlamento il conto dettagliato degli introiti e degli esiti di tale amministrazione il quale deve anche stamparsi e pubblicarsi.

23° È confermata l'abolizione delle feudalità e delle giurisdizioni e dei diritti feudali secondo le determinazioni del Parlamento del 1812.

24° Allorchè il Re rientrerà al possesso del suo regno di Napoli, continuerà la sovranità di Napoli e di Sicilia ad essere unita come è stata per lo passato nella stessa persona del Re e dei sovrani suoi successori.

25° Verificandosi il mentovato caso, quante volte il Re vorrà allontanarsi dalla Sicilia e risiedere in Napoli, lascierà in Sicilia per suo rappresentante un real principe della sua famiglia e, in mancanza di questo, un distinto personaggio siciliano, conferendo o all'uno o all'altro l'esercizio nel suo real nome di quella porzione delle facoltà sovrane che giudicherà più convenienti per la pronta risoluzione degli affari riguardanti il governo interno della Sicilia.

26° Il rappresentante del Re eserciterà, col parere del privato Consiglio ed in conformità delle leggi costituzionali, tutte quelle facoltà del potere esecutivo che gli saranno conferite dal Re.

27° Il Re nello stesso caso della sua residenza in Napoli lascierà sempre in Sicilia 8000 uomini di truppa regolare di ogni arma del suo reale esercito i quali saranno mantenuti dall'Erario di Sicilia con separata assegnazione destinata per tale oggetto. Il Re potrà cambiarli sempre che vorrà, purchè non vi rimanga mai meno dell'indicato numero di ottomila uomini.

28° Resterà parimenti in Sicilia nel caso suddetto un

dipartimento dell'unica real marina proporzionato al bisogno e alla custodia del litorale che sarà anche mantenuta dall'erario di Sicilia con separata assegnazione e a tenore del precedente articolo.

29° Tutte le cariche e gli impieghi di qualsivoglia natura così civili che ecclesiastici appartenenti al governo interno della Sicilia debbono essere privativamente occupate dai Siciliani senza che mai possano essere conferite a nessun forestiere, nello stesso modo che a nessun siciliano potrà mai essere conferita nessuna carica e nessun impiego di qualsivoglia natura così civile che ecclesiastico appartenente al governo interno del regno di Napoli qualora il Re rientrerà nel possesso medesimo.

30° Gli impiegati della Casa reale di ordini cavallereschi, titoli di nobiltà, tutti gli impieghi militari e gli impieghi tutti appartenenti alle relazioni estere, sarà nella libertà del Re di conferirsi promiscuamente, agli individui di tutti i suoi dominii ed a chi giudicherà più conveniente al servizio ed al bene della nazione.

Conseguenza inevitabile di tale situazione imposta dalle circostanze doveva essere che i Siciliani, disgustati dalla perdita della Costituzione del 1812 di cui sentivano la mancanza principalmente dopo la sua abrogazione, irritati per la perdita della sede del regno che dava loro almeno un'apparenza di autonomia, e malcontenti delle grandi risorse perdute collo sgombero dei soldati inglesi, dovevano divenire sempre più ostili al governo di Napoli e pronti a rompere ogni vincolo con esso alla prima occasione propizia, non già, come crede Nicomede Bianchi, per aspirare all'unità della patria o per annodare le membra coi vincoli di una confederazione, — chè nel 1815 il sentimento di nazionalità appena sorto in germe nelle provincie settentrionali d'Italia, in Sicilia non era penetrato — bensì per ottenere una indipendenza isolana, piuttosto sotto il patronato dell'Inghilterra che nella condizione di provincia sottomessa a Napoli.

Sicilia, per fatalità delle cose, doveva divenire nemica di Napoli, senza allargare più oltre il proprio orizzonte, il suo ideale rimaneva la Costituzione e la indipendenza senza la riflessione che comprendendo l'isola appena 1,681,983 abitanti (Bianchini, *Della Storia economica e civile di Sicilia*, ii), sarebbe stata una indipendenza di nome, una impotenza di fatto. Però, avverte Michele Amari nella prefazione del *Saggio sulla Costituzione* di Palmieri, la Sicilia dal 1815 in poi aspirava bensì all'indipendenza, ma avrebbe ammesso una

stretta federazione con Napoli anche sotto un sol principe, sul tipo della Svezia e Norvegia, e poichè « non mancavano le persone colte e capaci, e poichè la plebe sebbene illetterata, aveva una perspicacia, una vivacità ed una dignità da smentire i cenci che la ricoprono, uno sguardo ed un coraggio che rallegrano », se il governo di Napoli lo avesse compreso potevasi ancora trovare fra i due popoli una via di transazione.

Senonchè il re Ferdinando che conosceva la debolezza portata dalle discordie tra i Siciliani e sapeva come ormai essi non avrebbero più potuto contare sull'appoggio dell'Inghilterra per quanto questa avesse creato la Costituzione del 1812, e sentiva dietro a sè l'aiuto della Santa Alleanza, intendeva invece di tornare all'antico, di dominare solo da re assoluto i due Stati.

I Parlamenti del 1814 e del 1815 non avevano lasciato che dissidi — dissidi fra costituzionali e democratici, dissidi dei costituzionali fra loro; partito e morto il principe di Belmonte, ritirato dalla vita pubblica il principe di Castelnuovo, il partito del re incoraggito e ingrandito colla fortuna.

Partito per Napoli il re che il 15 maggio a mezzo del principe di Campofranco quale commissario, aveva sciolto il Parlamento del 1815, rimaneva luogotenente generale a Palermo il principe Francesco, ministri in Sicilia Gualtieri e Ferreri, nominata dal re una commissione di 18 membri, 6 fra i cessati rappresentanti dei Comuni, 6 fra magistrati ed uomini di lettere, per attendere alla riforma della Costituzione e alla formazione dei nuovi codici, Castelnuovo avendo ricusato di farne parte, l'abate Gracco di Messina, il duca di San Martino, il barone Pastore, l'arcivescovo di Palermo Gravina, essendosi scusati, la Commissione non si raccoglieva che una volta e non si trovava in numero (La Lumia, *Carlo Cotone principe di Castelnuovo*, « *Nuova Antologia* » 1871).

S'intende che il luogotenente del re non aveva nè poteri nè attribuzioni importanti e che tutto doveva dipendere da Napoli. Medici, narra Bracci nelle *Memorie storiche intorno al governo della Sicilia*, aveva avvicinati trovandosi a Palermo, parecchi baroni « ignoranti, gonfi di orgoglio », il marchese Tommasi aveva fatto altrettanto coi legali e col fecciume dei non pochi aspiranti, e nei maneggi avevano avuto principal parte « talune donne siciliane di nobile lignaggio, parecchie delle quali di non comune bellezza, prima Lucia Migliaccio, vedova del principe di Partanna e moglie segreta del re, poi Caterina Branciforte, figlia del principe di Butera rimaritata

Wilding, ufficiale annoverese chiamato dal re principe di Radali, poi Giovanna del Bosco dei principi di Belvedere, moglie giovane al vecchio e ricco principe di Paternò, amica e poi suocera del generale Filangeri, principe di Satriano, ed in vecchiaia devota, ultima Vittoria Naselli dei principi di Aragona poi vedova del principe di Linguaglossa, amica e negli ultimi giorni di vita del generale Diego Naselli di lui moglie, la quale morta vecchia a Napoli, lasciava la sua eredità ai poveri di Palermo ». Con tali appoggi, con qualche processo e carcerazione, con la soppressione di qualche giornale ed insieme col promettere a Giovanni Aceto, costituzionale, di fondare nel 1816 il *Giornale patriottico*, ciò che ne faceva nascere altri, e colla destituzione degli impiegati costituzionali, si teneva in freno l'isola. I governativi, narra Palmieri, cercavano di preparare petizioni per l'abolizione della Costituzione, un avvocato erariale Scrofani pubblicava una memoria che sosteneva nulla la Costituzione perchè diminuiva la sovranità del re, i magistrati spiegavano tutta la loro attività, ma il duca d'Alba, conte di Modica, che voleva far firmare nella sua contea l'istanza per la soppressione della Costituzione, doveva andarsene, « i due partiti, costituzionale ed ultra impedivano che le petizioni riuscissero, essendo essi la grande maggioranza della Sicilia », privi degli uffici gli amici della Costituzione, conferma La Farina, i servili innalzati, imposto all'esercito un nuovo giuramento nel quale non si accennava a Costituzione, un comando generale delle armi ordinato, in tutto dipendente da Napoli.

Ed il possente appoggio dell'Inghilterra ormai mancava alla Costituzione. Sir William A' Court ministro inglese successo a lord Bentinck aveva approfittato della negata approvazione del bilancio da parte del Parlamento del 1814 per esporre a lord Castleareagh le difficoltà del governo di Sicilia. Allora lord Castleareagh aveva pubblicato un *memorandum*, nel quale comunicava che cessata la guerra, non poteva l'Inghilterra esercitare autorità alcuna sulle cose di Sicilia, lasciando al governo ed al popolo la libertà e la responsabilità di provvedere ai mutamenti creduti necessari alla loro Costituzione, mutamenti che però non avrebbero l'appoggio inglese se non fossero introdotti nel Parlamento secondo le leggi e le consuetudini costituzionali. Era stato il primo passo della ritirata, poi il 6 settembre 1814 lord Castleareagh era proceduto nella via dell'abbandono della Sicilia, scrivendo a Sir A' Court che S. A. il Reggente rinunciava a qualsiasi intervento quando gli individui che avevano agito d'accordo con

le autorità inglesi non fossero stati inquietati per tale contegno. Solo voleva « che non si tentasse di ridurre i privilegi della nazione siciliana a tal punto che esponesse il governo inglese al rimprovero di aver contribuito in Sicilia ad un cambiamento di sistema che in ultima analisi avesse deteriorato la libertà e il benessere dei suoi abitanti, proporzionatamente alla loro condizione anteriore ». Veramente i Siciliani avevano goduto anche prima del 1812 di una Costituzione accettata dai Borboni, ma ciò non serviva. L'ambasciatore inglese a Parigi, scriveva secondo Palmieri, ancora più esplicitamente a lord Bentinck « non avere più bisogno gli alleati di tali sussidii, parole di indipendenza da Bentinck diffuse, ma si piuttosto di milizie armate e regolari e di uomini obbedienti ai principi », ed il rappresentante di Vienna ad A' Court « trovare ormai il gabinetto britannico le sue maggiori convenienze nell'accostarsi ai governi assoluti, piuttosto che ai liberi ed avere oltre a ciò prevalso in Sicilia negli ultimi anni un tale spirito di democrazia da non piacere in alcun modo alla Gran Brettagna ». *(Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia).* Il re Ferdinando prima del 1815 si era chiamato: « Re delle due Sicilie ». L'art. 104 del trattato di Vienna del 9 giugno 1815, nella versione francese precisava: « S. M. il re Ferdinando IV (per Sicilia era III) stabilito per sè, suoi eredi e successori sul trono di Napoli, riconosciuto dalle potenze come *roi des deux Siciles* ». La *versione* italiana dell'articolo diceva invece, come *re del Regno* delle due Sicilie; un corpo solo, non due Stati sotto un re. (Bracci, *Memorie storiche intorno al governo della Sicilia*) e con decreto 12 aprile 1819 il principe di Castelcicala riceveva una gratificazione di ducati 120,000 per la sua cooperazione ad ottenere tale *versione* italiana. L'argomento interessava il re, ma interessava anche l'Inghilterra che cercava cavarsela col minore disdoro possibile. A' Court scriveva il 5 novembre 1815 che il re « continuerebbe pur sempre a rispettare i privilegi costituzionali della Sicilia »; nel dispaccio 6 settembre 1816 di lord Castleareagh al signor A' Court a Napoli si diceva: « S. A. R. si sentirebbe egualmente costretto, suo malgrado, ad intervenire se egli avesse la mortificazione di osservare che si facesse alcun tentativo a fine di restringere i privilegi della nazione siciliana in grado tale che il governo britannico potesse essere esposto al rimprovero di aver contribuito ad un mutamento di sistema in Sicilia che peggiorasse la libertà e felicità dei suoi abitanti in confronto di quello che eglino per lo innanzi godevano ».

Sir William A' Court di non grande levatura ma pure uomo accorto doveva capire che bisognava salvare le apparenze nelle trattative col governo di Napoli. Egli otteneva indirizzi di vari Comuni fatti firmare contro lo Statuto. Recatosi a Londra, abboccatosi con Castleareagh, riusciva a salvarle ». Il governo di Napoli, egli scriveva il 5 novembre 1816 a lord Castleareagh, avrebbe fissato la rendita permanente della Sicilia, la quale però non eccederebbe mai la somma di 1,847,667 onze e tari 20 votati dal Parlamento di Sicilia nel 1813. S. M. dichiarava che in nessun tempo nè sotto qualsiasi circostanza tenterà di levare nessuna tassa che ecceda questa rendita permanente *senza il consenso del Parlamento* ». « Quest'ultima espressione diede luogo ad una considerevole discussione in questa nonchè nelle altre seguenti conferenze, desiderando (il re) di sostituire le parole: *senza consenso della nazione siciliana*. A ciò mi sono fortemente opposto. La immensa importanza di questa parola non sfuggirà certamente alla penetrazione di V. S. Questa è diffatti la pietra angolare della nostra Costituzione, la cui omissione ci esporrebbe indubitabilmente al rimprovero particolarmente indicato dalle mie istruzioni ». Rimaneva adunque il nome del Parlamento, senza diritto di far leggi, di concedere o negare i sussidii del governo e di chiamare a sindacato i ministri, rimaneva un nome vano imperocchè il Parlamento non sarebbe mai stato convocato, per cui lord Bentinck alla Camera dei Comuni il 21 giugno 1821 protestava contro questo annichilimento di tutti i diritti della Sicilia, ma l'Inghilterra se ne accontentava, essa aveva salvato una parola, e alla Sicilia non rimaneva altra via che quella di ribellarsi o di sottomettersi. E per allora preferiva la seconda, sfogandosi nel chiamare lord Bentinck Guglielmo il buono, e Sir A' Court Guglielmo il malo. Al ritorno del principe luogotenente, accolto con grandi dimostrazioni, perchè si riteneva amico della Costituzione, a teatro lo si acclamava gridando: « costituzione », i Consigli comunali gli mandavano indirizzi per la convocazione del Parlamento.

I magistrati capitanati dal tribunale della gran corte criminale, ispirati dall'avvocato fiscale Mastropaolo, secondo la Farina, « astuto, villano, inflessibile, spietato per natura e per calcolo », si ponevano a vessare la stampa e a spaventare gli stampatori.

Nell'agosto cessavano le imposizioni decretate dal Parlamento; il 6 il ministro Ferreri « animo forte e ingegno non volgare, odiatore dei costituzionali perchè da loro offeso, ricchissimo, e meno mosso da ambizione che da vendetta » (La

Farina, *Storia d'Italia*, I), pubblicava un editto in cui chiamava in colpa il Parlamento della cattiva amministrazione della giustizia e ordinava che si continuassero a percepire le imposte, come se il parlamento non esistesse, sotto comminatoria di pena. Contemporaneamente si prometteva il pagamento degli interessi ai creditori dello Stato fino allora insoddisfatti, intieri i soldi agli impiegati che in parte erano stati diminuiti. L'isola pagava; solo Castelnuovo aveva ideato il rifiuto delle pubbliche imposte da depositarsi presso privati, onde provvedere a quegli impiegati che dovessero dimettersi per non compiere atti illegali e la nomina di un direttore eletto dai municipii con piene facoltà, ed egli per suo conto adottava il sistema di non pagare imposte che sotto la pressione della esecuzione, ma non trovava seguito.

Si arrestava Cosimo Galasso costituzionale e si condannava a tre anni di carcere per aver consigliato a quei di Misilmeri di redigere l'indirizzo per la Costituzione.

L'8 dicembre 1816 il re Ferdinando pubblicava in esecuzione alle decisioni del congresso di Vienna il decreto pel quale tutti i reali dominii al di qua ed al di là del Faro, dovevano costituire una unica corona col nome di Regno delle Due Sicilie, annunciando che egli assumeva il nome di Ferdinando I, e istituiva una cancelleria generale presieduta da un ministro cancelliere.

L'11 dicembre usciva il decreto che confermava ai siciliani i privilegi loro: « tutte le cariche ed uffici ecclesiastici della Sicilia, compreso l'arcivescovado di Palermo saranno conferiti privativamente a siciliani », e i siciliani venivano ammessi per una quarta parte nel Consiglio di Stato, nel ministero e nella diplomazia, ma « senza proporzione di numero, rileva Bracci, per gli individui di entrambe le parti ». « Il governo dell'intero regno delle Due Sicilie rimarrà sempre presso di noi, stabilito che il luogotenente, il ministro di Stato presso di me e il direttore della segreteria fossero scelti da qualsivoglia parte dei dominii, eretto un supremo tribunale di giustizia in Sicilia, dovendo le cause dei siciliani essere giudicate nell'isola, mantenuta l'abolizione della feudalità. L'articolo 6 diceva: « Quando risiederemo nei nostri dominii reali al di qua del faro, vi sarà allo stesso modo in Sicilia per nostro luogotenente generale un real principe della nostra famiglia o un distinto personaggio che sceglieremo fra i nostri sudditi » e l'art. 10: « La quota della dote permanente dello Stato spettante alla Sicilia sarà in ogni anno fissata e ripartita da noi, ma non potrà eccedere la quantità di annue once un

milione ottocento quarantasettemila seicento ottantasette, e tarì venti, stabilita per patrimonio attivo della Sicilia dal Parlamento nell'anno 1813. Qualunque quantità maggiore non potrà essere imposta senza il consenso del Parlamento ». Le once 1,847,687 al 1813 pari a L. 23,558,017 75 comprendevano, avverte Palmieri, le 560,000 once pari a L. 7,140,000 che allora l'Inghilterra pagava al governo, le quali così ricadevano invece a carico della Sicilia, che nel 1813 pagava sole once 1,287,687 20 pari a L. 11,418,017 75. In tal modo l'isola perdeva l'autonomia, la bandiera propria, la sede della corte e del governo, non aveva siciliani i capi del governo, non aveva più esercito proprio, diveniva provincia, vale a dire suddita in un regime assoluto. Questo era il compenso che Ferdinando dava alla Sicilia per averlo accolto con fervoroso entusiasmo nel 1799 e nel 1806, per averlo aiutato nei suoi tentativi nel ricupero del regno, per aver subito un disastro nel ribasso di un terzo dei generi e dei fitti prodotto dall'abbandono inglese, e una tale ingratitudine sua scavava un profondo abisso fra i Borboni e la Sicilia, che doveva divenire un giorno provvidenziale. I siciliani pubblicavano a Londra una protesta: *Appel des siciliens aux anglais garants de la Constitution, violée par le roi de Naples,* ma invano.

Sir A' Court per suo conto diceva: « assicurata in tal modo la pietra angolare della coerenza inglese rimasta proverbiale in Sicilia, risparmiati all'Inghilterra i più giusti rimproveri ». Castelnuovo invece si chiudeva nella sua casa, e mentre, afferma La Lumia, i Rossi, i Gagliani « democratici divenivano strumenti del re nelle cariche del Governo », egli « non pagava col suo patrimonio un'imposta senza aver prima costretto il potere nelle vie esecutive ».

2 — *Dal* 1816 *al* 1820.

Per quattro anni dal 1816 in poi la gran cura di Napoli verso la Sicilia diveniva quella di promulgarvi tutte le leggi di re Giuseppe e di re Gioachino istituendovi un accentramento quasi materiale di governo contrario alle tradizioni e alle abitudini dell'Isola. La Sicilia veniva popolata di funzionari napoletani ai quali venivano affidate le più importanti cariche dello Stato. Si spogliavano, afferma Bracci, le sue armerie, si abolivano i suoi arsenali, le migliori armi si trasportavano a Napoli, si scioglieva la scuola militare; la Sicilia doveva contribuire con 22,000 onze alle spese del congresso di Vienna. Il 15 maggio 1816 si vietava ai bastimenti sici-

liani l'uso della bandiera nazionale, surrogandovi la bandiera napoletana. Con decreto 16 agosto si ordinava continuarsi la esazione dei dazi e delle pubbliche contribuzioni come per il passato (Di Marzo Ferro, *Un periodo di Storia di Sicilia dal* 1774 *al* 1860, I).

Il bilancio del 1814-15 era calcolato, riferisce Bianchini nella *Storia civile di Sicilia*, in once 1,946,083 di attivo e in once 1,925,823 di passivo con un avanzo di 20,209 once. Il bilancio del 1816-17 prevedeva 1,544,130 once di entrata ed altrettante di uscita. S'intende che le imposte crebbero ogni qualvolta piacque al re ed ai ministri, salendo in breve ad once 2,036,326, pari a L. 26,204,075, senza le imposte particolari gravanti i Comuni, e metà dell'esatto passava a Napoli. Palmieri afferma che le 150,000 once assegnate con regio decreto ad estinguere il debito pubblico, invece di soddisfare i creditori, venivano deliberate all'Austria fino al saldo degli obblighi incontrati per la guerra del 1815.

Nel 1818 Napoli mutava il sistema amministrativo sanzionato dal Parlamento, soppressi i Consigli civici, i magistrati municipali, il protonotaro del regno, i capitani giustizieri dei Comuni e tutti gli altri ufficiali che avevano ingerenza nella formazione del Parlamento, abolita l'antica divisione dei tre valli di Mazzara, Demona e Noto, l'isola veniva divisa in 7 cosidette valli minori, poi chiamate provincie come a Napoli: Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Siracusa, Trapani e Caltanissetta, 23 distretti, 253 Comuni, istituendovi il sistema amministrativo del continente, con un intendente preposto ad ogni provincia, un sotto-intendente ad ogni distretto, un Consiglio di intendenza presso l'intendente; ai Consigli civici sostituito un decurionato i cui membri erano scelti dal re, creati consigli provinciali e distrettuali, nominati dal re sulle proposte dei decurionati ed anche fuori, « i distrettuali non venendo mai convocati, i provinciali a pura mostra di compiacenza ». Si introducevano le tasse della carta bollata e del registro preventivate in once 82,000, si davano i giuochi d'azzardo a fitto come rendita dello Stato, si istituiva la coscrizione « tutte cose odiose, che insieme alla abolizione della costituzione resero i napoletani detestati in Sicilia ».

In Palermo il Tribunale della Giunta condannava per cospirazione costituzionale Raffaele Tripaldi alla forca « dovendosi la testa appendere in grata di ferro alle mura della città », Salvatore Palumbara alla reclusione perpetua e a dover assistere all'esecuzione di Tripaldi, col laccio al collo;

Giuseppe Spitaleri ad anni 25 di carcere; Ferdinando Giordani ad anni 15; Giuseppe Cormaci e Santo Benedetti ad anni 10; Antonio Errigo a servir 7 anni nelle opere pubbliche; don Nicolò Circio ad anni 7 in un'isola; Natale Bruno, Michele Prisinvalle, ed Ottavio Chiavelli ad anni 5; Grazia Romana a due anni in casa di correzione; Benedetto di Bella a due anni in un'isola.

Il 2 agosto 1818 Ferdinando aboliva i fedecomessi e i maggioraschi, il 5 agosto permetteva ai nobili di istituire maggioraschi coll'autorizzazione reale con beni non eccedenti la quota disponibile e non eccedenti la rendita di annui ducati 24,000, nè minori di 4000, come a Napoli.

Per la legge sulla coscrizione che esentava gli ammogliati prima dei 20 anni, narra Coppi « si contrassero tumultuariamente una infinità di inconsiderati matrimoni ».

Nel 1819 si ordinavano per l'amministrazione finanziaria 4 direzioni generali; una dei dazi diretti, una dei dazi indiretti, una del pubblico demanio e una dei rami e diritti diversi. Un'altra direzione ebbe la economia postale. Nel 1819 si introduceva l'obbligo della carta bollata e del registro. Ma tutto ciò che veniva da Napoli diveniva ostico come il codice civile nello stesso anno promulgato, tolto dal codice Napoleone, quello stesso pochi anni prima fatto bruciare sulla piazza di Palermo per le mani del carnefice, con alcune modificazioni: codice che ammetteva i maggioraschi e le enfiteusi, migliore delle leggi anteriori di Sicilia, ma sgradito perchè dovuto al governo di Napoli. I delitti di maestà divina venivano severamente puniti, ammessa la discussione pubblica delle prove dei reati. Si piantava tutto un nuovo sistema giudiziario. I giudici che per lo innanzi venivano scelti dagli avvocati e duravano in carica due anni e non avevano stipendio, ma molti piccoli emolumenti che per il gran numero formavano somme ingenti, venivano nominati stabilmente e stipendiati dal governo. In ciascun collegio venivano mandati magistrati napoletani come istruttori per l'impianto del nuovo sistema che poneva i conciliatori in ogni Comune, in ogni circondario un giudice pretore e un supplente con giurisdizione più ristretta; in ogni distretto un giudice istruttore; in ogni valle minore un Tribunale civile; in Palermo, Messina e Trapani un tribunale di commercio; in ogni valle una gran Corte criminale; tre grandi Corti civili (d'appello) in Messina, Catania, Palermo; una Corte suprema a Palermo: organizzazione regolare alla francese che avviava alle forme moderne.

Rimanevano ai siciliani una apparenza di amministrazione

separata con direttori quasi ministri e un Consiglio di Stato speciale, nè convien omettere, come rileva Palmieri, che « qualche città secondaria divenuta capo-provincia, con molti impiegati, vellicata nel suo amor proprio e per la boria della preminenza mostravasi a Napoli meno avversa, quasi dimentica di essere siciliana », come non convien trascurare, se si vuol comprendere l'andamento degli avvenimenti, che l'abbassamento di Palermo non era spiaciuto a Catania ed a Messina in ispecie, antica rivale di Palermo nella preminenza dell'Isola. Anzi veramente la ruggine fra le provincie e Palermo, secondo Amari nella introduzione al *Saggio di* PALMIERI, era cominciata dalla legge di scompartimento delle giudicature, votata dal Parlamento durante la Costituzione del 1812, combattuta dai palermitani e non applicata, aggravata ora che le provincie avevano avuto le giudicature col nuovo ordinamento borbonico. Oltre a ciò rimanevano le antiche divisioni di parte, sorte nel 1812; costituzionali che volevano la Costituzione del 1812, la maggior parte patrizii, e costituzionali democratici ai quali essa pareva troppo ristretta.

Mancato il denaro che spendevano gli inglei,s il prezzo dei fondi ribassava e quello dei prodotti del 40 per cento e più, nuova causa di malcontento. Tuttavia i carbonari del continente avevano nell'Isola poche relazioni, l'improvvisatore napoletano Sestini che vi si recava a diffondervi il carbonarismo con gli statuti nuovi non pare, crede La Farina, vi facesse molti proseliti; qualcuno ve n'era a Caltagirone e veniva aperto contro essi un processo ma senza conseguenze gravi.

Nel maggio 1820 veniva richiamato a Napoli il principe ereditario luogotenente generale e sostituito dal generale siciliano, già ministro della guerra in Sicilia, Diego Naselli, con tre direttori, uno dei quali che lo dominava, il napoletano Donato de Tomassis, uomo di senno e di dottrina, legista e filosofo accreditato, atto a far leggi, a disporre dal suo gabinetto, ma teorico e ignaro delle cose dell'Isola, divenuto poi marchese « pei meriti nel martoriare la Sicilia », (BRACCI FR., *Memorie storiche*) e poi un altro napoletano organizzatore. In tal modo la Sicilia arrivava al 1820 profondamente disgustata, ferita nell'amor proprio e negli interessi, ormai imbevuta di odio contro i napoletani maturatosi da lunga data, cominciato colle riforme del vicerè Caracciolo nel secolo XVIII che avevano minacciato le classi privilegiate, continuato perchè il vicerè, il suo segretario ed il consultore di governo erano sempre napoletani, « cresciuto » ri-

tiene l'Amari « per l'infamia del nome riversato sulla Sicilia in causa dei giudici siciliani che fecero da carnefici a Napoli », accentuato quando venuta la Corte in Sicilia, fu circondata da Napoletani che aiutavano il padrone a cavare dall'isola quanti denari era possibile, rinvigorito ora per la distruzione della costituzione, ormai materia pronta ad ogni ribellione per distaccarsi da Napoli, l'odio pei napoletani essendo divenuto maggiore dell' avversione contro i Borboni ma senza ombra di sentimento nazionale che, immaturo in Italia, nell'Isola circondata dal mare non era sorto, tutta infervorata invece in una sola speranza, la indipendenza, vale a dire l'isolamento da Napoli, come da ogni contrada italiana.

Capitolo II.

La rivoluzione del 1820.

Narrano gli storici siciliani che scoppiata la rivoluzione a Napoli il 6 giugno 1820, gli isolani colà residenti non vi prendevano parte; il tenente generale Fardella, il maresciallo principe di Camporeale ed il colonnello Staiti eletti a membri della Giunta di governo, rifiutavano « per riservare i diritti della Sicilia ». Il principe di Villafranca ed il principe di Cassaro recatisi con altri compatriotti dal vicario, gli avrebbero chiesto la convocazione del Parlamento di Sicilia e la Costituzione del 1812, avutone rifiuto dal Consiglio dei ministri, il principe di Cassaro avrebbe esclamato: « Signori, noi ameremmo meglio essere soggetti a Tunisi che a Voi » (Palmieri, *Saggio*), precisamente come nel secolo XVIII i Côrsi dicevano a Genova. E si soggiunge che il principe vicario, applicando la massima *divide et impera* avrebbe dato in privato ragione ai siciliani, quasi spronandoli ad insistere in una pretesa che avrebbe prodotto profonda divisione fra le due regioni del regno; in pubblico li avrebbe chiamati pazzi. Ferdinando, saputo che il principe di Villafranca, amico suo, narra Palmieri, partiva per la Sicilia, gli avrebbe dato incarico di dire, nello stato in cui era non potendo scrivere, al luogotenente in Sicilia, di proclamare la Costituzione del 1812.

Ma senza questo, i baroni siciliani propendevano già per la Costituzione del 1812 e quando il 14 luglio a Palermo si

aveva notizia della rivoluzione di Napoli e della proclamazione colà della Costituzione di Spagna, due riunioni avevano luogo: una di costituzionali o cronici del 1812 per intendersi a chiedere la Costituzione del 1812, un'altra di democratici o anti-cronici che deliberava di chiedere la Costituzione di Spagna e l'indipendenza. (PALMIERI, *Saggio*). La Farina conferma che i nobili venuti da Napoli ed altri, fra i quali i principi di Aci e di Cattolica e i duchi di Sperlinga e Villarosa propendevano per la Costituzione del 1812, ma il popolo ed alcuni della nobiltà, come il marchese Raddusa, il colonnello in riposo Requesens e il conte Aceto preferivano la Costituzione di Spagna che « allargava i loro diritti ». Due sole logge di Carbonari esistevano secondo Palmeri (*Saggio storico*), fondate dai napoletani, una nelle grandi prigioni, l'altra nel bagno dei forzati.

Il popolo di Palermo, il quale, affermano gli storici, dopo i Vespri del 1812 non s'era più impacciato di politica e aveva resistito agli eccitamenti dei nobili nel 1812 perchè aveva poco compreso e poco amato quella Costituzione, dal 1816 al 1820 s'era tanto infocato di dispetto, che cresciuto anche con meravigliosa rapidità di numero, trovavasi tutto preparato ad infervorarsi al nome di rivoluzione, incerto forse tra la Costituzione del 1812 e quella di Spagna, ma risoluto nel volere sopratutto l'indipendenza.

Il generale Naselli che reggeva da poco l'Isola, ma essendo siciliano e già ministro della guerra doveva conoscerla, giudicato dai più insufficiente, incolto e servile, invece di proclamare senz'altro la costituzione di Spagna per attrarre al governo tutti coloro che la preferivano, pubblicava il 15 ad arte, con lo scopo di accendere il conflitto tra Palermo e Messina, o per ignoranza, solo il proclama del re che, prometteva la Costituzione, ma non l'editto del governo che accordava la Costituzione di Spagna, aprendo così il varco a tutte le aspirazioni, a tutti i dissensi. Infatti lo stesso giorno mentre il popolo di Palermo celebrava la festa di Santa Rosalia, e il generale Naselli, trovavasi alla cappella reale, il popolo mosso, vien detto, dalla nobiltà e dall'alto commercio, si sollevava al grido di *Viva l'indipendenza!* al quale le truppe rispondevano col grido di *Viva la costituzione!* e il generale Naselli col grido: *Viva il re!*: le tre correnti del paese. (PALMIERI, *Saggio*). Si vedeva, afferma Palmieri, Giambattista Finochiaro, presidente della Gran Corte, incitare la plebe a gridare *Viva la costituzione di Spagna*. Il grido di *indipendenza*, che rispondeva alle aspirazioni universali nella

capitale prevaleva, e come segnacolo in vessillo ai tre colori della carboneria, nero, rosso e celeste, s'aggiungeva il giallo simbolo dell'indipendenza. La sera stessa perchè il generale Riccardo Church, odiato pei fatti di Lecce del 1817, vedendo al Cassaro un gruppo di soldati carbonari napoletani, che gridavano in mezzo alla folla « Costituzione ed indipendenza » voleva si ritirassero e da altri fu aggiunto, strappava un nastro quadricolore ad un sottoufficiale, scoppiava contro di lui un tumulto, ferito il generale siciliano Coglitore che voleva difenderlo, l'albergo ov'egli alloggiava devastato, i mobili arsi da una plebe fiera e pressochè selvaggia, ormai entrata in furore.

Mentre Messina per opera dei soldati napoletani e del colonnello Testa aderiva alla Costituzione di Spagna, il 16 luglio il popolo di Palermo proseguiva la sua opera di devastazione, invadeva prima di tutto il forte di Castellamare, impadronendosi colà di 14,000 fucili, la cui rapida occupazione faceva sospettare, e più tardi accusare Naselli, ciò che il borbonico Ulloa nella *Introduzione alla Storia del reame di Napoli* di Colletta nega, venisse concesso ad arte per favorire l'armamento della plebe avversa ai nobili. La Farina invece afferma che Naselli accordava l'occupazione di Castellamare al conte Aceto per la custodia coi suoi insieme ai soldati, e che vi trovavano il principe Aci capo dei costituzionali del 1812, il quale coll'assenso del generale La Grua s'impossessava delle armi. Senonchè potendo le armi servire al popolo non solo contro ai nobili, ma altresì contro Naselli, la versione di Ulloa si presenta probabile e si spiega la facilità dell'occupazione del forte con la debolezza del luogotenente e la gravità della crisi. Imperocchè il popolo contemporaneamente lo stesso giorno verso sera smantellava le officine della carta bollata e del registro, le nuove ed odiose tasse, e degli archivi criminali e guastava la casa del ministro marchese Ferreri, di Mastropaolo, di un Barbaglia appaltatore dei giuochi, ad onta che l'arcivescovo tentasse opporvisi colla croce in processione, e faceva a pezzi ed ardeva gli arnesi dei giuochi pubblici d'azzardo, abbatteva le armi reali e la testa di una statua del re nel foro borbonico al suono della banda musicale inalberata l'aquila siciliana. Naselli in mezzo a tale commozione costituiva una Giunta di governo alla quale chiamava sotto la sua presidenza il principe di Villafranca assente, Ruggero Settimo, l'ex ministro costituzionale Gaetano Bonanno, il padre Palermo dei Teatini, il marchese Raddusa, il colonnello Requesens, e don Giuseppe Tortorici, console dei pescatori.

La Giunta doveva mantenere l'ordine con l'aiuto delle corporazioni, e faceva chiedere al Vicario: « l'amministrazione separata e indipendente da quella di Napoli con la medesima Costituzione di Spagna ». Il principe di Cattolica otteneva da Naselli la guardia nazionale, per disarmare, afferma La Farina, il popolo minuto. Naselli aveva promesso mandare a Napoli una barca per sentire sulla indipendenza; i consoli delle corporazioni dividevano la folla in squadre, con un console, un cavaliere, un prete per ciascuna. La barca non partiva, i soldati nella notte del 16 cacciavano fuori da Castellamare e dai forti i popolani. Naselli pubblicava un proclama diverso dallo stabilito.

Il 17 luglio di mattina la truppa sopra insistenza del generale O. Faris comandante delle armi e del generale Pastore comandante la divisione, prendeva un'attitudine minacciosa collocandosi in posizioni militari, forti distaccamenti percorrendo la città, un corpo di fanteria movendo per la via del Cassero fino a Porta Felice.

Secondo Guglielmo Pepe (*Mem.*, II, pag. 99) e Ulloa, Naselli non disponeva che di 3000 uomini, secondo Palmieri di 5000, due reggimenti di cavalleria, secondo Turotti di 4000 fanti, 400 cavalli e 20 cannoni, disposti nella Piazza della Reggia e nella vicina di santa Teresa, secondo Poggi di 5000 soldati, che spazzavano le vie, tiravano contro le finestre. Narra La Farina che al principe di Maletto e al duca di Villafiorita accorsi per indurlo a ritirare le truppe, Naselli dava una lettera suggellata pel loro comandante, affermando che conteneva tale ordine; consegnata conteneva invece l'ordine di procedere. Maletto chè insisteva col generale veniva ferito da un soldato. Allora le campane di tutte le chiese si ponevano a suonare a stormo e cominciava la lotta per le vie tra soldati e popolo che liberati alla Vicaria circa 700 carcerati e guidato dal frate Gioachino Vaglica di Alcamo dell'ordine di S. Francesco, rubicondo, ignorante, capace solo di menar le mani, durava più ore. Respinte le truppe fino al palazzo Reale, Vaglica conduceva il popolo di fianco al quartiere militare di S. Giacomo e dalla stradella del monastero di Santa Elisabetta. La resistenza opposta dal reggimento degli Ussari, il solo che si battesse con fermezza, non bastava, i generali O. Faris, Pastore e Mary venivano presi; secondo Mortillaro (*Leggende Siciliane*, p. 233) il popolo perdeva un 60 morti e poco più di feriti; maggiori le perdite dei soldati che si esageravano fino a 500 (La Farina, I); il palazzo ed i giardini reali, i quartieri e le case degli ufficiali, la specola, persino le bi-

blioteche, venivano saccheggiati, il generale Naselli, de Tomassis, Church fuggivano su una nave; « disordini, rapine, private vendette in ogni Comune », alcuni soldati anche dopo rese le armi trucidati, molti uccisi in città come pretesi inchiodatori di cannoni; dominavano i conciapelli, numerosi, feroci, uniti di abitazione, insieme ai forzati liberati, mentre rileva Palmieri, al combattimento del 17 non avevano preso parte nè i nobili, nè il ceto medio. Il principe di Aci che aveva cercato asilo in conceria restava ucciso in quel quartiere; come il colonnello Lanza e il vecchio colonnello Caldarera, il principe Cattolica a Bagheria, massacrati quali traditori, Cattolica perchè sulla fede di Naselli aveva assicurato che i soldati non si muoverebbero, Aci odiato per le concussioni e le fiscali severità commesse come pretore di Palermo e fuggito allo scoppio della rivolta, tutti in fondoper chè partigiani della Costituzione del 1812, i loro cadaveri trascinati e oltraggiati per le vie al grido di « Viva Santa Rosalia », la testa del principe di Aci appesa in Piazza Vigliena, le loro ville devastate.

In tal modo la città rimaneva in mano alla plebe ed ai galeotti che l'avevano bravamente conquistata, interpreti del sentimento universale per l'indipendenza, ma con modi corrispondenti all'indole di una plebe energica, fiera e rozzissima.

In ogni maniera codesta accozzaglia la stessa sera del 17 luglio, sentiva la necessità di un governo costituito al di sopra e all'infuori di essa, per cui raccoltasi un'adunanza fra i consoli degli artieri e il pretore nominava una Giunta provvisoria composta dal cardinale Gravina presidente, principe di Paternò, duca di Monteleone, principe di Fitalia, principe di Pantellaria, conte di S. Marco, principe di Pandolfina, marchese di Raddusa, retro-ammiraglio Ruggero Settimo, principe di Castelnuovo, tutti dell'alta nobiltà, collaboratori il barone Pasciuta, il dottor Salvatore Batolo, il duca di Cumia, il dottor Gaspare Vaccaro, il dottor Antonio Turretta, il dottor Salvatore Ognibene, il dottor Giuseppe Mora, il dottor Stefano Tommaso, il dottor Ignazio Simonelli, il dottor Stefano Campo, cancelliere della Giunta, e ministro delle finanze Gaetano Bonanno, 10 della nobiltà, 12 del medio ceto, ma colla condizione di non decidere nulla di rilevante senza l'assenso dei 72 consoli della Città, per cui i suoi decreti s'intestavano: « la Giunta col consenso dei consoli ». Un po' per amore, un po' per forza, per paura o pella speranza di ottenere il meno peggio, questa Giunta mentre le armi stavano in mano alle turbe, accettava il mandato, meno il principe di Castelnuovo che non volendo la Costituzione di Spagna aveva

il coraggio di rifiutare. Il cardinale Gravina che la presiedeva non era noto che come goloso e il primo atto del suo nuovo governo doveva essere quello di benedire ed accordare una specie di assoluzione e di equivoca amnistia ai galeotti che circondando il palazzo la chiedevano fra imploranti e minacciosi. Aveva incarico di ordinare le milizie come capitano generale il colonnello Requesens « per virtù militare inferiore, per merito ed animo civile pari al mandato », fanatico senza talento e senza vedute militari, secondo Bracci, intelletto focoso ma vuoto, secondo Ulloa, ed animo scarso, colonnello il padre Vaglica e capitani i consoli, il quale però, avverte di Marzo Ferro, colla costituzione, colla guardia di interna sicurezza, rimetteva l'ordine.

Con editto 30 luglio il Vicario principe Francesco invitava i palermitani a deporre le armi: « non mi costringete a misure dispiacevoli al mio cuore; sottomettetevi alle leggi ed ai magistrati, fatemi conoscere che siete capaci di lavare col pentimento le vostre colpe ». Il 23 luglio la Giunta mandava una deputazione a Napoli per chiedere l'indipendenza. La componevano il duca di Cumia, il conte di San Marco e due consoli di maestranze Mercurio Tortorici dei pescatori e don Marcello Falda.

Il conflitto si accentuava; da una parte si proclamava la Costituzione di Spagna, così disgustando molto numero di baroni, ma poi si voleva l'indipendenza che Napoli non poteva accettare.

In Sicilia nessuno prevedeva che bisognava sacrificare la autonomia per tener testa al nemico comune, l'Austria, per iniziare colla concordia un movimento nazionale.

L'Italia era nome e concetto ignoto e perchè si maturasse, bisognava che si compissero tutti gli esperimenti del municipalismo.

Il 24 luglio arrivava a Palermo il principe di Villafranca, costituzionale ardente che veniva accolto trionfalmente dal popolo e nominato presidente della Giunta in sostituzione del cardinale Gravina, ormai nei pochi giorni liquidato e divenuto sospetto di borbonismo cosicchè Vaglica doveva stabilirsi nel suo palazzo per difenderlo colla sua persona, « migliore il principe di costumi, non di opere », uomo che parlava bene, ma non sapeva operare, il quale però deplorava i disordini commessi, cercava di salvare i napoletani rimasti, e di frenare le turbe, ma non poteva punire, nè riprovare apertamente « per non intiepidire il coraggio dei soldati ». (PALMIERI, *Saggio*).

Il popolo di Napoli tumultuava per le notizie dei Napoletani uccisi a Palermo; il vicario nominava luogotenente in Sicilia Ruggero Settimo e poichè questi non accettava, il messinese principe di Scaletta (29 luglio), atto che veniva accolto come una nuova provocazione a Palermo, stando Messina con Napoli. La deputazione siciliana veniva collocata nel casino del principe di Serra Geraci a Posilippo guardata da una cannoniera per mare, da una compagnia di guastatori per terra, come prigioniera, il vicario non la riceveva, i ministri Campochiaro e Zurlo negavano l'indipendenza in nome dei trattati esistenti, sostenevano l'impossibilità di avere due Parlamenti nell'eventuale discordia dei quali non v'era modo di aver leggi: la stessa Costituzione di Spagna vietava lo smembramento (Famin, *Révol. de Sicile en* 1820). Il console Tortorici recava la risposta di Zurlo e Campochiaro.

Palermo rispondeva con la penna di Giovanni d'Aceto alla intimazione 20 luglio del vicario: cominciava dicendo: « Se il generale Naselli avesse pubblicato di buon grado il proclama col quale S. M. aveva data la Costituzione a Napoli, anzichè ingannarci con tergiversazioni, con segrete intelligenze, non sarebbe nato lo sdegno che si cambiò in furore, e se il generale Church non avesse usurpato al volgo più abbietto modi e parole, non avrebbe corso pericolo alcuno, nè vittima nessuna vi sarebbe ora a rimpiangere ». Poi riassumeva le lagnanze della Sicilia dal 1806 al 1816. « Due volte il vostro augusto padre e tutta la reale famiglia vennero a cercar asilo fra noi. Qual prova non dètte ancora la Sicilia di fede, di devozione, di affetto? Non solo ella mantenne lo splendore della corona ma fornì anche al re aiuti e denari per ricuperare il perduto reame e prodigò i suoi denari per lo splendido mantenimento di uno sciame di emigrati napoletani. Quali benefici e quale utilità n'ebbe in compenso? In solenne Parlamento fu promessa alla Sicilia una Corte permanente; questa promessa è stata tenuta? La Corte ritornando altra volta nel 1806 migliorò le sorti della Sicilia? gli uffici, gli onori, gli stipendi non furono prodigati ai napoletani? Il denaro dello Stato fu dissipato per inquisizioni e spionaggi, pel mantenimento di numeroso esercito napoletano e per pagare gli emissari ed i briganti che infestavano il regno di Napoli. La Sicilia fu una colonia governata dagli eserciti napoletani. Dazi illegali ed arbitrari furono imposti, parecchi dei più illustri cittadini furono di nottetempo strappati dal seno delle loro famiglie e relegati nelle isole in dura e penosa prigionia come perturbatori della pace pubblica, solo rei di avere ri-

spettosamente protestato contro la violazione delle leggi fondamentali del regno. Allorchè Napoli ritornò sotto la dominazione di S. M. quali furono i benefici dalla Sicilia ottenuti? Ella fu dispogliata non solo della sua nuova Costituzione, ma anche di quella che pel corso di tanti secoli tutte le dinastie regnanti avevano giurato di mantenere e religiosamente rispettare; tolta la sua bandiera, rotti i suoi patrii emblemi, abolita la sua zecca e cancellato il suo nome famoso nella storia del mondo: abbassata, avvilita, insultata, ammessa da ultimo all'onore di essere una delle provincie del regno di Napoli, cioè a dire delle due Sicilie. Qual compenso ella ne ebbe? per la prima volta le madri rividero tolti i loro figli non per la difesa della loro patria ma per popolare i battaglioni napoletani. La carta bollata, il registro e tanti altri dazi gravissimi ed arbitrari facevano giornalmente passare a Napoli le ricchezze del paese e alla prosperità e all'opulenza succedeva la più lurida miseria. Falangi d'impiegati scelti fra uomini abbiettissimi inondavano la Sicilia e ne esaurivano le ultime risorse. L'avidità degli impieghi penetrò in tutte le classi dei cittadini, i quali abbandonavano le utili professioni, le arti e le industrie avvilite per seguire la carriera degli uffici, unica ed ultima speranza di vita. Dai più piccoli fino ai più grandi negozi trattavansi a Napoli, tutti i giorni migliaia d'infelici erano costretti a passare il mare ed a popolare le scale e le anticamere dei ministri invisibili, spettacolo degradante della nostra umiliazione ».

Il celebre fisico Scinà esagerava in un altro scritto le lamentanze e i sacrifici dei palermitani: « Non più in Palermo o in Sicilia un luogotenenente o segretario, nè più suprema Corte di giustizia, non più gran Corte dei conti, nè più tesoreria, cancelleria, conservatoria; le direzioni generali saranno soppresse e soppresse saranno le seconde istanze dei cinque valli a Palermo. La stessa Università degli studi sarà tra breve distrutta. È questo il piano cui mira il Parlamento di Napoli sotto il nome di mozioni di piano organico e di decreti..... » « Nè qui sonosi arrestati i napoletani, ma per una delle umane follie hanno dichiarato il Faro un fiume, la nostra isola un continente, la Sicilia una quarta e miserabile provincia di Napoli ».

« Il Congresso di Vienna, replicava la Giunta, vietava i reggimenti costituzionali in Italia, volevano solo i napoletani contravvenirvi? un decreto del 12 aprile 1819 accordava una dotazione di 120.000 ducati al principe di Castelcicala per la sua efficace cooperazione alla riunione dei due regni in uno solo, dunque il re aveva voluto quel titolo insidioso ».

Dopodichè il vicario mandava ai deputati siciliani a Napoli il generale Parisi, Winspeare e il colonnello Russo ad offrire che non si farebbe opposizione alla rappresentanza indipendente di Sicilia e ad un Parlamento separato « il voto di Palermo dovrà essere accettato dal resto dell'isola nel modo che si potrà immaginare » però nell'art. 3° si proponeva: che debba preliminarmente fissarsi: unità di principe, unità di esercito e di marina, la quota siciliana di sussidio e d'uomini, mantenuta l'unità del corpo diplomatico e della Corte palatina (La Farina, *Storia di Sicilia*, I). Intanto raccoglieva l'esercito contro Sicilia. In conclusione questa invocava *indipendenza;* e le due regioni non più soggette al dominio dispotico del re, sebbene divenute tutte e due costituzionali si ponevano una contro l'altra, senza avvedersi di avvantaggiare con ciò l'interesse del re, di divenire suo strumento.

L'isola però prendeva poca parte al fervore di Palermo; l'organizzazione del 1819 soddisfacendo a molte aspirazioni delle provincie siciliane aveva ottenuto ora il suo scopo, non solo Messina rimaneva in fede a Napoli e contro Palermo, ma in fondo solo il Vallo di Girgenti aderiva a Palermo, tutti gli altri non si muovevano: Messina, Catania, Trapani, Caltanisetta, divenuta capo-provincia, stavano contro essa. La Giunta aveva stabilito 15 comitati: 1° per descrivere tutto ciò che accade in Palermo; 2° per ricevere i siciliani del regno; 3° per le finanze; 4° per i siti reali; 5° per la scarcerazione dei militari che non ebbero parte nell'azione del 17 luglio; 6° per la lettura della posta; 7° per suddividere i ricorsi e passarli ai comitati rispettivi; 8° per le famiglie dei morti e feriti; 9° per la corrispondenza del regno; 10° per la ricuperazione degli oggetti di caserme; 11° per la ricerca del bestiame bovino; 12° per le contribuzioni volontarie per sovvenire le famiglie dei morti e feriti; 13° per procurare un locale più adatto per i pazzi. Solo il 23 luglio la Giunta rivolgeva la parola ai Comuni dell'isola e il 26 invitava i distretti a mandare un rappresentante a Palermo, tacendo del Parlamento (La Farina, *Storia d'Italia*, I). Contemporaneamente la Giunta ordinava 5 reggimenti di fanti, uno di cavalli, uno di artiglieria, marina e bande armate. Bisognava ridurre i dissidenti dell'isola, vale a dire affrontare la guerra civile, poi combattere i napoletani; dominati dai violenti, come presi da una febbre maligna bisognava liberarsi da tutti quei galeotti e avventurieri che pullulavano come i funghi dopo quel torrente di anarchia « famosi assassini, afferma Palmieri, avevano il grado di capitano e il titolo di benemeriti citta-

dini », « la maggior parte degli ufficiali furono sarti, parrucchieri e perfino servitori », il tutto una congrega pericolosa, Requesens tentando ordinarla con una spesa di 700 once al giorno « entusiasta senza talenti, soldato senza coraggio, liberale senza disinteresse » (PALMIERI, *Saggio*), « il solo che volesse davvero la rivoluzione », secondo Michele Amari, ma non era peso per le sue spalle.

L'esempio di Palermo eccitava eguali disodini in altre località, bruciate le officine delle nuove imposte, in alcuni luoghi gli archivi pubblici e gli atti dei notaj, la causa di Palermo appariva come sinonimo di scioglimento dell'ordine sociale. Sui primi di agosto il governo di Palermo mandava bande a Girgenti, città aperta, che venivano accolte senza resistenza. Ma a Caltanissetta il principe di San Cataldo e Fiumesalato « ignorante e già anticostituzionale » a capo di una banda di plebe e di forzati fuggiti da Palermo, avendo trovato resistenza, abbandonata dall'intendente Gallego nipote di Naselli con 200 soldati che alla resistenza l'avevano incoraggiata, l'assaliva e la prendeva, « s'accendevano intieri quartieri, massacrando molti cittadini, e per più settimane soggetta al sacco » (PALMIERI, *Saggio*), impostale una taglia di 20,000 oncie, dopo che le campagne dei suoi dintorni erano state devastate, commesse crudeltà, assassinî, stupri, ruberie, violato un convento di monache, accusato di aver versato olio bollente sugli assalitori, morendovi secondo La Farina 60 palermitani, 160 dei vinti per cui Caltanissetta chiamò il 1820 l'anno dell'assassinio ».

A Palermo, nota Palmieri, la notizia della presa di Caltanissetta produceva entusiasmo, gli assalitori venivano dichiarati benemeriti della patria, mentre Fiumesalato invece di proseguire per Catania e Messina a completare almeno l'effetto della triste vittoria tornava a Palermo.

I trapanesi usciti incontro ad una banda capitanata dal barone di Maria, ne uccidevano 300. Il siracusano cav. Gaetano Abella che veniva da Napoli, di agiata famiglia, ardente carbonaro, vano, leggero, imprudente, ma con qualche talento e vivacità e si accingeva ad occupare la sua patria a capo di una banda di 400 uomini col grado di colonello e vestito di scarlatto con galloni d'oro e grandi penne, era ferito e correva pericolo di venire ucciso dai suoi, disciolta la banda e dei componenti parte incarcerati e puniti di morte. Abela con un'altra banda si recava a Licata, i cui abitanti ne uccidevano 8 e lo facevano prigioniero. Geronimo Battaglia console dei carbonari occupava Cefalù ponendole una taglia

di 8000 once con comminatorie d'incendio e arrestava il vescovo Sergio. Un Cuzzanti curiale amico dei conciapelli metteva a sacco le campagne di alcuni paesi amici di Palermo, Alcamo, Calatafimi, Monte San Giuliano e Marsala. Mentre Raffaele Palmieri, capo onesto di una banda, trattava amichevolmente Mistretta, il padre Errante saccheggiava la terra di Santo Stefano; Palmieri assaliva la banda Errante che commetteva violenze ed estorsioni; Errante veniva ucciso coi suoi compagni. Un Bazan con la sua banda veniva assalito e ricacciato in Cesarò. Il colonnello napoletano Costa uscito da Messina con 1500 uomini batteva tra Caltanissetta e Castrogiovanni la squadra palermitana del colonnello Orlando. Messina, Trapani, Siracusa, Catania arrestavano i deputati palermitani; Palermo decretava l'arresto di tutti i messinesi che arrivassero, tuttociò spiega come la Sicilia dopo il 1820 non avesse più rivoluzioni fino al 1848 ad onta del suo odio per Napoli; bisognava prima che essa cicatrizzasse le piaghe sanguinanti aperte da questa lotta fratricida.

Dopo la guerra civile tra siciliani, occorreva attraversare la guerra civile tra siciliani e napoletani, essendo anche il secondo dissidio irrimediabile e preparandosi i napoletani a domar l'isola con le armi, Sicilia detestava i napoletani che dal 1806 al 1816 l'avevano maltrattata e quei borboni che essa aveva accolto, un po' in odio a Napoli ed altresì nella speranza di fare il proprio interesse, come una fortuna, e che le avevano tolto indipendenza, Costituzione e ne avevano divorato le risorse. Palermo ripugnava dal Parlamento unico nel quale dovendo essere necessariamente più numerosi i deputati napoletani essa non poteva scorgere che un istromento di tirannia. Palermo difendeva una indipendenza tradizionale più che reale ma riconosciuta e promessa dai borboni. Evidentemente rinunciando al Parlamento proprio, Sicilia diveniva ancella di Napoli, pensiero insopportabile.

I liberali napoletani aspiravano alla voluttà umana del predominio e consideravano la difficoltà grave del doppio parlamento. Il re si sarebbe appoggiato su uno o sull'altro, approfittando della discordia tra i popoli, per dominarli. Indipendenza reale tra gli Stati appariva difficile anche con la transazione dell'unicità del re, della diplomazia, dell'esercito, Sicilia e Napoli sarebbero state in litigio perpetuo. Ignote le forme posteriori di federalismo attuate dall'Austria in Ungheria e dalla Germania, il dissidio presentavasi irrimediabile: e per quanto giustificata la tenacia siciliana, dannoso alla causa nazionale, imperocchè l'armonia fra le due regioni avrebbe

accresciuto l'esercito ai confini, rinforzata la finanza, posto in grado il governo di difendere la causa costituzionale con maggiore sicurezza e le menti si sarebbero aperte ad un più largo orizzonte. Ma era fatale che l'Italia divisa per secoli, prima di abbandonare la vanità dell'indipendenza regionale, prima di conoscere ed apprezzare i vantaggi dell'unità, dovesse passare attraverso all'ardente crogiuolo dell'esperienza, per una via seminata di triboli e di spine. Solo la prova provata che gli Staterelli vagheggiati da buon numero di patriotti d'allora non potevano portar con sè che debolezza permanente e balia di insaziabili dinastie, poteva condurli col susseguirsi degli anni e delle torture a sacrificare le autonomie, a collegare le forze. Il 1820 doveva essere la prima, non la sola di tali prove.

A Palermo, costretta a provvedere a tante spese, le condizioni finanziarie peggioravano; consumati i depositi del banco, si era fatto un prestito forzoso di 200,000 once, « mal ripartito e violentemente esatto ».

Ma a Napoli i costituzionali Zurlo, Macedonio, Carascosa, Campochiaro e Ricciardi trovavansi concordi nel ricusare il Parlamento a Sicilia e sul finire d'agosto Florestano Pepe sbarcava a Milazzo con alcune migliaia di soldati che i vari scrittori diminuiscono o accrescono secondo le loro vedute, che Ulloa dice la metà di quelli affermati da Colletta, e che in realtà erano verso 7000. Pepe disperdeva facilmente le bande che volevano molestarlo, mentre a Termini si accendeva un vivo combattimento tra la flottiglia siciliana e la napoletana, morendovi Giuseppe Cosa, comandante della fregata *Sirena*, Celentani andava contro le bande di Palmieri e del frate Vaglica. Florestano Pepe veniva con istruzioni firmate il 31 agosto dal vicario generale, controfirmate dal ministro dell'interno Zurlo, contenenti le seguenti facoltà: « Il governo non farà alcuna opposizione che la Sicilia abbia una rappresentanza indipendente da quella di Napoli alle condizioni qui appresso: 1° che dietro questa prima manifestazione fatta ai deputati debba Palermo restituire tutti i prigionieri e rientrare nell'ordine; 2° che il voto di Palermo debba essere accettato dal resto dell'isola nel modo che si potrà immaginare » (Palmieri, *Saggio*, 399), Pepe doveva far uso dei mezzi conciliativi con la città di Palermo sulle basi che sono state dal vicario indicate ai deputati; e che potesse accordare l'indipendenza si desume anche dall'art. 7° delle istruzioni che autorizzava a consultare tutta Sicilia sul voto di Palermo. Dunque Florestano Pepe, contro le asserzioni di Colletta,

aveva la facoltà di rimettere ai voti di tutta l'isola la sua indipendenza politica dal continente. (PALERMO FR., *Pietro Colletta.* « Arch. Stor. It. » 1856). Probabilmente Napoli riteneva che il resto della Sicilia si sarebbe adattato alla Costituzione di Spagna coll'unità di regno, ma in ogni modo le facoltà accordate a Pepe erano chiare.

Al ritorno della deputazione palermitana da Napoli che aveva ripetute le conformi dichiarazioni ufficiose e verbali del Parise presidente della Giunta di governo, del Winspeare e del Russo le quali davano lusinga che l'indipendenza potrebbe venir ammessa se richiesta dalla maggioranza dei Comuni, ferme le leggi di successione ed i legami politici dipendenti dalla unicità del Sovrano, la Giunta di Palermo disposta ad accettare le proposte aveva fatto firmare una petizione in tale senso che veniva segnata da 1,015,079 persone, unito un quadro de' municipî aderenti.

Con tali reciproche disposizioni diveniva naturale che Pepe e il principe di Villafranca si vedessero per studiare la possibilità di evitare mediante accordi una lotta disastrosa che avrebbe potuto riuscire inutile; e il 17 settembre essi avevano infatti una conferenza a Cefalù nella quale Pepe chiedeva l'ingresso delle truppe a Palermo e concedeva la convocazione di un Parlamento siciliano perchè si pronunciasse sulla indipendenza, rimanendo in carica la Giunta di Palermo fino all'arrivo di un rappresentante del Re. Villafranca accettava fissando il 25 per l'entrata delle truppe e la Giunta insieme ai consoli degli artieri si mostrava essa pure disposta ad aderire. La flottiglia palermitana di 24 cannoniere da 24 cedeva, ma il popolo di Palermo odiava troppo i napoletani per lasciarsi condurre. Già i napolitani nell'avanzarsi verso Palermo avevano gareggiato colle bande nelle concussioni, nelle violenze, nelle rapine: Caltanissetta e Cefalù avevano dovuto subire nuove multe e devastazioni. Il 24 e il 25 settembre alla notizia del combattimento sul mare di Solanto e della convenzione con Villafranca che Pepe non firmava ma pubblicava con un proclama il quale riusciva vago accompagnato dall'ordine di preparare gli alloggi (PALMIERI, *Saggio*), il popolo sorgeva al grido: guerra, sangue, viva Santa Rosalia, e liberati nuovamente 400 galeotti fatti rientrare nel frattempo dalla Giunta, si gettava contro la guardia di sicurezza che aveva la custodia dell'ordine, la mischia in Piazza dei Bologna dove era il palazzo Villafranca riuscendo feroce e bestiale; dopo due ore la guardia cedeva e il palazzo veniva saccheggiato. Sbandata la guardia, rimasto padrone ii popolo,

rotto ogni freno, si dava a commettere ogni maniera di guasti e di eccidi, il podere del principe di Villafranca fuori porta Macqueda veniva devastato, molti fuggivano, le chiese, le botteghe, le case la sera del 25 settembre si chiudevano tutte, un lume era posto alla finestra di ciascuna casa. Palermo rimaneva in mano alla plebe senza capi, senza guide: solo Requesens conservava ancora qualche autorità, la milizia regolare, afferma La Farina, 3 reggimenti di fanteria, uno di cavalleria, uno di artigliera, si scioglieva.

Il 26 settembre provava, poichè i napoletani, disperse le bande calate dai monti, assalivano Palermo, di quale energia fosse capace questo popolo palermitano quando combatteva per una causa che lo appassionava, e come avrebbe potuto riuscire se bene condotto ed ispirato, anche nella fierezza della sua brutalità; ai napoletani che saccheggiavano ed ardevano le case dei dintorni e scannavano vecchi, donne e fanciulli, rispondendo con vigorosa resistenza, e spogliando ed uccidendo nelle abitazioni i sospetti, 12 o 13 secondo Palmieri. Fossero 8000 gli assalitori come vuole Palmieri, o 6000 secondo afferma Ulloa, il popolo che il 25 di sera ne aveva respinto gli avamposti, e la notte non s'era sgomentato del cannoneggiamento per terra e per mare di Villa Giulia e dei forti di Castellamare e della Garita, il 26 combatteva con furore sostenuto da molti cannoni. Occupavano i napolitani coi quali militava un battaglione di messinesi e uno palermitano (LA FARINA, I) col colonnello Garofalo e il capitano Paolella — Messina contro Palermo, Palermo contro Palermo — Villa Giulia, la casa del principe di Cattolica al ponte dei Greci, l'orto botanico, la casa degli esercizî, fuori Porta Sollegata, le case fuori porta Termini e lo stradone di Sant'Antonio. Fieri scontri avevano luogo al giardino botanico a Porta Termini, a Porta Sant'Agata, nelle pianure della Guadagna di Santa Maria di Gesù. Un distaccamento del maggiore Cianciulli penetrava nella Flora, e d'altra parte irrompeva il colonnello Labrano col suo reggimento: il reggimento Re comandato da Lombardi con Cianciulli e Letizia occupava il piano di Santa Teresa in città, mentre il reggimonto Real Palermo entrava per Ponte Reale. Il quartiere dei pescatori della Kalsa si difendeva; uno squadrone comandato dal carbonaro Morelli caricava brillantemente, carbonari contro carbonari, costituzionali contro costituzionali, a tutto beneficio del Borbone e dell'Austria. Le sortite alle Porte Termini, Sant'Agata e Sant'Antonio venivano respinte; le navi nella sera del 26 lanciavano sulla città bombe e granate; Palermo si difendeva dalle torri, dai campanili, dalle finestre,

i napoletani rotti alla Sesta casa, ributtati in piazza Santa Teresa, dovevano abbandonare le posizioni di Villa Giulia e la casa Cattolica, e procedere oltre dal piano di Sant'Erasmo fino alla porta di Termini. Il popolo di Palermo senza governo, senza direzione, aveva respinto l'attacco, a forza di impeto individuale. Mercurio Tortorici, il membro della deputazione recatasi a Napoli, sospetto di pratiche col re che lo conosceva per la pesca in tonnara, veniva trucidato, trascinatone a pezzi il cadavere per le vie e gettato in mare. Nella terribile giornata, si calcolavano, afferma Enrico Poggi, in 4000 i morti delle sue parti, 500 napoletani secondo Palmieri.

L'indomani Florestano Pepe avrebbe dovuto proseguire l'attacco, determinando un rancore sempre più amaro ed inestinguibile fra Palermo e Napoli, destinate a vivere insieme. Afferma Palmieri che Pepe assalito alle spalle dalle campagne avrebbe dovuto mettere abbasso le armi senza lo scoppio della polveriera del villaggio dell'Abate che sgomentava gli insorti. La Farina ritiene che scarseggiasse di munizioni. Ma non è probabile. L'attacco del 26 non era completamente riuscito e rendeva necessaria una seconda battaglia, però i napoletani dalla parte dell'orto botanico lungo la strada reale si spingevano fino al monastero della Pietà ed i soldati regolari come i francesi a Napoli nel 1799 avrebbero finito coll'aver ragione delle turbe disordinate. Florestano Pepe « calmo, freddo nella apparenza, non pigro, e costante nell'oprare » voleva mostrarsi condiscendente coi siciliani perchè preferiva le trattative, e perciò la mattina del 27 il maggiore Cianciulli chiedeva parlare con chi avesse la fiducia del popolo. Entrava allora in scena il principe di Paternò, ottuagenario, gottoso, « vispo d'animo e di mente », simpatico ai popolani, per le maniere goffamente sconce, pei suoi motti triviali e plebei, il quale con la sua accortezza, con preghiere, minaccie, promesse, facezie, carezze, rimproveri (PALMIERI, *Saggio*) divenuto presidente della Giunta squagliatasi, impressionando il popolo, fu detto, coll'intimare una guerra disperata, mortale, poichè poco importava, andava dicendo, la sconfitta sicura, accompagnato da 5 capi di maestranze, (dieci giorni restava Palermo in quella situazione), riusciva a firmare con qualche difficoltà con Florestano Pepe la convenzione 5 ottobre, la quale stabiliva presso a poco come quella firmata col principe di Villafranca: « tutti i forti e le batterie saranno consegnati » : « la maggioranza dei voti dei siciliani legalmente convocati deciderà dell'unità e della sepa-

razione della rappresentanza nazionale del regno delle due Sicilie ». « Ciascun Comune nominerà un deputato nel solo oggetto, e non per alcun altro, di far conoscere il voto pubblico, sopra la riunione o divisione dei Parlamenti del regno », « la Costituzione di Spagna del 1812 confermata da S. M. Cattolica nel 1820 è riconosciuta in Sicilia, salve le modificazioni che potrà adottare l'unico Parlamento, ovvero il Parlamento separato per la pubblica felicità »; « le armi del re e le sue effigie saranno rimesse », « intero oblio coprirà il passato ». Una Giunta presieduta da Paternò era frattanto il governo provvisorio, costituita dal governatore militare di Palermo, da Ruggero Settimo, dal principe di Pandolfina, dal principe di Torrabrina, dal Cav. Emanuele Requesens, dal duca di Cumia, dal presidente Alcudi, dal console dei sellari, e dall'avvocato Ognibene cancelliere-segretario. Allora il 6 ottobre, ottenuta la consegna dei forti, i napoletani entravano a Palermo, insieme al principe di Paternò che in realtà, conferma Ulloa, ammiccava alla plebe, a significare di averli corbellati. Così finiva la triste guerra che aveva costato secondo Palmieri 5000 vite italiane fra le due parti, secondo Carascosa 3000, sebbene le liste ufficiali napoletane non parlino che di 53 morti e di 70 feriti (Carascosa, *Memorie*), una rivoluzione che aveva guastato ville signorili e palazzi, giardini, passeggi, lavori d'arte, biblioteche, che aveva espilato al banco di Sicilia più di 7 milioni di lire italiane, e quasi altrettanti alle case dei particolari, involate molte migliaia di lire di merci, dispersi milioni nei magazzeni di vettovaglie e il prodotto di taglie e di imposte levate dalle bande, portando secondo Famin (*Rèvol. de Sicile en* 1820) in due mesi un danno complessivo di circa 8 milioni di once pari a 100 milioni di lire, una rivoluzione la quale era stata prova manifesta del fatto che nelle provincie meridionali fino al 1820 era ancora viva la tradizione delle lotte intestine medioevali, ignoto il sentimento nazionale.

Firmato il convegno Paternò, la prima protesta al Parlamento di Napoli veniva da molti noti cittadini di Messina, i quali scrivevano che il Parlamento di Sicilia avrebbe votato la separazione, e le città fedeli sarebbero state in tal modo sacrificate a Palermo; « con aperte parole facevano capire l'inimicizia che nudrivano contro i palermitani e l'ardente brama di veder costoro inviliti e depressi ». (Pepe Gugl., *Mem.*, ii). Ora il Governo di Napoli, finchè vi era speranza che il Parlamento di Sicilia votasse l'unione, aveva potuto dare istruzioni a Florestano Pepe di accettarlo, ma se sorgeva

il pericolo di un voto per la separazione, molto più dopo che Palermo era occupata dalle sue truppe, non vi si adattava. Epperciò il Vicario, il ministro Zurlo, che avevano firmato le istruzioni a Pepe, e il popolo napoletano si mostravano contrari, e il Parlamento di Napoli, con deliberazione 15 ottobre, « avendo visto i rapporti, le mozioni ed i documenti comunicatigli da S. E. il ministro degli affari interni sulla convenzione militare conchiusa tra S. E. il tenente generale don Florestano Pepe ed il principe di Paternò, ha considerato che questo atto è contrario ai principii stabiliti nella Costituzione, sotto l'art. 172, nn. 3, 4, 5, poichè tende ad indurre divisione nel Regno delle Due Sicilie; che è altresì contrario a trattati politici, a' quali una siffatta unità è appoggiata; che è contrario ugualmente al voto manifestato da una grandissima parte della Sicilia oltre il Faro, colla spedizione dei suoi deputati all'unico Parlamento nazionale; che infine è contrario alla gloria del Regno unito, alle sue convenzioni politiche ed all'onore delle armi nazionali. Quindi il Parlamento del regno unito delle Due Sicilie ha dichiarato essenzialmente nulla e come non avvenuta la convenzione militare conchiusa tra S. E. il tenente generale Pepe ed il principe di Paternò nel 5 ottobre 1820 ». In tal modo l'abisso tra Napoli e Palermo, che si considerava tradita ed abbindolata, mentre i soldati napoletani solo per mezzo della convenzione così annullata la avevano occupata e le impedivano di difendersi, diveniva più profondo. Al governo borbonico spettava la cura di allargarlo, a forza di inettitudine, a tutta l'isola. A Palermo il governo di Napoli mandava a sostituire il revocato generale Pepe, che si dimetteva da ogni ufficio militare, rifiutava la decorazione di Gran Croce dell'Ordine di San Ferdinando e gli onori offertigli da Messina e da Catania, il generale Pietro Colletta, lo storico, il quale, educato al regime napoleonico, « odiatore di governi democratici », preceduto, secondo egli scrive nella *Storia del Reame di Napoli*, da meritata fama di severità, l'accrebbe in Sicilia; « raffrenò l'esercito e la plebe, disusò i nastri gialli, cancellò tutti i segni del passato sconvolgimento, pose lo stato d'assedio, vietò la libertà di stampa », lasciò che il direttore della polizia Gaspare Leone arrestasse, violasse domicilii, non rispettasse l'amnistia concessa dal Vicario, soppresse la Giunta, ne creò un'altra, impose una contribuzione di guerra di 100,000 once e le spese di alloggio dell'esercito suo, e il giuramento degli impiegati alla Costituzione di Spagna, rifiutato dal consigliere di Stato principe di Castelnuovo, indisse le elezioni dei depu-

tati al Parlamento di Napoli; « amato da pochi siciliani, obbedito da tutti », da Palmieri detto « furbo, doppio, maligno », dai palermitani odiato quale rappresentante di un Governo fedifrago, che violava la convenzione Paternò dopo aver con essa occupato la città, senza restituirle i forti e le armi, e mentre, a sua volta, il Parlamento di Napoli dava in proprietà al popolo « perchè usurpati » i feudi posseduti dai baroni siciliani, sui quali i Comuni avevano il diritto di pascolo e di far legna, e decretava cessasse il Tribunale supremo di giustizia a Palermo, perchè, per l'art. 259 della Costituzione di Spagna, doveva esservene uno solo in tutto il regno e risiedere nella capitale. S'intende che, mentre il resto della Sicilia dava per le elezioni al Parlamento di Napoli un terzo di nobili ed un quarto di preti, dei quali solo una parte recavasi ad esercitare le sue funzioni, a Palermo i soli funzionari pubblici giuravano, i soli funzionari pubblici davano il voto, ed i deputati eletti ricusavano il mandato.

In Sicilia i carbonari non avevano trovato seguito; due sole vendite esistevano a Palermo: gli *Emuli di Bruto* ed i *Figli di Epaminonda;* dopo l'arrivo di Pepe e dell'abate Menichini aumentavano e cercavano intendersi contro il Re, ma l'ingresso dell'esercito austriaco troncava le trame.

Il Parlamento napoletano aveva dato alla Sicilia una commissione di 7 membri, uno per provincia, per l'osservanza delle leggi e la riscossione dei tributi; Ruggero Settimo non ne aveva accettata la presidenza; a Colletta, chiamato ad aiutare il ministro della guerra generale Parise, veniva sostituito il generale Nunziante; fra gli scrittori di Messina e quelli di Palermo era continuata aspra guerra; verso la metà di gennaio, sulla piazza Baccaro, scoppiava una rissa fra cittadini e il reggimento Principessa, e quando il Parlamento chiedeva il concorso dei « fratelli di Sicilia » contro gli austriaci, « Palermo vide con rea compiacenza l'eccidio dei Napoletani » (La Farina, i). A Messina invece stava comandante la divisione il generale Giuseppe Rossarol di Napoli, nato nel 1775 da padre militare, che, dopo aver studiato le matematiche, nel 1795 cadetto nel reggimento degli Esteri, col quale aveva fatto la guerra del 1798 contro i francesi, stabilita la Repubblica, capitano di artiglieria con Spanò, ferito due volte dalle bande, ufficiale coi Francesi nelle guerre d'Italia, in Tirolo e in Russia, poi governatore nelle isole di Zante, infine autore di studi sull'arte militare, e col capitano Scorza, della *Scienza della scherma*, di cui era peritissimo; « di robusta, alta e bella statura, di sguardo modesto, di

cuore caloroso e generoso, animo integro, ingegno destro, caldo ed agile affetto e pronta parola » (BONOLA, *I patriotti italiani*, II); ma secondo La Farina « di poca mente », il quale, ascritto ai Carbonari, eccitato dalla notizia della rivoluzione di Piemonte, insieme ad altri militari, Alessio, Fasulo, Celentani, Marino, De Gregoris, Sabatino, D'Orazio ed alcuni carbonari, decideva, il 25 e 26 marzo, d'impadronirsi della città, ed infatti faceva fuggire il principe della Scaletta ed il generale Clary. Rossaroll invocava le parole del re: « Se operassi contro il mio giuramento o contro qualunque articolo di esso, non dovrò essere ubbidito, ed ogni atto con cui contravvenissi sarà nullo e di nessun valore ».

Vito Nunziante, a Palermo, narrano Paternò Castello nel *Saggio politico sulla Sicilia*, e Palermo nella *Vita e fasti di Vito Nunziante*, convocava gli ufficiali, invocava l'onor militare e otteneva che il tentativo non venisse da essi favorito. Nè la Sicilia, Palermo vinta, Messina reluttante, poteva servire come terreno a trasportarvi allora la rivoluzione da Napoli. Rossaroll, accortosene, tentava passare in Calabria il 2 aprile, ma sulla costa di Reggio trovava 10 cannoniere comandate da Mazi, sul cui aiuto credeva di poter contare e che invece si opponevano allo sbarco (*Continuazione Annali Coppi*, XIV, 21). Tornato a Messina, trovava chiuse le porte della piazza; il principe Collereale, messinese, comandante la fortezza, aveva persuaso il colonnello Transi di chiudervisi e tener fede al re. Rossaroll, rimasto isolato, veniva soccorso e fatto partire da Collereale, che salvava molti (LA FARINA, *Storia d'Italia*, I, 254). In tal modo finiva il nuovo tentativo costituzionale napoletano. Rossaroll, passato in Spagna, faceva le campagne del 1822 e 23, sotto il comando di Mina, in Catalogna, poi si recava in Grecia, dove moriva a Napoli di Romania, nel 1825.

Pei fatti del 1820 venivano condannati a Palermo a morte e alla galera i processati per l'uccisione dei principi Aci e Cattolica, 11 a morte, 3 suppliziati, a Messina la Commissione militare processava 60 persone, e condannava a morte sei prigionieri, il prete Giuseppe Brigandi di Saponara messinese, Salvatore Cesareo e Vincenzo Fusini di Girgenti tenente, che venivano fucilati il 2 maggio 1823, Alessio Fasulo, Francesco Cespes letterato, Camillo Pisano, che ricevevano commutazione, nonchè tre contumaci, Giuseppe Naturzi, Giuseppe Saja e Giuseppe Cofino; ai ferri 38 fra i quali Litterio Laudano, il pittore Natale Patti, Antonio Donato, Francesco Rolla, Ferdinando Canzano tenente, Raffaele Scarampi di Na-

poli ufficiale nel corpo cannonieri di marina, Giuseppe Belpover del Tirolo, Bernardo Talamo napoletano, i sergenti maggiori del 4° cacciatori Giuseppe Galasso di Napoli, Raffaele Pepe di Nocera di Puglia, Gaetano Colao leccese, Domenico Saitto di Capua, Giacomo d'Orazio di Teramosesca nel Chietino, Michele di Marco, Giovanni Mastrojanni a 20 anni, Gabriello Soler, Mariano Ferrara, Domenico Saitto e gli assenti Nicola Torchia, Giuseppa Mandella, sangue e carcere che null'altro potevano ottenere se non di far sempre più detestato il nome napoletano in Sicilia. Gli austriaci a compiere l'opera, occupavano anche l'isola, perchè nessuna parte d'Italia, neppure la più remota, potesse credersi fuori dalla portata della repressione dei padroni.

CAPITOLO III.

Dal 1821 al 1846

1 — *Il marchese Pietro Ugo delle Favare.*

Il generale marchese Vito Nunziante che comandava le truppe napoletane a Palermo, sebbene avesse militato nelle bande di Ruffo, e secondo Bracci fosse di scarsa istruzione, secondo Michele Amari, scaltro, prudente, dissimulato, si serviva dell'odio dei siciliani per i costituzionali napoletani onde allontanarli dalla rivoluzione, afferma Palmieri, spiegava « somma attività e destrezza, mente lucida benchè incolta e soprafina scaltrezza », cosicchè Bracci lo dice « onesto uomo, che non offese l'onore e la giustizia », elogi in bocca a siciliani significanti.

Quanto al sistema di governo nel 1821 Ferdinando seguendo i suggerimenti dell'Austria al Congresso di Lubiana ordinava un luogotenente con un Consiglio di 4 direttori e invece del Consiglio di cancelleria istituiva due Consulte di Stato, una delle quali con sede in Palermo per gli affari di Sicilia. Aboliva la coscrizione istituita nel 1818 ritenuta causa principale dei rivolgimenti del 1820. La consulta di 18 membri per la Sicilia, restava, avverte Palmieri, sulla carta, affidata però la pubblica amministrazione della Sicilia ad un segretario di Stato siciliano presso il re, comuni solo l'esercito, la flotta, e il corpo diplomatico, disposizioni nel 1822

fatte da' ministri Medici e Tommasi taluna sostituire, tal altra abolire. Invano nella seduta 22 giugno 1821 del Parlamento inglese Bentinck reclamava che il governo insistesse perchè venisse restituita la Costituzione alla Sicilia; negava Castleareagh, e invano Mackintosch sosteneva Bentinck; 69 voti contro 35 respingevano la mozione.

Erano nominate a Palermo Giunte di squittinio per sindacare il contegno degli ecclesiastici, pensionati, funzionari e militari durante la rivoluzione. Nel maggio 1821 aveva per pochi giorni le funzioni di luogotenente con un segretario di Stato siciliano il cardinale Gravina il quale per pochi giorni era stato presidente della Giunta rivoluzionaria; gli succedeva il principe di Cutò siciliano, già signore di Lercara « indotto, menzognero, ambizioso » (La Farina, I) col consiglio di tre direttori delle segreterie di giustizia, interno e finanze, dott. Gio. Batta Finocchiaro « avvocato versipelle », dottor Francesco Pasqualino « un dotto privo di senso comune », dott. Francesco Capone alle finanze « uomo di talento ed abilità » sostituito per dissidii cogli austriaci da una mummia, il barone Scrofani (Palmieri, *Saggio*).

Col principe di Cutò venivano, secondo Palmieri, inventate cospirazioni a Lercara ed a Termini per poter arrestare nemici del principe: « ventimila cittadini erano arrestati in quest'epoca, e vi rimasero più anni ed uscirono dichiarati innocenti ». Una cospirazione era subito cominciata dopo il 1821 a Palermo, costituendovisi alcune vendite di carbonari, però senza credito nè mezzi, col sacerdote Giuseppe La Villa, cappellano, col sagrestano Pietro Minnelli della chiesa della Gancia, col sacerdote Vincenzo Ingrassia gran maestro della vendita dei *Persecutori della tirannide*. Nel gennaio 1822, capo Salvatore Meccio, causidico di Palermo, si ideava, affermano alcuni storici fra i quali Paternò Castello (*Saggio*) di avvelenare il pane ed il vino che si distribuivano agli austriaci, poi temendo scoperto il progetto, di assalire il teatro Carolino il 12 gennaio, festa del re, tutte le autorità, farle prigioniere, impadronirsi dei forti, e proclamare l'indipendenza. Si crede che il barone Landolino, denunciante Giuseppe Giglio barbiere, svelasse la congiura per cui venivano arrestati 72, procedendosi per carboneria (Loggia dei santi quaranta martiri) contro Batolo Maimone, Lojacono, il sacerdote Salomone, Benedetto Puglisi, Ferdinando Amari, Salvatore Meccio, l'abate Attinelli, Ferdinando Reinge, Ferdinando Mazza napolitani, Pietro Minnelli, il notaio di Chiara, il sacerdote Vizzola, Carlo Serratta, Mario Lomantia, Salvatore di Marco, Luigi

Maranzano, Salvatore Martinez, Luca Setta, Emanuele Navarra, Vincenzo Maggiordomo, Ignazio d'Anna, Salvatore Settepani, Raimondo Cammorseno, Giuseppe Candia e Giuseppe Mauro, svelando per impunità, asserisce di Marzo Ferro, il sacerdote Vincenzo Ingrassia, il barone Landolino, il notaro di Chiara, Girolamo La Manna e Ferdinando Amari (*Un periodo di storia di Sicilia dal* 1764 *al* 1866, I), dei quali per sentenza 12 settembre 1822 e 11 aprile 1823 con pene enormemente superiori all'importanza della congiura di pochi, senza credito nè mezzi, venivano condannati a morte e suppliziati 9; Giuseppe Lo Verde, ventenne, fondatore della vendita dei *seguaci di Muzio Scevola*, il quale scriveva col sangue suoi versi sulle pareti del carcere, Pietro Minnelli, Salvatore Meccio, Natale Scidità, Beruccheri, questi due popolani, Ferdinando Amari, notaro Gaetano di Chiara, Giuseppe Candia, Antonio Pilaggio, Girolamo La Manna, condannati a vita Salvatore Martines, Michele Torchi, barone Gioachino Landolino carbonari, Vincenzo Ingrassia, Bonaventura Calabro e La-Villa, agli impunitari commutata la pena (La Farina, *Stor. d'It.*, I). Le teste dei suppliziati chiuse in gabbie di ferro venivano esposte alla porta di San Giorgio dove stavano molti amici, molti altri condannati a pene minori, contumaci Giuseppe Antonelli, don Ignazio Batolo, prete Gabriele Salomone, don Carlo Servette, Mauro Salvatore De Marco, don Francesco De Marco, don Benedetto Dominici, don Girolamo Lo Bianco, don Marco La Mantia, fra i quali cominciava a formarsi il primo nucleo dei moderni patriotti siciliani. Il generale Nunziante approfittava dell'occasione per disarmare i *conciariotti* dediti agli assassinii ed ai subbugli e per farli sgombrare dal loro quartiere che demoliva, sulla sua area facendo erigere una gran piazza per pubblico mercato proibendo ad essi di vivere uniti. Cesare Cantù ritiene che da ciò originava la maffia oggi ancora non del tutto spenta. Il disarmo della Sicilia coll'aiuto di 12,000 austriaci dava 80,000 fucili — nel marzo il governo ordinava lo scioglimento di tutte le corporazioni alle maestranze.

Nel 1822 il governo contraeva per Sicilia un prestito di un milione di once, 3 milioni di ducati al 10 per % per la costruzione di strade nell'isola; ma 640,000 once andavano alla tesoreria di Napoli pei suoi crediti, per le spese comuni del 1820 e 1821, provvedendo a nuovi introiti sui dazi (Bianchini, *Della storia econom. e civile di Sicilia*, II). Infatti un decreto reale promulgava che tutto il denaro pagato dalla Sicilia al tempo della Costituzione, riputavasi pagato ad una

autorità illegittima nè doveva costituire titolo di credito verso la tesoreria di Napoli, e che le spese occorse per la repressione del moto rivoluzionario dovevano considerarsi come danni straordinarii di forza maggiore, per cui la Sicilia veniva dichiarata debitrice di tutto ciò che avrebbe dovuto pagare a Napoli dal 16 luglio 1820, in poi, « nuovo modo per far amare sempre più il governo di Napoli nell'isola ». Un immenso numero di impiegati, aggiunge Palmieri, assorbiva le rendite dello Stato e diveniva strumento di oppressione.

Sostituito al principe di Cutò luogotenente reale in Palermo il principe di Campofranco Antonio Lucchesi-Palli « di esimie qualità morali », secondo Bracci « e di sufficiente intelligenza, ma debole di carattere », « non privo di talento e di cognizioni », secondo Palmieri, a dirigere gli affari di Sicilia in Napoli veniva chiamato il cav. Antonio Mastropaolo antico magistrato e giureconsulto « uomo di grande giustizia e di carattere fermo », cosichè Medici e Tommasi lo facevano rimandare in Sicilia col pretesto che facesse parte di quel governo e gli sostituivano il duca di Gualtieri Carlo Avarna « ambizioso ed imbecille ». Si vietava con proclama, portare un fiocco in punta di berretta, segno di ribellione.

Erano in uso in Sicilia i contratti di soggiogazione, costituzione di rendita perpetua, censi passivi costituiti con ipoteca quando occorreva procurarsi denaro onde far fronte a straordinari bisogni della famiglia, agli appannaggi dei cadetti, alle doti delle figlie essendo i feudi inalienabili; cosicchè le proprietà delle famiglie più cospicue si erano andate man mano aggravando, rendendosi debitrici di forti somme, per tale titolo fino taluna a 500,000 lire l'anno, con la conseguenza che non potendo i grandi proprietari disporre di denaro per le terre, le condizioni agricole rimanevano infelicissime, la maggior parte delle rendite venendo assorbite da tale peso. Epperciò con decreti reali 30 luglio 1823 e 10 febbraio 1824 si dava facoltà, con lo scopo di liberare la terra da un tal vincolo, ai grandi proprietari siciliani di soddisfare i capitali e gli interessi delle soggiogazioni coll'assegnare tanti beni in pagamento. Si considerava in tali decreti « che la maggior parte dei fondi di Sicilia, attesa la feudalità ed i vincoli di maggioraschi e fedecommessi si trovavano aggravati da una immensa mole di soggiogazioni, superiore alla estensione ordinaria delle iscrizioni ipotecarie », e quindi decidevano « non potersi domandare ad onta del Codice civile rescissione di contratti di soggiogazione anteriori alle nuove leggi civili per la non seguita soddisfazione degli

interessi se non dopo due anni dal 1824, ammessi i pagamenti dei debiti a mezzo di assegni di parte dei beni ». In tal modo togliendosi il vincolo della inalienabilità dei beni feudali, si provvedeva alla lenta abolizione del feudalismo che ancora gravava la Sicilia, operazione intralciata, lunga e dispendiosa, nota Bianchini « per la quale i beni maggiormente andavano in rovina » e che nel 1834 esigeva il provvedimento che dopo un anno il Codice colla facoltà del riscatto nel caso di non pagamento per due anni del canone tornasse ad aver vigore, ma che secondo Afan de Rivera nella *Considerazione sui mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente conceduto al regno delle due Sicilie* (vol. III, p. 61, 62) « produsse in pochi anni notevole miglioramento ».

Una tale novità poco gradita ai grandi proprietari usi a pagar poco gli interessi delle soggiogazioni, si accompagnava coi soliti giudizi per cospirazione; il 30 aprile 1824 una commissione militare condannava alla forca ed a 2000 ducati di multa come carbonari il dottore Girolamo Torregrossa ed il sarto Giuseppe Sessa, a 19 anni di ferri Giuseppe Testa sartore, Domenico Balsamo sartore, Vincenzo Corso sartore, Francesco Amato sartore, Vincenzo Errante Baronello di Avanella.

Il 14 giugno 1824, per seguitare i colpi alla Sicilia, un editto organico concentrava a Napoli tutte e due le Consulte le quali dovevano unirsi in unico corpo col nome di Consulta generale del Regno delle Due Sicilie, quando dovevasi trattare di affari comuni alle due parti. Si aboliva il ministero separato per la Sicilia, restituendo ai dicasteri napoletani l'intero maneggio degli affari, al luogotenente generale invece di direttori di ministero veniva assegnato un segretario ed un consultore di governo. Le quattro direzioni dell'amministrazione finanziaria venivano ridotte a due, direzione generale dei dazi indiretti, direzione generale dei rami e diritti diversi, sempre per favorire la centralizzazione degli affari a Napoli (Bracci Franc., *Mem. stor. intorno al governo della Sicilia*. — Diaz, *Amministraz. finanziaria*). Per mantenere una larva di amministrazione separata si statuiva che ciascuno pagasse i propri pesi, ma i pesi comuni, cioè la lista civile del re, le spese pei ministeri nel regno e fuori, e quelle delle forze militari si pagassero in ragione della supposta popolazione dei due paesi, cioè tre quarti dalla terra ferma ed un quarto dalla Sicilia; « non mancavano poi mezzi per frodare questo conto, avverte Palmieri, come per esempio, i beni demaniali donati in Sicilia a principi del sangue regio,

i debiti delle due rivoluzioni del 1820, i risparmi che si facevano sulla somma di denaro allogata per la guerra e marina, nei quali casi il ministero di Napoli voleva le mani libere ».

Contemporaneamente al principe di Campofranco si sostituiva come luogotenente il marchese Pietro Ugo delle Favare, direttore generale di polizia, fornito di talenti naturali e dedicato ai piaceri, secondo Bracci; « ambizioso, vendicativo, crudele, dissoluto, senza morale, senza religione, senza vergogna », secondo La Farina; « mai sazio di adulteri amori e di nefande libidini », secondo Calvi nelle *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del* 1848, accusato di dissolutezza e, più tardi, di aver fatto uccidere di pieno giorno in Palermo un Maggio, per mano di un suo sicario Balzano.

Nel 1824 si contraeva un secondo prestito con l'Inghilterra per la costruzione di strade in Sicilia per un milione di ducati, come nel 1835 un altro per 150,000 ducati, nel 1838 eranvi inoperosi nelle casse 900,000 e più ducati, ma quanto a strade, constata Bianchini, per quanto amico dei Borboni, « la Sicilia era come 4 o 5 secoli prima, tranne poche mal costrutte e malissimo mantenute, sì difficili erano i cammini tra i diversi paesi che con istento si poteva transitare in lettiga e sulla schiena dei muli quando pur con pericolo estremo non si fosse costretti ad arrampicarsi con la persona per balze e dirupi » (*Storia economica e civile della Sicilia*, II, 196), sebbene dal gennaio 1826 si stabilisse la riscossione dell'uno e mezzo per cento di aggiunta alla fondiaria alle sette valli, esclusivamente destinate per la costruzione delle strade ed il rimborso dei prestiti.

Successo nel 1825 Francesco I a suo padre, concedeva amnistia meno che ai capi pei fatti di Caltanissetta; trovato nelle finanze *un deficit* di 398,786 onze, aumentava il dazio sulla carne che doveva rendere onze 92,000; con nuovo sistema doganale preventivava 66,000 onze di maggiori entrate, e stabiliva la regia dei tabacchi con un reddito presuntivo di 80,000 ducati. L'abolizione del cabotaggio veniva a completare le disgrazie dell'isola che possedeva una fabbrica di panni, una di carta, parecchie di tessuti di cotone, alcune di seta, meschine produzioni dell'industria che essa non conosceva, e che per la soppressione del cabotaggio veniva inondata di tessuti e generi d'ogni sorta napoletani.

Con legge 11 settembre 1825 di Francesco I venivano sciolte in Sicilia le reciproche servitù dei fondi alle quali si era voluto provvedere senza effetto con disposizione del 1810,

del 1812, del 1817. Si stabiliva che i fondi in Sicilia soggetti a diritti promiscui fossero valutati nello stato in cui trovavansi come fossero liberi di servitù e quindi come a quelle soggetti; la differenza delle due relazioni per ogni fondo particolare costituiva il valore della servitù. Si ordinava che tale valore fosse poi compensato con l'assegnazione di tanta quantità di terra del medesimo fondo; decreto anche questo bene intenzionato ma che produceva secondo i calcoli di Salvatore Vigo una perdita di 3 milioni di ducati ai Comuni per le transazioni tra essi e i baroni per tali procedimenti. La Sicilia trovavasi ancora in pieno medio-evo e i provvedimenti di Napoli la offendevano anche quando diretti a trasformarla in paese civile.

Quanto alle armi, Re Francesco dopo il 1825 ordinava la formazione di due reggimenti di Siciliani, venduti gli impieghi di ufficiale fino a capitano a coloro che avessero riunito un dato numero di soldati.

Ugo delle Favare come un proconsole romano, girava l'isola e facevasi ricevere come un principe; tutti si prostravano innanzi a lui e si accendevano torcetti di cera innanzi ai suoi ritratti. « Egli faceva processi anche per vendette personali, per scopi di libidine; lo tormentavano prose e versi segreti; le spie dominavano, i cittadini divenivano diffidenti » (La Farina, i).

Una sentenza del 1825 della Commissione militare sedente in Messina condannava a sette anni di carcere Pasquale Santis e Giuseppe La Malfa, banditi dal regno Salvator Walter, Filippo Rosalia ed Antonio Moline, posti sotto la sorveglianza politica Giuseppe Vitetta e Bernardo Messina, per aver fatto parte della setta detta della Gioventù ravveduta (*Carte segrete della polizia austriaca*, ii).

Dal 1825 al 1829 secondo La Farina, gran numero di persone venivano incarcerate e condannate, fra cui nel 1829 a morte per fellonia il figlio primogenito del principe Rufo della Foresta che aveva dal re commutata la pena in ergastolo a vita. A Messina un cav. Giardina inventava cospirazioni, adunanze, simboli, aiutato dal procuratore generale Dedomenico; 50 processati a Palermo, due condannati a morte, l'abate Bartolomeo, intelligente e colto scrittore la cui pena veniva sospesa e un Sabatini napoletano, tutti gli altri condannati a gravi pene con 5 voti contro 4. « La sentenza tanto clamore destava che veniva sospesa; il Giardina moriva, si credette di veleno, per annientare le prove dell'iniquità del processo da parte del marchese Delle Favare » (*Storia*

d'It., I, 398), un Paceni da Girgenti gettavasi dalla finestra, dimessi e bistrattati i magistrati non pieghevoli, la polizia tutta rinnovata ed obbediente a Delle Favare (BRACCI, *Memorie*). Nel 1827, conferma Palmieri, vi erano 24,000 detenuti. Nondimeno la Sicilia, adottato il sistema della resistenza passiva, non piegava; il governo doveva revocare l'editto che toglieva di corso la moneta siciliana. Riscuotevansi in Sicilia tre tasse principali, la fondiaria, il macino, e la dogana. Nel 1828 il conto della Sicilia dava 1,958,164 once di entrata ed uscita, calcolata la fondiaria al 13 $^1/_2$ per cento per once 465,000, il dazio sulla macina dei grani 577,900, il dazio doganale, navigazione e il bollo sulle carte da giuoco 292,033, i diritti di registro e di ipoteche once 600,000, il dazio sul consumo della carne once 80,000, il balzello della crociata once 20,000, la lotteria 147,000, le poste 18,000. Il macinato, afferma Calvi, rendeva 3,000,000 in ducati; le spese erano fra ordinarie e straordinarie ducati 420,000; 1,800,000 andavano parte nelle casse dei Comuni, parte in quelle dello Stato; restavano ducati 759,977 e nella relazione alla Camera, presentata il 27 aprile 1848 dal duca della Ferla segretario generale della direzione generale dei dazi indiretti, si diceva che questi servissero ad impinguare le casse dei ministri napoletani e le casse private del Re (*Mem. stor. della rivoluz. sic. del* 1848, I).

Nel 1829 impeditigli altri modi si lasciava morire d'inedia a 75 anni Carlo Cottone principe di Castelnuovo, straziato da una malattia alle reni ed alla vescica che gli produceva sudiciume da lui detestato: « ingegno non vasto, caparbio, troppo minuto, puntiglioso, che licenziava per esempio i domestici se trovava un fil di paglia nell'atrio della sua casa » (*Annotatore al Palmieri — Saggio*), ma specchio di virtù pubblica.

La Lumia narra che alla porta dell'entrata dell'Istituto agrario da lui fondato, una colonna infranta col motto *Post fata resurgam* rappresentava la Costituzione e in una capannetta erano i versi di M. Buonarroti:

> In fin che il danno e la vergogna dura
> Non udir, non veder mi è gran ventura.

Ruggero Settimo, Nicola Palmieri lo frequentavano. « Aveva la passione dell'estrema regolarità, dell'estrema nettezza; i tratti del volto alquanto rigidi e duri e v'era in lui soverchia attenzione anche in lievi nonnulla, la fermezza nei più minuti propositi che degenerava talvolta in caparbietà punti-

gliosa; la cura della precisione e dell'ordine che lo portava talvolta a tormentare sè medesimo e gli altri; la permalosità troppo schiva quando credesse menomamente in questione le massime da lui professate e seguite, l'umore un po' strano e bizzarro che univasi spesso alle manifestazioni dell'istintivo buon senso, della istintiva equità e rettitudine, virtù cittadina limpidissima come il diamante, e come il diamante inattaccabile „ (Amari, *Nota al* Palmieri). Non volle accettare nè la legge che accordava libertà alle vecchie *soggiogazioni* mediante asaegnamento di terreni, nè la presentazione della lista degli enfiteuti per farsi intitolare. “ Erano leggi fatte, diceva, senza consenso del Parlamento „. Nel testamento ordinava come primo punto: “ lego ventimila onze (120,000 ducati, pari a 540,000 franchi) a quell'uomo di Stato che indurrà il re a restituire alla Sicilia la sua Costituzione „, tutto il suo all'Istituto agrario da crearsi nella sua Villa dei Colli, sorto poi nel 1847, con una rendita perpetua di onze 500 annue pel mantenimento di dodici alunni, altre somme per una casa di educazione di fanciulle, e per un ospedale nel Comune di Santa Caterina, esecutore testamentario Ruggero Settimo, vietata ogni pompa funebre, lasciato il cadavere al professore di anatomia per oggetto di pubblica istruzione. Poteva il governo di Napoli far annullare dal Tribunale il legato sulla Costituzione, ma il testamento del cospicuo cittadino correndo per la bocca di tutti i Siciliani, rinnovava la memoria di aspirazioni alle quali essi non intendevano di rinunciare. Moriva Castelnuovo e la *Storia costituzionale della Sicilia* di Nicolò Palmieri non poteva stamparsi se non dopo la di lui morte, ma già sorgeva Michele Amari colla *Storia del vespro siciliano* nella quale distruggendo la leggenda di Giovanni da Procida attribuiva il merito dei Vespri al popolo sollevato dall'estremo della tirannide, non il primo propagatore di idee democratiche in Sicilia, ma il primo che si accostasse ad un nuovo ordine di speranze non più siciliane, ma italiane, in un paese bensì aspirante a Costituzione, ma dove il sentimento nuovo cominciava appena. Sostituire l'Italia alla Sicilia doveva divenire il còmpito esclusivo dei pensatori e patriotti siciliani moderni.

2° *La repressione del generale Del Carretto.*

(II 1837)

Nel novembre 1830, a rivoluzione di Francia compiuta, saliva sul trono del regno delle due Sicilie per la morte del padre il re Ferdinando II, giovane, nato in Sicilia, il cui

primo atto diceva: « sarò per rimarginare le piaghe che affliggono da lunga pezza Sicilia » e che in realtà si credette per consiglio del generale Vito Nunziante, già implicato a Siracusa per opera di Delle Favare, in un processo di carboneria e di un omicidio del tenente Falleggiani (BRACCI, *Mem. Stor.*), licenziava e mandava fuori del regno a mezzo della gendarmeria il marchese Delle Favare, concedeva grazia ai condannati dall'Alta Corte militare e nominava a luogotenente dell'isola il fratello suo don Leopoldo, principe di Siracusa, con una piccola Corte, con un ministro e col Consiglio di 4 direttori, qualcuno siciliano di più, e fino al di lui arrivo il generale Nunziante, consiglieri Antonio Mastropaolo e il principe di Campofranco.

Chi sa con quanta prontezza i popoli sperino miglioramenti da qualsiasi mutamento nel governo e come i meridionali specialmente sieno facili alle prime impressioni, non può sorprendersi se il 7 marzo 1831 il re, recandosi ad istallare a Palermo il fratello, vi venisse accolto come a Messina, ad onta delle memorie del 1820 « con delirio: le popolazioni gli andavano incontro con palme e con olivi, con plausi e lagrime di gioia »; « sì grandi furono » constata Bracci « le manifestazioni di affetto e gli omaggi che ne riportò, nè potevano darsi dalla popolazione plaudente al suo ingresso maggiori testimonianze di rispetto e di devozione ». Il suo nome era carissimo, conferma Busacca, non firmava quasi mai sentenze di morte. « Un bel mattino si seppe che il re era partito senza lasciare alcun atto di gradimento e un tale improvviso abbandono parve atto di ingratitudine ».

Il principe di Siracusa aveva 17 anni, svegliato ingegno, bella coltura, aspirazioni artistiche, costume non corrotto, benchè vago di libertine tendenze, « fatuo, leggero, più colto ed elegante di modi dei fratelli » secondo Gualterio « meno cattivo, avido di piaceri, leggiadro e cortese, bramava rendersi gradito ai siciliani e lo diveniva ». Teneva a consiglieri Mastropaolo di bruschi modi, ma conoscitore di ogni cosa siciliana, che munito di istruzioni le quali ne limitavano il potere, ne chiedeva con lettera al re di maggiori e, ad onta della opposizione dei ministri le otteneva, Tommasi faceva mandare a Palermo il principe di Campofranco, fannullone, già maggiordomo di Francesco I, quale consigliere di Stato. Però in breve Mastropaolo vecchio ed impotente otteneva il ritiro e veniva sostituito dal duca di San Martino Montalbo « ignorante e di brutale cocciutaggine ».

La notte del 1° settembre 1831, quando il disinganno verso

Ferdinando era cominciato, aveva luogo a Palermo un tentativo di ribellione: una banda armata di una cinquantina di popolani, radunata nella fossa di Sant'Erasmo, guidata da Domenico di Marco e Girolamo Cordella antichi settari, approfittando di una festa religiosa, disarmava i doganieri al ponte delle Teste a Palermo, ed irrompeva in città per porta Termini al grido di *Viva il Re, Viva la Sicilia, Viva la Costituzione!* feriva in Fieravecchia l'ispettore di polizia Romano, uccideva il chirurgo Pietro Marino che passava a caso, un lanterniere di una pattuglia e l'agente di polizia Pasquale Virzi, ma non trovando seguito neppure in un altro fissato giorno, vinti dalla polizia, con qualche morto e ferito, arrestati 33, 11 venivano condannati a morte da una commissione militare, con sentenza 25 ottobre, 22 all'ergastolo ed alla galera; alcuni ottenuta commutazione di pena; fucilati Domenico di Marco, Salvatore Sarzana, Giuseppe Maniscalco, Paolo Balucchieri, Giovanni Battista Vitale, Vincenzo Ballotta, Ignazio Rizzo, Francesco Scarpinato, Filippo Quattrocchi, Gaetano Ramondini, Girolamo Cordella, palermitani, e Giuseppe Maniscalco da Favarotta, « e il primo sangue fu versato ». (La Farina, *Storia d'Italia,* II). Di Marzo Ferro ritiene che se il movimento fosse stato iniziato di giorno anzichè di sera e l'indomani non avesse dirottamente piovuto, impedendo di muoversi alle campagne, avrebbe attecchito. Subito dopo per sentenza 31 gennaio 1832 dalla Corte marziale di Palermo venivano suppliziati il sacerdote Calabrò, i fornai Seidita e Teresi, i crivellatori Martines e Pillaggio. Certo soltanto una minoranza cospirava, attiva e risoluta, come avviene sempre anche nei paesi i più malcontenti, ma frattanto il sangue sgorgava a fiotti. Eppure la Sicilia stava a vedere ancora senza decidersi; il conte di Siracusa recatosi nel 1833 a Napoli otteneva che, con decreto 19 gennaio, fosse ripristinato il ministero, per l'isola a Napoli, abolito nel 1824, al quale ufficio veniva chiamato il cav. Antonio Franco che in Sicilia nel ministero della giustizia aveva portato le predilezioni del Foro, uno dei direttori attaccato al Tommasi e caparbio. E allora le persecuzioni politiche cessavano; il paese sentiva istintivamente il costo enorme di una rivoluzione e mostravasi disposto alla tolleranza; il principe faceva un viaggio per l'isola, le popolazioni tutte contente del suo governo non cessavano dal tributare gli omaggi e la devozione che si convenivano al fratello del re. Ma poi, man mano vedendo che nulla mutava, che il ministero di Napoli non curava l'autonomia, nè i privilegi dell'isola, col concorso di Gaetano Scovazzo « di mente

sveltissima ad ingannare il principe ed il paese » e del duca di Cumia, da prediletto di Castelnuovo mutato in amico del consigliere della Corte dei Conti Giovanni Lima coadiutore delle scelleratezze del marchese Delle Favare, « ritornavano i tempi della magistratura corrotta, dei procuratori generali contrabbandieri, come il Cervaja in Catania, di comandanti, di giudici, di custodi che vendevano ai condannati le armi loro tolte il giorno innanzi e lasciavano uscire i delinquenti dalle prigioni per commettere nuovi furti ed assassinii, di mafiosi che nelle città imponevano taglie, di bande armate che nelle città imponevano ricatti (Nisco, *St. d'It.*, III), di guisa che nel 1834 il re, tornando a Palermo « perchè le concessioni erano ritenute insufficienti ed irrisorie, trovava sembianti disingannati, silenzio severo, saluti freddi e brevi ». (Amari in Palmieri, *Saggio*).

I ministri insinuavano al re il dubbio che il conte di Siracusa fosse tentato di far rivivere l'antico regno di Sicilia, o almeno un vice-reame costituzionale che si diceva andavasi chiedendo all'Inghilterra ed alla Francia, epperciò cominciava un sistema di spionaggio specialmente fra i generali, primo il tenente generale Tschudy, che aveva il comando militare nell'isola. In Palermo avevano luogo frequenti riunioni e pubblici divertimenti che si sospettava potessero coprire disegni diversi.

Una mascherata del principe nel 1835 la quale rappresentava il solenne ingresso di Ruggero nella città di Palermo, sebbene il principe fosse tra i cavalieri normanni, mentre Tschudy era Ruggero, gradita ai siciliani perchè presentava un antico fatto della loro storia e della loro autonomia, faceva richiamare d'improvviso il principe. « La Sicilia, avverte Bracci, aveva respirato; la vita pubblica cominciava a risentire un benefico impulso, i commerci interni cominciavano ad avviarsi, a passo a passo si designava un movimento di prosperità; il brusco richiamo del principe cui si mandava da Napoli una fregata da guerra con ordine di imbarco, lasciava comprendere che nulla la Sicilia poteva sperare dai Borboni.

Rimaneva a funzionare da luogotenente il principe di Campofranco, poi divenuto Luogotente effettivo, al quale si ponevano a lato due ministri napoletani in sostituzione di due siciliani: il cav. Giustino Fortunato nella direzione delle finanze, Carlo Vecchioni, vecchio magistrato « integerrimo, di vasta dottrina, di modesti costumi » nel dicastero di grazia e giustizia, a cui si attribuiva il rifiuto di assistere ad un *tedeum* in morte di Murat e l'annullamento di una sentenza della Corte

militare contro 72 contumaci di Carini pei disordini del 1837. (Bracci, *Mem. stor.*). Tuttavia il malcontento cresceva contro i ladri e i napoletani. Palermo, Messina, Catania andavano riconciliandosi, si facevano accoglienze, si dirigevano lodi. Il governo sopprimeva giornali letterari, chiudeva accademie, proibiva ai vapori il giro dell'isola. Mancato Bellini di Catania a Parigi, Sicilia gli rendeva onori. Il governo non voleva fosse chiesto il cadavere, proibiva le sottoscrizioni per erigere a Bellini un monumento, confiscava i manoscritti delle innocenti orazioni in di lui onore. (La Farina, i).

In Sicilia nel 1835 due parti esistevano, secondo La Farina: la siciliana e la italiana; la prima aveva per capi uomini autorevoli per uffici, casato e ricchezze e godeva il segreto favore del direttore di polizia duca di Cumia, « intelligente, animoso, severissimo, ma giusto »: della seconda erano capi giovani intrepidi, ardenti e probi. La parte siciliana voleva l'indipendenza con l'antica costituzione e calcolava l'unità un sogno periglioso. La parte unitaria, nella quale concretando le aspirazioni nazionali di Michele Amari, cominciava a militare il messinese Giuseppe La Farina, aspirava a repubblica e ad unione, non ignorate, ma appena cominciate a diffondersi da pochi le dottrine della *Giovine Italia*.

I Comuni nel 1836 presentavano una rendita di 2,541,134 onze, di cui per dazi di consumo 431,335 ordinarie e 162,533 straordinarie, patrimoniali 127,494; in crediti più o meno inesigibili 1,620,050; le province vivevano della tassa addizionale alla fondiaria.

Il cholera del 1837 veniva a confermare due dei caratteri che allora distinguevano i siciliani, la disposizione meridionale all'effervescenza, la impressionabilità cioè morbosa, ed uno stato di ignoranza profonda e quasi universale che più che in ogni altra regione d'Italia induceva tutti a ritenere come il cholera fosse un avvelenamento favorito dal governo. Il governo di Napoli alla minaccia del cholera aveva proibito, afferma La Farina, ogni comunicazione colla Sicilia; poi, colpita Napoli, tolta la quarantena, le barche venivano ammesse contro il voto del magistrato di sanità dell'isola in libera pratica, da Napoli alla Sicilia, ed una entrava in Palermo nonostante i clamori. L'invasione riusciva eccezionalmente grave, secondo l'anonimo autore della prefazione al *Saggio* di Palmieri, facendo morire 70,000 persone in tre mesi; 40,000 a Palermo secondo i palermitani, sopra 170,000 abitanti; 24,000, secondo il governo, in un mese, 2000 in un giorno: in tutta l'isola fu

detto 69,000 morti: cifre approssimative, perchè nello spavento a Palermo e dovunque i cadaveri venivano raccolti alla rinfusa e gettati in fosse comuni, senza tener conto del numero e dei nomi: « tanto il disordine » conferma La Farina « che abbandonati gli uffici, non si tenne più registro dei morti », sebbene il pretore Pietro Lanza principe di Scordia e il direttore di polizia provvedessero attivissimi. La persuasione dell'avvelenamento era universale; l'abate Domenico Scinà, illustre fisico, sentendo i sintomi del male, si recava dall'amico suo duca di Cumia a richiederlo del contraveleno e moriva persuaso che il governo napoletano avesse tenuto il segreto anche colla polizia di Sicilia; l'arcivescovo cardinale Trigona moriva rassegnato: « non vi è rimedio contro questo veleno ». « I medici e i chimici vi credevano ». Nulla erasi predisposto per prevenire il morbo, il servizio mancava, mancavano i becchini. Le città si chiudevano; guardie cittadine erano messe alle fontane, ai forni, al litorale, sui confini di ogni municipio, d'ogni provincia, per le vie si vedevano uomini armati assalirsi: più individui venivano massacrati come sospetti propagatori del veleno, anche a Palermo due uomini ed una donna. In campagna un coleroso veniva arso vivo col figlio. A Bagheria, a Capace, a Carini, all'Abate, alla Grazia, a Corleone, a Misilmeri si calcolavano a più di 120 le vittime del furor popolare; a Marineo, primi il parroco ed il giudice di circondario. (Poggi, *St. d'It.*, II). I nemici del governo borbonico pensavano cogliere l'occasione della generale sovraeccitazione; Giovanni Piraino da Palermo, Carlo Gemelli da Messina, Gabriele Camozza da Catania giravano per la sollevazione fissata pel 15 luglio in Palermo e, per Malta, Luigi Orlando il quale apriva pratiche colle milizie per mezzo di due tenenti: Calcagno e La Rosa, con promesse di armi e capi militari della *Giovine Italia*. A Palermo si doveva insorgere per le feste di Santa Rosalia, approfittando dell'impeto di sdegno prodotto nell'ignoranza popolare dall'opinione che i napoletani diffondessero il cholera. Messina, Catania e Siracusa dovevano seguire.

Ma quando l'11 luglio per l'arrivo a Messina di un bastimento da guerra da Napoli con carico di vestiario nuovo pei soldati, il popolo si sollevava credendo che portasse il cholera, disarmava i soldati, rompeva gli stemmi reali, lacerava la bandiera, assaliva la casa sanitaria, cacciava la nave, faceva deporre le armi alla polizia ed ai gendarmi e la cittadella alzava i ponti, ed i liberali assumevano il potere, non aiutati da Palermo, desolati, i capi dovevano partire, ottenuti

passaporti dall'intendente marchese della Cerda. Così narra La Farina, mentre Calvi afferma che se i liberali di Messina avessero saputo subito cogliere la palla al balzo e volgere la prima agitazione a scopo politico « in quello stato degli spiriti un rivolgimento sarebbe stato inevitabile, ma lo lasciarono sfuggire ».

A Siracusa la notizia che il siciliano intendente Vaccaro spediva per Napoli fondi che il popolo voleva trattenuti perchè fossero impiegati nelle provvidenze del cholera, faceva pure sollevare la città contro i pretesi avvelenatori e trucidare l'intendente che cercava fuggire per mare. Manhès nella *Quotidienne* del 1837 narrava che durati i disordini tre giorni, « quasi tutte le autorità amministrative e giudiziarie e molti dei suoi notabili, condotti sulla gran piazza del Duomo, legati alle colonne del peristilio, venivano spietatamente uccisi come avvelenatori dopo inaudite sevizie ». « Il popolo ammazzava molti di polizia ». In realtà venivano trucidati come propinatori di veleni sei persone fra cui l'ispettore di polizia Vico, il funzionante da intendente Andrea Vaccaro, il Presidente della Gran Corte criminale Giuseppe Ricciardi, poi altri 30, 13 in Floridia, 8 in Canicattini. Nelle *Memorie storico-critiche della Rivoluzione siciliana* si riporta che nell'analisi di una polvere sequestrata al tedesco Schwentzer, il chimico Michele Muccio per avervi intinta la punta del dito e toccata con essa la lingua cadde fulminato.

Le autorità governative abbandonavano coi soldati la città. Mario Adorno di Siracusa nato nel 1777, secondogenito di buona famiglia, di origine genovese, avvocato a Palermo, dove aveva fondato una sêtta di carbonari dopo il 1815, dal 1820 a Siracusa con 10 figliuoli, primogenito Carmelo, « uomo eloquente, sagace, erudito, popolare, imaginoso, tenace », il 1° luglio, al primo caso di cholera, fatte alcune analisi chimiche — credeva al veleno — si lasciava condurre dal popolo ad occupare il Municipio, iniziava un processo contro gli avvelenatori. Il commissario Vico per aver voluto salvare un preteso avvelenatore veniva trucidato. Suonavano le campane a stormo ed il popolo insieme ai marinai, infuriato, al grido: Viva Santa Lucia, si abbandonava ad ogni eccesso. L'agitazione durava vivissima specialmente dal 18 al 27 luglio. Su proposta del sindaco Emanuele Francica barone di Pancali si costituiva un governo provvisorio di 60 cittadini per provvedere alle urgenti necessità della patria, Francica presidente, Mario Adorno membro, ma invano, uccidevasi ancora a furia di popolo l'ispettore di polizia Li Greci e un figlio suo.

Adorno faceva firmare al barone Pancali un proclama caratteristico, barbaro nella forma e nella sostanza, e che dimostra meglio di ogni altro documento il grado di coltura delle classi dirigenti in Sicilia nel 1837: « I Siracusani ai loro fratelli siciliani. Ci affrettiamo a darvi conoscenza che il terribile cholera-morbus asiatico onde tanta strage àn risentita Napoli e Palermo, ha già ritrovato sua tomba nella patria dell'immortale Archimede. Appena scoppiato fra noi il supposto morbo micidiale, venne scoperto altro non essere che il risultamento, unico e solo, di polveri venefiche, le quali agiscono nelle sostanze cibarie, nei potabili, e fin'anche per la via degli organi respiratorii, infettando l'aria col micidiale fetore. Il cosmorama Giuseppe Schwentzer figlio di Giorgio e marito di Maria Lepich, nel suo primo interrogatorio, ricevuto nelle forme dal sign. giudice istruttore D. Francesco Mistretta, ha dichiarato: essere il propinatore di venefiche sostanze Bacnard di nazione tedesco, ed aggiunse essersi costui tosto partito da Siracusa onde recare l' infernale flagello in Catania ed in Messina. Le pruove di generica permanente ci han fatto conoscere essere il nitrato di arsenico fra le materie venefiche rinvenute in casa del funzionante d'intendente, e la specifica pruova scritturale e vocale fanno augurarci la formazione del più brillante processo; tali elementi ci guidano a conchiudere di essere stati colpevoli di questo reato l'intendente funzionante, l'ispettore commissario e l'ispettore di polizia i quali nel calore della scoverta rimasero vittima dello sdegno del popolo ».

« Abbiamo avuto il dispiacere di dover essere spettatori di diversi tragici avvenimenti effetti di giusto furor popolare; abbiamo avuto però la compiacenza di osservare che per causa di essersi opportunamente discoverto il tradimento, le vittime fra i nostri concittadini sono state in numero sparutissimo. Oggi ci sentiamo in stato di poterci dire a tale rispetto tranquilli. Ci giova sperare che tale manifestazione sia per essere proficua ai nostri cari fratelli siciliani ed alla umanità in generale, ma siamo desiderosi per lo pubblico ed universale bene di avere riattivate fra noi le libere comunicazioni, onde così potervi far pervenire i pezzi più interessanti del processo e quelli che anderemo mano mano ad acquistare, perchè fossero di vostra norma, e potessero determinarvi alla difesa dell'universale salute. Siracusa 21 luglio 1837. Il sindaco Patrizio Casoria Pancali ». All'avvicinarsi delle truppe venivano dunque ancora ammazzati come avvelenatori, oltre al proprietario del cosmorama Schwentzer di Tolone ed alla di lui av-

venentissima moglie Anna Lepich scannata crudelmente nell'atrio comunale, un Raimondo Gauci di Buccheri, un povero mendicante, un onesto notaro, i fratelli Campisi, un Ortis impiegato sanitario, seguendo poi stragi alle carceri vecchie ai 5 di agosto, aberrazione di popolo selvaggiamente ignorante, dalla quale le classi dirigenti uscivano con una nota di barbarie che rimaneva per lunghi anni in fronte alla Sicilia e le toglieva la stima del mondo civile. Il 6 agosto dopo 19 giorni la rivoluzione finiva, dopo aver sparso tanto sangue in causa di un pregiudizio la cui diffusione provava lo scarso grado di civiltà dell'isola. Le truppe accorse da Napoli ristabilivano l'ordine mentre in ogni modo i tumulti di Siracusa non assumevano alcun carattere politico.

A Catania non invasa dal cholera vi era dissidio fra l'intendente Alvaro Paternò principe di Manganelli, « vile ed ignorante », secondo Calvi, e Paolo Cumbo, procuratore generale presso la Gran Corte civile, col quale andavano d'accordo il colonnello Santonelli, il duca Carcaci, Salvatore Tornabene « patrizio audace, ingannevole, versatile, di costume rotto, ambizioso », Diego Fernandez « istruito e facondo oratore », Gabriele Carnazza e Salvatore Barbagallo-Pittà professore di belle lettere. Sopra insistenza del casino dei nobili e dei negozianti, Manganelli, dopo aver convocato le persone più cospicue della nobiltà e della borghesia ed aver istituito col loro voto drappelli di prudenti cittadini per la custodia dell'ordine, nominava una giunta sanitaria composta dal marchese di San Giuliano, dagli avvocati Fernandez, Gabriele Carnazza, l'avvocato Salvatore Tornabene, Diego Arancio, Pietro Marano. Insinuante, afferma Calvi, Salvatore Tornabene, cominciava la caccia agli avvelenatori, e il popolo si armava; capi della guardia popolare Arancio, Fernandez, Riccioli, Giuseppe Zuccaro. All'arrivo delle notizie di Siracusa, il popolo creava una Giunta di pubblica sicurezza, col principe di Maleto, il duca Carcaci, Pasquale Ninfo, Benedetto Privitera, Gabriello Carnazza, Diego Fernandez, Vincenzo Cordaro Clarenza, Domenico Auteri, Salvatore Tornabene, Bernardo Polizzi sorrentino, Giuseppe Mirone, Guglielmo Gagliani, Giuseppe Bianchi, Diego Arancio, Antonino di Giacomo, Carmelo Platania, Carlo Gemellaro principe di Val di Savoia, priore Giuseppe Riccioli di Val di Bagnara, Salvatore Barbagallo-Pittà segretario, marchese di San Giuliano presidente. La Giunta armava la città e destinava capi fra i quali primo Giuseppe Candullo, detto Fetusa, conciatore di pelli, influente ed ardito. Il 29 luglio tornati i messi da Messina, col falso

annuncio che essa era insorta, il popolo invadeva l'ospedale, disarmava i 100 uomini di guarnigione, e il 30 luglio atterrava le statue dei Borboni, la Giunta di sicurezza accettava di trasformarsi in Giunta provvisoria di governo, nominato un Comitato di guerra, con Fernandez, Faro, Antonio Provensale, segretario Enrico Clarenza. Si diceva che il cholera non era asiatico ma borbonico; il Comitato chiamava la Sicilia alle armi, mentre il colonnello Santonelli le deponeva. L'agitazione a Catania assumeva carattere politico, costituzionale, isolano; Gaetano Massaglia proclamava dal verone del Municipio la Sicilia indipendente e la Costituzione del 1812 — il vecchio priore dei Benedettini, Bagnara, faceva sventolare sul suo convento la bandiera gialla, simbolo di indipendenza, arrestati il principe di Manganelli intendente, il governatore generale Cumbo, atterrata la statua del re, disarmati i soldati del presidio; seguivano il movimento Lentini, Paternò, Ferla.

Ma, avuta notizia della spedizione del Carretto, Cumbo preparava la via al pentimento, persuadendo San Giuliano ed altri della inutilità del moto e della necessità di soffocarlo. San Giuliano a sua volta convertiva Candullo Fetusa; infatti passando San Giuliano il 3 agosto una rivista sulla piazza del Duomo si alzava il grido di Viva il re, Pensabene ed Angelo Sgroi che volevano opporsi venivano arrestati; in tre giorni tutto era finito senza sangue.

La Sicilia aveva dato spettacolo piuttosto di barbarie che di ribellione; e sebbene non vi fosse scoppiato qualche semplice « rumoruzzo », come scrive l'anonimo nella Prefazione del *Saggio* di Palmieri, pure per essere giusti, avrebbe bisognato tener conto della concitazione d'animo prodotta da un'invasione di terribile malattia contagiosa che la devastava e delle condizioni intellettuali delle plebi in tutta Italia. Invece il governo di Napoli coglieva l'occasione per gridare la Sicilia ribellata e domata, per schiacciarla con supplizi e ridurla sempre più soggetta. Veniva mandato nell'isola il generale di gendarmeria e ministro di polizia Del Carretto col generale de Sauget e tutti entravano a Catania per mare, senza incontrare resistenza l'11 agosto. A Siracusa arrivate le regie navi, la *Partenope* con vapori ed altri legni, trovavano in porto i ribelli che fuggivano; l'impiegato doganale Margiotta afferrava Mario Adorno e lo faceva prigioniero. Alla repressione ponevano esca, dice d'Ayala, il Tanzi, il segretario generale Cipriani, un capitano Cutrofiano dello Stato Maggiore, Lucci, Larnarra poliziotto, il commissario

di polizia Cioffi e sovratutto il procuratore generale Genovese e il giudice Francesco Mistretta che era stato della Giunta di salute pubblica della rivoluzione; subito veniva costituita una Commissione militare presieduta dal maggiore del genio Michele Garzia « insensato, feroce », capitano relatore Rosario Riccieri, uomo di legge Mistretta, la quale eseguiva centinaia di arresti e procedeva a processi sommari, intendente Raddusa, comandante di piazza Giampaolo. Venivano riaperte le carceri senza luce ed aria dette *Conti Lapis* abolite da Francesco I come indegne di tenervi uomini. I Siciliani affermano che si adoperavano molti mezzi di tortura; « sospesi uomini agli alberi per le braccia, battuti a sangue, privati di cibo e di sonno, svelti capelli a ciocche, fatte legature tormentose ed oscene ». « Con le mani e coi piedi legati, afferma La Farina nel *Discorso a Firenze*, erano trascinati, Cioffi commissario di polizia li afferrava pei capelli, sputava loro sul viso, li percuoteva, li ingiuriava, faceva metter loro cannucce nelle unghie e gettare sulle carni olio bollente. Francesco Pappalardo era tenuto ignudo 40 giorni steso a terra, al buio, incatenati i piedi e le mani, lo battevano colle verghe, lo costringevano a trascinarsi sul petto ». Ecco come si spiega che nel 1848 e nel 1860 il popolo a sua volta sbranasse gli agenti di polizia: *qui gladio ferit, gladio perit.*

In una lettera di Del Carretto al re esistente nella real Segreteria particolare di Napoli, afferma Nisco nella *Storia d'Italia* (III, 155), si riferiva che i processati erano 750, non le migliaia affermate dagli storici siciliani, dei quali però nientemeno che 133 a morte, cifra enorme. I processati si sarebbero contenuti virilmente; Francica, interrogato come avesse sottoscritto il manifesto contro gli avvelenatori, avrebbe risposto « come Ferdinando I nel 1820 sottoscrisse la Costituzione », e veniva condannato a 10 anni d'esilio. Giacinto Pinnetta, milite nel reggimento della Sicilia, a chi gli imponeva di tacere perchè lo aspettavano dieci palle nel petto, avrebbe esclamato: « per me basta una palla, serbate le altre nove pel petto del vostro re Ferdinando ». A Catania per sentenza 7 e 15 settembre venivano condannati a morte e suppliziati 9 fra i quali Pinnetta, Salvatore Barbagallo-Pittà di 25 anni, direttore dello *Stesicoro*, cultore di lettere « anima candidissima e mitissima, adorna di scienze e di virtù », dice La Farina, Candullo, detto Fettusa, Angelo Sgroi « che, sebbene ardesse le vesti aveva voluto esplodere un cannone contro al nemico », Giovanni Battista Pensabene, Giacinto Galli Pi-

nelli, Sebastiano Scinto, Gaetano Massaglia, assolto il marchese San Giuliano; altri molti avevano galera fra i quali il prete Corrello che si era prestato con amore pei cholerosi, a 30 anni di ferri Longobardo, a 25 l'avv. Gabriele Carnazza, a morte commutata nell'ergastolo ad Ischia Zannino, all'ergastolo Porzio, Montesano, Salvatore di Stefano Scordino, a 25 anni di ferri Testai, Girolamo di Stefano, Caponetto, Michele Raffagnini, a 10 anni Ignazio Riccioli. Parecchi comperavano la liberazione, altri molti fuggivano. Narrano, e Bracci nelle *Memorie storiche intorno al governo della Sicilia* conferma, che mentre distinti cittadini attendevano il giudizio, il regio commissario dava festini e balli « obbligando le famiglie loro ad intervenirvi ». Mentre si fucilavano, aggiunge La Farina nel *Discorso a Firenze*, la banda militare suonava a festa, i cadaveri venivano lasciati per terra a lungo perchè li divorassero i cani, la sera Del Carretto dava nel palazzo del Comune una festa da ballo. A Siracusa pure venivano condannati molti alla morte ed ai ferri; fra i moschettati il 17 agosto sulla piazza del Duomo, Concetto Lanza, Giuseppe Scarlatta, l'avvocato Mario Adorno che si era difeso parlando 2 ore, ed il di lui figlio Carmelo di 18 anni « questi per aver portato in stamperia lo scritto del padre », il quale cadeva col grido: Viva l'Italia, il prete Gaetano Rispoli per commutazione, aveva 20 anni di reclusione. A Sortino, a Modica, andavano forti colonne di Svizzeri col colonnello Sigrist e gendarmeria con Cutrofiano.

A Messina venivano trasportate nelle isole, senza processo 80 persone: Misilmeri vedeva fucilare fra gli altri un fanciullo di 14 anni; vittime a Floridia, a Marineo, a Canicattì. Un frate Lucco d'Ancona, il quale aveva predicato che Ferdinando e il suo governo erano avvelenatori veniva fucilato d'ordine del re. Una donna a Floridia veniva condannata ai ferri per aver suonato le campane a stormo. In qualche luogo, afferma La Farina nella *Storia della rivoluzione siciliana*, il numero dei cadaveri si trovava maggiore del numero dei condannati. 52 furono gli uccisi, di altri 60 messa a prezzo la testa. Ancora nel luglio 1838 i detenuti di Palermo contro i quali mancavano prove di reità, venivano relegati in diverse isole.

In punizione dei suoi peccati, a Siracusa si toglieva la sede di capoluogo coi tribunali e gli altri vantaggi e per accrescere le divisioni si faceva il capoluogo in Noto che aveva accolto Del Carretto, secondo Calvi, con applausi e riverenza. Il duca di Cumia, direttore di polizia a Palermo,

veniva rimosso; il principe di Scordia, pretore di Palermo più tardi obbligato ad uscire dal regno; il generale Noja che aveva evitato il sangue a Messina, privato del grado. (La Farina, i). Del Carretto riceveva le insegne di gran cordone dell'ordine di San Gennaro.

Finalmente il governo coglieva la propizia occasione per abolire con decreto 31 ottobre 1837 una seconda volta il ministero degli affari di Sicilia in Napoli, gli uffici dei direttori dei ministeri esistenti a Palermo, facendo rivivere alla luogotenenza il segretario consultore di governo; toglieva « allo scopo di avvicinare la famiglia dello Stato colla Sua Reale Persona » il privilegio di avere impiegati siciliani accordato nel primo articolo della legge del 1816, « cosicchè » dice Bracci « il napoletanismo in Sicilia fu completamente consumato », la Sicilia fu invasa da impiegati napoletani, si rimettevano nei distretti i sottointendenti.

A Luogotenente veniva nominato il duca Onorato Gaetani di Laurenzana, napoletano « pazzo, bisbetico, prepotente », al quale si attribuisce di avere scritto a tergo di una supplica: « non si può perchè il re è uno stolto », ed aver risposto agli ordini di Napoli: « non posso eseguirli e non voglio ». (La Farina, *St. d'It.*, i). A segretario del governo il cav. Giovanni Lima che era stato nella stessa carica con Delle Favare « pieno di giustizia e di buone intenzioni, ma strano; nei giudizii non sapeva trovare la via del bene che era nell'intendimento di fare ». Recatosi il luogotenente, narra Bracci, a visitare le provincie, gli veniva imposto di fermarsi nel Comune di Termini, distante circa 24 miglia da Palermo e di colà esercitare le sue funzioni, ma durava poco. Alla fine del 1838, il re con Del Carretto ed altri ministri recavasi a Palermo, aboliva la direzione generale di polizia, sopprimeva la sopraintendenza generale delle strade e la zecca, la compagnia dell'armi istituita dal Parlamento nel 1810 surrogata con la gendarmeria napoletana e nel 1838 dava forza di legge per la Sicilia alle leggi del 1816. « In tal modo si scioglieva il freno ai soprusi degli ufficiali, piccoli e grandi, della forza pubblica; l'amministrazione veniva affidata alle mani più incapaci, più lorde, più ostili, ed imbecilli ». (Palmieri, *Prefaz. Saggio*), esclusa solo la Sicilia dalla coscrizione, « la quale rendendo militare la popolazione sembrerebbe poco politico » scriveva Filangeri al re, due anni dopo. (La Farina, i). Tutte le autorità di Sicilia dovevano dipendere dai ministri di Napoli e con essi direttamente corrispondere. Pei più mediocri interessi i siciliani dovevano ricorrere a Na-

poli. Punto strade « le strade risvegliavano il gusto dei viaggi ed i viaggi quello delle cospirazioni ». Era più pericoloso incontrare un gendarme siciliano che un bandito. « I sospetti più inverosimili, rileva Rey nella *Storia del risorgimento politico d'Italia*, bastavano per indurre la polizia a trascinare nelle sue caserme gli abitanti, dove si torturavano loro le carni con colpi di nervo di bue. La detenzione di un'arma da fuoco era delitto che si puniva pubblicamente a colpi di sferza per mano del carnefice. La popolazione non si sollevava perchè priva di sufficienti mezzi di insurrezione, ma i partiti si fondevano, le classi sociali si avvicinavano, primarie famiglie, borghesia e popolo uniti: lo stesso clero, più nazionale che altrove, riconosceva legittima la insurrezione ».

Il 1837 decideva definitivamente il distacco della Sicilia dai Borboni; ormai dopo tale accanimento non più pace, nè tregua: venisse da Napoli la Costituzione o la libertà sarebbe stata un'altra volta respinta, e così si preparava il 1848.

Nel 1838 il re, visitando la Sicilia, aveva visto con amarezza nel giro fatto per le provincie, vasti campi abbandonati e l'agricoltura in molti altri beni estesi negletta « epperciò ordinava di dare in enfiteusi le grandi masse di terra di regio patronato, ripartendole in quote non maggiori di quattro salme, con obbligo di costruirvi abitazioni; gravava di un terzo circa il balzello sulla molitura dei grani, eccettuate le quattro città più popolose; delineava sulla carta geografica una rete di strade carreggiabili e prescriveva il censimento dei beni ecclesiastici » disposizioni utili, ma che non venivano eseguite. Finalmente con altro decreto reale provvedeva all'esecuzione dei decreti sulla feudalità e sui diritti promiscui affidando ai procuratori del re di difendere i Comuni « fissando metodi » dice Palmieri « ostili ai proprietari, ma che pure affrettavano la divisione dei poderi », con decreto 11 dicembre 1841 provvedendo per l'esecuzione definitiva delle leggi di abolizione dei diritti feudali ordinato lo scioglimento delle promiscuità; le semplici colonie decenni divenivano perpetue sotto il mero peso di un'annua rendita.

Partito il re, il duca di Laurenzana, conosciute le istruzioni da lui lasciate sui poteri della luogotenenza fino allora non comunicategli, indignato al punto di ammalarsi, narra Bracci, abbandonava Palermo, funzionando da luogotenente il comandante generale delle armi Tschudy, che governava militarmente e moriva poco dopo, esercitandone allora l'ufficio il generale Vial, il quale aveva pubblicamente due mogli; comandante generale delle armi il tenente generale Majo duca di

San Pietro: « pigro e spensierato, codardo e servile, che era l'ignoranza e la stupidità personificate » e d'allora in poi non vi furono più Luogotenenti, ma Comandanti generali delle armi incaricati. Ancora il 3 agosto 1838, in una riservata al ministro di giustizia Parrisio, il procuratore generale a Trapani, Pietro Ulloa scriveva: « Non vi è impiegato che non sia prostrato al cenno di un prepotente e che non abbia pensato a trar partito dal suo ufficio. Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedi oltremodo strani e pericolosi. Vi ha in molti paesi delle fratellanze, specie di sètte che diconsi partiti, senza riunione, senz'altro legame che quello della dipendenza da un capo che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni, ora di far esonerare un funzionario, ora di sostenerlo, ora di conquistarlo, ora di proteggere un imprigionato, ora di incolpare un innocente. Il popolo è venuto a convenzione coi rei. Come accadono furti, escono dei mediatori ad offrire transazioni pel ricuperamento degli oggetti rubati. Molti alti magistrati coprono queste fratellanze di un'egida impenetrabile, come lo Scarlatto, giudice della Gran Corte civile di Palermo; come il Siracusa, altro magistrato... Non è possibile indurre le guardie cittadine a perlustrare le strade nè di trovare testimoni pei reati commessi in pieno giorno. Al centro di tale stato di dissoluzione evvi una capitale col suo lusso e colle sue pretensioni feudali in pieno secolo XIX, città nella quale vivono 40,000 proletari, la cui sussistenza dipende dal capriccio e dal lusso dei grandi. In questo umbelico della Sicilia si vendono gli uffici pubblici, si corrompe la giustizia, si fomenta la ignoranza ». (Nisco, *St. d'It.*, III, p. 137-138).

I pubblici uffiziali divenivano sempre più flagelli: « non furono risparmiate commissioni e corti marziali, tribunali eccezionali e per giunta le violenze della gendarmeria ». Tutto veniva centralizzato a Napoli; colà i siciliani ad ogni piccolo negozio dovevano consumare le loro risorse. « Dal 1838 al 1840 si disputava, non già dalla Sicilia che non veniva interrogata, ma tra il Borbone e l'Inghilterra, sulla più importante delle industrie dell'isola, quella del zolfo. Le miniere di zolfo lavorate, ancora nel 1832, erano 190, l'estrazione che era da 300 a 350,000 quintali l'anno si elevava fino a quintali 400,890 per un valore sopra ducati 1,282,848, il prezzo da 10, 12 e 15 carlini al quintale, imperocchè lo zolfo si adoperava nelle fabbriche d'acido solforico e di soda artificiale, saliva a 35 carlini. Sedotti da un tale prezzo, si

forzava l'estrazione la quale perciò nel 1833 saliva a quintali 495,796, e quella del 1834 a quintali 676,413 e sempre più fino a quintali 900,000 mentre il mercato non ne richiedeva che 600,000. Di guisa che l'offerta superando il bisogno, il prezzo ribassava e si dovevano abbandonare alcune cave. In tali condizioni il governo il 10 luglio 1838 aveva firmato con Taix ed Aychard, francesi, un contratto con cui essi obbligavansi di comperare per 10 anni 600,000 quintali di zolfo, dando ai produttori 4 tarì al quintale per 300,000 dei quintali in più di quelli che prima si vendevano; pagando i 600,000 quintali da 21 a 25 tarì al quintale e vendendoli da 41 a 45. Chi avesse voluto estrar zolfo per proprio conto avrebbe dovuto pagare alla Compagnia 20 tarì al quintale; la Compagnia in compenso del monopolio avrebbe pagato al governo annui ducati 400,000; e 120,000 ducati ai produttori come indennità dello zolfo che non si caverebbe più. Ma l'Inghilterra in nome di un trattato del 1816 sosteneva illegittima la convenzione stipulata a danno del commercio britannico e dei diritti da esso acquisiti. Sir Temple nel febbraio 1840 chiedeva la risoluzione del contratto e indennità pei commercianti inglesi. Re Ferdinando rispondeva che invece di danni gli inglesi avevano avuto considerevoli benefici; « io ho dunque per me Dio e la giustizia, sicchè fido più nella forza del diritto che nel diritto della forza ». Senonchè gli inglesi ponevano il blocco alla Sicilia e catturavano navi a Napoli; e si finiva il conflitto per mediazione di Luigi Filippo con la rescissione del contratto francese e con indennità ad essi ed agli inglesi... a carico della Sicilia. Il siciliano principe di Cassero rifiutava la sua firma alla decisione e veniva licenziato. Così la resistenza del re terminava come sempre quella di uno Stato secondario di fronte ad un primario risoluto, a solo danno dell'isola.

Nel 1840 i congiurati delle primarie città siciliane mandavano, afferma La Farina, per la prima volta i deputati a Palermo per accordarsi su una insurrezione, l'odio ai Borboni, divenuto comune, riusciva perfino a far dimenticare i vecchi rancori fra essi; per ottenere il quale risultato bisognava fosse divenuto inestinguibile. Si conveniva che Palermo si leverebbe al vecchio grido d'indipendenza, come quello che era più inteso e popolare, le altre provincie avrebbero imitato; aprivansi pratiche coi cospiratori di Napoli e di Calabria, tolto in tal modo l'isolamento fino allora mantenuto in Sicilia, ma non ancora penetrato un sentimento nazionale italiano.

Nel 1842 Ferdinando recatosi a Messina vedeva turate le

orecchie e bruttata la statua borbonica, a Palermo trovava le vie deserte, le porte e le finestre chiuse. Tutto quanto era imaginabile per far divenire la Sicilia pronta a cogliere la prima occasione per emanciparsi da Napoli, era stato fatto; nel 1843 i comitati di Sicilia cominciavano a porsi in relazione con quelli di Napoli, e sebbene non accettassero le proposte di bande, avanzate da Ribotty, tra i partigiani sempre numerosi dell'indipendenza e gli aderenti che andavano crescendo della *Giovine Italia*, si andava preparando non già il terreno alla ribellione che era profondamente lavorato, ma solo il momento decisi di cogliere la prima occasione che si presentasse propizia. Il dettato di Romagna « meglio i turchi che il papa », si ripeteva in Sicilia « meglio i turchi che i Borboni ».

Nel 1845 Palermo ospitava regalmente all'Olivuzza gli imperiali di Russia i quali essendosi mostrati generosissimi e compassionevoli, destavano vivissimo entusiasmo, a Napoli ritenuto eccessivo. L'imperatrice fu veduta nel partire baciare la terra tra clamorosi applausi, i siciliani fra turchi e borboni avrebbero accettato anche i russi.

3. — *Le condizioni della Sicilia.*

I siciliani, afferma il siciliano Bracci, per sveltezza di mente, per conoscenza della propria storia, per sottile ingegno e per coraggio, non erano secondi a nessun altro popolo. E uno straniero, Otto Hartwig, non sospetto di tenerezza pei siciliani, nello studio *Aus Sicilien* conferma: « Il siciliano è serio, sobrio, coraggioso, perseverante, calcola sacri i legami di famiglia, è pieno di ardente amor patrio e rinchiude in sè le virtù tutte di buon cittadino ». Gregorovius (*Siciliana*) a sua volta espone: « Per conoscere il popolo siciliano bisogna vivere con esso, nei suoi monti e nelle sue vallate, durante il perseverante suo lavoro e nelle sue semplici feste. Si leggano e si sentano le sue canzoni: *Leonardo Vigo*: « Canti popolari » — *Pitri e Laura La Racine nata Ganzenbach:* « Novelle siciliane » — *Villafiorita:* « Canti popolari siciliani », e si vedrà di quale fina amabile cultura di cuore questo popolo era dotato, che doveva crescere in mezzo a tante politiche e cittadine vicende, quasi senza istruzione e servo della gleba ».

Tre grandi piaghe corrodevano i siciliani, il feudalismo quasi intatto fino al 1838 come nel medio evo, che manteneva primitiva l'agricoltura, la mancanza di comunicazioni e di strade che il governo aveva interesse di non far cessare, ed

una media coltura inferiore al resto d'Italia, uno stato di profonda ignoranza delle plebi cittadine e campagnuole che il governo non si curava di sollevare. Dei 12,000 ducati di spesa annua per l'istruzione, rileva Hartwig, ancora nel 1838 non si spendevano che 5500 e più tardi sotto il titolo di sussidio per le scienze 8400. Il collegio più grande di Palermo conteneva 16 maestri e 790 scolari, quello di Noto 9 maestri e 32 scolari; nelle tre Università i professori erano pagati « meno di un gendarme »; a Messina i meglio trattati avevano 2 lire e mezzo al giorno, gli altri due lire, qualcuno meno (La Farina, i) Crispi professore di lingua greca a Palermo aveva nel 1847 due scolari, Ugdulena d'ebraico uno; (Lindenckel in Hartwig, *Aus Sicilien*), scuole d'arti non esistevano all'infuori di quella di nautica con forse 230 scolari e 21 uditori.

Calvi nelle *Memorie storiche critiche*, conferma: « Dappertutto l'istruzione primaria affidata a qualche pretonzolo ignorante ed inetto, pochissimi i discenti, strema di mezzi o di scarsi e di incerti fornita, comechè pesi dei municipii per malvagie leggi e per più malvagia amministrazione impotenti; languida l'istruzione secondaria; qualche tenue e stentata sovvenzione a qualche liceo sulla cassa della provincia; raro qualcuno da privata munificenza provveduto, miseri gli onorari dei pedagoghi e dei professori, epperciò miseri i meriti degli insegnanti, miserrimi i benefici dell'insegnamento. E per colmo di misura, dappertutto ove Lojoliti esistessero, l'abbrutimento della nascente generazione ai buoni padri confidato ».

Il governo gravava come un nemico di ogni coltura nazionale; le opere di Machiavelli ed Alfieri stampate a Napoli, confiscate in Sicilia, la storia di Botta stampata a Palermo proibita a Messina; la censura del massimo rigore, i dotti che si riunissero ad un congresso scientifico non dovevano trattare nè di religione, nè di filosofia, nè di politica, nè di letteratura; così per non essere defraudati del diritto di riunione « i letterati parlavano di astronomia, i poeti di chimica, i filosofi di botanica ». Le rendite ecclesiastiche ascendevano a più che 3 milioni di ducati annui, 12,500,000 franchi. *Stato di attività e passività presentato dai corpi ecclesiastici nel* 1842 (La Farina, *Storia della rivoluzione siciliana*, ii, 146). La Farina nota che non essendovi fabbrica di carta nell'isola, nel 1834 entravano di essa quintali 431, poi saliva a 1169, dopo il 1837 discendeva a quintali 325 « i libri entrati nel 1834 non giungevano a 4000 volumi, e negli anni più prosperi a 7700. Nei seminari come a

Napoli si impartiva « una pseudo-filosofia sbocconcellata in pillole dai trattati del Troysi e del Soave; quegli abatini bacia-pile accomodavano Locke e Condillac, vestivano il libero pensiero da sagrestano ». Pasquale Galuppi mente acutissima e poderosa di polemista aveva pubblicato a Napoli quegli elementi di filosofia che svegliavano il pensiero filosofico cogli scarsissimi mezzi che offriva il tempo. Unica salvezza, nota A. G. Carrieri nel *Fanfulla della Domenica*, offrivasi nel regno l'insegnamento privato nel quale educavano la gioventù Puoti a Napoli, Perez a Palermo, e Caltana Sellieri a Messina « che fecero della scuola santuario d'affetti gentili e preparavano alle lotte della vita cittadini virtuosi ed onorati ». Cesare Cantù tien conto anche della Direzione di statistica e del suo *Giornale*, e dell'Istituto di incoraggiamento « che discutevano come nei parlamenti ». Vi si formavano Emerico Amari, Francesco Ferrara, Raffaele Busacca.

Nel 1842, secondo Leonce de Lavergne nella *Revue des deux mondes* di quell'anno, la Sicilia aveva ancora 658 conventi d'uomini con 7600 religiosi i quali mantenevano le larghe proprietà del secolo decimo ottavo e le estendevano, « frati e preti, dice Palmieri, di cento varietà che avrebbero bastato a servire il culto divino in tutta Italia; a ogni passo nelle città un monastero di donne, l'istruzione pubblica affidata ai vescovi e per essi ai gesuiti, non mai un contadino e rarissimo un artigiano che sapesse leggere e scrivere », immense, deserte campagne, aggiunge Bianchini, condannate alla sterilità, mostrano non tanto l'inerzia degli uomini, quanto o il difetto o la inosservanza di civili e politici ordinamenti ». « Neppure il corso delle acque sì abbondanti, sì belle e chiare nelle siciliane contrade viene impiegato per l'agricoltura e per l'industria, *perocchè una parte rimane ancora negli avanzi della feudalità*, e l'altra è di ragione privata dell'erario. Proprietà manifatturiere sono rarissime in taluni luoghi ed in altri pressochè sconosciute ». Nel 1834 si rinnovava l'ordine del 1779 per il bruciamento delle stoppie, erbe aride e piante selvatiche nei feudi. I beni destinati ad Opere pie e di pubblica beneficenza cadevano in istato di abbandono: « molti affidati a chiese o ad ecclesiastiche corporazioni si erano quasi incorporati nelle proprietà delle medesime, altri considerandosi di beneficenza privata passati in mano a particolari famiglie ch'erano andate per lo più in rovina ».

Tra le principali coltivazioni era il grano, in uso i contratti alla metà « al prezzo che veniva fissato dai municipii »; 13 comuni avevano i depositi di grano detti *peculii fromen-*

tari; fino al 1819 dove eranvi regi caricatoi, non potevansi estrarre grani senza essere stati in essi riposti. Nel 1794, anno d'abbondanza, se n'erano esportate 300,000 salme, dal 1808 al 1817 niente, nel 1832 salme 259,000, « una somma pressochè uguale estraevano i baroni in contrabbando; dal 1834 l'esportazione andava sempre scemando come dal seguente specchietto pubblicato da Bianchini: *Della storia civile e commerciale di Sicilia:*

nel 1834 —	132,000	del valore	di ducati	542,780
» 1835 —	64,936	»	»	519,488
» 1836 —	23,158	»	»	215,376
» 1837 —	8,471	»	»	78,780
» 1838 —	1,012	»	»	14,572
» 1839 —	140	»	»	700

« In Sicilia, non carte di banco o di Società e di intraprese di commercio, non cedole della finanza e di pubblici prestiti sono in corso ».

Nel 1824 essa aveva 1437 navi per 25,844 tonnellate, nel 1835 2058 per tonnellate 41,800.

La Sicilia esportava principalmente (1834-1839) agrumi, carrube, essenze di agrumi, grano, olio di olive, sale marino, seta, sommaco, tabacco, vino, zolfo; importava minuterie, cuoio, droghe, ferro, legname, tessuti in cotone, filo e lana. Quasi nessuna delle manifatture poteva dirsi bene avviata, le seterie di Catania, una fonderia in Palermo, mobili, cappelli e guanti a Palermo, lavori d'ambra e di lava a Catania, di coralli e alabastro in Trapani appena meritavano attenzione. Per cui Palmieri riassumeva: « pochissima industria cittadinesca o piuttosto artigiani che stentano il pane e nessuna manifattura; svelti, periti, coraggiosi i navigatori, ma non navi, ben coltivati alcuni tratti, quelli sopratutto vicini alle città, le pianure di Mazzara, Palermo, Milazzo, Catania, del resto campi vastissimi ove si alternavano i cereali ed il pascolo spontaneo e fondure sterili e insalubri, montagne nè boschive, nè dissodate, la pastorizia poco meno che nomade, strumenti di agricoltura pochi e rozzi, pratiche agrarie più barbariche degli strumenti, nessun'opera idraulica, strade carreggiabili pochissime, i sentieri come li lasciano le frane ai torrenti ». La Sicilia presentava: « povertà nelle case, deperimento nei palagi, squallore negli abitanti, scarsità di comodi, fiumi e torrenti senz'argini, paduli pestilenziali; mancanza di teatri, di Società di beneficenza, di asili infantili, di ricoveri per la vecchiaia, di biblioteche, di stamperie, di

bagni pubblici, di pubblici giardini; abbondavano invece carceri, fortezze, castelli, conventi e palagi vescovili ». Nessuna meraviglia perciò se nel 1837 venissero assassinati, bruciati e sepolti vivi, massacrati e gettati nelle Latomie i pretesi avvelenatori: nessuna meraviglia se superstizione e pregiudizii s'impadronissero di codeste menti incolte e se il malandrinaggio e la mafia che erano la difesa e la violenza individuale, sostituita alla mancanza di difesa governativa e in odio al governo, divenissero una istituzione. Con un governo come quello dei Borboni, con un baronaggio ed un clero nelle cui mani stava la massima parte delle terre, con la miseria delle plebi, la così detta Compagnia di sicurezza, diveniva una risorsa. « Il malandrinaggio vendicava nel sangue gli assalti dei compagni estranei al distretto, pagava anche volontariamente i danni per quelle ruberie che avvenivano a sua insaputa, metteva a libito imposizioni forzate, eseguiva violenze ed estorsioni su vasta scala. Il giudice quando si trattava di tali colpevoli non agiva più, imperochè aveva pratica la massima: la testimonianza è cosa buona finchè non nuoccia al prossimo, e nessuno avrebbe difeso il giudice contro le vendette dei malandrini. Il popolo ravvisava in codesti ladri autoritari una specie di provvidenza più potente delle leggi e del governo, una riunione di elementi che castigavano la ingiustizia ed umiliavano i ricchi. La parola malandrino perdeva il suo vecchio significato ed assumeva quello di meritevole di stima. Nelle città la mafia che era la sorella carnale del malandrinaggio delle campagne, trovava aderenti fra i ladri e gli assassini, tra gl'impiegati affamati e nelle angustiate classi elevate. Essa aveva i suoi capi riconosciuti, le sue spie, i suoi contabili. Gravava l'esercizio di certi mestieri e prometteva a coloro che pagavano puntualmente la sua protezione. A colui che negava di assoggettarsele, per prima ammonizione si rubavano le bestie, si devastava il giardino, si bruciava la casa; gli addetti alla mafia erigevansi a giudici ed obbligavano le parti contendenti ad assoggettarsi al loro giudizio. Restituivano ai loro aderenti le robe rubate e compensavano i danni sofferti a mezzo di nuove estorsioni. Facilitavano e favorivano le comprevendite di beni stabili e costringevano i proprietari ed industriali ad allogare le loro creature come impiegati ed assistenti. Impedivano i contratti di matrimoni che a loro non garbavano e ne concludevano altri che combinassero ai loro fini. S'internavano nelle famiglie tra padre e figlio, tra marito e moglie, tra fidanzato e fidanzata. Disonoravano stimabili donne per poi a loro pia-

cimento obbligare altri a sposarle. Guai a colui che avesse osato di opporsi a questo connubio... un'archibugiata al disopra delle mura del giardino e della siepe della strada, un assalto notturno, una pugnalata sul pubblico mercato lo avrebbe steso cadavere. La mafia non risparmiava mai le sue vittime che cadevano invendicate. Non sorgeva nessun accusatore, nessun testimonio alzava la voce, eppure ognuno conosceva di nome e di vista l'aggressore, ad eccezione delle autorità. La giustizia stava là priva di consiglio come una statua circondata ed insultata da malvagi ». (Franchetti, *Condizioni politiche ed amministr. della Sicilia. Gazzetta d'Italia*, 1875, *n.* 360-362, 1876, *n.* 2 *e* 39). « La gravezza di sfavorevoli condizioni, la mancanza del necessario fino all'estrema miseria, la difficoltà di trovare in modo decoroso un lavoro rimuneratore, una lotta continua per il pane quotidiano avevano dato origine alla mafia in modo tale che nella vita pubblica e privata doveva venir tenuta in conto e rispettata e a guisa di Medusa portava una paralisi generale ». La mafia di Sicilia corrispondeva alla camorra di Napoli, e tra lo stato d'ignoranza delle plebi siciliane e quello delle plebi del continente di Napoli, calabresi ed abruzzesi, non correva gran divario; tuttavia i napoletani offendevano i siciliani anche col credersi e col dirsi superiori a loro in civiltà. Bianchini, uno dei capi del dipartimento mandati da Napoli presso il luogotenente generale Majo, aveva detto, rileva Bracci, in una festa di una famiglia siciliana, e ciò bruciava, che: i napoletani erano venuti in Sicilia per civilizzare i siciliani e comandarli ».

« Il popolo siciliano, dice Rekowsky negli *Stati economici e sociali della Sicilia nella prima metà del nostro secolo*, era un bambino trascurato, vizioso, intollerante, che aveva bisogno di una benevola educazione per essere di nuovo allevato a membro utile della italiana famiglia. Era naturale che la sconfinata trascuranza dell'insegnamento e dell'educazione in tutti gli strati del popolo producesse alla lunga una specie di pervertimento del senso morale in modo da far credere leciti a forza di abitudine atti che altrove la coscienza pubblica oltrechè la legge giudica illeciti ».

La Sicilia si lagnava di tutto: delle imposte che nel 1798 erano di 1,660,267 onze; nel 1831 di 1,943,336: nel 1840 di 1,957,287 e poi salivano ad onze 2,036,326, pari a L. 26,204,075, le quali andavano a Napoli per pesi comuni e per alcuni debiti, e ancor più del loro successivo accrescimento senza il consenso del paese. Pure Leonce de Lavergne nella

Revue des deux mondes del 1842 avvertiva che la Sicilia pagava al regno solo un quarto delle spese comuni, sebbene la sua popolazione fosse eguale al terzo di quella di terra ferma, non era colpita dall'imposta del bollo nè dall'appalto dei tabacchi e dei sali, ed era libera dalla coscrizione. Hervey de Saint-Denis nell'*Histoire de la révolution des Deux Siciles*, amico dei Borboni, adoprando una lente di ingrandimento, aggiungeva: « che era amministrata in gran parte da siciliani e forniva un terzo degli ambasciatori, ministri e dignitari di Corte, aveva nuove strade, e il molo di Catania e ingrandita Messina; la marina mercantile andava alle Indie ». Anche un siciliano, Isidoro La Lumia, riconosceva nella *Storia della legislazione* (II, 294) che il governo in Sicilia faceva molte utili riforme e istituzioni, sebbene molto meno di quanto poteva e doveva. « Niuno può negare che lento ma costante si fu il progresso della civiltà, specie i codici criminale e civile ispirati alle idee moderne dovevano col tempo produrre buon frutto ».

Senonchè oltre a tutte le altre cause che rendevano incompatibili in Sicilia perfino le leggi buone di Napoli, l'arbitrio della polizia che entrava nella magistratura, nell'amministrazione della giustizia civile e penale, che s'ingeriva negli affari domestici ed esercitava una censura urtante, veniva a guastar tutto. I siciliani « si lagnavano del flagello del bastone che puniva le minime colpe, della tortura opposta al silenzio o alle negative degli imputati, dei processi a morte dei sospetti, e la accusavano di ammazzare segretamente nelle carceri di San Donato quelli che non osava mandar al patibolo. I siciliani reagivano quanto potevano. Michele Amari pubblicava la *Storia dei Vespri a Palermo* nel marzo 1842 col titolo: *Un periodo delle storie siciliane del secolo XII*, e tanto rumore svegliava che veniva sospeso dall'ufficio e chiamato a Napoli, per cui esulava a Parigi, alcuni amici lo aiutavano, collettore Mariano Stabile, come aiutavano Giuseppe Borghi che aveva scritto una parte di una Storia d'Italia. Poi la coltura e la modernità tentavano di farsi strada, di rompere quella cappa plumbea che la polizia voleva appesantire; Francesco Ferrara, giovane avvocato a Palermo, brioso, bel parlatore, pieno di coraggio, di attività e d'ingegno, si occupava di statistica e di economia politica ed aveva fondato il *Giornale di statistica*, Francesco Paolo Perez esordiva con un *Carme sopra Ugo Foscolo*, nel quale lasciava trapelare la sua propensione per l'unità d'Italia alla quale dal 1800 al 1848 pochi pensavano in Sicilia e si rive-

lava, dice Bersezio, critico profondo e filosofo dotto nella *Beatrice svelata*, commento al poema dantesco, Emerigo Amari collaboratore nel *Giornale di statistica* dal 1841 insegnava all'Università filosofia e diritto penale e pubblicava un saggio sulla teoria del progresso, Vito d'Ondes Reggio, Benedetto Castiglia, Filippo Cordova, Gregorio Ugdulena, Leonardo Vigo tutti contribuivano al risorgimento. Nel fondo Sicilia manteneva il suo culto per l'indipendenza, non sentiva l'Italia, si preparava perciò a rinnovare nel 1848 gli stessi errori del 1820; pure anche al di là del mare, nell'isola lontana dal mondo, qualche contatto penetrava, qualche mente s'innamorava alla bellezza dell'utopia unitaria e andava disponendo il terreno perchè attraverso nuove prove e nuovi disinganni la Sicilia ricordasse che un tempo, con Pier delle Vigne, essa era stata precorritrice del rinascimento letterario d'Italia e che l'Italia unita, se e quando possibile, le avrebbe giovato ben più di qualsiasi indipendenza.

CAPITOLO IV.

La rivoluzione del 1848.

1 — *Lo scoppio a Messina ed a Palermo.*

Il principe di Castelnuovo e Nicola Palmieri che avevano trasfuso nel sangue dei siciliani l'amore per la indipendenza e la costituzione erano morti fedeli a quel culto. Il principe Lanza nelle *Considerazioni sulla storia del Botta* chiamava « perniciosa chimera l'Italica unione » e poichè anch'egli ripugnava dall'unione con Napoli, preferiva Vittorio Amedeo « perchè lontano » Michele Amari nell'edizione dei Vespri del 1855 constatava che innanzi al 1848 i patriotti siciliani miravano « a forma di reggimento diversa da quella cui aspirano oggi ». Baroni e clero e popolo siciliano tutti detestavano i borboni e i napoletani; tutti aspiravano all'indipendenza, l'unità predicata da qualche affigliato della *Giovine Italia* pareva un sogno irrealizzabile accettato soltanto da qualche giovane ardente del medio ceto. Fra questi il più attivo nel periodo dal 1837 in poi era Giuseppe La Farina volta a volta esule a Firenze o di ritorno a Messina, che partecipava a tutte le trame e spingeva all'accordo coi co-

spiratori napoletani, e poi La Masa che nell'inverno 1847 secondo narra Orsini partiva per la Sicilia con lo scopo di dare indirizzo al movimento. Afferma Pier Silvestro Leopardi nelle *Narrazioni storiche* che i liberali napoletani avevano relazioni da gran tempo coi liberali siciliani — probabilmente dal 1843 — che s'erano scambiati fra essi « incoraggiamenti d'ogni specie, pegni segreti di fratellanza, e persino pubblici indirizzi nei quali facevasi reciproca abnegazione d'ogni male intesa boria municipale ». Senonchè alcuni baroni e non già « per boria municipale » sibbene interpreti della coscienza pubblica di tutta l'isola, « covavano ancora l'antica brama d'una compiuta separazione dell'isola dal continente » e offrivano di voler prendere l'iniziativa della rivoluzione in Palermo qualora si consentisse alla indipendenza della Sicilia. Francesco Bozzelli allora capo del Comitato segreto in Napoli accoglieva quell'offerta, che, date le per allora invincibili tendenze dell'isola, sarebbe stata in realtà la sola via per non tornare al 1820, salva la federazione della Sicilia col resto d'Italia, quando questa avesse potuto emanciparsi dallo straniero. Il movimento italiano avrebbe finito coll'esercitare la sua salutare influenza sull'isola, e ne avrebbe trasformato le aspirazioni. Già l'agitazione di Roma e di Toscana trovava eco e simpatie in Sicilia, la quale cominciava a vedere che l'indipendenza non sarebbe stata opposta ad una unione federale. Francesco Ferrara nel 1846 aveva scritto la lettera da Palermo annessa alla *Lettera di Malta*, per esporre i voti dei Siciliani; vero atto di accusa contro il governo napoletano, e che destava vivo entusiasmo. Per frenare tali tendenze verso la metà del 1847 venivano arrestati a Palermo Emerico Amari, Francesco Ferrara e il duca di Villarosa come giovani arditi ed intelligenti che spingevano nella via delle riforme. Narra Calvi nelle *Memorie storiche-critiche sulla rivoluzione del* 1848-49 che nel maggio 1847 essendosi re Ferdinando recato a Messina, qualcuno pensava ad ucciderlo per sollevare l'isola, ma il progetto veniva stornato dai prudenti. I cospiratori messinesi ponevansi nello stesso tempo d'accordo nell'agosto 1847 coi cospiratori calabresi per una insurrezione simultanea. « I congiurati di Sicilia e di Napoli riunivansi, narra La Farina, quelli di Napoli e di Palermo dichiaravano non essere apparecchiati; quelli di Messina e di Calabria sui quali aveva autorità Giandomenico Romeo combattevano ogni indugio come pericoloso, e colla speranza solita di trascinare gli altri, si muovevano. Poichè a Reggio di Calabria si alzava il vessillo della ribellione, a

Messina il 1° settembre 1847 solo una sessantina di giovani, o forse appena una trentina, secondo La Farina, per essere i liberali divisi da una parte con Domenico Piraino a capo di gente d'ogni risma, dall'altra con Antonino Pracanica, afferma Calvi, tra gelosie ed ire reciproche, per cui Piraino il 1° settembre era fuori di Messina, assaliva le truppe col proposito di sorprendere gli ufficiali a banchetto col generale Landi, col grido: Viva la Costituzione, e spiegando, per la prima volta in Sicilia, narra La Farina, vessillo tricolore italiano, il che bastava a stabilire che il moto non veniva dagli autonomisti; il popolo meravigliato applaudiva ma non aiutava; dopo una zuffa robusta di pochi il gruppo dei combattenti si disperdeva ritirandosi ai monti ed alle case, come Carlo Gemelli, l'avvocato Fronte, i fratelli Ottaviani, senza che nessuno li tradisse, alcuni morti, uno solo preso e fucilato, Giuseppe Sciva calzolaio di Messina nell'ottobre 1847, del quale D'Ayala narra un atto simile a quello che costituì la gloria del milanese Sciesa, che mentre era sul palco e veniva sospesa per 6 ore la esecuzione della sentenza, promessagli dal generale Landi la grazia purchè rivelasse, egli rifiutava, (*Uccisi dal carnefice*), ed era innocente, conclude La Farina; Nicola Scotto ferito ad una gamba avvelenavasi in carcere; questi eroismi facendo comprendere come un popolo rimasto per centinaia d'anni in abbietta servitù abbia nel secolo decimonono potuto risorgere. Un proclama del generale Landi in data 8 settembre invitava i cittadini alle denuncie, mentre i fuggitivi, constata La Farina nella *Storia della rivoluzione della Sicilia*, « trovavano dovunque ospitalità, conforti, assistenza ». « I loro nomi, diceva Landi, saranno sepolti negli arcani della polizia, e proporzionata all'utile che avranno dato sarà la pronta ricompensa ». Un altro proclama poneva una taglia sulla vita di Antonino Pracanica, Antonio Caglià Ferro, Paolo Restuccia, Antonino Miloro, Andrea Nesci, Girolamo e Vincenzo di Mari, Luigi Miceli, Salvatore Sant'Antonio, Francesco Saccà. « I qui iscritti potranno essere impunemente uccisi non solamente dalla forza pubblica, ma da qualunque altro, ricevendo gli uccisori il premio di ducati 300 per ognuno dei fuor banditi e di ducati 1000 chiunque procederà all'arresto d'uno di essi ». Giovanni Grillo, riferisce La Farina, ferito ad una coscia, per volontà sua e del padre, non voleva l'amputazione e moriva per sottrarsi al carnefice. Venivano arrestati e tormentati varii sacerdoti, Giovanni Krimi già condannato a morte nel 1837, ricondannato ora e non giustiziato a merito del Concordato, Carmine Allegra, i cappellani

Simone Gerardi e Francesco Impala di Massa Santa Lucia, l'eremita Nicola Basile, prova che il clero in Sicilia sentiva esso pure la patria, e inoltre Gaetano Grano, Domenico Piraino, il barone Cordone, il barone Sofia di Novara, persone ragguardevoli. Senonchè ormai diveniva impossibile a chiunque frenare l'agitazione che dal continente si ripercuoteva nell'isola, nell'isola cattolica, quando un papa veniva a scuotere fin nel profondo le viscere del paese, promuovendo riforme e facendo dovunque alzare il grido di libertà.

A Palermo la sera del 26 novembre 1847 più centinaia di operai raccolti in piazza del Duomo giuravano di dipendere in tutto dai consigli della gente civile; in quella sera in conflitto colla polizia uno cadeva morto, prefetto di polizia Carmelo Martorana « superbo, vanitoso, pessimo »; la sera del 27 novembre aveva luogo una dimostrazione al teatro Carolino alle grida di viva il re, Pio IX, l'Italia e la Costituzione: l'indomani a Villa Giulia, esclusa la plebe « per evitare atti turbolenti », prevaleva il grido: Viva l'Italia, e comparivano bandiere tricolori italiane sormontate da cravatte sicule, poi ancora a teatro con fragorosi evviva al re. La magistratura municipale presentava al luogotenente una petizione per la guardia civica firmata da più di 10,000, appoggiata dal municipio e seguita dal popolo — il luogotenente temporeggiava, poi diceva che non aveva facoltà. Le due frazioni del partito liberale si delineavano, pochi gli avanzati, col programma: Italia; la maggioranza col programma: costituzione ed indipendenza. Il 1° dicembre, il prete Vito Ragona poneva in mano alla statua di Santa Rosalia in piazza Matrice tra gli applausi della folla il vessillo tricolore. A Trapani la statua di Pio IX veniva incoronata e il municipio istituiva la guardia civica: a Corleone ed altrove si acclamava all'Inghilterra « liberatrice della Sicilia » le cui navi bordeggiavano intorno all'isola.

Il 20 dicembre l'avv. Francesco Crispi palermitano, cospiratore infaticabile, partiva da Napoli per la Sicilia dopo aver conferito nelle prigioni di Santa Maria Apparente con Carlo Poerio convenendo la concordia fra napoletani e siciliani. La Masa erasi recato a Firenze e a Roma per ottenere cooperazione e aveva convenuto che si tentasse un moto in Abruzzo comandato da Durando. Corrado Gambacosta a Patti provincia di Messina « soffiava la ribellione nelle orecchie dei contribuenti » presso i quali era esattore. Alla fine di dicembre il maresciallo Vial faceva arrestare i fratelli Gallo, fonditori di bronzo, i tenenti di artiglieria Giacomo Longo

e Vincenzo Giordano Orsini, il tenente del treno Raffaele Bossoli, i sott'ufficiali Leopoldo La Costa, Felice Amichetta, Giovan Battista Ricci, Francesco Ballantuoni, Vincenzo Cordella, Gennaro Bosano, i soldati Agostino Bracco, Domenico Bruno, Domenico Perrini, imputati di aver concordato coi nobili della Casina una rivolta, ma la Corte criminale di Palermo con sentenza 21 dicembre 1847 poneva in libertà tutti gli arrestati, meno Giovanni Battista De Martino confesso di cospirazione, per cui fra il luogotenente generale duca di San Pietro e il maresciallo Vial (rapporto del commissario Silvestri a Del Carretto — Nisco, *St. d'Italia*, III) aveva luogo un vivo ed amaro alterco, il duca chiamando calunniatore e fomentatore di disordini il maresciallo.

Il 5 gennaio 1848 il popolo a Messina fracassava i vetri del palazzo reale, poneva a pezzi alcuni stemmi borbonici; la polizia, riferisce La Farina, liberava parecchi malfattori i quali commettevano disordini che il popolo tosto reprimeva. A Catania, a Patti, a Rocca Lumera seguivano dimostrazioni; la stampa clandestina lavorava.

Frattanto compariva un cartello a stampa di cui si conosceva poi autore il giovane scultore (uomo di curia, afferma Calvi), palermitano Francesco Bagnasco fratello di Rosario poi noto, affisso sulle mura a Piazza Termini a Cefalù, a Misilmeri, a Bagheria, a Palermo, che il prefetto di polizia spediva il 10 a Del Caretto, e diceva:

« Siciliani! il tempo della preghiera passò: inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha sprezzato: E noi, popolo libero, ridotto nelle catene e nella miseria tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti?

« All'armi, figli di Sicilia!

« La forza di tutti è onnipossente: l'unione dei popoli è la caduta dei re.

« Il 12 *gennaio* 1848, all'alba, comincierà l'epoca gloriosa della universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti siciliani armati si presenteranno a sostegno della causa comune, a stabilire riforme ed istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio IX.

« Unione, ordine, subordinazione ai capi. Rispetto alle proprietà; il furto sia dichiarato tradimento alla patria e come tale punito.

« Chi mancherà di mezzi sarà provveduto. Con giusti principii il cielo seconderà la giustissima impresa.

« Siciliani, all'armi! »

Un altro proclama in data 10 gennaio, aggiunge di Marzo Ferro, firmato: *Il Comitato direttore*, chiamava i palermitani alle armi, sempre pel 12 gennaio, data tradizionale pei tentativi di rivolta.

La Farina afferma che non vi erano capi nè mezzi e Sirao nella *Storia delle rivoluzioni d'Italia* conferma che la rivoluzione di Palermo si iniziava da pochi radicali senza intelligenze con nessuno. Però Calvi pur riconoscendo che non vi era Comitato, espone che esistevano 4 società segrete, alcune riformiste, col principe di Pandolfina, il duchino della Verdura, il principe di Sant'Elia, il cav. Francesco Burgia Villafiorita, i fratelli Craco, Mariano Stabile, Gaetano Daita, i fratelli Amari, l'avvocato Marocco, i fratelli Ondes, Francesco Ferrara, Vincenzo Errante, il cav. Emanuele Sessa, Francesco di Giovanni. Ma nessun piano era stato preventivamente adottato, nessun progetto di insurrezione prestabilito; come a Milano in marzo, come dovunque dove tutto sia pronto, la rivoluzione doveva sorgere spontanea, improvvisa, determinata dal primo caso. Dovevasi prendere per serio l'avviso anonimo che la fissava a giorno preciso, pel 12 gennaio, anniversario della nascita di re Ferdinando? Il governo, dice Bracci, dapprima ne rideva e la credeva una millanteria, ma la notte dal 9 al 10 gennaio (secondo Calvi, prima dell'affissione del cartello Bagnasco avvenuta il 10) arrestava 11 dei più notevoli fra i promotori delle pacifiche dimostrazioni: Emerico e Gabriello fratelli Amari, i professori Francesco Paolo Perez autore nel 1848 dell'indirizzo: *I Siciliani all'armata*, e Francesco Ferrara, Emanuele Paternò di Sessa, il di lui nipote Giulio Cesare Paternò di Sessa, Francesco Paterniti, Leopoldo Pizzuto, il duca di Villarosa, Francesco Notarbartolo noto col nome di Conte Priolo, il sacerdote Giuseppe Fiorenza, e Gioachino d'Ondes Reggio, « uomini che non consigliavano insurrezione ». De Majo faceva porre sentinelle e girar pattuglie, il 10 il generale Cardamone minacciava lo stato d'assedio, contro il quale protestavano i consoli esteri.

I giovani che volevano insorgere sapevano che tutta Sicilia era decisa ad aiutarli, tentavano adunque di trascinarla approfittando delle sue disposizioni con una di quelle iniziative audaci che quasi mai riescono bene quando preparate da lontano, avevano l'impegno della insurrezione a Napoli, la speranza di diversione in Abruzzo e in Calabria. Il progetto non era perciò del tutto pazzo. Veramente i giovani avrebbero voluto insorgere più presto ma i prudenti li inducevano

ad aspettare il 12 gennaio, onomastico del re, già più volte fissato nelle congiure siciliane come data dello scoppio. In ogni modo le armi nessuno sapeva dove prenderle. Così poco si credeva sul serio ad una insurrezione, che secondo Calvi, Errante la mattina del 12 scriveva a La Masa, esortandolo a tenersi in casa. Certo « il Comitato direttore non si fece vedere e i capi della rivoluzione neppure » (CALVI, *Mem. stor. critiche della Rivoluzione siciliana del* 1848).

La notte prima del 12 passava tranquilla, all'alba cartelli scritti a mano da La Masa e firmati *il Comitato*, intestati *Ordine*, *Unione*, davano disposizioni per la rivolta, alla mattina molti del contado penetravano in città, le truppe occupavano la piazza della polizia e del palazzo reale, ove trovavansi il generale De Majo, luogotenente del re e il generale Vial, comandante della piazza. La popolazione si aggirava per le vie come in attesa di novità, ma nessuno si muoveva, il moto stava per abortire. Ad un tratto alle 8 ant. un giovane, non già come fu detto Buscemi, narra Calvi, che allora era a Firenze, bensì Pietro Amodeo, vedendosi solo armato gridava, afferma Di Marzo Ferro, attribuendolo a Buscemi, tradimento e sparava disperatamente, nuovo Balilla, il suo fucile; oppure agitava uno schioppo che teneva nascosto e gridava: « All'armi, all'armi ». Pasquale Miloro esciva armato nella via dei Cestoriari, i preti Ragona e Luigi Venuti esortavano in piazza Vigliena, col crocefisso in mano, il popolo a levarsi in nome di Dio; il giovane avvocato Paolo Paternostro arringava in Fieravecchia; accorrevano armati l'avvocato Jacona, Giuseppe Oddo, il principe di Grammonte, il barone Bivona, Lo Cascio, Pasquale Bruno, Francesco Ciaccio, Giacinto Carini, Mario Palizzolo, Enrico Fardella di Torrearsa, Salvatore Castiglia, Rosalino Pilo, Amodei, Enea e pochi altri, Giuseppe La Masa « di belle forme, biondo, preso per capo » (TORREARSA, *Ricordi sulla Rivoluzione siciliana*) con due fazzoletti, uno bianco e l'altro rosso, legati da un nastro verde in cima ad un bastone inalberava bandiera tricolore. Santa Astorina, guantaia, spargeva nastri e coccarde. La folla si diradava, le botteghe si serravano; alcuni non armati rimanevano fra cui Vincenzo Errante e il barone Casimiro Pisani, Sant'Orsola e la Gancia suonavano a stormo. La cura principale era di cercar armi, si formavano gruppi; dragoni, comandati dal capitano Genessono, venivano aggrediti di fronte e alle spalle senza però che si costruissero barricate; cominciavano fucilate nelle strade colle pattuglie in via dell'Albergaria, in via Raffadali, alla chiesa di San Gaetano presso

Porta Sant'Antonino, nella via dei Calderari; 2 morti degli insorti fra i quali Pietro Amodeo e 10 soldati; il barone Bivona presso Porta Sant'Antonino attaccava i regi; La Masa faceva affiggere un proclama. Narra Calvi che gli armati avendo incontrato un accompagnamento di viatico, s'inginocchiavano devotamente invocando da Dio la vittoria. Poco dopo mezzodì giungeva da Monreale Tommaso Giordano con una squadra; alla sera gli insorti si ritraevano alla Fieravecchia; due compagnie di fanti, comandate dal maggiore d'Agostino, secondati da cavalleria, disperdevano i giovani uno dei cui capi, Miloro, si rifugiava su nave inglese. Dalle 4 alle 10 pom. erano cominciate le barricate. « Non erano più di 50 combattenti » (La Farina, ii, 116, Nisco, *Ferdinando II e il suo regno*) e si ponevano in lotta aperta contro un presidio, secondo Willisen, di 3 a 4000 uomini, secondo Calvi di 7000, con due battaglioni di guardie, che memori del 1820, non si mostravano nei quartieri popolosi. Calvi smentisce la narrazione di La Farina « tutti dalle finestre applaudivano all'Italia, alla Costituzione siciliana, a Pio IX, universale consenso di popolo che faceva perdere animo ai governanti e ai soldati ». Secondo Calvi nessuna illuminazione, nessuna dimostrazione alle finestre, solo i giovani persistettero e sperarono. Così si iniziava, prima in Italia, una di quelle battaglie di popolo che sembrano incredibili, nelle quali una città pressochè inerme riesce a vincere numerosi e disciplinati battaglioni regolari per iniziativa di pochi che in tempi normali dovrebbero giudicarsi folli, ma che nei momenti di crisi quando sono l'espressione della coscienza pubblica, quando agiscono col consenso di un paese predisposto, divengono iniziatori di mirabili fatti. Ora la insurrezione di Palermo, meno celebrata di quella di Milano, che pure ha preceduto, è stata più lunga, non meno difficile e non meno degna di venir conosciuta in ogni particolare. È stata la insurrezione di Palermo la prima a provare all'Italia che quando un popolo vuole, diviene invincibile; è stata la rivoluzione di Palermo che accese le polveri, che dimostrando l'efficacia di una battaglia cittadina, insegnava coll'esempio la via delle armi come l'unica possibile per arrivare a qualche serio risultato, è stata la rivoluzione di Palermo che gettò lo sgomento nei principi italiani e specialmente in Ferdinando di Napoli.

Nella notte del 12 gennaio agli insorti raccolti in piazza Ferravecchia giungevano rinforzi dalle campagne 60 contadini di Villa Abate, altri di Misilmeri. Alcuni popolani, narra La Farina, recavano 26,000 ducati tolti ad un procaccio dello

Stato, scortato da gendarmi, e tutti si preparavano ai nuovi combattimenti. All'alba del 13 giungevano aiuti dai villaggi del Parco, di Rocca di falco, dai Colli, dal comune di Belmonte e da Misilmeri. Il 13 dunque in Ferravecchia stavano 300 uomini con schioppi, altri 300 con falci, coltelli e spiedi. Se Vial e Di Majo fossero stati uomini energici e avessero creduto di poter contare su truppe risolute, l'insurrezione avrebbe dovuto venir assalita col cannone nel suo centro e schiacciata subito, quando la città stava ancora in forse se doveva sostenerla o no. La giornata del 12 non aveva dato forza alla rivolta; bisognava vincerla subito, quel giorno stesso. Invece i generali raccolti presso Di Majo, credendo la rivoluzione da lungo preparata ed aiutata dagli inglesi, decidevano di sostituire la difesa all'attacco, epperciò di concentrare le truppe in palazzo reale, nel castello e nelle caserme di san Giacomo e del Noviziato, tenendo quattro soli punti importanti. Richiamate le truppe, venivano inseguite, costruivansi barricate con botti di arena fra i palazzi Gerace e Belmonte e al cantone al piano di Bologna sotto il tiro di due cannoni a capo di Toledo; Castellamare traeva per la città, le artiglierie del palazzo reale a mitraglia lungo il Cassero — i giovani assalivano i commissariati dell'odiata polizia e sgozzavano, fu detto, 52 birri; assalivano invano la Caserma di San Francesco da Paola, combattevano pure la squadra di Salvatore Miceli che giungeva da Monreale, nelle ore pomeridiane tentavano invano il palazzo delle finanze difeso da 300 soldati, i forti bombardavano la città, il palazzo reale tirava a mitraglia sulla plebe, il popolo occupava l'ospedale militare di san Francesco Saverio, a porta Caucci battevansi Giuseppe Oddo e i fratelli Craco, e i primi successi incoraggiavano i montanari ad accorrere.

Afferma Sirao che nei primi due giorni l'insurrezione poteva essere facilmente domata dai regi; imperocchè in quei primi giorni la nobiltà e la borghesia, sospettose di una iniziativa sorta all'infuori di essi, che pareva avesse tendenze nazionali italiane, la lasciavano isolata, solo quando gli insorti, pur di vincere, si determinavano a proclamare la Costituzione del 1812 e l'indipendenza, il vecchio grido del 1820, riuscivano a trarre nobiltà e medio ceto e popolo nella resistenza che allora diveniva vigorosa. Allora « gl'iniziatori abdicando, le case, le botteghe si aprivano, le armi ed i cannoni non mancavano, l'oro abbondò, i proprietari, gli impiegati, i nobili presero anch'essi il fucile, la rivoluzione si trovò completa e potente ». Infatti la mattina del 14 Bivona, Giacomo Jacone

e La Masa radunavano in piazza Ferravecchia in casa del cav. Vigo 26 cittadini, e si costituivano in Comitato provvisorio presieduto dal principe di Grammonte, composto da Oddo, Bivona, Santoro, La Masa, Jacona, Porcelli, Corteggiani, Lo Cascio, Enea, Palizzolo, Amodei, Miloro, Bruno, tre fratelli Cianciolo, Bagnasco, de Carlo, due fratelli Carini, Villafiorita, due fratelli Ondes, Fajà, Capace. Essi convocavano il Municipio per costituire quattro Comitati, il primo per la pubblica annona, di senatori e di decurioni, (tutti i decurioni), presieduto dal pretore di Palermo marchese Spedalotto, il secondo la guerra, (duca di Gualtieri, Jacona, barone Riso, Bassano, Vergara, Calona, Gravina, principe Rammacca, La Masa, Porcelli, Pilo, barone Bivona, Villafiorita, Castiglia), presieduto dal principe di Pantelleria, vecchio liberale del 1812 e del 1820, il terzo per le finanze, (Stabile, Villariso, Anca, conte di Sommatino, Santoro), presieduto dal marchese di Rudinì, il quarto per la raccolta e diffusione delle notizie, (duca di Monteleone, Calvi, Errante, Beltrani, barone Pisani, conte Manzoni), con Ruggero Settimo, e la relativa deliberazione in data 14 gennaio in Palazzo Pretorio adottata dai decurioni, dai membri del Comitato d'insurrezione e da altri cittadini riuniti, portava le firme: marchese di Spedalotto, Francesco Trigona di Sant'Elia, Rosalino Pilo di Capaci, Giuseppe La Masa, Porcelli, Salvatore Castiglia, Andrea d'Ondes Reggio, Santoro, Francesco Luca, Giovanni Villariso, Francesco Vergara, Saverio Balsano, Mariano Stabile, duchino della Verdura, Giuseppe Amato, Ottavio Gravina di Rammacca, barone Andrea Bivona, Ignazio Pilo, marchese Foresta, principe di Pantelleria, avvocato Ignazio Calona, Francesco Burgio di Villafiorita, Enrico Fardella di Torrearsa, principe di Scordia, Luigi Scalia, conte di Sommatino, marchese di Torrearsa, Ruggero Settimo, duca di Monteleone, avvocato Pasquale Calvi, avvocato Vincenzo Errante, Vito Beltrani, barone Casimiro Pisani, conte Tomaso Manzoni, duca di Serra di Falco, duca Gualtieri, marchese di Rudinì, barone Riso, Giuseppe Corteggiani, Lo Cascio, Enea, Mario Palizzolo (Torrearsa, *Ricordi sulla Rivoluzione siciliana*), prova ormai che i principali baroni aderivano al moto, mantenuto il Comitato di Ferravecchia per le urgenze di guerra. In quel giorno avevano luogo solo brevi scaramuccie, i napoletani aspettavano aiuti, però il popolo respingeva un rinforzo diretto alle finanze e giungevano alcuni armati da Bagheria. Il bombardamento veniva sospeso per le proteste dei consoli. Combattevasi presso al quartiere del Noviziato,

presso al quartiere di Santa Zita, in Toledo, verso la strada di Porta di Castro, verso il piano del Palazzo Regio.

Il 15 trascorreva in combattimenti al Noviziato, al palazzo delle Finanze, fuori Porta Maqueda e al palazzo della Prefettura di polizia dove molti altri birri venivano uccisi e che veniva sgombrata dai regi. Giungeva, (la sera, afferma Calvi, dopo che aveva bottinato nei dintorni) narra La Farina, Giuseppe Scordato di Bagheria con una banda che conduceva soldati prigionieri e veniva preso pel fratello brigante già defunto, il che incoraggiava il popolo, le case del generale Vial venivano saccheggiate. Giungevano pure da Napoli per mare di notte e sbarcavano il 16 mattina al molo con 9 vascelli da guerra il generale De Sauget e il conte d'Aquila, fratello del re, a capo di 5000 uomini (7 battaglioni di cacciatori, l'8° reggimento di fanteria e il corpo dei pionieri), una batteria di campagna, una di montagna, e si univano fuori di città ai Quattroventi ad una brigata della guarnigione (*Ulloa e Willisen*), il bombardamento si ringagliardiva. De Majo, attaccato al Palazzo Reale, chiedeva rinforzi e De Sauget gli mandava due battaglioni. Quest'era il secondo momento pei napoletani rinforzati e grossi, per condurre risolutamente la guerra.

Il 16 gennaio gli animi a Palermo erano costernati e confusi, molti membri dei Comitati erano fuggiti. Torrearsa lo conferma, « un timor panico scorò moltissimi, pochi assai racaronsi al Municipio »; rimanevano anzi soli 9: Ruggero Settimo, il principe di Pantelleria, Casimiro Pisani, Vincenzo Errante, marchese Pilo-Scaletta, Francesco Crispi-Genova, Ignazio Calona, Pasquale Calvi e Mariano Stabile. Calvi afferma che il marchese di Torrearsa e Vito Beltrani rifugiavansi su un legno. La Masa con bandiera italiana a suon di tamburo e col grido viva la Costituzione, percorreva la città, per rianimarla, un nuovo attacco al palazzo rinforzato delle Finanze ben difeso, non riusciva, riuscivano invece gli insorti a trovare un cannone col quale battevano i regi in Toledo; un aspro combattimento si accendeva a Porta Maqueda da dove i regi volevano entrare e dove Pasquale Bruno con una seconda banda li respingeva dopo tre ore di lotta, dalle 2 alle 5 pom., impadronendosi di un cannone e di prigionieri, mentre il Castello ed i vapori traevano sulla città incendiando il Monte dei Prestiti di Santa Rosalia. Mariano Stabile ai consoli che offrivansi intermediari per ottenere il perdono del re diceva: « Sicilia voler ricuperare le sue antiche libertà, ribelle e spergiuro essere Ferdinando II e non il popolo ». Le truppe

che assalivano Porta Maqueda e Porta Carini dopo tre ore di zuffa ritiravansi rotte. Si distingueva lo Scordato, « uomo rozzo, ignaro di arte militare ma atto a quella guerra ». La notte due tentativi per introdurre aiuti alle finanze da Porta Carbone e da Porta Felice venivano ributtati. Il conte d'Aquila tornava a Napoli per riferire sulle difficoltà dell'impresa.

Il 17 arrivava Salvatore de Miuli da Monreale « un altro Scordato » con una banda che aveva affrontato per via uno squadrone di cavalli comandati dal maggiore Zimmermann e aveva fatto prigioniero il presidio di Monreale e il capitano Pronio. Il Monte di Pietà di Santa Rosalia ardeva con la perdita dei pegni per 300,000 onze, 3,750,000 lire. I soldati nel monastero dei Benedettini Bianchi presso al Palazzo Reale ammazzavano i padri Beaumont e Campisi, 4 frati laici, il barone Tortorici ed altri 10 cittadini rifugiativisi, saccheggiavano monastero e chiesa. Il popolo entrava a furia ed ammazzava a sua volta quanti prendeva. Il popolo ringagliardito dall'efficacia dell'assalto attaccava nuovamente il Noviziato e le Finanze. Cominciavano ad affluire denari pei combattenti poveri; le donne aiutavano, il Comitato diffondeva pubblicazioni eccitanti.

Ilpretore di Palermo, richiesto dal luogotenente, rifiutava ogni pratica se prima non si convocasse il Parlamento di Sicilia; il popolo continuava a combattere, espugnava la caserma di Santa Zita dove prendeva 300 prigioni, ricacciava la cavalleria dai piani da Porta Sant'Antonino a Porta Montalbo, la chiudeva negli alloggiamenti di Santa Teresa, e dei Borgognoni, di notte appiccava fuoco ai suoi magazzini di foraggi. Longo ed Orsini fuggiti dalla Quinta Casa ove erano ritenuti venivano a combattere cogli insorti, 9000 uomini almeno non riuscivano a domare una città non a dir vero vuota di armi come Milano, chè a Palermo molti possedevano fucili, ma senza cannoni e con ordine disordinato difesa dal popolo. Longo ed Orsini portavano due cannoni avuti dagli inglesi contro la batteria regia a Porta di Castro, deviavano dal Palazzo Reale e da Quattroventi le acque, ardevano la paglia ed i magazzini dei foraggi, vietavano ogni passaggio di vettovaglie pei regi.

Il 18 i regi uscendo finalmente dalle Finanze occupavano l'antica gran guardia della piazza Marina. Il 19 i consoli protestavano ancora contro il bombardamento ed aveva luogo uno scambio di lettere fra Di Majo che invitava il pretore di Palermo al Palazzo Reale « potrei proporre qualche mezzo ad evitare il male » e quegli che rispondeva: « la città bom-

bardata da due giorni, incendiata in un luogo che interessa la povera gente, io assalito a fucilate dai soldati mentre col console d'Austria, scortato da una bandiera parlamentaria mi ritirava, i consoli esteri ricevuti a colpi di fucile quando preceduti da due bandiere bianche si dirigevano al Palazzo Reale, monaci inermi assassinati nel loro convento dai soldati mentre il popolo rispetta, nutre e riguarda da fratelli tutti i soldati presi prigionieri, questo è lo stato attuale del paese. Un Comitato generale di pubblica difesa e sicurezza esiste; V. E., se vuole, potrà dirigere allo stesso le sue proposizioni ". Le campagne, fino dal primo giorno, avevano notevolmente contribuito alla rivoluzione, ed il loro concorso non cessava.

Il 20 una schiera di armati da Bagheria e da Monreale assaliva le caserme Borgognona e Vittoria. Seguiva un aspro conflitto dentro e fuori della villa del principe di Villafranca rimpetto a Porta Maqueda, tre corpi regi tentavano di entrare e venivano respinti anche verso Porta San Giorgio in parrocchia di Santa Lucia con fiero combattimento, anima del Comitato in tutti questi giorni l'avvocato Ignazio Calona direttore dei cannoni. Le squadre venivano ordinate in 8; capi pel 1° quartiere Camillo Calona, Andrea de Marchis, e Francesco di Bella; pel 2° Giuseppe Oddo, Francesco Corteggiani e Tommaso Giordano; pel 3° Pasquale Miloro, Alfonso Scalia e Damiano Lo Cascio; pel 4° Giacinto Carini, Pasquale Bruno e Giuseppe Velasco; pel 5° Giovanni Vollaro, Stefano Venturelli e Mario Palizzolo; pel 6° Giulio Enea, Bartolomeo e Mario Pagano; pel 7° Giambattista Cianciolo, Filomeno Paolo Cianciolo e Giorgio Chinnici; pell'8° Vincenzo Fuxa Giuseppe Costantino e Saverio Rivalora; quartier generale alla Fieravecchia con Jacona, La Masa, principe di Grammonte, capo dell'ufficio di Marina Salvatore Castiglia, prendendo cura dei feriti la principessa di Butera, le duchesse di Monteleone, di Terranova, di Gualtieri, la signora Agatina Peranni e Sara Marston, moglie del Console degli Stati Uniti.

Il 21 gennaio il luogotenente mandava al pretore di Palermo 4 decreti del re in data 18 gennaio, coi quali di fronte all'ostinata resistenza di Palermo, egli, ad onta dell'impeto di collera che lo aveva assalito alla notizia dell'insurrezione ordinava che le leggi dell'8 e dell'11 dicembre 1816 fossero rimesse in vigore, abrogava il decreto 13 ottobre 1837 sulla promiscuità di uffici e di impieghi, confermava l'indipendenza giudiziaria reciproca delle due parti del regno, l'amministra-

zione della Sicilia dover rimanere separata da quella di Napoli, tutti gli impieghi ed uffici in Sicilia occupati da soli siciliani, prometteva generale amnistia, nominava a luogotenente il conte di Aquila, suo ministro in Sicilia il principe di Campofranco, direttori ai diversi dipartimenti in Sicilia il duca di Montalbo, l'avvocato generale Buongiardino e il consultatore di Cassisi. Sospesa la lotta per comunicazioni fra le parti, essendosi fatto fuoco dai regi sui delegati dei consoli delle arti che recavansi a trattare, il comandante inglese minacciava far fuoco contro le navi borboniche; il pretore rispondeva che per sospendere le ostilità occorreva il Parlamento che adattasse ai tempi la costituzione del 1812. Dopo due giorni di combattimento il popolo apriva il 23 con due cannoni una breccia nella caserma del Noviziato, s'impadroniva della chiesa e perchè resisteva ancora la incendiava, continuando a bruciare i magazzini dei foraggi della cavalleria dietro gli alloggi, fugando finalmente i regi che saccheggiavano le case vicine. Calona meditava l'attacco del Palazzo Reale e del quartiere di San Giacomo per espugnare poi Castellammare con le artiglierie della Reggia; le truppe borboniche stavano sempre accampate ai Quattroventi. Bisognava attaccare il Palazzo Reale dal bastione di Porta Montalto e dal convento dei Benedettini Bianchi, e dall'altra parte dal quartiere del Noviziato. Si piantavano alcuni cannoni al quartiere del Noviziato contro la Reggia. Attaccavasi il quartiere dei gendarmi sul piano della Fonderia tentando d'incendiarlo.

Il 24 gennaio i quattro Comitati composti di 40 cittadini eleggevano un presidente e un segretario del Comitato generale, Ruggero Settimo e Mariano Stabile. A Settimo veniva attribuito un proclama che La Farina però dichiara apocrifo nel quale raccomandava in caso di vittoria « di non riconoscere in quei soldati gli assassini di monaci inermi, i sacrileghi violentatori di donne ». « Non una goccia di sangue si versi, di quel sangue prezioso, sangue nostro e sangue italiano: e sopratutto sieno le donne rispettate; esse non sono che vedove piangenti ed orfane vergini; siano le une raccomandate alle madri vostre, le altre alle vostre sorelle, e l'onore di tutte sia dato in custodia alla fede nazionale ». « I soldati che hanno colla mitraglia distrutto gran parte di Voi più che la vostra vendetta meritano la vostra estimazione, poichè nemmeno l'amore di patria li ha fatto venir meno ad un giuramento dato per una causa ingiusta. Considerate quali sarebbero stati e quanti esempi di prodezze vi avrebbero dato se la fortuna avesse loro fatto difendere la

causa vostra, della patria, della umanità — oh, ve ne supplico, figli miei, sia la purità della vostra gloria la sola mercede che vogliate concedere alla mia canizie ».

I regi occupavano ancora il monastero di Santa Elisabetta, l'ospedale civico, il palazzo Reitano, l'arcivescovado con le caserme di San Giacomo, solidi edifici intorno al Palazzo Reale, fiancheggiato allora da due baluardi muniti di cannoni. Il popolo assaliva ed occupava il 25 dall'infermeria dei padri Cappuccini il monastero di Santa Elisabetta e l'ospedale civico, poi il Duomo e il monastero dei Sette Angeli da dove e dalle case vicine traeva contro l'arcivescovado e le case di San Giacomo. Il Noviziato e il baluardo di Porta Montalto servivano di base all'attacco del Palazzo Reale; i regi erano, secondo Calvi 5000, e dopo aspro conflitto abbandonavano il palazzo dell'Arcivescovo con le case circostanti, la villa del Papiretto e i relativi alloggiamenti, la lotta durava dalle 8 di mattino alle 4 dopo mezzodì. Tutte le campane suonavano a stormo. In tal modo i palermitani ottenevano il premio di tanta loro costanza. Cominciava a mancar la polvere ad essi fornita dalla sola polveriera di Villabate per cui, avverte Torrearsa, non avrebbero potuto più attaccare, ma un consiglio di generali di cui facevano parte De Majo, Vitale, Giudice e Pronio decideva alla sua volta quella notte di ritirarsi per difetto di viveri e di munizioni, di guisachè il dispaccio 26 gennaio del ministro della guerra Garzia che ordinava a De Sauget l'evacuazione della città era prevenuto. De Majo sgombrava il Palazzo Reale per recarsi ai Quattroventi dove stava De Sauget, la ritirata confusa veniva bersagliata dagli insorti, assalita ai piani dell'Olivuzza, la reggia veniva saccheggiata e devastata dal popolo, tutto rotto ed involato, spezzati due montoni in bronzo greci, massacrati gendarmi, donne, bambini. Tosto dopo veniva presa la caserma della Fonderia ed il palazzo delle Finanze; e la città rimaneva senza napoletani. Al di fuori De Sauget e Majo occupavano posizioni fortissime, alle spalle il monte Pellegrino, a sinistra i forti del Molo, di Castellamare, della Garitta che facevano punta nella città, a destra le nuove carceri, ripari e trincee, nel porto le navi da guerra. Il 27 si combatteva ancora ai Quattroventi e presso la chiesa di Santa Lucia le cui posizioni venivano prese dal popolo che disponeva di alcuni cannoni, uno dei quali condotto da Filippo Corrao. Allora, la notte del 27 gennaio, offerta la consegna del Molo colla condizione di essere lasciato tranquillamente imbarcare, ciò che il Comitato rifiutava perchè voleva anche la consegna di

Castellamare, De Sauget abbandonato il Castello del Molo, l'arsenale e le carceri, levava il campo per girare la città dalla parte dei monti per Rocca di Falco, perdendo gran parte dei suoi per le campagne, saccheggiando ed uccidendo in marcia disordinata ed inquietata. Nisco nega però che i 3000 galeotti usciti liberi ed entrati a Palermo al grido di: Viva Santa Rosalia, pane ed armi, fossero liberati dai regi, bensì il governo di Palermo non avendo voluto accettarne la custodia, si liberavano da sè e liberavano essi i detenuti alla Nuova Vicaria. Armati si battevano, ma poi tornavano alle stragi « e furono una delle piaghe della Sicilia » (LA FARINA, II) come nel 1820. I regi scendevano nel piano di Gamastra, di là ai Porrazzi e alla Guadagna, lasciando per via carri, cannoni, fucili, morti e feriti, a Villa Abate trucidando ed incendiando, « violando donne, uccidendo bambini, le mozze teste infisse alle baionette, saccheggiati ed arsi gli abituri, sperperati i cellai ed i depositi di derrate » e finivano coll'imbarcarsi sulle navi il 1° febbraio essendosi mostrati così deboli nella difesa pur disponendo di soldati che si erano valorosamente battuti, da lasciare perfino il dubbio raccolto da Fiume di Nisi, il biografo di Ruggero Settimo, che « De Sauget cedesse per favorire alla causa della libertà ».

Il 4 febbraio Giacomo Longo nipote a De Sauget introduceva l'artiglieria nel magazzino della Lupa fuori di Porta Doganella le cui grosse mura sporgenti sopra un seno di mare chiamato La Cala fronteggiavano il Castello. L'attacco, predisposto da Calona, muoveva simultaneamente con fuochi della Lupa, dello Spedale, della Carità, della Lanterna, diretti da Longo, Orsini, Porcelli e Castiglia. Il 5 febbraio il colonnello svizzero Gros dopo aver bombardata per 4 ore la città, rendeva per ordine del re Castellamare coi suoi 1200 difensori.

Navi da guerra, cannoni, soldati, nulla aveva bastato a domare Palermo che quindici lunghi giorni impiegava a liberarsi dalle truppe borboniche, con uno slancio, una perseveranza, una tenacia più che fiera, eroica, sebbene con perdite inferiori a quanto si sarebbe potuto prevedere, valutate da La Farina nella *Storia della Rivoluzione siciliana* in 100 morti e 200 feriti.

Palermo non voleva più Borboni: questo era proposito incrollabile provato con una battaglia sorprendente. La costituzione di Napoli del 27 gennaio che obbligava Pio IX, Carlo Alberto e Leopoldo a divenir costituzionali si doveva a Palermo.

Palermo iniziava senza saperlo, imperocchè essa mirava

solo all'indipendenza, il risorgimento italiano. Dopo ciò se alle bombe Palermo aveva risposto cogli incendi, ai saccheggi coi saccheggi, ai trucidamenti dei regi con la caccia selvaggia ai regi fuggenti, se, come Sirao afferma, « per parecchi mesi si continuò ad uccidere gli agenti dell'antico governo napoletano, ogni qualvolta venivano scoperti », se il popolo dopo aver fucilato quattro surci (sbirri) avanti il palazzo Pretorio, come riconoscono gli storici siciliani, forzava le prigioni di Sant'Anna ed uccideva una gran parte dei poliziotti ivi rinchiusi, venti in un giorno, no, ciò non bastava ad oscurare, come vuole Sirao, tutto il valore spiegato nella difesa della città, mentre le cure delle signore palermitane ai feriti anche borbonici traducevano in atto le intenzioni umane dei capi. Se lo svizzero colonnello Gross trattava bene i prigionieri e ad alcuno di essi che all'usanza meridionale gli baciava la mano diceva secondo narra Anelli, « non fate, non è da uomo baciare quella mano che vi ha bombardato la patria », se invece dopo il ventesimo terzo giorno di libertà più di venti sbirri venivano ancora atrocemente spenti dalla plebe, bisognava chiedere in gran parte conto al governo di Napoli della crudeltà di questo popolo abbandonato, il quale uccideva però anche il birro che prometteva di svelare il nascondiglio di 7 compagni e salvava la vita all'ispettore di polizia Favaloro non colpevole di crudeltà o di brutture.

Tutta Sicilia imitava l'esempio di Palermo, le divisioni del 1820 non si rinnovavano, il tempo ed il dominio borbonico avevano portato questo frutto. A Girgenti, posto il 22 febbraio a capo della sollevazione il vecchio colonnello borbonico Bianchini, la truppa si arrendeva dopo 9 giorni lasciando morti di soffocazione per il zolfo ardente 104 galeotti da essa chiusi in una fossa ristretta, e 15 moribondi, rimanendone vivi 65 (Lettera del vice-console inglese Oates). Catania si levava a tumulto il 24 gennaio, il 27 si costituiva in casa del duca di Misterbianco, un Comitato generale, presidente il vecchio avvocato Merletta, e per tre giorni il popolo si azzuffava coi regi espugnando il Collegio dei nobili, massacrati i gendarmi che custodivano le prigioni ed un distaccamento di soldati, poi il piccolo forte Sant'Agata. Il generale Rossi che con 500 soldati nel forte Orsino traeva contro la città con la fregata *Carlo III*, dopo 19 giorni d'assedio capitolava. Il 29 insorgeva Caltanissetta, il 30 Trapani si sollevava per l'arrivo di Enrico Fardella da Palermo con una banda e dopo due giorni di combattimento faceva arrendere i regi. Noto si moveva solo il 4 febbraio « tardanza che le

fu ascritta a colpa ». A Messina il Comitato segreto scriveva a Palermo che avevano 4500 soldati coi generali Nunziante e Busacca e che 300 cannoni pure erano pronti, 300 dei più autorevoli, avuto invito da Palermo, raccoglievansi il 28 gennaio nelle sale della Borsa, dopo che il 25 un attacco contro i forti non era riuscito, e chiamavano il popolo alle armi. Il 29 il popolo si levava, primi assaltando i liberali del Borgo Zaera, combattendosi la sera alla Marina alla piazza Austria, al quartiere dei Pizzillari, la Cittadella, i forti, la fregata *Carlo III* bombardavano; e il 30 s'impadroniva dell'ospitale. Rosa Donato tosatrice di cani faceva schermo a Lanzetta bombardiere veterano, ed insieme trascinavano un piccolo cannone contro i regi. I forti bombardavano la città, per la quale partiva da Roma Ribotty allo scopo di assumervi un comando. Il capo squadrone Francesco Nuafo con due cannoni respingeva i regi nella contrada dei Bizzi Stari quando tentavano rientrare da porta Saracena. Il 1° febbraio era preso il quartiere di San Gerolamo, ritiratisi i regi nelle trincee di Terranuova, preso il castello di Gonzaga combattendosi nel vicino monastero di Santa Chiara, morto il messinese cannoniere Tommaso Azena, acquistando fama Antonio Lanzetta, Antonino Mutrigno e Rosa Donato. In tal modo molta parte di Sicilia era sgombra all'infuori della cittadella di Messina, punto essenziale, testa di ponte che riuniva l'isola al continente, punto difficile per le sue fortificazioni e per la vicinanza al mare, della quale i Siciliani non riuscivano con strana impotenza ad impadronirsi durante tutta la rivoluzione.

2 — *Il Parlamento vuole l'indipendenza.*

Il palermitano Ruggero Settimo, nato nel 1778 epperciò non più giovane, aveva accettato, dopo molte sollecitazioni la responsabilità del potere in un momento di crisi. Discendente per parte di padre dai principi di Fitalia e per parte di madre dai principi di Aragona, epperciò appartenente ad una cospicua famiglia, ma cadetto, dopo aver preso servizio nella marina e raggiunto il grado di retro-ammiraglio, dopo essere stato ministro nel 1812, membro della Commissione di Governo nel 1820, ed amico di Castelnuovo, dal 1820 in poi s'era ritirato a vita privata mantenendosi del suo discreto patrimonio, tutto intento a mettere in atto il testamento dell'amico che lo aveva nominato esecutore della sua volontà per la fondazione dell'istituto agrario dei Colli. Ruggero Settimo, in cui, secondo Anelli, « la grandezza d'animo aveva

movimento più che da natura, da severe virtù », secondo Calvi, « uomo volgare, carattere poco pronunciato, ed ingegno non molto splendido », « tutti i suoi meriti e le sue qualità riepilogavansi in fondo in una rassegnazione alle voglie ed alle ispirazioni della setta che lo circondò », limitato d'ingegno, ma dotato di una fisonomia nobile e maestosa, in robusta vecchiaia, grande di statura, fronte ampia, dolce e benevolo lo sguardo, affabile e dignitoso, prudente ed assennato, godente la universale fiducia, secondo La Farina, perchè tutti sapevano avere egli accettato il potere come un peso che gli imponeva la patria e l'avrebbe deposto se fosse stato un vantaggio (*Storia della Rivoluzione siciliana*), così privo di ambizione personale che a chi gli parlava un giorno di dare a lui la corona di Sicilia diceva: « che male vi ho fatto io mai per dirmelo sul serio? » (Gabriele Colonna di Fiume di Nisi, *Ruggero Settimo*), tranquillo tra le più gravi difficoltà, scrupolosamente esatto come Castelnuovo nella trattazione degli affari, assiduo, operoso, instancabile, nè scrittore, nè soldato, nè capo scuola, nè agitatore, nè tribuno, ma onesto e leale, dice Perrens nei *Deux ans de révol. en Italie*, non oratore, ma che parlava al popolo, per quanto poco corretto nella forma senza esitazione, senza imbarazzo, come un padre ai figli, per la sua età, per la sua temperanza, per il suo passato patriottico, per la integrità della vita, presentavasi tra gli uomini esistenti come il più autorevole a reggere le sorti dell'isola. Senonchè Ruggero Settimo, nato e vissuto coi costituzionali, cattolico sincero, di mire non vaste, non s'era nutrito che di un ideale ristretto, l'indipendenza dell'isola, pel suo tempo il culmine delle aspirazioni popolari, e non poteva sentire l'Italia, epperciò doveva rappresentare con onore la rivoluzione siciliana, ma riuscire da meno della sua difficile posizione, e troppo confidare in Mariano Stabile che aveva fede solo nell'aiuto inglese.

Del Comitato generale creato dalla rivoluzione facevano parte il principe di Pantelleria egli pure vecchio, ma di vecchiezza viva, con fronte austera, « sede di poche idee », folte e bianche sopraciglia, energico ed attivo, che erasi presentato in Ferravecchia ed aveva diretto il Comitato di pubblica difesa e quello di guerra e marina, ma poi moriva, sostituito dal barone Riso; il palermitano marchese Giuseppe di Paternò, già colonnello degli usseri a cavallo, ritirato dal servizio, cavalleresco ed ardito ma uomo di *routine* che non si trovava bene coi volontari (Vecchi, *La Italia*), il marchese Torrearsa, il duca Serradifalco, l'avv. Pasquale Calvi, il duca

di Terranova, il duca di Gualtieri, Castiglia, il marchese di Spedalotto, Pietro Lanza principe di Butera e di Scordia, Vincenzo Errante, l'avv. Gaetano Pisano, segretario generale Mariano Stabile « inglese nelle vesti e nei costumi, impavido, operoso, audace, sereno nelle tribolazioni e nei perigli », (GEMELLI, *Storia della rivoluzione siciliana*), non tutti nello stesso modo presenti nè operosi, ma tutti imbevuti del concetto di convocare appena possibile il Parlamento secondo le leggi del 1812, mentre solo pochi democratici avrebbero voluto un' assemblea nazionale a suffragio universale. Lo stesso padre Gioachino Ventura dei Teatini di Palermo, che viveva a Roma, in un ambiente diverso, mandando uno scritto in cui studiava la natura del governo che sarebbe stato più proprio alla Sicilia, concludeva che essa dovesse mantenere la sua indipendenza « anche con l'unità d'Italia » (BRACCI, *Memorie intorno al governo della Sicilia*). Nessuno sentiva che Sicilia indipendente sarebbe stata sempre Sicilia impotente. Perfino Mazzini, trascinato dal suo culto per la forma repubblicana, mentre all'indirizzo del 20 febbraio scongiurava i Siciliani a pensare alla nazione e non all'autonomia e alla Costituzione del 1812, scriveva facendo intendere che avrebbe compreso l'autonomia colla repubblica per iniziare il movimento unitario: « Vi sentite voi forti per riassumere voi soli la vita, quale un giorno sarà dell'Italia, maturi per balzare di un salto all'ideale che affatica le anime nostre e costituirvi a un tratto un ordine di governo superiore a quanti esistono in oggi, nucleo e insegnamento vivo della nazione? In quell'unico caso cesserebbe in me, cesserebbe in noi tutti il diritto di scongiurarvi all'unione cogli Stati di terra ferma ». Con tali tendenze, le trattative con Napoli non potevano riuscire. Quando il 3 febbraio recavasi a Palermo un inviato da Napoli che portava un decreto di amnistia e la promessa di una Costituzione, il popolo levavasi al grido di « guerra » e il Comitato respingendo ogni trattativa e reclamando la Costituzione siciliana diceva: « Vi possiamo solo aggiungere che è anco voto universale di legarci al regno di Napoli con legami speciali che debbono dal Parlamento siciliano sanzionarsi per formare insieme due anelli della bella federazione italiana », ed era già molto che a federazione futura nel febbraio 1848 si accennasse.

Ma questa risposta significava lotta a morte come nel 1820 con Napoli che non poteva accondiscendere a perdere metà dello Stato, epperciò da tutte e due le parti si ricorreva, il re con dispaccio del duca di Serra Capriola 1° febbraio a mezzo dei ministri inglese e francese, ai buoni uffici dell'Inghilterra, il

Comitato a mezzo di lord Napier e di lord Minto allora in giro in Italia con missione ufficiosa. Il Comitato siciliano chiedeva a Napier: « l'intervento di un rappresentante della nazione britannica al solo e semplice scopo di avere una salda guarentigia al mantenimento di quella convenzione con la quale questo popolo, non posando giammai le armi, avrà ricuperato la sua Costituzione che in diritto non ha mai cessato di possedere ». Poi ad onta che Ferdinando pubblicasse l'11 febbraio la Costituzione per tutti gli Stati, poichè essa portava un unico Parlamento, non piegavano. Napoli partiva dal concetto dell'unico regno, la Sicilia voleva due regni, due costituzioni, due eserciti e ammetteva solo il Re comune. Mentre si avviavano tali pratiche, giunta a Messina, narra La Farina, la notizia che il governo napoletano intendeva, se Palermo persisteva nella ribellione, far Messina la capitale dell'isola, il popolo gridava con entusiasmo: viva Palermo, unione con Palermo, il 23 febbraio i colonnelli Longo e Porcelli mandati da Palermo occupavano i castelli di Rocca Guelfonia e di Gonzaga ed assalivano dalla parte di terra ed occupavano dopo due ore di fuoco il forte di Rocca Real Basso; il vecchio popolano Giuseppe Bensaia che vi aveva perduto un figlio eccitando all'assalto, e morendo, distinguendosi Antonio Rombes, Costantino Alessi, guidando l'abate Krimi, Crisafulli, Pancaldo e Facciolà, poi si recavano sulla piazza di Terranova e il generale Cardamone doveva abbandonare il bastione Don Blasco, aprendosi così i ribelli la via all'assedio della cittadella. Pronio sostituiva Cardamone. La cittadella lanciava bombe sulla città, il 25 marzo ardendo i magazzini del porto-franco con perdita di merci per più milioni, nella quale occasione, narra Calvi, Giuseppe d'Onofrio, capo del quartiere dei Cappuccini, faceva fucilare senza giudizio 14 giovanetti che avevano depredato merci trasportate dall'incendio del porto-franco, il 26 i regi riacquistando le posizioni di Terranova e del bastione Don Blasco, mentre i Messinesi armavano le colline alle spalle dei forti con 25 cannoni. A Messina giungevano 600 uomini da Palermo con Pasquale Miloro, una squadra da Catania, un'altra da Trapani con Enrico Fardella ed altre da altri paesi. Le forze Messinesi si dividevano in tre corpi, di tramontana, di mezzogiorno, e colonna mobile, capi Antonino Pracanica e Paolo Restuccia, della colonna mobile Tommaso Landi, capo supremo Ribotty, le artiglierie col colonnello Longo, comitato di guerra La Farina, Domenico Piraino, del comitato generale l'avvocato Gaetano Pisano. Ora, avverte Calvi, Messina avendo pochi

nobili e molti commercianti, popolo desto, spiritoso, attivo, intraprendente propendeva pel reggimento a popolo. Piraino, Pompejani, Pracanica, Morelli, i due fratelli Guglielmo, favorivano il governo, Capranica « capo degli accoltellatori e dei ribaldi, uomo da trivio, corrotto, rude « (*Mem. Stor. della Rivoluzione siciliana*). Tommaso Landi raccoglieva i repubblicani nella colonna mobile, Longo sospetto di repubblicanismo, favorito Orsini, « ambizioso, pacentiere, intrigante, vano ». I repubblicani adunavansi nei club *la vecchia guardia* e *l'opinione*, i governativi alla *tribuna* e alla *libertà*, i repubblicani dimostravano contro Piraino, aspri dissidi correvano fra i due partiti. Nel 6 marzo si faceva un gran fuoco contro la cittadella che rispondeva bombardando 3 giorni e il fuoco cessava per mancanza di munizioni da parte dei Messinesi, dopo i quali lord Minto faceva decidere una tregua. A quest'epoca il governo ideava « di avvelenare l'aria respirabile nella cittadella a mezzo di certe bombe che avrebbero sviluppato acido arsenioso ». I napoletani sgombravano Milazzo, Augusta e Siracusa.

A Palermo frattanto per attendere alla convocazione del Parlamento il Comitato generale aveva eletto nel suo seno una Commissione composta da Francesco Ferrara, dal marchese Torrearsa, Vito Beltrani, Emerico Amari e Gabriele Carnazza, presidente Calvi, nella quale sorgevano le due correnti, quella che voleva procedere con le leggi del 1812 e l'altra che voleva chiamare una sola assemblea nazionale con piena facoltà costituente. Il 24 febbraio il Comitato generale firmando intiero: Ruggero Settimo, Mariano Stabile, principe di Pantelleria, barone Riso, Pasquale Calvi, marchese di Torrearsa, principe di Scordia, barone Casimiro Pisani, prof. sac. Gregorio Ugdulena, conte di Sommatino, Vito Beltrani, Vincenzo Errante, Francesco Anca, conte Aceto, duca di Monteleone, duca di Serradifalco, Francesco Trigona, Paolo Paternostro, Francesco Ugdulena, duca Gualtieri, marchese Spedalotto, Luigi Scalia, duca della Verdura, Giulio Benso, Giovanni Villa Riso, Giuseppe Natoli deputato del Comitato di Messina, Sebastiano Lilla deputato del Comitato di Messina, Giovanni Interdonato deputato del Comitato di Messina, Vincenzo Cacioppo, Francesco Crispi, Giovanni del Castello di S. Onofrio, Rosalino Pilo di Gioeni di Capaci, Gabriele Carnazza deputato di Catania, Bonaventura Gravina deputato di Catania, Raffaele Lanza deputato di Siracusa, abate Emilio Buffardeci deputato di Siracusa, principe di Leonforte delegato di Leonforte, Angelo Marocco, Gio-

vanni Naselli, Francesco Burgio Villafiorita, Salesio Balsamo, Ignazio Pila Foresta, Andrea Ondes, Francesco Stabile, Giuseppe Oddo, Filippo Napoli e Faiia, Carmine Lanzerotti deputato d'Agosta, Federigo Napoli, Rosario Bagnasco, Giacinto Carini, Giuseppe La Masa, Benedetto Venturelli, Emerico Amari, Tommaso Manzoni, Ignazio Ribotty, Francesco Terrasona, Giuseppe Scoppa deputato di Aci Reale, Francesco Ferrara, Pasquale Bruno, Ignazio Calona, Salvatore Castiglia, Giambattista Cianciolo, Emmanuele Caruso, Damiano Lo Cascio, Sebastiano Corteggiani, Ascanio Enea, principe di Grammonte, Antonio Giacona, Domenico Minnelli, Agatino d'Ondes Reggio, Vincenzo Orsini, Mario Palizzolo, principe Ottavio Rammana, Francesco Vergara, Guglielmo Velasco, canonico Michele Genovese delegato di Noto, padre Michele Giambianco provinciale dei Crociferi idem, Antonio Sofia idem, Francesco Conforti idem, Giuseppe Pipitone idem, don Emmanuele Viola delegato di Ragusa, professore Gaetano Daita delegato di Vittoria e Pasquale Miloro, convocava il Parlamento, fissando il 15 maggio per l'elezione della Camera dai Comuni, e il 25 per l'inaugurazione dei lavori, mantenute le due Camere dal 1812, ma poichè le parie vacanti dal 1812 erano quasi la metà, provvedendo che sarebbero state sostituite dai pari sopra proposta dei Comuni, in caso di dissenso tra le due Camere, una Commissione di 20 pari e 20 deputati, col voto al Presidente dei Comuni nell'evento di parità, avrebbe deciso. L'art. 10 prescriveva: « non potranno esercitare il diritto elettorale: tutti coloro che non sanno leggere e scrivere giusta il capitolo 10° della Costituzione », epperciò mentre l'elezione ammetteva largamente il voto nelle città dove il leggere e scrivere era più diffuso, escludeva il 95 per % delle campagne, il che provocava collisioni e gravi disordini.

Nelle trattative per una mediazione a Napoli, lord Napier e il conte Minto volevano per Sicilia una Costituzione anche notevolmente modificata, ma che partisse da quella del 1812, non volevano la Costituzione affatto nuova che il re voleva concedere e che i Siciliani avrebbero respinto. La mediazione anglo-francese veniva accettata dal Comitato di Palermo sulla base di tale Costituzione con Parlamento separato. D'accordo con Bozzelli il re doveva dire ai Siciliani (*Memorandum* 13 febbraio di Napoli inviato a Londra con dispaccio 14 febbraio di Minto): « Avendo benignamente risoluto di *continuare* ai nostri sudditi siciliani quelle parlamentarie istituzioni che il mutamento dei tempi e le particolari condizioni dei nostri dominii di oltre Faro rendono opportuno », ma

poi il re mutava, e il 5 marzo in una riunione del Consiglio dei ministri napoletani alla quale prendevano parte alcuni siciliani, Minto proponeva che il re legalizzasse la convocazione del Parlamento siciliano pel 25 a Palermo, convocandolo egli per la stessa data, e dopo una discussione che durava dalle sei della sera alle due della mattina otteneva che la proposta fosse accolta, per cui con decreti del 6 marzo veniva autorizzata la convocazione del Parlamento a Palermo, « per adattare ai tempi e alle politiche convenienze la Costituzione del 1812 e provvedere ai bisogni della Sicilia », ferma però rimanendo la dipendenza da unico re, nominava Ruggero Settimo luogotenente generale, stabiliva tre ministri in Sicilia presso di lui e nominava ministro di grazia e giustizia Pasquale Calvi, presidente del Comitato insurrezionale di giustizia e sicurezza, ministro dell'interno il principe di Butèra, presidente del Comitato dell'interno, ministro delle finanze il marchese di Torrearsa, presidente del Comitato delle finanze, segretario del Consiglio dei ministri e direttore di Stato, ma non ministro, afferma malignamente Calvi, Mariano Stabile segretario del Comitato generale, creava un ministro di Sicilia in Napoli, e nominava a tale ufficio il siciliano Scovazzo, deliberava che gli interessi comuni si sarebbero decisi dai due Parlamenti. Lord Minto recava in persona i decreti.

La differenza sostanziale fra le concessioni di Napoli e le pretese di Palermo rimaneva la partenza di tutte le truppe dalla Sicilia, condizione *sine qua non* di Palermo, ma in verità poco di più si poteva pretendere dal re e dal ministero costituzionale napoletano che memore del passato con tali concessioni transigeva largamente colla Sicilia accordando una specie di unione personale con esercito, marineria, corpo diplomatico e dogane comuni, come più tardi avveniva dell'Ungheria con l'Austria, non l'indipendenza assoluta vagheggiata dai Siciliani, ma certo molto più dell'organamento del 1816, poichè riconosceva il Parlamento siciliano, ed accordava come punto di partenza la Costituzione del 1812. L'8 marzo a Napoli, alcuni napoletani, Giovanni Andrea Romeo, canonico Pellicano, Casimiro De Lieto, Antonino Plutino, Domenico Frigimele, Francesco Masci, Giovanni Mosciaro, Damiano Assanti, vale a dire i Calabresi insorti nel 1847 coi messinesi, e inoltre Michele Primicerio, Giuseppe Cappa, Ottavio Graziosi, marchese Dragonetti, Silvio Spaventa, Vincenzo de Thommassis, Gennaro Belelli, Giuseppe del Re, Costabile Carducci, Nicola Bruni, Giuseppe Romano, Saverio Barbarisi,

Gaetano Trevisano, Nicola De Luca, Michele Fonseca, vale a dire i napoletani nazionalisti, pubblicavano una lettera nella quale chiedevano un ministero il quale concedesse « che una guarnigione napoletana non abbia a risiedere in Sicilia ».

Se in Sicilia fosse stato diffuso il sentimento italiano al riflesso della gran lotta che stava per impegnarsi contro il nemico comune, l'Austria, per l'indipendenza di tutta la penisola, della necessità di non dividere le forze, di non danneggiare la causa comune con discordie intestine, la transazione sarebbe stata accettata. Ma invece sebbene Lord Minto si recasse a Palermo a sostenerla, otteneva a stento con la minaccia di abbandonare la Sicilia, che il Comitato generale divenuto dopo la partenza dei regi governo provvisorio, presidente Ruggero Settimo, vice presidente Mariano Stabile, istigato, riferisce Cantù, da Giuseppe La Farina e da Cordova, e memore che la convenzione di Florestano Pepe del 6 ottobre 1820, era stata violata per opera dei costituzionali napoletani, inebbriato della futura felicità di una indipendenza assoluta tanto più pretesa quanti maggiori ostacoli si opponevano ad ottenerla, impuntigliato nell'impossibile, completamente estraneo al concetto nazionale, rispondesse con un *ultimatum* redatto da Natoli, mentre Calvi, Carnazza, Caccioppo e Lella avrebbero voluto che i decreti del 6 marzo venissero riferiti al Parlamento. L'*ultimatum* siciliano del 18 marzo chiedeva:

« Che il re avesse il titolo di re delle due Sicilie:

« Che il suo rappresentante in Sicilia, chiamato vicerè fosse un membro della famiglia reale o un siciliano;

« Che l'ufficio di vicerè fosse irrevocabilmente fornito di un pieno *alter-ego* con tutte le facoltà e tutti i vincoli che la Costituzione del 1812 dà al potere esecutivo;

« Che si rispettassero gli atti od impieghi fatti o dati dal Comitato generale o da altri comitati dell'isola, finchè durerebbe la loro autorità;

« Che l'atto di convocazione del Parlamento pubblicato dal Comitato generale facesse parte integrale della Costituzione;

« Che gl'impieghi diplomatici civili e militari e le dignità ecclesiastiche fossero conferiti ai soli siciliani e dati dal potere esecutivo residente in Sicilia;

« Che si conservasse la Guardia Nazionale con le riforme che potesse fare il Parlamento;

« Che entro otto giorni le truppe regie sgombrassero dalle due fortezze che occupavano ancora in Sicilia e si fossero demolite quelle parti delle stesse fortezze che potrebbero nuo-

cere alla città, a giudizio dei comitati, o in mancanza dei magistrati municipali;

« Che la Sicilia coniasse moneta con quel sistema che il Parlamento fosse per determinare;

« Che fosse riconosciuta e conservata l'attuale coccarda e bandiera tricolore;

« Che si consegnasse alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e dei materiali esistenti, o l'equivalente in denaro;

« Che non si ripetessero nè dall'una parte, nè dall'altra, spese di guerra, ma i danni d'ogni natura del porto franco di Messina e delle merci conservate in quello andassero a carico del tesoro napoletano, non già della Sicilia;

« Che i ministri di guerra e marina, affari esteri e tutti gli altri per affari di Sicilia risiedessero presso il vicerè e fossero responsabili a termini della Costituzione;

« Che la Sicilia non dovesse riconoscere alcun ministro di affari siciliani in Napoli;

« Che fosse restituito il porto-franco a Messina nello stato in cui si trovava davanti la legge del 1826;

« Che tutti gli affari di comune interesse si determinassero di accordo fra i due Parlamenti;

« Che formandosi lega commerciale o politica con altri Stati italiani, siccome è vivo desiderio di ogni siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente, al pari di ogni altro Stato da persone nominate dal potere esecutivo che risiederà in Sicilia;

« Che si restituissero i vapori postali e doganali comprati con denaro e per servigio della Sicilia ».

Era l'unione puramente personale di due Stati egualmente sovrani con condizioni aspre ed esorbitanti, che Napoli più forte non poteva accettare non solo per un sentimento di orgoglio e di dignità cui nessun paese può rinunciare, ma altresì per non aprire una fonte perpetua di dissidi fra i due Parlamenti. Minto credeva accettabili tali patti, ma il re li rifiutava. Ritiene però La Farina che se la notizia della rivoluzione di Parigi fosse giunta a Napoli prima della partenza del vapore che recava il rifiuto all'*ultimatum* di Palermo, differenza di poche ore, la indipendenza della Sicilia, sarebbe stata un fatto compiuto... per allora. Chi pagava le spese della discordia fra le due regioni era l'Italia, alla quale non solo mancavano le forze siciliane, ma altresì una parte delle napoletane impiegate a superare le resistenze dell'isola. Alla guerra d'indipendenza prendevano parte così pochi siciliani,

tutti preoccupati dalla guerra con Napoli, da porre fuori di dubbio che nel 1848 pei siciliani una questione italiana non esisteva.

Ferdinando II faceva dire all'Inghilterra col dispaccio 22 marzo del principe di Cariati a lord Napier « che non poteva accettare le condizioni siciliane senza il consentimento del Parlamento napoletano », e a Palermo mandava una protesta che dichiarava nulli tutti gli atti che si sarebbero potuti compiere in Sicilia, nella quale accusavansi i siciliani « di voler turbare il risorgimento d'Italia e compromettere il glorioso avvenire della patria comune ». Certo la Sicilia diveniva non solo membro inutile, ma dannoso d'Italia, per la difesa della sua autonomia, sottraendole le forze disponibili, tutte necessarie alla vittoria, tanto più che l'Inghilterra con dispaccio 6 aprile di lord Palmerston a Napier rifiutava qualunque aiuto al re per riaverla.

Nelle elezioni dell'isola avvenute pei Comuni il 15 marzo, pei distretti il 18, riuscivano pochi repubblicani e nessun partigiano del re « taluni rappresentanti, dice Anelli, non meritevoli » i più costituzionali ed *indipendentisti*, « pochissimi per l'unità e per la fusione ».

Nessuno, avverte La Farina, « in causa dell'alterezza dei Siciliani » si era presentato pubblicamente come candidato, nè vi furono Comitati elettorali. Palermo elesse Ruggero Settimo, Michele Amari, Mariano Stabile, Francesco Ferrara, Vincenzo Errante, Casimiro Pisani, il distretto Daita e La Masa. Messina elesse La Farina, Carlo Gemelli, Domenico Amodio, il distretto Giuseppe Natoli e Giovanni Interdonato, la maggioranza della Camera afferma Calvi, « parte inintelligente e parte corrotta », era composta di magistrati, (giudici di Comuni), di impiegati e di aspiranti ad impieghi, a Palermo su 20,000 elettori non avevano votato che 3000, nei luoghi minori anche meno, ed erano avvenuti brogli e falsi nelle elezioni, mentre La Farina narra che il governo non se ne era occupato. La Camera dei Pari costituivasi di vecchi baroni feudali e di nuovi « infelicemente » indicati per terna dalla Camera dei Comuni, in ogni modo, meno otto o dieci Pari, rileva La Farina », tutti gli altri non avevano più le ricchezze degli avi ». Anche La Farina lamenta la cupidigia degli impieghi, in specie di gradi militari. Il 25 marzo Ruggero Settimo inaugurava il Parlamento nella chiesa di San Domenico in mezzo ad immenso entusiasmo e chiudeva il suo discorso: « I Borboni hanno cessato di regnare in Sicilia fino dal 1815. Iddio benedica ed ispiri i voti del Parlamento e riguardi benigno la

terra di Sicilia e la congiunga ai grandi destini della nazione italiana, libera, indipendente ed unita ». Il 22 marzo Milano e Venezia avevano cacciato gli austriaci; la nazione italiana cominciava ad aver nome anche in Sicilia.

Il Parlamento poi deliberava che il potere esecutivo venisse affidato ad un presidente del governo del regno di Sicilia il quale lo esercitasse per organo di sei ministri, con le facoltà concesse al capo dello Stato dalla Costituzione del 1812, meno la sanzione dei decreti del Parlamento, la prerogativa di sciogliere, aggiornare e prorogare le Camere, la dichiarazione di guerra e la conclusione della pace, però col diritto di grazia per tutti i reati che non fossero di pubblico interesse; Ruggero Settimo, ad unanimità presidente del governo. Settimo nominava ministri gli uomini che avevano fino allora capitanato la rivoluzione come presidenti dei vari Comitati, il barone Pietro Riso « senza neppur tintura nè di scienze nè di belle lettere, ma ricco », e per il di lui ritiro il colonnello Giuseppe Paternò alla guerra e marina, fratello del Pretore di Palermo, « d'ingegno povero e docile, affabile », « onesto, infaticabile, pieno di coraggio e di buona volontà, ma più uomo di caserma che di tribuna e con maniere un po' brusche », il marchese Torrearsa « tutto di Stabile » poi sostituito da Michele Amari poco facondo e nulla intendente di finanza, alle finanze, l'avvocato Pasquale Calvi all'interno, « che sentiva molto di sè, afferma Torrearsa, abituato al fare delle sètte, acre, forse per la parte avuta in Alcamo da Carbonaro nella rivolta del 1820 », e secondo La Farina, « non parlava che nei momenti decisivi e faceva opposizione di congiura », l'avvocato Gaetano Pisani già presidente del Comitato di Messina alla giustizia, « privo di memoria e travagliato da una specie di coma », Mariano Stabile agli esteri, Don Pietro Lanza di Branciforte principe di Scordia e di Butèra all'istruzione, anima del ministero Mariano Stabile « già sensale, rileva Calvi, nemico suo, poi impiegato nella amministrazione dei solfi, sagace, aitante, destro, con un fare pieno di tracotanza e di sprezzatura, con un'aria di magistrale sufficenza », certo dominatore di Settimo e del governo, « franco, leale, sinceramente devoto al paese, alcune volte di modi bruschi » giudica Torrearsa nei *Ricordi sulla Rivoluzione negli avvenimenti del* 1848-49. Il 1° aprile il Parlamento decideva comunicarsi agli altri Stati d'Italia voler la Sicilia libera ed indipendente far parte della Confederazione italiana. Il 7 aprile Giuseppe La Farina proponeva una grande misura per salvare la patria: « la fusione in cannoni delle statue di bronzo non artistiche dei

re di Sicilia e delle campane dei conventi » e la Camera la votava all'unanimità; la sera il popolo di Palermo atterrava tutte le statue comprese quelle di Ferdinando e di Francesco, meno quella di Carlo III. Mariano Stabile in una riunione privata dei più cospicui deputati, la mattina del 18 aprile in casa di Ruggero Settimo, alla quale con strana esclusione non si invitava il ministro dell'interno Calvi che, suscettibile, se ne offendeva, origine di infiniti attriti, dava comunicazione della lettera 6 aprile da Napoli di lord Minto la quale avvertiva non essere probabile che il re di Napoli volesse cedere la corona ad uno dei suoi figli come aveva offerto il 22 marzo, impossibile ottenere l'indipendenza. Rimanere con Napoli ai patti offerti dal re i siciliani non volevano; Mariano Stabile diceva: « è meglio si perisca combattendo che per nuovi inganni regi »; Torrearsa e il principe di Granatelli si pronunciavano per la Sicilia indipendente con re un figlio di Ferdinando, Gabriele Carnazza solo parlava contro la decadenza ritenendola immatura, Vico e il dott. Giovanni Raffaele, giunto allora da Napoli ma senza accennare che aveva nuove proposte concilianti, votavano contro, Stabile e Ruggero Settimo si pronunciavano contro ogni Borbone, e infatti l'opinione generale che il governo di Napoli, dispotico o costituzionale — a questo aveva legittimamente condotto la violazione della convenzione con Florestano Pepe del 6 ottobre 1820 — sarebbe stato sempre eguale verso la Sicilia, e il pericolo dell'ira popolare che con qualsiasi transazione avrebbe prodotto eccessi, determinavano la deliberazione della decadenza.

Epperciò lo stesso giorno Mariano Stabile dichiarava alla Camera che la Sicilia come italiana voleva entrare quale Stato sovrano nella lega italiana e domandava con quale titolo i suoi commissari dovessero presentarsi al Congresso. Paolo Paternostro chiedeva la decadenza del re Ferdinando e della sua dinastia, che il Parlamento con molta prudenza e per lasciar impregiudicato l'avvenire non aveva ancora pronunciata. La Farina interprete di alcuni repubblicani vi aderiva, ma raccomandava non si decidesse subito sulla forma di governo. Diceva che la Casa di Toscana era di origine straniera, quella di Savoia ove riuscisse a dominare il Lombardo-Veneto costituirebbe in Italia uno Stato preponderante che metterebbe in pericolo le libertà italiane. « Deponiamo adunque il pensiero d'una scelta difficile e pericolosa, d'una scelta che ci chiuderebbe la via ad una libertà più sicura, alla vera libertà ». Di fronte però alla manifesta contrarietà della maggioranza per la repubblica limitavasi a chiedere che prima di nominare

il nuovo re si riformasse lo Statuto e si votassero libere leggi per rendere impossibile il ritorno della tirannide. Francesco Paolo Perez e Giovanni Interdonato parlavano contro la repubblica come non adatta al tempo ed al luogo. Michele Amari chiedeva che i ministri « avessero la grazia di poter votare in questo caso ». La decadenza della dinastia dei Borboni veniva pronunciata all'unanimità in mezzo ad entusiasmo delirante, dai Comuni e dai Pari lo stesso giorno, col seguente decreto: « Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia. La Sicilia si reggerà a monarchia costituzionale e chiamerà altrove un principe italiano dopo che avrà riformato il suo Statuto ». Torrearsa proclamava: « Il trono della Sicilia è vacante ». L'atto firmato da tutti, arcivescovi, abati, principi, veniva accolto da Palermo e dall'isola con immensa gioia; l'adesione si firmava in molti luoghi. Si può dire, conchiude La Farina, che la decadenza in Sicilia esprimeva veramente il sentimento universale; l'aggiunta della riforma dello Statuto costituiva invece una transazione per rassicurare i repubblicani.

Lord Palmerston il 22 aprile, mentre sconsigliava il re di Napoli dal prender parte alla guerra d'Italia, esortavalo ad accordarsi coll'isola, ripetendo che nè Prussia nè Inghilterra l'avrebbero aiutato a sottometterla.

Palermo stessa però non era città facilmente governabile in tempi agitati, molto più quando il Governo non osava rimettere in carcere i galeotti dovunque liberati che non esitavano a rinnovare le loro gesta: « la guardia municipale abbondava di tristi, la nazionale senz'armi, le squadre piene di uomini scaturiti da brutture plebee » (Anelli, ii, 166). « Teresa Testa di Lana, capraia piccola e scarna, proterva e truce, vestita da uomo percorreva la città con tre figli e 40 assassini ordinati in banda. Sosteneva una zuffa con la guardia nazionale ed era vinta, seguita da sangue versato dai di lei amici sulla nazionale ». Il Governo chiudeva i circoli. Sempre a Palermo nelle rivoluzioni, su quel popolo vivo, selvaggio ed ignorante, avevano avuto azione determinante, frati, briganti e galeotti. In tutta l'isola i masnadieri infestavano penetrando spesso nelle città, saccheggiavano ed uccidevano.

Napoletani ancora aggirantisi accrescevano i disordini. « Dovunque riusciva ravvisarli o scoprirli il popolo li metteva spietatamente a morte e ciò durava per parecchi mesi ».

Il ministro perciò veniva acerbamente attaccato tanto più che Mariano Stabile curava poco gli armamenti, fiducioso in-

tieramente nell'Inghilterra, l'antica protettrice della Sicilia che aveva sempre mirato ad avere con essa un piede nel Mediterraneo. Stabile infatti credeva, narra La Farina, riconoscerebbe il nuovo re e allora il re di Napoli non avrebbe osato rinnovare la guerra. Nel seno del gabinetto faceva opposizione Pasquale Calvi che aveva per sè la minoranza del Parlamento ed i circoli, mentre Stabile disponeva della maggioranza e della guardia nazionale. Fra Stabile e Calvi i dissidi crescevano. Calvi attribuiva a Stabile le interrogazioni sul cattivo stato nella pubblica sicurezza. Il Ministero si dimetteva il 17 aprile, ma in seguito a voto di fiducia dei Pari veniva rinominato, escluso Calvi, sostituito dal marchese della Cerda e Pisani, ritenuto debole ed indulgente, biasimato per le nomine di magistrati fatte tra i borbonici, sostituito da Francesco de Luca pure di Messina « mediocre legista, delle scienze politiche e sociali indotto, di assai rea fama in Messina », Torrearsa nominato presidente dei Comuni sostituito da Michele Amari. La guardia nazionale diveniva aggressiva e licenziosa e teneva quasi in obbedienza i ministri. Creata la guardia nazionale, erasi stabilito che i gregari nominassero gli ufficiali fino al capitano, i capitani gli ufficiali superiori « esclusi dal servizio i proletari ». Nel giugno e nel luglio, conferma La Farina, si davano 9000 fucili alla guardia nazionale, mentre i soldati ne mancavano. Bisognava tenersela amica per dominare con essa.

Il Governo deputava incaricati presso gli altri Stati d'Italia, il padre Gioachino Ventura a Roma, il deputato Carlo Gemelli in Toscana, Emerico Amari, il barone Casimiro Pisani e La Farina per ottenere il riconoscimento ed aderire alla lega italiana. La Farina e La Masa volevano che la Sicilia prendesse parte alla guerra: si spedissero 4 cannoni alla Toscana, un cannone a Milano, 4 bandiere, a Roma, a Milano, a Livorno, a Torino, e un esercito... di cento uomini. Il marchese di Torrearsa presidente della Camera osservava che tali proposte equivalevano ad una dichiarazione di guerra all'Austria, mentre la Sicilia non aveva guerra che con Napoli. Santocanale si lagnava dell'Italia, dei napoletani e dei piemontesi del 1820, ed affermava ciò che era vero: « i popoli della penisola non conoscono a fondo quelli della Sicilia ». L'importante era sottrarre la Sicilia alle dipendenze del re di Napoli. Si mandassero in Italia 12,000..... esemplari della Costituzione del 1812 acciocchè gl' italiani imparassero a quale altezza fossero pervenuti i siciliani in quell' epoca. L'isola, rileva Sirao nella *Storia delle Rivoluzioni d'Italia,*

non si credeva parte dell'Italia, non aveva nel cuore sentimenti italiani, si chiamava nazione siciliana. « Essi trassero dalla spiaggia di Messina contro la flotta napoletana che attraversando lo stretto andava nell'Adriatico contro l'Austria ». In ogni modo il Parlamento dopo aver respinto la proposta La Masa, per pure sollecitazione del Circolo mandava La Masa con cento uomini in Lombardia, per far atto di adesione alla guerra, « sebbene l'Austria, osserva anche La Farina, non si muovesse contro la Sicilia ».

Tutta la preoccupazione dell'isola era rivolta contro Napoli; bisognava bene ritenere che ne fosse stata atrocemente maltrattata per avventarle contro tanto odio appunto quando Napoli pareva prendesse parte alla guerra contro l'Austria. Le querele della Sicilia contro Napoli riassumevansi nel proclama 8 maggio del Parlamento a tutte le nazioni civili, firmato dal marchese di Torrearsa, presidente della Camera dei Comuni, dal duca di Serradifalco, presidente della Camera dei Pari, visto da Ruggero Settimo, presidente del governo del regno di Sicilia e da Mariano Stabile, ministro degli esteri e del commercio, nel quale, esposti i fatti della violazione nel 1815, della Costituzione giurata nel 1812, nel 1816 accresciuta colle leggi 8 e 11 dicembre che annullavano ogni franchigia e ogni diritto di Sicilia, e nel 1837 « violato nel Magistrato l'unico avanzo di indipendenza e così dato varco al cholèra di decimare il popolo siciliano »; si continuava: « Siracusa e Catania, funestate dai massacri di del Carretto, le popolazioni poste a taglia, a ruba, a sangue da quel carnefice colmo di premi e di onori; un decreto di promiscuità d'uffici immaginato a scindere gli animi dei popoli dei due regni sotto la bugiarda apparenza di modificarli, i più importanti uffici invasi da non siciliani, astiosi, inaccessibili, conculcatori nonchè d'ogni diritto del decoro siciliano; una vasta rete di polizia, illimitata, soverchiatrice d'ogni legge civile e penale, violatrice della sicurtà personale e del santuario domestico; una censura, quanto stolta e arbitraria nel comprimere ogni pensiero, altrettanto insidiatrice e strumento di spionaggio e calunnia; carcerazioni ed esigli senza mandato o giudizio; la tortura nelle caserme dei gendarme e nelle oscure latebre dei commissariati; la pubblica sicurezza abbandonata all'arbitrio dei malfattori e pretesto alle violenze della vile canaglia dei birri e gendarmi; le sedi vescovili, contro le patrie istituzioni occupate da non siciliani; la santità del sacerdozio profanata da un sistema di spionaggio, dichiarato dovere di ufficio pastorale; oltre metà della ren-

dita pubblica consumata in Napoli e gran parte frodata a vantaggio di quella finanza o del privato regio tesoro; tutta la macchina amministrativa congegno di oppressione e di furto; le opere pubbliche pretesto ad insopportabili balzelli e a dilapidazioni di ogni natura; le stesse forme del potere dispotico violate ad ogni istante; illimitati nell'abrogare con un loro atto i decreti, impunemente ladri o carnefici, i più ignoti oscuri uomini organi del privato gabinetto, onnipotenti nel male; le autorità costituite in apparenza, mere larve nel fatto, non obbligate neppure a residenza in Sicilia; in Sicilia chiusa ogni via ad ogni onesto reclamo, schiusa in Napoli a tutte le umiliazioni perchè meglio fossero i reclamanti spogliati, nei pubblici contratti scissi, a libito, violata la santità della fede; lo spionaggio e la degradazione unico mezzo a fortuna; l'agricoltura, il commercio, l'industria sistematicamente avviliti, sovracaricati da insopportabili e mal ripartite gravezze, da iniqui metodi di esazione; vietato, anzi delitto, il dar nome di Sicilia a quest'isola: anarchia amministrativa insomma e dispotismo in tale orribile accordo da dirsi meglio politico caos più che tirannide. Scuotendo il giogo, la Sicilia ha esercitato un dovere, anche verso quella grande nazionanalità italiana, fondata sulla possente coalizione di Stati indipendenti nella propria esistenza e congiunti nell'unità federale, nei rapporti economici, nelle politiche relazioni. Nè a questa federale unione, supremo bisogno d'Italia, il Parlamento vedeva maggior ostacolo dell'usurpatrice dominazione di Sicilia d'una famiglia per secolare tradizione serva e strumento dello straniero, famiglia che due popoli fratelli e concordi ha tentato di ridurre due popoli divisi e nemici, facendo dell'uno il flagello dell'altro.

« E di che danno fosse al libero uso di tutte le forze di questi due Stati la coartata soggezione in che mirarono i Borboni a tener l'uno per mezzo dell'altro, apparisce evidente nella pochezza degli aiuti che essi, e specialmente la Sicilia, potevano inviare alla guerra santa in Lombardia. Lo scandalo di una guerra civile che diverge nel fratricidio quelle forze che dovrebbero tutte cospirare ad esterminio dello straniero, non ad altro è dovuto », giustificazione siciliana, ma non italiana.

Il 22 le Camere siciliane deliberavano che l'isola prendesse per tre giorni il lutto a testimonianza del pubblico dolore per le vittime del 15 maggio, il 25 una gran messa veniva celebrata nel foro italico di Palermo.

Se Sicilia avesse avuto un governo intelligente e risoluto,

nessun avvenimento poteva riuscirle più fortunato del 15 maggio a Napoli che poneva i costituzionali napoletani in stato di ribellione e dava modo a Sicilia di allearsi con essi. Bisognava aver pronto un esercito, sbarcarlo in Calabria, raccogliere tutti gli elementi liberali e dare addosso ai soldati regi, prendendoli alle spalle, ributtandoli, piombando colla rivoluzione dall'Italia inferiore sulla superiore contro agli austriaci. Ma la Sicilia, come nel 1812 e nel 1820, così nel 1848, non si mostrava matura nè all'indipendenza, nè alla libertà. Già nelle regioni governative, per quanto i ministri servissero senza stipendio per tutto il periodo della rivoluzione, i dissidii tra Calvi e Stabile rinascevano ed accrescevano una funesta divisione. La deliberazione della Camera, che i ministri non avessero voto, era stata la causa delle dimissioni date da Stabile, Amari, e principe di Butèra, mentre Calvi non le aveva date. Poi un progetto di Calvi il 6 aprile per istituire la guardia municipale, « sospetta di essere l'alleata dei ladri » era stato male accolto; finalmente Calvi aveva dovuto uscire dal governo e manteneva viva l'opposizione. La Camera siciliana, più che in partiti, nota La Farina, era divisa in gruppi, uno con Emerico Amari, Ferrara ed Ondes, Amari « di alto intelletto, di studi severi, di onoratezza senza pari, vissuto coi libri, scarso di senso pratico, timido ed ingenuo come un fanciullo, con parola chiara e persuasiva »; Ferrara, « colto, ingegno vivace, lavoratore, ma mutabile »; Ondes, « desto e colto, purissimo, con parola facile ed eloquente, ma troppo frequente ». Un secondo gruppo aveva a capi Errante, Interdonato, Bertolami; Errante, « natura dolce, probo, con parola poetica ed affettuosa, soave e melanconica »; Interdonato, « irritabile, febbrile, impetuoso, battagliero, nelle inimicizie ingiusto, con parola eloquente, robusta, risoluta »; Bertolami, « oratore facondo, ricco di imagini e di figure, capace difendere un sofisma, acre ed aggressivo nelle polemiche; con Calvi, Raffaele che parlava bene e con senno ». Natoli era oratore facile. L'eloquenza degli avvocati Agnetta, Santocanale, De Luca, Napolitano, scompariva alla Camera. Perez aveva voce di bronzo, parola forbita, piacevole, Gabriele Carnazza si faceva notare per impeto e scortesia di modi.

Alla Camera dei Pari il marchese della Cerda, « misurato e contegnoso » si piaceva di combattere un po' i ministri, li aggredivano Lella, Verdura « acre e pungente », il barone Canalotti sacrificava l'idea alla forma e si adattava all'indirizzo corrente.

Ma, con tali elementi, confessa Torrearsa, « nè il Parla-

mento, nè il governo avevano la forza di quel dittatore, che occorreva alla circostanza, e perchè facendo il possibile potevasi e forse dovevasi blandire il popolo in ogni maniera. Non si caricava la mano sulle imposte, per non far gridare i contribuenti, e si evitava non solo di ricorrere alla coscrizione, solo mezzo che possa fornire una forza organizzata, composta di elementi non corrotti, ma anche l'assetto proposto che in fondo non era che un reclutamento volontario per servizio dei municipii, allarmava i rappresentanti della nazione che come al solito tenevano a conservare la loro popolarità ».

Le finanze e le armi divenivano, più che in ogni altra parte d'Italia, gli intoppi insuperabili della rivoluzione. Consumati i due milioni di ducati trovati nelle casse alla partenza dei Borboni, in maggio il Parlamento, su proposta del ministero delle finanze, riduceva a metà il dazio sul macino. Con ciò rimaneva ancora a provvedere. Prestiti all'estero non riuscivano; non riuscivano le pratiche coi ricchi palermitani per un prestito al 7 %. Con decreto 19 maggio cercavasi trovare un milione e 200.000 onze parte con la vendita ed affrancazione di censi o canoni, parte con rendita pubblica, parte con nuove imposte, tari 2 per ogni finestra, tari 4 per ogni bottega, una tassa sugli impiegati, una tassa di tari 15 per ogni mulo o cavallo da tiro. Ma occorreva ben altro: un esercito non si crea senza gravi sacrifici, e la Sicilia aveva bisogno di un esercito. Bisognava improvvisar tutto. Fino dal 15 febbraio era stata ordinata la formazione di 8 battaglioni di linea, 2 batterie di artiglieria da campagna, 1 compagnia di artiglieri da piazza, 2 squadroni di cavalleria. I generali siciliani Statella, sebbene avessero prestato il giuramento alla costituzione di Napoli, con riserva dei diritti e della costituzione dell'isola, riuscivano sospetti, come tutti gli ufficiali siciliani che abbandonavano il servizio di Napoli, il colonnello di cavalleria Giuseppe Paternò Trigona di Spedalotto, Fulco Santo Stefano della Cerda, Francesco Vassallo, due fratelli d'Antoni, due fratelli Poulet, Luigi Gentili, Orlando, Milazzo, Pietro Burgio Di Villafiorita, ed altri ancora. Nell'amministrazione della guerra, narra Calvi, tutto era confusione e disordine: « non soldati, non equipaggi, non armi ». L'opposizione, capitanata da Calvi, da Carnazza Gabriele e da Crispi, interpellava sulle armi commesse in Inghilterra e non o male arrivate, e provocava agitazione. A Catania dovevano venire alle mani contro la la squadra Macarrone e Virza Benedetto che commetteva ogni specie di eccessi; presi erano fucilati in maggio. Un piccolo gruppo a Catania mirava ad un figlio di Ferdinando

come re, un altro a repubblica a Catania ed a Palermo. A Palermo fra i repubblicani primeggiava Ferdinando Malvica, il padre Lo Cicera del convento di Sant'Anna di Palermo, Michele Foderà, professore di fisiologia all'Università, con un club del Carmine.

Gli oppositori venivano minacciati dagli amici del governo e si costituiva un corpo di 558 *pensionisti*, sotto pretesto di ricompensare i servigi alla rivoluzione, « messi a prezzo con notoria corruzione dei membri della commissione che dovevano giudicare i gradi e le pensioni ». « Così furono veduti insigniti della divisa di colonnello un Mondini, muri-fabbro, un Santoro, conciator di pelli, uomini sozzi d'ogni turpitudine, di maggiori, di capitani, uomini già dannati come omicidi, come ladri, come falsari, a pene criminali gravissime, restituiti a libertà dalla rivoluzione » (Calvi, *Mem. stor. critiche sulla Rivoluzione siciliana*, I, p. 264, nota). Oltre a tutto ciò il governo faceva intervenire la guardia nazionale in luglio con una petizione collettiva di 5000 firme per sollecitare la presentazione dello Statuto deliberato il 13 aprile.

In questa condizione di cose una spedizione veniva affidata al piemontese colonnello Ribotty, comandante a Messina, e il colonnello Longo, « giovane che all'angelica purezza dei costumi aveva pari la scienza e la modestia, anima audace e fortissima in corpo gracilissimo e malaticcio » (La Farina, II) vi si univa, ma conducendo seco appena 500 uomini con 7 cannoni « il fiore della gioventù messinese ». Tre mesi e mezzo erano trascorsi senza che il Governo curasse con quella febbrile attività che sarebbe stata necessaria, l'armamento e l'ordinamento di una truppa. Volevano liberarsi dai napoletani che disponevano di un forte esercito? occorreva un altro forte esercito. Ecco che sarebbe venuto il momento per giovarsene per Sicilia e per Italia. Invece si faceva calcolo sull'Inghilterra. « Non si vollero i soldati, dice Anelli, che già erano stati col re, e si richiamarono per leva; ma si diedero i gradi ai più sfrontati ambiziosi e le poche armi che si avevano alla guardia nazionale che le voleva ». Il governo di Sicilia, conferma Bracci, ingaggiava esteri e sopratutto alcuni generali che ben potevano dirsi di ventura, con larghi stipendi, tardi una truppa civica e militare veniva alla meglio raccolta con elementi disparati. La spedizione di Calabria male ideata, male sostenuta, « fallace per lo disegno, non salvata a tempo » — le istruzioni del ministro della guerra Paternò recavano che marciasse su Napoli — con 500 uomini, — non poteva che rovinare. Dei

soldati che allora si avevano, Calvi scrive: « non nutrimento in comune, non convivenza di soldati fra essi, non destinazione degli ufficiali che dovessero comandarli, non destinazione di istruttori, gli ufficiali non pagati dei loro stipendi, svogliati e disgustati del servizio e per tutto questo non disciplina, non subordinazione, non esercizio di militari manovre, non milizia insomma, ma massa collettizia, nuda, inerte, svogliata, inetta alle armi, inerme ».

I 500 di Ribotty, sbarcati a Paola, pochi, male accolti, mal condotti e male combattenti, finivano col doversi imbarcare per Corfù, arrestati dallo *Stromboli* regio presso Corfù dopo aver vagato varî giorni in mare, i graduati gettati nei sotterranei di Castel Sant'Elmo, gli altri in Nisida, Longo e Delli Franci, come ufficiali dell'esercito del regno, condannati a morte, mercè l'ammiraglio inglese Parker commutata nella galera in vita, Ribotty rimanendo più anni in carcere. La spedizione non aveva prodotto altro risultato se non quello di far combattere insieme per la prima volta contro i Borboni, costituzionali napoletani e costituzionali siciliani.

In questo frattempo in Sicilia si agitava la questione del re. Il Parlamento aveva votato il regno costituzionale, perchè la grande maggioranza dei siciliani non aspirava a repubblica e perchè l'Inghilterra non l'avrebbe vista volentieri; ma chi eleggere? i candidati non mancavano; il principe Napoleone Bonaparte (*Il console Godwin a Napier*, 14 *giugno* 1848), l'arciduca Carlo, secondogenito del granduca di Toscana, al quale sarebbe stata favorevole la Francia, un figlio di Ferdinando, poi il duca di Genova, secondo le preferenze inglesi. In luglio guardia nazionale e marina chiedevano con petizione la sollecita elezione del re. Il 10 le Camere si dichiaravano in permanenza per compiere le riforme dello Statuto. Alla sera tutte le questioni si risolvevano come volevano i Comuni. Parie, ecclesiastiche e laicali, privilegi ereditari scomparivano: mantenute due Camere, dei senatori e dei deputati. Si proclamava che la sovranità risiedeva nell'universalità dei cittadini, che il re non avrebbe facoltà nè di sciogliere nè di prorogare le Camere nè di licenziare o sospendere la guardia nazionale. L'art. 2° stabiliva: « la Sicilia sarà sempre Stato indipendente »; l'art. 6°: « tutti i cittadini che abbiano compiuti gli anni 21 e che sappiano leggere e scrivere sono elettori nel luogo del proprio domicilio o dove abitano da 3 anni »; l'art. 10: « non possono essere deputati nè senatori i ministri o direttori di ministero in esercizio ». Ruggero Settimo era senatore a vita. L'ar-

ticolo 95 diceva: « nella prima sessione i senatori si divideranno a sorte in tre classi, la prima durerà per due anni, la seconda per quattro, la terza per sei. Non erano elettori i soldati regolari, i condannati; si poteva essere deputato a 25 anni appartenendo ad alcune categorie fra le quali i proprietari con una rendita di onze 18 annue, i senatori pure a categorie, tra le quali i proprietari, con una rendita di onze 500. I Comuni potevano accordar sussidii ai loro deputati. Le Università di Messina, Catania e Palermo mandavano rappresentanti alla Camera. La Camera era legalmente costituita con 60 membri, il Senato con 30, nessuna truppa nei luoghi delle elezioni. Il Parlamento avrebbe eletta la nuova dinastia se il re moriva senza successori.

Il re non poteva contrarre matrimonio, nè allontanarsi, senza il consenso del Parlamento, « o non avrà più diritto a regnare ». S'intitolerà « Re dei Siciliani per la Costituzione del Regno ». « I forti di ogni città del regno saranno affidati alla guardia nazionale, il cui comandante potrà richiedere le truppe di linea ».

La Costituzione del 1848 modificava dunque in qualche parte in senso democratico la Costituzione del 1812 ed essendo Costituzione di diffidenza, diminuiva le facoltà del re, al quale si assegnavano però 120,000 onze l'anno e i palazzi di Palermo e di Messina, ville, tenute.

A mezzanotte si procedeva all'appello nominale in tutte e due le Camere per la elezione del re; veniva eletto ad unanimità il duca di Genova, allora combattente al campo per l'indipendenza d'Italia, sopprimendo nel voto l'odioso nome di Ferdinando che egli portava, e proclamandolo col nome di Alberto Amedeo I. La città durante la notte si illuminava.

La deputazione siciliana incaricata di presentare nel luglio 1848 al duca di Genova il decreto del Parlamento che lo nominava re e lo Statuto, composta del duca di Serradifalco, del barone Riso, del principe di Torremuzza, del principe di San Giuseppe, di Francesco Ferrara, Perez, Natoli, Gabriele Carnazza coi commissari del potere esecutivo presso il Governo sardo cav. Emerico Amari e barone Pisani, arrivava nell'Alta Italia nelle ultime giornate della guerra e doveva aspettare la risposta dopo i disastri. Carlo Alberto non poteva accettare la corona per suo figlio senza entrare in guerra col re di Napoli. L'Inghilterra, pregata da Napoli, non riconosceva re il duca di Genova, non assumeva di difenderlo (Bianchi Nic., *Storia della diplomazia europea*, v). Il duca perciò rispondeva ai siciliani: « che egli amava la

sua spada più che alcuno scettro al mondo..... che l'Italia più che mai aveva bisogno di soldati, che egli era soldato prima che tutto e voleva battersi per l'Italia ».

Mariano Stabile doveva scontare due insuccessi; quello della spedizione in Calabria, e quello del rifiuto della corona da parte del duca di Genova: epperciò dimessosi veniva sostituito il 13 agosto da un altro ministero presieduto dal marchese di Torrearsa, « nella cui dirittura e lealtà tutti fidavano », il quale aveva gli esteri, con Filippo Cordova alle finanze, Giuseppe La Farina, che passava per repubblicano ed unitario ai lavori pubblici ed all'istruzione, il barone Vito d'Ondes Reggio all'interno, il generale释釋Paternò di Spedalotto e l'avvocato Viola alla guerra ed alla giustizia, rimasti del vecchio ministero; Mariano Stabile assumeva la presidenza della Camera.

3. — *La lotta fra i Borboni e Sicilia.*

Caduta la causa dell'indipendenza sui campi di Custoza, ritirato dal Po l'esercito napoletano, trionfante l'Austria nell'Alta Italia, Ferdinando II doveva voler riavere il suo regno di Sicilia. La cittadella di Messina era rimasta in mano ai napoletani insieme al forte San Salvadore che proteggeva l'entrata nel porto, con 4000 uomini circa secondo Willisen, comandati dal generale Pronio: i siciliani non erano riusciti ad impadronirsene. Un piano di Orsini, riferisce La Farina, per l'attacco dei forti e la presa della cittadella, soffriva tali indugi in causa del suo ardire che non veniva approvato a tempo, sebbene il municipio di Messina che ne poteva venir distrutta lo avesse accettato. A Messina dopo l'armistizio di maggio si combatteva tutto giugno. Il governo di Napoli approfittando di quell'importante punto d'appoggio, ad onta dei consigli di Francia ed Inghilterra per una conciliazione, decideva alla fine di agosto di far partire per Messina una spedizione comandata dal tenente generale Carlo Filangeri, principe di Satriano, figlio dell'illustre pubblicista, già ufficiale nelle guerre napoleoniche, che alle qualità di soldato, dice Mazade, univa uno spirito superiore, secondo Hervey Saint-Denis, fermo, conciliante, intelligente. Gli scrittori siciliani ingrossano fino a 24,000 uomini il numero di codesta spedizione, di 20,000 secondo Nisco, che i borbonici riducono a 6900. Oltre a Pronio comandava una divisione Nunziante, generali di brigata Schmidt, Busacca e Lanza che veniva ferito; in ogni modo adunque in tutto almeno 11,000 uo-

mini. Secondo i borbonici, i siciliani che difendevano Messina, città da 70 ad 80,000 abitanti, erano 16,000, secondo i siciliani fra squadre, civici, truppe regolari (2 battaglioni di fanti incompleti) non più di 6000. Il 3 settembre, narra Hervey de Saint-Denis nell'*Histoire de la révolution dans les deux Siciles*, cominciava un cannoneggiamento assai vigoroso dalla cittadella e il 4 essa faceva una sortita; 200 soldati svizzeri presi venivano sgozzati dai difensori di Messina; squartati i loro cadaveri, erano venduti ad un soldo la libra nelle vie della città. Qualcuno ne mangiava la carne (*Discorso del generale Filangeri alla Camera dei Pari l'3 febbraio* 1849). A Palermo l'annuncio della spedizione di Napoli veniva accolto alla Camera con applausi e colle grida: guerra, guerra; Palermo si illuminava. Proposta la dittatura da Interdonato dell'opposizione, La Farina rispondeva con la retorica del tempo, che non la voleva: « se occorrerà rompere i legami costituzionali li romperemo e quindi diremo: abbiamo violato la Costituzione ma abbiamo salvato la libertà; ecco le nostre teste: recidetele », sonore parole, fatti scarsi; Palermo mandava a Messina fucili, polvere, 62,000 lire, e poi durante l'attacco 400 uomini di squadre mal disciplinate con La Masa, poi altri 800 e 150,000 lire. Comandava i Messinesi Antonio Pracanica, « uomo d'ingegno e di prudenza »; Orsini, « bravo ed espertissimo ufficiale », le artiglierie, Piraino nelle bande.

Il 6 settembre, seguito lo sbarco del corpo di spedizione, 24,000 uomini, secondo La Farina, in due divisioni, una col maresciallo Pronio e le brigate Schmid e Diversi, la seconda col maresciallo Nunziante coi generali Lanza e Busacca, contro forse 5500 armati intorno ad un raggio di 24 miglia; — per le parate della guardia nazionale, eransi fatti andare « monelli da trivio, armati d'archibugio tolti in fitto », novella prova che i siciliani non amavano le armi all'infuori delle 24 ore del pericolo — cominciava l'attacco dai Napoletani accampati al di fuori, mentre la cittadella bombardava. Messina, presa da due parti, si difendeva vigorosamente. Morivano non pochi soldati napoletani, ma nessuno sa in qual numero. Nel primo attacco alla Zaera combattevano le squadre di Luigi Pellegrino, Campanella, Cucinotta; le squadre palermitane erano in gran parte composte di galeotti, Orsini, Pracanica, La Masa nei vari comandi e Piraino commissario, tutti inetti, secondo Calvi, governavano l'anarchia. Allo sbarco sulla via consolare del Duomo cadeva il capo squadra ex-brigante Saluto detto *Pagnocco*, ed era ferito il maggiore

Santantonio. Verso il villaggio di Garzi le squadre senza capi assalivano i regi alla baionetta, ma non sostenute dalle squadre di Stefano Interdonato, mosse a tergo dai regi, dalla Scaletta e da Alì, piegavano. Presso alla Cascina del principe di Collereale combattevano il maggiore Micali raggiunto dal maggiore Saccà con municipali, e poi dal maggiore Santoro. D'altra parte i regi usciti dalla cittadella occupavano il portofranco dove cadevano morti il colonnello Mori del 4° di linea, ed il capitano Pellegrino dell'artiglieria, napoletani, sempre italiani contro italiani. I regi assalivano le barricate in città di fronte al portofranco difese da Lancetta, accorrevano i siciliani, e con la guida dell'abate Krimy strambo, ma coraggioso, che durante la tregua aveva sfidato Pronio a singolare duello, ne occupavano il portofranco. Il 7 settembre il maggiore Saccà resisteva sulle colline. Combattevasi all'Ospizio degli Storpi che il 4° svizzeri superava impadronendosi anche della batteria di San Clemente fino a porta Zaera, dove alcuni della squadra La Masa col capitano Zichitelli e squadre coi capi Savoya, Barone, Alessi, Greco, resistevano. Dalla cittadella Pronio con 5 battaglioni usciva verso il monastero della Maddalena dove il 3° reggimento Svizzero superava una fiera resistenza: tre giovani volontari piuttosto di arrendersi gettavansi nella cisterna. Uomini, donne, preti, frati, monache, tutti odiavano i Napoletani. Non si facevano prigionieri da ambe le parti. Distrutta la batteria alla foce del torrente della Zaera mentre Nunziante occupava le colline, alle 9 ant. i regi, avvicinavansi alle mura e seguiva la difesa delle strade; essi assalivano e prendevano il palazzo del Municipio, l'Arcivescovado, le chiese di S. Domenico, S. Nicola, dello Spirito Santo, il monastero e la chiesa dei Benedettini. Uscito La Masa per prendere alle spalle il nemico, le squadre lo abbandonavano e facevano ritirare i soccorsi, « quattro battaglioni di truppe, quasi tutto il presidio », che all'ultimo Palermo mandava a Messina, dove magazzini e casse erano vuote; in piazza del Duomo presa, Rosa Donato non veniva come fu detto precipitata dalla muraglia, ma sopraviveva. Nella strada tra il villaggio di Contesse e quello di Garzi la zuffa era stata accanita. In città Paolina e Giuseppina Vadalà avevano incoraggiato i combattenti. L'ultima resistenza seguiva al Piano della Cattedrale, tutto perduto, il popolo, sgombrata la città, si riparava ai monti. La città era posta a ferro e fuoco: incendi, stupri, assassinî e saccheggi. Donne che avevano cercato un rifugio nelle chiese, violate ed ammazzate; gente presa

nelle campagne, macellata sulle pubbliche vie e sul lido del mare (*Discorso di Lord Landsdowne alla Camera dei Lordi, 2 febbraio* 1849). Il saccheggio, cominciato il 7, continuava fino alla mattina dell'8; l'ordine veniva in parte ristabilito il 9, secondo il Console inglese a Lord Temple (14 dicembre), rimanendo senza tetto un terzo dei cittadini.

« Potrei riferire numerosi casi di peculiare crudeltà che mi sono stati assicurati, scriveva quel console Barker, ma voglio limitarmi a pochi che io conosco essere autentici.

« B. Galasso, industriale-agricoltore, colla sua famiglia fu fatto prigione mentre tentavano tutti di scappare dalla loro abitazione a cui era stato appiccato fuoco. Siccome furono condotti in cittadella, molti soldati, armati di nodosi bastoni, uccidevano a furia di percosse Galasso e suo genero alla presenza della moglie e dei figli.

« Francesco Bombace, contadino vecchio di 80 anni, fu ucciso nel letto stesso su cui giaceva infermo.

« Letterio Russo fuggiva dalla sua casa, ma non poteva recare in salvo la sua figlia inferma, reduce trovò che era stata assassinata, che le era stata mozza la testa e svelte le mammelle.

« Antonio Gramboi, farmacista all'ospitale civico, tentò fuggire col figlio suo Giuseppe e col suo nipote Antonio, fu prevenuto dai soldati che gli richiesero del denaro per lasciargli salva la vita, lor diede onze 100, e ciò malgrado il figlio suo, il suo nipote furono uccisi ai suoi piedi.

« Le figlie di Giacomo . . . . . e molte altre donne che si erano rifugiate nella chiesa della Maddalena, furono violate ed uccise.

« Circa trenta persone di bassa gente strappate dall'ospedale di Collereale, furono arse vive nella chiesa della Maddalena. Si crede che un gran numero di persone sieno state messe a morte in questa chiesa, ma è difficile avere esatte informazioni, perchè sono stati incendiati ed affatto distrutti e la chiesa ed il convento.

« Due donne furono violate ed uccise nella chiesa di Gesù e Maria del Giacato, il cappellano Del Maggio di San Clemente fu ucciso in chiesa; Giuseppe Andò e sua figlia stretta nelle sue braccia furono nello stesso tempo moschettati. La casa per essi abitata fu data alle fiamme, e tre persone che vi erano riparate furono bruciate vive.

« Giacomo Saverino, un suo pargoletto, Luigi Parici, un epilettico, Onofrio Amato, un nano, furono uccisi dai soldati.

Alla porta Zaera un uomo e la sua moglie furono buttati giù dal balcone e poscia uccisi a colpi di moschetto.

« Una donna del volgo facendo vani sforzi per fuggire, fu uccisa a moschettate dal piano della Maddalena.

« Un contadino al servizio del signor Ainis, fu ucciso in una grotta, il corpo fu immerso nelle sozzure, ed un biscotto fu messo in bocca al cadavere. Quattro persone del volgo furono uccise nell'ospedale di Collereale. Uno svizzero domiciliato a Messina fu ucciso nella sua casa di campagna. È difficile numerare le persone bruciate ed uccise a moschettate dai soldati perchè la maggior parte del popolo che abitava quella parte della città che è attualmente distrutta si recava ad abitare fuori ».

Le perdite d'ambe le parti riuscivano straordinarie, prova del fervore della lotta: 150 morti e da 8 a 900 feriti dei Napoletani secondo Willisen, 1500 secondo Napier, verso i 3000, secondo Parker, dei messinesi 800 morti e 200 bruciati (Di Marzo Ferro, *Un periodo di storia di Sicilia*), dei quali tra gli Svizzeri, che erano 2200, 84 morti e 303 feriti, secondo altri in numero ancora maggiore. Ferdinando sospendeva varie imposte a Messina, dichiarava la città porto franco e il 10 settembre accordava una generale amnistia, meno che ai capi; ma ormai, come a Palermo nel 1820, Messina pure, che allora aveva aiutato Napoli, sgozzata e soffocata nel sangue, giurava irreconciliabile odio al Borbone. La Masa, incontratosi nel ritirarsi coi regolari venuti da Palermo, occupava Milazzo, ma tale era l'indisciplina, « che abbandonavano quel luogo forte e ben munito » senza resistenza alcuna. E, narra Calvi, le onze 15,000 mandate da Palermo a Messina, depositate nel comune del Gesso, venivano rapinate da ufficiali delle squadre. Caduta Messina gli ammiragli francese ed inglese, Baudin e Parker, imponevano l'11 settembre, sotto minaccia dell'uso della forza, ai Napoletani una tregua che permettesse una soluzione meno aspra.

Da gennaio a settembre Sicilia, come tutto il resto d'Italia, non aveva compreso che le rivoluzioni non vincono colle frasi e che i popoli non ottengono libertà senza gravi sacrifici. L'opera del Parlamento e del Governo in questi otto mesi era stata pressochè nulla. « Le Camere, dice Fiumedinisi, per ambizione e scissure personali, si scissero e passarono circa un anno in fanciullaggini ed in crisi di gabinetto, senza far nulla per la salute del paese; nell'ora della battaglia mancarono le munizioni, mancarono le armi, mancarono gli uomini »; nè meno severo riusciva il giudizio di Anelli: « Sorsero

smanie di stipendi e di onori, arsero pertinaci gelosie fra Noto e Siracusa, rifatta capovalle ». Il Ministero di Mariano Stabile ed il Parlamento non avevano pensato alla ineluttabile necessità di provvedere armi ed armati, epperciò di cercar modo di ottenere molto denaro, per cui la Sicilia si trovava davanti all'attacco di Messina mal preparata. Paternò in settembre prescrivendo che dovessero licenziarsi i soldati che non avessero la statura di 5 piedi, e gli ammogliati, disfaceva i due soli battaglioni che erano stati ordinati nel frattempo, 4000 uomini se ne andavano (CALVI, *Memorie storiche della Rivoluzione siciliana*). Nel Ministero Torrearsa spiccavano due uomini: Filippo Cordova e Giuseppe La Farina, i quali ponevano allora tutta la loro buona volontà e la loro attività nel tentar di far fronte alla bufera.

Filippo Cordova di Ajdone, avvocato, aveva visitato l'Europa prima di assumere il ministero delle Finanze: « di rea fama nei suoi paesi e di parole e di astuzia non pativa difetto » egli, secondo Mortillaro nelle *Leggende siciliane*, « che i suoi colleghi chiamavano scettico nella fede politica e non leale nel procedere, era tribuno d'indole nell'animo e nelle voglie, nello accento, nell'ira, nel gesto e nello sguardo, nelle aspirazioni prontissime, nelle apostrofi improvvise, discorritore infrenabile, dotato di alquanta durezza e incapace di moderarsi, si mostrava impetuoso ». « Alle Finanze tentava tutti i mezzi ». « Pieno d'ingegno, amante degli studi, facile parlatore, d'una attività instancabile, adulava il popolo e lo scatenava; accumulava in un punto imposte, tributi e contribuzioni di ogni genere, e tanti arditi provvedimenti emetteva onde estorquere denaro ». Dopo la presa di Messina, con decreto 8 settembre il Parlamento autorizzava il governo « a ricevere a mutuo le specie monetate dei banchi pubblici di Palermo, nazionale e di città, versando in essi l'equivalente in metalli od oggetti preziosi », ma ormai alla banca non rimanevano che franchi 833,330 (LA FARINA, *Storia della Rivoluzione siciliana*), Cordova chiedeva ed otteneva dal Parlamento il pegno di tutti gli effetti preziosi delle chiese e conventi, e diceva che i ricchi capitalisti erano codardi ed anime di fango (LA FARINA, II). Non otteneva che quelle degli abitanti di Palermo, 652,000 lire. Catania e Siracusa non mandavano. Si mettevano a contribuzione le griglie di ferro, i candelabri, i condotti del gas strappati per impiegarli nelle fonderie dello Stato. Poi faceva approvare la emissione di 1,200,000 onze (15,000,000 di lire) di biglietti fino alla vendita dei beni nazionali, su quei beni garantite. Nella ven-

dita, narra La Farina, un inciso comprendeva « quelli dei quali fu ordinata la concessione ad enfiteusi col decreto 29 dicembre 1838 », vale a dire tutti i beni ecclesiastici di regio patronato. I vescovi ed abati, nelle due Camere, approvavano la proposta, senza intenderne tutto il significato: quando lo intesero ne serbarono rancore al ministro. Infine, tentato invano un grosso prestito a Parigi, faceva approvare un prestito forzoso di un milione di onze (12,500,000 lire) dopo molta discussione, ma non poteva metterlo in esecuzione che nel gennaio 1849. Palermo pagava 150,000 onze in due giorni, e dappertutto riusciva. L'abolizione del macinato si ordinava perchè non rendeva più delle spese. Nel trimestre di maggio, giugno e luglio, diceva Cordova, il macinato non aveva fruttato che ducati 71,959, mentre la spesa era stata di ducati 91,750. Nel pubblicare la legge abolitiva del macinato, Cordova la accompagnava con strane parole. « I signori ricchi devono almeno pagare alla rivoluzione quel che devono, e dare almeno alla rivoluzione ciò che davano a Ferdinando. Il popolo può e deve pretenderlo e se non pagano, è autorizzato a concludere che amavano e temevano Ferdinando e che non amano nè temono la rivoluzione. Nè credano che i loro nomi resteranno occulti, dappoichè compariranno sul *Giornale Ufficiale*..... I ricchi fanno male i loro conti, il domani d'un governo non è nelle sue mani. Se il tempo lo stringe, succederà tutto ove lo troverà ed i ricchi per non aver pagato oggi quel che devono, potrebbero forse pagar domani quel che non devono..... La rivoluzione si farà temere da chi non l'ama..... li agenti finanziari si mostrano uomini del passato governo; domani avranno li armati alle loro porte, da domani pagheranno del proprio quello che non seppero esigere dagli altri », (La Farina, *Storia della Rivoluzione Siciliana*, II). Certo le condizioni finanziarie costituivano, come sempre nelle rivoluzioni, uno dei maggiori ostacoli a vincere. Un prestito che si trattava invano colla casa Drouillard, di Parigi, avrebbe dato, secondo annunciava Cordova, di 1,500,000 onze, 600,000. In novembre si votava un mutuo di 500,000 onze alle condizioni trattate con la casa Drouillard, sopra 200 persone di notoria ricchezza.

Avendo, dopo l'armistizio, il re offerto alla Sicilia il ristabilimento della Costituzione del 29 gennaio, con una amministrazione ed un Parlamento separato, conservando a Napoli la direzione degli Esteri e della Guerra, con l'obbligo di una contribuzione annua fissa di 3 milioni di ducati, amnistia ed occupazione militare, il Governo, che in marzo aveva rifiutato

concessioni ben più larghe, rifiutava anche le più ristrette, sebbene, crede De Mazade (*Le roi Ferdinand II*, « *Revue des deux Mondes* », 1859), una parte del clero, dell'aristocrazia e della borghesia fossero, dopo Messina, favorevoli ad un componimento.

Caduta Messina, alla Sicilia non rimanevano che 4300 uomini di ordinanza e le squadre disorganizzate; la Camera votava solo allora la mobilizzazione di parte della guardia nazionale, la chiamata sotto le armi dei congedati dal 1834 in poi, l'ordinamento di tutti gli ecclesiastici in una compagnia di interna sicurezza, l'autorizzazione a chiamare dal di fuori generali e ufficiali d'artiglieria e del genio, il prestito da privati di cavalli e muli per l'artiglieria ed il treno, le picche di ferro pel popolo, l'ordinamento in un battaglione degli impiegati del dazio di Palermo, l'approvigionamento della capitale per 50 giorni, il voto di un tempio a Palermo a Nostra Donna della Vittoria. Dei campi determinati all'intorno del littorale, uno solo, avverte Calvi, si formava di 1200 uomini a Taormina, nel quale « non viveri, i soldati scalzi, laceri, nudi, cadenti ». Dopo la perdita di Milazzo il ministro della guerra Paternò aveva dovuto dare le dimissioni sostituito da La Farina. Mortillaro nelle *Leggende* censura aspramente l'opera di lui, di cui Anelli dice che « vinse le comuni speranze », « nulla aveva saputo operare per la guerra, salvo che creare ufficiali e riunire per armata un'accozzaglia di inetti, avversare la guardia nazionale, i cui componenti riputava gendarmi, e dissipare non pochi tesori. Pure credeva di intendersi di cose militari, indossava un'uniforme teatrale e si firmava colonnello. Ei fu a fuggirsene tra i primi e proponendo l'arresto del Pretore, lo scioglimento della guardia nazionale e l'arresto del suo comandante. Sicchè dubitossi, come egli stesso assicura, che fosse ammattito », pericolo, in quelle aspre crisi per un patriota sincero e impressionabile, non impossibile. La Farina coi congedati che avevano servito Napoli formava due battaglioni di fanti leggeri (« pessimi elementi »), la legione universitaria, revocava ufficiali inabili, altri nominava per esame. Da 4500 uomini La Farina afferma, di aver portato i soldati a 14,400 (nominali), vi erano 5000 irregolari, cento cannoni di vario calibro, comprava a Parigi 18,000 fucili, una fregata a vapore costrutta a Londra la quale non arrivava che in marzo 1849 a Palermo. Non ottenuto Garibaldi che aveva promesso di andare ma si fermava a Livorno, chiamava Antonini, valoroso ma inquieto come maresciallo di campo, ed ispettore generale, Luigi Mieroslawsky,

giovane polacco, brigadiere e capo dello Stato Maggiore tutti e due senza « capacità militari », che tutti e due volevano il comando e non riuscivano ad intendersi. Partito Antonini andava Trobiaud vecchio generale francese con nuovi bisticci con Mieroslawsky, di guisachè a Trobiaud si dava il comando delle provincie di Palermo, Trapani, Girgenti e Caltanissetta, a Mieroslawsky l'indirizzo della guerra.

Il 16 dicembre gli inviati francese ed inglese Lord Temple e Rayneval annunciavano che Ferdinando rifiutava l'unione personale. Il ministero, subite modificazioni, divenendo ministro dell'interno Pietro Marano e della giustizia Vincenzo Errante, ritenuti non ostili a repubblica, avendo il prestito fatto deprezzare la carta moneta e Cordova, avendo domandato pieni poteri finanziari, la Camera esitando, egli « con asprezza e malagrazia si dimetteva « sostituito dal conte Amari. La carta moneta emessa da Cordova, non riusciti i prestiti da lui tentati all'estero e all'interno, affluiva alla cassa di sconto che si doveva chiudere. Egli aveva contro: « i possessori delle fedi di credito per la chiusura del banco pubblico, quelli della carta moneta per la sospensione dello sconto, i vescovi e gli abati per la vendita dei beni ecclesiastici, i preti e i frati pel decreto sulle argenterie, gli ufficiali finanziari ed i pubblicani per la mano di ferro che aveva gravato su di loro, i capitalisti pel prestito forzoso e per di più tutti gli impiegati dell'abolita amministrazione del macinato che in numero di parecchie centinaia stavano sempre alle sue porte, alternando la pietà della preghiera all'insolenza della minaccia e dicendolo cagione della loro miseria ». La Farina rappresentava la parte avanzata con tendenze repubblicane; la guardia nazionale suscitata dal barone Riso e dal marchese Mortillaro appoggiava i vecchi costituzionali. Un giorno, narra Calvi, la guardia nazionale di Palermo avendo arrestato nel quartiere di Sant'Antonio tre creduti ladri, sentiti testimoni, costituendosi essa in autorità giudiziaria, li condannava a morte e li fucilava. Essa era divisa in 12 battaglioni e contava, secondo Calvi, oltre 12,000 uomini, secondo La Farina, soli 6000. Essa indettata vien detto col barone Riso, col di lui cognato barone Grasso e con gli altri suoi capi e delle squadre, il 29 dicembre faceva una dimostrazione per far ritirare le dimissioni al ministero Torrearsa e allora si pensava all'arresto dei capi dell'opposizione deputati Calvi, Interdonato e Carnazza. « Lo aveva proposto Cordova in Consiglio, ma non passò ». (Calvi, *Memorie critiche sulla Rivoluzione siciliana*, II), adunque un continuo urto che accresceva

le debolezze; avendo essa presentato indirizzi ostili al Ministero e avendo questi chiesto la creazione di una legione di sicurezza, la proposta venendo rigettata con voti 76 contro 33, il ministero si dimetteva, sostituito da un ministero (15 febbraio 1849) col senatore principe di Butera pretore di Palermo agli esteri, Vincenzo de Marco, deputato, alla giustizia, marchese della Cerda alle finanze, Gaetano Catalano all'interno, barone Turrisi all'istruzione pubblica ed ai lavori pubblici, il maggiore Poulet, alla guerra, sostenuti dalla guardia nazionale.

A. L. Mazzini inviato toscano in Sicilia scriveva il 23 febbraio 1849 al suo governo: « ogni tendenza unificatrice, come pure le inclinazioni repubblicane sono considerate dal governo e dalla quasi totalità del Parlamento come buone ed eccellenti in teoria, eseguibili oggi fors'anche con successo nell'Italia centrale, ma inopportune pel momento, epperciò sommamente nocive alla unificazione ed alla indipendenza della Sicilia. Le masse poi forti e generose per energia di sentimento e per eroico coraggio a pro della nativa indipendenza, sono tanto ignare delle questioni politiche e così vincolate all'influenza ed al prestigio di certi nomi che amano tutt'altro che la democrazia ». (Bianchi, *Storia della diplomazia Europea*, vi, 460) e l'8 marzo: « governano con parole sonore ma senza fatti. Dopo tanti milioni spesi e tanto tempo sprecato », « la Sicilia non ha nè armi, nè denaro, nè munizioni, nè cavalli, nè artiglierie, nè fortificazioni sufficienti », e il 15 marzo: « in 15 mesi d'indipendenza e di libertà si sono spesi 10 milioni di scudi, e non si è fatto nulla di grande e di serio davvero per apparecchiare il paese ad una forte e sicura difesa. Pochi intendono la questione siciliana nel senso italiano e rivoluzionario. I più fra i pensanti parlano di indipendenza ed autonomia siciliana, e nulla più. Eccetto alcuni uomini del circolo popolare, tutti avversano in cuore l'idea della democrazia unitaria ». Certo in un anno anche se la Sicilia non si curava che della sola sua autonomia, aveva fatto ben poco per difenderla, e poichè non era disposta o non si sentiva in grado di fare di più, riusciva strana la sua ostinazione a rifiutare patti che nei primi tempi sarebbero stati onorevoli.

Ormai Francia ed Inghilterra avevano esaurito tutte le buone parole presso il re di Napoli per ottenere condizioni dalla Sicilia accettabili, si approssimava il momento, poichè nè l'una nè l'altra di esse Potenze sentivasi disposta a sfoderare la spada per amore della Sicilia, di una soluzione definitiva.

Con proclama del marzo fatto affiggere dagli ammiragli Baudin e Parker il re Ferdinando offriva come *ultimatum* alla Sicilia lo Statuto datato Gaeta il 28 febbraio 1849: la Sicilia rientrerebbe sotto il dominio del re, sarebbe governata da un vice-re aiutato da un Consiglio di ministri e da un Parlamento nazionale, avrebbe nazionale l'amministrazione e rivedrebbe la Costituzione del 1812 per appropriarla ai bisogni del tempo. I principali punti dell'isola sarebbero occupati dalle truppe napoletane; sarebbe accordata agli insorti piena amnistia, allontanandosi per allora i più compromessi. Secondo il re la Costituzione nuova doveva essere formata in 4 mesi, non doveva ammettere libertà di stampa nè guardia nazionale, ma le armate di terra e di mare sarebbero state tutte siciliane (Bracci, *Memorie Stor.*). L'art. 4 diceva precisamente: « I siciliani hanno diritto di pubblicare e far stampare le loro opinioni, conformandosi alle disposizioni che debbono reprimere gli abusi di queste libertà. Il re riserba a sè nella pienezza dei suoi poteri di emanare siffatte disposizioni con una legge speciale », l'art. 17. « Allorchè il re non vorrà risiedere in Sicilia, sarà rappresentato ivi da un vicerè con quelle attribuzioni e con quei poteri che verranno da lui determinati », l'art. 18: « Vi saranno pure in Sicilia dei ministri nel numero sufficiente. La Costituzione serbando al re la disposizione delle forze di terra e di mare e la direzione suprema delle relazioni estere non saravvi per tutta la monarchia che un sol ministro di guerra e marina ed un sol ministro di affari esteri, entrambi residenti presso il re »; l'art. 19: « risiederà inoltre presso il re un ministro per gli affari siciliani: « l'art. 30 »; Lo stato discusso sarà intieramente separato e le spese comuni alle Due Sicilie rimangono ripartite fra le due parti del Reame nella proporzione numerica dei loro abitanti, oppure verranno fissate a tre milioni annui di ducati ». L'art. 31 accollava a Sicilia una quantità di debiti. « Gli esiti straordinari a carico della tesoreria di Napoli cui hanno dato luogo gli avvenimenti dell'anno 1848 e 1849, valutandosi molto al di sotto del loro importo, fissansi a 500,000 onze, unendosi tale somma a quella cui va creditrice la tesoreria di Napoli, formeranno queste somme un debito della Sicilia, il quale venendo consolidato, mercè la emissione di una rendita iscritta colla corrispondente dote di ammortizzazione, darebbe il capitale necessario per saldare siffatti avanzi del tesoro napoletano. Parimenti i debiti della Sicilia anteriormente al 12 gennaio 1848 contratti, e quelli posteriori, restano a carico della Sicilia stessa ». Finalmente

l'art. 53 cresceva il censo degli elettori: « I rappresentanti di un distretto nella Camera dei Comuni saranno eletti da tutti coloro i quali possederanno nello stesso distretto una rendita netta vitalizia di almeno onze 18 all'anno ». I Pari invece che ereditari sarebbero stati nominati a vita dal re; al re il diritto di convocare e sciogliere le Camere a suo piacere.

Il 7 marzo Raeli presentava in risposta, imperocchè il Ministero siciliano ricusava presentare l'*ultimatum* al Parlamento (dispaccio 17 marzo 1849 del principe di Butera all'ammiraglio Parker), un progetto di legge in cui il primo articolo diceva, troppo tardi: « tutti i cittadini siciliani dai 18 ai 30 anni sono soldati », e il progetto veniva votato per acclamazione dalle due Camere. L'entusiasmo pareva profondo; « usciva una circolare di malfattori, che sospendeva ogni delitto di furto e di sangue » (Vecchi, *La Italia*, II, 150); cinquantamila braccia, ogni ordine di cittadini, scavavano la fossa e i parapetti intorno a Palermo, come a Parigi nel 1790 per la festa della federazione. Il 13 davanti alle trattative ed al pericolo che si riaprisse la guerra, si dimettevano Della Cerda, Poulet, Turrisi, onde lasciar posto a Torrearsa alle finanze, a Calvi alla giustizia ed a Mariano Stabile alla guerra, un ministero di conciliazione.

In marzo si decideva di aprire la campagna, perchè l'opera degli intermediarî Lord Temple e Rayneval non riusciva ad ottenere, come volevano i Siciliani, la garanzia del Governo francese ed inglese a quella conciliazione che si fosse stabilita. Mieroslawsky partiva con una colonna e sei pezzi verso Catania; il maggiore Poulet, con parte della guardia nazionale, per Termini. La legione universitaria, comandata da La Farina, che aveva con sè i deputati Raeli, Crispi, Papa, Natoli, Paternostro, per Misilmeri. Mieroslawsky disponeva di 7700 uomini sui 19,000 nominali cui erano salite le forze siciliane, 15,000 organizzati e il resto in bande, mentre Filangeri, il 13 marzo, marciava per Catania con 16,000 uomini, secondo Ulloa e Vecchi, aiutato lungo il lido dalle navi con 42 pezzi, 12,500 secondo Nisco, 653 cavalli e 40 cannoni, ma con quale differenza tra napoletani ordinati e siciliani! « niun naviglio da guerra di questi ultimi, pochi battaglioni di reclute, poco assuete alla militare disciplina, sprovveduti dei necessari equipaggi e dei bisognevoli alloggiamenti, un nominale reggimento di cavalleria per tre quinte parti senza cavalli e senza fornimenti, un treno d'artiglieria senza animali da tiro, ufficiali a ribocco per la più parte imberbi, vili,

ignari affatto dei rudimenti dell'arte della guerra, pochissimi ufficiali superiori abili, ed uomini di cuore, due generali stranieri..... scarse dappertutto e le munizioni e le artiglierie, non appalti di viveri, non preparate ambulanze », per cui Salvatore Castiglia scriveva al commissario Amari: « ormai sono tre mesi che l'armistizio dura, e, pare incredibile, ci troviamo nella stessa posizione di allora, senza soldati, senza alcun bravo generale, senza ufficiali, senza armi, colle piazze forti interamente sguernite » (Calvi, *Memorie storiche critiche della Rivoluzione siciliana*). Conducevano le bande Pracanica, Ascenso, La Masa. Il 30 marzo cominciavano le ostilità: Mieroslawsky, disseminando il suo piccolo corpo colla strana idea di riprendere Messina, la cui impresa affidava al colonnello Santa Rosalia. Il maggiore Gentile e il colonnello Santa Rosalia combattevano a Taormina, dove 25 regi bastavano a sorprenderli ed a farli sgombrare, e invano Mieroslawsky tentava riordinarli e li arringava in francese a Piedimonte; i corpi, mal condotti, scarsi e stanchi, si scioglievano. « Il passaggio a Taormina, crede Bracci, non fu conteso, perchè l'oro del nemico aveva fatto breccia nell'animo di un estero venturiero proposto al comando di quelle alture ». Il 4 aprile Mieroslawsky comandava, secondo La Farina, 7700 uomini, i borbonici avanzavano sopra Catania con 12,000 uomini, con 32 pezzi, ed occupata Aci, che domina dalle alture la città, assalivano il villaggio Punta, senza trovar resistenza a Sant'antonio, nè a Belvedere. Un'avanguardia di 3400, con Zola, disperdeva i Siciliani. Santa Rosalia accorreva per un attacco di fianco ad Adernò, ma non arrivava, per la troppa distanza. Il 5 Campofranco, Lanza, i cannoni maneggiati dai maggiori Scalia, Pethers e Mangani invano resistevano. La squadra napoletana tirava dalla rada di Catania. I regi occupavano Villa Gioeno. Lucchesi di Campofranco, cognato della duchessa di Berry, comandante della piazza, cadeva morto, si crede, avverte di Marzo Ferro, non di palla borbonica, ma sibbene di un congedato siciliano. Il combattimento continuava nelle vie, dove Mieroslawsky rimaneva ferito al collo; il corpo di Santa Rosalia nella ritirata si disperdeva; calcolandosi 350 morti siciliani nella difesa di Catania, 215 prigionieri, cannoni e 12 bandiere perdute; 389 uomini dei regi: « le stragi ed il saccheggio duravano per cinque giorni consecutivi »; il vecchio filosofo Tedeschi perdeva moglie, figliuoli, parenti. A Siracusa avrebbero voluto tentare qualche difesa il commissario Arangio e il colonnello Lanza, ma il comandante Venisky scompariva. Caltanissetta accoglieva i regi « con

dimostrazioni entusiastiche » (D'Hervey Saint-Denis, *Histoire de la révolution dans les Deux Siciles*). Al Mezzagno, non più di 12 miglia da Palermo, l'ultimo nerbo di forze siciliane veniva disperso.

Il 14 aprile, presenti 88 deputati, la Camera accettava la mediazione francese con voti 55 contro 33, quella dei Pari all'unanimità ed il Ministero Butera, di cui, per una modificazione nel frattempo avvenuta, facevano parte oltre a Stabile alla guerra, che aveva spiegato tutta la sua attività, ed a Calvi alla giustizia, il barone Grasso, il barone Casalotto e Salvadore Vigo, « onesto ma timido », assumeva il governo; la guardia nazionale aveva a capo il barone Riso, « figlio di un contrabbandiere, divenuto ricco, indifferente a tutto, ignobile e vile » (Vecchi, *La Italia*), che poi rientrò nella reazione. Il marchese Spaccaforno, parente degli Statella, « d'ingegno pervicace e sottile », impiegato a Napoli, diveniva Pretore di Palermo. Il re offriva ancora: una Costituzione, un vicerè, guardia nazionale per Palermo, amnistia, riconoscimento del debito pubblico; la guardia nazionale, dice La Farina, si prestava a reprimere ogni manifestazione nazionale, si cominciava a dire: i realisti ed i ladri vogliono la guerra; il Parlamento il 17 aprile prorogava a tempo indeterminato le sue sedute.

Il 20 aprile Ruggero Settimo convocava una adunanza di cittadini notabili, i ministri, molti Pari e deputati e gli ufficiali superiori, per avvisare sul da farsi di fronte all'imminenza del pericolo. Sostenevano la necessità della pace il marchese Mortillaro, l'abate Vagliasindi, il duca di Monteleone, il presidente della Camera dei Pari duca di Montalba, il barone Bivona, il Riso. Rispondevano vivacemente, perorando per la guerra, il generale Paternò, i deputati Raeli, Ugdulena, Michele Amari, Paternostro, il barone Pisani, i colonnelli Carini e Ciaccio, il maggiore Poulet, Orsini e Giuseppe La Farina. La seduta, divenuta tumultuosa, doveva sospendersi. L'indomani La Farina proponeva dittatore Settimo, lo scioglimento della guardia nazionale, l'arresto di Riso e Spaccaforno. « Parlava con tanto fervore, che ad alcuni parve pazzo ». Ma la resistenza ormai era impossibile; e Palermo, scoraggiata dai successi e dalla maggior forza dei regi, non sentivasi più animata dal cieco furore del 1820, che la avrebbe trascinata a seppellirsi sotto le sue rovine. Il 23 Ruggero Settimo lasciava Palermo dirigendosi a Malta e deponendo i suoi poteri in mano al Municipio; 200 dei più compromessi abbandonavano pure la città, La Masa, Errante, Interdonato, Bertolami.

Il 26 aprile compariva davanti a Palermo la squadra napoletana, e Filangeri intimava la resa. Mentre il Municipio trattava l'entrata dei Napoletani, la sera del 29 aprile il popolo sorgeva; anche il 3 maggio fiero tumulto cacciava Spaccaforno e creava un nuovo Municipio, col barone Pietro Riso, e un Comitato di guerra, presieduto dal vecchio generale Bianchini, tirava i cannoni contro le navi, che dovevano ritirarsi. Il 5 maggio si rinnovava la crescente agitazione; i soldati del re avanzavansi. Il 7 bande di popolani, sostenute dal battaglione francese e da uno squadrone di cavalli, assalivano i regi; si combatteva ancora l'8 e il 9 nella Valle del Lupo: i regi prendevano i villaggi di Mezzano e di Abate, « infilzati sulle baionette i corpi dei bambini lattanti da essi uccisi ». I capi squadre già masnadieri, Scordato, Giordano, Miceli, Romano, che avevano efficacemente aiutato Palermo nel gennaio 1848, guadagnati dalla reazione imponevano la desistenza, sempre in Sicilia avendo avuto influenza nei rivolgimenti queste forze torbide ed impure, finite a suo danno. Finalmente si doveva trattare, e l'11 Filangeri accordava salve le vite di tutti, proscritti 43 dei capi, Ruggero Settimo, duca di Serradifalco, marchese Spedalotto, principe di Scordia, duchino della Verdura, Giovanni Ondes, Andrea Ondes, Giuseppe La Masa, Pasquale Calvi, marchese Milo, conte Aceto, abate Vito Ragona, Giuseppe La Farina, Mariano Stabile, Vito Beltrani, marchese di Torrearsa, Pasquale Miloro, cav. Giovanni Sant'Onofrio, Andrea Mangeruva, Luigi Gallo, cav. Alliata, Gabriele Carnazza, principe di San Giuseppe, Antonino Miloro, Antonino Sgobel, Stefano Scidita, Emanuele Sessa, Filippo Cordova, Giovanni Interdonato, Piraino di Milazzo, Araucio di Pachino, Salvatore Chindemi di Catania, barone Pancali di Siracusa, Giuseppe Navarra di Terranova, Gerlando Bianchini di Girgenti, Mariano Gioieni di Girgenti, Giacomo Navarra di Terranova, Francesco Cammarata di Terranova, Carmelo Cammarata di Terranova, Giovanni Gramito di Girgenti, Francesco de Luca di Girgenti, Raffaele Lanza di Siracusa. Il 15 i Napoletani occupavano l'esterno della città, inalberando bandiera borbonica nel più completo silenzio; partivano la legione straniera ed i disertori napoletani; ordinato il generale disarmo in 48 ore, sotto comminatoria di fucilazione, e Filangeri annunziava che il re avrebbe mandato « quell'angelo di suo figlio ». Così, per la seconda volta in trent'anni, Palermo veniva domata, senza che Ruggero Settimo e il suo Governo spiegassero quell'energia e quella infaticabilità senza le quali non si vincono le rivolu-

zioni; troppo tardi pentito di aver risposto a Manin, che chiedeva soccorsi: « quando si sa di non avere i mezzi di sostenere le rivoluzioni, non devono farsi ». E così il 20 settembre 1849, il Ministro di Napoli Fortunato poteva rispondere all'Inghilterra, che ricordava « gli antichi ed incontestabili diritti del popolo siciliano » e prevedeva che « l'unione tra Napoli e Sicilia potrebbe attendersi rotta per molte eventualità interne ed esterne »: « la Sicilia gode di perfetta tranquillità e gli abitanti sono lieti di essere ritornati sotto la protezione del loro legittimo sovrano ».

4. — *Conclusione.*

Tutta la storia d'Italia poteva mutare se il re di Napoli nel 1815 si fosse proposto di guadagnare la benevolenza della Sicilia nella ragionevole impossibilità in cui il re si trovava di accordarle l'indipendenza e la Costituzione, avrebbe bastato un governo umano che mirasse ad una dolce e lenta trasformazione dell'isola da feudale in civile; un governo umano ed una larga autonomia amministrativa col rispetto dei privilegi locali non incompatibili coll'unione, avrebbe bastato a restituire ai Borboni quella fiducia che la Sicilia aveva per essi nutrito dal 1798 al 1812. Un governo umano nel continente meridionale d'Italia che nessuno avrebbe potuto impedire, in confronto di quei governi spietati che la governavano nel nord e nel centro, avrebbe chiamato sui Borboni tutte le simpatie italiane, e Ferdinando II avrebbe potuto divenire, come pare ne avesse avuto un istante il pensiero, il Carlo Alberto dal sud, ben prima di lui. Vollero invece dominare l'isola come provincia; la tormentarono in ogni guisa, mantennero ed istigarono gli odî fra napoletani e siciliani, per dominarli tutti e due nelle loro discordie; ed ottennero che la Sicilia, vinta dall'immortale rancore con Napoli, non sentendo l'Italia, non comprendesse neppure l'utilità delle offerte del febbraio 1848. Napoli e Sicilia concordi dal 1815 al 1848 avrebbero offerto lo spettacolo incoraggiante del più forte Stato italiano e il più lontano dall'influenza austriaca, pronto ad ogni eventualità; Napoli e Sicilia concordi nel 1848 avrebbero dato alla guerra dell'indipendenza un contingente di forze tali da assicurarne le sorti.

Allora l'Italia meridionale avrebbe assorbito, ponendosi a capo del movimento nazionale l'Italia centrale e settentrionale, e la dinastia borbonica avrebbe essa realizzato il sogno di Murat, oppure l'Italia sarebbe rimasta in perpetuo divisa

in almeno tre parti, in perpetuo impotente in balia di ogni straniero.

La lotta insensata del 1820 rendeva inevitabile la lotta non meno insensata del 1848, ma il 1820 ed il 1848 preparavano, rendevano inevitabile il 1860.

Quando la dinastia borbonica, fedele custode del diritto divino, credeva assicurato per lungo tempo il suo dominio, essa inconscia apriva la via all'avvenire... come se fosse provvidenziale, che i principi degli Stati italiani per disporre il paese all'unità nulla dovessero comprendere e tutto ignorare dell'evoluzione della coscienza nazionale.

PARTE X.

LO SVOLGIMEMTO
DEL PENSIERO NAZIONALE

1 — *La necessità delle congiure.*

Il dominio francese era caduto senza che le popolazioni lo sostenessero in veruna guisa, sebbene col regno d'Italia avesse creato un notevole gruppo di aderenti tra funzionari e soldati; era caduto senza aver potuto creare un solo uomo superiore italiano che nel giorno della crisi fosse in istato di avviare e dirigere le tendenze del paese, era caduto senza saper ispirare ai suoi partigiani la spontaneità di quei sacrifici che occorrono a sorreggere un regime pericolante, era caduto senza che avesse saputo soffocare la mala volontà determinata dai pesi imposti dall'autorità di un governo assoluto e militare.

Così a Napoli nessuno può affermare che re Murat godesse le simpatie della maggioranza; imposto da Napoleone, s'era mantenuto nel 1814 con l'assenso dell'Austria, senza che gli elementi nazionali che lo circondavano fossero disposti a lotte vigorose.

Il regime francese s'era introdotto per forza d'armi e per forza d'armi spariva, in Italia lo aveva sorretto soltanto una minoranza dalla quale, detraendo i molti che applaudono a tutti i governi, rimanevano adesioni scarse non sufficenti a tenerlo in piedi.

Nell'insieme l'Italia liberata da un dominio che l'aveva dissanguata di uomini e di denaro travolgendola in guerre continue che non la interessavano, e l'aveva ridotta a provincia peggio che sotto l'Austria nel secolo antecedente, ora respirava.

Essa, dopo la bufera napoleonica, sentiva urgente bisogno di riposo come dopo un bruciante estate si anela alla pioggia ristoratrice e vivificatrice. Dopo quel periodo di agitazione violenta, i vecchi principi, conosciuti e famigliari che assicuravano uno stato di tranquillità, il quale è nell'indole e nel desiderio degli uomini, apparivano come un beneficio.

La nobiltà, il clero, una gran parte del medio ceto aderivano con sincerità ai principi ristabiliti, gli artigiani i quali godevano materialmente del buon mercato generale, senza aver peso nella vita pubblica, appartenevano alla categoria degli indifferenti; le campagne non più costrette a mandare i figliuoli a morire in Russia o in Germania e dominate dal clero, alla categoria dei soddisfatti.

La gloria napoleonica aveva per un istante inebbriato; ma a conti fatti, giunta l'ora dell'insuccesso, si trovava che aveva costato troppo. Rimaneva il partito nuovo fatto sorgere o raccolto dai francesi, che, essi spariti, si sarebbe rivolto naturalmente ad intenti nazionali, ma una gran parte della popolazione rivedeva con sincero piacere i suoi principi vecchi, non solo perchè stanca di avventure e di sangue per la gloria altrui versato, non solo perchè il vecchio regime appariva nuovo dopo tanti anni di distanza, e il nuovo sempre desta una qualche illusione, ma più perchè si sentiva vivo il bisogno di pace che i vecchi principi assicuravano.

Il pensiero dell'unità, appena intravveduto da qualche pensatore durante il regime francese, era caduto di fronte alla costante volontà contraria di Napoleone; quello dell'indipendenza più diffuso almeno nella cerchia delle classi intelligenti trovava ostacolo in un fatto compiuto d'una estrema gravità, il ritorno dell'Austria trionfante non più nel solo ducato di Milano, ma nel Veneto, in Toscana, a Modena, dominatrice a sua volta senza rivali come poco prima la Francia.

Bastava che i vecchi principi lo avessero compreso, e l'Italia si sarebbe acquietata. Non v' era bisogno di Costituzione, di quel regime liberale che il principe di Metternich detestava ed al quale Napoleone non aveva abituato. Bastava che quei vecchi regimi restaurati riflettessero come non era possibile che un simile ventennio fosse passato invano, e una rivoluzione avesse travolto tutto l'antico senza lasciare traccia

profonda. Un regime anche assoluto ma illuminato, ma non ostile alle riforme civili, non contrario a quella parte delle idee della rivoluzione che potevano credersi un beneficio anche per l'assolutismo, avrebbe potuto mantenere per lungo tempo il suo prestigio e cedere lentamente di fronte alle susseguenti esigenze degli intelligenti.

Nessuno nel 1814 domandava Costituzioni, bastava che avessero, mantenendo le riforme civili del periodo napoleonico, restaurato un governo ragionevole, che non avessero voluto tornare al medio-evo. Solo perchè la dinastia di Asburgo-Lorena in Toscana mostrossi mite, Toscana non prendeva parte a nessun moto fino al 1848 e poteva vantare il suo vivere felice.

Perfino nel Lombardo-Veneto, se l'Austria avesse voluto concedere una qualche autonomia, chiamare all'amministrazione pubblica i migliori, per sentire meno lo stridore del suo elemento tedesco, non si sarebbe fatta questione di nazionalità; tanto, l'Italia era stata da secoli preda degli stranieri, tempo ci voleva perchè essa immaginasse che un giorno avrebbe potuto fare da sè.

Se i principi restaurati si fossero decisi a favorire se non altro gli interessi economici e materiali, le strade, l'agricoltura, i commerci, le scuole, continuando almeno in ciò il regime francese, facendo comprendere ai popoli l'impossibilità per allora di riforme politiche, ancora avrebbero potuto piantarsi.

Tornando dovevano pur sapere che quel regime francese aveva gettato con abbondanza parole lusingatrici, che quegli ufficiali d'un esercito vittorioso, quei funzionari italiani che avevano retto uno Stato regolare, quei rappresentanti dei corpi legislativi, quegli elettori sia pure nominali, quei venti anni trascorsi in movimento, non potevano dimenticarsi in un baleno.

Certo dopo la fragorosa fanfara napoleonica, dopo tante speranze cadute e tanto sangue sprecato i popoli sentivansi stanchi; pure una porzione di pensatori aveva intraveduto possibile un giorno di rimanere senza stranieri, aveva concepito il sogno di un governo nazionale, intelligente e liberale, qualcuno s'era spinto fino a notare che l'Italia, nel tipo fisico, nelle credenze religiose, nelle abitudini sociali non fosse così diversa, tra regione e regione, come qualunque altro Stato d'Europa, che se un Irlandese ed uno Scozzese coabitava in Regno unito coll'Inglese, un Provenzale con un Brettone costituiva un tutto francese, un Napoletano poteva pure far

casa comune con un Lombardo, se dal 1806 in poi avevano avuto le stesse leggi, gli stessi ordinamenti.

L'eccessiva lunghezza della penisola poteva costituire un grave ostacolo all'unità, ma non all'indipendenza. Napoleone aveva anch'egli creduto che l'Italia presentava nella sua forma un vizio capitale, una delle principali cagioni dello spartimento in tante monarchie e repubbliche autonome.

Codesto difetto organico di conformazione poteva far tener lontano come irrealizzabile il pensiero di raccogliere in un corpo la Sicilia col Veneto, e certo l'indole italiana, che aveva sopportato rassegnata per secoli stranieri prepotenti, insolenti, dissanguatori, come gli Spagnuoli, i Francesi ed i Tedeschi, non poteva far supporre un tal mutamento di carattere da trasformare in ribelle un popolo che per un sì lungo tempo aveva così tranquillamente subito il giogo straniero; ma se la rivoluzione inglese e la riforma tedesca non avevano esercitato scarso e lento influsso nel mondo, quel ciclone della rivoluzione francese aveva lasciato tante ruine, tanti solchi ed abissi profondi, da rimanere indimenticabile.

Che se i principi restaurati si fossero formato un concetto di ragionevole avvenire, essi trovavano un popolo da Napoleone abituato all'ordine, ad un sistema di regolarità, ad uno spirito di disciplina e di rispetto alle autorità, di cui essi potevano approfittare.

Allora si sarebbe formato, un po' per volta, un movimento di lenta evoluzione, che avrebbe condotto a successivi allargamenti; persino l'Austria, in quel momento di abbattimento e di delusione, avrebbe potuto attrarre a sè, con qualche concessione, il Lombardo-Veneto, ormai uso al giogo dei forestieri, giovandosi di quella ripugnanza alle agitazioni ed alle battaglie, che era nel fondo del carattere italiano dopo le prove del medio evo e l'aveva fatto per tre secoli paziente vittima d'ogni forza maggiore.

Niun popolo è *a priori* partigiano di re o di repubblica, e l'Italia s'era adattata a tutti; un governo prudente, il quale avesse predisposto le amministrazioni a modificarsi secondo le esigenze della civiltà, avrebbe salvato ogni Stato da moti rovinosi ed avrebbe avuto saldezza.

Corse infatti per varî anni in Italia l'opinione molto diffusa che se l'Austria avesse saputo fare a tempo concessioni al sentimento nazionale del Lombardo-Veneto e suggerire ai principi italiani riforme amministrative, l'Italia si sarebbe quietata.

L'Austria aveva per sè tutti gli uomini che amavano la pace,

i quali sono sempre e dappertutto numerosi — tutti quelli che guadagnavano dal suo governo; impiegati, fornitori, l'alto clero; — avrebbe potuto assicurarsi la nobiltà e la borghesia ricca, che l'avevano accolta con piacere, che l'avevano chiamata, e allargare in tal modo la propria base nell'Alta Italia, dove i contadini, per quanto colpiti dalla coscrizione, ma non tassati, non le erano punto contrarî.

Per un certo tempo il governo austriaco, ordinato e regolare, assiso su leggi positive, parve in realtà a molti preferibile, sebbene completamente dispotico, al governo del papa ed a quello del re di Sardegna, abbandonati alla polizia ed ai gesuiti. Ed una parte della nobiltà e tutta quella parte della borghesia alta che si può guadagnare cogli interessi o colla vanità avrebbero senza dubbio seguito volentieri il tentativo, che l'Austria, rigida nel suo assolutismo, non volle fare o azzardò troppo tardi, nel 1856, quando cioè quel tentativo, che pure sedusse il conte Cittadella-Vigodarzere, Cesare Cantù ed altri onest'uomini non privi di autorità ed influenza, non poteva più attecchire.

Coloro però i quali hanno potuto nutrire tali speranze, non hanno riflettuto che i molti quietisti esistenti in ogni paese non sono mai riusciti e non riusciranno mai ad impedire lo sviluppo delle idee dei pochi, allora quando queste idee rispondono ad un bisogno serio, ad un sentimento che abbia fondamento e rechi vantaggio sicuro, imperocchè i molti stanno fermi ed abborrono dai sacrifici, i pochi si agitano e persuadono.

Se nel periodo francese già il sentimento nazionale era sorto in germe, tutti coloro i quali miravano ad una Italia senza stranieri, concetto che manifestamente rispondeva alla dignità ed all'utile della nazione, non solo non lo avrebbero abbandonato, ma avrebbero profittato d'ogni occasione e di ogni mezzo offerto dal governo austriaco o dai principi italiani, per diffonderlo. Nel periodo francese una gran parte della letteratura aveva fatto il nome dell'Italia, Foscolo come Alfieri, Monti come Ceroni, Romagnosi e Gioia.

L'Austria ebbe un momento che essa avrebbe potuto cogliere per piantarsi solidamente in Italia: il 1815.

Se essa in quell'anno, che si ritenne da tutti una riparazione, che fece accogliere gli eserciti alleati come benefattori in ogni paese d'Europa, commossa dalle sanguinose avventure di Napoleone, avesse voluto costituire un regno lombardo-veneto, con un vicerè, con franchigie comunali e con larghezza amministrativa, certo si sarebbe assicurato un largo concorso

del paese. Però è fuori di dubbio che ormai, alla lunga, neppur ciò avrebbe bastato.

Il principe di Metternich, il quale ispirava l'Austria in quel momento e credeva fermamente nel bisogno di ritornare al diritto divino, alla ristorazione dei principî conservatori, comprendeva che ogni concessione ne rendeva necessarie delle maggiori, sapeva che lo spirito liberale è insaziabile. E perciò, logico ed inflessibile Metternich instaurava l'assolutismo puro in Austria, il dominio del più forte sui più deboli in Italia, vale a dire la ragione delle baionette. Questa poteva, per un certo tempo, garantire, e garantì in fatto, la solidità del suo edificio, che doveva crollare in ogni modo, ma che sarebbe stato disfatto pietra a pietra più presto col sistema delle concessioni.

In verità qualcuno rimaneva non soddisfatto; qualche germe di una speranza in un avvenire migliore era piantato, ma a preparare il terreno, refrattario allo sviluppo dei semi, occorreva intanto che quel bisogno di vita pacifica si secondasse, non si urtasse con asprezza.

I governi ristaurati non lo compresero, non misurarono la grandezza delle mutazioni compiute nelle menti e nei cuori degli uomini per opera di sì grandi e sì lunghi accidenti, credettero che soltanto coll'aiuto dei soldati austriaci tutto fosse finito, che la forza trionfante dell'antico regime chiuderebbe l'adito ad ogni pretesa petulante, e lo vollero ristabilito con tutti i suoi privilegi di classi, e nel Lombardo-Veneto vollero far anche sentire il peso della mano di ferro del conquistatore.

I principi ristaurati dal governo austriaco, fiduciosi dello effetto della vittoria, sicuri che per lungo tempo la Francia non avrebbe più turbato il loro riposo, calcolando l'impotenza dei loro avversarî abbandonati a sè soli, nulla avendo imparato dall'esperienza, nulla compreso della evoluzione che pure erasi cominciata a svolgere nelle coscienze degli Italiani vivificati da vent'anni di alito moderno, vollero tornare all'antico. L'Austria venne dura, rigida, disposta a sostenersi colla sola forza dell'esercito, decisa a sopprimere tutto ciò che aveva apparenza di nazionale, e dei vecchi principi non uno mostrava d'aver compreso che dal 1796 al 1814 un influsso potente aveva trasformato l'indirizzo del pensiero italiano.

Tutti i privilegi, le manomorte, le invasioni ecclesiastiche, le borie patrizie risorsero, tutto il nuovo che non rendesse qualche vantaggio rilevante al governo come le imposte e le ipoteche, veniva distrutto in forza delle vecchie idee e dei

vecchi costumi, il vecchio personale si sostituiva al nuovo; si tornava al 1796, come se la rivoluzione non fosse stata. La memoria si credeva una facoltà pericolosa. Ora, si poteva sentirsi disposti a questo vivere, si poteva tornare volentieri alla comoda tradizione del lasciar fare e del lasciar passare, che aveva mantenuti gli italiani per tanti secoli tranquilli, ma era impossibile cancellare la storia e gli effetti di essa recentissimi dalla coscienza di tutto un popolo, e la smemorataggine, la inintelligenza, la spensieratezza di questi principi restaurati cominciava ad imporre la ribellione come una necessità, come una difesa di vita. Coi Francesi si era schiavi, ma si viveva; cogli Austriaci, dominatori dei principi, schiavi si rimaneva, ma non più uomini, la vita materiale pura sostituita alla intellettuale, alla morale, alla politica, riduceva allo stato animale. Non bastava esser tedeschi, bisognava esser mummie; non bastava un governo assoluto, bisognava che il paese rinunciasse alla propria ragione risvegliata; non bastava ritornare all'antico, bisognava sopprimere il moderno: era troppo anche pei quietisti.

Il Congresso di Vienna aveva ristabilito per l'Italia i principi antichi, i quali, perchè antichi, si credettero invincibili sotto la protezione della Santa Alleanza. Un indirizzo progressivo avrebbe bastato a perpetuare le divisioni tradizionali e storiche; un indirizzo repressivo costringeva a schierarsi nella opposizione non solo tutti gli inquieti che la rivoluzione aveva accresciuto ed irritato, ma quelle menti pacate altresì che credevano compatibile un governo forte con un popolo cui fosse permesso il respiro.

Decisi i governi a non cedere, a reprimere, a soffocare, ogni giorno doveva crescere il conflitto, ogni giorno allargarsi.

Non erano ancora trascorsi sei mesi dalla ristorazione e già l'esultanza colla quale i principi erano stati accolti per ogni dove era diminuita, già s'iniziava un movimento di resistenza agli Austriaci ed ai principi che su di essi si appoggiavano, un movimento più diffuso, più largo, più deciso di quello che il regime francese aveva trovato, appunto perchè il regime francese ne aveva fecondato gli elementi. Il concetto dell'indipendenza, durante il dominio francese soffocato sotto l'apparenza quasi nazionale, divenuto convinzione di molti, tanto più si acuiva ora che ogni apparenza era cessata, ora che il dominio straniero, non presentandosi più come provvisorio, non lasciava più speranza.

I giovani letterati, gli ufficiali civili e militari del cessato regime, tutta quella parte di nobiltà e del medio ceto cui

ripugnava quel risorgere di maggioraschi e di fidecomessi, quella ristaurazione dei vincoli e delle pastoie civili e religiose, cominciavano a sentirsi trascinati nella resistenza: una parte naturalmente disposta a resistenza silenziosa e passiva, ma un'altra, gl'impazienti ed i nervosi, alla resistenza attiva. Gli Italiani, che ormai avevano avuto governo ed esercito proprio, che per 14 anni si erano battuti su tutti i campi di battaglia dell'Europa, non erano più gl'Italiani del secolo XVIII; consci ormai della propria potenzialità, andavano sempre più sentendo il peso della servitù, che voleva ritornarli imbelli, — scienziati, poeti, letterati alla testa.

Il Congresso di Vienna aveva dovuto, per soddisfare esigenze generali e locali, distruggere alcuni dei vecchi Stati: non solo la Repubblica di Venezia, ma anche la Repubblica di Genova, unire il Lombardo-Veneto, unire il Genovesato al Piemonte, rafforzare cioè, per volontà dell'Europa, uno Stato che sempre era stato cuneo fra l'Austria e la Francia, e senza accorgersene, creava così, avvicinando ed unendo i Veneti ai Lombardi e i Genovesi ai Piemontesi, due vivai di ribelli. E nel Lombardo-Veneto non era più un governo separato, come il ducato di Milano con Maria Teresa e Giuseppe II, bensì una vera e propria provincia dell'Impero, diretta da Vienna; e in Italia non era più un'Austria in Lombardia, come nel secolo XVIII, con un Piemonte sempre oscillante ed un regno di Napoli legato a Spagna od a Francia, ma tutta la penisola italiana degli Austriaci.

Con l'Austria in tali condizioni, che aveva sicure le spalle pel concorso, ad ogni bisogno, della Russia, della Prussia ed eventualmente dell'Inghilterra, la Francia ridotta impotente, i malcontenti italiani comprendevano bene che ogni rivolta sarebbe stata inesorabilmente schiacciata, anche se in quella rovina di ogni vecchio organismo fosse stata possibile; d'altronde era pure indubbiamente vietata ogni manifestazione legale d'un sentimento nazionale, vietata in tutti gli Stati dalla triplice polizia del Governo, della Corte e della Chiesa, vietata senza riserva nella vita pubblica come nella privata, nelle riunioni come nei libri e nei giornali, epperciò agli spiriti inquieti e torbidi o solamente coraggiosi, a tutti gli insoddisfatti non rimanendo aperta che una sola via, quella della congiura secreta.

Molti scrittori constatando i danni portati dalle sètte allo sviluppo dello spirito pubblico, rilevando che esse finivano a pervertire ogni criterio sul principio di autorità la quale divenne odiosa solo perchè autorità, condannarono le sètte come

nefaste al risorgimento. Bisognava aver pazienza; aspettare che la furia reazionaria svanisse coll'esercizio del governo; e allora un po' per volta, dolcemente, nella letteratura e nella stampa, nelle funzioni pubbliche e in ogni ramo della attività umana, infiltrare e propagare le nuove tendenze, determinando quella lenta evoluzione che avrebbe finito a trasformarsi mediante l'adesione crescente delle intelligenze in pubblica opinione risoluta, davanti alla quale i governi più reluttanti avrebbero piegato.

Aspri censori condannarono l'opera delle congiure che tentarono rovesciare i vecchi governi, e i numerosi tentativi di rivolta. Si disse che tante vite, tanti dolori, tanti sacrifici, tanto lutto di famiglie, nulla ottenevano fuorchè sempre più irritare i governi, si disse che tutto quel lavoro fu inutile alla causa nazionale, si disse che molto meglio avrebbero agito i congiurati lavorando nelle vie pacifiche a spingere i governi alle riforme. Ma non vi è difficoltà a comprendere che nulla di meno vero e di più ingiusto si poteva affermare sull'opera delle sètte, imperocchè è intuitivo se esse non avessero con ostinata costanza continuato a tener agitato lo spirito pubblico, il paese sarebbe rimasto inerte anche più di quanto era naturalmente disposto e l'opera degli stessi riformatori legali sarebbe rimasta senza quella prova del malcontento profondo che proveniva da una rivolta all'anno, da una congiura perpetua. Gli stessi riformatori sorsero tardi — quando l'implacabile tenacia di Giuseppe Mazzini e dei suoi aveva preparato loro il terreno persuadendo l'Italia e l'Europa che il partito nazionale era indomabile. D'altronde se la pressione della pubblica opinione, se la insistenza alla propaganda avessero potuto in qualche stato svolgersi, in taluni altri sarebbe stata anch'essa soffocata appena nata, come a Napoli e a Roma, e inutile nel Lombardo-Veneto, dove un solo rimedio presentavasi possibile a persuadere lo straniero — il cannone.

Perciò se l'opera dei riformisti giovò, l'opera delle sètte fu così preziosa che senza di esse si può affermare, che il movimento nazionale avrebbe ritardato di molti anni ancora. « Bisogna che le cospirazioni necessariamente si formino, ha scritto Ranalli, quando i governi ripugnano dal soddisfare i bisogni dei popoli. Che dovevano fare i popoli? soffrire o ribellarsi. E l'uno e l'altro fecero e, se non riuscirono, agevolarono a noi il modo di operare una rivoluzione aperta, più sicura e meno sanguinosa, poichè le sventurate ribellioni resero più crudeli e insopportabili i principati e quelli che

fino allora erano stati contrari o indifferenti alle novità, principiarono a desiderarle, essendochè il male a tutti gli ordini si lasciava sentire ». Pio IX non avrebbe dato la spinta se le sètte, numerose nello Stato Pontificio, non avessero, col perpetuo rinnovarsi dei tentativi, dimostrato che una malattia grave esigeva rimedi eccezionali. Carlo Alberto non avrebbe accordato lo Statuto senza la pressione della pubblica opinione infervorata dall'esempio di Roma, di Toscana, di Napoli, di Palermo. Palermo non sarebbe sorta il 12 gennaio senza il 1820 e il 1837, senza i quindici anni di lavoro di Nicola Fabrizi a Malta e senza la propaganda insistente della *Giovine Italia*. Troppi secoli l'Italia aveva servito umilmente la Spagna, la Francia e l'Austria, perchè le sètte non riuscissero necessarie a scuotere i pigri, a rompere il profondo letargo dei dormienti.

Quanto più incrudelivano i vecchi governi, tanto più offendevano, irritavano, disgustavano, tanto più la causa nazionale, crescendo i loro nemici, guadagnava. Ogni fucilazione era una scossa elettrica, ogni forca un aculeo, ogni condanna alla galera un rimorso, ogni tentativo di rivolta una campana a stormo. La minoranza che voleva divenir maggioranza poteva raggiungere lo scopo in due modi, coi libri, coi congressi, con quel poco di stampa e di propaganda che era tollerata e ben agiva quella parte che seguiva una tal via, ma questa sola in un paese diviso in sette governi, con l'Austria pronta ad intervenire, col pontefice pronto a scomunicare ogni pensiero di libertà, non avrebbe bastato, e perciò ogni assalto di sètte, ogni tentativo di congiura, dalla cospirazione militare del 1815 alla spedizione di Savoia, dalle rivoluzioni militari del 1820 e del 1821 al sacrificio dei Bandiera, quando pure non riuscissero immediatamente ad altro che a seminare di sangue e di lagrime le terre italiane, erano beneficio inestimabile alla causa nazionale, sangue e lagrime tanto più preziose, tanto più feconde, quanto meno risultato prossimo potevano offrire, imperocchè solo a forza di sangue e di lagrime il terreno refrattario d'Italia si fecondava, solo all'esempio dei Santarosa, dei Bianco, dei Ferrero, dei Pachiarotti, degli Olini, dei Bandiera, degli infiniti suppliziati e condannati per la patria, potevano le nuove generazioni crescere risolute, decise, incrollabili nel disegno di incontrare senza più cadere nelle inesperienze e nei romanticismi dei loro padri, ogni sacrificio per avere finalmente una patria libera e forte. La generazione vittoriosa del 1859, del 1860, del 1866, del 1870, nata come erede necessaria delle

generazioni vinte dal 1815 al 1849, senza le di cui continue sconfitte il 1859 e il 1860 avrebbero dovuto sostituirsi al 1821 al 1831, al 1834, al 1837, al 1843, avrebbe dovuto impiegare un altro mezzo secolo perchè l'indipendenza e l'unità italiana divenute possibili dopo il terremoto francese, potessero realizzarsi. Le sètte, le congiure, i tentativi serî o pazzi di 33 anni di tormentosa preparazione meritano perciò la eterna riconoscenza dei posteri, poichè senza di esse la patria sarebbe ancora sotto il bastone austriaco. « Se volete la farfalla, ha concluso Luigi Settembrini, dovete aver prima il verme. Eravate pazzi, sì; ma senza quei pazzi non ci sarebbe l'Italia ora; senza quella fede, quella febbre ardente e quello entusiasmo, i savi discuterebbero ancora e non si sarebbe fatto nulla ».

2. — *L'Austria padrona.*

È stato negato che nel 1815 l'Austria divenisse la vera signora d'Italia. Il Piemonte, lo Stato Pontificio e il regno delle due Sicilie certamente costituivano governi indipendenti, ma è troppo evidente per aver bisogno di dimostrazione che l'Austria così forte, un grande impero, divenuta potenza italiana, doveva muovere essa quei principi il cui massimo esercito poteva arrivare a 100,000 uomini, come marionette, almeno finchè la Francia giaceva prostrata nell'impotenza, e l'indipendenza degli Stati italiani non poteva essere che nominale.

Un solo pericolo poteva correre l'Austria; il pericolo che quegli Stati un giorno si confederassero. L'Austria aveva preso perciò le sue precauzioni, ponendo a Modena un arciduca austriaco, in Toscana un arciduca austriaco, a Parma un arciduchessa austriaca, a Ferrara guarnigione austriaca, a Piacenza guarnigione austriaca. La valle del Po era in sue mani, dominata dal quadrilatero, il passaggio del Po assicurato in ogni bisogno ed eventualità.

L'Austria aveva stretto un trattato di alleanza difensivo ed offensivo con Napoli, con Toscana, col Piemonte, nel trattato con Napoli aveva convenuto che non potesse mutare le basi del governo diversamente dalle austriache; nel trattato con Toscana aveva convenuto che questa comunicherebbe al governo di Vienna tutto ciò che fosse per conoscere relativo alla quiete della penisola e alla tranquillità interna della Lombardia e del Veneto (Bianchi Nic., *St. della diplomazia austriaca*, I).

Nel trattato segreto di Praga 27 luglio 1813 con l'Inghilterra, acconsentito poi dalla Russia, l'Austria aveva sve-

lato le sue intenzioni; il prezzo dell'abbandono di Napoleone era stato il diritto di disporre dell'Italia come meglio essa credesse. Aveva dovuto subire il ritorno di Casa Savoia e del papa per riguardo all'Europa, per necessità di cose, ma la politica del principe di Metternich, invano combattuta, fu detto, dall'arciduca Carlo e dall'arciduca Francesco di Modena, quella politica alla quale egli aveva ottenuto l'appoggio dello imperatore Francesco e che consisteva nel costituire l'Austria potenza meridionale anzichè germanica o danubiana, era palese. Evitando il conflitto con la Prussia e la Russia pel predominio in Germania e sulla Slavia, seguitando la vecchia tradizione spagnuola che sempre aveva cercato di impedire alla Francia il dominio d'Italia, cercando, col possesso di questo Stato centrale, dominare gli sviluppi slavi dell'Impero, compieva il massimo errore dal punto di vista della futura fortuna dell'Austria, ma certo mirava chiaro. Perfino contro un eventuale distacco della Russia che in un certo momento era stato preveduto e che avrebbe mutato la storia del secolo in Europa, Metternich aveva provveduto con un trattato segreto 3 gennaio 1815 di alleanza difensiva ed offensiva con la Francia e l'Inghilterra, « per opporsi alla ambizione della Russia che minacciava il riposo dell'Europa e torre il trono di Napoli a Gioachino Murat, restituendolo alla famiglia dei Borboni » (Farini, *Storia d'Italia*, I, 125); senonchè l'irrequietudine di Napoleone e di Murat aveva reso inutile la cautela riaccostando il più solidamente la Russia alla Santa Alleanza.

E, poichè era uomo logico, posto il principio dell'Austria Potenza meridionale, convergeva tutti gli sforzi perchè il dominio in Italia fosse completo ed incontrastato. Così fino dal Congresso di Vienna egli confidava a Corsini, inviato toscano, che lo scriveva a Fossombroni, come fosse suo concetto, « di formare tra tutti i principi italiani un'alleanza difensiva ed un atto di garanzia, mediante il quale siano essi obbligati a prestarsi soccorso per il mantenimento della tranquillità interna e della difesa esterna ». « La Casa d'Austria prometterà come agli altri Stati un contingente proporzionato alla popolazione delle sue provincie italiane e mai come Potenza forestiera che possa obbligare l'Italia a prender parte a guerre esterne »; « bensì in virtù della suddetta guarentigia dovevano gli altri Stati italiani contribuire alla difesa delle provincie austriache in Italia ove nel caso di guerra fra l'Austria e le altre Potenze quelle corressero pericolo d'essere invase ».

Tutti i principi italiani comprendevano benissimo gli scopi

dell'Austria e, per quanto disposti per la comunanza degli interessi contro la rivoluzione a servire di strumento al potente alleato, avrebbero tuttavia desiderato — il che stava nella natura delle cose — che un certo limite, una certa misura nelle esigenze dell'Austria salvasse almeno le apparenze; non offendesse la loro dignità. Vittorio Emanuele, Pio IX e Ferdinando dovevano tutelare quanto era possibile la libera azione dei loro Governi e perciò accoglievano le proposte del principe di Metternich senza entusiasmo. Nel negoziato tra l'Austria da una parte e Torino, Parma, Modena, Roma, pel riparto del debito del Monte Napoleone e per la libera navigazione del Po, non riuscendosi a trovare un accordo, Metternich scriveva in una nota ai governi di Modena e di Torino che Sua Maestà Imperiale trovava una opposizione ben lontana da quanto Sua Maestà aveva creduto potersi ripromettere dalla saviezza dei loro Governi, « e perchè non lo dirò? dalla riconoscenza dovuta al liberatore d'Italia »: e infatti nelle istruzioni 18 febbraio 1816 del conte di Vallesa, ministro degli esteri di Sardegna, al conte di Barbaroux a Roma, a proposito della Lega italiana, desiderata dall'Imperatore, della quale egli sarebbe stato il capo, si diceva: « chi sarà ormai così cieco per non avvedersi che una siffatta pratica non tendesse all'oggetto di insignorirsi della sovranità di tutta Italia, per governarla quindi a suo talento? Qual altro motivo apparente e plausibile potrebbe darsi ad una tal Lega? Contro chi avrebbe essa adoperate le sue forze?..... Dal che voi conoscerete che ove vi venisse ragionato di così fatta Lega o dagli agenti dell'Imperatore o dai ministri del Papa a cui sapesse di buono questa proposta, essere nostra intenzione che ne facciate palese l'inutilità, e, quando la persona che ne parla fosse tale da non lasciare sospetto, dimostrate come una tal Lega altro non sia che un colorito pretesto per ridurre le Potenze d'Italia ad uno stato di lagrimevole schiavitù. La mala fede dell'Austria nelle trascorse guerre, i suoi presenti raggiri dànno abbastanza a divedere che da essa non bramasi che un aumento di signoria nulla curando che esso costi sacrifizi di sangue ai popoli e, a sè medesima la nota di perfidia. Non sarebbe nuovo in Roma l'esempio di imperatori che immemori dei benefici della Chiesa ne privassero di libertà il Capo, aggiungendo all'ingiuria lo scherno. Imperocchè quando dagli Imperiali tenevasi Clemente VII rinchiuso in Castel Sant'Angelo, Carlo scrivevagli che nel suo Stato ordinava pubbliche preghiere per impetrare dal Cielo la sua liberazione ». (BIANCHI NIC., *Storia della politica austriaca in Italia*, p. 317-348).

Senza dubbio Vittorio Emanuele come Carlo Felice, Pio VII come Consalvi, Ferdinando come Medici, non gradivano nè l'occupazione continua dei loro Stati da parte delle truppe austriache, nè codeste proposte di lega di cui intendevano il significato, ma cotale istintiva ripugnanza di governi autonomi verso uno stato di lagrimevole servitù, non poteva impedire che nel giorno del bisogno a quegli alleati si ricorresse, e il 1821 e il 1831 nei quali e Carlo Felice e Gregorio XVI e Ferdinando a Napoli, non capaci di difendersi colle loro forze dalla rivoluzione, invocavano l'intervento austriaco, stabilivano che fra i due mali i Governi italiani erano sempre pronti a scegliere quello che ad essi appariva il minore.

Metternich aveva gli occhi rivolti all'Italia, di essa aveva fatto una delle basi del predominio dell'Austria in Europa. Venuto in Italia nel 1816 ad accompagnare la principessa Leopoldina che si recava sposa in Portogallo, passava dalla primavera a settembre ai bagni di Lucca e nei Ducati e poi affidava nel 1817 sopra consiglio, si crede, di Guicciardi, a Tito Manzi toscano e già funzionario superiore di polizia con Murat, l'incarico segreto di studiare a fondo lo spirito pubblico italiano e il procedere dei vari Governi, indi pensava, egli scrive nelle *Memorie* (III, 77), alla costituzione di un Consiglio dell'impero, formato da assessori nominati dall'Imperatore, che fosse il centro di tutte le rappresentanze degli Stati della monarchia, che avrebbe dovuto occuparsi della discussione del bilancio e delle leggi d'interesse generale. Era la sua Camera dei deputati, ma pur così ridotta a beneplacito dell'Imperatore sembrava ancora pericolosa a quella Vienna autocratica dove la burocrazia voleva condurre da sè sola tutto l'impero.

Il sistema rappresentativo che l'Austria tollerava in qualche Stato della Germania, secondo Metternich, in Italia non avrebbe portato che sconvolgimenti interminabili. « La prima conseguenza del suo attuarsi sarebbe l'unificarsi in un solo Stato repubblicano; la seconda sarebbe lo svolgersi di spaventose discordie fra le eterogenee parti componenti codesta repubblica, parti delineate dalle varietà dei popoli abitatori dell'Italia ». (*Dispaccio Metternich al barone Vincent a Parigi*, 6 *marzo* 1822. BIANCHI NIC., *Storia della diplomazia europea*, II). « Monarchie pure, monarchie limitate, costituzioni federative, repubbliche » egli scriveva nel dispaccio da Lubiana 12 maggio 1821 alle Legazioni accreditate presso le Corti straniere, « tutto è *englobé* nei decreti di proscrizione d'una sètta che tratta di oligarchia tutto ciò che sotto qualsiasi forma s'alza al

disopra del livello di un'eguaglianza chimerica. I capi di questa empia Lega, indifferenti ad ogni specie di organizzazione stabile e permanente non l'hanno che colle basi fondamentali della società. Rovesciare ciò che esiste, salvo a sostituire ciò che il caso suggerirà alla loro sregolata imaginazione, alle loro sinistre passioni, ecco l'essenza della loro dottrina e il segreto di tutte le loro macchinazioni ».

Tutti gli scritti di Metternich sono conformi a cotesto giudizio il quale non è scritto ad *opportunità* sibbene convinzione profonda e sincera del principale uomo di Stato del secolo decimonono, di parte dispotica.

E questo giudizio prova che se il principe di Metternich è schietto, non ha però conosciuto i suoi avversari, non ha saputo comprendere nè apprezzare le loro dottrine.

Più che un giudizio, pare la ignoranza di un fanatico che conosce a fondo il suo sistema ma tanto detesta il sistema contrario da condannarlo senza esame.

E gli altri uomini di Stato del dispotismo mostravansi più fanatici forse, ma meno intelligenti certo del principe di Metternich.

Ora tale giudizio bastava a spiegare come il dispotismo che nulla comprendeva fuori dell'orbita sua, nulla poteva creare di solido e si basava unicamente sulla forza, detestava le opposizioni, non le studiava. Mancata la forza o le opposizioni divenute forza esse stesse, tutto crollava, imperocchè gli uomini di Stato del dispotismo erano troppo ignari di questa nuova forza, troppo rigidi nella loro fede, per saper transigere a tempo, per poter piegare di fronte alle necessità degli sviluppi avversari.

Questi grandi uomini di Stato del dispotismo presentavansi tutti monocordi, non conoscevano che il dispotismo, poveri e piccoli grandi uomini di Stato ad onta della loro capacità, della loro intelligenza, della loro grande pratica degli affari.

Nel marzo 1818 le grandi Potenze, Austria, Francia, Inghilterra, Russia e Prussia convocavansi ad un Congresso in Aquisgrana per deliberare sullo sgombro degli alleati dalla Francia, desiderato da Russia ed Inghilterra. Il principe di Metternich ne approfittava per segnalare « come le dottrine rivoluzionarie sieno oggidì propagate da uomini profondi conoscitori del cuore umano, usi ad adoperar la parola senza coscienza, senza pudore, senza onestà », e già egli notava « il lavorio perfido e distruttore delle sètte che tuttora in modo orribile travagliano la Francia, la Germania, l'Italia, la Russia ». E con la pittura dei gravi pericoli che la causa

dell'ordine correva per opera dell'incorreggibile partito rivoluzionario, egli otteneva nel protocollo sottoscritto il 15 novembre, venisse riconosciuto solennemente « come i doveri che i sovrani avevano verso Dio e i loro popoli ponendoli nell'obbligo di dare al mondo esempi di giustizia, concordia e moderazione, essi avrebbero consacrati i loro sforzi allo incremento alla proprietà degli Stati, a promuovere le arti della pace, a ridestare quei sentimenti di religione e di morale il cui dominio pur troppo era stato affievolito dalla nequizia dei tempi » (Martens, *Recueil*, xv), « vincolo di cristiano amor fraterno » che sembrava a lord Castleareagh il quale firmava il trattato « fatuità fanciullesca » (Bianchi Nic., *Storia della diplom. eur.*, i). Ma Metternich sapeva ciò che voleva, allorquando alle teoriche mistiche accettate per far piacere all'imperatore Alessandro, faceva aggiungere il positivo, « fidi a queste massime i sovrani le manterranno nelle adunanze o di loro, o dei loro ministri, sia che si discutano in comune propri interessi, sia che si riferiscano a questioni dove altri governi abbiano formalmente reclamato la loro intervenzione ».

Questo era il punto; la giustizia, la morale, la religione, parole; il fatto, l'intervento, « per la sicurezza e l'assodamento, s'intende, di un sistema che aveva dato pace all'Europa, e che soltanto era capace di garantirne la durata ».

Codesta gente procedeva risoluta perchè convinta; « conservateci forte in casa vostra, Monsignore, scrivevano da Firenze al cardinale Consalvi nel 1819, colpite gagliardamente i perversi, gli scellerati, schiacciate gl'intriganti e diminuirete gl'intrighi ». « I nostri mezzi sono intatti, noi travediamo il male, sappiamo ove si trova, e lo combatteremo dovunque lo vedremo rizzare il capo ».

Nel 1819 si radunavano a Carlsbad i principi tedeschi, dirigente Metternich, per provvedere contro l'agitazione crescente delle sètte, poi riunivansi a Vienna.

Comandavano dovunque, Metternich credeva d'avere in pugno il mondo, tutti i grandi Stati d'Europa concordi. Come nel vecchio medioevo la Chiesa, come poco prima Napoleone, ora la Santa l'Alleanza, l'Austria, egli il rappresentante e difensore dei principii della legittimità, avrebbe salvato l'Europa dal disastro.

L'intelligente principe non aveva preveduto che il dominio austriaco pesando in egual modo su tutte le parti d'Italia sarebbe stato la prima causa, la più forte spinta all'unione degl'italiani; se l'avesse lasciata libera, abbandonata a se

sola, probabilmente le gare, le gelosie tra Stato e Stato, tra provincia e provincia avrebbero, come sempre, continuato a dilaniarla, un nemico comune a combattere, un nemico forte, riuniva nel medesimo odio e nella medesima speranza tutti i malcontenti, « l'eccesso della reazione profittava alla causa italiana in pochi anni più che gli sforzi dei liberali avrebbero potuto in più secoli ».

I privilegi feudali avevano creato la rivoluzione francese, gli eccessi della rivoluzione avevano reso necessario Napoleone, la sfrenatezza dell'imperatore aveva dato ragione alla Santa Alleanza, la Santa Alleanza a forza di reazione doveva generare la ribellione; era legge storica, la fatale evoluzione del progresso umano.

3. — *Lo sviluppo delle sètte.*

Perchè gli austriaci dovevano comandare essi in Italia? perchè lo volevano ed erano i più forti. Se gl'italiani dunque avessero potuto divenire essi i più forti, gli austriaci non avevano più ragione, più diritto di essere? nessuno lo contestava.

Diritti storici per l'Austria esistevano solo pel ducato di Milano, il resto veniva dalla vittoria.

Gl'italiani non erano stati soldati e generali, uomini di Stato e diplomatici, funzionari e professori, dal 1796 al 1814, come se fossero tedeschi o francesi? perchè gli austriaci dovevano dichiararli inetti a tali uffici e sostituirli essi?

Posta l'interrogazione, e il regime francese l'aveva fatta porre, la risposta poteva discutere l'opportunità del momento non già la ragionevolezza della base. Ora, poichè gli austriaci volevano essi governare gli italiani, a momento opportuno bisognava cacciarli, e perchè non si poteva cacciarli in un giorno, bisognava prepararsi a cacciarli in un secolo, quando che fosse, ma indeclinabilmente. Ecco come e perchè le sètte dovevano nascere necessariamente, fatalmente.

Non pare che la nazione italiana avesse bisogno dei croati, secondo insegna Cesare Cantù (II, 2, 679) per mettere di moda la voce della nazionalità.

La nazionalità era nella lingua, nel sangue degli italiani, idea nè oscura nè complicata, come il diritto d'ogni popolo e d'ogni individuo.

Bisognava che il diritto, che era il diritto del più debole divenisse il diritto del più forte, e poichè da deboli non si diviene forti in un giorno, bisognava disporre, organizzare

la trasformazione. Le sètte sorgevano naturalmente, spontaneamente, perchè erano inevitabili, di fronte alla reazione interna ed esterna, crescevano perchè non potevano non crescere, perchè rispondevano ad un bisogno imperioso: il diritto di esistere.

Cesare Balbo narra che nel 1813 Gifflenga, un colonnello piemontese dell'esercito del regno d'Italia, già parlava di chiamar l'Italia all'indipendenza dopo Napoleone. Nel 1814 all'esercito egli sentiva gli ufficiali della Guardia Reale d'Italia, gridare contro l'imperatore, contro i francesi, parlar d'Italia altamente, generosamente. Balbo che nel 1813 chiamava tiranno Napoleone, aveva lo sdegno tenuto vivo dalla sua ammirazione per Alfieri, così che nel 1815 e 1816 in sentenze preparate per un romanzo scriveva « il cacciare i forestieri, scopo a cui ogni altro deve cedere, massime la forma di governo » (Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*); Alfieri, Foscolo, Napoleone, potevano essere passati senza lasciare insegnamenti e discepoli?

Rileva Cantù che un diplomatico tedesco mandato in missione a Milano nel 1814 diceva « L'Italia m'assomiglia in politica quel che in fisica sono alcuni suoi paesi: un vulcano male spento. I disgustati si consolavano nella speranza di effettuare l'indipendenza nazionale e riunire sotto un solo capo le sparse provincie. Questa è l'idea più accarezzata e che ha maggiori seguaci ».

Diversi interessi, diverse ambizioni, e diverse tendenze si imperniavano in quella idea appena abbozzata.

Una stampa *Sui futuri destini d'Italia* voleva un regno forte con a capo l'arciduca Francesco di Modena « un capo che nella vastità dei suoi talenti, nella rettitudine dei suoi principî, nelle tante sue cognizioni politiche ed amministrative, nella bontà del suo cuore e nella fermezza del suo carattere ci assicurasse un padre ».

Un altro memoriale consigliava re d'Italia il re di Sardegna: « Gli italiani tutti accetteranno con viva gioia e trasporto il magnanimo dono e benediranno la mano benefattrice ». Fosse la Sardegna o l'Inghilterra che assaggiasse il terreno in questo senso, fosse Bentinck che suggerisse a Milano la domanda di un regno cisalpino costituzionale con un principe austriaco ma indipendente, contro l'Austria che voleva dominare, tutti i progetti determinati dalle ambizioni di un altro interesse non potevano attecchire.

Un'altra frazione, diretta da Melchiorre Delfico già consigliere di Stato a Napoli e dal genovese Luigi Corvetto, giu-

reconsulto stimato ed adoperato da Napoleone, mentre una parte degli ufficiali dell'esercito del regno congiurava per gridare indipendenza con l'esercito, aveva pensato e proclamare Napoleone imperatore dei romani e dopo ripetuti convegni a Torino e a Genova, con un patto costituzionale dettato da Delfico, l'impero romano, continente ed isole d'Italia, doveva formare uno Stato indivisibile e senza aggregazione di provincie straniere: Roma capitale. Un Senato sarebbe stato eletto dal principe, una Camera di deputati dalla nazione, le sessioni a vicenda a Milano, a Roma, a Napoli, i quattro vicerè a Milano, a Firenze, a Napoli, a Palermo, e si crede che Napoleone all'Elba accettasse l'offerta di questo gruppo mandatogli con lettera 19 maggio 1814, prima di decidersi all'impresa a lui più gradita di Francia. L'intenzione era, afferma de Castro (*La caduta del Regno*), di far sbarcare Napoleone in Romagna vicino alla quale stavano ancora stanziate truppe italiane.

Altri a Milano aveva pensato ad Eugenio, e la congiura militare di Lombardia nel 1815 che non aveva fissato un re, mirava essa pure all'indipendenza.

Dall'indirizzo del 1799 al Direttorio francese firmato da un gruppo d'italiani d'ogni provincia a questi progetti e tentativi del 1814 e del 1815 che chiudevano l'êra francese, appariva che un pensiero nazionale si faceva strada; soffocato nel 1815 dall'occupazione austriaca, non poteva sparire, bensì, poichè rispondeva ai bisogni e ad un sentimento reale, infiltrarsi per ogni via sotterranea come le sorgenti modeste origine d'ogni gran fiume, per prorompere a cammin fatto in corrente irresistibile.

I *Raggi* di Bologna, i *Centri* di Mantova, la *Massoneria* dell'Alta Italia, i *Carbonari* nel Napoletano già sussistevano con varie tendenze, tutti di opposizione ai governi dipendenti dai francesi; non si trattava ora che di imitarne l'esempio, di ingrossarne le file e rivolgere contro gli austriaci e i principi restaurati, gli elementi ad essi avversi.

Ugo Foscolo il primo esule della nuova età così la incitava nel 1815: « la nazione che ostenta la boria del nome e non sa farlo rispettare col proprio coraggio, la nazione che si lamenta dello stato servile e non sa sollevarsi fuorchè a parole all'indipendenza...... somministra cagione di deriderla come vana, pretesti di opprimerla come orgogliosa, occasione di giovarsi delle sue ricchezze e ripromettterle libertà ed aggiogarla a nuovi popoli conquistati, or siffatta nazione è la vostra, adunque siate servi e tacete », e spiegava « l'aver ab-

borrito la tirannide di Bonaparte che opprimeva l'Italia non implica che io debba amare la signoria di casa d'Austria. La differenza consiste in ciò che io sperava le frenesie di Bonaparte potessero aprire adito se non all'indipendenza d'Italia almeno a tali magnanimi tentativi da onorare gli italiani; invece il governo regolare dell'Austria preclude quindi innanzi qualunque speranza » (*Lettera alla contessa d'Albany*). Di ciò convinto Foscolo riparava in Svizzera e in Inghilterra per evitare i pericoli che poteva arrecargli la vivacità del suo pensiero indipendente, ma non vedeva ormai più via di uscita per l'Italia.

Meno scoraggiati di lui, altri italiani continuavano le cospirazioni cominciate durante il regime francese sebbene non riesca facile, appunto perchè si trattava di congiure segrete, rilevare nè il loro numero, nè le loro decisioni, nè la quantità di influenza di cui disponevano.

Nel 1815 si ha traccia dell'*Ausonia* costituzionale a Parigi cui si attribuisce la direzione della carboneria italiana con programma, secondo Saint Edmé: *Constitution ed organisation des carbonari*, fonte tutt'altro che sicura, unitaria e repubblicana, ed uno Statuto di cui l'art. 1° avrebbe detto: L'Ausonia si compone di tutta la penisola italiana dalle più alte Alpi del Mediterraneo fino al Tirolo, fino alle bocche di Cattaro e le isole, limiti con la Turchia i monti della Croazia. Le affibbiano un progetto di divisione dell'Italia in 21 provincie, ognuna delle quali avrebbe mandato un deputato alla assemblea sovrana rappresentante la nazione eletto dalle assemblee provinciali. Il potere esecutivo sarebbe stato rappresentato da due re eletti per 21 anno dall'assemblea sovrana, uno col nome di re del mare, l'altro di re della terra. In caso di dissidenza fra essi l'assemblea sovrana avrebbe nominato fra i due il re del popolo al quale sarebbe spettato la decisione definitiva.

L'art. XXXIII del patto sociale avrebbe detto: « La religione cristiana che un concilio generale di tutti i vescovi eletti o confermati nella penisola ristabilita nella sua purezza primitiva sarà dichiarata la religione della maggiorità della Ausonia. Tutti gli altri culti diverranno tollerati e potranno aver chiese, ma la religione cristiana sola potrà esercitare pubblicamente le sue cerimonie ». Il Consiglio dovrà eleggere un patriarca per l'Ausonia. « Il papa attuale sarà pregato di accettare questa dignità ».

Art. XXXVIII « L'imposta sarà progressiva conforme all'agiatezza dei cittadini proprietari o industriali ».

L'art. XIV diceva « La bandiera nazionale d'Ausonia sarà triangolare, una delle punte *flottanti*, le due altre tese sulla lancia. Questo gran triangolo sarà formato da tre triangoli eguali riuniti dei quali il più elevato presso la picca sarà bleu di cielo, il più basso verde d'erba e quello volante color d'oro ».

« Questi tre colori indicano il cielo, la terra e il sole e gli astri che compongono il sistema generale del mondo ». Tutti gli ordini mendicanti erano mantenuti, liberi i frati di mutar stato entro un anno e i non mendicanti pure mantenuti avrebbero dovuto conservare soltanto un reddito netto di 300 piastre per ogni religioso. « Tutto il superfluo passerà al demanio della repubblica ». (GUALTERIO, *Gli ultimi Rivolg. ital.*, vol. I, *doc.*).

Altri aggiunge che l'art. XXXVII diceva: « I re, i principi e capi del governo abolito dal presente patto sociale dovranno vendere le loro proprietà nel termine di un anno e trasportarne il prezzo colle loro famiglie sotto altro cielo ». Gli impieghi anche i giudici sarebbero stati elettivi, il Comune avrebbe fatto lavorare i poveri validi, soccorso gli invalidi, ma di tutto ciò non esistendo alcun serio documento è lecito dubitare.

La polizia austriaca invece in rapporto del gennaio 1816 rilevava che « in Italia vi si mantiene tuttavia una fazione insidiosa tendente a far sorgere il tanto ripetuto e vagheggiato regno di nazionale indipendenza ». In Napoli, Roma e Genova esistevano delle adunanze fra di esse in corrispondenza, nelle quali si metteva tutto a profitto per muovere delle solevazioni, « lo spirito pubblico lungi dall'esservi lusinghiermente formato colla presenza nelle provincie italiane dello augusto monarca va anzi di giorno in giorno deteriorando sensibilmente, manifestandosi al contrario per certo tal quale malcontento generale, non immeritevole di politica e seria considerazione ». « In Italia sussiste costantemente una fazione vastissima d'indipendenti e costituzionali composta della numerosa classe degli ex-militari italiani, degli impiegati quiescenti, gli uomini venali che avendo in gran numero fatta o incominciata la loro fortuna sotto il passato regime, conservano per esso una viva predilezione, dei decorati con pensione che ora hanno perduta, ed in fine di una gran parte dei sedicenti filosofi o liberali che, avendo gustate le massime di nazionale indipendenza di dignitosa costituzione, non sanno oggi uniformarsi a quello stato di assoluta sudditanza cui il governo austriaco ha organizzato queste Lombardo-Venete provincie. È facile convincersi che tutte queste classi formano

una gran parte della popolazione del regno ». (*Carte segrete della polizia austriaca*).

Il principe stesso di Metternich con relazione 3 novembre 1817 constatava che il malcontento era generale nel paese e che si poteva rendere col paragone popolare in Italia il governo austriaco e guadagnare l'opinione e forse anche lo attaccamento delle popolazioni vicine.

L'Austria in ogni modo diffidava di tutti, specialmente, fenomeno curioso, della Russia.

« Il sovrano di tutta Italia, scriveva compiacendosi Metternich, il 18 luglio 1817 a sua moglie da Firenze, non potrebbe essere accolto come lo sono io, tutto il buon partito, ed è immenso, si stringe attorno a me. I giacobini si nascondono e mi considerano come una verga che li minaccia »; e nello stesso anno in una memoria all'imperatore Francesco (*Mémoires*, III, p. 82) rilevava « è fuori di dubbio che secondo l'osservazione di Manzi vi è nelle Legazioni e specialmente a Bologna un preteso partito austriaco che nutre la speranza che V. M. occuperà quella provincia all'epoca della morte del Santo Padre », ma poi la polizia austriaca sorvegliava Mocenigo al servizio russo « come uomo di massime rivoluzionarie » e Capodistria « sospetto di relazioni col proscritto Maret residente a Padova »; lo stesso Metternich scriveva a Gentz da Roma il 9 aprile 1819. « Ora, mentre in Germania si assassinano agenti russi *propter obscurationem*, altri agenti russi presiedono in Italia i club dei carbonari » e nel luglio 1820 « l'Italia è inondata di russi i quali non hanno mai cessato di propagare l'idea falsa che tutti i movimenti così detti liberali troverebbero un protettore nel loro sovrano » e nel 1824 « si crederebbe oggi che durante il viaggio del granduca Michele, Laharpe che l'accompagnava è stato ricevuto in ciascuna città da un club di carbonari a cui prometteva l'appoggio dell'imperatore? »

Secondo qualche storico Alessandro imperatore, per tenere occupata l'Austria lungi dalla questione orientale, a mezzo di Capodistria, di Mustoxidi e di Aldini avrebbe mantenuto rapporti coi *concistoriali*, una sètta che il confidente austriaco Taveggi in una relazione dell'aprile 1817 da Livorno al governatore di Milano (CANTÙ, *Cronistoria*, III, 1) diceva « infallibilmente esistere »; « protettore di essa è il sovrano di Modena unito al re di Piemonte ed al Santo Padre, sono membri molti cardinali. Il loro oggetto è di impossessarsi dell'Italia cacciandone gli austriaci e proclamando un re che si pretende il sovrano estense, conservando l'integrità degli

Stati Pontifici come nel 1796 e dando al pontefice l'intera influenza religiosa su tutta l'Italia ».

Un opuscolo edito a Capolago intitolato: *Del Governo Austriaco, Società segrete e polizia in Lombardia* conferma l'esistenza dei concistoriali cui attribuisce a capi il duca di Modena ed il cardinale Consalvi, mentre le *Lettres sur l'Italie* nella *Bibliothèque histor.* (vol. XI) affibbiano ad essi il progetto d'una divisione d'Italia che desse il Polesine e gran parte della Toscana al pontefice, l'Elba, le Marche e qualche altra provincia del papa a Napoli; Parma, Piacenza, il Veneto e parte della Lombardia a Francesco III col titolo di re; il resto della Lombardia, il Trentino, Carrara e Lucca al Piemonte. La Russia che ambiva Costantinopoli, per tener distratta l'Austria avrebbe favorito e in compenso avrebbe avuto Ancona, Civitavecchia e Genova. I concistoriali avrebbero avuto l'appoggio anche dei cardinali legati di Forlì e Ferrara, del cardinale Opizzoni, e loggie a Torino, a Genova, a Napoli, in Lombardia il conte Guicciardi, il conte Luini, il colonnello Bianchi, il consigliere di Stato Giovio. (BIANCHI NIC. *I ducati Estensi*).

Ma sulla condizione delle sètte specialmente dal 1815 al 1820 mancano i documenti e per la natura loro devono mancare: anzi Cesare Cantù nella *Cronistoria* e nel *Conciliatore* nega l'esistenza dei concistoriali come quella de' sanfedisti dei quali non trovò traccia positiva per quante ricerche abbia fatte e le dice invenzioni dei liberali, mentre certo è che nessun affidamento può farsi sui rapporti della polizia parabolana sempre, ma specialmente l'austriaca, interessata a creare fantasmi per rimanere occupata, quando non siano accompagnati da documenti, e documenti sui concistoriali e sui loro pretesi progetti, inverosimili sotto tutti gli aspetti, ad onta che Carlo Luigi Farini li ammetta come esistenti, non si conoscono.

Più probabile si presenta l'esistenza della setta dei sanfedisti, anch'essa denunziata dalla polizia austriaca che ne faceva capo il padre Turchi vescovo di Parma ed ai quali si attribuisce da taluno una specie di dipendenza in origine dai capi dei concistoriali, più tardi sostituita dai centurioni e dai volontari pontifici, la quale secondo Farini (I, 231) derivava probabilmente da un sodalizio detto *dei pacifici* o della *Santa Unione* sorto ai tempi dei francesi nello Stato pontificio per difendere la religione, i privilegi di Roma ed il dominio temporale. E come era naturale che durante il regime francese cospirassero e se ne avevano traccie in pro-

cessi in Romagna, a Bologna e nel Veneto, così nulla di più logico che dopo la vittoria conservassero la organizzazione segreta poichè essi sapevano che i liberali cospiravano. Anzi Bianchi Nicomede nei *Ducati Estensi* attribuisce ai Gesuiti la fondazione della Società. Il sanfedismo aveva una ragione d'essere nella difesa della religione; aveva un forte partito militante come i suoi dottrinari, non solo in Carlo Lodovico di Haller ma altresì in De Maistre e nel principe di Canosa che nell'*Esperienza ai re della terra* li consigliava a smettere l'umanità, la moderazione nelle pene « il principe più pietoso è quello che tiene per primo ministro il carnefice ». Pei popoli bisognava adottare *il divide ed impera*, « dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città, lasciando ad ognuna i suoi interessi, i suoi statuti, i suoi privilegi, i suoi diritti e le sue franchigie..... permettete che il popolo si diverta coi trastulli innocenti dei maneggi delle ambizioni, delle gare municipali ». Consigliava che si ponesse con prudenza qualche confine all' istruzione e alla civiltà « che spostano tanti che viver devono del lavoro », se si trovasse un maestro, che con una sola lezione potesse rendere tutti gli uomini dotti come Aristotele o civili come il maggiordomo del re di Francia, questo maestro bisognerebbe ammazzarlo subito per non veder distrutta la società ».

Più tardi la *Voce della Verità*, con tutti i suoi, Monaldo Leopardi colla *Voce della Ragione*, il marchese Tapparelli d'Azeglio con l'*Amico dell'Italia*, e una schiera di nobili, di frati e di preti a Modena, come a Roma, a Torino come a Firenze difendevano le teorie clericali e legittimiste in derivazione diretta dall'azione già spiegata dalle Bande della Santa Fede del cardinale Ruffo, dalle Bande cattoliche aretine, dalle bande di Brandaluccioni in Piemonte. Evidentemente il partito clericale che sosteneva i diritti della Chiesa e dei principi esisteva nel 1815, come esiste ancora, e non può riuscir strano che disponendo di molte forze opponesse alle congiure liberali le congreghe cattoliche.

Ai fratelli della cattolica apostolica Società dei sanfedisti si attribuiva (fonte poco attendibile il Didier nella *Roma sotterranea*) l'obbligo di prestare il seguente giuramento; « In presenza di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, di Maria sempre Vergine ed Immacolata, giuro di restar fermo nel difendere la Santa causa abbracciata, di non risparmiare persona alcuna che appartenga all'infame setta dei liberali qualunque ne sieno i natali, la parentela, la casta, giuro di non lasciarmi commuovere dal pianto dei fan-

ciulli e di versare fino all'ultima goccia il sangue dei liberali, senza riguardo al sesso, all'età, alla condizione, portare finalmente odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa religione cattolica romana unica vera », giuramento che tutti gli storici pubblicano, senza che alcuno indichi da quali archivi sia tolto, ma poichè risponde alle opere dei clericali, apparve credibile, come è fuor di dubbio che la loro bandiera non poteva essere che la legittima, il bianco e giallo, mentre vien detto che il loro segno di riconoscimento fosse un cordoncino di seta gialla con cinque nodi. Dell'opera e del programma dei sanfedisti finchè non si scoprirono con Gregorio XVI in milizia riconosciuta, mancano pure documenti e può essere che coi concistoriali essi mirassero ad emanciparsi dall'Austria, ma non può venir contradetto che sostenevano, associati o no, il poter temporale dei pontefici e la supremazia papale.

Farini nello *Stato Romano* ritiene che difendevano la religione cattolica, i privilegi e le giurisdizioni della curia romana, il dominio temporale e le prerogative del pontificato. Così Canosa, ministro di polizia a Napoli e poi a Modena, non nascondeva i suoi propositi, anzi li vantava rumorosamente ed egli stesso narra che i *calderari* da lui favoriti, una branca dei *sanfedisti*, succedevano ai *trinitari*, un avanzo delle bande del 1799. Deplorava l'accentramento e la distruzione dei privilegi dei Comuni, che faceva rivivere il fantasma dello spirito nazionale. — « ci vuol gente al mondo che si contenti di vivere sulla fede altrui e lasci che il mondo sia guidato dagli altri e per questa gente l'alfabeto è dannoso ».

Nei *Pifferi di montagna* nei quali si giustificava dei delitti attribuitigli a Napoli sosteneva altresì la riorganizzazione della Società sopra un piano gerarchico in modo da interessare le alte classi al mantenimento della autorità. « Rilevando i privilegi feudali, le corporazioni di mestiere, le demarcazioni di classi, le differenze municipali, tutte codeste distinzioni che accarezzano la vanità di certi uomini e di certe città, avreste fatti sorgere gli antagonismi, risvegliate le gelosie, create animosità che avrebbero affievoliti e divisi i vostri avversari ». Sia pure che Canosa rappresentasse i fanfaroni della legittimità ed esagerasse la nota; senza dubbio però molti dividevano tali idee e credevano ed aspiravano al dominio della Chiesa.

Ora il dominio francese e nelle terre di Romagna « ferocissime di invidie, di odio, di vendette », e nelle terre di

Napoli e in quelle di Piemonte, di Lombardia e del Veneto aveva lasciato memorie di governo civile incancellabili. Se esistevano i clericali, esistevano anche i liberali, se gli uni cospiravano, gli altri e con ragione maggiore avrebbero alla loro volta cospirato, con ragione maggiore imperocchè la Ristorazione non permetteva ai liberali azione alcuna e perciò li costringeva a raccogliersi nelle Società segrete.

Date le sètte da una parte e dall'altra, data l'indole romagnola, le sètte dovevano finire in violenze, come per tutta Italia dovevano sorgere in una foggia propria frutto del carattere e delle tendenze delle rispettive popolazioni. Così appunto si ha notizia di più specie di società segrete scomparenti e ripullulanti con nomi varii a seconda delle esigenze del momento, ma tutte ispirate da un concetto fondamentale « la libertà della patria » e tutte probabilmente derivanti da un ceppo, la massoneria, sussistente da molto anche in Italia, assumenti aspetti e programmi diversi in ragione dell'ambiente diverso. I *Guelfi* erano in Lombardia e in Romagna, gli *Adelfi* in Francia e in Piemonte, i *Carbonari* dal Napoletano erano saliti nell'Umbria e finivano col diffondersi dappertutto finchè la *Giovine Italia* li seppelliva.

Dal 1815 al 1830, colla Santa Alleanza costruita di fresco e con la Francia atterrata non poteva sorgere in mente a nessuno che l'unità d'Italia, pensiero intraveduto durante il periodo francese, fosse possibile.

Non l'aveva voluta Napoleone onnipotente, non poteva divenire programma di schiavi calpestati da sette sovrani sorretti dall'Europa intera. Laonde nessuna di quelle sètte aveva programma nè unitario, nè repubblicano, la repubblica doveva sembrare una follia fra tali ostacoli tanto quanto la unità, e neppur i cospiratori possono reggersi con propositi inattuabili. Infatti nè il tentativo di Macerata del 1817, nè la cospirazione di Fratta del 1820, nè la congiura Lombarda del 1821, nè i moti di Napoli del 1820, nè quelli del Piemonte nel 1821 per un istante vittoriosi, hanno segno di repubblica. Tutti i liberali aspiravano vagamente all'indipendenza, i Piemontesi e i Lombardo-Veneti più d'ogni altro, ma sopratutto ad un regime costituzionale che, ottenuto, avrebbe condotto ad una confederazione fra gli Stati costituzionali d'Italia, forse col papa, forse con uno dei principi convertiti, strumento dell'indipendenza. Ora anche questo poco doveva comparire allora così difficile ad ottenere che le sètte liberali, esposte a tutti i pericoli, sembrano un miracolo di audacia e di coraggio.

I *Guelfi* volevano generalmente l'indipendenza d'Italia con lega degli Stati italiani probabilmente presieduta dal papa. Costituivano le regioni con un centro nel quale stava un Senato di 5, in ogni regione un tribunato, nella città i tribunati metropolitani scelti dai tribunati cittadini, ogni cavaliere guelfo doveva trovare aderenti. I Carbonari si sarebbero fusi coi Guelfi dopo il 1817 in seguito al tentativo represso di Macerata, cominciando in Ancona, fusione nell'ottobre 1817 approvata nell'assemblea dei capi a Bologna da un consiglio di 40, con lo scopo comune della indipendenza e della federazione, avendo a base una costituzione, con libertà di stampa e di culto, parità di leggi, di culto, di monete, di misure. Era il tempo, osserva Nisco, nel quale Santarosa diceva « essere le sètte il solo rimedio contro la santa alleanza ».

Fino dal 1816 era penetrata in Piemonte la setta degli *Adelfi* che nel 1818 prendeva il nome di *Società dei Sublimi Maestri Perfetti*. Verso quell'epoca il medico Gaston e l'avvocato Grandi introducevano la Carboneria che trovava ardenti fautori a Torino, Alessandria, Ivrea, e dalle due società nasceva quella dei *Federati* col programma della indipendenza d'Italia, l'ingrandimento di casa Savoia, e la federazione tra i principi; il primo passo per ottenere che i piemontesi si riconoscessero italiani. Ne facevano parte i più ragguardevoli ufficiali dell'esercito, quasi tutti gli uomini di scienze e lettere, e cortigiani e nobili; meno il popolo che non pensava. Chiese e Sinodi collegati con un centro a Torino col mezzo di esso corrispondevano col centro di Ginevra e questo col corpo supremo del Gran Firmamento a Parigi, con la direzione dunque all'estero, probabilmente collegata e dipendente con le leghe francesi.

Più numerosa, più influente di tutte le Società segrete, era la carboneria, già sotto il regno di Murat così diffusa nel Napoletano che nel 1813 aveva osato il tentativo di Cosenza guidato da Capobianco. Dapprima quasi alleata con Ferdinando contro Murat, non avendo ottenuto dai Borboni la costituzione cui mirava, assumeva attitudine di opposizione; vi appartevano giovani, soldati, preti, magistrati, ricchi possidenti, vecchi militari, parecchi generali, tutti i sofferenti, e coloro che temevano della setta. Dal napoletano s'era propagata nell'Umbria, nelle Marche e in Romagna da dove toccava il Veneto. I carbonari come i guelfi venivano dagli uomini dell'epoca imperiale, alcuni potevano essere repubblicani, la setta contrariamente a quanto fu detto voleva costituzione; infatti nessuno dei loro atti ha mai accennato a repubblica, mentr

invece è certo che il pensiero della indipendenza covava ormai in molte menti e in molti cuori. Il programma delle *cinque foglie* spiegato da Cavriani e da Canonici a Salvotti non risponde ad intento unitario, Pietracola Rossetti nel *Gabriele Rossetti* afferma che i carbonari avevano per primo articolo del loro Statuto, tale e quale come i cospiratori dell'Ausonia: « L'Italia si compone di tutta la penisola limitata dal Mediterraneo a levante, e a mezzogiorno, dalle Alpi a ponente e a settentrione. Tutte le isole sì dell'Adriatico che del Tirreno poste a meno di cento miglia dalla costa d'Italia faranno parte di questa », ma poi a Napoli nel 1820 si limitavano alla costituzione e così in Piemonte nel 1821, le loro due imprese principali, solo quella di Piemonte si allargava fino all'indipendenza, senza spiegarsi sulla confederazione ancora prematura. La carboneria aveva una organizzazione semplice: ogni vendita si componeva di almeno 20 membri, i deputati di 20 vendite ne componevano una centrale, ogni vendita centrale aveva un membro che comunicava con l'Alta vendita. I membri che recavano *la parola* figuravano come viaggiatori di commercio, non si doveva scrivere mai. Si facevano riconoscere con la metà di un pezzo di carta irregolarmente tagliata e con segni convenzionali. Ogni carbonaro doveva avere un fucile e 25 cartucce, precetto difficile da eseguire: versavano 5 franchi per ogni ammissione e 1 franco al mese che dovevano passare alla cassa della Vendita centrale. Era proibito appartenere a due vendite. Una vendita centrale esisteva all'estero e se ne riteneva capo Filippo Buonarotti a Parigi, il più ostinato dei cospiratori dal 1793 in poi. Il loro linguaggio era simbolico come il nome; purgare la foresta dai lupi, significava liberare la patria dagli stranieri e dagli oppressori; il carbone significava l'aria e dicevasi di accenderlo per allontanare le bestie feroci. Avevano apprendisti e addetti di tre gradi e forse eravi un grado superiore dirigente sconosciuto ai gradi minori. Il luogo ove adunavansi i *buoni cugini* chiamavasi baracca, la riunione *vendita*, il luogo circostante *foresta*, un certo numero di baracche formava una provincia. Avevano un catechismo composto in forma di dialogo e un quadro carbonico, giuramenti su pugnali e formule, tutti indizi della derivazione loro dalla massoneria. Paolo Monti, Gran Maestro della Vendita di Fermo, concertava a Bologna nel 1817 col Consiglio centrale guelfo un progetto di rivoluzione, alcuni nelle Marche volevano fare da sè, ne usciva l'impresa di Macerata del giugno 1817, il primo tentativo del Risorgimento, che falliva e dava luogo

al processo della Corte romana. Foresti nei *Ricordi* accenna che questo processo portava come conseguenza alcuni mutamenti nell'organizzazione della Carboneria. Si sminuzzava all'infinito; forse in quell'anno Luciano Bonaparte divenendo Gran luce portava alla congiura l'appoggio dei bonapartisti che pare fondassero più specialmente la società della *Spilla nera*, con elementi del disciolto esercito. Certo Paolo Monti la diffondeva in Polesine per la via di Ferrara e il processo Rivarola del 1825 trovava i Guelfi, gli Adelfi, i Maestri perfetti, i Latinisti, la Società della Turba, della Siberia, dei Fratelli artisti, dei Difensori della patria, dei Figli di Marte, degli Ermolaisti, dei Massoni riformati, dei Bersaglieri americani, degli Illuminati, pochi bastando a costituire un centro e questo formandosi a seconda delle convenienze di ciascun ambiente, frazionandosi minutamente per rendere meno pericolose le scoperte della polizia.

Nella relazione ufficiale della congiura dei lombardi del 1821 in data 22 gennaio 1824 si rileva che due Società segrete primeggiavano in Italia, la Carboneria e l'Adelfia, il centro della seconda in Francia. Poi formavansi i federati specialmente in Piemonte con rapporti in Lombardia tendenti ad organizzare un forte Regno costituzionale dell'Alta Italia con la espulsione degli Austriaci.

Nè la terribile carestia accompagnata dal tifo che nel 1816 e nel 1817 colpiva tutta Italia, nè i processi e le gravi condanne che cominciavano a Macerata e seguivano in Polesine, bastavano a frenare gli sviluppi della setta. « Siamo circondati dalla mala genia massonica, scriveva il 20 ottobre 1820 il cardinale Castiglioni, che ci ha rubato tutti quasi gli impiegati e ci toglie la gioventù di talento ». E mentre alcuni rapporti dei delegati di polizia austriaci dal 1815 al 1820 affermavano che la grande maggioranza della popolazione in Italia stremata da 20 anni di guerre e da due carestia aveva troppi lutti domestici e troppi desideri di pace per perdersi dietro le idee di costituzionalità, altri riconoscevano « ad ogni pubblicazione di costituzione in Polonia od in Baviera quanto generalizzata sia la tendenza se non per un' assoluta indipendenza nazionale, almeno per un governo rappresentativo » (*Carte segrete della polizia austriaca*, I). La fiaccola dunque ardeva e riusciva tutt'altro che facile di spegnerla, imperocchè se ardeva voleva dire che la materia combustibile non mancava. « Vivo in tal paese, scriveva Confalonieri del periodo dal 1815 al 1820, dove il tempo scorre lento, monotono e uguale, dove le idee di tre

mesi fa sono quelle d'oggi e il sole e la canizie ci avvertono soltanto che il tempo irremissibilmente trapassa » e Gino Capponi nel 1819 a Foscolo « a dirtela in confidenza, ritornando da un lungo viaggio non mi rallegra punto l'idea di tornar in patria, perchè patria non l'abbiamo per ispirarci i sentimenti che dovrebbero andar uniti a questo nome. E mi rattrista il pensiero di ricadere sotto le unghie dei tedeschi e dei preti e di una massa di volgo degli uni e degli altri » (TABARRINI, *Gino Capponi*).

La rivoluzione di Spagna del 1820 faceva adottare ai Carbonari il tipo della Costituzione spagnuola. La rivoluzione di Napoli eccitava piemontesi, lombardi e romagnoli.

Ma mentre a Napoli tutte le classi appartenevano alla carboneria che vi era diffusissima e disponeva principalmente dell'esercito, cosicchè la rivoluzione trionfava senza sangue come frutto di largo assenso, in Piemonte vi prendevano parte precipua gli ufficiali, in modo che il moto assumeva aspetto di pronunciamento militare e in Lombardia la congiura era condotta da elementi delle classi dirigenti. Nel Veneto dopo gli arresti della Fratta si taceva e si pensava solo a condurre vita facile, in Toscana non si sentiva adatto il terreno per muoversi, in Sicilia si combatteva accanitamente per l'indipendenza isolana. Il solo moto piemontese presentava qualche aspirazione nazionale. Ma la grande maggioranza dovunque fuorchè a Napoli, dove il regime francese, abolendo il feudalismo, aveva svegliate molte menti e destato molti interessi, assisteva impassibile all'agitarsi degli impazienti e solo in Romagna si sarebbe potuto far calcolo come a Napoli su un largo concorso delle classi medie ed artigiane, ormai nemiche del governo dei preti che le umiliava e infatti nel 1820 secondo la relazione austriaca sui fatti di quell'anno vi si tenevano frequenti convegni per maturare le mosse ed il piano.

Una rivoluzione in Romagna nel 1820 avrebbe potuto congiungere e armonizzare il moto napoletano col piemontese e promuovere il lombardo. Però non incoraggiata da Napoli che sperava isolarsi, e forse credeva che l'intervento austriaco l'avrebbe subito domata, non scoppiava, senza che se ne conoscano le vere ragioni e solo sapendosi che dal 1816 al 1820 avevano spiegato da per tutto la più grande attività. Anche Genova aveva accolto freddamente la rivoluzione e non vi si era associata che per ripercussione, però Avezzana affermava che per i proscritti piemontesi, Genova dava 400,000 lire genovesi (JESSIE MARIO, *La vita di Mazzini*, p. 38),

cifra considerevole per chi sa come in Italia non siasi mai voluto spender troppo per causa politica.

Alla fine del 1821 ogni tentativo era spento, l'Austria stava in Piemonte, a Napoli e in Sicilia, i carbonari arrestati, processati, condannati a morte, perduta ogni speranza, tutto pareva finito ancora una volta per sempre; se non fosse rimasto in piedi un fatto che non si poteva sopprimere, una minoranza risvegliata. Rimanevano i ruderi delle sètte, i germi dispersi di una pianta ai quali non poteva togliersi la fecondità, rimaneva la massoneria, sorta in Italia prima della rivoluzione francese, allargata e divenuta quasi istituzione durante il dominio francese, epperciò probabilmente origine e madre delle altre sètte liberali — per il sentimento comune negli umanitari dell'antipatia ai dogmi ed ai governi dispotici, — ma rimasta e mantenentesi all'infuori della politica militante, piccoli centri di pensiero e di mutuo soccorso in alcune contrade, i soli che osassero tener testa alla preponderanza degli elementi governativi.

La esistenza contemporanea di Società eccentriche con intendimenti non politici nè liberali, ma in genere avverse all'ordinamento esistente, come quella della *Teppa* a Milano, che molestava pel solo gusto di far male, quella dei *Selvaggi* di Padova che, afferma Cantù, protestava dover l'uomo divenir brutale come le fiere se vuol divenir grande, « bisognava vestir sdrusciti, abitare nello sporco presso alle fogne, bever sangue e mangiar carne cruda anche d'uomini », (*Cronist.*, II, I, 125, 126), e peggio più tardi la *Fusciacca rossa* a Livorno che uccideva a caso pel solo gusto d'uccidere, non significavano se non che, lungi dall'aver ristabilito la quiete morale, la ristorazione trovava nelle moltitudini delle città una inquietudine, uno squilibrio non sussistenti nel secolo anteriore, che segnava un turbamento profondo, la mancanza di aria respirabile.

Senza dubbio, come osserva Cantù, anche la visita d'alcuni forestieri che avevano girato l'Italia dal 1815 in poi, come la baronessa di Staël « la mobile vivandiera dell'esercito liberale » e lady Morgan e Stendhal e Heyne, e sopratutto la permanenza in varie città italiane di lord Giorgio Byron, segnalato nel 1819 dalla polizia come appartenente alla società segreta *Roma antica*, e lo studio della letteratura francese, inglese e tedesca, improntate alle tendenze liberali che dominavano l'Europa e che l'Italia non comprendeva perchè non potessero ad essa applicarsi, giovava alle aspirazioni alla libertà. Un po' più tardi un'intelligenza cattolica,

ma larga, Chateaubriand, scriveva da Roma al conte Portalis a Parigi: « Si reputa cospirazione la scontentezza universale, il frutto dei tempi, il cozzo dell'antica colla nuova società, delle istituzioni decrepite contro le giovani generazioni, il confronto di ciò che è con ciò che potrebbe essere ». Egli asseriva che l'Italia diverrebbe tranquilla « il giorno che entrerà nel godimento dei suoi diritti, che la sua intelligenza le additava e portati dai tempi ». « Il Piemonte è in Italia d'una fazione fanatica, il Milanese divorato dagli austriaci, i dominii papali sacrificati dalla cattiva amministrazione delle finanze, poichè l'imposta saliva a 50 milioni e non lascia al proprietario l'uno per cento delle sue rendite, la provincia di Modena ha magazzini di merci proibite che notte tempo fa entrare nella legazione di Bologna; il governo delle Due Sicilie è caduto nell'ultimo disprezzo, la Corte piena di paure è sempre in mezzo alle caccie e alle corse. La mancanza di qualità militari, il clima del mezzodì, le antipatie nate dalla divisione territoriale prolungheranno l'agonia dell'Italia, ma se qualche principe fra l'Alpi concedesse uno Statuto a' suoi sudditi, succederebbe una rivoluzione a cui tutto è maturo ». (Cantù, *Cronist.*, II, 1).

Alcuni uomini, indizio dei tempi, segnalavansi come cospiratori impenitenti, pertinaci, o come pensatori ribelli, forse ancora visionari in relazione al loro tempo, ma non più avventurieri, bensì apostoli di una fede profonda. Viveva bene in Italia, come rileva Tabarrini, uno spirito critico che uccideva ogni opera buona prima che nascesse, conseguenza di quello spirito leggero prodotto dalle indoli meridionali che aveva consentito la schiavitù per secoli, cosicchè Gino Capponi diceva che « per veder in buon lume gli italiani bisognava guardarli in prigione »; ma due categorie di menti erano sorte dalla rivoluzione del secolo antecedente, una di pensatori quieti, raccolti nei loro studi, che non lasciavano soffocare il proprio pensiero; l'altra di militanti ostinati e inflessibili, pochi in una e nell'altra categoria, ma buoni come i versi di Torti.

E così Gino Capponi, pensatore tranquillo che non voleva saperne di cospirazioni, ma era legato ed unito a tutti i cospiratori, diagnosticava le condizioni d'Italia dopo le avventure del 1820 e del 1821, nell'aprile di quell'anno in una lettera a Confalonieri, « ora mi pare che si sia veduto chiaramente che non sono le cognizioni quelle che ci mancano, che si intende abbastanza ancora in Italia quello che è buono, ma manca l'energia del volere, il petto di sostenere e, più di

tutto, la sofferenza del patire. Perchè senza patire e senza morire non si può ottenere un miglioramento della nostra sorte, e poi se soffriamo ora nell' intelletto, non soffriamo abbastanza fisicamente e il popolo è tranquillo, è ricco ed ha ozio beato e tutti i doni della natura e quel maledetto dono velenoso della tolleranza dei nostri governi che favoriscono tutti gli abusi, che fomentano tutti i godimenti, che addormentano. Epperciò se tu senti chiaccherare gli italiani, e finanche i toscani, tu li senti tutti predicare la cosa stessa, credi che essi siano disposti a procurarsi l'indipendenza e libertà politica. Ma ci è egli poi chi la voglia con energia di volere? Nessuno. La rivoluzione di Napoli è stata la più bella nel primo movimento di quante rivoluzioni si conoscano per la storia. E poi? E pur quando si è dovuto sacrificare qualche cosa per sostenerla, niuno vi è stato che abbia sofferto di rinunciare a quell'esistenza la quale, disgraziatamente, ha troppe attrattive per loro, come ne ha troppe per tutti noi. Di più si è commesso l'errore di presentare per primo scopo la libertà, nome vano per quei popoli per i quali la schiavitù non è dolorosa, invece di alzare la bandiera della indipendenza, bisogno reale di tutti. E si è veduto che non si può ottenere l'indipendenza per mezzo della libertà da un popolo che non è da tanto da poter essere abbandonato a sè stesso. L'aver voluto troppo dai napoletani è stato cosa di chi menava le cose e ha fatto sì che si è arrivati ad un punto di vergogna del quale non dà esempio la storia ». (TABARRINI, *Gino Capponi, i suoi tempi*).

Indubbiamente le aspirazioni dei liberali italiani in questo periodo dovevano rimanere vaghe, inconcrete. Gli uomini, anche i più dissennati tengono conto dei fatti, e le leggi dell'ambiente si impongono inconsciamente a tutti. I fatti erano l'Austria in Italia e sette principi ad essa devoti, non uno sul quale si potesse fare assegnamento, e dietro all'Austria la Santa Alleanza. Contro a tali forze i liberali disarmati e in minoranza numerica disponevano più delle alte classi che delle inferiori ignoranti e perciò indifferenti.

In tali condizioni l'unità italiana doveva apparire una pura follìa, e se a taluno poteva sorridere di unire tutta l'Italia in un solo regno, dandole capo una sola città, certo i propugnatori dell'unità erano scarsissimi, come avverte Anelli, e i più accettavano l'idea di tre regni costituzionali confederati, ogni Stato autonomo e libero, uniformi i codici, l'esercito, la marina. Praticamente i liberali dovevano limitarsi ad aspirare a costituzione, in questo senso la rivoluzione di

Napoli, scoppiata subito dopo la rivoluzione di Spagna, poteva far sperare che sarebbesi lasciata effettuare, ma senza alcuna tendenza di nazionalità. Se il Parlamento di Napoli discuteva il nome di regno d'Italia e non lo assumeva, se la Giunta di Alessandria intestava i suoi atti *Regno d'Italia,* ciò non significava unità, ma tutto al più allargamento modesto di confini, per Napoli le Marche, pel Piemonte la Lombardia. « Gli unitari del 1821, rileva Carducci nelle *Confessioni e Battaglie*, erano pochi signori, militari, letterati, che, per abitudine d'animo e d'ingegno disdegnavano la plebe, quella plebe senza la quale le rivoluzioni non si fanno e tanto meno le unitarie, che allora in Italia delle rivoluzioni non avevasi nè l'idea, nè la voglia, nè il bisogno ».

Un altro ostacolo formidabile all'unità che doveva dissuadere molti dal desiderarla veniva dal Papato temporale, che durante tutto il medio evo l'aveva resa impossibile. Distruggere il poter temporale del papa doveva sembrare almeno tanto difficile quanto cacciare l'Austria. Cesare Cantù ritiene che i principi restaurati, l'Austria stessa « abbiano adottato della rivoluzione e del filosofismo la paura della Chiesa, la antipatia delle istituzioni ecclesiastiche, e la volevano sottomettere allo Stato con le sottigliezze giuseppine ». I preti non comandavano dunque abbastanza. Nel ducato di Parma si finiva coll'adottare le restrizioni austriache. Perfino Vittorio Emanuele abrogava molti privilegi antichi, e nel concordato sopprimeva molte immunità ecclesiastiche. Napoli rifiutava l'omaggio alla Chiesa, e solo nel 1818 ripristinava i conventi, restituiva i beni invenduti ai vescovi ed affidava ad essi la censura dei libri. Unico il duca di Modena reintegrava le antiche immunità reali, personali e locali e l'illimitata proprietà, e dispensava dall'*exequatur* i decreti di Roma. Senonchè i liberali se navigavano incerti sui rapporti che avrebbero dovuto correre fra la società moderna e la Chiesa, ritenevano dimostrata dai secoli l'inettitudine organica dei sacerdoti a governare le cose terrene, diffidavano della protezione austriaca concessa al papa e al cattolicismo e della concordia tra la Chiesa e i principi assoluti nel tenere obbedienti i popoli, e, conoscendo le difficoltà dei rimedi, tentavano ripararvi coll'augurare la soppressione del governo temporale.

Ma anche una tale aspirazione aveva seguaci più in Romagna che altrove, nel resto d'Italia si limitavano a vagheggiare una costituzione nel proprio Stato, sembrando già abbastanza difficile l'ottenerla per non aver bisogno di complicare le questioni con altre imbarazzanti idealità.

Dall'altra parte l'insuccesso del 1820 e del 1821 e le conseguenti procelle che avevano fatto scoprire tutte le file delle congiure e avevano sparso il terrore in Piemonte, in Lombardia, nel Napoletano e in Sicilia, avevano disciolto le Società segrete o almeno rallentata la loro opera dove rimanevano come in Romagna. I letterati italiani, alieni dalle troppo pericolose lotte politiche, sfogavano il loro bisogno di attività, specialmente i toscani e i lombardi, nella guerra letteraria, una vera lotta civile di penne che non trovavano alcunchè di meglio di cui occuparsi. Tanto più mirabile in così scoraggianti condizioni riusciva la tenacia dei pochissimi che consacravano la propria attività, tutta la propria esistenza ad un culto i cui altari erano quasi deserti.

Così Luigi Angeloni da Frosinone nato nel 1759, figlio di un commerciante, tribuno a Roma sotto i francesi durante la Repubblica, dopo aver avuto diroccata la casa e uccisi i parenti dalla reazione, membro del Corpo legislativo, aveva ricusato impiego lucroso dai francesi nel 1810 a Roma e una pensione di Pio VII per le cure prese per la restituzione degli oggetti d'arte sottratti a Roma dalla Francia, perchè si sentiva italiano e repubblicano. Nel 1811 aveva pubblicato a Parigi una dissertazione su Guido d'Arezzo, nel 1814 sullo stato politico d'Italia, nel 1818 *Dell'Italia uscente il settembre* 1818, dove esortava gli italiani a repubblica, a non calcolare che sulle proprie forze, ma poi salutava il principe di Carignano come unica speranza. Cacciato di Francia sul 1823, pubblicava in Inghilterra nel 1826 *Della forza delle cose politiche* nella quale voleva fondare la dottrina del diritto pubblico derivandola dalla forza universale chiamata sovranità. Purgato scrittore e linguista, dice Vannucci, con lingua da morti e stile pedantesco, aggiunge Mazzini che nell'*Apostolato popolare* ne tesse l'elogio, « tanto da toccare spesso il ridicolo, ma pieno d'altissime idee, d'affetto all'Italia, d'odio e abborrimento alla influenza straniera » (Mazzini. *Scritti editi ed inediti*, III), visse fino agli 83 anni in Londra insegnando l'italiano agli inglesi e morì nel 1842 in miseria e in abbandono in una casa di lavoro serbando costantemente idee repubblicane dal 1797 in poi. Amico di Filippo Buonarroti, discepolo come lui e avanzo della scuola Giacobina, precursore dei repubblicani italiani del secolo XIX°, Angeloni, detestava Napoleone che chiamava parricida perchè aveva strozzato la madre sua, la rivoluzione, e per aver traviato le menti col prestigio della gloria militare. Non poteva perdonare a Carlo Botta d'essere stato uno dei commissari delegati ad unire il

Piemonte alla Francia e i giuramenti vari e la propensione all'aristocrazia. (VANNUCCI. *I Martiri*, II). « Trovai Angelari a Parigi, narra Tullio Dandolo nei *Ricordi*, povero ed altero, conobbi Buonarroti di 80 anni con una chioma candida, che lo facea parere Giove piovoso, occhi di fuoco, statura per niente curva, e un parlare ispirato, diceva imperturbabile doversi sterminare i ribaldi, Robespierre giusto e incorruttibile sarebbe stato il solo uomo capace a consolidare in Francia la libertà se lo avessero lasciato fare ». « A toglierne questo terrorismo teorico protestato per convenzione, soggiunge Dandolo, il vecchio Buonarroti era una pasta di zucchero, ingenuo come un fanciullo, cui un racconto pietoso spremeva le lagrime, che avrebbe dato l'ultimo obolo per soccorrere un amico ». Questo terrorista teorico veniva dalla Toscana. Nato a Pisa nel 1761, discendente di Michelangelo, cavaliere di Santo Stefano, esiliato da Leopoldo al primo sorgere delle nuove idee, nel 1790 pubblicava in Corsica *L'amico della libertà italiana*; conosceva Saliceti e così si legava alla Montagna francese. La Convenzione nel 1793 gli accordava come ad illustre straniero la cittadinanza francese e lo mandava commissario in Corsica per affermarla alla repubblica contro Paoli, e a Tolone, dove egli, raccontava Andryane, aveva fatto rientrare in galera invocando le leggi della patria, i detenuti usciti per salvare i legni incendiati dagli inglesi. Alla caduta di Robespierre arrestato come suo partigiano rimaneva in carcere dal luglio 1794 all'ottobre 1795. Ivi conosceva Gracco Babeuf, un repubblicano socialista e terrorista. Inviato, dopo posto in libertà, a comandare il forte di Loano, richiamato, si gettava nelle congiure, diveniva presidente della Società giacobina del Panthéon. Arrestato per la congiura Babeuf, condannato nel processo di Vendôme alla deportazione, mentre Babeuf e Darthé venivano suppliziati, passava tre anni a Cherbourg e nell'isola di Olèron. Nel 1801, giacobino impenitente, rifiutava, vien detto, un posto da Buonaparte. Abitando nelle Alpi marittime a Grenoble continuava a cospirare contro l'Impero e aveva mano nella congiura Mallet per la quale cacciato di Francia riparava a Ginevra. Ivi viveva dando lezioni di matematica, di lingua italiana, di canto e copiando musica come Gian Giacomo Rousseau di cui era fervorosamente ammirato. Richiamava l'attenzione per i suoi tratti severi, pel portamento, per l'aria grave, misteriosa, per la stranezza del vestire, un cappello a larghe falde, un corpetto alla Robespierre estate ed inverno, calzoni neri, stivali alla scudiera. Viveva parca-

mente e senza vino, esempio di austerità e di virtù, stoico, semplice, modesto, con costumi irreprensibili avendo sempre con sè la sua donna e vivendo con essa patriarcalmente, aiutando gli esuli, privandosi per essi di tutto. Voleva il popolo sovrano ma degno della sovranità colla virtù, voleva la uguale ripartizione delle ricchezze, il diritto al lavoro, l'obbligo delle cariche, l'istruzione obbligatoria, la repubblica, idea fissa: la repubblica del 1793. Sopratutto cospirava per la patria, per la libertà, per la umanità. Aveva introdotto, dicono, la carboneria in Francia, aveva intelligenze con l'*Eteria*, società per la liberazione della Grecia. Egli può dirsi, scrisse D'Ancona nel *Federico Confalonieri (Nuova Antologia* 1892*)* il genio occulto che mosse ed agitò nelle sue più intime latebre il mondo sotterraneo delle congiure e delle sètte italiane fino al costituirsi della *Giovine Italia.* « Nell'anima sua s'era infuso qualcosa dell'ira santa, dell'indomabile sdegno, dell'incrollabile fermezza del suo grande antenato, nello spirito di coloro che gli si appressavano penetrava egli così addentro e così s'imprimeva come la mano di Michelangelo nel marmo ». Talvolta era espansivo ed eloquentissimo, più spesso misterioso e taciturno, i suoi occhi divenivano due carboni ardenti, narra Rusconi nelle *Memorie aneddotiche*, quando si parlava di tirannide, e per tirannide intendeva ogni governo che non avesse la schietta forma repubblicana. La sua vita era trascorsa tutta fuori del campo della vita reale, egli non vedeva intorno a sè le cose che realmente vi erano, vedeva le cose della sua fantasia. Certo fece una grande impressione su Confalonieri, mandò Andryane in Italia, servì d'intermediario tra la Carboneria italiana e la francese, rannodò le file tra gli italiani, i francesi, i tedeschi e gli svizzeri, mai scoraggiato, passando così implacabile da una cospirazione all' altra. Nel 1815 diceva: bisogna ricominciare, nel 1821 « ricominciamo da capo »; avversario di Mazzini, quando questi voleva sfuggire all'influenza francese, ma suo maestro nella costanza, nelle convinzioni, nell'attività. Nel 1820 pubblicava il libro *Grachus Babeuf et la conspiration des égaux* per difendere e giustificare i suoi amici ghigliottinati. Per le giornate di luglio accorreva a Parigi dove moriva nel 1837, sempre retto, se non savio, dice D'Ancona, compianto non dai soli fuorusciti, conclude Cantù, avendo ottenuto la universale benevolenza, col grave portamento, la dottrina, la stoica semplicità, la fermezza nella fede repubblicana. Le sue cospirazioni servirono ad accelerare il 1820 e il 1821, a mantener viva la Carboneria, a tenerla legata

con tutte le cospirazioni europee, precursore indubbiamente e modello a Giuseppe Mazzini, cresciuto quando quegli declinava.

Con tali apostoli che non erano sorti nel secolo decimottavo, bensì quando il regime francese lasciava sperare a molti una organizzazione italiana dovuta senza fatiche al volere di un solo onnipotente, l'Imperatore, cresceva la prova che il sentimento della indipendenza e di un regime liberale costituiva una eredità della invasione francese.

Ormai non si poteva più dubitare che un certo numero di pensatori e di uomini di azione abbastanza influenti per determinare e dominare una rivoluzione esistevano. Ancora nessun accordo li univa, nessun piano li predisponeva a superare i gravi ostacoli che all'indipendenza opponevano le tradizioni autonomistiche e le forze austriache, nessun programma preciso metteva insieme i freddi abitanti delle Alpi colle vivaci popolazioni dello Stretto, anzi nessuna voce sorgeva in Sicilia che riconoscesse la nazionalità italiana dell'isola, o reclamasse l'indipendenza italiana, e a Napoli pure la nota dominante era sempre la costituzione e solo in Lombardia ed in Piemonte, le classi intelligenti più che le moltitudini, avevano posto netto il quesito dell'indipendenza, ma in ogni modo, questa novità risultava dal 1815 al 1821, per opera delle Società segrete in ispecie, la novità che una certa quantità di italiani di ogni provincia non solo affermavano l'Italia, ma affrontavano carceri e patiboli e combattimenti per essa, mentre prima, sempre, solo qualche isolato poeta o qualche troppo timido statista la aveva rettoricamente accennata. Ora per la prima volta si lavorava, si lottava, si moriva per la patria, per una patria non più soggetta allo straniero.

Mille impedimenti si affacciavano all'attuazione del vago ideale. Nel 1820 Niccolini scriveva a Pieri da Firenze. « In questa sciagurata Italia noi siamo così gli uni dagli altri disgiunti, che a Firenze, dirò cosa incredibile ma vera, siamo più informati di quello che si pubblica in Francia, che di quello che viene alla luce in Lombardia o almeno è mille volte più facile avere un libro francese che uno italiano » (VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*) e mentre in Lombardia ed in Piemonte si pensava solo ad unire i due paesi contro l'Austria, e in Sicilia a ritornare all'antica indipendenza, e in Romagna si ideava di porre a capo dell'Italia il duca di Leuchtemberg figlio di Eugenio Beauharnais appoggiato dallo Czar, chè i concetti

accennati nel loro processo da Maroncelli e Pellico di ridurre cioè l'Italia ad un regno solo anche a benefizio dell'Austria, non costituiscono evidentemente se non un sistema di difesa processuale, l'avvenire adunque presentavasi ancora indeterminato ed incerto, ma già un' opinione erasi formata che rispondeva ad un bisogno reale, il quale diveniva ogni giorno più imperioso, e sfumata l'illusione concepita nel 1815 sull'opera dell'Austria, si cominciava a sentire sempre più che il nemico era lo straniero, qualsiasi straniero, l'opinione che l'Italia come ogni altra nazione d'Europa aveva il diritto di governarsi da sè.

4. — *Il Congresso di Verona.*

La Santa Alleanza comprendeva bene come il secolo che succedeva alla rivoluzione francese portava in grembo una profonda ripugnanza al dispotismo sotto tutte le forme, e l'Austria che del dominio d'Italia facevasi scala per l'influenza sull'Europa — « il mezzogiorno ha qualche cosa che attira ed è ciò che spiega molti fatti storici » scriveva Metternich il 15 maggio 1821 da Vienna — sentiva anche meglio che una irritazione in Italia era sorta come Maria Teresa e Giuseppe II non avevano incontrato, e che conveniva combattere e soffocare.

Il principe di Metternich, arbitro della politica europea, provvedeva a tener raccolta in mano la direzione, ad allontanare dissidi, ad infervorare i tiepidi mediante congressi propiziatori alle massime fatte trionfare nel 1815: prima delle quali, per suo conto, il dominio dell'Austria sull'Italia. Ancora nel 1818 con protocollo segreto 6 aprile Austria e Prussia facevano entrare nella confederazione germanica i territori di Trento, Trieste e Gorizia; il principe di Metternich arrivava nel 1819 a scrivere note perchè le Corti italiane non volessero ministro di Svezia in Italia un parente dei Bonaparte (Bianchi Nic., *Stor. della diplom. eur.* II. 278).

Quando le rivoluzioni di Spagna e di Napoli venivano a rivelare con la dimostrazione dell'irriquietudine dello spirito pubblico che l'opera della Santa Alleanza non aveva prodotto tutti i frutti che se ne erano attesi, l'Austria in una nota confidenziale rimessa alle diverse Corti di Allemagna, datata da Vienna il 25 luglio 1820 ricordava « lo stato delle cose politiche stabilito nel 1815 sotto la guarentigia di tutte le Potenze d'Europa chiamava S. M. l'imperatore ad essere il guardiano naturale ed il protettore della pubblica tranquillità

in Italia ». « Il gabinetto di Vienna, scriveva il 3 novembre 1820 il duca di Campochiaro, ministro degli esteri di Napoli al governo di S. S., pretende di essere investito della missione di proteggere l'Italia ». Federico di Prussia, Francesco d'Austria, Alessandro di Russia si raccoglievano a Troppau nella Slesia austriaca nel 1820 e decidevano di intervenire armati ovunque la rivoluzione minacciasse. Una circolare 8 dicembre 1820 esponeva il programma antirivoluzionario delle tre Corti del Nord. Il Congresso di Troppau preparava quello di Laybach; la Francia voleva che prima di agire, le Corti usassero della loro influenza per indurre il governo Napoletano a modificare su basi conservatrici la sua costituzione e fra un Congresso e l'altro faceva offrire il riconoscimento a Napoli a patto che rinunciasse alle clausole radicali della costituzione spagnuola per adottare quelle della Carta francese, l'Inghilterra non riconosceva il principio d'intervento nelle rivoluzioni di Spagna, Portogallo e Napoli, eppure bisognava determinarlo. A Laybach in fatti si determinava: (dispaccio circolare 12 maggio 1821 ai ministri delle tre Potenze presso le Corti estere) « i cambiamenti utili e necessari nella legislazione e nella amministrazione degli Stati non debbono emanare che dalla volontà libera, dal meditato e chiaro impulso di quelli che Dio pose a responsabili del potere. Tutto ciò che sorte da questa linea conduce necessariamente al disordine, agli scompigli, a mali più insopportabili di quelli che pretendesi di guarire » e l'intervento austriaco a Napoli ed in Piemonte veniva così legittimato. « L'Austria ha in Italia un grande interesse, scriveva il conte di Brusasco ministro sardo a Pietroburgo al conte San Marzano, quello di impedire agli Stati italiani di acquistare una forza morale che non può crearsi nel Lombardo-Veneto. Tale interesse è evidente. L'incremento della forza reale dei potentati italiani sarebbe un decremento della forza relativa dell'Austria, anche in modo indiretto a cagione degli influssi morali che le istituzioni introdotte negli altri Stati italiani potrebbero esercitare nelle provincie che le appartengono ». Ma il conte di San Marzano, ministro degli esteri di Sardegna, con la mente ottenebrata dalle sue avversioni alle forme di governo rappresentative, scriveva invece al conte d'Agliè in Laybach: « Questi Stati sono costituiti da elementi eterogenei la di cui fusione è stata impedita finora dalla natura delle circostanze. È solo in forza dell'unità del potere che i savojardi ed i nizzardi disgiunti dalle Alpi e dalla favella, che i sardi segregati dal mare, che i genovesi divisi da recenti ricordi coi

piemontesi possono formare uno Stato. Gli interessi di ciascuno di questi paesi non sono identici, chè anzi sono contrari gli uni dagli altri. Ove pertanto il regno avesse forme di governo costituzionale bisognerebbe rinunciare alla speranza di avere, nonchè unanimità di voti, neppur sufficente maggioranza nei deputati per garantire la tranquillità interna. La discordia che inevitabile sorgerebbe nella Camera si propagherebbe con rapidità grande fra il popolo ». Con tali opinioni di un ministro italiano, qual meraviglia che Metternich proponesse nel 1822 ai principi italiani di creare una commissione d'inchiesta costituita da alti magistrati d'ogni Stato residente a Modena col mandato di inquisire sulle cospirazioni italiane? E si doveva a Toscana ed a Roma, poco soddisfatte di questa nuova forma, di strappare agli Stati italiani, anche la giurisdizione criminale e politica, se il progetto accettato dalla Sardegna e da Napoli, a forza di dilatorie cadeva. Ma Metternich trovava nuovi rinforzi alla sua politica nel Congresso di Verona tenuto nel 1822 al quale convenivano tutte le Potenze d'Europa. Vi si recavano l'imperatore d'Austria e l'imperatore di Russia, il re di Prussia e come ornamento i principi Guglielmo e Carlo di Prussia, Eugenio Beauharnais con la principessa Amalia, la duchessa di Parma, il granduca di Toscana e sua moglie, il duca e la duchessa di Modena, il re Ferdinando di Napoli con la moglie principessa di Floridia, i reali di Sardegna, delegando alle trattative Metternich e Lebzeltern per l'Austria, Nesselrode, Lieven, Pozzo di Borgo e Tatischeff per la Russia, Montmorency, Chateaubriand per la Francia, Wellington e Strafford per l'Inghilterra, Bernstorf, Hardemberg e Humbold per la Prussia, il cardinale Spina pel Papa, il conte La Tour per la Sardegna, il conte Neipperg per Maria Luigia di Parma, il principe Ruffo pel re di Napoli che aveva con sè altresì il confessore padre Porta; e intorno al Congresso preti e frati e cortigiane e ballerine in un paese lieto di trovar guadagni da tante teste coronate, liete alla loro volta di mescolarsi fuori di casa quasi come privati alle feste pubbliche. La diplomazia dell'ordine doveva deliberare sulla proibizione della tratta dei negri, poichè anch'essa professavasi umanitaria, sulle questioni fra la Russia e la Turchia e la rivoluzione greca a soddisfazione del potente Czar che quando si trattava dell'influenza russa avrebbe quasi tollerato una rivoluzione, sull'indipendenza delle colonie spagnuole d'America troppo lontane per poterle schiacciare, sulla rivoluzione spagnuola che bisognava domare, e sullo sgombro degli eserciti austriaci dal Piemonte

e dalle due Sicilie ove avevano fornito lor bisogno. L'Inghilterra già cominciava a nicchiare davanti alla politica dell'ordine ma le premeva il monopolio dell'influenza in Spagna. L'Austria mirava a rassodare il dominio suo in Italia con una confederazione dei principi italiani sotto il suo protettorato, ma nè Inghilterra, nè Francia, nè Sardegna, nè Toscana, nè Roma mostravansi troppo lusingate della proposta la quale perciò doveva lasciarsi dolcemente cadere, molto più che l'Austria sapeva ormai per esperienza come gli Stati italiani non potevano neppur pensare a sfuggirle di mano.

Francesco IV di Modena, fido all'Austria, quasi volesse illustrare l'affermazione di Metternich « l'Italia è una espressione geografica », per combattere non veramente un programma italiano che nessuno aveva fino allora sostenuto, ma per rispondere a quel vago indistinto movimento intimo della coscienza pubblica che il lavorìo delle sètte più delle pubblicazioni dei pensatori lasciava intravvedere, presentava al Congresso un'ampia memoria sulle condizioni d'Italia, nella quale sosteneva che l'origine, i costumi, il carattere, l'inclinazione dei cuori dei popoli italiani erano completamente diversi. « Per esempio quale differenza fra la vivacità di spirito, la gaiezza, la leggerezza, la finezza, la timidità, il chiaccherare dei veneziani in confronto del Piemonte grave, serio, bravo, poco furbo, silenzioso; quale differenza fra il genovese pieghevole, lesto, intraprendente, interessato, attivo, ed i popoli della Lombardia pesanti, pigri, amanti del lieto vivere, di buona fede; quale differenza tra il toscano, pieghevole, lesto, buono, tranquillo, sobrio, laborioso, economo, pulito, obbediente, ed il napoletano clamoroso, goloso, spendereccio, sporco, chiaccherone, vivo e gaio; quale differenza fra il romano forte, litigante, fiero, bravo, altero, amante della grandezza, della satira, ed i popoli del Parmigiano e del Modenese buoni, poco furbi, obbedienti, moderati nella spesa. Nel veneziano si riconosce ancora l'origine greca, nel toscano l'etrusca, nel genovese la ligure, nel romano la romana ». « Come si può concepire l'idea di molti sotto una stessa legge, sotto una stessa sovranità? », imperocchè il duca nelle sue sapienti constatazioni dimenticava non tanto la stessa legge e la stessa sovranità che reggeva slavi, tedeschi ed ungheresi in Austria, Stato artificiale, ma le differenze altrettanto rilevanti fra un normanno ed un brettone in Francia con un provenzale ed un girondino, e quelle non meno marcate fra un irlandese ed uno scozzese ed un inglese, parti pur della stessa nazionalità francese od inglese. Tali mirabili premesse

rispondevano perfettamente alle opinioni di Metternich il quale con esse giustificava il dominio austriaco in Italia ». I fautori dei complotti e degli sconvolgimenti in Italia, scriveva egli al barone Vincent, ambasciatore austriaco a Parigi, in dispaccio 6 marzo 1822, non cessano di dire che l'Italia dovrebbe formare uno Stato indipendente e che la natura le ha assegnato limiti particolari », e meravigliandosi dell'improntitudine di così fatti eretici, insegnava: « La rivoluzione guastò in Italia uomini e giovani che furono privati d'ogni carattere morale mediante un'educazione ed esempi perversi, ma non riuscì a far cambiare di natura nè ad amalgamare popoli di origine differente, nè a farli cambiare di inclinazione, di costumi, di carattere. Dopo 18 anni l'antico ordine di cose fu ristabilito quanto alla sovranità ma imperfettamente quanto alle leggi e dappertutto vedevasi e vedesi il desiderio di ciascun popolo d'esser governato, quanto è possibile, dalle leggi antiche, di ripigliare le antiche abitudini, di staccarsi dagli altri e di emularsi fra loro. Ne deduco che non potendo cambiarsi il carattere nazionale dei popoli neppur con la forza, neppur in mezzo secolo, ed in Italia i popoli essendo così diversi fra loro e ciascuno tenendo alle leggi, ai costumi, alle consuetudini antiche, nulla di più assurdo che il voler amalgamarli, parificarli e dar loro le leggi stesse, gli stessi regolamenti ». Inoltre il principe accampava nello stesso dispaccio il diritto di legittima difesa dell'Austria. « La sovversione totale dell'ordine legittimo in Italia comprometterebbe la tranquillità delle proprie provincie..... allorchè per cause indipendenti dalla sua volontà e dalla sua azione un movimento politico si opera, l'Austria, vista la sua situazione geografica, non può restargli assolutamente estranea, non lo può sopratutto allorquando il movimento ha guadagnato paesi così strettamente legati agli interessi della sua propria sicurezza, come quelli della Germania e dell'Italia ».

L'Austria si difendeva dalla rivoluzione soffocandola in Germania e in Italia in base al principio della conservazione delle cose legalmente esistenti. Il principe era nemico dichiarato del sistema rappresentativo e nello stesso dispaccio lo dichiarava piucchè mai impossibile in Italia. « Il sistema rappresentativo con le istituzioni che ne formano necessariamente l'appannaggio, non va a nessuno dei paesi della penisola. Se in altre parti d'Europa questo sistema ha tante difficoltà da sormontare per non degenerare in sorgente di disordini perpetui, esso condurrebbe infallibilmente a questo risultato in

Italia. La prima conseguenza della sua introduzione sarebbe quella di operare la fusione dell'Italia in uno solo Stato repubblicano; la seconda, seguendo da vicino la prima, quella di creare fra le parti eterogenee di cui si comporrebbe questa repubblica dissensioni terribili, che finirebbero col ricondurre la penisola alle suddivisioni indicate dalla differenza estrema dei popoli che l'abitano. Questo cammino non essendo più un problema per nessuno, sarebbe un delitto da parte delle Potenze il facilitare un giuoco che profitterebbe solo ai faziosi, mentre nelle sue immancabili conseguenze turberebbe per lungo tempo il riposo dell'Europa, agendo su di essa come un vulcano sempre in eruzione, che dopo molti crudeli sconvolgimenti non sarebbe finalmente estinto che per gli sforzi delle Potenze straniere ». (Farini, ii, *Docum.*, 284).

Dunque per l'Italia nè nazionalità, nè regime costituzionale, essa doveva rimanere divisa e soggetta allo straniero, tale era il suo destino. L'uomo di Stato della legittimità constatando le divisioni che la spezzavano nel 1822 non s'accorgeva che egli e il suo sistema creavano prima la possibilità poi la necessità di uno Stato solo, monarchico o repubblicano, ma intiero, capace cioè di sottrarsi a questa condizione di *corvéable à merci* cui egli la destinava.

Ma per intanto il Congresso comandava: la Grecia veniva abbandonata in balìa alla Porta, la Spagna in quella della Francia, l'Austria, la Russia e la Prussia dichiarando nello sciogliersi « essere deliberate di combattere il principio delle rivoluzioni in qualunque luogo e sotto qualunque forma avesse osato manifestarsi »; gran bontà dell'Austria se ammetteva lo sgombro graduale dei suoi soldati dal Piemonte e la diminuzione dell'esercito che occupava Napoli. In ogni caso, era pronta al ritorno.

Nello stesso anno 1822 nel maggio i tre Sovrani del nord intimavano alla Svizzera l'espulsione degli esuli e la Svizzera obbediva. Anzi Metternich e La Tour per la Sardegna proponevano, con nota 20 settembre 1822, alle Potenze di bandire i rivoluzionari da tutta Europa. Infine il principe iniziava pratiche per attrarre all'Austria tutta la corrispondenza postale d'Italia, ma, questa volta, trovava contrario perfino il Gabinetto di Torino, mentre Toscana rifiutava di bandire gli esuli, e Roma la famiglia Bonaparte, e mentre, poco dopo, Francia ed Inghilterra non consentivano ad un'azione comune contro la Svizzera per l'allontamento dei fuorusciti. Decisamente anche la professione di custode dell'ordine legittimo assunta da Metternich presentava le sue difficoltà. Infatti, in

agosto 1822 lord Castleareagh spariva tragicamente dal mondo segandosi a 52 anni la gola per disinganni d'amore, disgusti ed eccessivo lavoro e con lui finiva una grande influenza in Inghilterra e Giorgio Canning, suo acerbo avversario politico, che gli succedeva al Governo, cominciando col prender in tutela gli interessi della Grecia, segnava la rottura del primo anello della grande catena che aveva avvinto Napoleone, il primo passo dell'evoluzione dell'Inghilterra verso la politica liberale detestata da Metternich.

In Italia, però, accerta Anelli, « gli arditi a nuove cose erano pochissimi, l'universale tanto mostravasi perduto di sensi dignitosi, che neppur dava segno di sentir vergogna d'esser basso e servile ». Qualche nuova setta penetrava ancora, come la *Nuova riforma di Francia*, con programma repubblicano che attecchiva nello Stato pontificio e la *Società dei filantropi*, sorta anche nel Napoletano, volendo libertà e pace, ma parevano trionfanti le dottrine svolte da Carlo Ludovico Haller nella *Ristorazione della società politica*, allora pubblicata e diffusa in molte edizioni a buon mercato, dove i moderni codici venivano condannati, la feudalità dichiarata un prodotto della natura, i privilegi effetti della naturale giustizia, la legge manifestazione della volontà del principe, la finanza dello Stato proprietà privata del sovrano, la schiavitù diritto legittimo: deduzioni logiche del dispotismo, emanazione della volontà divina, epperciò assorbente ogni altro diritto.

Metternich scriveva nel 1824: « L'Italia conta pochi uomini; vi sono in quei paesi dei dotti, ma sono pesanti, come dappertutto, a dispetto della leggerezza innata del carattere nazionale ». Ed Anelli rileva che dal Congresso di Verona al 1831 « uomini anche non oscuri di dottrina e non dipendenti da lui dicevano salutifero all'Italia l'allargarsi della signoria austriaca che aveva leggi certe, codici precisi, eguaglianza civile, onestà d'amministrazione, fermezza di fronte ai gesuiti ed al clero, che provvedeva a strade e canali, ad istituti pii, che avrebbe condotto a libertà a mezzo della prosperità ». Infatti Ferdinando del Pozzo, ministro costituzionale del principe di Carignano nel 1821, scriveva *della felicità* che godevano i Lombardo-Veneti sotto l'Austria.

L'Austria potente era creduta invincibile e dietro ad essa almeno le Potenze del nord, fortissime; in Italia tutti principi assoluti quanto essa e meno intelligenti e più paurosi; un popolo dovunque incolto, sopratutto indifferente, perchè non vedeva spiraglio di luce; solo una frazione del medio ceto aspirante all'indipendenza, ma senza poter determinare il

modo di raggiungerla, senza poter precisare in quelle difficoltà un programma, un indirizzo che presentasse probabilità di riuscita; barcollante perciò, incerta fra le tendenze repubblicane e le costituzionali, tanto che Ciro Menotti si induceva a sperare in quel duca di Modena che non solo nel 1822 aveva suppliziato Andreoli, ma sempre, dal 1814 in poi, aveva menato vanto delle sue dottrine dispotiche. I guelfi, ossia i liberali cristiani, « fra i quali uomini di molto nome e di bell'ingegno, alla loro volta non disperavano d'incontrare un Pontefice che favorisse le mire nazionali », infine i carbonari esuli, i quali, seguendo le vecchie idee rivoluzionarie, Buonarroti a capo, solo dalla Francia, i cui repubblicani consentivano, speravano aiuto: tutto un insieme di lusinghe vaghe, di propositi contradditorii; unico punto solido, i compromessi del 1820 e del 1821, alcuni che spingevano la letteratura a nuovo indirizzo ed altri che, combattendo, provavano come gli Italiani avevano nuovamente imparato a menare le mani, mestiere necessario e dimenticato, dal medio evo in poi.

5 — *Esuli e combattenti.*

Gli uomini di lettere che subivano più direttamente il fascino delle antiche tradizioni romane e dell'unità della lingua — le due più remote sorgenti del risorgimento nazionale — avendo preso parte diretta od indiretta coi moti del 1820 e del 1821, ispiratori dei soldati, ed avendone dovuto subire le conseguenze, incontravano nell'esilio i pochi superstiti delle agitazioni del regno, e, colla fede nel cuore in un avvenire migliore, continuavano dal di fuori la propaganda vietata e punita nella penisola.

Ugo Foscolo, il primo degli esuli, compassionava, non ammirava i tentativi di quegli anni e giudicava gli emigrati « o fanatici senza ardire o metafisici senza scienza, deliranti dietro all'impossibile ». Egli, un avanzo della generazione dell'Impero, non intuiva l'avanzarsi di nuovi ideali, di pensieri diversi da quelli che avevano agitato i suoi tempi, non concepiva la fisonomia d'una Italia nuova, liberale e parlamentare, mentre le due generazioni, una delle quali finiva, l'altra cominciava, nel 1821 presentavano caratteri e movenze affatto dissimili. Egli è così che Carlo Beolchi nelle *Reminiscenze dell'esilio* riflette più fedelmente il pensiero di tutti i fuorusciti dal 1821 al 1860, allorchè esclama: « sono io dunque pentito di quello che ho fatto? e se impreso non lo avessi, non lo vorrei più? ah no! Troppo bella è questa

nostra impresa; ella è circondata al mio sguardo di tanto splendore che sento mi alletterebbe ancora. E perchè dico che a me più non resta consolazione sulla terra? Quella stessa calma che provo al pensiero di aver fatto il mio dovere, di aver operato virtuosamente, questa gioia, questa ineffabile dolcezza che mi viene dalla giòia di un generoso sacrificio, fatto alla patria, non sono forse una consolante ricompensa di quel che perdo? E qual merito sarebbe in un grande tentativo se fosse sempre certo il successo? Ma è appunto l'incertezza della riuscita, il sacrificio che sovente costa, che fanno bella una impresa. Io ho fatto il sacrificio che per me si potesse maggiore. Mi sono chiusa nei primi passi la via per vivere agiato. Da uno stato indipendente passo a quello di tutto riconoscere dalla mano altrui. Che importa? nelle ore più angosciose dell'esilio potrò dire, con orgoglio: soffro per la più nobile delle cause; io non volli percorrere nell'ignavia il sentiero della vita. Nella mia prima gioventù ho cercato stamparlo d'orma bella e gloriosa. Delle due sorti che il Cielo destina alle umane imprese, a me è toccata la rea; mi rassegno al volere del Cielo ». Niccolini lo comprendeva cantando nel *Giovanni da Procida:*

> Ah tu non sai
> Quante dolcezze ha il natìo loco e quanti
> Desiderî l'esilio.

E i nuovi bisogni, le nuove tendenze trovavano apostoli ferventi nei nuovi poeti della rivoluzione, quando uno dei primi delle nuove generazioni, Gabriele Rossetti, cantava:

> Ci divise perfidia e sciagura
> Ma congiunti ci volle natura.
> Alma diva, cui l'Alpe corona
> Fra gli amplessi di duplice mar
> Se una lingua sul labbro ti suona,
> Un sol culto ti sacri l'altar.

Gabriele Rossetti, nato nel 1783 a Vasto nell'Abbruzzo, nutrito nel culto dei classici e delle arti, dopo aver studiato il disegno ed il francese, nel 1804 si era recato a Napoli per imparare pittura, dove fattosi conoscere come poeta estemporaneo otteneva un piccolo impiego al museo, per opera del marchese di Vasto. Nel 1806 aveva composto il libretto del Giulio Sabino, sul tipo di Metastasio. Non amava Alfieri, e preferiva Niccolini. Sotto Murat, non riuscito ad ottenere la cattedra di eloquenza, aveva avuto l'ufficio di conservatore del

Museo, con incarico di illustrare la sezione delle scolture. Non avendo mai inneggiato a Murat, nel 1813 aveva accettato di essere segretario nella pubblica istruzione e belle arti a Roma. (L. Pietrocola Rossetti, *Gabriele Rossetti*).

Dal 1814 al 1820 Gabriele Rossetti aveva creduto al re legittimo e aveva inneggiato alle virtù ed ai meriti di Ferdinando, maledicendo poi quei versi. Nel 1820 aveva sciolto canti estemporanei che avevano infiammato le moltitudini: sopratutto la canzone all'Italia:

> Sei pur bella cogli astri sul crine
> Che scintillan quai vivi zaffiri,
> È pur dolce quel fiato che spiri
> Porporina foriera del dì.
> Col sorriso del pago desìo
> Tu ci annunzi dal balzo vicino
> Che d'Italia nell'almo giardino
> Il servaggio per sempre finì...

canzone che per l'armonica bellezza dei versi, la proprietà delle idee, il patriottismo dell'ispirazione era divenuta l'inno dei Carbonari. Nel 1821 tenutosi celato tre mesi in una cantina, lo salvavano i consorti Moore, ammiraglio inglese nella rada, che lo conduceva a Malta, dove rimaneva fino al 1824 improvvisando. Allora si trasportava a Londra, dove dava lezioni d'italiano e, sposata la figlia di Polidori, segretario d'Alfieri, poneva mano al *Commento analitico della Divina Commedia*, pubblicando nel 1826 e nel 1827 l'*Inferno*, in due volumi. Nella vita privata affabile, affettuoso, ardente, ricorda Bonola, famiglia e letteratura componendo tutto il suo mondo; ameno nella conversazione, devoto e cristiano, ma fieramente anti-papale in religione e in letteratura, aveva fissato che Dante fosse anti-papale e Beatrice tipo di filosofia e di riforma cristiana. Nel 1830, ostinato nelle sue idee, stampava un lavoro « *Sullo spirito anti-papale che produsse la Riforma e sulla influenza che determinò nella letteratura in tutta Europa e principalmente d'Italia* », vivamente combattuto da Schlegel, Fraticelli e Hallam. Nel 1831 diveniva professore di lingua e letteratura italiana nel collegio del re. Nel 1840 insisteva con 5 volumi intitolati « Il mistero all'amor platonico nel medio evo svelato », nel quale raccogliendo i simboli e le allegorie profane e mistiche dell'antichità e del medio evo ravvisava nella poesia di quell'età un linguaggio arcano ed allegorico, velato sotto i racconti romanzeschi e l'orditura di un poema: la lotta eterna della luce, della scienza, della ragione colle tenebre, e la tirannide della

autorità scolastica religiosa; in ogni poeta raffigurava un campione del razionalismo, ed in Dante in special modo l'antesignano della rivoluzione religiosa del 1500. (BONOLA, *I patrioti italiani*).

Nello stesso anno stampava la *Beatrice di Dante* e il poema: *Il tempo ovvero Dio e l'uomo*. « Salterio, inni, melodie ricchi d'immagini » giudica L. Pietrocola-Rossetti, ma monotone, in causa del ritmo, in lingua non tersa e in stile non castigato, inelegante », nei quali Giuseppe Ricciardi pur rileva: « gran dottrina ed ingegno, dizione, diffusione soverchia ». Vedeva da per tutto, in Dante, Petrarca, Boccaccio, un linguaggio settario, nelle donne dei poeti personificazioni della libertà, e perciò per la stranezza della fissazione diveniva inefficace. Seguivano il *Veggente in solitudine*, versi, e l'*Arpa Evangelica*, nel 1843, nel 1847, nel 1852 altri versi, pubblicati da Ricciardi, sempre ispirati a tre fedi: patria, libertà, religione; non mai, come vuole Cantù, contro questa, ma contro i papi e il Cattolicismo, concludendo che l'unione dello scettro e del pastorale è un attentato contro Dio, contro gli uomini, contro natura; abbondante e leggero, con fantasia ed impeto di poeta, ma senza pazienza di elaborazione, nè purezza di lingua. Nel 1843 perdeva un occhio, poi l'altro, e moriva nell'aprile 1854.

Amico di Rossetti, ed egli pure improvvisatore Pietro Giannone di Camposanto modenese, nato nel 1792, volontario nell'esercito del regno d'Italia, recatosi dopo il 1815 per interessi privati nel reame di Napoli ove si legava con Rossetti e Sestini, anch'egli consacratosi alla poesia estemporanea, girando per dar accademie, cantava a Roma, nel teatro Valle:

> Benchè l'aquila regina
> Sia volata ad altro lido,
> Pur vi resta ancor il nido
> E potrà tornarvi ancor.

Arrestato più volte come sospetto carbonaro e in Lombardia e a Modena, esulava prima in Inghilterra, poi a Parigi, dove pubblicava *L'esule*, poema di scarso merito letterario, ma fremente d'amor patrio, nel quale si scagliava contro:

> Quel vile che con lui tutti tradia
> Quel vile trionfa ed altri eventi aspetta
> Apostata fatal che non obblia
> Qual fin mertato i traditori aspetta.

In Francia militava coi cospiratori; « uomo puro, energico, angelico », nel 1848 animava i giovani alle nuove lotte, tor-

nava per poco a Modena, di nuovo esule fino al 1859, per morir vecchio a Firenze nel 1872.

Più che Gabriele Rossetti e più che Pietro Giannone esercitava influenza sulle nuove generazioni Giovanni Berchet, nato a Milano nel 1784 di modesta famiglia, che cominciava con articoli letterari nei giornali, diveniva segretario del Senato col vicerè Eugenio, indi fino dal 1818 studiava letteratura indiana e pubblicava un saggio sul dramma *Sacontala* di Calidasa, e nel *Conciliatore* vantava il *Cacciator feroce* di Burger. Amico dei cospiratori del 1821, fuggiva a Londra ove veniva impiegato dal banchiere milanese Obicini, poi in Belgio, « dove viveva con contegno decoroso e sapiente, temperanza di opinioni, schietta affabilità di modi e specchiata onestà », da dove mandava le sue romanze « che difettano d'immaginativa, di forbitezza, di soavità », ma pure « per certi ardimenti d'immagini, per certe dizioni originali e specialmente per la naturalezza dell'impeto, per il calore del sentimento, rimasero nella tradizione letteraria e sin nella conversazione ». (Cantù, *Cronist.*, II, I).

Su! nell'irto increscioso Alemanno,
Su, Lombardi, piantate la spada,
Fate nostra la nostra contrada,
Questa bella che il ciel ci largì.
Presto all'armi! Chi ha un ferro l'affili,
Chi un sopruso patì sel ricordi;
Via da noi questo branco d'ingordi,
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir.
Libertà non fallisce ai valenti.

Allora, durante i primi anni dell'esilio, Giovanni Berchet, che rifletteva le opinioni dei fuorusciti, detestava il principe Carlo Alberto, « l'esecrato Carignano », e la sorella di lui moglie dell'arciduca Ranieri, e lanciava contro il primo la violenta celebre apostrofe, e contro la seconda un'altra non meno aspra canzone:

Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa,
Cento voci risposta gli fanno:
« È la donna di un nostro tiranno,
È la sposa dell'uomo stranier ».
Maledetta chi d'italo amplesso
Il tedesco soldato beò!
— Tristo me! qual vendetta di Dio
Mi cerchiò di caligine il senno,
Quando por la mia patria in obblio
Le straniere lusinghe mi fenno?

Ho disdetto i comuni dolori,
Ho negato i fratelli, gli oppressi,
Ho servito ai superbi oppressori,
A seder mi son posta con essi.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto,
L'hai voluto, sul dosso ti sta.
Nè per gemere, o vil, che farai
Nessun mai dal tuo dosso il torrà.

Queste poesie s'imprimevano nella mente dei giovani, tanto più efficacemente in quella notte oscura della polizia dominante, quanto più veementi. Allora Berchet era repubblicano ed imprecava alla stolta Italia che

Credè ai prenci e osò commettere
Ai lor giuri il suo voler;

ma sopratutto infondeva con fiere invocazioni il sentimento della riscossa:

Su, coraggio, nipoti de' Marii,
Date mano alle falci, alle scuri,
Su scagliate macigni, proiettili
Dai veroni, dai tetti, dai muri...
Ma nei petti dei perfidi Teutoni
Fino all'elsa affondiamo le spade;
Voi, fanciulli, accorrete; voi, femmine,
Precludete alla fuga ogni calle,
Conturbate le fonti di tossico,
Pugnalateli a tergo, alle spalle,
Sperperate dal suolo del genio
Gli spergiuri ladroni del Norte...
È giustizia ogni atroce sterminio
Che riscatta una patria che langue:
L'Eridan si rovesci nel pelago
Rosseggiante di scitico sangue...
E quei fiotti ai scettrati carnefici
Nunzieran che se un popol si desta,
Dopo lungo soffrir di miserie,
È tremuoto, è furor di tempesta.

Pareva che il poeta intuisse il presentimento delle nuove generazioni:

Tutti unisca una bandiera,

e nel 1830, prima di Mazzini, lanciava uno dei più energici e dei più popolari scongiuri all'unità della patria:

Su, o figli d'Italia! su in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro; del nostro retaggio

Il turpe mercato finisce pei re,
Un popolo diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su Italia! su in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti:
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color:
Il verde, la speme tant'anni pasciuta,
Il rosso, la gioia d'averla compiuta;
Il bianco la fede fraterna d'amor.
Su, Italia, su in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Gli orgogli minuti via tutti all'obblio!
La gloria è dei forti. — Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia, su in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Su, Italia novella, su libera *ed una!*
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
L'angustia prepone d'anguste città!
Sian tutte le file d'un solo stendardo!
Su tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà.
Su, Italia, su in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Voi chiusi nei borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all'armi vi chiama dal vostro Comun.
Fratelli, ai fratelli correte in aiuto!
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde, non serve a nessun.
Su, Italia, su in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Negare che Giovanni Berchet abbia giovato più d'ogni altro dei suoi tempi a scuotere l'ignavia dei giovani sarebbe sconoscere l'evidenza. Oggi ancora qualche poeta italiano ricorda la foga, scorretta ma spontanea, del Tirteo dell'esilio.

Allora, nel 1827, egli pubblicava una nuova edizione dei versi *Le Fantasie*, « fiera la rampogna come cocente il dolore » di lui che lanciava questa sciarada che si spiegava col nome abborrito: *Tè-desco:*

Metto il *primo* sul *secondo*,
Metto il *tutto* sotto i piè.

Un po' per volta maturandosi i tempi, quando Giovanni Berchet, cresciuto negli anni, ospite e precettore del figliuolo di casa Arconati a Bruxelles, vidde un principe disposto a realizzare i suoi sogni, quel Carignano istesso che egli aveva maledetto impugnare la spada per quella patria pel cui amore il poeta lo aveva esecrato, Berchet, con grave scandalo dei formalisti, diveniva infervorato albertista come ne era stato impetuoso nemico, e, ritornato a Milano nel 1848, militava coi fusionisti e stava per divenire segretario particolare di Carlo Alberto, sopra proposta del ministero Balbo-Alfieri, ma ringraziava (Poggi, *St. d'It.*, II), e dopo i disastri di Lombardia, stanco e muto, deputato ministeriale alla Camera di Torino per Monticelli d'Ongina nel Piacentino, finiva nel dicembre 1851 in nuovo ma meno amaro esilio, consolato dalla speranza, non più poetica, che la sua voce non fosse rimasta inutile al risorgimento della patria adorata.

Della generazione del 1831 Giovita Scalvini egli pure fremeva in versi e in prose, ma con scarsa fiducia; mentre invece Santarosa, Colletta e Pecchio narravano i fatti del loro tempo con fede immutabile.

Fra gli uomini eminenti che onoravano l'Italia al di fuori, spiccava Pellegrino Rossi, un profugo del tentativo di Murat, vale a dire del periodo francese, il quale, stabilitosi ed accasatosi a Ginevra e poi in Francia, dal 1815 al 1846, e consacratosi allo studio ed all'insegnamento presso quelle nazioni, senza perdere del tutto l'impronta della nazionalità originale, però la attenuava acclimatizzandosi a Parigi, per quanto non cessasse di occuparsi ancora qualche volta dell'Italia, per la quale professava i più liberali principii, come quando nelle *Mélanges d'histoire et philosophie* (p. 272-277) concludeva sul poter temporale dei papi « non esservi altro rimedio che riunire al regno d'Italia Roma, o permettere ai romani a costituirsi secondo i loro voti in governo nazionale », in ogni modo esercitando per la sua qualità di dotto severo e di pubblicista in lingua francese, scarsa influenza in Italia.

Pellegrino Rossi pareva un italiano spatriato definitivamente più che un fuoruscito anelante al ritorno; molti altri invece rappresentavano questa parte tormentosa anche se, per la distanza e per le difficoltà opposte dalle polizie alla trasmissione del loro pensiero, poco potessero penetrare in patria.

Così ad Angeloni e Buonarroti, avanzi della generazione del periodo anteriore, univansi ora gli esuli nuovi che più spiccatamente recavano il concetto nazionale.

Infatti a Rossetti, a Berchet, a Giannone accompagnavasi Giuseppe Pecchio, nato a Milano nel 1785 di famiglia patrizia, alunno nel ministero del regno sotto Prina, compromesso nel 1822, che, dopo aver vagato per la Spagna, il Portogallo, la Grecia e l'Inghilterra, sposata una inglese, si fissava a Brighton. Di statura media, bene proporzionato della persona, di volto regolare e grazioso, di colorito bruno, con occhi vivacissimi e seducenti, cortese nei modi, franco di opinioni, abilissimo parlatore, legato d'amicizia con Mazzini ed Ermes Visconti, non dimenticava il suo paese e scriveva parecchi studi sull'Inghilterra, una relazione sugli avvenimenti della Grecia nel 1825, un libro sull'amministrazione finanziaria del regno d'Italia, una storia dell'economia pubblica in Italia, una vita di Ugo Foscolo, e moriva nel 1835.

« Possiamo onorare il nome italiano nella Gran Brettagna — scriveva Santarosa a Panizzi nel 1823 — coll'intierezza della vita, coll'utilità dei lavori, colla dignità dei discorsi e dei costumi e col sopportare, anzi vincere, la povertà colla costanza e col lavoro ». Questo i migliori facevano, e quando Foscolo, Santarosa, Pecchio, e il conte Porro rappresentavano la emigrazione in Inghilterra, onoravano per certo il nome italiano. A Parigi viveva Francesco Salfi di Cosenza, già professore a Brescia ed a Brera durante il dominio francese, ed ora partecipe di tutte le cospirazioni italiane dal 1815 al 1832, scriveva per vivere nei giornali ed una continuazione della *Storia della letteratura* del Ginguenné. In Svizzera, nel Canton Ticino, i fratelli Giacomo e Filippo Ciáni di Milano, ricchi ed operosi, aiutavano i profughi, divenivano centro liberale, istituivano giornali ed una stamperia che pubblicava opere di Botta, Sismondi, Giannone, l'*Amministrazione del Regno d'Italia* di Corazzini, le *Finanze* del Pecchio, tutto ciò che potesse giovare alla causa nazionale. A Lugano viveva pure Giacomo Felice de Meester, soldato sotto la Cisalpina, generale della guardia nazionale nel 1800, generale sotto il regno, cospiratore nel 1815 nella congiura militare.

Ma la parte minore della emigrazione del 1820 o del 1821, quella che poteva vivere della penna, s'era rifugiata in Francia, nel Belgio, in Inghilterra; la parte maggiore, i compromessi degli eserciti, aveva trovato pronta ed aperta una via di azione in Spagna, e là erano accorsi a prestare il loro braccio per guadagnare un pane onorato combattendo per la stessa causa della libertà per cui avevano dovuto fuggire. Così i rifugiati dell'esercito napoletano come quelli del piemontese

venivano accolti con simpatia in Spagna cui giovavano i servigi di ufficiali e sotto ufficiali sperimentati; 209 ufficiali del Piemonte trovavano collocamento per quella causa liberale contro la quale pochi anni prima gli italiani del Regno e di Napoli s'erano battuti, e scoppiata l'insurrezione legittima militavano in Catalogna nel 1821 con due legioni italiane, una comandata dal piemontese Pacchiarotti col maggiore Brescia del regno, il conte Ceppi, Beolchi, Josti, Ferrero, l'altra dal colonnello Olini. Combattevano nella sommossa di Madrid nel 1822 il dott. Giuseppe Crivelli, i capitani Gallini, Roccavilla, Tosso, il tenente Plebano e Vaschetti piemontesi, Zecca e Lavezzari genovesi, il colonnello Pisa napoletano, il tenente colonnello Arda di Livorno, i capitani Romani di Piacenza e Vicerè napoletano, il tenente Palafinet di Parma, i sottotenenti Picozzi e Mascheroni di Lodi, gli studenti Rossetti di Milano e Antonio Ronna che militavano coll'*Empecinado;* ferito Guerrini di Crema, i piemontesi Dameri e Tiranti e il caporale Ghinzone. Combatteva nel Guipozcoa contro Moncey quel Giacinto Collegno che aveva fatto nell'artiglieria a cavallo le campagne del 1812 in Russia, del 1813 in Germania, del 1814 in Francia, cui s'attribuiva d'aver dato uno schiaffo al principe di Carignano quando aveva ricusato di mettersi a capo del movimento (CANTÙ, *Cronist.*, I, 183), che dopo aver seguito nel 1823 le vicende degli eserciti spagnuoli, scriveva il *Diario di un viaggio in Spagna nel* 1823, e nel 1824 dirigeva il genio militare in Navarino assediata da Ibrahim per finire nel 1848 ministro di Carlo Alberto, una di quelle tempre d'uomo tenaci e fedeli alla causa della patria di cui, per fortuna d'Italia, il periodo offriva un numero non piccolo, e con lui il generale napoletano Rossarol, il conte Bianco, Gaetano Borso di Carminati divenuto poi generale e fucilato nel 1841 per una congiura in favore della regina Cristina, ed il sergente Rittatore. Altri combattevano con Milans contro il duca di Angoulême e contro quel principe di Carignano che qualche mese prima li aveva guidati, alle falde del monte Lladò, in Algesiras fucilato Mascheroni, lo studente Rossi di Brescia moriva nei dintorni di Valenza. Combattevano a Santa Coloma il maggiore conte Ceppi che poi moriva, il milanese Gaddi la cui morte veniva cantata da Luigi Monteggia, confondendo sui campi di Spagna il sangue degli italiani di ogni regione come nelle carceri austriache si confondevano le loro lagrime, ed abituando a confondere i cuori le volontà e l'azione in un intento comune. Giovanni Paolo Olini di Brescia colonnello del Regno, condannato a morte per

la cospirazione militare del 1815 e che nel 1821 s'era unito ai piemontesi, pugnando ora in Spagna, come, poi nelle giornate del luglio 1830 a Parigi e nel 1831 in Romagna, quindi prigioniero preso in mare a Venezia, poi esule a Parigi, ivi moriva nel 1835, salutato ai funerali da Gustavo Modena che perciò veniva cacciato di Francia. Difendendosi nella chiesa di Casa della Selva morivano il tenente colonnello Marovaldi, i tenenti Barberis, Fazio e Ferrero tutti piemontesi, lo studente milanese Poggiolini. Si costituiva uno squadrone di lancieri tutto di ufficiali italiani comandati dal conte Bianco, la compagnia di Girona con Olini, quella di Matarò con Brescia, un battaglione con Pacchiarotti. Cantavano l'*Inno dell'esule* di Monteggia.

Carlo Beolchi di Arona che poi viveva a Parigi e a Londra dando lezioni, come molti degli italiani fuorusciti, da Santarosa a Garibaldi, e tornato in patria nel 1850 pubblicava vari scritti: *Reminiscenze dell'esilio*, *Gli Italiani in Catalogna nel* 1821, 1822, 1823, *Un cenno biografico del capitano Vittorio Ferrero, eroe di San Salvario,* e moriva nel 1867, allora scriveva un manifesto contro i capi del 1821 per spiegare perchè non volevano come tali i due generali piemontesi Regis ed Ansaldi che erano a Barcellona. Avvocati, medici, ingegneri, studenti, ufficiali, erano semplici soldati. Beolchi era ufficiale di una compagnia civile italiana composta nella ritirata da studenti. A Barcellona il maggiore Paolella napoletano comandante la legione sacra, Giuseppe Pacchiarotti di Voghera, grande della persona, di nobile e grato aspetto, sereno e vigoroso negli attacchi, piacevole e cortese cogli amici, assalito in casa sua da due ufficiali a Barcellona nel 1821, per reclami contro l'assegnazione di categoria ne aveva ucciso uno, poi, comandante nella legione straniera, combattendo coi suoi compagni ad Otod, a Tordera, a Pineda e Santa Coloma, a Vida, a Matarò, a Lladò, a Vich, alla Seu d'Urgel, a Castel Jollit, ferito mortalmente dai francesi a Lladò sui campi di Llars nell'aprile 1823, rifiutava l'amputazione della gamba e moriva a Perpignano. Nicola Nisco (*St. d'Italia*, II, 274) narra che il principe di Carignano andava, sconosciuto, al suo letto per indurlo a vivere e gli diceva, « quel principe che ha sembianza di aver tradito voi tutti e cui il destino, condanna a combattere nelle file francesi, è sempre lo stesso, ama la libertà ed ha fede di far risorgere l'Italia », e gli cadeva il mantello per cui il principe veniva riconosciuto; manca solo che Nisco accenni la fonte da cui ebbe il pietoso ma troppo imaginoso aneddoto. Con Pachiarotti cadeva il

capitano Ruggero piemontese, il tenente Michele Simondi piemontese, il maggiore Pierleoni romano, il tenente Franciscoli fiorentino, i capitani Damato e Lubrano napoletani, i capitani Guarneri e Bernes, il tenente Bussi, i sottotenenti Vailati e Guaschi tutti piemontesi ed altri ancora, feriti i capitani Ghigliossi, Vigna, Cassana, il sottotenente Regis, il tenente Righini, il sottotenente Partenopeo e Cornaglia piemontesi, Cesarini romano, lo studente Barbieri. « Il capitano Ghersi della legione reale, ferito da una palla in una coscia a Lladò saliva a cavallo e continuava a combattere fino alla fine » (Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*). Combattevano Galli Florenzo con Mina, Pugni ed Ansaldi come semplici soldati di cavalleria. In Spagna comandava un reggimento Vittorio Ferrero.

Morivano in Barcellona di febbre gialla 21 italiani fra i quali il medico Simonda, il medico Rattazzi, Appiani ed il tenente Schierano.

Alcuni prigionieri italiani spogliati anche delle scarpe, costretti a camminare a piedi nudi per ripidi monti, soffrivano torture indicibili. Fra fatiche e sudori, morti, feriti e tormentati cominciavano gli esuli a dar prova che gli italiani del secolo decimonono non erano più gli imbelli del decimosettimo.

Altri contemporaneamente o poco dopo militavano in Grecia su altri campi per la stessa causa liberale sotto il comando del generale Norman in Corinto nella legione dei Filelleni il colonnello Pietro Tarella ligure, comandante d'un corpo di greci coi colori del reggimento Cuneo, morto alla battaglia di Peta nel 1822, il cav. Pecorara di Pavia già ufficiale piemontese caduto in un agguato tesogli dai turchi nella spedizione di Negroponte, Danna genovese ed il capitano Baraudier (Ballandier secondo Pinelli), a Missolungi il capitano Bifrare di Pinerolo; a Napoli di Romania il capitano Vincenzo Aimino, il maggiore Azolani, e il capitano Antonio Forzani piemontesi; sotto le mura di Atene, il tenente Damiano Rittatore quegli stesso che aveva ucciso Desgeneys nella cittadella di Torino ed aveva combattuto in Spagna, e il capitano Dosio; sotto Tripolizza moriva Andrietti. Con Montanelli, combatteva il conte Alerino Palma di Rivarolo, che poi stabilitosi in Grecia diveniva consigliere della Corte di cassazione di Atene, e Marco Pieri nella battaglia di Peta con Marco Botzari e Mamiot e Tirelli e Viviani e Fazio piemontesi. Plebano e Torricella lombardi, Battilani toscano. Il maggiore Pisa napoletano diveniva generale e moriva anni dopo, Macchia diveniva colonnello, militava il maggiore Bellini, dirigeva le

artiglierie di Navarino Giacinto Collegno; il conte Porro era intendente generale, moriva infine combattendo Santorre di Santarosa.

Il più nobile sangue d'Italia bagnava dunque le terre di Grecia, non in aiuto alla conquista ma in difesa della libertà.

In tal modo il conte Bianco a coloro che accusavano di codardia gli italiani in realtà fuggiti a Novara e ad Antrodoco poteva rispondere giustamente: « Pachiarotti, Brescia, Ceppi, Gaddi, Lubrano, Bussi, Arrighi e 300 altri prodi colleghi che in difesa della libertà di Spagna, carichi di ferite, dando uno stupendo esempio di stoica fortezza, sul campo dell'onore combattendo spirarono, non erano essi tutti di quelli che si trovarono in Rieti ed a Novara? E se volgiamo l'occhio alla Grecia non vediamo un Tarella lasciato in abbandono dai greci al campo di Peta e per ogni parte dai Turchi furiosamente assalito, far testa con un pugno di stranieri, ad un numero molto maggiore di nemici, non lasciando la pugna fino a tanto che non cade sul posto che difende, da mille colpi trafitto? Un Raseri che con mirabil arte la difesa di Missolungi diretta, dopo aver fatto per mezzo di certe mine avvedutamente praticate saltare parecchie colonne turche in aria, e dopo aver per varie ore il passaggio della breccia contrastato, combattendo da leone perdè valorosamente la vita? Un Basetti, che mortalmente ferito e dal sangue che scorrendo da molte parti del suo corpo gorgoglia da capo a piedi cosperso, tutta l'energia vitale a sè richiamando, con incredibile magnanimo sforzo stende ancora prima di spirare nove turchi al suolo, compiendo con quell'eroico slancio di impareggiabile valore la sua virtuosa e brillante carriera? Un Santarosa che, nell'isola di Sfacteria, lasciato solo di fronte ad un numeroso stuolo di nemici, con raro sangue freddo s'arresta, si rivolge ad un compagno cui impone di ritirarsi e così soggiunge: Farò in oggi palese al mondo che uno eravi almeno di tutto questo esercito che non paventa la morte, e ciò detto spara un'archibugiata contro il nemico, dal quale viene immeditamente circondato e tagliato a pezzi? Un Pecorara, modello di virtù cittadina, che nello stesso modo abbandonato, combatte solo contro un drappello di nemici che ferisce e contiene parecchie ore, a cui essendo però alla fine costretto di soggiacere, preferisce alla resa od alla fuga una gloriosa morte e la sua testa inviata a Costantinopoli afferma altera la pertinacia del combattere da lui dimostrata, ove trovasi qual brillante trofeo d'indomabile nemico al serraglio collocata? Un Rittatore, che comandante di una batteria, da

forza maggiore assalito si lascia tagliare a pezzi sul cannone piuttosto di cederlo od abbandonarlo? E cento e cento altri che non finiremmo se tutti volessimo enumerarli? » Dunque gli italiani, se si battevano, non più come individui isolati, ma a gruppi, a compagnie, a battaglioni, con bandiera e carattere nazionale, ricominciavano a sentirsi vivi, epperciò era naturale che Gabriele Pepe a Firenze nel 1824 si risentisse dell'impertinenza di Alfredo Lamartine che aveva chiamato l'Italia la terra dei morti e scrivendo intorno al verso di Dante

« Più che il dolor potè il digiuno »

diceva: l'opinione avere Ugolino mangiato i figliuoli non sarebbe uscita nemmeno dal fiacco autore del I canto del *Child Harold* le cui parole contro l'Italia erano come la spada dei vigliacchi descritta da Omero, cioè senza taglio. Il duello che ne seguiva e che poi conduceva Pepe a divenire il maestro di letteratura italiana dell'unica figliuola di Lamartine (D'AYALA, *Morti combattendo*) destava clamore per la qualità delle persone e più perchè chiamava l'attenzione universale sovra un punto che i liberali avevano interesse di bene affermare; l'Italia ormai si risentiva delle ingiurie perchè non era più morta e voleva esistere essa pure come esistevano le altre nazioni d'Europa, più lodevole certamente un tale duello di quello di Guglielmo Pepe con Carascosa nel 1823 a Londra, che aveva luogo per recriminazioni sul rispettivo contegno nella campagna del 1821, il quale attestava solo che i patriotti italiani non possedevano ancora la virtù di vincere le loro piccole suscettibilità personali.

Perfino fra le donne, ultime nelle quali penetri la passione politica, talune incominciavano ad infervorarsi per la causa nazionale, come la principessa della Cisterna che Bianco, nella *Guerra d'insurrezione per bande*, dice: piena d'ingegno e studiosa, che incoraggiava e salvava i ribelli; la Porta, signora leggiadra che attraversava le Alpi a piedi per seguire il marito in esilio; la contessa Confalonieri di Milano che conosceva tutti i segreti del conte Federico, e la contessa Fracavalli di Milano che passava su e giù in Piemonte per dar informazioni degli austriaci ed eccitare i piemontesi a recarsi a Milano, notevole indizio di quella elaborazione della coscienza italiana che andavasi formando.

Caduta la rivoluzione di Spagna ed esaurita quella di Grecia Londra era piena di esuli italiani, dove, giova confessarlo con senso di gratitudine verso la nazione inglese, gli esuli non venivano abbandonati; così Pepe narra che ivi nel

1823 sopra di lui istanza, Giuseppe Hume, l'aldermann Wood, Cartwright e Gilchrist formavano un comitato « col quale chiamavano i loro amici politici affine di aiutare i proscritti italiani che positivamente non avevano di che nutrirsi ». « Caterina Wood, la signora Hume, la nipote di Cartwright sono caritatevoli oltre ogni dire » e come si vedrà anche nel corso degli anni fino al 1860 la generosità inglese non è mai mancata a conforto del triste periodo degli esuli italiani.

Anelli afferma che dopo il 1820-1821 « e nobiltà e tutti gli ordini di popolo si diportarono così vilmente che non potevano far peggio se avessero proprio voluto non cedere la loro dignità, se non per abbrutirsi e servire », e Cantù conferma che il periodo dal 1821 al 1831 fu di scoraggiamento perchè l'esercito austriaco pareva superiore per forza e disciplina a quanto mai potessero allestire gli italiani. In una nota del 1830 a Bombelles il principe di Metternich riconosceva le tendenze delle classi dirigenti ai principii costituzionali, ma credeva che gli italiani non fossero « per nulla disposti ad intraprendere una lotta incerta ed a tollerare qualsiasi grave sacrificio a quello scopo ». Sthendall che visitava l'Italia nel 1826 scriveva che Napoleone aveva diffuso a Milano principii d'ordine, e portato all'economia certe famiglie che avevano 80,000 lire di rendita e principii retrogradi senza fanatismo. In Piemonte la nobiltà gli pareva dedita ai principii dell'estrema destra, aveva molto denaro e valore e godeva della sua superiorità sui borghesi meno alcuni giovani compromessi nel 1821 che aspiravano ad un governo legale. La nobiltà di Napoli invece gli sembrava francamente liberale e al bisogno sarebbe secondata dai preti. In realtà la presenza dell'Austria, la divisione in tanti Stati tutti da essa dominati, la esistenza di tante corti che potevano distribuire impieghi, cariche, favori e domare i ribelli colle carceri e colle forche, l'ignoranza del popolo delle città e delle campagne, nel quale mancava il sentimento di nazionalità e di indipendenza, ignoranza che toglieva la base essenziale di ogni movimento serio, rendevano le generazioni dal 1821 al 1831 o devote ai governi istituiti o apatiche e ripugnanti in ogni modo a qualsiasi grave sacrificio che sarebbe stato richiesto da una ribellione. Rimaneva però quella parte del medio ceto che studiava, rimaneva la memoria del recentissimo passato di modo che anche i pochi potevano tacere ma non si piegavano, rimanevano gli esuli nei quali, cessate le dolcezze del quieto vivere, il culto della patria diveniva una passione fervente, il desiderio di liberarla un'a-

spirazione tenace. Gli esuli incontravano essi pure i loro critici e non solo da parte dei governi costituiti, « forse io mi inganno, scriveva Foscolo nel 1823 a Quirina Mocenni Maggiotti, ispirato al suo culto per le forme classiche, ma questi italiani che rifuggirono in Inghilterra ed ora vanno e vengono dalla Spagna, mi sembrano fanatici senza ardire e metafisici senza scienza, deliranti per ottenere cose impossibili; e sono diffidenti, calunniatori, avventati contro chiunque per carità della loro e dell'altrui quiete si prova a persuaderli di non assordare i paesi forestieri con vanti, querele e minaccie le quali alla miseria dell'esilio aggiungono il ridicolo », ciarlavano troppo, gridavano troppo (Dal Corso, *Epist. di Ugo Foscolo con Quirina Mocenni-Maggiotti*). Tullio Dandolo egli pure esule nel 1823 notava, « molti, preso l'esilio come condizione normale della propria vita, con poco buon accordo fra loro, assai sviluppo di passioni insoddisfatte, irritati dalle strettezze economiche, colla mala giunta di avventatezze e scioperatezze... si adagiavano. Io era sazio di siffatte brigate, che a me, creduto ricco, facevano pressa di sussidi che non potevo largire avendo amici da soccorrere preferibilmente » e ancora in data 11 febbraio 1823 a Parigi « odo discorsi che mi tirano a melanconici pensieri. Fra i miei compagni di emigrazione non vedo regnare stima ed affezione, si mettono volontieri in ridicolo reciprocamente e si bistrattano dietro le spalle. Nè solamente demoliscono la propria riputazione al cospetto degli stranieri, ma guastano nel concetto di questi la opinione che si formano degli italiani in generale, dacchè li ascoltano asserire che siamo immaturi alla libertà, che formicoliamo di inetti, di traditori non contando nelle nostre file un uomo di genio. Nè trattano meno la morale della patria, fanno professione di non credere niente e di permettersi tutto. Mi sia lecito far le meraviglie nel segreto almeno di queste pagine, di cosiffatto pervertimento in mezzo a cui vivo e che mi si infiltrerebbe nelle ossa cariandole, se non evocassi gli istinti, i ricordi, gli esempi di un passato innocente ». (Dandolo, *Ricordi*, ii).

Dandolo dimenticava, perchè la fisiologia dell'esilio potesse riuscire completa, che tali miserie sono da per tutto dove sono esuli ed anzi dove sono uomini, difettosi dovunque, dovunque lontani dalla perfezione. Vi era anche di peggio e doveva esservi perchè l'emigrazione comprendeva i buoni ed i cattivi, gli apostoli ingenui ed i mestieranti farabutti. Tanti impostori indossata la veste dell'esule andavano vagando e truffando i semplici, ma altrettanto onorati italiani nati da

buone famiglie, perduta una ottima posizione, pativano la fame come Santarosa e Mazzini od accattavano il pane incontrando ripulse, durezze e dolori che solo la profonda convinzione di aver compiuto il proprio dovere poteva far sopportare, ma incontrando altresì per fortuna, di frequente, nobili e generosi cuori, in Inghilterra sopratutto, molti trovando occupazione nell'insegnamento dell'italiano. « In generale, rileva con giusto orgoglio Beolchi nelle *Reminiscenze dell'esilio*, si può dire che non vi fu esule che macchiasse il nome con atto indegno ». « Gli esuli fecero studiare agli inglesi la letteratura italiana, fecero apprezzare le buone qualità di questo popolo agli inglesi ignote ». L'avvocato Gio. Batta Testa in Doncaster, l'avvocato Fecchini in Manchester, l'abate Minichini in Birmingham, Calvetti in Leeds, l'avvocato Malinverni in Bath, il conte Pecchio e poi il maggiore Berchet in Brighton, Radice a Dublino, Demarchi in Edimburgo, Panizzi e poi Grimaldi in Liverpool, Rossetti, Ravina e Pepoli a Londra ebbero nome grazioso ed onorato. Il marchese San Marzano, il conte Santarosa, il conte Porro, il generale Demeester, il deputato Poerio, il generale Guglielmo Pepe, il colonnello Pisa, l'ingegnere Albano, Angeloni, Garda, Tadini, Prandi rappresentavano degnamente il nome italiano siccome lo rappresentavano a Parigi i principi della Cisterna e Belgiojoso, il cav. Giacinto Collegno, Gambini in America, Avezzana in Bruxelles, i marchesi Arconati, e Priero, il dottor Gastone e più tardi l'ingegnere Bosso, Gioberti e quel conte Francesco Arese, ricco patrizio milanese, del quale amico sin da giovane di Napoleone Bonaparte, ha ora tessuto la vita Romualdo Bonfadini, quel conte Arese che serviva poi di intermediario felice tra il governo italiano e Napoleone III (Bonfadini, *Francesco Arese*). Nell'America meridionale si acquistava nome in matematica e astronomia Mossotti poi professore a Pisa. L'avvocato Fortunato Luzi di Mortara, della Giunta di Alessandria si suicidava per amore e non per miseria a Portsmouth. Fra gli esuli del 1821 eravi Luigi Ornato piemontese che non aveva preso parte alla rivoluzione ed era emigrato per amicizia a Santarosa e viveva a Parigi correggendo bozze di stampa fino al 1832 nel quale anno tornava in patria ove moriva nel 1842. Aveva amici a Parigi Moffa di Lisio, il principe della Cisterna, Pellegrino Rossi. Anche Roberto Tapparelli d'Azeglio ascritto ai Carbonari era esule a Parigi.

Panizzi Antonio di Brescello nato nel 1797, dopo aver studiato nel liceo di Reggio e nell'Università di Parma com-

promesso nella cospirazione Andreoli-Fattori, arrivava a Londra nel 1823 poi a Liverpool dove veniva ricevuto e trattato come figlio dal dottor Sterpherd, lo scrittore della vita di Poggio Bracciolini e da William Roscoe, biografo di Leone X, a tutti e due presentato da Foscolo. Viveva colà insegnando l'italiano. Nel 1828 si recava invitato ad insegnar letteratura all'Università di Londra protetto da Lord Brougham. Nel 1831 era nominato assistente bibliotecario nel dipartimento dei libri stampati nel Museo Britannico. Nel 1837 in seguito ad un'inchiesta decretata dalla Camera dei Comuni nominato capo del dipartimento dei libri a stampa si poneva a riordinare cataloghi, compiva le compere. Nel 1856 dopo una seconda inchiesta diveniva direttore generale del grande e celebre Museo rimanendovi fino al 1866, inflessibile riguardo alla disciplina, gentile e buono coi subordinati (Fagan, *Antonio Panizzi. Lettere*), nella lunga integra vita rimanendo in relazione coi più caldi patrioti d'Italia, intermediario molte volte presso gli inglesi ed utile per far sempre più apprezzare ad essi quella nazione cui egli apparteneva.

Morivano di malattia in America i capitani Rolando e Franchini a San Luigi di Potosi, il sottotenente Carlo Simonda nel Brasile, il medico Pietro Carta di Biella, Pietro Muschietti per una aggressione, il medico Badarò che faceva il giornalista ucciso in San Paolo, in Francia di malattia i tenenti Saturnino e Pellati e l'avvocato Giuseppe Malinverni di Vercelli, di tisi il capitano Enrico e presso a Londra il capitano Gambini, di suicidio per amore l'avvocato Bertolini a Newcastle, di suicidio a Londra un Rossetti ed un Bordesco, il tenente Tosolano di malattia, Ippoliti di Pordenone in Liverpool; in Bruxelles il capitano Duboin e l'ingegnere Francesco Oreglia. Il capitano Sormani di Bergamo e l'ingegnere Storti di Casalmaggiore mancavano di malattia in Francia, come in carcere erano morti Adeodato prof. Ressi di Cervia, il conte Oroboni, il veterano Morelli, Antonio Villa, in carcere perdeva una gamba Pietro Maroncelli, gli esuli seminando di ossa italiane, attestazione di irremovibile risoluzione, tutti i cimiteri del mondo.

Il conte Laderchi, romagnolo, incarcerato a Ferrara pel processo dei carbonari lombardi vi compiva i suoi studi, professava l'avvocatura, finchè liberato « rimaneva fedele al giusto ed al bene », anche quando, osserva Cantù, « la rivoluzione del 1859 traduceva le vittime dell'Austria in vittime dei nuovi sacrificatori », il che in linguaggio povero significa che

come Silvio Pellico, Laderchi rimaneva devoto a quel legittimismo cattolico contro il quale aveva cospirato. Tipo affatto opposto presentasi Giuseppe Tordo, nato nel 1774 a Torretta di Nizza, soldato nei cacciatori piemontesi, ferito a Giletta nel 1793, ferito a Vinadio nel 1795 e a Mondovì nel 1796, in quelle guerre divenuto capitano, ma allora infervorato dei principii della rivoluzione aveva rinunciato al grado e, unitosi coi rivoluzionari patriotti piemontesi, aveva comandato volontari nel Nizzardo; generale nell'armata infernale, nel 1798 entrando capitano nella Cisalpina, ferito e prigioniero alla Trebbia, nel 1801 arrestato sotto imputazione di cospirazione coi regi, tradotto a Parigi, poi a Milano, nel 1802 rientrato in servizio, nel 1805 sul registro per acclamare Napoleone re d'Italia aveva scritto: « morte ai tiranni », per cui era passato in riforma, ma nel 1807 rientrato, nel 1809 a Klagenfurst, aveva contribuito a prendere un ridotto, prigioniero dei tirolesi, salvato e rimandato da Hoffer, aveva poi combattuto anche in Spagna, nel 1813 ottenuto il comando della gendarmeria reale, nel 1814 maggiore e finalmente colonnello. nel 1815 a Napoli a servizio di Murat che gli affidava la sua famiglia ed a cui vantaggio tentava dopo la rotta di Macerata una diversione per gli Abbruzzi e le Marche sostenendo uno scontro fortunato a Ceprano, per cui Murat lo nominava generale. Questo avanzo di tante guerre era tra i pochi che rifiutavano di servire Ferdinando per cui veniva mandato in Moravia, poi arrestato a Torino, cacciato da Nizza, da Venezia, da Corfù, si riduceva a Malta dove fondava una Vendita di carbonari, nel 1819 veniva chiamato dal generale Filangeri ad amministrare un suo fondo in Calabria, dopo il 1820 nel qual anno prendeva parte alla rivoluzione del regno, tornava a Malta fino al 1829 dando lezioni d'italiano e francese, per finire al Cairo istruttore della guardia del vicerè, partendo nel 1831 per l'Italia onde accorrere a servire la rivoluzione giungendovi troppo tardi. Allora l'avventuroso comandava la legione straniera organizzata da Achille Murat nel Belgio e nel 1836 passava in Algeria dove copriva vari uffici governativi e si occupava di lavori idraulici, conservandosi repubblicano ed infine scrivendo vari opuscoli di materie religiose, filosofiche, poetiche, militari per morire vecchio indomito nel 1846, fido alle armi ed alla patria sua. Così Pietro Mirri, maggiore dell'esercito del regno, esule in Inghilterra dove sposava una ricca signora, spendeva cure e somme e per le cospirazioni italiane e in aiuto degli esuli, promoveva a Parigi la società dell'Emancipazione italiana e

dava più di 15,000 lire per la spedizione di Corsica e Giovanni Fossati di Novara, allievo di Rasori, esercitava in Inghilterra la medicina, egli pure partecipando alla cospirazione del 1831.

Dovunque gli esuli affrontavano con coraggio la morte e la povertà; in Francia i capricci del governo di Luigi XVIII che a volte ne allontanava a gruppi come Santarosa, i fratelli Ugoni, Giovita Scalvini, Carlo Botta, Arconati, Borelli, il vecchio Salfi, Carnevali, Pepe, Carascosa, Buonarroti, i quali allora dovevano andar peregrinando per altre terre in cerca di asilo.

Dal 1821 al 1831 Girolamo e Giuseppe Bonaparte, che vivevano a Roma, venivano sospettati ed accusati dal governo di Napoli di istigare le cospirazioni e di spender milioni per agitare: si parlava di un Comitato che aveva disposto di grosse somme depositate a Londra da Napoleone, al che madama Letizia rispondeva che se avesse avuto milioni li avrebbe impiegati nell'armare una flotta per liberare suo figlio a Sant'Elena, e Pio VII li lasciava tranquilli. Un nucleo di emigrati italiani si era stabilito a Bruxelles cospicui per natali e ricchezze, il marchese Arconati Arese di Milano e Giovanni Arrivabene di Mantova che vi si recava per vivere vicino all'amico, compromessi nella cospirazione lombarda di Confalonieri nel 1821, in casa Arconati nel castello di Grasbech di proprietà del marchese abitava Giacinto Collegno, che, tornato dalla guerra della Grecia, si era posto a studiare geologia ed era stato nominato professore di tale scienza in Bordeaux « anima più nobile, più cavalleresca io non conobbi mai » scrive Arrivabene. Il nucleo di Bruxelles conservava nel cuore il caldo affetto della patria, ma si mostrava meno irrequieto degli altri, più tardi primo fra tutti concepiva speranze in Carlo Alberto, mentre una frazione di cui facevano parte Gustavo Modena e il conte Bianco si conservava repubblicana, come la maggior parte degli esuli a Parigi.

Evidentemente i fuorusciti, per quanto la loro speciale condizione dovesse favorirne le illusioni non potevano disconoscere la schiacciante forza dell'Austria e degli Stati decisi a mantenere l'ordine costituito e la loro impotenza e la grande difficoltà di realizzare i loro ideali per la mancanza di sufficienti adesioni attive nell'interno, d'altronde la situazione materiale si imponeva in modo da togliere perfino la possibilità di un programma comune realizzabile.

La repubblica unitaria o federale richiedeva il rovescia-

mento di 7 troni, la confederazione costituzionale voleva la conversione di 7 principi e sempre in fondo ad ogni orizzonte quello spettro dell'Austria. E perciò il periodo doveva offrire scarse cospirazioni, nessuna congiura per l'azione, e tutto il lavoro dell'emigrazione rimaneva individuale, diretto più che altro a dare la prova del valore, dell'abnegazione, della costanza dei singoli italiani, tanto più apprezzabile quanto minori sorgevano le lusinghe di poter presto utilizzare quelle virtù. In quella morta gora, in quell'assenza di ogni speranza, tanto più splende la fiaccola del patriottismo tenuta accesa da una minoranza indomita.

6. — *Il* 1831.

Nell'interno d'Italia non tutto era silenzio, un certo numero di intelletti ribelli e di organismi refrattari a quella quiete sepolcrale si conservava sotterra e lavorava nell'ombra per difendersi dai vigili occhi di tante polizie.

L'Austria occupava Napoli e Sicilia e Piemonte; tutto era in sua mano.

Nel 1823 gli informatori austriaci denunziavano la *Nuova Riforma di Francia* a Capua, gli *Ordini di Napoli* a Napoli, a Caserta gli *Scamiciati;* nel Napoletano sulle rovine della carboneria si costituivano dopo il 1821 la sètta dei *Maestri supremi* o *muratori perfetti* la quale, secondo Nisco, aveva per scopo proscrivere ogni religione rivelata, distruggere le monarchie, stabilire una repubblica democratica, i governi costituzionali mezzi da favorire per rovesciare le monarchie. Ginevra con Buonarroti serviva da centro per l'Italia, la setta prosperava specialmente nelle Marche e nelle Romagne, dove l'immane processo Rivarola non riusciva a sradicarla. Erano segnalate in Italia la *Sacra Fratellanza*, a Ravenna la *Società della Medaglia*, a Messina della *Gioventù avveduta*, a Napoli i *Patriotti Europei* ossia *Pellegrini Bianchi* e gli spettri riuniti nella tomba (Sedlnitzky, 24 *gennaio* 1826. *Carte segrete della polizia austriaca*, II). In Roma, secondo la polizia, esistevano ancora delle sètte, i Guelfi ed i concistoriali, quella formata da antichi democratici carbonari o liberali, « lo scopo suo essendo l'indipendenza italiana, anche sotto la presidenza d'una straniera potenza », l'altra col medesimo scopo « escluso però ogni straniero potere », superiore questa d'assai alla prima e formata, in gran parte, dai nobili, dai preti e dalle vecchie società segrete; i *crociferi*, la *compagnia di Gesù*, i *sanfedisti*, « ani-

mati da condotta religiosa, in apparenza, sembra favorire moltissimo il governo pontificio; dacchè si è anche prefissa una autorità teocratica in tutta Italia », tutte con diramazioni in altre parti d'Italia e in special modo in Genova, in Piemonte e in Lombardia; a Ravenna la *Società del duca di Emilia una ed indivisibile,* a Ferrara la *Società di Ermolao, degli amici della scienza e seguaci della virtù.* La Romagna formicolava di piccole associazioni che raggruppavano gli amici di ogni classe sociale, d'ogni comune veduta, così costituite per poter meglio sfuggire alle indagini poliziesche; i *Cacciatori americani,* fondati dopo il 1818, derivazione dei carbonari, specialmente erano diffusi colla tendenza di aggregarsi il popolo fino allora rimasto fuori della vita politica, ma in quella condizione di mezzadria diffusa e di antipatia al governo pontificio più agevolmente che altrove conquistabile, e i *cacciatori americani* dovevano possedere un'arma; in Ravenna si chiamavano gli *Amici del dovere,* in Cesena *Difensori della patria,* in Forlì *Figli dell'onore;* poi vi era una Società di militari e di ex-militari, *I figli di Marte,* con organizzazione a squadriglie di 10, guidate da un caporale, 4 squadriglie con un sergente, col programma di cacciare i tedeschi e i loro alleati ed ottenere una costituzione a mezzo di rappresentanti liberamente scelti, (Cantù, *Cronistoria,* II e I *Appendice Documenti,* 610). « Parlando di Roma si osservano alla presidenza dei Guelfi i nomi di Luciano Bonaparte e di Consalvi, a quella dei concistoriali quelli di Luigi Bonaparte e del cardinale Pacca », dal che risulta evidente che gli informatori della polizia spacciavano frottole. Essa calcolava il numero dei guelfi in Italia da 20 a 30,000, quanto ai concistoriali, il triplo dei primi, fra i settari « inflessibili » ponendo il marchese Ghislieri, il conte Guicciardi, il conte Giacomo Luini, il colonnello Bianchi, comandante il reggimento di Parma, tutti in Milano, l'ex-consigliere di Stato Giovio, « i cardinali legati di Bologna e di Ravenna appartengono alla società guelfa, quelli di Ferrara e di Forlì alla concistoriale e si considera, aggiungeva il mirabolano confidente, che il principe di Carignano abbia accettato l'incarico di presidente dei concistoriali. Nel 1826 a Padova un predicatore aveva censurato le massime in argomenti misti della fu repubblica di Venezia e di Giuseppe II, la polizia lo credeva organo dei sanfedisti ai quali dava come appartenenti l'ex-gesuita Jabot, confessore privato del Santo Padre Leone XII e il conte Cesare Tapparelli d'Azeglio di Torino. E aggiungeva che l'ex-ministro conte

Aldini godeva la piena fiducia dell'Imperatore di Russia e serviva di intermediario alla corrispondenza segreta fra le corti di Roma e di Pietroburgo e riceveva regali così dall'Imperatore come da Consalvi. Viceversa il governo russo faceva leggere, narra Cantù, una memoria al conte Pralormo, ministro sardo a Vienna, biasimante tutte le sètte, anche i gesuiti, i congregazionisti, le missioni ed era Pralormo che rispondeva come riuscissero utili, anzi necessarie, anche le società segrete religiose.

Nel 1827 moriva Canning e gli succedeva il duca di Wellington, conservatore, ma in ogni modo la Santa Alleanza non poteva più contare sull'appoggio incondizionato dell'Inghilterra, che essendosi liberata dall'invadenza di Napoleone ora cominciava a temere l'invadenza della Russia. Nel 1828 un confidente austriaco segnalava « il famoso riformatore ed ammiraglio greco lord Cochrane attorniato da affigliati napoletani, tra i quali Russo e Pisa. De Concilij dopo essersi recato a Malta ed aver presi concerti con Carascosa erasi recato da lord Cochrane ». Scriveva Chateaubriand nel 1829 da Roma, al suo Governo: « non sono gli oscuri Carbonari che faranno sollevare l'Italia, ma sibbene i suoi Governi », (*Mém. d'outre tombe*, IX) i suoi Governi che pesavano tutti egualmente sui popoli con un regime assolutista, autocratico ed inintelligente.

Verso la fine del decennio le speranze si rianimavano contribuendovi l'accrescimento delle forze e della vitalità dell'opposizione in Francia e la voce che il duca di Modena potesse concorrere in un movimento coi suoi tesori e la sua ambizione. Nel 1829 si costituiva a Parigi un Comitato italiano, composto da Pietro Mirri, Francesco Salfi, Claudio Linati, conte Porro Lambertenghi, Filippo Buonarotti, Borso di Carminati, in lega col Comitato francese antiborbonico e col proposito di propagare l'indipendenza d'Italia con la repubblica potendo o con la monarchia.

Attorno al Comitato di Parigi stavano numerosi e notevoli gli esuli: San Marzano, Marrocchetti, il principe della Cisterna, il canonico Marentini, Balbis, il conte Castiglione, il medico Gastone, il marchese Arconati. (*Carte segrete della polizia austriaca*, II). Il conto tornava semplice, la Francia avrebbe cacciati i Borboni e proclamata la repubblica, la repubblica francese avrebbe aiutato gli italiani ad emanciparsi dall'Austria, si rientrava nel 1797 ma senza Napoleone.

In Francia lavoravano a propagare una lega latina oltre a Lafayette ed a Dupont de l'Eure, Casimiro Perier, Benia-

mino Constant ed altri. Infatti la rivoluzione scoppiava in Francia e sebbene contro ogni aspettativa invece di riuscire a repubblica innalzava un nuovo trono, in ogni modo i Borboni, alleati inevitabili dell'Austria, non erano più. Sismondi scriveva *L'avenir de l'Italie*, consigliando la formazione di Stati costituzionali intorno al Lombardo-Veneto per obbligare l'Austria ad andarsene. *La Muta di Portici* di Auber, allievo di Cherubini, eccitava il Belgio alla rivolta. Gabriele Rossetti da Londra inneggiava « l'anno grande del sacro riscatto »:

> Cingi l'elmo, la mitra deponi,
> O vetusta signora del mondo;
> Sorgi, sorgi dal sonno profondo,
> Io son l'alba del nuovo tuo dì.

Lafayette assicurava il concorso di Luigi Filippo; per lo meno il governo francese non avrebbe tollerato l'intervento austriaco negli Stati che fossero sollevati. Il Belgio era in fiamme, sollevata la Polonia, i Greci si infervoravano nella lotta contro i Turchi, si agitavano la Germania e la Spagna per ottenere costituzioni più democratiche. In Inghilterra Guglielmo IV al ministero conservatore di Wellinghton sostituiva il riformatore di lord Grey che accettava il non intervento e si avvicinava alla Francia. (Cantù, *Cronist.*, I, 2). In Romagna e nei Ducati i quadri della rivoluzione erano al completo, si era lavorato con attività e si poteva calcolare sull'adesione del paese. Lasciar sfuggire l'occasione propizia sarebbe stata una debolezza imperdonabile. In fondo c'era sempre la visione del duca di Modena. Fatti e considerazioni rendevano impossibile un movimento repubblicano. Per ciò nè Bologna, nè Modena, nè Parma proclamavano repubblica ma solo governo provvisorio e la rivoluzione rimaneva strettamente costituzionale. Se a Modena e a Parma potevasi dubitare che essa disponesse di un largo assenso nelle popolazioni e si sentiva che vi prendevano parte quasi le sole classi dirigenti ed intelligenti, nelle Romagne invece il movimento sembrava espressione di coscienza pubblica. Ma nella stessa Bologna non si cercava di espandersi oltre ai confini, non assumeva carattere di nazionalità.

Il 1831 accresceva l'avvilimento e l'apatia nell'interno e il numero degli esiliati all'estero. Tutta l'Italia meridionale ed il Lombardo-Veneto erano rimasti estranei al movimento, le recriminazioni violente sull'insuccesso stabilivano che mancava unità di azione, programma semplice e pratico e assenso

delle maggioranze. La minorità andava lentamente crescendo, ma la maggioranza rimaneva indifferente o non vedendo un fine attendibile, si accasciava. Il movimento aveva scarse aderenze in Piemonte, punto in Sicilia e nel Veneto; appena sorgevano sospetti contro Ignazio Cantù, Davide Bertolotti, Tommaso Grossi, il prof. Panizza di Pavia, lo scultore Marchesi; i letterati e gli artisti indipendenti per natura e larghi di mente per abitudine di studi formavano la categoria dei sospetti permanenti. La polizia credeva che i malcontenti veneti facessero convegno presso il conte Trivulzio e Serbelloni di Milano. In realtà l'Alta Italia da un lato, Napoli e Sicilia dall'altro, erano troppo scottate dalla mala riuscita del 1820 e del 1821 per arrischiare tentativi che apparivano disperati. Non amavano i loro Governi, ma sentivano la difficoltà di liberarsene, il come rimaneva un problema che la Carboneria non aveva risolto.

Ma gli esuli crescevano raminghi per tutti i paesi d'Europa, un rapporto del ministro degli Esteri alla Camera francese nel 1831 rilevava che vi erano in Francia 1524 emigrati italiani sussidiati. Per la rivoluzione dell'Italia centrale fuggivano Mamiani, poeta, patrizio e filosofo, il poeta Pepoli, i fisici Amici e Melloni, il medico Sterbini, Jacopo Lamberti di Reggio, che aveva fatto parte dei direttori della Cisalpina ed aveva scritto *Dell'obbligo dei Direttori* ed era stato prefetto del Crostolo sotto il regno e nel 1831 aveva accettato di far parte del governo di Reggio; Pellegrino Nobili, giureconsulto, di 76 anni, repubblicano nel 1796, poi consigliere del regno, dopo il 1815 datosi all'agronomia e nel 1831, di 72 anni, membro egli pure del governo di quella Reggio che nel periodo napoleonico aveva dato cospicui funzionari al governo, e morto in Toscana nel 1842, padre di Leopoldo, fisico insigne; Pier Damiano Armandi, nato a Fusignano nel 1778, allievo della Scuola di Modena, ufficiale a Wagram, colonnello d'artiglieria a Bautzen, ajo dei figliuoli di re Luigi Bonaparte e di re Girolamo; nel 1831 generale della rivoluzione, autore poi dell'*Histoire militaire des éléphants* e di una relazione: *Ma part aux évènements importants de l'Italie centrale en* 1831, alla quale Sercognani faceva note violenti, fino ad attaccarlo di tradimento; nel 1849 generale d'artiglieria a Venezia, fatto bibliotecario da Napoleone III a Saint-Cloud e morto nel 1865; Enrichetta Bossoli che volle dividere la prigione a Venezia col marito Silvestro Castiglioni, modenese, ove moriva di 27 anni di scirro, per cui Mazzini ne tesseva le lodi. Fuggivano Francesco Casali, di

Spilamberto modenese, che aveva dato denari e moriva cospiratore nel 1833. Moriva nel 1833 Luigi Falbani, modenese, soldato di Napoleone a Gex; Giuseppe Reggianini, commissario di guerra sotto il regno d'Italia, quegli che aveva versata una cospicua somma per la liberazione di Ciro Menotti dalle carceri di Mantova; moriva a Lucca Cesare Rosa, ufficiale d'artiglieria nel regno, che aveva scritto in Francia una *Teoria universale del mondo fisico.* Con lui era stato preso Vincenzo Martinelli, modenese, suo cognato, incaricato nel 1831 di riparare le diroccate mura di Ancona. Moriva giovane Ippolito Benelli di Bologna, che a Parigi erasi dedicato alle lettere ed alle scienze politiche. Fuggiva Alessandro Olivieri, romano, soldato napoleonico, poi amministratore dei beni di Luigi Bonaparte a Civitanova, nel 1831 capitano di una brigata di volontari, e conduceva vita stentata in Francia fino al 1847. Fuggiva Giuseppe Campi, diligente filologo, che vivea di lettere in Francia, poi a Torino e in Svizzera e moriva di 85 anni nel 1873 direttore dell'archivio di Modena. Fuggiva Paolo Costa, filologo, di 60 anni, infermo, commentatore di Dante a Corfù, dove insegnava filosofia, come l'archeologo Orioli, gran parlatore, che nel 1835 stampava a Parigi la *Révolution d'Italie.* Fuggiva Gian Paolo Olini, di Quinzano, il quale dopo aver combattuto in Spagna ed in Francia si recava poi nel 1831 a Bologna. Fuggiva Alfonso Battaglia, milanese, bello, ardito, forte, che piaceva a Venezia alla figlia del custode delle carceri la quale gli offriva la fuga; condannato a 4 anni li passava a Mantova e moriva poco dopo uscito. Con lui veniva condannato a tre anni Davide Pavia, gioielliere milanese, arrestati e processati Luigi Fontana, di Milano, Fortunati e Langoni. Non fuggiva, ma preso in mare veniva tradotto a Venezia il tenente maresciallo in ritiro Carlo Zucchi, condannato a morte per diserzione sebbene avesse nel lasciare la Lombardia mandato le proprie dimissioni dal servizio austriaco, che poi aveva commutata la pena nella detenzione a Munkatz, quindi a Palmanova, dove lo trovava la rivoluzione del 1848 per travolgerlo in altri casi. Nel 1832 militavano in Portogallo con Don Pedro contro Don Miguel, Borso di Carminati, genovese, col grado di maggiore; Cassana, piemontese; i due fratelli Durando, reduci dal Belgio; Carrel, Piaggio, Oliveri e Ghione piemontesi; Cucchiari, Cialdini, Fabri, Vecchi, Lamberti, modenesi; Dazzo, parmigiano; Zuppi, Apice, Ghiamas, Curci, napoletani; Lironi, bravo ufficiale, ucciso ad Oporto, Tibaldi, Pizzi, Rezia, lombardi; Cavallieri, veneto; Nuschi e Fabri,

romagnoli; tutti nel reggimento 2º fanti leggeri che ebbe il nome di *invincibile e valoroso*. In Portogallo combattevano Ribotty di Molière, nizzardo; Tedeschi, di Alessandria; Franceschini, veneto; Massimo di Montezemolo, poi senatore del nuovo regno d'Italia. Quasi tutti questi italiani recavansi nel 1835 a militare in Spagna contro i Carlisti e a loro si univano Grillo, Chiesa, Arduino, genovesi; Derolando, Clerico piemontesi, Fanti, Beaufort, Merli, Castelli, Fabbrizi, modenesi; Gherardi, lucchese; De Mastro e Belli, parmigiani; Arcioni, Medici, Anzani, lombardi. Con 2000 uomini ridotti a 500 dopo cinque anni di lotte, Borso diveniva generale divisionario, Durando, Cialdini, Cucchiari e Fanti ottenevano avanzamenti e rimanevano fino al 1848, preparandosi con la pratica delle armi all'avvenire.

Ma come istituto di organizzazione dopo i moti infelici del 1831 la carboneria potevasi considerare esaurita, non solo perchè in 15 anni non aveva saputo produrre che insuccessi, ma altresì perchè mancava sempre di un programma organico-nazionale pel quale tutte le menti libere d'Ialia potessero infervorarsi. Con idee municipali era stato condotto il movimento napoletano del 1820 e del 1821, con idee municipali quello d'Italia centrale del 1831, nell'interno scorati, al di fuori divisi, ed ora la nuova attitudine di Luigi Filippo, tendente a legittimarsi, rendeva sempre più difficili le iniziative d'indipendenza. La sfiducia generale faceva sentire che si entrava in un periodo di prostrazione e di sosta. La emigrazione del 1831 raccogliendosi pressochè tutta a Parigi aveva soffocato quasi l'ultimo anelito dei democratici, eppur ogni speranza in un principe italiano era cessata dopochè il principe di Carignano, fuggito da Torino, aveva combattuto al Trocadero, e il duca di Modena aveva gettato ai liberali la testa di Ciro Menotti. Non rimaneva che a studiare le intenzioni di Ferdinando II, le quali ben presto si sarebbero rilevate eguali a quelle dell'avo: notte profonda dovunque.

Eppure l'Italia geografica rimaneva ancora un grande paese: nel 1830 secondo un prospetto di Adriano Balbi essa offriva i seguenti risultati:

	Popolazione	Bilancio	Esercito
Le Due Sicilie	7.420.000	84.000.000	30.000 soldati
Il Piemonte	3.800.000	60.000.000	23.000 "
Lo Stato Pontificio. .	2.590.000	30.000.000	6.000 "
La Toscana	1.275.000	17.000.000	4.000 "
Parma	440.000	4.600.000	1.320 "
Modena	379.000	4.000.000	1.780 "
Lucca	143.000	4.900.000	800 "
Il Lombardo Veneto .	4.930.000	122.000.000	50.000* "
TOTALE .	20.977.000	326.500.000	116.900 soldati

* Al servizio d'Austria.

popolazione, bilancio, esercito di grande nazione, mentre invece nelle condizioni politiche trovavasi ridotta peggio non della Francia e dell'Inghilterra, ma della Spagna e della Grecia. Eppure in fondo a quelle tenebre tutto non era sepolto. Mentre Metternich speculava nel suo gabinetto a Vienna la compressione di ogni germe rivoluzionario e mentre organizzava e dirigeva Congressi e gettava eserciti contro i nemici visibili, quegli esuli bisognosi, disprezzati, di ogni regione d'Italia si incontravano, si conoscevano, discutevano, meditavano, lavoravano. Garibaldi e Mazzini erano fra essi, mentre Cavour e Ricasoli viaggiavano o studiavano; dalla morte la vita; da quegli oscuri la luce della redenzione: « che vale il lavoro per impedire lo sviluppo del futuro se il futuro trova modo di farsi strada, senza possibilità di impedirlo? ».

7. — *La Giovine Italia.*

Mazzini ha narrato come gli corse in mente il concetto della fondazione della *Giovine Italia*. Fino dal 1821, ragazzo, a Genova era stato colpito dalla vista dei profughi piemontesi che cercavano imbarco per l'estero. Preso da un grande amore per la causa del suo paese e nella sua tendenza alla melanconia, anch'egli nel 1827 inscritto tra i carbonari, arrestato nel forte di Savona, aveva meditato sulle cause che rendevano misera la patria e sul modo di liberarla. Costretto ad esulare era accorso in Corsica per poter aiutare il moto del 1831, e il modo con cui quel moto era stato condotto e cadeva, gli aveva fatto abbandonare la Carboneria. Egli insieme a molti delle nuove generazioni la accusava « di non aver

programma nè ideale, nè fede positiva », come s'era già irritato di non vederla agire subito dopo la rivoluzione di Francia. Il nuovo lavoro « doveva essere anzi ogni altra cosa *morale*, non angustamente *politico; religioso*, non *negativo;* fondato su *principii, non su teoriche d'interessi;* sul *dovere, non sul benessere* ». La accusava di essere troppo ossequiente ai vecchi partiti francesi, di non aver fede nelle forze e nell'impulso della nazione, di procedere per influenza di persone o di classi anzichè agire sulle masse popolari, di diffidare del popolo che bisognava attrarre al culto del patriottismo, di trascurare la propaganda dell'idea a mezzo della stampa per gettare il paese in tentativi con una prudenza che gli oppositori chiamavano viltà e debolezza, senza larghezza di vedute, senza concetto nazionale nè religioso rimanendo per ciò incapace ed impotente.

Certo prima che Giuseppe Mazzini concretasse in programma del risorgimento quello dell'unità italiana, Dante, Petrarca, Machiavelli, Alfieri, Napoleone, l'avevano, come osserva La Farina, ideata, era stata proposta a Napoleone Bonaparte nel 1799 da fuorusciti di tutta Italia, ripromessa nel 1815 e forse faceva parte dell'aspirazione dell'*Ausonia*, certo nel 1831 l'Italia aveva ormai i suoi martiri, i suoi galeotti, i suoi esuli, ma nessuno ancora aveva pensato a trasformare il pensiero accademico in programma preciso, in apostolato fervente, in azione costante, risoluta. L'idea dell'unità c'era come c'era la lingua unica e la situazione geografica, mancava chi volesse incarnare l'idea nei fatti a costo di ogni sacrificio, come unico ideale desiderabile. « Chi inculcò la fede della rivoluzione rileva Carducci (*Confessioni e battaglie*, Serie II) alla plebe d'Italia? chi fece balzare ed avventarsi alla meta dell'unità col furore di una magnanima puledra quella carogna romana, di cui Efraimo Lessing diceva che i vermi erano gli italiani odierni? Giuseppe Mazzini »; chè se l'unità presentavasi pressochè impossibile a raggiungere, non era altrettanto impossibile la confederazione? ma almeno offriva agli impazienti una bandiera seducente con la quale vincere o morire, con onore; offriva un pensiero semplice, a tutti accessibile. Venti milioni di italiani uniti e concordi potevano dare un giorno mezzo milione di soldati, mezzo milione di soldati erano la emancipazione, la salvezza.

Inspirato da tali propositi in lui divenuti convinzioni profonde perchè meditate, Mazzini trovava a Marsiglia gli esuli della rivoluzione del 1831, sdegnati e disillusi della Carboneria, i cui capi italiani troppo ossequienti alla vendita di Parigi,

avevano condotto l'Italia a quest'ultima rovina, specialmente Nicola Fabrizi, Celeste Menotti, Angelo Usiglio, Giuseppe Lamberti, Gustavo Modena, L. A. Melegari, Giuditta Sidoli. Ecco come il momento diveniva opportuno, per cui dopo aver pubblicato il noto indirizzo a Carlo Alberto divenuto re, per distruggere le ultime illusioni che potevano sorgere dalle speranze in lui ancora da qualcuno riposte, più che nell'intendimento di trascinarlo, afferrando l'occasione per svolgere le sue idee, fondava nel 1831 a Marsiglia con Bianco, piemontese, e Santi, di Rimini, un'Associazione col nome di *Giovine Italia* col programma articolato: I. « *La Giovine Italia* è la fratellanza degli italiani credenti in una legge di Progresso e di Dovere, i quali, convinti che l'Italia è chiamata ad essere nazione, che può con forze proprie crearsi tale, e che il mal'esito dei tentativi passati spetta non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari, che il segreto della potenza è nella costanza e nell'unità degli sforzi, consacrano uniti in associazione il pensiero e l'azione al grande intento di costituire l'Italia in nazione di liberi ed eguali, Una, Indipendente, Sovrana ». III « *La Giovine Italia* è repubblicana ed unitaria, repubblicana perchè tutti gli uomini di una nazione sono chiamati per legge di Dio e dell'Umanità ad essere liberi, eguali e fratelli, e la istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire; unitaria perchè senza unità non vi è forza, e l'Italia circondata da nazioni unitarie potenti e gelose ha bisogno anzi tutto di essere forte ». L'articolo II diceva: « L'Italia comprende: 1° l'Italia, continentale e penisulare fra il mare al sud e il cerchio superiore delle Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest e Trieste all'est, 2° le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi e destinate ad entrare, con una organizzazione amministrativa speciale nell'unità politica italiana. La Nazione è l'universalità degli italiani affratellati in un patto e viventi sotto la legge comune ».

Era il programma dell'*Ausonia*, più chiaro, più reciso, più semplice: Unità, Repubblica, Dovere, erano voci e pensieri candidi, con l'aggiunta di un'impronta filosofica-morale che doveva colpire le imaginazioni italiane, insieme pratiche ed idealiste, impressione che doveva venir raffermata dalla lunga formula della promessa, spoglia d'ogni carbonaresca invocazione al pugnale, che ogni iniziato doveva pronunciare e che la Sig.a Jessie White Mario nella *Vita di Mazzini* riporta con qualche variante sulla formula che si legge come segue negli *Scritti* di Mazzini: « Nel nome di Dio e dell'Italia — nel

nome di tutti i martiri della santa causa italiana caduti sotto i colpi della tirannide straniera o domestica, — pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto e ai fratelli che Dio m'ha dato, — per l'amore innato in ogni uomo ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli, e per l'odio innato in ogni uomo al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio, — pel rossore che io sento in faccia ai cittadini delle altre nazioni di non avere nome nè diritto di cittadino, nè bandiera di nazione nè patria, — pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù, — per la memoria dell'antica potenza, — per la coscienza della presente abbiezione, — per le lagrime delle madri italiane, — pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio, — per la miseria dei milioni:

« Io N. N.

« Credente nella missione commessa da Dio all'Italia e nel dovere che ogni uomo nato italiano ha di contribuire al suo adempimento.

« Convinto che dove Dio ha voluto fosse nazione, esistono le forze necessarie per averla, che il popolo è depositario di quelle forze, che nel dirigerle pel Popolo e col Popolo sta il segreto della vittoria;

« Convinto che la virtù sta nell'unione e nella costanza della volontà;

« Do il mio nome alla *Giovine Italia*, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in Nazione *Una, Indipendente, Libera, Repubblicana*;

« Di promuovere con tutti i mezzi di parola, di scritto, d'azione, l'educazione dei miei fratelli italiani all'intento della *Giovine Italia*, all'associazione che sola può conquistarlo, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole;

« Di non appartenere da questo giorno in poi ad altre associazioni;

« Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse nello spirito della *Giovine Italia*, da chi rappresenta con me l'unione dei miei fratelli, e di conservarne anche a prezzo della vita inviolati i segreti;

« Di soccorrere coll'opera e coi consigli ai miei fratelli dell'associazione *ora* e *sempre*.

« Così giuro invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini, l'infamia dello spergiuro, se io tradissi in parte od in tutto il mio giuramento ».

« Nessuno può essere ammesso alla federazione della *Giovine Italia*, se ha oltrepassati i 40 anni d'età e se non è italiano », cotesto appello alla gioventù ammetteva però eccezioni. « Niuno potrà esserne membro se avrà commesso qualche vero delitto, se abbia malversato la gestione delle cose altrui, se sia eccessivamente prodigo o eccessivamente avaro, se sia eccessivamente propenso al vino, al giuoco, alle donne ». Ogni affiliato doveva contribuire cinque franchi all'atto della iscrizione, tre franchi mensili, questi però riducibili.

Notevole era nelle istruzioni il punto: *La Giovine Italia* ha per iscopo... 2° « la distruzione di tutta l'alta gerarchia del clero e l'introduzione di un semplice sistema parrocchiale ».

I mezzi per attuare il programma dovevano essere l'educazione e l'insurrezione, le quali, dopo il rovesciamento dei governi d'Italia, dovevano condurre ad un' Assemblea Nazionale che le avrebbe data la forma definitiva.

Secondo Mazzini la *Giovine Italia*, la quale non comminava alcuna condanna di morte ai traditori, chiudeva il periodo delle sètte ed iniziava quello dell'associazione educatrice, ma veramente poteva dirsi che le sètte moltiplicavansi invece di sparire. Il manifesto che annunciava la costituzione della *Giovine Italia*, usciva sul principio del 1832 e in esso Mazzini diceva « il trionfo collochi la sua corona sulla testa di un re o di un tribuno, quando osta al volere dei più, rovina pur sempre in tirannide. I soli principii diffusi e propagati per via di sviluppo intellettuale nelle anime, manifestano nei popoli il diritto alla libertà e creandone il bisogno, dànno vigore e giustizia di legge alla forza »; « la umanità non si educa a slanci ma per via di applicazioni impara le sue credenze »... « Oggi ancora la nostra è la religione del martirio »... « ben più che illudersi sulla patria, è grande il dire: La patria è caduta e noi la faremo risorgere ».

Pareva che la nuova associazione dovesse aver per iscopo essenziale la propaganda, la diffusione dei suoi nuovi ideali, della quale v'era grande bisogno, imperocchè la maggioranza degli italiani sembrava piegare se non indifferente, almeno senza illusioni nè speranze sotto il giogo, tutta occupata dagli interessi materiali quotidiani, e bisognava per destarla e farla persuasa di concorrere all'opera del risorgimento, procedere con un lavoro di paziente e costante preparazione; infatti nei primi mesi del 1832 usciva il primo numero di una pubblicazione collo stesso nome della *Giovine Italia* che

cominciava a svolgere le dottrine della nuova chiesa, attaccava i capi dei passati movimenti specialmente del 1831; nel 2° numero sosteneva che l'Italia non riusciva a scuotere il giogo nè per viltà nè per mancanza di elementi rivoluzionari; questo popolo col suo passato ben triste era sorto tre volte su dieci anni senza che nessuno sorgesse a difendere la tirannide, « il male era il difetto dei capi, il difetto di fede e di devozione degli uomini », accusava i capi di aver mancato di energia, di fede, di spirito di sacrificio e, pur riconoscendo la purità delle loro intenzioni, li addebitava di aver isolato la rivoluzione, di non aver creduto nel popolo e di essersi illusi in una tutela straniera. Mazzini sosteneva che a sollevare e a unire le moltitudini l'insurrezione costituzionale non poteva riuscire a nulla e a Pier Silvestro Leopardi, moderato, scriveva, che bisognava volere la repubblica, « una levata di scudi costituzionale renderebbe necessarie rivoluzioni posteriori ». « Vari regimi costituzionali sarebbero stati la divisione perpetua d'Italia; il Piemonte non subirà mai un re napoletano, Napoli non subirà un re piemontese, nè una federazione di re era possibile » (Cantù, *Cronistoria*, II, 1, 294, 295). Credere nel popolo era giusto, ma se il popolo non era maturo, non occorreva disporlo? « Un tentativo fallito si riduce quasi sempre ad un principio violato », scriveva colui che doveva fallire in tutti i tentativi. Mazzini diceva poeticamente, sapendo che la poesia influisce sulle menti vergini ed ingenue sulle quali egli doveva contare: « Chi è fra i giovani italiani che non salutasse con la fede dell'avvenire il mattino, il fresco mattino, vegliato al sorgere sopra una rupe, colla bandiera al vento, la vedetta in distanza, un pensiero alla donna del suo core, e una palla pel primo soldato austriaco? Chi non ha inebriato l'anima di questa poesia, poesia di azione e di moto, di vita, in tutte le facoltà, libera, piena, potente, poesia del secolo, poesia i cui primi raggi incoronano la zolla che ricopre le ossa di Koerner, i secondi strisciarono sul fucile del Klefta e posano sul sepolcro di Botzaris, i terzi scherzeranno, io lo spero, intorno al berretto del giovane italiano sui gioghi dell'Appennino? ». Ma Mazzini sapeva che il popolo al quale voleva far capo non leggeva i suoi fascicoli che pervenivano a stento in Italia e d'altronde il popolo italiano non sapeva leggere « la *Giovine Italia,* rileva *l'Archivio triennale,* parlava una lingua ardua alle plebi e a molti eziandio che non si stimano plebe; no, non era popolare, non penetrava addentro nella carne del popolo come la coscrizione e il bastone tedesco e la legge sul bollo, e l'esattore e il

circondario confinante e le sciabole di settembre e di gennaio. L'eco della *Giovine Italia* era nella generosa e poetica gioventù delle Università, delle Accademie, e delle aule teologiche ». Mazzini lo sapeva e doveva perciò mirare più specialmente a due classi, ai giovani studenti più aperti, più pronti ed infiammati alle idee generose, ed agli uomini che già avevano incontrato sacrifizi per amore della patria.

I rivolgimenti del 1820, del 1821 avevano dato profughi, combattenti; i campi di Spagna e di Grecia, avevano provato di quale coraggio e di quale spirito di abnegazione fossero suscettibili gli italiani; su queste due categorie di persone specialmente doveva basarsi la *Giovine Italia*, sorta quando le prove avevano offerta garanzia che su di esse si poteva fidare. Fin dall'origine, compreso della grave difficoltà opposta ad ogni organizzazione dalla mancanza di un fine morale, nella decadenza generale della fede religiosa, Mazzini mirava ad offrire una ragione d'essere alle coscienze più alta ancora del sentimento della patria, voleva perciò in pari tempo « dissipare la servile soggezione all'influenza francese, all'idolatria degli interessi sostituire il culto del giusto e del vero, la costanza del sacrificio, il progresso, legge morale del mondo; Dio, la legge morale conseguenza di Dio, la sanzione della legge nella vita futura; la vita sfrondata d'ogni eterna speranza e d'ogni fede inconcussa nell'avvenire della umanità rimane in balia degli istinti, delle passioni, degli interessi, agitata, ondeggiante. Il popolo d'Italia deve rieducarsi a religione ».

Due novità presentava la nuova dottrina che potevano sedurre molti animi, questo sentimento di religiosità « sospinti come siamo da un misterioso bisogno dell'infinito » per quanto vaga ed indeterminata, piuttosto mistica che cristiana, che si sostituiva alla dottrina materialista del girondinismo fino allora dominante, dottrina scettica in religione ed anti-cristiana, e l'affermazione risoluta dell'unità d'Italia, contraria ad ogni considerazione pratica, diversa da tutto il movimento fino allora svoltosi, ma appunto perchè ardita e semplice capace di attrarre l'attenzione ed il culto dei giovani.

La *Giovine Italia* voleva il suffragio universale, la libertà assoluta dei municipii, Dio e Popolo, libertà, uguaglianza, umanità, organismo amministrativo e politico sulla base dello Stato e dei Comuni, epperciò accentratore, in questo e nel concetto di Dio più vicina alla teoria di Rousseau adottata dai montagnardi, svolta da Robespierre, che a quella di Voltaire e dei girondini, ma con una coloritura di umanesimo

in teoria e in pratica dovuta dall'indole serafica del maestro che temperava la rigidità della logica, tentando una transazione tra le esigenze del sentimentalismo e quelle della fredda riflessione.

Mazzini constata che nel 1832 il dissenso sull'unità era nelle classi educate pressochè universale perchè ritenuta avversa alle tendenze storiche degli italiani; Armand Carrel consigliava la federazione, Buonarotti e i suoi mostravansi favorevoli all'unità « ma nessun popolo doveva mai muovere se non dopo la Francia », e sulla Francia miravano come sempre per ordinare una e forte l'Italia. La Carboneria aveva perduto prestigio ma non era distrutta; nel 1831 dirigevano l'*Esule* a Parigi Giuseppe Cannonieri, Federico Pescantini, Angelo Frignani, collaboratori Luigi Angeloni, Nicola Barti, Filippo Canuti, Giovanni d'Aceto, Pietro Giannone, Giuseppe Gherardi, Terenzio Mamiani, Desiderio Martelli, Pietro Maroncelli, Francesco Orioli, Carlo Pepoli, Gaetano Petrucci, G. Ravina, Francesco Salfi, Antonio Zanolini, e non era facile che la vecchia guardia cedesse il campo davanti l'entusiasmo dell'ultimo venuto; e la vecchia guardia tendeva « alle libere ma deboli confederazioni ».

L'ossatura della *Giovine Italia* si costituiva di due soli gradi, iniziatori e iniziati, iniziatori i prudenti, iniziati gli altri, comitato centrale all'estero, comitati interni nei principali capoluoghi delle provincie, un ordinatore in ogni città a centro degli iniziatori, gli affratellati divisi in drappelli guidati dagli iniziatori (MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, I); per riconoscimento una carta, una parola, un tocco speciale della mano; un terzo delle contribuzioni avrebbe dovuto rifluire alla cassa centrale; « avrebbe dovuto », ma la scarsezza dei mezzi rimaneva sempre un grave ostacolo, non essendo agevole raccogliere da una larga organizzazione di piccoli nuclei somme rilevanti, nè potendosi far capo ai ricchi per imprese audaci.

Mazzini piantava le prime congreghe nella sua Genova con gli amici Jacopo e Giovanni Ruffini, Elia Benza, Federico Campanella, il principe Imperiale ed altri pochi, a Livorno con Guerrazzi e con Bini con centri nelle principali città della Toscana.

Più tardi alcuni gruppi adottavano statuti in parte diversi, uno per esempio nel Napoletano con comminatorie di morte ai traditori e formule spaventose che permettevano agli scrittori legittimisti di presentare la *Giovine Italia* come un'accolta di assassini. Non è solo il padre Bresciani della

Compagnia di Gesù da cui Cesare Cantù tolse l'organamento della società in Alta Luce, Gran Maestro, e trafile, che si diverta a colorire di nero gli antri dei nuovi antropofaghi; d'Hervey Saint Denis attribuisce alla *Giovine Italia* del 1832 codesti articoli: « Art. 3. Quelli che non obbediranno agli ordini della Società e ne sveleranno i misteri saranno pugnalati: Art. 31. Il tribunale segreto pronuncierà la sentenza e designerà uno o due affigliati per la sua immediata esecuzione. Art. 33. Se il colpevole sfugge sarà perseguitato senza tregua, in ogni luogo, e dovrà essere colpito da una mano invisibile fosse nel seno di sua madre o nel tabernacolo di Cristo »; frottole, ma frottole rese credibili dalle stravaganti variazioni agli statuti della associazione che si facevano qualche volta per corrispondere alle tendenze locali, e, avverte Mazzini, senza autorizzazione; in realtà tutto il vecchio arsenale dei metodi della Carboneria veniva abbandonato, non gerarchie nè grandi drappelli, intorno ad un ordinatore, il patriotta più influente della località, gl'iniziatori intorno ad un Comitato provinciale, in Romagna dove i capi influenti s'erano fatta strada nella lotta contro i sanfedisti, l'organizzazione si faceva fitta e salda.

Lamberti, Usiglio, Lustrini, G. B. Ruffini ed altri 5 o 6 modenesi attendevano alla *Giovine Italia*, La Cecilia « allora dirittamente buono » « s'era fatto compositore di stampa; Lamberti, correttore; qualcuno facchino, spesso fra le strette della miseria, eguali e fratelli davvero ». Dal 1831 al 1833 « due anni di vita giovane, pura e lietamente devota »; impiegati sui vapori francesi giovavano ai trasporti, più tardi fascicoli spedivansi entro botti in mille modi, favoriva la marineria dei legni mercantili italiani, fra i migliori gli uomini di Lerici; « ricordo, scrive Mazzini, il popolano Antonio Giacopello che perdè nave e ogni cosa per aver contrabbandato sulle coste liguri 200 fucili e mi rimase amico devoto ». Mazzini si poneva in relazione con Carrel, Cavaignac, Marrast, Cabet, Garnier-Pagés, repubblicani di Parigi, dove risiedeva il Comitato per l'Italia, composto da Arago, francese; da Pepe, napoletano; Luigi Porro, milanese; mentre degli *Indipendenti* e dei *Veri italiani* erano capi Buonarotti, fiorentino; Pietro Mirri, romano; Vecchiarelli e Cicciarelli, napoletani.

Sembrava dalle dichiarazioni del 1832 che la *Giovine Italia* volesse un'azione di propaganda necessaria a maturare le menti che non parevano aperte ai nuovi ideali, sembrava che si comprendesse indispensabile un lungo movimento di libri e

di giornali, prima di ricorrere alla via della forza che esigeva il concorso di molta parte di popolazione cosciente, e nel 1832 infatti seguiva un lavoro attivissimo di adepti, di conciliaboli, di carteggi, di fondazioni, di nuclei segreti. La polizia di Milano veniva informata di un Congresso nel 1832 a Bellinzona tra Pisani di Pavia, Magnaghi di Trumello, il principe Belgioioso, il marchese Arconati, De Luigi di Milano, i medici Belcredi e Prejalmini per tentar di fondere la *Giovine Italia* cogli *Indipendenti*, ma poi Belgioioso e Arconati vi si rifiutavano. Fu detto, narra Cantù, che Arconati « liberale di tempra cristiana, secondo Pellico », fornisse una grossa somma per la spedizione di Savoia e che sfiduciato del mal esito non ne volesse più sapere ad onta delle istanze di Giacomo Ciani e di Collegno di Provana, suo cognato. Convegni seguivano frequenti tra i cospiratori; i Ciani sempre attivi, uno alla Madonna del Soccorso ed a Porlezza, uno a Bironico, uno sul monte Cenere, una festa da ballo nel 1833 a Milano, data per l'inaugurazione della galleria De Cristofori alla quale dovevano intervenire alcuni emigrati (Cantù, *Cronistoria*, II, 1, 300), uno alla fine di marzo a Losanna di lombardi, piemontesi, genovesi, che deliberava l'azione entro due mesi (Yessie Mario, *Della vita di Mazzini*), a mezzo del 1833, narra Mazzini, l'associazione era diffusa in Lombardia, nel Genovesato, in Toscana, negli Stati Pontifici; in Toscana specialmente, dove Guerrazzi, Bini, Enrico Mayer « uno dei migliori, più sinceri e devoti », lavoravano, Pietro Bastogi era cassiere del Comitato, attivi il professore Paolo Corsini, Montanelli, Francesco Franchini, Enrico Montocci, Carlo Matteucci, Cempini, figlio del ministro, Carlo Finzi, nell'Umbria Guardabassi era capo del Comitato, « Farini (Luigi Carlo) vociferava stragi nei convegni di Romagna uso ad alzare la manica dell'abito fino al gomito e dire: ragazzi, bisogna tuffare il braccio nel sangue »; in Roma vi era un Comitato, a Napoli Carlo Berio, Belelli Leopoldo « facevano parte da sè ma dichiaravansi alleati » (Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, III).

Fra coloro che fino dal 1832 venivano designati come impazienti a tentare una sollevazione generale contemporaneamente in vari punti eranvi il principe di Monaco, il colonnello Pecò di Nizza, Allemandi che viveva a Grenoble, i savoiardi Granscià e Duolo, a Torino Caglieri, agitatori principali oltre a Mazzini, Guidotti e gli avvocati Silvani e Barbani. Si sospettava come capo in Toscana Gino Capponi, coadiutori Guerrazzi a Livorno, Mazzucchi, professore a

Siena, Guardabassi a Perugia, a Roma Pietro Bocci (CANTÙ, II, 2ª append.). Era fatale che la febbre dell'impazienza guadagnasse i capi poichè risultava che il lavoro di preparazione veniva accolto con favore. I congiurati al di dentro, vinti dal desiderio, promettevano largo concorso, i congiurati di fuori moltiplicavano le speranze; Genova ed Alessandria davano un contingente di cospiratori, Torino, Chambéry, Lombardia, Napoli dicevansi pronti. In breve Mazzini sentivasi trascinato dalla legge della cospirazione ad ordire il suo tentativo, quello della Savoia, che, fissato nel 1833, scoppiava poi nel 1834, preceduto da un gran cumulo di aspettative secondo le quali la rivoluzione doveva sorgere contemporaneamente in Piemonte, in Romagna, nel Napoletano, ridottasi in realtà ad un colpo sfortunato di soli fuorusciti.

La *Giovine Italia* cominciava male; se le rivoluzioni del 1820, del 1821 e del 1831 non avevano dato frutto, questa spedizione di Savoia si presentava temeraria e rivelava una mancanza di criterio, una leggerezza quasi stordita nei suoi organizzatori.

Si compromettevano centinaia di famiglie, si faceva arrischiare la vita a centinaia di persone senza alcuna seria probabilità di riuscita.

Non è vero che Mazzini credesse come gli uomini in Italia sarebbero sorti a falangi solo che la rivoluzione battesse il piede; egli poneva questo dilemma: « o le moltitudini non erano preparate alla lotta suprema e bisognava educarle con forti fatti, o lo erano e bisognava guidarle » (*Scritti Ricordi di C. Pisacane*). Egli ed i suoi credevano che per decidere le moltitudini oscillanti occorreva una scossa clamorosa, senza la quale potevano far conto su pochi. Egli sollecitava e spingeva i pochi perchè pensava che quei pochi tirerebbero i molti, sia perchè anche il sacrificio di pochi avrebbe giovato ad agitare i popoli a tener accesa la fiamma del patriottismo e della vendetta. Si illudevano e sognavano spesso, ma anche nei sogni e nella illusione mirando ad un risultato pratico. Se i sognatori non si fossero destati e non avessero provato che erano pronti a fare ad ogni costo, i non sognatori non si sarebbero mossi mai. « Parlai quando tutti tacevano » scrisse Mazzini nella lettera che precede i suoi volumi, e poteva aggiungere: « agii quando tutti dormivano ».

Mazzini scriveva nel 1837 a Giglioli in Edimburgo, che dopo il 1833 era stato abbandonato da tutti, che era solo « io non ho fede alcuna nella generazione vivente oggi in

Italia, vivrà e morirà schiava, la mia vita è si arida, sì disperatamente impotente che se il dovere e le mie idee religiose non lo vietassero, la finirei freddamente ».... « ma fermo più che mai, deciso più che mai a giovare se mi si affacciassero i mezzi, all'Italia futura, vivrò e morrò, lo spero almeno, per essa ». Ma gli scoraggiamenti di quest'anima alternavansi con propositi più risoluti; il 12 aprile 1834 scrivendo a Lamennais aveva riconosciuto che i parziali movimenti non davano alcun trionfo e producevano nuovi martiri, ma i martiri erano necessari per creare la fede, « la fede nella possibile realizzazione delle idee, la fede in Dio protettore del diritto violato, la fede nella propria forza latente, nella propria spada. L'Italia non ha fede nelle proprie moltitudini che non furono chiamate mai nell'arena, non ha fede in quella unità di voti, di massime, di patimenti che può fare di una prima vittoria una leva potente a tutelare l'intera penisola, non ha fede nel vigore ignoto finora nei principii che non rifulsero mai agli occhi del popolo e che non furono invocati mai e che dirigeranno, lo spero, la nostra prima impresa di libertà ». « Le sventure, scriveva poi *L'Italia del popolo* formano il carattere di una nazione e col moltiplicarle si ritempra ». Con tali massime fondamentali divise con Mazzini da un certo numero di persone ardite, era naturale che nessun insucesso dovesse scoraggiare.

Nel giugno 1834, appena male andata la spedizione di Savoia, palpitanti ancora i cadaveri di Borel e Volonteri fucilati per essa, e quelli delle dodici vittime del 1833 ree di aver letto la *Giovine Italia*, Mazzini scriveva un indirizzo alla gioventù italiana per avvertirla che la *Giovine Italia* non era morta, anzi dava gli elementi per la *Giovine Europa*, e incoraggiava a persistere nella fede dei principii, « è essenziale, scriveva nel 1833 ad un amico di Carlsruhe, che la gioventù prenda in mano i destini dell'umanità perchè essa sola ha vigore, coscienza ed entusiasmo, essa sola è capace di fare della libertà una religione ». Infatti nel 1834 a Berna con accordi con la *Giovine Polonia* e la *Giovine Germania* Mazzini costituiva la *Giovine Europa* per ottenere una federazione repubblicana allo scopo di scoprire e di applicare la legge morale universale, sottoscrivendo per gli italiani egli, Melegari, Bianco, G. Ruffini, Rosales.

Collaboravano allora nella *Giovine Italia* Jacopo Ruffini, Pietro Giannone, Giuseppe Gherardi, Tiberio Borgia, Luigi Amedeo Melegari, Giuseppe Elia Benza, Filippo Buonarotti, Paolo Pallia, il ticinese Franscini, il poeta ottuagenario Bon-

nardi amico intimo di Buonarotti, Gustavo Modena. A Milano pubblicavasi il *Tribuno* per la Lombardia. Carlo Bianco colla Società degli *Apofasimeni* nelle Romagne entrava nell'associazione. La Società dei *Veri Italiani* « non ancora fatta regia » stringeva alleanza con Mazzini. Le reliquie della carboneria accettavano la sua fede e direzione. Buonarotti capo supremo della carboneria di Francia e corrispondente delle Società segrete in Germania, si poneva con lui in contatto fraterno. Gioberti, dice Mazzini, « padre e pontefice alcuni anni dopo della malaugurata consorteria », inneggiava allora da Torino con lettera stampata nella *Giovine Italia* col nome di Demofilo.

Ma era altrettanto naturale che la *Giovine Italia* fosse considerata nemica dalla polizia austriaca, dai governi italiani, dalla *Voce della Verità* di Modena, e che si spargessero a suo carico le accuse più inverosimili.

Anche fra gli scrittori moderni Cesare Cantù attribuisce alla *Giovine Italia* l'assassinio avvenuto nel 1833 in Rodez di un Ercolani che aveva fatto condannare certi suoi feritori « spia del duca di Modena », dice Mazzini, o tenuto per tale dai suoi compagni di proscrizione, e l'assassinio veniva attribuito a Mazzini; anzi il *Moniteur* del 7 giugno 1833 pubblicava la sentenza di morte come fosse sottoscritta da lui e da La Cecilia con firme, non occorre avvertire, apocrife, imperocchè per quanto fosse umano che in Romagna o al di fuori le spie e gli agenti dei governi feroci contro la setta trovassero individui disposti ad accoltellarli, è altrettanto fuori di dubbio che la uccisione dei traditori era affatto esclusa dalla *Giovine Italia*, sebbene le spie non mancassero nel suo seno stesso come quel Santorini che riceveva lettere di presentazione di Mazzini nel 1834 ed aveva consegna di carte da Leopardi sulle trame del Napoletano e prendeva parte alla spedizione di Savoia, e come altri di poi. Così è probabile che la setta si rivolgesse ad uomini d'ogni risma pel caso di azione, degenerando talvolta le uccisioni politiche in vendette personali come in Romagna e nelle Calabrie, le regioni dove ciò sarebbe più frequentemente avvenuto. L'azione della polizia e del governo era così dispotica e spietata da far comprendere qualsiasi reazione. A carico di Mazzini è stato elevato a metodo il fatto da lui riconosciuto della consegna del famoso pugnale di lapislazzuli a Gallenga per uccidere Carlo Alberto, e certo nel 1836 Mazzini scriveva nell'*Italia e Popolo* del 19 giugno: « se un popolano si leva e trafigge Giuda a mezzo il giorno sulla pubblica via, quel popolano si

assume di rappresentare la giustizia sociale » e nella lettera a Cavour, Londra 1858, diceva: « l'uso del pugnale vendicatore è sancito da giuramenti e da giudizi solenni della Carboneria », ma nè dal fatto isolato del pugnale di Gallenga nè dalle parole eccitanti di Mazzini si può dedurre che la *Giovine Italia* adottasse come mezzo di azione il pugnale, per quanto in quelle condizioni di abbruttimento e di barbare procedure e di arbitrarie sevizie, bastonature, torture, arresti, che i governi adoperavano a sostegno dell'altare e del trono, riuscisse naturale che le vittime rispondessero qualche volta come nel caso del Besini a Modena e più spesso in Romagna con quei soli mezzi che esse avevano nelle mani.

Più giustamente la *Giovine Italia* meritava un altro rimprovero che le veniva anche dai suoi. Guerrazzi chiamava pastori d'Arcadia i suoi affigliati e Carlo Bini diceva Mazzini fantasioso. Mazzini credeva potersi iniziare la rivoluzione a giorno fisso colle preparazioni della cospirazione da lui guidate e non s'accorgeva, ad onta delle perpetue delusioni, del suo errore fondamentale; bisognava bensì preparare gli animi, disporre le popolazioni, e depositi di armi, organizzare le file, questo era lavoro utile acchè tutti i mezzi fossero pronti pel giorno in cui l'occasione si presentasse e il movimento sorgesse spontaneo dalle viscere del paese, ma quei tentativi organizzati dal di fuori a scadenza precisa, potevano bene scuotere e mantenere accesa la fiaccola del patriottismo in mano agli arditi, non potevano però riuscire e in pari tempo allontanavano dal campo militante molti disgustati dalla facilità con cui si esponeva la vita e la libertà di tanti ingenui.

I governi alla loro volta si difendevano dalla setta con tutti i mezzi di cui disponevano, nel 1833 il governo di Venezia dichiarava applicabili alla *Giovine Italia* le norme vigenti pei carbonari, « incorre, promulgava, nella pena inflitta dalla legge anche chi avendo già conoscenza di tali mire della sètta non ne abbia impedito i progressi ed abbia omesso di svelarne i membri » e una notificazione del 5 agosto 1833 del governo di Lombardia avvertiva i sudditi che la sètta della *Giovine Italia* voleva « il rovesciamento degli attuali governi e di tutto l'ordine civile e i mezzi che adopera sono la seduzione e perfino l'assassinio decretato dai capi occulti a forma degli antichi tribunali segreti ».

Nel 1836 il consigliere aulico de Menz che dopo il 1831 stava a Milano come delegato della cancelleria segreta di Corte presso la presidenza di governo scriveva al principe di Metternich che la *Giovine Italia* era sfasciata e Mazzini

discreditato, ma poi nel 1839 la polizia la trovava più viva di prima e ne denunciava una nuova riforma ossia organizzazione militare, ed avvertiva che l'inchiostro della setta era una soluzione di prussiato di potassa il cui reagente è il solfato di ferro in soluzione (*Carte segrete della polizia austriaca*, II). Infatti verso quest'epoca la lotta fra i partiti in Spagna dava a Mazzini l'idea della guerra per bande e Nicola Fabrizi ideava la *Legione Italiana* nella quale società gli ascritti si obbligavano a combattere per bande. Un comitato misto a Parigi, con Lamberti, Gio. Battista Ruffini e Pietro Giannone i quali costituivano un centro ragguardevole della *Giovine Italia* pel doppio lavoro di educazione e di propagazione per la futura guerra contro lo straniero, vi era favorevole. Fabrizi voleva cominciare in Italia; la guerra per bande diveniva per molto tempo il più accarezzato progetto dei mazziniani. La *Giovine Italia*, continuando sempre più a seguire il metodo insurrezionale reclutava un certo numero di persone del volgo, facchini, beccai, contrabbandieri e con essi degli spiantati e degli sventati, « ma non riusciva troppo ad onta della sua pretesa democratica a penetrare fino al vero popolo ». Non aveva per finanze che le tenui contribuzioni della emigrazione, per armi che qualche cassa di fucili, per aderenti che i giovani dalla testa calda.

Pareva che Mazzini mirasse a gettare le popolazioni nella disperazione e forza di confische, di supplizî, di proscrizioni (Rey, *Storia del risorgimento d'Italia)*, invece egli pensava come si legge in una sua lettera di recente venduta all'asta in Inghilterra (*Adriatico* di Venezia del 25 novembre 1891): « L'insurrezione è un delitto ogni qual volta lo scopo prefisso può venir raggiunto mediante un'agitazione pacifica » e per esempio in conformità a tale criterio non congiurava contro il governo britannico « grato all'Inghilterra per l'asilo che essa offre agli onesti costretti a fuggire dal proprio paese dal giogo straniero », ma in realtà mirava a tener svegli gli animi nella prostrazione dei più e perchè le teste calde finalmente erano nate, a disporle per indurre le teste fredde a persuadersi che ormai, poichè gli arditi esistevano, diveniva savio farsi arditi in molti per finirla. « Le nostre vie, scriveva il 20 maggio 1842 a Cesare Cantù *(Italiani illustri*, III, Massimo d'Azeglio) sono o temo irreconciliabilmente diverse. La mia non potrà forse guidare a buon porto se non dopo lunghi anni di sventura e di tentativi e di sacrifizi ma colla vostra corrente avvi il rischio di affratellare gli animi colla presente servitù dell'Italia e illudere a spe-

rare salute in un'atmosfera infetta. Comunque, dove le intenzioni sono rette e sincere, può essere guerra ma generosa e non scompagnata da stima ».

La verità era che tutto giovava: la *Giovine Italia* come la Carboneria, le sètte come le resistenze legali, le carceri ed i supplizi come i libri ed i giornali, gli avanzati come i moderati. Se si fossero lasciati soli gli adepti della *Giovine Italia* avrebbero impiegato, pochi come erano, un tempo infinito per predisporre l'ambiente ad una seria e profonda levata di scudi, se si fossero lasciati soli i riformisti con le loro incertezze, con le loro timidità, coi loro riguardi, non si sarebbe mai concluso nulla; e l'Italia sarebbe rimasta, Dio sa ancora per quanto, serva e spezzata; gli uni servivano di aculeo, gli altri da freno e da zavorra, gli uni e gli altri avevano ragione d'essere nella diversità degli organismi e delle educazioni individuali. L'Italia aveva bisogno degli uni e degli altri perchè il lavoro di evoluzione della coscienza pubblica richiedeva ancora le forze di tutti.

8. — *La elaborazione.*

Mentre la maggioranza devota come sempre ai soli interessi materiali lasciava passare non curante il dominio straniero, una minorità s'era formata che più non lo voleva discendente in linea diretta dal periodo francese, la quale aiutando a mutar regime aveva qualche volta concorso ad eccitare le aspirazioni all'indipendenza, una minoranza che nel secolo XVIII non esisteva se non individuale, ed ora formava gruppo, scuola, dottrina, ed andava ogni giorno crescendo, facendosi forte della evidenza delle idee semplici da essa sostenute, che l'Italia cioè poteva far senza stranieri. Rimanevano grandi difficoltà a superare, tutti le vedevano e perciò era d'uopo che una larga propaganda concorresse a trasformare l'idea semplice in convinzione profonda di moltitudini, senza il cui concorso nulla potevasi creare di solido; occorreva il pensiero per persuadere e l'azione per eccitare, ma ora la minoranza che sorgesse e fosse pronta all'azione non mancava più.

Sulla Francia nella quale avevano fatto assegnamento i carbonari ed i cospiratori dell'Italia centrale dal 1825 al 1831 non v'era più a sperare dopo il suo contegno durante il tentativo dell'Italia Centrale e dopo le esplicite dichiarazioni di Casimiro Perier alla tribuna francese che solo la dignità e l'interesse di quella nazione l'avrebbero potuta indurre alla guerra, e che il sangue dei francesi apparteneva soltanto

alla Francia. Infatti il console Desaix scriveva dall'Italia nel 1831 al suo governo che gli italiani attribuivano ai francesi di aver eccitato e spinto l'insurrezione col promettere di difendere il principio d'un intervento e accusavano la Francia di viltà per aver permesso agli austriaci di occupare Parma, Modena e Bologna (CANTÙ, *Cronist.* II. 1ª *append. Documento* 606).

Bisognava adunque fare da sè, e poichè neppure nei principi italiani potevasi contare, occorreva far penetrare nel popolo italiano la persuasione che se esso avesse seriamente voluto, allora soltanto e con la propria forza avrebbe potuto emanciparsi.

Così le confidenze delle spie pontificie come le relazioni da Napoli di Lebzeltern al suo governo avvertivano che la massima parte dei ribelli appartenevano all'Italia centrale e alle professioni liberali, avvocati, professori, medici, librai, poi alcuni possidenti, alcuni nobili anche ricchi ed illustri come Pepoli, Baciocchi ed altri.

Nelle Legazioni, osservavano, il governo sfumava ad ogni movimento della popolazione, segno sicuro che non aveva radici: le classi dirigenti dell'Emilia si affollavano contro i rispettivi governi. Uomini di mente larga, d'altra parte, e abituati per loro studi a vedere le cose dall'alto, constatavano come i governi, fidandosi nelle loro forze materiali e nell'efficacia dei supplizi e delle carceri, si illudevano, così Pellegrino Rossi scriveva il 20 aprile 1832 a Guizot: « Io spero che ognuno sia bene convinto che la rivoluzione nel senso di una profonda incompatibilità fra il sistema attuale del governo romano e la popolazione, è penetrata fino alle viscere del paese. Ogni opinione contraria sarebbe una pura illusione. Si sgombri domani lasciando le cose presso a poco come sono e dopo domani lo si vedrà; ma la cosa non si limiterà più al territorio delle Legazioni e delle Marche ». In questo stesso anno moriva nel Messico il conte Claudio Linati di Parma, condannato a morte nel 1831.

Nel 1832 si pubblicavano le *Mie prigioni* di Silvio Pellico, le quali producevano un enorme effetto in Italia e all'estero e provavano che colla sola parola si poteva destare anche in quel freddo ambiente impressioni profonde. « Ho pur letto a furia le *Prigioni* scriveva Gioberti a Carlo Verga, ne sono stato dilettato e commosso fino a sparger lacrime » e questo doveva esser un risultato generale. Il pubblico italiano piangeva sulle torture subite da un mite poeta italiano, piangeva rimanendo vivamente colpito del modo con cui l'Austria

trattava i suoi nemici, e le fibre più robuste si irritavano; nei giovani quelle lagrime erano cocenti e dovevano accrescere il desiderio di por fine ad una condizione di cose che permetteva tanta inumanità. Il santo libro doveva produrre un movimento nelle coscienze più largo di un libro violento. Non erano più i soli atei che si schieravano contro quel dominio straniero, era un cattolico sincero che lo rovinava nell'opinione dei cattolici, « lo stanco pellegrino che molte balze aveva varcate » segnava alle nuove generazioni le striscie di sangue con cui tanti martiri avevano bagnato il campo dell'ideale italiano. Dunque il pensiero serviva come l'azione a far aborrire lo spietato straniero.

Nel 1833 Ferdinando del Pozzo l'ex-ministro della rivoluzione piemontese pubblicava dall'esiglio un libro affatto diverso: *Della felicità che gli italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi*. L'antico magistrato del regime francese che dal 1815 al 1821 aveva criticato l'indirizzo legislativo del governo piemontese, irritato dalla reazione che in quell'anno prorompeva furibonda in Piemonte, si gettava a preferenza tra le braccia dell'Austria volendo persuadere gli italiani ad adattarsi a quel giogo del quale nel 1836 scriveva a Parigi « io non conosco alcun altro nè più dolce, nè più savio, nè più indefessamente occupato della felicità dei suoi sudditi come di quella d'Europa » (Panizzi, *Lettere)*. Dall'altra parte voleva indurre gli austriaci a trattare con minore asprezza i loro sudditi. Era un pervertimento mentale che non poteva aver seguito, che provocava l'indignazione degli esuli, ma faceva confrontare il regime austriaco coi sistemi dei principi italiani e li faceva discutere.

Tali metodi toccavano estremi incredibili; un catechismo stampato a Modena nel 1832 insegnava che il *Deuteronomio* vuole non il perdono, ma l'uccisione dei sovvertitori della vera religione, individui e città; nel 1834 un opuscolo stampato a Milano col titolo *Doveri dei sudditi verso il loro monarca* per istruzione ed esercizio di lettura nella seconda classe delle scuole elementari, insegnava che il sovrano è il padrone dei beni e della vita dei sudditi i quali sono i suoi servi, e diceva che il giuramento da prestarsi da sanfedisti, vescovi e magistrati, fosse « di versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali senza riguardo nè a sesso, nè a grado ».

A rinsaldare l'edificio costrutto su coteste basi, nel settembre 1833, i tre sovrani del nord, gli imperatori d'Austria, di Russia e il principe reale di Prussia e i loro ministri

Metternich, Nesselrode ed Ancillon si raccoglievano in una di quelle periodiche conferenze personali che Metternich trovava tanto utili allo svolgimento dei suoi disegni, a München-Graetz in Boemia, per stabilire la massima che ogni principe legittimo poteva preventivamente fare assegnamento sul soccorso delle armi delle tre Potenze del nord, per tenere o rimettere i sudditi all'obbedienza. Si voleva intimare alla Francia che la sua opposizione avrebbe costituito un *casus belli*. Ma il principe di Prussia esitava e il ministro De Broglie dichiarava che non avrebbe tollerato la occupazione nè della Svizzera, nè del Belgio, nè del Piemonte. Saint'Hilaire dichiarava a Metternich che un esercito austriaco in Piemonte ne avrebbe incontrato uno francese. Metternich rispondeva che, se il re di Sardegna ne avesse avuto bisogno e avesse chiamato, l'Austria lo avrebbe aiutato, anche se dovesse seguirne una guerra. (Cantù, *Cronist.*, ii, 1; Bianchi Nic., *St. della diplom. europea*). Pochi conoscevano a fondo lo scambio di tali intenzioni, ma Metternich poteva tenersi avvisato. La Santa Alleanza andava lentamente sgretolandosi e dopo il 1831 non poteva più fare assegnamento nè sulla Inghilterra, nè sulla Francia, anzi, in talune eventualità, avrebbe potuto trovarsele di fronte.

In Italia non si conoscevano bene le disposizioni della diplomazia europea, ma si sentiva che coll'Inghilterra e con la Francia costituzionale, coll'esempio della Grecia riunita ed emancipata dalla Turchia, con quello del Belgio alla sua volta ricostituito, il mondo andava trasformandosi, non bisognava rimanere inerti, bensì cogliere ogni occasione. Tutto un lavoro sotterraneo di sètte, d'ogni tendenza e colore, continuava vigoroso. Le spie denunciavano in Svizzera un Comitato costituito da Filippo Ciani, Emilio Belgioioso, Carlo Pepoli, Benigno Bossi, Lamberti, Montanari, Tozzoli, Cardini, Franchini di Reggio, Vellani di Carpi, Usiglio di Modena, Pisani di Pavia, Carracci di Rieti, Polini d'Ancona, Coltrini di Ferrara, Benedetti di Faenza, Mussi di Parma, Grossi e Soffietti di Torino, Ruffini e Omellini da Passano, marchese Rovereto, De Filippi, marchese Pareto di Genova, Gentilini di Alessandria, Francioni di Novara, Riccioni di Milano.

I fuorusciti spesso straziavansi tra di loro e non procedevano d'accordo, ma ciascun gruppo agitava. Lebzeltern, ministro austriaco a Napoli, aveva, nel 1831, da Parigi, che gli emigrati italiani erano colà divisi in tre riunioni carboniche: la prima presieduta dal marchese di San Marzano ed i più facinorosi ed allarmanti membri n'erano il principe Bel-

gioioso ed i conti Meroni e Pecchio, milanesi; i piemontesi principe della Cisterna, generale Rossetti, conte Livio, De Rolandis, il napoletano generale Pepe, il siciliano cav. D'Aceto, il padre e figlio Poerio, Bonelli, il cav. Caraffa, e il romano principe Spada; aveva per delegato a Marsiglia il conte Porro, a Malta il generale Carascosa, a Bruxelles il marchese Arconati e il St-Benè o Berrè milanese, in Svizzera i fratelli Ugoni e i generali piemontesi Ansaldi e Regis tutti raggruppati intorno ad un ordine di idee moderate, con aspirazioni semplicemente costituzionali e federali: predominanti i piemontesi. La seconda riunione era presieduta dal sig. Mirri, romano, e vi si distinguevano il Salfi ed il generale Zenardi, napoletano; il generale Sercognani ed il signor Paoli, romani; i signori Bonelli, Meloni, Linati, di Parma; Gambetti e i medici Tadini e Fossati, piemontesi; e il conte Cornero, veneziano: gradazione più avanzata, ma ancora derivazione dei Carbonari; la terza lavorava sotto il titolo di Gabinetto letterario, eretto dal napoletano Vecchiarelli, ed i più ascoltati ne erano Ciccarelli e d'Apice, napoletani, implicati, nel 1821, nell'assassinio del direttore di polizia Giampietro; Galotti, Zapi, Galasso, pure napoletani; Sironi, Ronna, Bergami, milanesi; il poeta Giannone, modenese; il poeta Passamonti, piemontese: gradazione più avanzata della Carboneria napoletana; gli uni miravano ad una rivoluzione da provocare a Napoli, gli altri in Piemonte.

Nel 1832 o 1833 veniva stampato a firma Bianco, Borgia, Pepoli, Benigno Bossi, Regis, Ciani, Mazzini, Belgioioso, che costituivano la riunione dei due gruppi più avanzati, dove cominciavano a spiccare i mazziniani, un manifesto che avvertiva gli Italiani di star pronti alle armi « perchè da un'ora all'altra poteva sorgere un momento nello spazio, fecondo e solenne che avrà nel suo seno i destini del mondo ».

« Tutti quelli, scriveva Cavour nel 1835 alludendo agli esuli che aveva visto a Parigi, che ho conosciuto personalmente, mi hanno rattristato fino al fondo del cuore per lo spettacolo di grandi facoltà rimaste sterili ed impotenti ». (Chiala, *Lettere di Cavour*, I). Quest'era il destino degli esuli, ma l'interno; in quella tomba dell'assolutismo, che cosa poteva presentare di meglio?

In Italia fervevano le sètte in Romagna, ma si estendevano altresì le *Congregazioni della Croce*, delle quali Cesare Cantù ha pubblicato il regolamento organico diretto a sostenere in tutto e per tutto la religione cattolica, i diritti della monarchia assoluta, e specialmente la sovranità del Papa mentre Lamennais ispirava in Francia una *Congregazione Catto-*

lica mirante all'indipendenza d'Italia « che non ebbe, nè bramò » scrisse Anelli « forza rivoltatrice del vivere politico ». A San Marino vivevano Delfico, Bartolomeo Borghesi e Giuseppe Bergonzi. A Firenze si credeva che facessero parte di una congrega rivoluzionaria l'avvocato Salvagnoli, Peri, Thouar, Mondolfi, Schneider, figlio d'un locandiere, e Bardi, giovane ardito. Nel 1833 nella quieta Firenze vi sarebbero state nove Società segrete propendenti a repubblica, trentuna affatto repubblicane, con tinta bonapartista. Avevano relazione con la Romagna a mezzo di un Conti, da Forlì, che nel 1821 aveva pugnalato il conte Gardini, e relazioni con Roma; (CANTÙ, *Cronist.*, II, 1) a Torino era sospetto il genovese Maghella addetto senza carattere ufficiale al ministero dell'interno, poi si scopriva la congiura delle guardie del Corpo, capi i Durando, Brofferio e Ribotty. La procedura contro la *Giovine Italia* in Lombardia implicava forse 600 persone, pochi veneti, provocata dalla denuncia di due preti, uno dei quali, Giacomo Anelli vice curato di Appiano, mentre alla Corte di Alessandria denunciavano l'avvocato Girardenghi sardo e Giovanni da Re, commesso di negozio. Era denunciata anche Lauretta Spinola, figlia del marchese di Negro, genovese, legata con Mazzini e più col dottor Ruffini, ma il conte Menz consigliava Metternich a mandar impuni gli accusati di Milano che rivelassero affermando che la cospirazione era debole, composta di leggeri e storditi. Raimondo Doria, marchese di San Colombano, spagnuolo e capitano dei carabinieri piemontesi, l'iniziatore di Mazzini nella Carboneria, divenuto spia, aveva denunciato specialmente i genovesi. Mazzini, Pasciò, il marchese Sauli, Reggio, Angelo Passano, antico console, secondo Mazzini, uomo di piccoli intrighi, l'avvocato Canale, il marchese Carlo Cattaneo, De Ferrari, Moretti, Torsi, Crobà e molti impiegati sardi. Mazzini scriveva: « strana cosa, ma vera: gli uomini della libertà dànno occorrendo il sangue, restii a dare il denaro che potrebbe risparmiarlo sovente », e il marchese Rovereto scriveva a lui: « quel maledetto denaro mi si va dilazionando di giorno in giorno, ma finora non vedo nulla »; però Mazzini accenna a Gaspare Rosales, gentiluomo lombardo, « raro per unità di pensiero e d'azione e d'indole generosa, leale, cavalleresca », da cui specialmente raccoglieva somme. Mazzini e Ruffini si lagnavano che i signori lombardi non contribuissero mentre Archinti spendeva un milione per un palazzo e l'avvocato Traversi 100,000 lire per una facciata. (CANTÙ, *Cronist.* II, 1, 307).

Finalmente passava quel terribile anno 1833 che aveva recato tanti supplizi e tanti arresti e nel quale la soppressione della *Nuova Antologia* rendeva manifesto, secondo scriveva Gioberti, « che fuor del popolo per gli Italiani non vi ha speranza ». Punite acerbamente non solo le congiure, ma la lettura dei giornali rivoluzionari stampati al di fuori, aboliti i giornali al di dentro che non si limitassero ad incensare i governi, qual via rimaneva aperta alla minoranza se non quella di sfidarli con nuove congiure?

Su questo punto sorgeva dissidio; l'impresa di Savoia tentata con mezzi affatto sproporzionati alla gravità del risultato che si doveva raggiungere faceva sospettare della avventatezza degli impresari di spedizioni. Gioberti in lettera 14 maggio 1834 (Massari, *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti,* I) biasimava aspramente il tentativo « così sconsiderato che io nol potei credere se non dopo succeduto » e soggiungeva: « E come avrebbe potuto riuscire nei termini attuali d'Europa, tra la Francia inerte e l'Austria forte e minacciosa? Qualche volta ci vuole un po' di forza per conservare la pacatezza dell'animo quando si pensa che una mano di giovani inesperti benchè ingegnosi e guidati da ottime intenzioni, ha preso sopra di sè di mettere l'Italia a rischio di perdita invece di salvarla senza voler porgere orecchio agli avvisi ed ai consigli di nessuno e aprir gli occhi a quello che vedevano anche i ciechi? E piange il cuore quando si pensa che ciascuno di questi folli conati scema il numero dei buoni, rafforza i principi, indebolisce e disarma i popoli e allontana l'ora di salute o almeno ne rende l'apparir meno acconcio e propizio »..... « quindici anni di rivoluzioni sventate o distrutte hanno impedita o spenta una metà almeno di quel civile progresso che altrimenti or sarebbe in Italia... » « *studino* i giovani, *scrivano*, divulghino coi libri e colla parola le buone dottrine »..... « ma per Dio non congiurino se non nel caso che sieno capitanati da uomini maturi e prudenti, non si muovano se dai medesimi non si dà il segno alle mosse. Altrimenti, soli effetti dei loro sforzi saranno le carceri, i capestri, l'esilio e l'aumento ognor maggiore della miseria patria, il quale aumento non è come quello che viene dallo spontaneo imperversar dei principi, perchè affligge ed irrita e accresce il numero degli sdegnati, quello affligge sì ma scoraggia i buoni e accresce i fiacchi e dappoco ». Nell'opera di chi dopo la triste esperienza era pronto a cominciare di nuovo, Gioberti vedeva « sotto il velo d'amor patrio una buona dose d'orgoglio », « essi amano

più se stessi che il paese natio ». E voleva che s'aspettasse una rivoluzione in Francia, « perchè solo la guerra può rompere il giogo austriaco; *da noi non possiamo*, ed è chimera a confidarsene. Che lo straniero ci liberi ed è cosa vana a sperare e sarebbe cosa *pericolosa* ad ottenere. Il solo aiuto dignitoso e non di rischio di cui abbisogniamo, e che gli stranieri ci porteranno *sarà la liberazione mediante la guerra* ». Gioberti svolgeva così fino d'allora le obbiezioni che vennero poi ripetute fino alla sazietà all'opera di Mazzini: studiate, scrivete, pubblicate, dicevano i pazienti, e prepariamoci a cogliere la buona occasione che infallibilmente si presenterà quando il paese sarà predisposto. Il paese non si prepara coi soli libri, rispondevano gli impazienti; perchè la propaganda delle lettere arrivi a penetrare ed a trasformare la coscienza delle moltitudini, occorrono secoli. Le moltitudini si scuotono, si destano, si educano con fatti arditi, clamorosi, con l'esempio delle carceri nobilmente sopportate, dei supplizi coraggiosamente sostenuti, dei sacrifizi d'ogni specie delle classi dirigenti. L'esempio dell'azione si imprime saldamente e fortemente nelle loro menti più di qualsiasi parola. E la verità era che occorreva l'una e l'altra cosa, la meditazione del libro, la prontezza del giornale, il lavoro sotterraneo delle sètte, e lo scoppio di qualche fatto audace che attestasse le impazienze, in ogni modo una cosa e l'altra dipendendo da punti di partenza diversi dovuti da diversità di organismi, le recriminazioni non giovavano, ciascuno seguiva la sua strada, ed una completava l'altra.

L'insuccesso del tentativo di Savoia faceva propendere molti dopo il 1834 a soluzioni pacifiche e progressive, ma certo è che senza Mazzini e i suoi un gran numero in queste speranze pacifiche si sarebbe addormentato. Esistevano i moderati, ma non avendo disponibile un principe su cui contare, nè un programma ragionevole da far accettare, poichè anche secondo essi bisognava convertire sette principi e vincere l'Austria, il programma di Mazzini appariva egualmente difficile, ma più logico.

Nel 1834 Leopardi sperava di far capace Mazzini di due cose che egli reputava essenziali: la prima, di omettere il pensiero della repubblica italiana, per aspirare ai principati costituzionali federati come soli possibili in Italia (*Narrazioni storiche*), mentre Mazzini in una lettera dello stesso anno a Leopardi scriveva che « a Parigi alcuni italiani fidavano a torto in Luigi Filippo, tra i quali Pepe ed alcuni dei nostri e molti dell'Italia centrale, membri dei governi provvisori che

tradirono la causa italiana per le illusioni dell'intervento, uomini d'una fratellanza che si intitola dei *Veri Italiani*, diretta sotterraneamente da quella stessa *Alta Vendita* che è la rovina della causa perchè predica che niente è possibile senza la Francia; guai se coteste massime filtrassero negli italiani ». « La speranza di evitare la guerra con l'Austria ha perduto tutte le nostre rivoluzioni ». Mazzini adunque voleva l'unità e la repubblica da ottenersi per sola virtù di popolo, senza aiuto di re nè di stranieri, programma chiaro, attraente, alla cui realizzazione non mancava che il popolo, il quale avrebbe dovuto dare un milione di combattenti per vincere i principi e l'Austria contemporaneamente, e nel 1834 non ne avrebbe dato 10.000. Erano adunque ancora troppo pochi in Italia a nutrire il sentimento e la volontà precisa dell'indipendenza; bisognava far numero a forza di pensiero e di azione. I pensatori, gli uomini di lettere non mancavano al loro còmpito. Maroncelli, Andryane, Pallavicini, Arrivabene, Foresti narravano della loro prigionia, Romagnosi continuava fino alla morte gli studi giuridici, Borelli i filosofici, Gioia e Pecchio gli statistici, Rasori i medici, Giordani i filologici, Colletta, Botta, Sismondi gli storici, ciascuno portando il proprio granello allo svolgimento del pensiero nazionale.

D'altra parte Londra, Parigi, la Svizzera, il Belgio formicolavano di fuorusciti, testimoni erranti delle sofferenze della patria, comprendenti senza dubbio, come rileva Cesare Cantù quelli che volevano vivere a miglior agio ed esimersi da obblighi e da creditori o buscar la gloria di perseguitati, ma in pari tempo come scriveva Cavour nel 1834 ad una signora di Parigi « agli esuli appartenevano gli uomini più illustri del suo paese e molti cospicui d'altre parti presentando lo spettacolo di grandi facoltà rimaste sterili ed impotenti in parte per colpa dei tempi disgraziati ». Vi era la schiuma dei mestieranti, ma vi era una parte che sapeva conquistar stima a sè e alla causa per cui soffrivano. Guglielmo Libri e Pellegrino Rossi in Francia salivano ai primi onori.

Carini, Lambrini, Ronna, Boneschi, Fossati, Ambrogio Fumagalli, Pier Silvestro Leopardi, Camillo Ugoni, Giannone, Canuti, Fiorentino lavoravano a libri e lezioni. Giovanni e Giacomo Durando, Cialdini, Manfredo Fanti, combattendo per la causa della libertà in Spagna acquistavano esperienza. Benigno Bossi e Camperio ottenevano importanza a Ginevra, il marchese Arconati circondavasi di profughi a Bruxelles,

l'abate Gioberti insegnava nel collegio di un altro profugo in quella città, impiegando ore ed ore con instancabile operosità a maturare nuove dottrine. Vari modenesi erano fra i cacciatori di Oporto in Portogallo, al Bruck in Spagna, nel combattimento di casa Massana il 15 marzo 1835 morivano i sergenti Martinelli e Cavicchi esuli modenesi, a Torreblanca su quel di Valenza moriva il sergente Bessutti, a casa Massana il tenente Giuseppe Lamberti, un Piorci tenente dei dragoni napoleonici, un Merli sottotenente di Mirandola. Nel 1836 moriva a Parigi Silvestro Castiglioni, marito della Enrichetta morta nelle carceri di Venezia ed al quale era stato sputato in faccia dal generale modenese Guicciardi. Giuseppe Campi ufficiale nel Regno dopo il 1831 esule in Francia si occupava di lettere. Cesare Rosa già ufficiale del regno, ingegnere e studioso di scienze fisiche e matematiche esule in Francia, aiutato dalla sorella di Ciro Menotti, Virginia, moriva a Lucca. Vincenzo Martinelli di lui cognato, capitano del genio nel regno, architetto e insegnante di matematiche abitava a Lione. Francesco Maranesi modenese, condannato nel 1821 a 10 anni di ferri, colonnello nel 1831, moriva vecchio a Lorient. Francesco Reggianini fratello del vescovo di Modena moriva nel 1846. Giovanni Battista Ferraresi di Modena, commerciante, ferito nel 1831, esule in Francia, moriva nel 1848, appena ritornato in Italia, dalla gioia.

In Francia viveva Terenzio Mamiani che, tutto ripromettevasi dalla propaganda pacifica e scriveva il suo *Parere intorno alle cose italiane*. A Malta moriva Carlo Fabrizi dopo aver combattuto le guerre di Portogallo e di Spagna, ascritto e fedele alla *Giovine Italia*, il quale per lunghi anni preparava d'accordo con Mazzini servendo da centro a Malta, l'insurrezione e le bande armate. In Corsica facevasi l'*Osservatore di Monte Rotondo* « giornale nazionale dei principi e popoli d'Italia ». In America tutta la schiera degli italiani comandati da Garibaldi, della quale faceva parte quell'Anzani di cui Garibaldi scriveva nelle *Memorie* « non ho conosciuto uomo più compito, più onesto e più altamente militare », faceva risuonare alta la fama del valore italiano.

Mazzini pubblicava un libro *Fede ed avvenire* in cui accostandosi alla dottrina democratica di Lamennais diceva: « caduti come parte politica, rialziamoci come parte religiosa; l'analisi e l'anarchia delle credenze hanno spento la fede nel cuore dei popoli, la sintesi e l'unità delle credenze la faranno rivivere ». E fede predicava congiunta alla libertà Nicolò Tommaseo vagante in Italia e in Francia, consacrato

al culto delle lettere, in dignitoso lavoro. Il conte Bianco nella *Guerra d'insurrezione per bande* scriveva per incitare gli italiani alla lotta, voleva Roma capitale d'Italia, ripopolata colle robuste razze d'altri paesi; opinioni diverse, diverse opere, tendenze d'ogni specie, ma tutte con un punto fondamentale comune; la risurrezione della patria.

In Italia non si abbandonavano del tutto all'inerzia: nel 1835 si pubblicavano 3314 opere italiane in volumi 4807, dei quali 2423 nel Lombardo-Veneto, 602 in Piemonte, 122 a Parma, 40 a Modena, 27 a Lucca, 347 in Toscana, 474 negli Stati Pontifici, 713 nelle due Sicilie, 59, all'estero (Cantù, *Cronistoria*, II, 1, 376) Guglielmo Libri scriveva in Francia la *Storia delle scienze matematiche in Italia*, una opera di valore con tendenze anti-cristiane, mentre Ottaviano Fabrizio Mossotti novarese a Buenos Ayres, a Corfù, e poscia a Pisa insegnava matematica. Carlo Pepoli prosatore e poeta, autore del dramma *I Puritani*, insegnava letteratura italiana a Londra, mentre Antonio Guadagnoli, aretino, festoso poeta del linguaggio popolare, metteva in ridicolo anche gli eccessi della polizia aprendo la strada a Giuseppe Giusti. Carlo Troya a Napoli nella *Storia del Medio Evo*, che è una grande raccolta di documenti, faceva apparire il Papato come solo e supremo principio d'ordine nel mondo e di forza in Italia, unico centro della luce intellettuale che si spandeva per tutto il mondo. Si crede che essa convertisse al guelfismo Cesare Balbo, di Torino, mente ordinata e sintetica, che, nel *Compendio della Storia d'Italia*, iniziava con unità di concetto, con fine civile, con vedute ampie, la storia nazionale. Cesare Cantù con eguali intendimenti e con eguale devozione al papato e alla libertà, scriveva la immane *Storia Universale* quando tanti poltrivano nell'ozio e nella 3ª edizione del 1840, diceva agli italiani: « lungi dall'infingardire nel meschino orgoglio del passato, ora con felici prove e con generosi intendimenti respingano il codardo oltraggio di chi chiamava l'Italia terra sfruttata e morta », federalista e guelfo egli pure, ma nemico dell'Austria. Quando molti tacevano, già Massimo d'Azeglio nei suoi romanzi *Nicolò de' Lapi* ed *Ettore Fieramosca* aveva alla sua volta titillato l'orgoglio nazionale. Alessandro Manzoni, Silvio Pellico, Cesare Balbo, Carlo Troya, Cesare Cantù, Massimo d'Azeglio costituivano ormai lo stato maggiore di una scuola neo-guelfa, erede delle tradizioni del romanticismo, devota alla Chiesa, ma in pari tempo affermante la risurrezione della patria e la necessità della indipendenza nazionale e di civili riforme.

L'avvocato Canuti nella *Questione latina* sosteneva per lo Stato Romano le riforme del *Memorandum* del 1831.

Gino Capponi nell'*Attuale condizione delle Romagne* diceva: « Un papa che regna senza governo è il solo mezzo atto a sciogliere il nodo fin qui disperato ». Carlo Botta aveva già scritto la sua accademica e rettorica *Storia d'Italia* egli pure però infervorato della patria per quanto la vagheggiasse ordinata classicamente alla romana antica come Alfieri, e Pietro Colletta la sua *Storia del Reame di Napoli* « serrato, corretto, lindo, senza lenocinii da oratore » sebbene non imparziale e spesso inesatto nei fatti, ma eccitante il sentimento nazionale e lo spirito militare, sopratutto avverso ai Borboni « che cacciò nel fango », rendendo, secondo diceva Cavour a Nisco, spregevoli ai Napoletani i loro principi. Nicola Palmieri alla sua volta scriveva la *Storia della Costituzione di Sicilia* che poi Michele Amari, l'autore dei *Vespri Siciliani*, pubblicava a Losanna nel 1846, ed infervorava i Siciliani a ricuperare la loro indipendenza, come in Toscana Francesco Domenico Guerrazzi nella *Battaglia di Benevento* e nell'*Assedio di Firenze* e Gio. Batt. Niccolini nelle tragedie spronavano gli italiani alla libertà. Le nuove generazioni leggevano specialmente Alfieri, Foscolo, Berchet, Manzoni, Botta, Colletta, Azeglio, Guerrazzi e Niccolini, che svolgevano nella differenza delle forme e delle tendenze lo stesso concetto di risurrezione politica propagato dalle sètte, il cui lavoro aveva periodi di sosta, ma non si arrestava mai.

Non si hanno traccie del tentativo cui accenna Anelli (I, 346) di una lega fra principi italiani dopo la morte di Francesco I nel 1835 che avrebbe avuto luogo d'accordo coi guelfi per sottrarsi alla influenza dell'Austria, si rileva invece dalle carte della polizia austriaca, la quale vigilava anche all'estero che il conte Bianco fondava la *Società degli amici della patria*, la quale viveva fino al 1848, come nel 1836 la polizia denunciava una associazione *Les derniers jours des Braves*, nata in Svizzera, estesa a Marsiglia, e una branca della *Giovine Italia* a Rio Janeiro. Menz, in un rapporto a Metternich del 1836 avvertiva l'esistenza dei *Veri Italiani*, dei *Carbonari riformati*, della *Setta recondita dell'Arno* in Toscana. « *I Veri Italiani* professano gli stessi principii della *Giovine Italia* e si trovano in corrispondenza con essa, senza però volerne dipendere e pare sieno direttamente usciti dal Comitato centrale di Parigi »; la *Setta recondita dell'Arno* doveva essere una filiale della carboneria. Menz credeva che negli Stati di Parma e Modena vi fossero più settari che in

ogni paese italiano, pochi nel Veneto. La polizia austriaca nel 1835 denunciava la setta degli *Amici del Popolo*, nel 1836 la società segreta dei *Veri Italiani*, il Comitato franco-italiano di Marsiglia, la società segreta della *Giovine Europa*, a Napoli *La Vedovella*, a Ferrara gli *Ingenui*, nel 1839 a Pisa la sezione Universitaria massonica suprema in Italia, segnalando la comparizione al Congresso di parecchi settari, il cenobita Bindarelli e il prof. Orioli, e l'ingerenza dei Bonaparte, nel 1842 *i Federati Italiani* con principii costituzionali capi i Bonaparte e i Rasponi, nel 1843 gli *Illuminati* e *Vindici del Popolo* e in Ferrara *La Rigenerazione dell'indipendenza italiana* della quale facevano parte il dottore Ercole Agnoletti, padre, ricco possidente, l'avv. Mayer, Giuseppe Morelli, l'avv. Sturatti, Antonio Livraghi, Vincenzo Berti e il conte Annolli, nel 1844 la società segreta dei *Cavalieri Verdi* o *Cavalieri del Verde o decovantver* (*Cavalieri nazionali toscani del Verde*), sospetti in Mantova Livio Benintendi ed il dott. Suzzara. La *Legione italiana* reclutava in Sicilia, nel Napoletano, in Toscana. *I cavalieri del Verde* venivano dipinti « come una certa bizzarra barbuta genia di studenti e d'artisti che in dossa costumi alla cinquecento e cappelli bianchi o neri a gran falda e a bassa cupola scolati, gabanella alla greca, talvolta con un pennacchietto verde fermato al lato diritto del cappello, genia per la maggior parte aderente alle sètte della maggior parte del globo » (*Carte segrete della Polizia austriaca*, II); in Lucca si scopriva una società *dei Trentunisti*, altrove una società *degli Sterminatori* e del *Perfezionamento*.

Nel 1837 essendo scoppiato il cholera in Italia i cospiratori approfittavano dell'ignoranza delle plebi, specialmente in Sicilia, riversandone la responsabilità al governo per aizzarle contro l'ordine costituito, in Calabria Domenico Mauro, Mosciari, Girolamo De Rada, cominciavano ad affermarsi agitando, a Roma Angelo Brunetti detto Ciceruacchio; Catania all'accusa di veleno contro i napolitani addirittura si sollevava, segno che il prestigio dei governi scemava come l'educazione popolare capace di tali pregiudizi non migliorava, nè il movimento, tosto duramente represso, rilevava altri intendimenti, all'infuori di quelli del 1820, nè portato da tali criteri avrebbe potuto divenir solido e serio.

Invece il gruppo di Bruxelles, che aveva a capo il marchese Arconati e intorno al quale si riunivano i bresciani del 1821, e quel marchese Arrivabene il quale narra, in prova del fatto che i sentimenti di benevolenza e generosità umana

e la speranza nell'avvenire non erano morti del tutto in Italia, come nel 1832 egli ricevesse 1000 lire per anno da ciascuno dei banchieri Giuseppe Negri e Marietti di Milano restituibili al levarsi del sequestro sui di lui beni in Lombardia, questo gruppo di cui facevano parte Vincenzo Gioberti, il prof. Pietro Gengia, l'ing. Pietro Bossi di Torino, il dott. Gaston di Torino, il prof. Antonio Spada, il professore Uccellini, lo scultore Poletti, Giacinto Collegno, Giovita Scalvini, e con idee repubblicane Gustavo Modena e il conte Bianco altrettanto infaticabili nella diffusione dei loro principii, un tale gruppo che aveva fondata la Società dei *Veri Italiani* in opposizione alla *Giovine Italia* (MAZZINI, *Scritti* VII, *Archivio triennale*, I), con tendenze federali e costituzionali e da tempo andava speculando se incontrava sull'orizzonte nessun astro che sorgesse a dar colore e consistenza ai suoi inconcreti disegni, e distribuiva sussidii sotto apparenza di lavori letterari, verso il 1839 cominciava ad aver sentore di certe tendenze ancor vaghe, ma che non potevano sorprendere in quel re Carlo Alberto che dal 1815 al 1821 era stato la speranza dei liberali dell'Alta Italia, divenuto ora sovrano del Piemonte. Un Re occorreva con un esercito alla causa dell'Indipendenza nazionale, il poterne disporre avrebbe portato una forza, un'unità di azione, tale da meritare che si dimenticasse ben altro che il 1821 e il 1833 per conquistarlo. Dal giorno in cui il gruppo di Bruxelles concepiva questa speranza, che andava lentamente prendendo consistenza, i *Veri Italiani* dichiaravansi monarchici ed esprimevano l'aspirazione di un regno dell'Alta Italia con Carlo Alberto.

Nel 1839, narra Montanelli, alcuni proscritti italiani che avevano combattuto in Spagna formavano una nuova società segreta detta *La Legione Italiana* con l'idea di promuovere la guerra per bande, diversamente da Nicola Fabrizi a Malta, da principio non bene veduta da Mazzini cui miravano a sottrarre qualche iniziativa, poi pei casi d'Oriente del 1840 i quali facevano nascere tante speranze postisi d'accordo specialmente in Romagna.

V'erano due Italie, rileva Montanelli: quella dei letterati, dei dotti, degli avvocati, degli artisti, degli studenti, e l'Italia dei contadini, degli operai, dei preti, dei frati; dalla prima imbevuta più o meno dello spirito moderno uscivano le congiure liberali, la seconda indifferente o ad essi ostile (MONTANELLI, *Il partito nazionale italiano*).

Da quest'epoca due partiti andavano formandosi, uno che non credeva sufficenti le forze popolari, per quanto meglio

disposte d'un tempo, a vincere l'Austria e a piegare i principi e confidava in Carlo Alberto, il solo di essi che cominciasse a far credere come un'alta ambizione lo movesse a voler cacciato d'Italia lo straniero, l'altro repubblicano unitario con Mazzini, che confidava nella virtù del popolo, nella rivoluzione Europea, nell'efficacia delle bande armate. La lotta che fra i due partiti seguiva per accrescere le proprie influenze ottenendo di allargarle ed il fervore rinnovato di strapparsi l'un l'altro la direzione delle menti italiane, se potevano apportare amarezze individuali, non arrecavano danno bensì vantaggio alla causa che aveva il punto fondamentale comune, l'espulsione d'ogni straniero dall'Italia. Certo man mano che andava svolgendosi e maturandosi nella coscienza pubblica il concetto nazionale, il lavoro del pensiero, potendo venir svolto da maggior numero di intelletti predisposti, diveniva preponderante messo in confronto agli effetti dell'azione; ma un'azione occorreva sempre, imperocchè l'Austria non sarebbe partita all'intimazione di Carlo Alberto e quanti più aiuti questi avesse potuto contare nel giorno in cui si fosse deciso di sguainare la spada, tanto meno difficile gli sarebbe riuscito un còmpito che egli solo non poteva bastare a compiere.

I Congressi scientifici, iniziati in Italia nel 1839 ad imitazione degli stranieri, miravano allo scopo di coadiuvare allo svolgimento del pensiero nazionale, di affratellare le persone delle varie città e delle varie regioni, di mostrare che gli Italiani studiavano ancora e seguivano il movimento progressivo della civiltà. In quell'inevitabile dilagamento di rettorica, la scienza vera probabilmente aveva poco a guadagnare, ma l'affiatamento di tanti studiosi, l'affermazione di tanti intelletti, la stessa scrupolosa conservazione del segreto sullo intendimento vero dei Congressi rivelava l'Italia a se stessa, provava che dal 1831 in poi nulla era finito, tutt'altro, che le forze disposte a ricominciare erano cresciute.

Carlo Bonaparte principe di Canino di Roma, figlio di Luciano, naturalista ed ornitologo fino allora alieno dalla politica, per imitare la Svizzera e la Germania iniziava, d'accordo con Vincenzo Antinori direttore del Museo di fisica in Firenze, il Congresso di Pisa del 1839, il primo in Italia, incoraggiato da Leopoldo II, nonchè dalla Commissione ordinatrice: Antinori, l'astronomo, Giovanni Battista Amici insegnante nel Museo, Paolo Savi professore di storia naturale a Pisa, Gaetano Giorgini provveditore agli studi nell'Università, gente grave, posata e non sospetta, un Congresso di

innocui naturalisti. Intervenivano non meno di 400 membri più o meno scienziati e spesso il granduca. Nell'inaugurare nell'Aula magna il monumento a Galileo, Giovanni Rosini professore di lettere leggeva l'elogio del grande astronomo. Allora il ministro di Sardegna a Firenze, uno Stato sempre diffidente di ogni passo dei suoi vicini, insinuava al suo Governo « questo contegno del granduca promette di prestare qualche credito a coloro i quali assicurano che i cosidetti amici del popolo gli danno a credere di designarlo per rigeneratore del popolo, giacchè la Provvidenza gli serba la gloria di essere il re Costituzionale dell'Italia unificata e indipendente da ogni influenza straniera », sospetti e denuncie non inutili anch'essi perchè servivano a far ritenere a Carlo Alberto ancora esitante che potesse incontrare un rivale.

Il secondo Congresso aveva luogo a Torino con dispiaceri e freddezze, Orioli, Regnoli, Puccinotti ne erano stati esclusi per ragioni di confine. Seguitavano a Padova, a Lucca nel 1843 il quale si distingueva per tendenze pratiche, occupandosi di questioni agricole, dell'educazione del popolo delle campagne e del pauperismo, il conte Serristori leggendovi un rapporto sull'insegnamento tecnico e venendo emesso il voto che si adottasse il sistema di educazione primaria della Lombardia, il conte Mazzarosa che lo presiedeva facendo ogni sforzo per ottenere risoluzioni dirette a migliorare le condizioni fisiche e morali delle classi povere e parlando sulle speranze dell'avvenire. Seguivano ancora i Congressi di Firenze, Milano, Napoli, Genova, Venezia, arrivando fino a 1478 membri con grandi ricevimenti da parte dei Governi e molte feste ma sempre penetrandovi la politica nelle classi della geografia, della letteratura e dell'archeologia che a qual cosa di vivo serviva anch'essa. I Congressi, nota Cesare Cantù, giovavano a far parlare dell'Italia, a discutere le molte questioni, a far confronti, sebbene li presiedessero persone non sospette come il ministro Santangelo, il conte Andrea Cittadella Vigodarzare, il conte Borromeo, i marchesi Antonio Mazzarosa e Cosimo Ridolfi, il conte Alessandro Saluzzo. A Napoli, per esempio, il prof. Orioli, apostrofando in pubblica assemblea Ferdinando II, lo paragonava a Giove tonante trasformato in Giove pacifico, adulazioni che facevano tollerare i Congressi i quali contemporaneamente discutevano di unire le associazioni agrarie d'Italia, di congiungere tutte le ferrovie. I Congressi rivelavano che il mondo dell'intelligenza era ormai conquistato al concetto nazionale; mancava sempre il popolo, ma poichè questo non può sottrarsi a lungo all'im-

pero di quello che legittimamente lo regola e lo conduce, ben presto tutti i materiali necessari al lavoro di costruzione sarebbero stati pronti. Ciò non avvertiva Brignole-Sale, come uomo di vecchio stampo, ministro del Piemonte a Parigi, quando nel 1840 scriveva a Thiers che gli aveva detto come a sollevare l'Italia bastava una bandiera tricolore sulle Alpi « lo spirito liberale e di nazionalità scalda molti cervelli nelle città e massime nelle classi medie, ma il popolo minuto e gli abitanti delle campagne, felici ora sotto l'Austriaco regime, rimarranno inerti seppur non ci avverseranno ». Mittermayer, tedesco intelligente, vedeva più chiaro quando, nel *Giornale critico di giurisprudenza e di legislazione* del 1841, riconosceva: « il sentimento di nazionalità si pronuncia apertamente in Italia anche nei colloquii con persone che a prima giunta vi sembrano indifferenti ».

La musica stessa serviva a popolarizzare tutte le nuove idee; come l'*Italiana in Algeri* nel periodo francese, come la *Muta di Portici* in Belgio, ora il *Guglielmo Tell* di Rossini, pure creduto avverso e schernitore del risorgimento italiano, faceva penetrare nelle moltitudini l'amor di patria confermandolo coll'esempio dell'entusiasmo di un soldato della libertà. Verdi nel 1842 dava il *Nabucco* e *I Lombardi nella prima crociata*, che facevano pensare alla patria e insieme alla religione; nel 1844 l'*Ernani*, che acclamava in un coro Carlo V imperatore il quale perdonava ai suoi nemici; nel 1846 l'*Attila*, che levava il grido: « fuori i barbari ».

L'Austria poteva ben prendere tutte le sue precauzioni ed avere per agenti in Italia professori, preti, frati, militari, nobili che servivano per onore, per la buona causa della monarchia e della pace « a Roma, fu detto in un carteggio dell'*Alba*, i cardinali Orioli e Ferretti, a Modena il cav. Gamorra segretario di gabinetto del duca (*Archivio triennale d'Italia*, I) e un drudo della regina madre a Napoli, ministro di Stato, ed avere confidenze su Leopoldo di Toscana da un di lui segretario, ed alla Corte di Lucca da aiutanti e camerieri (BIANCHI NIC., *St. della Diplom. Eur. in Italia*, IV), il principe di Metternich poteva dire a Sambuy nel 1842 « ho la fortuna di preveder tutto, di tutto preannunciare, di portare su tutto l'avvenire un fondato giudizio » (*Dispaccio Sambuy, 29 aprile* 1842), eppur non bastava. Poteva chiudere tutte le fessure dell'ambiente, che ormai produceva il gas mefitico nella rivoluzione, con tutti i cenci più fitti che il despotismo fabbricava, ormai dal cadavere decomposto dell'antica Italia erano finalmente cresciuti germi di vita così

ricchi di vigore, di forza d'espansione, che si sarebbero schiuso il varco attraverso i pori delle muraglie, se non avessero fatto scoppiare l'edificio. L'Italia, morta da secoli, risorgeva e non c'erano catene abbastanza robuste per domare le forze della nuova creatura quando da bambina fosse divenuta donna.

9. — *Riformisti e rivoluzionari.*

Silvio Pellico, Alessandro Manzoni, Cesare Cantù, Carlo Troya, Niccolò Tommaseo, Gino Capponi, Cesare Balbo, vale a dire un complesso di individualità atte per l'altezza del carattere e della posizione sociale ad esercitare influenza, in Italia, Chateaubriand, Montalembert, Lacordaire, Lamennais in Francia, avevano già avviato le menti, riabilitando papi, frati e conventi, per reazione all'incredulità irreligiosa e materialista del secolo XVIII, a credere nella possibilità della conciliazione fra il Papato e la libertà, quando l'abate Vincenzo Gioberti, dopo essersi munito di forti studi in dieci anni di laborioso esilio, si decideva di entrare egli pure nella lizza in sostegno dell'ordine di idee neo-guelfe, colla pretesa di sostituire la congiura con la penna e con la stampa, « la congiura alla faccia del sole, a quella segreta delle sètte ». Nel 1838 aveva pubblicato il *Soprannaturale* e poi l'*Introduzione allo studio della filosofia*, coi quali libri aveva tentato « una scuola filosofica indirizzata appunto a riconciliare la filosofia col cattolicismo, differente dal metodo psicologo della scuola cattolica rosminiana ». I Gesuiti, che l'avevano con Rosmini per l'istituzione del *Fratelli della carità*, avevano lodato Gioberti. Allora, nel 1843, egli pubblicava il *Primato civile e morale degli Italiani*. La congiura unitaria e repubblicana di Giuseppe Mazzini non presentava probabilità di buon esito; nel 1843 le congiure di qualsiasi genere e con qualsiasi indirizzo non potevano piacere a tutta quella parte di menti italiane che non volevano il despotismo, ma non avevano fede nelle forze popolari non educate, nelle iniziative popolari mai riuscite. Gioberti, individualmente prete ed esule, doveva trovarsi davanti al dilemma: o spretarsi per sostenere nuove idee, o procurare che il clero lo seguisse. Egli doveva sentirsi attratto per questa via precisamente dalla sua speciale condizione. In tal modo poteva mostrarsi filosofo e cattolico, devoto al principato assoluto e nemico della tirannide. Non convenire agli Stati italiani una forma repubblicana, essere anche soverchio e non necessario un governo rappresentativo, approdare una monarchia temperata

moralmente dalla aristocrazia, monarchia non dispotica, aristocrazia non feudale, che è quanto dire un principato che governi lo Stato conforme al voto sapiente della nazione e spesso da una assemblea consultante di ottimati per titoli di ingegno e di virtù, e in secondo luogo dalla stampa saviamente franca sotto una censura preventiva. Così accordarsi principato e libertà, così rendersi stabili e sicure le sorti d'Italia. Così la nostra patria, rifortificata da una confederazione di virtuose monarchie sotto la sopraintendenza del Pontefice, riconquistare quel primato civile e morale che la natura e la Provvidenza le avevano conferito.

Queste erano le fondamentali dottrine del *Primato*. « Nulla era possibile in Italia contro il Papa, tutto potersi fare con lui e per lui », il Papa avrebbe ridato con la nazionalità e la libertà il primato civile agli Italiani. Tutto potevasi guadagnare col secondare, non coll'avversare i Governi.

Tale concetto fondamentale del *Primato*, che Gioberti toglieva dalla *missione* che Mazzini assegnava all'Italia in mezzo al mondo civile, concetto lusinghiero alla vanità nazionale, veniva dalla memoria dell'antico dominio mantenuta dall'Impero e dalla Chiesa, anch'essi, in realtà, quasi universali. Poichè i Romani avevano un tempo governato il mondo, poichè dall'Italia vecchia era sôrta la civiltà classica e quella del cattolicismo, che aveva poi sottratto l'universo civile alla barbarie ed emancipato dalla schiavitù, l'Italia, senza ricordare che codesta vanità di predominio aveva giovato a far sorgere i ghibellini ed i guelfi, combattenti non per la nazione, ma pel sogno del dominio universale, doveva ricalcare le vecchie vie, come se secoli di divisioni, di lotte, di servitù non avessero provato che sarebbe già stato un miracolo che essa riavesse la forza di provvedere a se stessa.

Gioberti proponeva una confederazione di tutti gli Stati, compreso il Lombardo-Veneto, di tutti i principi d'Italia, capo il Pontefice, giudicava i reggimenti costituzionali troppo liberi, invocava riforme dai principi. Tutti ricevevano elogi, il re di Napoli, i nobili, i frati, i gesuiti; condannate le sètte e le rivolte, come inutili, dannose e disoneste; primo degli onesti mezzi venerare la cattolica religione, che sola poteva rilevare l'Italia dalle sue miserie. L'indipendenza verrebbe da una lega di principi italiani, compreso l'Imperatore d'Austria, capo il Papa. Si sarebbe avuto un Consiglio di Stato consultivo, la stampa un po' meno infrenata, il diritto di ricorso contro gli abusi del potere. Gioberti esaltava il cattolicismo, stabiliva come la casta sacerdotale si trovò alla culla della società mo-

derna. Nel medio evo, Roma papale, aveva creata la civiltà d'Europa e quella d'Italia. L'Europa moderna era scaduta emancipandosi dalla tutela di Roma, e l'imitazione delle idee francesi da un secolo in poi non aveva fatto che oscurare il suo genio e corrompere i suoi costumi. Se voleva riconquistare il dominio dalla Provvidenza assegnatole doveva rinunciare ad ogni imitazione e rendere al Papato il suo splendore religioso e le sue legittime prerogative. Rimproverava la *Giovine Italia* di fanatismo, di cecità, di vanità e di superficialità. Respingeva la sovranità del popolo come principio di diritto pubblico: « il carattere della plebe è sensuale, tirannico, barbaro ». Come Alfieri e Botta, rileva Rey, il suo pensiero allora mirava al patriziato civile. Voleva che le classi conservatrici e la Chiesa fossero uno col partito nazionale per terminare la scissura operata dalla Rivoluzione francese, che i principi ed il clero secondassero il movimento nazionale. Ora un tale nuovo indirizzo giungeva quando tutte le menti intelligenti in Italia erano fatte persuase che il dispotismo non era più un governo ragionevole per gli uomini, e quando i più temperati e prudenti avevano cominciato a credere che fosse desiderabile far senza il predominio dell'Austria. Già la corrente neo-guelfa aveva accennato la sua esistenza, reazione naturale alla incredulità diffusa dalla Rivoluzione francese per tutto il corso del secolo nuovo; ed ecco che un filosofo, un esule colto ed esperto, faceva ancora sperare nei preti e nei principi. Senza dubbio la via si presentava possibile ed offriva minori difficoltà delle congiure. Perchè tutti i principi italiani non avrebbero potuto intendersi in riforme così modeste, più modeste di quelle che Giuseppe II, Tannucci e Carlo III avevano tentato quasi un secolo prima? Per una tale via si sentivano attratti primi il vescovo d'Imola, Mastai, ed il re di Sardegna, Carlo Alberto, tocchi nell'intimo della coscienza dalla speranza di rialzare i principî religiosi e in pari tempo soddisfare al sentimento nazionale. Il *Primato* diveniva in tal modo, come fu rilevato da Cantù, il programma del Risorgimento, sebbene, per allora, i due volumi passassero quasi inosservati. Cesare Balbo, il gentiluomo piemontese, cattolico, ma italiano, che l'ingerenza avuta nei casi del 1821 a Torino aveva fatto ritirare a vita privata e a studi letterari e storici, trovava nel *Primato* un eccitamento che rispondeva all'ideale della sua vita, imperocchè egli aveva già pubblicato nello stesso senso una parte di *Storia d'Italia* e le *Storiche meditazioni* e la *Vita storica e politica di Dante*, nella quale aveva presentato il poeta come la più grande figura storica

dell'Italia del medio evo, « come l'Italiano più italiano che abbia mai esistito ». Chiesa ed Italia sentiva predicare da Gioberti, e Cesare Balbo esultava; era tutta la sua fede. Aveva già scritte le *Speranze d'Italia*, e dopo ciò le rivedeva con impeto e le pubblicava nel gennaio 1844, dedicandole a Gioberti con la prefazione in data novembre 1843, naturalmente facendole uscire a Capolago col mezzo di Pomba, non in Piemonte. Balbo sosteneva l'opinione di Gioberti: necessaria la Chiesa, funeste le sètte e le tendenze repubblicane ed unitarie. Ma non ammetteva come soluzione la federazione sotto la presidenza del papa. Egli aggiungeva la sua nota italianamente recisa. Bisognava allontanare l'Austria, facendone una grande potenza danubiana a spese dell'Impero turco. Segnalava la dominazione austriaca come la gran piaga dell'Italia; sovratutto occorreva la indipendenza. Con temperanza e misura, senza invettive, fissava come mezzo per ottenere l'intento l'agitazione legale, le ferrovie, le riforme civili; con calma e tranquillità riconciliati i principi, lasciata libera ad essi la scelta del tempo e del modo, addestrati gli Italiani alle armi, addestrati agli affari, l'Austria si sarebbe dolcemente indotta ad inorientarsi, e perciò avrebbe lasciato il Lombardo-Veneto. La Russia le avrebbe permesso di prendersi la Moldavia e la Valacchia, e in compenso l'Austria avrebbe abbandonato l'Italia. Neppure Balbo arrivava al regime rappresentativo, e perchè non rispondeva al suo ideale, e perchè avrebbe potuto inquietare i principi; una semplice Assemblea con voto consultivo anche secondo lui avrebbe dovuto aiutarli. Suggeriva ai giovani lombardi di educarsi alla milizia... nell'esercito austriaco, e sosteneva che nessun'altra impresa dovesse precedere quella dell'indipendenza, per cui Enrico Mayer chiamava le *Speranze*... le speranze di un disperato, e Giuseppe Giusti gli rispondeva col suo « Ponziamo il poi » e lo beffava nel *Papato del Prete Pero*, e Salvagnoli: « Balbo vuol che de' tedeschi lurchi — Liberar non ci possano che i turchi »; ma il libro correva nelle mani di tutti e produceva una grande impressione. Non erano più gli avventati, gli esagerati che sognassero utopie e violenze, uomini tranquilli e di peso insegnavano una via che poteva esser percorsa dai più timidi e dai più scrupolosi. Intanto si discuteva di qualcosa nella quale fino allora s'era conservato il silenzio, si parlava dell'Italia come degna di un destino migliore di quello che le era stato assegnato e del rinvio dello straniero. Cotesto è il punto di partenza del movimento del 1848, Gioberti e Balbo indicavano il concetto che la con-

dizione essenziale per cui il primato morale, religioso e civile degli Italiani ritornasse era che il paese fosse sgombro dallo straniero.

Una parte del clero poteva arruolarsi sotto una tale bandiera; è di là che s'iniziava il metodo « di intenerire il principe con ferventi preghiere, di attirarlo con le lodi, di ubbriacarlo con le acclamazioni, gli inni, la musica, i canti », invece di aguzzare pugnali e dirigere fucili contro di esso. I repubblicani, minoranza lieve per quanto risoluta, erano pronti; Gioberti e Balbo fungevano da sirene per attirare nel vortice i realisti ed i cattolici. Brofferio afferma che le *Speranze*, proibite in pubblico a Torino, si distribuivano poi in privato di mano del re agli amici.

Al *Primato* seguivano nel maggio 1845 i *Prolegomeni*, dovuti alla polemica iniziata contro il *Primato* dal gesuita padre Curci, il quale aveva detto che il *Primato* era una casa di liberali cogli stemmi del Papa. Il tuono dei *Prolegomeni* appariva già più incisivo; lodava Carlo Alberto per le sue riforme, fulminava i rigori di Ferdinando di Napoli contro i componenti la spedizione dei Bandiera. Distingueva nel cattolicismo la Roma papale ereditaria del cesarismo, depositaria della dottrina religiosa e dei germi di civiltà moderna, la vera Roma, dalla Roma gesuitica, istituzione posteriore, degenerazione ed infezione della primitiva, per tradimento innestata al tronco principale, di cui corrompeva il succo e deviava il vigore. L'abate suscettibile malediva quest'altra Roma e le attribuiva la ristrettezza scientifica, i pregiudizi, le superstizioni, la corruzione inoculata da tre secoli alla società europea per mezzo dell'ultramontanismo. Così i gesuiti, una parte cospicua della Chiesa, venivano esclusi dalle nuove speranze, ma non riusciva nuovo se un Papa li aveva soppressi sopra domanda di tre Corti cattoliche. Anche senza i gesuiti, pei quali una parte del clero non aveva simpatie, potevasi calcolare sull'adesione del Papato e di molte delle sue forze. Contro il gesuita Francesco Pellico, cui il *Primato* era dedicato e che criticava i *Prolegomeni*, contro il padre Curci, contro i gesuiti obbiettanti, Gioberti lanciava poi *Il Gesuita moderno*, sei volumi di pesante erudizione, « invettiva appassionata, prolissa, spesso puerile, qua e là ingemmata di impeti sublimi d'eloquenza ». Nell'insieme Gioberti non poteva venir letto dalle moltitudini, ma i suoi indigesti volumi servivano a diffondere le idee fra i dirigenti già predisposti a riceverle, che poi le propagavano, volgarizzandole; di guisa che finivano col penetrare presso i molti che ormai

avevano la pretesa di occuparsi delle cose pubbliche, e a determinare in tal modo una forte corrente della pubblica opinione, tanto più che i di lui libri venivano vietati negli Stati pontifici, a Napoli e nel Lombardo-Veneto e seminati in Piemonte.

Un altro filosofo, Terenzio Mamiani, « un omino piccolo, magro, con due occhi acuti, scrittore nitido, benchè leccato », dice Ercole Ricotti, aveva concorso cogli studi nel lungo esilio, a dar peso alle contrarietà verso le cospirazioni repubblicane che egli pure diceva opera di divisione, inefficace a rigenerare la patria. Anch'egli voleva che i liberali si occupassero del popolo, specialmente delle campagne, raccomandava di migliorarne le condizioni per mezzo di società di mutuo soccorso e dell'insegnamento; voleva accattivare l'animo del basso clero, mostrando rispetto per la religione e frequentando il culto, e sosteneva « tutto ciò che rende lo straniero odioso fortifica il sentimento nazionale ». In pari tempo, però, si distaccava dai filosofi cattolici per una indipendenza di pensiero che per questa parte lo gettava, nè sensista nè realista puro, ma eccleticamente razionalista, coi ribelli, sostenendo con stile elegante in materia astrusa nel *Rinnovamento dell'antica filosofia italiana*, che conveniva riprendere l'opera di Telesio, di Bruno, di Campanella autori del metodo con cui le scienze speculative possono giungere allo scoprimento del vero e a fare comune con italiano discernimento quanto il pensiero moderno ha svolto negli esteri paesi.

Chi ricordi che lo stesso Mazzini nelle sue dottrine filosofiche, per quanto razionaliste, ammetteva la necessità di una religione e riconosceva una vita futura e predicava una forma di misticismo, deve constatare che a quest'epoca nel campo del pensiero, Gio. Batt. Niccolini, ghibellino e razionalista, rimaneva quasi solo colla scuola toscana, nella quale le tradizioni antipapali dominavano. L'*Arnaldo da Brescia* piaceva, ma non creava scuola. Gino Capponi, l'amico di Gioberti, lo abbandonava per seguire la sua fede, che si uniformava a quella di Balbo e di Gioberti: se Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, per quanto con scarsa influenza sul secolo, non avessero predicato le dottrine positiviste di Romagnosi, nel campo dell'ideale non vi sarebbero stati ostacoli al guelfismo. Sorrideva questa pace universale, questo movimento concorde in un paese cattolico e dove ora i dirigenti trascinavano a persuadere nei miracoli della conciliazione fra la fede e la libertà, fra il papato e l'indipendenza italiana, tutti si gettavano in una corrente che pareva irresistibile. Epperciò il motto d'or-

dine nel movimento che andava allargandosi diveniva: le riforme e la federazione contrapposte alla rivoluzione e alla unità, il programma della *Giovine Italia*, non riescito dal 1833 in poi ed ora di realizzazione sempre più difficile. Non più tentativi audaci, non più spedizioni di pochi destinati a rimanere vittime e ad insanguinare le provincie, ma vie legali, consigli elettivi, libertà di amministrazioni interne, milizia uniforme, onesta libertà di parola, di stampa, di studi, strade, lega doganale, uniformità di misure e di monete, incoraggiamento alle arti, al commercio, all'agricoltura; questo doveva divenire il programma dei nuovi tempi.

Però la *Giovine Italia* non si lasciava convertire; bene le riforme, la propaganda pacifica, i libri e gli opuscoli d'occasione, quando tutto ciò avesse potuto farsi in Italia, ma se si aspettava che i principi concedessero spontanei diminuzione dei propri poteri, bisognava lasciar passare i secoli, anzi senza il pungolo della pubblica opinione, non vi si sarebbero indotti mai, e per determinare la pubblica opinione, per scuotere gli stessi riformisti, per dar forza alle loro domande, bisognava dimostrare impazienza, provare anche con atti disperati che nelle condizioni in cui si trovavano, molti non volevano durare.

A coloro che deploravano la immoralità e le tristi conseguenze delle cospirazioni che in Romagna, in ispecie, devastavano e pervertivano le anime, Mazzini rispondeva che bisognava mantenere viva la fede nella gioventù per mantenerla calda e pronta a combattere. Non poteva essere triste nè immorale congiurare quando si doveva cacciar l'Austria d'Italia e nessun principe vi si prestava. I libri, unicamente suggeriti da Gioberti, troppo lenta essendo la loro azione, non bastavano « per avere il concorso immediato ed efficace della opinione, bisognava prepararlo non solo coi libri, ma altresì coi tentativi e col martirio ». Montanelli aveva ragione di rilevare nelle *Memorie sull'Italia* che le cospirazioni messe su e timoneggiate dai fuorusciti avevano questo di peggio: che in esse era più che nelle altre difficile il rinsavire dei capi alla scuola dell'esperienza. « I fuorusciti cui prenda il maltalento di sovrastare al movimento della patria e tenerne in mano le redini si fanno un regno fantastico e partecipano ai fascini, alle illusioni, alle capponaggini incorreggibili dei generatori, considerano come parte del loro imperio ogni città, ogni provincia dove hanno due o tre corrispondenti, vantano forze supposte, attirano cogli improvvidi vanti, cogli amici di dentro la persecuzione, si fanno piedestallo delle vittime

della loro sconsideratezza e dai liberi paesi in cui vanno sicuri, proclamano ai fratelli in pericolo fecondo il martirio »; sì, tutto ciò era vero, ma era vero altresì che le cospirazioni interne fondate per opera locale o per iniziativa dei fuorusciti sentivansi impotenti ad agire senza di loro, come era vero che qualche volta i tentativi scoppiavano per opera degl'impazienti del luogo contro la volontà dei capi che vivevano al di fuori.

Fino dal 1839 Rodolfo Audinot, di Bologna, era andato a Parigi e si era inteso con Mamiani e Filippo Canuti per il movimento diretto a promuovere l'educazione del popolo, ancora non disposto ad appoggiare vigorosamente l'azione dei liberali, e senza del quale la loro opera riusciva inefficace. Mamiani aveva pubblicato: *Il nostro parere intorno alle cose italiane*, nel quale aveva sostenuto essere la rivoluzione possibile soltanto a Napoli, s'era dichiarato favorevole per l'Italia alla forma monarchico-costituzionale, aveva creduto necessario un lavoro preparatorio di istruzione morale e intellettuale del popolo ed un lavoro per la conversione del clero alle idee liberali, infine faceva circolare un librettino litografato con istruzioni per l'azione preparatoria.

Nicola Fabrizi invece persuadeva Leopoldo Ruschi, medico, e Costantino Razzetti, tenente, a propagare in Toscana la *Legione italiana* la quale aveva maggior fede in una banda combattente che nella più eloquente dissertazione. Montanelli faceva parte del Comitato di Pisa; la *Legione italiana* pur preferendo la guerra per bande, non avversava ora i moti anche nelle città.

Nel 1842 Mazzini, d'accordo anche con Fabrizi, aveva predisposto un movimento generale; « nelle imprese di cospirazione è sempre la stessa storia, delle migliaia di combattenti immaginari e dei conti fatti per ciascun paese su quello che sente dire dall'altro ». Il colonnello Ribotty viaggiava nelle Legazioni e Livio Zambeccari di Bologna, figlio di un infelice aeronauta, fuoruscito nel 1823 riparato prima in Ispagna, poi nel 1825 alla Plata reduce dalle battaglie d'America; uomo ardito ed operoso, ora percorreva il Napoletano. Sarebbero insorte le Romagne, la Toscana, Napoli e Giuseppe Ricciardi di Napoli, che Menz denunciava come capo degli avanzi dei carbonari (carboneria riformata) avrebbe sbarcato dalla Corsica sopra Roma, dal Canton Ticino avrebbero invaso la Lombardia e il Piemonte, Fabrizi capo della Legione italiana da Malta avrebbe condotto in Sicilia la Legione straniera che serviva la Francia in Algeria, Ribotty visitava la

cittadella di Messina, il generale Antonini la Sicilia col pretesto di far ritratti al dagherrotipo, le lettere dei fratelli Fabrizi da Malta venivano sottratte prima che lette in un processo. Luigi Carlo Farini girava la Romagna pensando a Carlo Alberto. A Napoli viveva un Comitato segreto di napoletani e siciliani. Un generale spagnuolo rinomato vi si recava da Marsiglia. Napoli, secondo Zambeccari, doveva insorgere in luglio, le Romagne in agosto e la cospirazione presentavasi, secondo Montanelli, come la più robusta di tutte le passate. Ma poi il Comitato napoletano voleva l'insurrezione precedente di Bologna e delle Romagne, il partito riformista a Bologna rifiutava la sua cooperazione; il tentativo Muratori a Bologna nel 1843 si iniziava senza intelligenze per opera dei capi che si sentivano compromessi dagli arresti ordinati dal cardinale Spinola a Bologna; Ribotty venuto di Spagna dopo avere avuto da Alessandro Cipriani, livornese, 17,000 lire per far venire altri ufficiali, dopo aver condotto 200 dei suoi fuori di Bologna, correva e ricorreva le Romagne, tornava due volte a Bologna, andava in Ancona guadagnando riputazione d'ardire mirabile, sostenendo il programma della sola indipendenza. Arconati capo dei *Veri Italiani* a Bruxelles contrario al movimento, andava a Pisa a sorvegliare l'andamento delle cose in Italia; Guglielmo Cambray Digny di Firenze, fino allora uno dei più caldi cospiratori, ritiravasi da ogni congiura. Alla fine dell'anno Montanelli fondava la Società *I Fratelli Italiani* a fine morale, che poneva per base della rigenerazione morale la rigenerazione individuale; lo aiutava Vincenzo Malenchini a Livorno e la setta si propagava fra gli studenti.

Fra il 1843 e il 1844 si costituiva a Parigi un comitato per opera di Ricciardi, col modenese Pietro Giannone, Giuseppe Lamberti e Gio. Batta Ruffini, amici di Mazzini, e il conte Lovatelli di Ravenna, l'avvocato Canuti di Bologna, Leopardi napoletano, Mamiani, Michele Amari siciliano (Ricciardi, *Lavori biografici*), raccoglievano qualche somma pei Bandiera, l'offerta maggiore venendo dal dott. Rinaldo Bettoli di Reggio d'Emilia (Grandi, *Ciro Menotti e i suoi compagni*), Mamiani e Mazzini si univano nel concetto di tentare la rivoluzione rimettendo la questione della forma di governo a lotta finita. La polizia austriaca seguiva le mosse degli agitatori e nel 1844 denunciava l'arrivo a Livorno di quattro emissari del supremo comitato della propaganda di Parigi, Giuseppe Ricciardi, Carlo e Paolo fratelli Fabrizi e un Attilio Ginarar francese, per un convegno alla Porretta nel

marzo tra Giuseppe Monaco possidente di Vercelli, domiciliato a Firenze, col dott. Nicola barone di Montoro napoletano, Carlo e Paolo Fabrizi, il marchese Zappi di Bologna, segnalava come settarii attivi e temibili Monteloro di Palermo, Nakwasky ex-deputato della Dieta polacca, l'ex-generale Rybinsky, Lerointe, Morro, Colloreta banchieri, il marchese Luigi Riario Sforza, Romogni padrone di bastimenti in Marsiglia, il conte Calcina di Napoli dimorante in Londra, Massera della Puglia, uno dei più attivi agenti della *Giovine Italia*, il generale Colletta, Grossetti, A. Mamiani, Annet, francese, in relazione col Principe di Savoia, il conte Gréty francese, i capitani polacchi Strinsky e Czekowsky e l'ex tenente Grüfel spediti a Genova dal comitato polacco militare di Parigi per servire di intermediari fra i fuggiaschi italiani e i malcontenti austriaci.

Molti aderenti del visionario politico Towiansky l'avevano raggiunto in Svizzera, polacchi repubblicani della frazione guidata dal generale Rybinsky avevano ordine di penetrare in Italia. Il partito radicale di Ginevra, come quello del Canton Ticino si erano messi a disposizione delle imprese rivoluzionarie (*Carte segrete della Polizia austriaca*, II), tutto un movimento internazionale che segnalava la preparazione di una nuova spedizione di Savoia più in grande. Si crede che repubblicani e costituzionali di Parigi si ponessero allora d'accordo. A Roma crescevano le forze, si diffondevano le *Paroles d'un croyant*, si afferma, con grande effetto in Trastevere. Dopo il moto di Cosenza e dei Bandiera, nel 1844 nel Napoletano ancora le sètte si agitavano con tendenze di ribellione, l'uccisione del colonnello Tanfano in Aquila, già soldato delle bande del cardinale Ruffo, vendicata colla morte di 4 liberali e la prigionia di 52 fra i quali Dragonetti, Poerio, Bozzelli, ed altri in Abbruzzo e Calabria scompigliava le file della congiura denunciata da Partesotti spia dell'Austria.

L'esito della spedizione Bandiera aveva colpito vivamente le immaginazioni di tutti gli italiani per la sua terribilità che provava come ormai sorgevano anime disperate pronte a gettare la vita solo per scuotere la moltitudine degli ignavi; sanguinose tragedie, imprese non pratiche, che contrastavano con ogni criterio ragionevole di effettuabilità, ma, come osserva Ernesto Masi *(Fra libri e ricordi di storia)* « costringevano a pensare se non era tempo di condurre l'amor patrio per una via che non fosse quella dei sogni, delle illusioni e degli inutili sacrifici », e insieme diminuivano il prestigio di Mazzini ritenuto a torto responsabile della spedi-

zione, accusato di non saper creare che vittime in tentativi sempre impotenti.

Ma il movimento della coscienza pubblica, ormai determinato in doppia corrente, doveva seguire il suo corso fatale, tutt'al più avrebbero diminuito le congiure, avrebbe guadagnato terreno la corrente riformista; il moto non era frenabile.

È del 1844 la prefazione delle poesie di Giuseppe Giusti che segna sfiducia in un efficace concorso da parte dei Governi italiani; invece G. Cornero in lettera 9 dicembre 1850 all'*Archivio Triennale* constata che se l'efficacia della *Giovine Italia* nel diffondere genericamente principii di libertà e di nazionalità era stata non lieve, invece come predicazione repubblicana e come società cospiratrice, era andata ogni giorno perdendo terreno e i suoi proseliti anzichè crescere s'erano ogni giorno fatti più radi tanto che dal 1840 al 1841 in poi si era dovuto in Piemonte smettere ogni tentativo di nuovo arruolamento. Così nell'inverno 1844 non era riuscito a Cornero di raccogliere che una insignificantissima somma per la spedizione che allora disegnavasi.

Unità repubblicana nel 1844 come avevano predicato i Bandiera era possibile? Bisognava cacciare l'Austria, sfasciare sette governi, con che? con le bande armate senza che le popolazioni accorressero a popolarle? evidentemente il programma sembrava utopistico, più lento ma più pratico il metodo delle riforme.

Sulla fine del 1844 seguivano scissure nel Comitato di Parigi. Canuti faceva adottare un accordo sulla base dell'unità, dell'indipendenza e della costituente pel movimento nelle province meridionali, su quella di un governo laico conforme al *Memorandum* del 1831 nelle provincie pontificie (Poggi, *St. d'It.*, II). I riformisti rifugiati volevano le riforme, ma poi se arrivava accettavano la rivoluzione. Il moto di Rimini del 1845 dovevasi appunto ai riformisti di Parigi, a Canuti « onestissimo, conciliante, assennato, operoso », a Mamiani; Farini ne dettava il proclama, Renzi era mandato da loro. Vero è che in Romagna le condizioni presentavansi eccezionali, che si poteva considerare la maggioranza ostile al governo dei preti, mentre nelle altre regioni l'avversione ai governi veniva da una minorità per quanto notevole; che l'attrito fra popolazione e governo era così forte e le differenze tra quanto si aspirava e quanto si aveva così radicale da far divenire rivoluzionario il più temperato dei riformisti. In ogni modo il moto di Rimini, non sostenuto dai repubblicani, non aiutato dalle popolazioni, cadeva miseramente.

Non più moti incomposti, non più tentativi o non seri come quelli di Rimini, o troppo seri come quello dei Bandiera, questa deduzione diveniva inevitabile dopo due esperimenti infelici di due parti diverse.

Allora Massimo d'Azeglio percorreva nel 1845 l'Umbria e le Marche, Toscana e Romagne « vide da un lato governi ciechi e birbi, dall'altro una rivoluzione covante egualmente birba ed egualmente cieca », e in ogni luogo cercava dell'uomo influente per persuadere che non dovevansi più fare rivoluzioni violente, che bisognava rimanere nel terreno del diritto e della ragione, che si doveva, col dirla francamente, formare un'opinione pubblica la quale costringesse i governi alle riforme. « In quel giro potei conoscere che buoni elementi, quali nobili caratteri si trovino trascurati, dispersi, resi inutili in Italia dal mal governo », e dopo aver fatto balenare la speranza che nel giorno del bisogno si sarebbe potuto fare affidamento sulla spada e sull'esercito di Carlo Alberto, interprete della coscienza liberale che andava maturandosi, negli *Ultimi casi di Romagna*, poichè Gioberti e Balbo avevano già gettato i semi del metodo della propaganda pacifica, egli approfittava della recente esperienza per fecondarli. Biasimava come intempestivo e dannoso il moto di Rimini, condannava le sètte e le congiure inani e dannose, difendeva il Papato, in pari tempo segnalava l'Austria come il primo e massimo impedimento della rigenerazione italiana, dimostrava le tristi condizioni dello Stato Pontificio, e le oppressioni dei sudditi della Chiesa, lodava Gizzi, condannava il cardinale Massimo, le commissioni militari, lo stato delle finanze, sosteneva il sistema della protesta pubblica e legale, della resistenza aperta e pacifica, coraggiosa e circospetta, tale da chiarire l'opinione pubblica, da sottomettere l'interesse generale al privato, da far prevalere la solidarietà sociale. « Il consigliare gli Italiani a mettere in prima fila la causa della nazione e in seconda quella delle singole parti di essa, non è soltanto consigliare a disegni più generosi dei passati, è indicare un calcolo di puro interesse, è indicare la sola via che possa presto o tardi condurre ad ottenere prima il bene di tutti, poi per necessaria conseguenza il bene d'ognuno ». D'accordo con Balbo, Capponi, Giusti e Montanelli, che avevano visto il manoscritto, diceva: « il popolo italiano conosce che l'accordo di levarsi in pochi è inutile, di levarsi in molti impossibile », « una delle ragioni della lunga servitù d'Italia è forse la nostra terra che ha potuto sempre saziare ad un tempo l'ingorda avidità del vincitore straniero e la

fame dell'indigeno vinto », e sosteneva « doversi usare da noi prima il coraggio civile per ottenere dai nostri governi miglioramenti, istituzioni e temperate libertà, poi il coraggio militare per ottenere l'indipendenza quando ce ne vorrà Iddio concedere l'occasione ». « In Italia ormai il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può fare colle mani in tasca », e secondo narra Cornero, anche in Piemonte si abboccava d'Azeglio coi mazziniani, « ci espose i noti colloquii, avuti col re «, « io ed altri non niegammo di tentare la nuova via, dichiarandoci però pronti sempre ove non riuscisse a ritornare all'antica ». « Influenti taluni per condizione sociale e ricchezze, scriveva dei riformisti nel 1845 Mazzini, tutti per opinione di liberalismo forse sentito ma di certo tiepidamente sentito, non privi d'ingegno ma senza scintilla di genio e guasti dalle abitudini di un'analisi gretta, sterile, cadaverica tolta in prestito dal secolo XVIII, stanno fatalmente capi ed oracoli della gioventù buona della penisola ». Mazzini nei *Ricordi sui fratelli Bandiera* condannava il riformismo, mentre Canuti nella *Questione Romana* chiedeva per lo Stato Pontificio le riforme indicate nel *Memorandum del* 1831 e a Parigi nel 1845 un gruppo di riformisti colla collaborazione della Belgioioso e specialmente di Massari e Leopardi aiutavano la *Gazzetta Italiana* neo-guelfa, fondata da Marino Falconi, avvocato. Nel 1845 i riformisti crescevano in prestigio. Il 1846 provava che gli Italiani sapevano ancora battersi. Nell'America del Sud infatti un italiano di cui si narravano meravigliose prodezze aveva raccolto intorno a sè una schiera di compatriotti e combattendo per la libertà teneva altresì alto ed onorato il valor italiano. Con lui combatteva l'ufficiale Vallerga da Loano « giovine, dice Garibaldi, di sorprendente valore e di un genio che prometteva assaissimo e profondo matematico ». Con lui Francesco Anzani d'Alzate di Brianza, esule del 1821, volontario in Grecia, in Spagna, in Portogallo, in Francia, vissuto più anni in America, « che accoppiava in sè le più splendide doti del soldato, alle più rare virtù dell'uomo » che « pareggiava Garibaldi in gagliardia ed eroismo e lo superava di senno e di prudenza » secondo afferma Guerzoni (*Garibaldi*, I, 169), e non gli era forse inferiore che di fortuna; con lui Giacomo Medici « giovine di maschia bellezza, di intrepido cuore, d'ingegno acuto e prudente insieme, di affabili modi » in cui Garibaldi poneva tutta la sua fiducia; con lui Sacchi di Pavia, divenuto poi generale italiano come Medici, con lui Giacomo Minuto, detto Brusco, che, ca-

pitano di cavalleria a Roma, nel 1849 ferito di palla sul petto, moriva per essersi stracciate le fascie alla notizia dell'entrata dei Francesi, con lui altri, da 500 a 700 italiani, che a quella scuola dovevano diventar bravi per necessità anche se alcuni vi si introducevano « con lo scopo interessato di speculazione », con lui nel 1843 tutta la Legione alla difesa di Montevideo, con lui finalmente l'8 febbraio 1846 nella giornata di Sant'Antonio al Salto 180 legionari e 100 uomini di cavalleria duravano tutta la giornata nella pianura detta dei campi di sant'Antonio assaliti da 300 fanti e da forse 1200 cavalli comandati da Servando Gomez, generale di Rosas; « uno scampo solo v'era per essi, respingere e debellare la fanteria nemica; io me ne persuasi ed a tale intento volsi ogni sforzo nostro » (GARIBALDI, *Memorie*); ivi quasi tutti gli ufficiali cadevano feriti; Marocchetti, Casana, Sacchi, Ramorino, Rodi, Beruti, Zaccarello, Omero, ma Garibaldi riusciva a salvar tutti; quella Legione di cui Pachéco, ministro a Parigi, scriveva « che non ha mai ricevuto un soldo dal paese che difendeva », quella Legione che quando le si leggeva la donazione che il governo le faceva di terreni e bestiame in ricompensa dei suoi servigi prorompeva nel grido di rifiuto « noi non siamo svizzeri, noi non siamo svizzeri ». (*Mazzini ai signori Presidenti e Membri del Direttorio Elvetico*).

Questi non erano riformisti, bensì italiani che gettavano la vita per la libertà degli altri paesi, poichè non lo potevano pel proprio.

La questione si complicava, gli elementi inquieti crescevano, da un lato i repubblicani che combattevano in America, dall'altro gli impazienti che cospiravano in Italia, a Parigi, a Londra, a Malta, senza stancarsi mai, senza mai scoraggiarsi, nel fondo i riformisti che volevano liberare la patria colle mani in tasca ma che intanto adoperavano le penne che tagliavano le carni dell'oppressore straniero come fossero pugnali, due vie, due partiti, due metodi ma convergenti ad uno scopo solo. A tali penne si doveva in gran parte, se nell'agosto 1846 un Papa nuovo, non più spietato come i suoi predecessori, concedendo amnistia politica accennava ad un mutamento di indirizzo da parte di una delle più grandi influenze del mondo. Senza Pio IX probabilmente il movimento del 1848 avrebbe avuto luogo in egual modo poichè universale e profondo il bisogno dell'emancipazione dei popoli, ma in quale misura in Italia? Senza Pio IX, Carlo Alberto non avrebbe osato prepararsi a trarre la spada, egli re del

piccolo Piemonte contro il colossale impero d'Austria. Senza Pio IX la maggior parte del clero, della nobiltà, delle campagne non si sarebbe mossa, senza Pio IX la minoranza attiva che avviò il risorgimento sarebbe rimasta minoranza assai più lieve, e chi sa quali prolungate prove avrebbe dovuto ancora subire l'Italia; imperocchè è fatto indiscutibile che la maggioranza numerica nella penisola, specialmente delle popolazioni rurali rimaneva pressochè indifferente durante tutto lo svolgersi della storia del Risorgimento, soprattutto per l'ignoranza trasfusa in essi di secolo in secolo come condanna ereditaria, e nella mancanza di un tale elemento, gli attivi, gli impazienti, i violenti, sarebbero riusciti assai più difficilmente nell'opera della insurrezione se Pio IX non avesse riscaldato e gettato nella burrasca molti elementi nuovi. « Ci aggiravamo, scrive Montanelli, in un circolo vizioso, senza sapere come ne saremmo usciti. Avevamo bisogno di libertà per educare le moltitudini, bisogno delle moltitudini per conquistare libertà. Errammo nel credere in Pio IX, ma sia benedetto quell'errore, poichè senza il *viva Pio IX* chi sa quando le moltitudini italiane si sarebbero per la prima volta agitate nell'entusiasmo della vita nazionale, della quale oggi volere o non volere, serbano scolpita l'immagine che più presto o più tardi sarà generatrice del fatto ».

L'Italia come è fu fatta in gran parte dagli impazienti, dai settari, dagli audaci, senza dei quali i riformisti avrebbero rivolte le loro pratiche al deserto; ma senza i riformisti, i legalitari, i patrizi, gli audaci alla loro volta non sarebbero riusciti, e poichè l'unità in confronto al passato rimane un'inestimabile beneficio e in confronto all'avvenire, comunque si concepisca, sarà una tappa della progressiva evoluzione cui sono destinati i popoli, storicamente risulta, piaccia o non piaccia ai partiti, che questo gran passo che non si era potuto fare in due mille anni si è fatto negli ultimi cento mercè il concorso di due minorità, degli esaltati e dei moderati, dei repubblicani e dei monarchici; che se l'una o l'altra fosse mancata, si sarebbe ancora come prima, cogli Austriaci padroni e i principotti despoti, miserabile ludibrio degli stranieri e strumenti ciechi e stolti in mano loro come quando nel 1845 il 9 luglio ad Agram soldati italiani-lombardo-veneti del reggimento Wimpfen facevano fuoco sul popolo croato che s'agitava gridando: « Viva la costituzione », 22 uccidendo, più di 70 ferendo. (Tommaseo, *Secondo Esilio*, III, 359).

Montanelli spiega nelle *Memorie* come il movimento politico-

religioso dal 1843 al 1846 al quale si accostavano molti liberali anche non credenti non fosse una commedia ma un prodotto naturale dell'ambiente. Da un lato si considerava la impossibilità di rovesciare con la rivoluzione tutti quei troni e quei soldati sorretti dall'Austria e dalle Potenze del nord e ne veniva naturale la deduzione che fosse preferibile convertire i principi stessi e farli benevoli alla patria; dall'altra alcune menti stanche delle non esaurienti negazioni materialiste piegavano a nuove speranze e insieme altre menti cattoliche, in un paese ove abbondavano tutte le gradazioni di convinzioni che una religione offre, sentivano il fascino della libertà.

Mentre Cesare Balbo scriveva nel 1846 a Gioberti « siamo pochi, pochissimi moderati », il movimento intellettuale continuava a svolgersi; subito dopo la memoria d'Azeglio, quasi contemporaneamonte venivano pubblicati altri lavori, come la *Nazionalità Italiana* di Giacomo Durando, ed i *Prolegomeni* di Gioberti.

Durando, già soldato in Spagna, in un libro che Ricciardi chiama « poverissimo » parlava apertamente di Costituzione oltrechè di indipendenza.

Era meno favorevole alla Chiesa, negava che l'iniziativa della indipendenza potesse venire dal Papa, sosteneva il Principato, l'Italia divisa in due, l'Alta alla Casa di Savoia, la Bassa ai Borboni, Roma con scarso territorio al Papa, con compensi alle isole. Voleva lega sincera e garantita fra i popoli e i principi, fede ai trattati che hanno consacrato il diritto pubblico in Europa, e il libro veniva severamente vietato in Piemonte.

Uno scritto anonimo del 1846 dovuto alla penna del giovine conte Aurelio Saffi di Forlì *Indirizzo dei Romagnoli ai Reverendi prelati monsignor Zanni uditore santissimo e Ruffini fiscale generale* riproduceva le opinioni di Azeglio ed aggiungeva che la questione principale era la questione italiana « i Romagnoli combatteranno lo straniero con l'energia di un popolo stanco e indignato e allora tutte le ragioni tra la Corte romana ed i suoi sudditi saranno in breve pareggiate ».

A Parigi Giuseppe Ricciardi ritenuto capo del carbonarismo riformato, una forma di società segreta con tendenze repubblicane ma all'infuori dell'influenza di Mazzini, pubblicava nel 1846 i *Conforti all'Italia* in cui sosteneva la rivoluzione e la guerra di popolo per avere la repubblica unitaria contro l'Austria ed il Papa. Un siciliano pubblicava a Lione nella

stessa epoca: *Del sentimento nazionale in Italia* in cui si sosteneva l'unità.

L'avvenimento di Pio IX e le sue impreviste tendenze facevano traboccare la bilancia a favore dei guelfi che si sentivano grandemente incoraggiati da una così potente collaborazione.

Il movimento unitario di Mazzini trovavasi sopraffatto da questo che conduceva nettamente alla confederazione presieduta dal Pontefice.

Niccolò Tommaseo stampava egli pure le *Nuove Speranze d'Italia.* Leopoldo Galeotti di Firenze nella *Sovranità temporale dei Papi*, scritta prima della morte di Gregorio, afferma Ghetti nella *Storia della Indipendenza Italiana*, ma pubblicata dopo, dimostrava la possibilità della riforma del Papato rispettando l'ordinamento costitutivo della Sede Apostolica nel solo risuscitare i capitoli di Eugenio IV che accordavano le libertà municipali e provinciali e invocava una Consulta a Roma e la reponsabilità ministeriale.

Evidentemente uomini cospicui, i maggiorenti dell'intelletto, determinavano la nuova via; taluno, come Tommaseo, ancora diffidente di Carlo Alberto, poteva vagheggiare una repubblica federata col Papa, ma il numero maggiore: Gioberti, d'Azeglio, Balbo, Leopoldo Galeotti, Gino Capponi, Montanelli, Giuseppe Massari, Giacomo Durando, Terenzio Mamiani tutti credevano non solo possibile ma naturale l'accordo fra la libertà e la religione, tutti sostenevano che la rigenerazione della patria, da essi pure reclamata doveva compiersi con la volontà riunita dei principi e dei popoli. Giuseppe Mazzini e Ricciardi, Niccolini e Guerrazzi passavano tra i ferravecchi, teste esaltate cui si sarebbe dovuto impedire di far male. Giovanni Berchet convertito e Giovanni Prati che sorgeva sostituivano Gabriele Rossetti, le antiche speranze di un regno dell'Alta Italia con Casa Savoia risorgevano. Niccolini non persuaso del guelfismo, rompeva i legami di vecchia e strettissima amicizia con Gino Capponi e restava isolato nel suo ghibellismo anti-papale. Il movimento seguiva una via diversa da quella che doveva più tardi trionfare, certo giovando a diffondere ed allargare il sentimento della nazionalità, a trascinare gran parte dei cattolici, le donne, il maggior numero, a divenire accetto alle moltitudini, fino allora inerti e senza il cui concorso nulla potevasi creare di vitale. La pubblica opinione volgevasi ogni dì più verso i riformisti le cui dottrine giudicavansi più prudenti, più savie, più conducenti ad una meta possibile, e più comode poichè

l'Italia si doveva fare con le mani in tasca. La carestia, i terremoti, l'inondazione del Tevere, servivano di occasione a rivelare un nuovo più vivo sentimento di solidarietà delle classi ricche che soccorrevano largamente le povere colpite da molteplici disastri. Notavasi una grande operosità nei riformisti a pro dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, a diradare la ignoranza, a migliorare le sorti del popolo. Si faceva la guerra ai dialetti, si rivendicavano nelle lettere e nelle arti le glorie italiane. « Era pei riformisti la prevalenza dell'ingegno, della ricchezza, dei nomi », una parte del clero li secondava. La parte repubblicana travolta da codesta tendenza delle maggioranze, si traeva con buon garbo in disparte; rimasti in pochi davanti alle speranze di riforme erano disposti ad accettarle, al poi avrebbero provvisto i tempi e pertanto decidevansi a spingere, ad accettare, a condurre di riforma in riforma, fino al possibile e all'impossibile. Oramai uno dei risultati della loro opera, quello di condurre gli ignavi e gli indifferenti al movimento era stato raggiunto.

Pellegrino Rossi a Roma, un italiano divenuto a forza di vivere fuor d'Italia, straniero, rimaneva sorpreso nel 1846 del progresso dello spirito nazionale, « questo sentimento fu talmente diffuso da trent'anni in poi, che io stesso che mi vantava di conoscere il paese, ne fui grandemente meravigliato. In dieci, in venti anni il sentimento nazionale sarà generale presso gli italiani ».

Il contegno del governo austriaco sempre più ostile ad ogni aspirazione liberale giovava ad infervorare gli animi, « reminiscenze storiche, allusioni poetiche, biografie d'uomini illustri tutto serviva a propagare l'idea nazionale ». Narra la Fattiboni che Giovanni Morandini di Pepeto provincia di Siena nell'agosto 1846 avendo voluto riverire la madre dei Bandiera a Venezia veniva arrestato e trattenuto 13 mesi in carcere. Si diceva che nel distretto di Tarnow l'Austria eccitasse i contadini a stragi contro i proprietari, che 1458 di questi venissero ammazzati con martirii; la Russia e la Prussia concedendo Cracovia all'Austria facevano esclamare a lord Palmerston nella Camera dei Comuni « Se i trattati del 1815 sono nulli sulla Vistola, possono essere tali egualmente sul Reno e sul Po ». Il 5 dicembre 1846 le cime dei monti Appennini lungo tutta l'Italia si vedevano rifulgere di fiammate. Mamiani da Parigi aveva suggerito i fuochi. Genova, Firenze, Ravenna celebravano più solennemente la cacciata degli Austriaci del 1746. In gran parte di Romagna e di Toscana seguivano dimostrazioni. A Parigi la principessa Belgiojoso pubblicava l'*Au-*

sonio, a Torino Angelo Brofferio continuava il *Messaggero* e Lorenzo Valerio iniziava le *Letture di famiglia*. « Tutta Italia chiassava » nota Cantù, per la cacciata dei tedeschi da Genova, per l'anniversario della fucilazione dei Bandiera e della battaglia di Gavinana, per la sconfitta dei cattolici Svizzeri, per la morte di O'Connel a Genova, per la venuta di Cobden a Firenze, a Napoli, a Milano.

Gino Capponi in un breve articolo del 1847: *Le attuali condizioni della Romagna* esponeva la necessità del principato nel Pontefice ma nello stesso tempo della separazione « dell'ecclesiastico dal civile governo ».

La Lombardia prendeva parte alla propaganda coi due opuscoli *L'Austria e la Lombardia* e i *Pensieri sull'Italia* di un anonimo lombardo (Torelli) che non credeva possibile l'unità senza una guerra civile, impossibile la guerra civile di fronte all'Austria, e perciò riproduceva il progetto di ripartizione territoriale del 1821 con tre regni, Italia Alta, Media e Bassa, Roma città libera con uno stato uniforme ed una lega offensiva e difensiva. Salvagnoli *Delle riforme in Toscana* sosteneva bastare le Consulte, cosicchè i principali riformisti non solo non osavano invocare una Costituzione, ma fino al 1847 l'avrebbero ritenuta pericolosa. Finalmente a Napoli *La protesta del Popolo Napoletano* univa la voce del continente meridionale al coro degli altri popoli italiani contro l'assolutismo, però mantenendo la tendenza napoletana sempre più liberale che nazionale.

A sua volta Andrea Luigi Mazzini predicava nel 1847 nell'*Italie dans ses rapports avec la libertè et la civilisation moderne*, l'abbattimento della Roma dei Papi.

Due partiti adunque o piuttosto due tendenze si andavano disegnando, i riformisti coi principi, taluni dei quali limitavansi ad invocare riforme interne, il maggior numero voleva l'indipendenza, facendo assegnamento su Carlo Alberto, e i rivoluzionari d'ogni gradazione, per allora messi in disparte, il cui numero maggiore vagheggiava con Mazzini la unità repubblicana, altri pochi avrebbero preferito la repubblica federale.

Se si doveva giudicare dalle apparenze, in Romagna, più che in qualsiasi altra regione d'Italia, l'ostilità al governo dei preti manifestavasi larga e il sentimento nazionale anche senza sapere quale forma prendere per l'avvenire, aveva gettato radici profonde; la cospirazione cominciata subito nel 1815, infervorata un istante per Gioachino Murat, organizzava nel 1817 il colpo di Macerata, si agitava nel 1820, subiva il

colossale processo Rivarola del 1825, scoppiava con largo assenso in rivoluzione nel 1831, entrava nella *Giovine Italia* nel 1834, si sfogava in reciproci frequenti assassinii, dava segno di continuare indomita nel 1843, rivelava nel 1845 a Rimini che pur anche i moderati erano giunti a desiderare piuttosto la rivoluzione, che lo *statu quo*, e nel 1848 doveva dilagare, dovunque accolta in ogni strato sociale. Nel Lombardo-Veneto invece tutto il periodo dal 1815 al 1847 era appena stato turbato dalla congiura degli ufficiali del regno, da quella di Fratta, da quella di Confalonieri e da quella del 1830; l'ambiente sembrava più tranquillo che a Napoli ove il 1821 aveva avuto seguito nel 1828, nel 1837, nel 1841 e nel 1844, più tranquillo in Sicilia dove ognuno sapeva bollire lo sdegno contro Napoli, inestinguibile l'aspirazione all'autonomia. Ed altresì dovevasi osservare che mentre incominciavasi dal 1845 in poi e in Lombardia e in Romagna a figgere gli occhi in Carlo Alberto, nessuno volgeva le sue speranze in Ferdinando Borbone che pure aveva finanze, flotta ed esercito atti ad un' eventuale impresa nazionale, tanto i Borboni avevano ormai deluso ogni aspettativa italiana.

Partiti e fazioni in ogni modo non rallentavano l'opera loro; nel 1847 veniva ucciso a Ferrara Baratelli ritenuto austriacante e spia, ucciso a Parma Sartorio capo della polizia. In Toscana s'era costituito un comitato avanzato con Montanelli, Mordini, Nicola Fabrizi, Felice Orsini, Ribotty, La Cecilia, Pescantini, uno a Napoli con Ayala, Paolo Bozzelli, Gennaro Belelli, uno a Messina ed a Palermo con programma unitario; Mazzini nel 1847 scriveva: « Gli Italiani sono ragazzi con buoni istinti ma senz'ombra di intelletto ed esperienza politica, salvo pochi guidoni poveri di spirito. I buoni devono prepararsi costantemente ». Raccomandava le agglomerazioni di popolo, con le agglomerazioni facevansi le dimostrazioni, colle dimostrazioni si sarebbe fatta la rivoluzione, la rivoluzione, non la repubblica. Una circolare fin dal 1° agosto 1847 firmata anche da Ghiglioli e Gallenga per l'erezione d'un fondo nazionale diceva: « Qualunque sia l'opinione d'ogni individuo italiano intorno ai modi ed alla forma dei progressi futuri nella patria comune, è chiaro oggimai che fra noi e quei progressi sta l'Austria ostile invadente e pronta ad invadere, che nessun grado di libertà comunque temperata può conquistarsi in Italia per opera sia di principi sia di popolo, senza provocare opposizione aperta dall'Austria ».

E nel gennaio 1848 in una lettera ai superstiti della spedizione di Savoja « Qui non si tratta di forme politiche, non

si tratta di repubblica o monarchia, l'Italia sarà quello che Dio e il popolo vorranno. E ciò in gran parte dipenderà dalla condotta dei suoi principi in faccia al nemico ». E ciò scriveva sebbene nella lettera 27 aprile 1847 stampata come prefazione a quella a Carlo Alberto nel 1831 ritenesse non poter venire libertà all'Italia da un re e da un papa. Egli adunque apertamente avversò il partito costituzionale allora soltanto che lo credette in diretta opposizione alla redenzione della patria italiana. (PINELLI, *St. milit. del Piemonte*, III, 138).

E Gioberti confermava scrivendo a Massari di Parigi il 15 settembre 1847. « Quanto agli Italiani che dimorano a Parigi vi dico solo questo che le differenze di opinioni, di provincia, di affetti sono scomparse. Pio e Carlo Alberto annoverano qui tanti sudditi spontanei e devoti, quanti sono figli d'Italia..... Il conte Pepoli testè venuto di Londra dice altrettanto dei nostri che si trovano nella Granbrettagna ». Man mano che la necessità della concordia si faceva evidente, essa spontaneamente si determinava. « Io pure con gli amici, penso di andare in Italia, scriveva da Montevideo Garibaldi ad Antonini, ad offrire i deboli servizi nostri sia al Pontefice o al Granduca di Toscana ». Nella varietà delle opinioni corrispondente alla varietà dei cervelli, taluni avrebbero preferito vie diverse da quelle imposte dagli avvenimenti. « Quello che conveniva all'Italia per alquanti anni, ha pubblicato Tommaseo nel *Secondo Esilio*, era la resistenza legale incominciatasi nel 1847, ma le cupidigie di taluni e le impazienze e le vanità ignare dell'Italia, precipitarono la mossa, la quale io sconsigliai prevedendo la fine ». Così pure Carlo Cattaneo prima del 1848 deplorava le cospirazioni, non aveva fede nelle ribellioni, sperava che l'Austria fosse costretta dalla natura sua a divenire federale, voleva che il Lombardo-Veneto cercasse di ottenere tutto il possibile in strade, canali, ferrovie, industrie, agricoltura, economia, religione, mirava all'indipendenza d'Italia come ultimo fine a mezzo della libertà da ottenersi con gli studi e la propaganda (CANTÙ, *Cronistoria* II, II). Ma tutti coloro che avrebbero preferito l'evoluzione, certo più sicura della rivoluzione, a raggiungere lo scopo quando un paese non è ancora maturo, dimenticavano che l'evoluzione si svolge per sua natura così lenta da riuscire impossibile a molti temperamenti, dimenticavano che l'Italia aveva mostrato nel corso dei secoli una pazienza così sovraumana da giustificare uno scatto d'impazienza virile, dimenticavano sopratutto che il movimento, per l'aspirazione a stato migliore presentavasi ormai largo e l'Italia anche senza vo-

lerlo doveva subirne le conseguenze. Si comprende che un gran numero di persone quiete e cospicue volessero evitare la responsabilità ed i pericoli delle insurrezioni e dei tumulti e mirassero a strappare dolcemente ai principi concessione su concessione, ma non apppariva serio pretendere che le riforme bastassero in un paese dove le riforme s'erano invano attese da 30 anni, che si credesse al lento sviluppo dove la polizia spadroneggiava dovunque e sopratutto si potesse concepire evoluzione pacifica quando lo straniero dominatore doveva soffocare col terrore ogni voce di libertà.

Nel 1815 ai principi italiani sarebbe riuscito impossibile accordare concessioni liberali ai popoli poichè l'Austria non lo voleva, seppur essi lo avessero voluto. Nel 1821 l'Austria era decisa a reprimerle anche contro i re, secondo diceva Metternich al congresso di Lubiana, e neppure nel caso che Napoli e Piemonte fossero stati d'accordo avrebbero potuto riuscire a mantenerle.

Nel 1830 l'Austria interveniva nelle Legazioni nemica decisa d'ogni costituzione. Il 1848 provava che questa opposizione era irremovibile. Onde i principi italiani appaiono meno imputabili di quanto comunemente si ritiene del mantenimento del loro sistema dispotico. Imputabili sono di non aver fatto concessioni, come scriveva il conte di Brusasco da Pietroburgo nel 1824, in armonia colla civiltà del secolo, concessioni lecite amministrative che avrebbero dato una forza morale seria al Piemonte e a Napoli in confronto all'Austria, man mano che i tempi maturavano, e resa sempre più difficile la sua posizione nel Lombardo-Veneto e preparato il paese a concessioni maggiori.

Non erano nazionali quei governi che la Santa alleanza aveva ristaurato in Italia, non era il dominio austriaco un ambiente favorevole allo sviluppo regolare delle riforme. In quelle condizioni, in un tale ambiente, per quanto Balbo affermasse: « in generale tirannia non v'è », se aveva ragione di essere il riformismo, la cospirazione, le dimostrazioni, i tentativi, le sommosse, la rivoluzione, non potevano escludersi come mezzi di guerra, imperocchè nulla potevasi razionalmente sperare dallo straniero il quale finchè fosse rimasto padrone dell'Alta Italia sempre avrebbe alla prima occasione costretto anche i principi più disposti alle riforme a ritornare all'antico. La presenza dell'Austria imponeva come una necessità la rivoluzione, fatta dai rivoluzionari o fatta dai principi, e meglio se fatta insieme dagli uni e dagli altri.

10. — *Le condizioni dell'Italia.*

La natura aveva formato l'Italia geograficamente poco adatta all'unità, lunga e stretta, in modo che le comunicazioni fra il nord e il sud riuscivano così difficili e rare che a Milano si conosceva più Parigi e la Francia di quello che Napoli, e Napoli conosceva Parigi più che Venezia. Nè il legame della lingua aveva bastato per fondere i popoli, al quale scopo la invasione francese e le guerre napoleoniche avvicinando gli uomini delle varie regioni e rendendo più facili fra loro i rapporti comuni, avevano giovato più che tutto il medioevo.

L'Austria con sistema opposto aveva obbligato gli Italiani a pensare, a ricordarsi che non v'era alcuna ragione seria e fondata perchè essi non si governassero da sè. In questo la letteratura dal 1815 in poi non aveva mancato al suo cômpito e la poesia che s'era inchinata davanti il bagliore della spada di Napoleone ora mirava a imprimersi nella coscienza del popolo. Monti e Foscolo al loro tempo mai avevano cessato di affermare l'Italia. Berchet cantava: « i gemiti delle madri e le maledizioni dei contadini », i ricchi immersi nelle tazze e nei baci, Rossetti univa nell'affetto per la risurrezione della patria l'anatema contro i papi che avevano aiutato a tenerla sbranata, Leopardi la scuoteva paragonando ironicamente le sue miserie con le grandezze degli antenati e Niccolini pungeva « l'Italia vile che non ha di suo neppure i vizi ». Molto dovevasi lottare prima che l'aspirazione dei poeti potesse tradursi in realtà. Un popolo civile non arrischia quasi mai la propria vita in una lotta di esito incerto, imperocchè in ogni popolo intelligente e più nell'italiano il buon senso e l'istinto della propria conservazione lo fanno ripugnante dalle avventure azzardate.

In Italia le condizioni del tempo presentavano speciali difficoltà. Il patriziato non più potente di feudi e di privilegi come nel secolo scorso, quasi da per tutto aderiva ai vecchi governi, alle Corti cui era legato e con le quali formava clientela. In Lombardia nel 1815, se non l'aveva chiamata, aveva accolto l'Austria con piacere per liberarsi da Napoleone e da Beauharnais, e soltanto cogli anni quando si videro interdetto ogni pubblico ufficio, ed essi compresi nella diffidenza generale, i ricchi e gaudenti si erano fatti oppositori, in Piemonte impettiti, permalosi, religiosi, leali, divisi in due schiere, la parte più numerosa, devota non solo alla dinastia ma al regime legittimista, un'altra parte intelligente e stu-

diosa, non meno devota alla Casa Savoia ed alla religione, ma fiduciosa nel movimento neo-guelfo che andava svolgendosi in Italia, precisamente per opera di patrioti piemontesi; incolti, borbonici, e lascivi a Napoli; incolti, feudali ma autonomisti in Sicilia; in Romagna avversi in gran parte ai preti; quanto a Roma, dove la grande nobiltà è derivazione di Papi, amici del Papato, il clero alto « lussureggiante a Roma, in Sardegna, altrove, ombroso della libertà; il basso scarso di educazione e di virtù, sanfedista o papale per tradizione non per meditazione, dei preti i pochi studiosi scissi in questioni teologiche » (CANTÙ, *Cronistoria*, II, II, 616), il popolo invece « composto, devoto, tranquillo, onesto, laborioso, tenace, senza iniziativa, ma di naturalezza ardita in Piemonte; superstizioso, spavaldo, gioviale, chiassoso, senza dignità nè costanza a Napoli; nel Napoletano astuto, anneghittito, fiero; nelle isole rozzo e sanguinario, potente negli odî come ai sacrifici; a Modena servile perchè benevolo, con nobili generosi, borghesi comodi, cortesia cogli stranieri, devozione al principe; in Toscana molle, scuorante, con le migliori parole non sempre i migliori fatti; manesco e cospiratore in Romagna; in Roma ligio ai prelati di cui viveva, ai forestieri cui vendeva il suo sole, le sue antichità, le sue donne, pur decoroso nel tratto; nel Veneto gaio e poltrone; in Lombardia lauto, ironico, orgoglioso in faccia ai vicini, laborioso ed amante del buon vivere » (CANTÙ, *Cronistoria*, II, II, 615). Non dai patrizi, sebbene una parte in Piemonte, in Lombardia, in Toscana, la più intelligente e colta si schierasse coi riformisti, non dal clero che senza la iniziativa di Pio IX, così dissimili presentansi le teoriche liberali dai principii teologici, non si sarebbe mosso, e neppur dal popolo poteva aver iniziativa il risorgimento, meno che mai dal popolo delle campagne più ignorante e indifferente che nelle città, solo in Romagna per l'odio al governo dei preti, e in Sicilia per l'odio ai napoletani e ai Borboni disposto a dar aiuto efficace ad un moto; in Piemonte e nel Lombardo-Veneto sentendosi italiano e dominato da tedeschi ma senza vedere il modo di liberarsene, dappertutto senza speranza di unità, senza aspettazione di libertà, coll'istinto, ma senza volontà tenace dell'indipendenza. Il risorgimento moveva da quegli avvocati che secondo Cantù « avevano bisogno di sfringuellare », nei governi rappresentativi, da quei letterati che si lasciavano sedurre dalle carezze della lingua e delle tradizioni romane, da quella parte di commercianti cui pareva che quelle 9 dogane e quelle gravezze che sembravano eccessive potessero abolirsi

o convertirsi nell'interesse d'Italia. L'iniziativa veniva dalla borghesia studiosa, lavoratrice, pensante che costituiva la grande maggioranza degli esuli, la grande maggioranza dei cospiratori, la grande maggioranza dei lavoratori. Il medio ceto sentiva il bisogno di una patria, di un governo proprio, d'ordini nei quali prender parte, e sopratutto nell'Alta Italia, nell'Emilia e nelle Legazioni, poichè s'imponeva coll'intelletto o la coltura, e s'era andato maturando nello svolgimento del pensiero dal 1815 al 1847, ora nelle cospirazioni, ed adesso nelle agitazioni, poteva dirsi coscienza nazionale. Sicilia rimaneva autonoma come Toscana. Napoli continuava a non sentire che costituzione come nel 1820, ma Piemonte, Lombardia, Veneto, Modena, Parma, Bologna e le Romagne, e sovratutto l'emigrazione nei crogiuoli dei contatti e negli eserciti fusa, ormai sentivano l'Italia.

S'intende che scrittori di scuola e di tendenze partigiane premettano una diagnosi un po' diversa delle condizioni d'Italia dal 1815 al 1846. La Farina pone l'alto clero: « qui bigotto, là lascivo, in qualche parte settario e fazioso, dappertutto, meno poche eccezioni, ignorante, servile, nemico di libertà, il clero minore poco istruito, mormorante degli abusi e del cattivo governo, non pochi in Napoli e Sicilia preti cospiratori, parecchi in Toscana e in Lombardia, liberali i giansenisti, molti i giobertiani, i gesuiti potenti in Roma, in Piemonte, in Napoli, sospetti in Lombardia, non curati in Sicilia, in tutta Italia abborriti, negli ordini monastici ignoranza ed inerzia, qualche desiderio di studio e di coltura ridestatosi nei benedettini e nei domenicani, frati mendicanti non odiati nelle due Sicilie e molti di loro mischiati alle sètte e alle congiure, arditi e maneschi », « i nobili potenti nel solo Piemonte, pochi ed avversi al governo in Lombardia, ignorantissimi ed immersi nelle lascivie in Napoli, incolti ed odiatori della dominazione napoletana in Sicilia, riverenti al Papato in Roma, indifferenti o nemici dei preti nelle Romagne e nelle Marche », « il popolo scontento dei troppi aggravi, della deficenza delle industrie e dei commerci, delle molestie sbirresche, quieto, assegnato, disposto alla vita militare in Piemonte, colto, tranquillo, civile in Toscana, odiatore e spregiatore degli autriaci nel Lombardo-Veneto, mescolato alle sètte, audace e manesco negli Stati della Chiesa, in Roma devoto al pontefice e non al principe e meno al governo, fiero e del nome romano orgoglioso, nella città di Napoli, superstizioso, vantatore, incostante ma capace di ardimenti magnanimi e nell'impeto possente; nelle provincie astuto, forte, atto

a patir fame e sete, coraggioso e destro nel maneggiare le armi; in Sicilia rozzo, fiero, costante negli odi, pronto a magnanimi sacrifici, nemico implacabile del governo, disposto ed apparecchiato sempre ad ogni più arrischiata impresa ». La casta degli impiegati pessima e crudele negli Stati della Chiesa « corrotti ed inabili » secondo Cantù, e nelle due Sicilie « proba (?) », duri e servili in Piemonte dove gli affari interni dicevansi affari eterni, sbadigliante in Toscana ma dappertutto « inettissima, ubbidiente e servile »; questi ed altri giudizi più o meno esatti nella notomia di un paese nelle sue regioni diverso di indole, di costumi, di tradizioni, possono differire negli storici, ma nessuno contesta che « la gente di fôro » linguacciuta e ciarliera finchè vuolsi era « vantatrice di legalità e desiderosa di miglioramenti e riforme » che, i trafficanti in genere poveri, malcontenti, inerti, paurosi della guerra, fiacchi, erano però bramosi di meglio, che i cultori delle lettere sopra tutto meno pochi erano propagatori delle idee di libertà, erano fieri nemici dei governi assoluti, sospetti o perseguitati » e la gioventù animosa, impaziente, stanca di giogo, meno data ai vizi di prima, per lo più mesta, da spirito di libertà invasata (La Farina, *Storia d'Italia,* I, 641, 642). « Alla testa del movimento, conferma Metternich nelle *Memorie,* si trova la classe più elevata della società, quella dei fannulloni, dei *lions,* di quella razza bastarda di una aristocrazia decaduta, e quella degli avvocati senza cause di cui abbondano le contrade italiane, dei letterati senza dottrina e dei medici. Il popolo propriamente detto, cioè la borghesia delle città e delle campagne è o contro il movimento o indifferente », giudizio austriaco, non del tutto ma in parte vero. Dunque il risorgimento italiano veniva direttamente dai letterati, dai giovani delle scuole, dagli avvocati, dai medi possidenti, dai commercianti, e solo per mezzo di essi e di qualche parte di nobili riformisti, dal popolo in mezzo al quale fecondavano l'idea elementare dell'Italia degli italiani ed ora dal clero che un caso raro ed eccezionale, un Papa liberale, faceva per un istante aderente, con profonda efficacia, al movimento nazionale. Cesare Cantù afferma che gli italiani piuttosto che notare il bene dei propri paesi lodavano quello degli altri a rimprovero dei governi propri « Romagnoli e Napoletani esaltavano la regolare amministrazione, l'imparziale giustizia (quando non fosse politica), la facile esazione del governo austriaco, il lombardo invidiava il bell'esercito, le migliorate prigioni, gli impieghi, tutti di nazionali, del Piemonte, di Napoli, l'insegnamento

libero, la pubblicità delle difese l'iniziativa dei progressi (?), del Parmigiano, il conservato codice Napoleonico e la duchessa non curante del governare, del Modenese l'austerità di un capo che non voleva si turbasse la casa e la chiesa », ma molto più gl'italiani pensanti confrontando se stessi coi francesi, gli inglesi, gli spagnuoli e gli stessi tedeschi non sapevano comprendere il come ad essi soli toccasse la sorte di rimanere in balìa di stranieri, e il perchè mentre in Francia, in Inghilterra, in Spagna vi era e non mandava in rovina il regime costituzionale, ad essi dovesse essere inibito.

Non è a credere che tutti fossero malcontenti o cospiratori, una gran parte dei nobili, una gran parte dei preti, una gran parte dei proprietari, la maggior parte degli impiegati, una gran parte dei contadini, o accettavano volentieri i vecchi governi, o si adagiavano tranquilli nella consuetudine, il maggior numero mantenevasi indifferente a tutto come sempre aveva fatto in Italia, e là doveva esercitarsi il lavoro dei liberali e la ripercussione dei cattivi governi. Poi vi erano i zelanti, i fedeli, non pochi che credevano l'Austria eterna perchè forte di fronte all'Italia debole. Gli altolocati, in una Memoria spedita a Vienna, a quanto pare dalla Congregazione centrale di Milano, (Cantù, *Cronist.*, II, 1, 395) domandavano non già Costituzione o riforme politiche, bensì le difese in iscritto, meno tedeschi negli impieghi « ripristinarsi le bastonate anche ai casi di contravvenzione a precetti politici ».

Cantù riporta un documento attribuito al Menz, il più adoperato degli informatori austriaci sulle condizioni d'Italia, nel quale si diceva « i nobili in Italia non sono più che semplici borghesi, prima le città avevano un governo municipale che dava loro forza per mantenere l'ordine con mezzi ed interessi di farlo; ora e privilegi e diritti sono cessati. Perfino la Sicilia prima sfuggita alla rivoluzione, dopo essere stata sottoposta alla legislazione napoletana vi era trascinata. « Una fazione antica che modernamente ripigliò forza vuole l'Italia indipendente da stranieri, gli esagerati vanno fino a volerla unita in un solo corpo di nazione, ma questo partito offre poco pericolo perchè gli italiani, benchè spesso si abbandonino alla vivacità della loro imaginazione, sono forse il popolo che ha maggior saviezza pratica, e che calcola meglio le eventualità di un'impresa ». « I campagnuoli però sono perfettamente tranquilli », sul qual punto non vi è dissenso, lasciati in pace dal governo, non gravati di tasse, colpiti solo dalla leva alla quale s'erano abituati, come una

forza maggiore ineluttabile, il pericolo era nelle città. Il relatore consigliava l'introduzione degli Stati nel Lombardo-Veneto, la restituzione alle città ed ai comuni del loro antico sistema municipale, e una cancelleria unica italiana, rimedi intelligenti ma austriaci. Raccomandava la giustizia a Napoli e negli Stati del Papa: « la parte più viziosa », avvertiva che i settari erano da per tutto e che coi provvedimenti da lui suggeriti l'Italia diverrebbe inaccessibile alle frasi costituzionali. Ma si trattava ben altro che di frasi, imperocchè l'Austria non era una frase.

La pubblica opinione si andava formando lentamente, ma si formava. Nel 1847 le classi dirigenti sopra tutto nell'Alta Italia avevano condannato l'Austria e per questo punto il movimento si presentava maturo, sebbene i riformisti la avrebbero volontieri lasciata nel Lombardo-Veneto con una lega tra gli Stati italiani. Erano passati secoli senza che gli italiani si accorgessero d'essere una nazione; ora una parte lo sentiva, ma rimaneva la difficoltà di ottenerlo contro quel colosso organizzato e disciplinato, e non occorreva meno delle disposizioni recenti del Papato per incoraggiare e determinare a volgere questa stessa istituzione che era stata uno dei due grandi ostacoli al risorgimento quale catapulta contro il dominio straniero, capri espiatori delle antipatie dei devoti ribelli i Gesuiti come se non fossero parte principale di quella Chiesa che con tanto ardore ora si accarezzava.

In ogni modo il movimento pareva svolgersi sino al gennaio 1848 ancora più lento di quello che in fatto si svolgeva « nelle miserie politiche le quali non hanno conchiuso, scriveva Niccolini nel 1846, che ad empire le carceri e le tasche delle spie e a far piangere le madri e le mogli » e ad Orlandini « meglio i tempi di Nerone che i nostri per mantenere negli uomini la forza; ora avviene degli uomini quello che dei granchi: muoiono nel latte », si era prossimi ad una rivoluzione, pur pochi la prevedevano. Appena nel 1843 erasi cominciato a sentire che qualche nuovo bisogno chiedeva soddisfazione, ma nel 1846 pareva di essere ancora indietro, molto indietro, e se non si conoscevano le vere tendenze dello spirito pubblico in Italia molto meno si aveva notizie esatte di quelle d'Europa che il 1848 rivelò al maggior numero come una sorpresa.

Non si poteva dire nè che mancassero da per tutto i saggi di una coltura italiana progredienti, nè che gli interessi materiali peggiorassero. Fuorchè nelle capitali si viveva a buon mercato, i raccolti venivano su alla buona ma discreti, la

coltura dei bachi si sviluppava gagliarda sopratutto nell'Alta Italia, per quanto le industrie stentassero a piantarsi e ad attechire. L'Italia essenzialmente agricola rimaneva colla sua terra curando qualche miglioramento senza troppo affannarsi, contenta del poco per lavorar poco. Le prime Casse di risparmio si ponevano a Venezia e a Padova nel 1822, a Torino nel 1827, a Firenze nel 1829, dimodochè nel 1864 se ne avevano 177 con 200 milioni di depositi, 201 nel 1870. S'iniziavano le ferrovie, questi rapidi strumenti della nuova civiltà. Carlo Alberto nel 1835 decretava la linea da Genova ad Alessandria e da Alessandria a Torino e al Lago Maggiore, con mira al Lucumagno ed alla Svizzera ed al lago di Costanza da un lato e verso la media Italia dall'altro. Una delle cause che tenevano divisa l'Italia, la enormità cioè delle distanze fra regione e regione, tendeva con ciò a diminuire. L'Austria a sua volta ammetteva le ferrovie per quanto con intendimenti suoi e nella discussione sulla linea diretta Venezia-Milano, o sulla serpeggiante per le città secondarie, aveva occasione di mostrarsi lo stato maggiore lombardo-veneto della rivoluzione, Borromeo, Mocenigo, Strigelli, Durini, Pasini, Daniele Manin il quale vi spiegava tutta l'abilità e l'eloquenza di avvocato e veneziano (Cantù, *Cronistoria*, I, 544), ogni cosa giovando alla propaganda nazionale, le sètte e la stampa clandestina, come i libri e le discussioni ferroviarie.

Beccaria, Carli, Verri nelle scienze politico-statistiche avevano generato Romagnosi e Gioja nel regno d'Italia, ora continuavano con minore autorità Carlo Rosellini a Modena, Luigi Valeriani a Bologna, Paolo Balsamo a Palermo, Bianchini, e più recente, con maggior intuito dell'avvenire, Antonio Scialoja a Napoli.

Ridolfi, Paoli, Gino Capponi, i georgofili, Giuseppe Acerbi insegnavano miglioramenti agricoli; Fossombroni, Paleocapa illustravano l'idraulica, Fossombroni tentava gli asciugamenti toscani, Paleocapa di Bergamo, direttore generale delle pubbliche costruzioni nel Veneto eseguiva la chiusura del Castagnaro nelle valli veronesi, riordinava il corso del Bacchiglione e del Brenta, costruiva la diga di Malamocco, dettava pareri per regolare il corso del Danubio e del Tibisco.

Pucinotti e Bufalini presiedevano al rinnovamento dell'arte medica, tutti e due spiritualisti ma tutti e due presentendo l'avvicinarsi del metodo sperimentale.

Le Università italiane sebbene mancassero di alcune cattedre richieste dal nuovo sviluppo delle scienze erano popolate di dotti, di quei dotti pedanti che rendono arido ed ingrato

l'insegnamento senza il palpito di una idea nuova che commuova la gioventù: il diritto romano, il diritto canonico, la giurisprudenza contavano cultori.

I governi incoraggiavano con grande amore gli scavi e gli studi di antichità. Inghirami, Gargallo, Visconti, Betti, Secchi, Gozzadini, De Rossi, Bernardo Quaranta, Spinelli principe di San Giargio direttore del Museo Borbonico acquistavano nome. Cantù (*Cronistoria*, II, I, 544), narra che a Cartagine il generale Duvimier interpretava una iscrizione « Qui riposa Amilcare padre di Annibale, come lui caro alla patria, terribile agli amici », Sanclos invece leggeva « La sacerdotessa d'Iside elevò questo monumento alla primavera, alle grazie, alle rose che abbellano e fecondano il mondo ». Interpostasi l'Accademia delle scienze, otteneva questa traduzione: « Altare dedicato a Dio dei venti e delle tempeste per quietare la collera », una scienza che dava cosiffatti risultati, che occupava in tali studi le menti di uomini colti non poteva non meritare tutto l'appoggio dei governi assoluti. Altri studiavano l'Egitto, Michele Amari l'arabo, Peyron il copto, l'abate Gorresio traduceva il *Ramayana* e il *Mahabarata*. Ricordavano i fasti militari Ricotti, il milanese Vaccani, Lissoni, Zanoli lombardi, il toscano Laugier. Domenico Scinà palermitano scriveva la *Topografia di Palermo* e la *Storia della fisica*. Studiavano l'elettricità il toscano Matteucci, il reggiano Leopoldo Nobili, Macedonio Melloni, il lombardo Brugnatelli, fisici, astronomi, naturalisti Piazzi, Oriani, Cagnoli, Belli, Antinori, De Notaris, Parlatore, De Filippis, Carlo Bonaparte principe di Canino e Savi e Brocchi di Bassano provavano che gli scienziati e gli studiosi non mancavano in Italia come se fosse una nazione eguale alle altre.

Guglielmo Libri fiorentino dava, esule in Francia, la *Storia delle matematiche*, apprezzatissima.

La pittura non emergeva: Pelagi, il veneziano Hayez a Milano, Benvenuti, Sabatelli a Firenze; meno ancora la scultura, Pompeo Marchesi, Gaetano Monti; più l'incisione, Giuseppe Longhi, Pietro Anderloni, Toschi, Fanoli di Cittadella a Parigi: Leopoldo Cicognara avanzo della generazione del regno pubblicava la *Storia della Scoltura*, Giovanni Rosini la *Storia della pittura*.

La musica abbondava. Gioachino Rossini rallegrava il Congresso di Vienna coi suoi ammirabili concenti come provvedeva a soddisfare se stesso coi non meno a lui graditi maccheroni al sugo. Donizetti, Bellini, Cherubini mantenevano il primato dell'arte musicale all'Italia, col *Guglielmo Tell* e

l'Italiana in Algeri infiammavano la passione della libertà e della patria, mentre Gherardi Del Testa, Giacometti, Nota, Brofferio rendevano invece zoppicante la drammatica, maestrevolmente interpretata da artisti come Vestri, Domeniconi, la Marchioni, la Ristori, Augusto Bon e quel Gustavo Modena che insegnava come si potesse essere insieme valentissimo attore drammatico ed ardente patriotta.

Ma più che tutto era la letteratura che aveva incoraggiato, rialzato, spronato lo spirito pubblico ed alla quale si doveva gran parte dello svolgimento della coscienza nazionale.

Parini, Alfieri, Monti, Foscolo, non erano rimasti senza successori; lo spirito della rivoluzione francese e le leggi francesi non potevano aver dominato per 14 anni l'Italia senza conseguenze; Berchet e Rossetti avevano continuato i poeti del regno e dopo di essi sorgevano ciascuno colla propria fisionomia ma carne della loro carne, Leopardi, Niccolini, Giusti, Prati, Brofferio, a dirizzare con la poesia la nazione ad uno scopo non soltanto civile, ma nazionale, più che i satirici Roberto Rosa di Susa, Guadagnoli e Pananti, mediocri poeti e cultori dell'arte per l'arte, pur qualche volta anch'essi menanti colpi contro le miserie del secolo. Prati, uno degli ultimi per età, dei primi ad intuire chiaramente i nuovi tempi, uno dei più robusti e dei più abbondanti coloritori « che qualche volta cercava l'originalità nelle stravaganze », cantava apertamente la patria appena ne sentiva il palpito farsi speranza. Giordani della generazione del regno, Manzoni, Barbieri, Lambruschini, Nicolò Tommaseo tenevano alta, seppure un po' artefatta e cincischiata, la prosa italiana.

Una parte degli italiani poteva meritare i rimproveri che Guglielmo Libri le rivolgeva nella *Revue des deux Mondes* del 1830, constatando un degradamento scientifico e letterario e attribuendolo non al mal governo, ma alla mollezza degli abitanti occupati delle donne, degli amori, dei cicalecci inconcludenti, ma se questa parte vi era che portava come ciondoli dell'orologio i pezzi degli orinali delle ballerine e si entusiasmava ai *do* di petto dei tenori, compensava quell'altra parte che allo Spielberg, a Civita Castellana, alla Favignana sopportava per anni ed anni torture indicibili affermando l'Italia tra le catene e sui patiboli.

La letteratura vecchia e la nuova, la neo-guelfa come l'anti-cattolica compivano il proprio dovere, mirando tutte e due alla patria; la scuola romantica sorta sul principio del dominio austriaco come reazione alle tendenze volterriane del dominio francese, mirando come disse Mazzini « alla reden-

zione del popolo con la bandiera dell'eguaglianza cristiana », come la scuola razionalista con Guerrazzi, Niccolini e Giuseppe Mazzini, decisa ad allontanare l'Italia dal Papato.

Poteva la scuola romantica venir accusata di soverchia ammirazione agli stranieri ma non meritava l'accusa di servilità; essa che aveva Silvio Pellico tra i capi e Berchet in esilio; come poteva la scuola razionalista meritare l'accusa di esagerazione, di stravaganza, di coloritura eccessiva, non quella di non sentire fervente il culto di alti ideali. Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi* non eccitava veramente ad odiare lo straniero, insegnava « la semplicità di azione, la verità e varietà dei caratteri, la benevola ironia dello stile, il sentimento della poesia casalinga, l'irriprovevole moralità », ma se spingeva gli italiani ad un perdono evangelico il quale era delitto, e se negli *Inni sacri* accresceva col magistero della forza il culto pel misticismo, nelle tragedie e nei cori confessava la patria, come la sosteneva limpidamente Massimo d'Azeglio nell'*Ettore Fieramosca* e nel *Nicolò de' Lapi*, e fieramente Guerrazzi nella *Battaglia di Benevento* e nell'*Assedio di Firenze*, con scuole e metodi diversi di lotta, ma comunanza di definitivi intenti. Tommaso Grossi, Cesare Cantù, Nicolò Tommaseo, romantici e spiccatamente cattolici credevano alla necessità della conciliazione fra la Chiesa e la libertà, e la sostenevano; non vi credevano Niccolini, Atto Vannucci, Emiliani-Giudici, Antonio Ranieri, La Farina, Bianchi-Giovini, autore di una *Storia di fra Paolo Sarpi*, e con eguale schiettezza propugnavano pei loro ideali combattendo, ove lo credessero, uno contro l'altro, ma tutti ammettendo come il *delenda Carthago* la emancipazione della patria dallo straniero, col papa, coi principi o colla repubblica, ma senza tedeschi.

Gli studi storici in quell'ambiente ostile ad ogni verità non prosperavano. Però Carlo Botta, misantropo, triste, diffidente, avverso ad ogni imitazione estera, sospettoso dei regimi costituzionali, propenso alla prevalenza del patriziato, innamorato di una sua forma speciale classica, antica, formalista come il suo stile, pur contribuiva a svolgere l'idea italiana.

Sismondi tracciando la storia generale d'Italia nel medio evo faceva spiccare la parte antinazionale del Papato mettendo in rilievo la vitalità esuberante dei municipi italiani, la loro passione per la libertà, il loro genio, le loro sciagure, il loro spirito repubblicano, così le vecchie tradizioni repubblicane d'Italia trovavano anch'esse una eco, una voce auto-

revole che si univa al torrente che si andava formando contro allo stato di fatto. Carlo Troya invece lanciava dalla Storia la voce guelfa; e non solo sosteneva contro la tesi di Savigny che i Longobardi avevano sottoposto i Romani e ridottili in schiavitù, ma altresì che il Papato era stato la salvezza d'Italia.

Carlo Varese narrava « le glorie e le inquiete ambizioni » della repubblica di Genova. Pietro Vieusseux pubblicava nell'*Archivio storico Italiano* una collezione di inedite storie della patria; Cesare Cantù infine nella colossale *Storia Universale* come nella *Storia della città e diocesi di Como* non nascondeva i suoi affetti per la religione e la libertà.

Cesari e Bresciani « pescavano nella prosa le eleganze coi raffi ». Prati pedanteggiava nella lingua, Perticari nelle Marche, Fornaciari a Lucca, Cittadella Vigodarzere a Padova, Salvatore Betti a Roma, Avellino e Minervini a Napoli, Zannoni, Bechi a Firenze, Enrico Amari, Perez, lo Scinà a Palermo stampavano lavori accademici. Mancava completamente la gran voce del giornalismo imperocchè non potevano dirsi interpreti che del pensiero del governo le *Gazzette Ufficiali* le quali sole avevano diritto di venire stampate in ogni Stato; e quelle poche pubblicazioni che potevano sfuggire alla severità della censura o erano organi di partiti più retrivi dei governi come la *Voce della Verità* e la *Civiltà Cattolica*, oppure non reggevano che per pochi anni come il *Conciliatore*, l'*Antologia*, il *Progresso* di Napoli, l'*Avvisatore* di Torino, il *Politecnico* di Milano e non potevano giovare che all'indirizzo delle classi dirigenti meno bisognose di guida delle altre, ma in ogni modo tutta questa coorte di pensatori e di lavoratori provando che nessuna ragione esisteva perchè una nazione la quale dava poeti, prosatori, letterati, filosofi, sociologi, archeologi, medici, giurisperiti e soldati come le altre nazioni del mondo, sola avesse a servir sempre.

11. — *Il 1848.*

Massimo d'Azeglio che nei *Lutti di Lombardia* scriveva parole, « più generose che prudenti », negli *Ultimi casi di Romagna* aveva affermato come Balbo: « l'epoca dei tiranni è molto lontana da noi », « il dir tiranni i governi attuali d'Italia è fanciullaggine alfieriana ». Infatti nessun Cesare Borgia invitava a banchetto ospitale i proprii rivali per avvelenarli a tradimento e la tortura materiale era bandita

dai Codici penali e quasi bandita dalla pratica persino a Napoli e in Sicilia. Non solo i principi italiani ma anche l'Austria non toccavano un capello, fuorchè per mero accidente, a chi inneggiava ai loro sistemi e a chi taceva. Ma nel 1847 non si era abbastanza lontani dal 1843, quando Gregorio XVI aveva fatto eseguire parecchie sentenze di morte per reati politici e dal 1844 nel quale Ferdinando II aveva fucilato i fratelli Bandiera per una spedizione non certo atta a rovesciare il suo regno; Civita Castellana e Marittima contenevano ancora buon numero di condannati alla galera non solo per tentativi ostili ai principi, ma per semplici progetti non seguiti da atti.

Poi vi era l'Austria, la quale non ammetteva contestazione ai suoi diritti di possesso sotto comminatoria del carcere duro. Nel 1847 non si fucilava e non si iniziavano processi di Stato, ma essa era pronta ad arrestare Manin e Tommaseo appena accennassero a pensare colla loro testa diversamente dalle sue autorità, come Ferdinando II era pronto a fucilare i ribelli calabresi.

L'Austria non comprendeva affatto il sentimento di indipendenza e di nazionalità che animava il movimento che si andava svolgendo. Il tedesco Willisen scrive che nella Casa d'Austria scorreva abbastanza sangue italiano per poter venir considerata come indigena e che il Lombardo-Veneto nel quale la massa del popolo non prendeva parte alcuna al movimento avrebbe dovuto aderire ad una iniziativa legale per ottenere un regime liberale... con l'Austria, e il principe di Metternich scriveva nel 1848 a Fiquelmont il suo giudizio sul governo austriaco in Italia, affermando « come uno dei più grandi errori commessi », questo: « noi li abbiamo annoiati ». « Il popolo che vuole il *panem et circenses* non vuole essere annoiato, vuole essere governato con mano ferma e divertito », il che prova che il grande uomo di Stato del partito conservatore europeo, il ministro per quarant'anni dell'impero d'Austria non aveva ancora compresa l'Italia. Imperocchè credere che l'Austria avesse annoiato gli Italiani, semplicemente annoiato, e che cotesto fosse uno dei più grandi errori da essa commessi, era ignorare che l'Austria aveva cominciato col far ridere con le sue eterne pedanterie un popolo disposto a vendicarsi della sua impotenza colla satira e collo scherno, poi lo aveva seccato, quindi lo aveva disgustato ed umiliato coi suoi duri tedeschi e col far portare le catene ai piedi a Confalonieri e col far patir la fame a Silvio Pellico ed infine lo aveva offeso colla sua polizia odiosa

e vessatrice, coi suoi Imperatori freddamente politici come Francesco o scemi come Ferdinando. I tedeschi, sicuri della loro potenza, forti delle loro baionette, convinti che la conquista costituisce un diritto, non capivano che se un giorno gli italiani si fossero sentiti capaci di sorgere in piedi, avrebbero creduto anch'essi loro diritto buttare al di là delle Alpi codesti invasori che li avevano presi e li dominavano unicamente perchè li avevano trovati deboli.

Metternich nel febbraio 1847 diceva al ministro sardo a Vienna: « La peggior disgrazia di questo tempo è quella di aver un papa liberale, certamente la religione non può perire, ma non si può a meno di concepire seri timori sull'avvenire del popolo quando si vede il Santo Padre logorare con le sue mani il principio d'autorità che forma la base e l'essenza del cattolicismo » (BIANCHI NICOMEDE, *Storia della diplomazia Europea*). Il principe non si chiedeva come un così singolare papa avesse potuto nascere, e perchè le sue attitudini così diverse da quelle di tutti i papi che lo avevano preceduto invece di scandalezzare la Chiesa ed i popoli, raccoglievano, specialmente in Italia, una così larga messe di approvazioni.

Il principe tutto pieno di suoi vecchi dogmi che non gli consentivano neppur la diagnosi di questo male che egli deplorava come una stolta ribellione, affermava nella sua nota 2 agosto 1847 all'ambasciatore conte di Dietrichstein a Londra chiedendogli se l'Inghilterra riconosceva in Italia lo stato di possesso: « La posizione in cui trovansi gli Stati che formano la parte centrale della penisola italiana fissa senza dubbio l'attenzione della Corte di Londra. Essendo oggidì questi Stati agitati da un moto di sovversione, le di cui conseguenze non sono che troppo facili a prevedersi, noi siamo costretti dalla stessa posizione geografica del nostro impero a tenere attentamente rivolti i nostri sguardi sulla via che seguiranno gli avvenimenti in quelle contrade..... *L'Italia è un'espressione geografica.* La penisola italiana è composta di Stati sovrani e vicendevolmente indipendenti. L'esistenza e la circoscrizione territoriale di quegli Stati sono fondate su principii di diritto pubblico generale e corroborati dalle transazioni politiche meno soggette a contestazione ». « Sotto la bandiera delle riforme amministrative, all'introduzione delle quali il nuovo Sovrano di Roma si è dato in causa di un indubitabile sentimento di benevolenza pel suo popolo, i faziosi paralizzano l'azione legale del potere e cercano consumare un'opera che per rispondere alle loro

viste sovversive non potrebbe punto venire circoscritta nè nei limiti dello Stato della Chiesa, nè in quelli di alcuno degli Stati che nel loro insieme compongono la penisola italiana. Ciò a cui mirano le sètte è la fusione di questi Stati in un sol corpo politico, per lo meno in una federazione di Stati posta sotto la condotta d'un potere centrale supremo. La monarchia italiana non entra nei loro piani. Astrazione fatta dalle utopie di un radicalismo avanzato che li anima, una ragione pratica deve distoglierli dall'idea di un'Italia monarchica; il re possibile di questa monarchia non esiste nè al di là nè al di qua delle Alpi. L'Austria intende conservare e difendere i suoi Stati in Italia ». E dal suo punto di vista il principe di Metternich aveva ragione.

L'Austria aveva il suo possesso garantito dal trattato di Vienna con tutta Europa. Che importava se il trattato era la consacrazione del diritto della forza? l'Europa tutta trovavasi impegnata a mantenerlo, ben di rado poteva sorgere un Napoleone o una unione di popoli per lacerare trattati convenuti da tutta Europa. L'Italia era un'espressione geografica e l'affermazione corrispondeva pienamente alla sua storia medioevale e moderna; chi non scrutava a fondo nelle viscere il misterioso movimento che si era andato svolgendo dal 1815 in poi poteva crederlo, e a Metternich tornava gradito affermare che il re di Sardegna e il re di Napoli non erano atti a rinnovare il tentativo di Murat. Certo l'impreveduto si presenta qualche volta nel mondo, l'impreveduto per gli uomini che hanno vissuto tutta la vita nell'ordine di idee da essi accarezzato; come prevedere che un giorno potesse sorgere un papa liberale che venisse a gettare contro i principii d'ordine tutto il peso del principio d'autorità e della religione?

« Giorni difficili abbiamo attraversato, scriveva Metternich a Radetzky, ma se richiesero grandi sforzi, non furono tristi come quelli che ci aspettano. Lottare contro i corpi, sappiamo, ma contro larve, che vale? e larve abbiamo di fronte. Era nei fati che al mondo comparisse perfino un papa liberaleggiante » e il 31 ottobre 1847 al conte Appony, « il moto riformativo che ora agita l'Italia è uno spettro col quale è impossibile impegnare la lotta, fa mestieri che assuma forma corporea e divenga rivoluzione ». In verità il principe di Metternich diceva giusto: larve come un papa costituzionale e un popolo che voglia con tenacia non possono afferrarsi, sfuggono alla lotta e vi opprimono prima che li atterriate. Col Granduca di Toscana, analizzando, il principe riteneva

« l'unità d'Italia un sogno perchè verun sovrano potrebbe tutta raccorre la penisola, chi lo tentasse, troverebbe ostacolo insuperabile nelle potenze estere. » Vittorio Emanuele era veramente già nato e vivo, ma chi poteva supporre che non solo l'avrebbe tentato ma avrebbe vinto? non basta essere cancellieri di Corte e di Casa per intuire l'avvenire.

Enrico Poggi ritiene che nel 1847 tra Francia ed Austria, tra Metternich e Guizot si fosse convenuto, in compenso di alcune concessioni fatte alla Francia dall'Austria in cose della Spagna e della Svizzera, che la Francia avrebbe lasciato piena libertà di azione all'Austria in Italia, e si sarebbe impegnata a dissuadere Pio IX da eccessive riforme ed a sconsigliare Carlo Alberto dal concedere lo Statuto. Poggi, sebbene abbia cercato, non trovò il documento di tali intelligenze, delle quali il governo sardo sarebbe stato informato, secondo Hillebrand (*Storia di Francia dal* 1830 *al* 1848) da un dispaccio, che non fu trovato, del suo inviato a Parigi del luglio 1847. In ogni modo il contegno di Guizot in questo periodo fu tale come se le intelligenze avessero esistito, imperocchè egli non protestò contro l'allargamento della occupazione di Ferrara, e il 18 settembre 1847 scriveva al signor di Bourgoing a Torino: « le popolazioni italiane sognano per la loro patria tali cambiamenti che per compiersi renderebbero necessaria una nuova divisione territoriale ed il rovesciamento dell'ordine europeo, ed il governo del re reputerebbe delitto animare l'Italia a questa impresa, e vuole che questo sappiano i popoli ed i governi italiani ».

Dunque della Francia di Luigi Filippo l'Austria poteva ritenersi sicura e nessun dubbio che anche più lo era della Russia il cui ministro degli esteri, Nesselrode, comunicava all'ambasciatore Brunow in data 24 febbraio 1848 che se gli assalti che l'Austria avesse a sostenere in Italia fossero aiutati dal di fuori da qualche potenza forestiera, la Russia non esiterebbe considerare siffatta aggressione come un caso di guerra europea ed adoperare tutte le sue forze disponibili in difesa del governo austriaco. Più sicura di così l'Austria non poteva sentirsi, inquantochè neppur essa osava ormai negare ai principi sovrani la facoltà di concedere riforme nel loro Stato. Essa negava in dispaccio 3 settembre 1847 di voler minacciare l'indipendenza del re di Sardegna e del Papa, e anzi « faceva voti pel buon esito delle riforme amministrative reclamate dal meglio degli Stati della Chiesa ».

Se l'Austria non poteva opporsi alle riforme amministrative, l'Inghilterra, retta dal partito *wighs*, incoraggiava le riforme

politiche. In maggio era venuto Cobden senza missione, in ottobre lord Minto, membro del governo, con mandato ufficioso. L'Inghilterra però parlava chiaro e netto, spingeva ed incoraggiava a riforme, ma lord Minto avvertiva esplicitamente che essa avrebbe mantenuto il trattato del 1815 e non avrebbe favorito modificazioni territoriali (BIANCHI N., *Storia della diplomazia europea*). Lord Minto « attizzava il fuoco, dice Cantù, censurava tutti i regnanti, istigava tutte le popolazioni, raccomandava a Pio IX il *Memorandum* del 1832 »; a dir vero non un consiglio molto audace, assicurava Carlo Alberto dall'Austria, ma senza incremento di territorio. In data 12 agosto 1847 lord Palmerston scriveva a lord Ponsonby a Vienna sugli affari dell'Italia: « Il governo di S. M. inclinerebbe ad osservare che vi è ancora un altro diritto inerente alla sovranità oltre quello della propria difesa e conservazione, ed è quel diritto che appartiene in ogni Stato al sovrano potere di far quelle riforme e quelle interne innovazioni che a giudizio suo sembrano convenevoli e conducenti al bene dei popoli da essi governati » . . . . . « e nella speranza che se il papa viene confortato ed assistito dall'Austria e dalle altre quattro potenze a rinnovare le gravezze dei suoi sudditi lungamente deplorate, il malanimo per esse accagionato venga gradatamente a dileguarsi, il governo di S. M. vorrebbe sperare che, siccome nessuna potenza europea ha maggior interesse dell'Austria a conservare l'intera tranquillità dell'Italia, così la ben grande e ben nota influenza dell'Austria a Napoli potesse beneficamente esercitarsi a promuovere le riforme e le innovazioni che tenderebbero a sopire quel malcontento dal quale soltanto possono scaturire i pericoli che minacciano siffatta tranquillità ». Nello stesso senso lord Palmerston scriveva il 18 settembre 1847 a lord Minto: « il governo inglese riteneva che se un sovrano voleva migliorare istituzioni e leggi, niun altro governo aveva diritto di tentar di formarlo e di intromettersi nell'esercizio di uno degli attributi della sovranità indipendente ». Lord Minto ad Arezzo gridava evviva alla indipendenza italiana. E il 13 marzo 1848 lord Palmerston scriveva a lord Minto a Vienna: « Devo suggerire a V. E. di pregare costantemente e fervorosamente il principe di Metternich a rallentare la severità del sistema già stabilito nell'Italia austriaca e a fare al popolo tali concessioni organiche che possano richiamare intorno al governo la benevolenza ed il concorso di tutti gli uomini ragionevoli ». Ma già si sapeva, l'Inghilterra vedeva volentieri le riforme ed anche le istituzioni costituzionali in

Italia, ma credeva ancora possibile l'Austria nel Lombardo-Veneto con riforme organiche e sopratutto mirava ad impedire ogni guerra che potesse trascinarla a rompere la benefica neutralità ed il vecchio equilibrio.

Invece in Italia il quesito si complicava fra due grosse questioni, quella del mal governo e quella dell'indipendenza, inseparate e inseparabili. Risolta con le riforme e sia pure con gli statuti la prima, il partito liberale ne traeva maggior vigore per voler risolvere anche la seconda.

Guadagnato uno Stato al movimento, tosto tutte le forze convergevano a conquistarne un altro; sul finire del 1847, 32 piemontesi fra i più cospicui e 34 romani pubblicavano l'indirizzo « una specie di predica al re di Napoli in cui lo supplicavano di accedere alla politica di Pio IX, di Leopoldo, di Carlo Alberto, perchè l'Italia pigli il suo posto nel trionfo delle nazioni cristiane ».

Guerrazzi parlando con Rusconi nel 1848 gli diceva che all'epoca in cui aveva scritto *L'assedio di Firenze* vi erano dei caratteri, nel 1848 invece « mezze tinte, sfumature d'uomini, ideucce racimolate a casaccio, un terra a terra che ammazza », e col suo scetticismo da ingegno superiore, chiamava Lambruschini « un'insalatina condita da olio santo » e Salvagnoli un codardo (Rusconi, *Memorie aneddotiche*): ma la verità era che il movimento andava sempre più allargandosi e che ormai tutta la borghesia, una parte della nobiltà, e nell'Alta Italia, nell'Emilia, in Romagna e forse anche in Toscana il popolo delle città, non solo comprendevano ma volevano e libertà e indipendenza.

I riformisti palesi, propugnanti la confederazione col papa e i sovrani, la maggior parte dei quali arrivava, taluno con un po' di sacro sgomento, fino alla forme rappresentative, contavano fra i militanti: Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo e Roberto d'Azeglio, il conte Ilarione Petitti, assolutista del 1833, Giacomo Durando, il conte Camillo Cavour, il conte Giuseppe Pasolini, il conte Gioachino Pepoli, il conte Gaetano Recchi, Marco Minghetti, il prof. Francesco Orioli, Luigi Carlo Farini, Filippo Gualterio, Raffaele Lambruschini, Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Cosimo Ridolfi, Ferdinando Ranalli, Pier Silvestro Leopardi, Carlo Poerio, Carlo Troya, Giuseppe Massari, il marchese Dragonetti, l'avv. Francesco Paolo Bozzelli, il colonnello Pietro Armandi, il generale Carlo Zucchi, il conte Pellegrino Rossi e tanti altri. Più risoluti ancora s'erano chiariti Terenzio Mamiani, Giuseppe Montanelli, l'avv. Filippo Canuti, Carlo Rusconi, Michele

Amari, Luigi Settembrini, Gazzola mons. Carlo, il padre Gioachino Ventura, il conte Pietro Feretti, Federico Torre, l'avv. Giuseppe Galletti, Guglielmo Pepe, il conte Pompeo di Campello, la principessa Cristina Belgioioso, monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli. Passavano come capi dei vagheggianti repubblica Mazzini, Garibaldi, Daniele Manin, Nicolò Tommaseo, Francesco Domenico Guerrazzi, Angelo Brofferio, il principe Carlo Canino Bonaparte, Luigi Masi, La Farina, La Masa, Giovanni La Cecilia, Lizabe Ruffoni, Dall'Ongaro, De Boni, Gustavo Modena, Carlo Cattaneo, Pietro Sterbini, Atto Vannucci, Enrico Cernuschi, divisi in scuole, in metodi, in preferenze e simpatie, ma costituenti tutti insieme uno stato maggiore di intelligenze, di colture, e di caldo patriottismo da far ritenere come la parte cosciente del paese fosse matura al rivolgimento. La gioventù bollente, gli spiriti coraggiosi, le tempre risolute seguivano Mazzini, gli animi dolci, i cuori sentimentali, gli uomini d'indole tranquilla militavano sotto le bandiere di Gioberti (Bonola, *I patriotti italiani*, III).

Il principe di Metternich faceva calcolo « della tendenza nazionale all'inattività materiale » imperocchè, egli osservava « l'attività italiana non si estende in generale al di là delle proporzioni di un chiacchierio senza conseguenze » (*Mem.*, VI). Egli credeva che gli italiani avessero « tendenze al rumore e ripugnanza per un'azione regolare ». « Misurare dalle loro parole le disposizioni degli italiani è ingannarsi, mettere in dubbio la possibilità dell'azione da parte loro sarebbe pure abbandonarsi all'errore; il certo è la mancanza di accordo fra gli impulsi appassionati facili a destare in essi, accordo che non di meno è necessario per assicurare la riuscita di intraprese ardue di loro natura e che fanno appello all'abnegazione personale e agli sforzi sostenuti dalle popolazioni » (*Mem.*, VII). Certo i rumori, le grida, le dimostrazioni, i canti, gli inni, le diffidenze, le esagerazioni, tutto ciò che faceva chiasso, non mancavano, quasi a sfogo del silenzio dovuto mantenere per tanti anni; certo i rumori d'ogni specie risuonavano molto più di quello che attestassero i fatti; certo quelle stesse popolazioni che a Palermo e a Milano in un impeto d'ardimento dimostravano di saper essere eroiche, subito dopo tornavano al rumore, al chiasso, alle dimostrazioni, alle grida, alle parole come se la facilità dei loro effimeri eccitamenti non sopportasse i fatti « ardui e pieni di abnegazione e di costanza » senza i quali un popolo soggetto a dominio straniero invano vorrebbe risorgere, conseguenze ine-

vitabili del carattere nazionale, del clima, dell'ambiente, del passato. « Tutti volevano ragionacchiar di politica, rileva Cantù, tale credendo soltanto quella del giorno e la energumena, tutti sbatter acqua e sapone per farne bolle, tutti satollarsi d'applausi col secondare le volgarità e discorrere e cantare della battaglia di Legnano, dell'assedio di Parma, dell'insurrezione di Genova, del Procida, del Balilla, di Alessandro III e vantar la potenza dell'Italia, lo sfasciamento dei nemici, l'entusiasmo che la causa nostra ispirava a tutti i popoli, e gonfiar panegirici a cui capo mettevasi sempre una calunnia e con errori calcolati e reticenze dondolare ogni nome tra le ovazioni e la sassate ». Carlo Alberto perdeva una battaglia, era un traditore; Durando non arrivava a tempo a combattere, era traditore; i repubblicani lombardi « opponevano ad una fusione inopportuna prima della vittoria, erano pagati dall'Austria », « troppe lingue più o meno affilate si agitavano, troppe penne non tutte d'oro versavano torrenti d'inchiostro, ma poche braccia si alzavano ». Questo rimprovero di Cibrario è giusto; l'Italia non dava un numero di volontari alla guerra proporzionato alle grida ed ai canti ed al bisogno: il maggior numero stava a criticare da lontano — e la costanza, l'abnegazione senza le quali nulla di solido si può costruire troppo spesso mancavano.

Calcolando le forze combattenti in Lombardia nel 1848 in 60,000 piemontesi, 5000 toscani, 3000 parmigiani e modenesi, 17,000 pontifici, 5000 volontari in gran parte lombardi nel Trentino e 5000 veneti, si avevano 107,000 uomini; nel 1849 100,000 piemontesi, 24,000 a Venezia, 20,000 a Roma, erano in tutto 144,000; Napoli aveva disponibili altri 40,000 uomini, una decina di mille Sicilia, un massimo totale di 200,000 nè concordi, nè uniti, tutt'altro. Ora la popolazione d'Italia saliva nel 1848 a 24,685,000 abitanti, e al 3 % secondo il quoto svizzero avrebbero dovuto dare 740,565 uomini, il Piemonte 140,000, Lombardia 78,000, il Veneto 62,580, Napoli e Sicilia 240,000 (Riccardo Ceroni nelle *Annotazioni al Willisen*). Lo Stato Pontificio, dice Guerrazzi negli *Scritti politici*, poteva somministrare 60,000 uomini, Toscana 30,000 e in tutti e due toccavano o appena trapassavano 20,000. Infatti l'Italia unita moderna ne dà anche di più. Ma l'Italia del 1848 non era ancora matura e presentavasi divisa in troppi regni ed indirizzi, negli Stati Pontifici e in Sicilia non si conosceva la leva. Tutti uniti gli Stati d'Italia avrebbero però potuto dare 200,000 uomini, che schierati insieme in aprile e maggio avrebbero bastato a rompere gli austriaci,

ma ne davano invece 60,000 il Piemonte, lombardi regolari 20,000, 10,000 volontari i lombardi, 17,000 uomini i pontifici, toscani 7000, parmensi e modenesi 4000, Napoli ne dava appena 3000, volontari veneti 10,000, in tutto 131,000 dispersi, gelosi, non contemporanei; sforzi insufficienti.

L'entusiasmo dei più in quei giorni di baldanzoso risveglio faceva sentire troppo orgoglio e troppa sicurezza nelle proprie forze, troppo disprezzo per le forze avverse, lo slancio non era all'altezza delle circostanze straordinarie; e impediva di calcolare i sacrifici enormi di uomini e di denaro necessari ad affrontare e vincere una potenza formidabile come l'Austria che aveva resistito con tanta tenacia a Napoleone e dopo molti rovesci aveva finito con lo schiacciarlo. Nelle rozze intelligenze delle campagne, importantissime a costituire la forza del numero, non erano dissipati i pregiudizi antinazionali e quella indifferenza di tutto causata dalla completa trascuranza per esse delle classi agiate e dalla profonda ignoranza che già aveva lasciato passare per secoli spagnuoli, francesi e tedeschi. Su questo punto della indifferenza, della quasi ostilità pel movimento nazionale nelle campagne, le testimonianze d'ogni parte abbondano. « Il nerbo delle forze nelle nostre campagne ha osservato l' « Ufficiale Piemontese » che ha scritto *La Guerra dell'indipendenza*, è affatto provinciale e senza idee di nazione; le città insorsero, le campagne non si mossero. Noi italiani non abbiamo saputo far la guerra di popolo. L'abbiamo fatta così nel 1799 e mai più ». E Garibaldi nelle *Memorie* nota (p. 201) il poco affetto della gente di campagna per la causa nazionale, come nelle *Memorie* sue Orsini: « non parlo degli abitanti delle campagne o agricoltori in genere, i nomi di indipendenza e costituzione sono per loro parole arabe ». Carlo Pisacane nella *Guerra combattuta in Italia* conferma per Napoli: « A Napoli come da per tutta l'Italia il nuovo ordine di cose non aveva condotto ad altro che alla supremazia della classe media, il popolo poco o nulla aveva guadagnato e poco o nulla comprendeva la questione che ora si agitava, non aveva neanche completamente scosso la parte intelligente ». Odiavano lo straniero, rileva Anelli, perchè ne venivano maltrattati, non per fierezza d'indipendenza; non forti pensieri, ma semplici istinti li facevano desiderare la libertà, e se amavano la patria, era per impulso di natura non perchè credessero che questo amore fosse dovere e diritto. In verità nel 1799 le plebi napoletane, toscane e piemontesi s'erano mosse ispirate da un sentimento tradizionale: la religione ed il re. Nè le

vecchie nè le nuove generazioni avevano saputo sostituire nella coscienza delle campagne il sentimento della nazionalità che esige per penetrarvi secoli, o almeno un interesse vivo materiale se manchi la idea semplice. L'Austria e i principi non avevano veramente molestato le popolazioni campagnuole; nella loro ignoranza esse non comprendevano l'idea di una patria così larga che non avevano mai veduto. Che avrebbero guadagnato i contadini dalla cacciata dell'Austria? Essi non lo sentivano e pochi si erano incaricati di farlo loro sentire, per cui il loro appoggio mancava, quell'appoggio che aveva reso possibile alla Spagna la resistenza lunga e tenace contro il colosso napoleonico.

Pochi volontari, non molti soldati e molte canzoni, è vero; ma è vero altresì, come è stato avvertito, che un popolo artista non può e non deve perdere la sua indole, non può non sfogare l'esuberanza dell'anima concitata.

Canzoni come quella di Mameli

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dove è la vittoria?
Le porga la chioma,
Che schiava di Roma
Iddio la creò
Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
Italia chiamò

aiutarono a marciare contro al nemico, i discorsi troppi e gonfi, questo sì, « i discorsi si apprestano e trattengono al primo canto di strada », ma se come Massimo d'Azeglio scriveva *Ai suoi Elettori* nel 1848-49 « una compagnia di comparse, di professori di chiassi e di tumulti andava girando per l'Italia da un paese all'altro, coll'incarico di rappresentare il popolo » « chi ha bisogno d'un popolo, di una dimostrazione per diventare ministro o per altro, se la intende col capo comico, la compagnia arriva, le si dànno pochi soldi, la parola da gridare e la cosa è fatta », è giusto altresì avvertire che a Palermo, a Milano al popolo combattente alle barricate non si davano soldi e le parolone non nuocevano: è giusto avvertire che italiani partivano per combattere perfino dall'America (63 con Garibaldi) e da Parigi, che Angelo Masina di Bologna, Manara, Cernuschi di Milano furono tipi di quei giovani i quali fra una cena, un ballo ed un pro-

clama bollente arrischiavano la vita in una congiura e poi la offrivano al fuoco nemico; è giusto avvertire che quei poeti enfatici come Mameli e Alessandro Poerio, morivano con le armi in pugno come morivano Manara, Dandolo, Morosini, Daverio, Rossaroll e combattevano Sirtori, Ulloa, Guglielmo Pepe oratori di Parlamento ed anche occorrendo di piazza, come cadevano sul campo Perrone e Passalacqua ritenuto legittimista e quella nobiltà piemontese che veniva accusata di reazione si vedeva sopportare col sentimento del dovere con Cesare Balbo la perdita di un figliuolo, si faceva ammirare col generale Colli che sentita la morte dell'uno chiamava l'altro figlio che studiava all'Accademia di Torino e gli diceva: « Va al campo e prendi il posto di tuo fratello » (CANTÙ, *Cronistoria*, II, 2), tanto è vero che ogni male porta con sè la sua compensazione.

Per cui in confronto al passato, in paragone alla freddezza ed all'ignavia del secolo XVIII, in relazione allo slegamento e alla scarsa energia del 1821 e del 1831 i passi compiuti nello svolgimento e nella determinazione del pensiero nazionale, apparivano giganteschi. Era la prima volta che l'Italia sorgeva quasi tutta di fronte ai suoi oppressori; per la prima volta si sosteneva parecchi mesi; popolo, esercito e volontari per la prima volta si battevano in nome della patria. Forse ancora la maggioranza non sentiva l'Italia, la patria unita e forte, ma certo il nome di Pio IX guadagnava alla causa nazionale una parte degli strati inferiori e la parte moderata delle classi conservatrici, solo i gesuiti, l'episcopato e qualche grande famiglia resistendo all'impulso vivo e generale per l'indipendenza (REY, *Storia del Risorgimento politico*, II).

A Palermo, a Milano, a Vicenza, a Treviso, a Venezia, a Roma, a Messina, a Bologna, a Livorno, ad Ancona, a Brescia, dovunque gli italiani smentivano col sangue largamente versato il pregiudizio europeo che l'Italia non si battesse. E quella stessa presunzione di sè, quell'orgoglio e quel disprezzo degli aiuti stranieri che faceva proclamare a Carlo Alberto e consentire a Giuseppe Mazzini « l'Italia fa da sè », rilevavano anche indipendentemente dal fatto che gli aiuti stranieri devono sempre pagarsi salati, quasi sempre con ignominia, un sentimento alto, magnanimo, di dignità forse eccessiva nelle condizioni del momento, ma degna di un popolo che cominciava a confidar solo nelle proprie forze per risorgere. Com'è fatto che man mano che la nazione andava riprendendo coscienza di sè, man mano che la media coltura andava lentissimamente elevandosi, ogni vizio nazionale diminuiva, im-

perocchè non è vero che l'esperienza non giovi anche ai popoli, non è vero che « gli avvenimenti si facciano sempre giuoco del passato ». Le lezioni del 1848 giovavano, il 1849 già dava a Roma e a Venezia maggior costanza e il 1859 col cessar di molte gare e di molte divisioni, con minori rumori, meno feste, più volontari e soldati, maggior serietà e concordia riusciva migliore del 1849, diguisachè è a ritenere che quella tendenza all'impressionabilità, quella passione per lo spettacoloso che ha fatto chiamar l'Italia in Inghilterra *la carnival Nation* vada sempre più correggendosi per quanto lo consentano il temperamento, il clima e le condizioni italiane.

12. — *Unità e Federazione.*

Le tradizioni recenti italiane erano federali. Quando Cesare Balbo affermava nelle *Speranze d'Italia* che l'Italia non era mai stata nè uno Stato nè una Nazione, diceva cosa perfettamente esatta: con Roma era stata provincia d'un Impero più vasto, con Odoacre 1406 anni or sono per 13 o 14 anni, neppur tutta unita, ma per 13 o 14 anni, in gran parte soggetta a lui straniero, del resto e suddita sempre e dal medio evo in poi divisa in Comuni divenuti vere regioni, con storia, costumi, politica propria, poi trasformati in Stati.

La spartizione che dell'Italia fa l'Appennino era creduta una delle cagioni della divisione, un vizio capitale insuperabile. « Stretta ai fianchi dall'Adriatico e dal Mediterraneo, scriveva nel 1848 il liberale francese Cormenin nell'*Indipendenza italiana*, essa si distende e non è un tessuto compatto ed aderente, un impero organico come quello che è formato dalle parti naturalmente congiunte della Francia, dell'Inghilterra e della Spagna. L'Italia del resto perderebbe molto qualora i suoi Stati si adunassero sotto la medesima legge, sotto lo stesso governo, sotto un solo capo, perderebbe l'originalità della sua fisonomia, la grazia dei suoi costumi, la vivacità dei suoi movimenti, la luminosa fecondità della sua storia, la ricchezza e la varietà dei suoi pregi intellettuali ed artistici, la maestà dei suoi avi ed il culto eroico delle loro memorie. L'Italia non vuole unità di tal sorta, non ne ha bisogno. L'Italia sarà quel che è, diversa cioè senza cessare d'essere una. L'Italia è sarda, è romana, è fiorentina, è napoletana per la nascita, ma per la lingua, per la religione, per genio, per le simpatie, per le antipatie, per il cuore, per la volontà di esser donna di se medesima, e di essere eternamente unita è italiana e sarà sempre italiana ». La questione dell'unità

italiana, aggiungeva il traduttore di Cormenin, Giuseppe Massari, è difficile assai. « Qui infatti i prodotti dei climi più diversi », qui varie le fisonomie, i talenti e gli ingegni degli uomini, qui nel Regno di Napoli e in Sicilia il discendente della razza greca o saracena, nella Lombardia e nel Piemonte, figli del gallo Allobrogo, e del celto, differenze non solo ma contrarietà che sembrano invincibili », per cui l'abate Rosmini *Sull'Unità d'Italia*, scriveva: « Non trattasi di organizzare un'Italia imaginaria, ma un'Italia reale, con la sua schiena dell'Appennino nel mezzo, con le sue maremme, con la sua figura di stivale » (1500 chilometri poteva aggiungere, se bastano, da un capo all'altro), « colla varietà delle sue stirpi, non fuse in una sola, con le differenze dei suoi climi, delle sue consuetudini, delle sue educazioni, dei suoi cento dialetti, fedeli rappresentanti della sociale nostra condizione ».

« Come nella bella natura, così in politica, e nella politica italiana specialmente, non deve ricercarsi l'unità semplice, ma sibbene l'unità organata, che quella è povera, questa viva e perfetta. La nazione così apparirà tanto più grande quanto sarà maggiore il nerbo e la vita propria delle singole sue membra e l'armonia con cui si uniranno e opereranno costantemente insieme. Coloro i quali sull'esempio di Francia vorrebbero livellare tutti i municipi, tutte le provincie italiane, pare a me che dimentichino quale l'Italia hanno fatta i suoi quattordici secoli d'invasione straniera, di dissoluzione, di individuale azione, di parziale organizzazione e d'intestina divisione ».

A tutto questo bisognava aggiungere, diceva Balbo, « sogno è sperare da una sola città capitale che voglia ridursi a provincia, sogno che sei si riducano sotto una, sogno massimo che si accordino le sei a scegliere quell'una », bisognava aggiungere la ripugnanza invincibile dei cattolici ad accordar Roma ad uno Stato laico quando essa non poteva divenir capo di una unità ecclesiastica; bisognava aggiungere non solo la contrarietà irrevocabile dell'Austria che non voleva nè unità, nè federazione, nè Italia, ma altresì quella della Francia che in principio del secolo XIX aveva avuto occasione di poter unificare senza contrasto l'Italia e non l'aveva voluto.

L'unità ad un uomo di Stato del Risorgimento pareva non potesse portare che debolezza; Balbo nella *Carta geografica del Piemonte* desiderava che si spaccasse l'Appennino ligure « ma non vorrei che nemmeno fantasticando si lasciasse la imaginazione varcare altri Appennini. Havvi abbastanza di

sangue medioevale, abbastanza di fantasia politica e d'ingentilimento italiano aggiunti i liguri ai piemontesi. Troppo di gentilezza trarrebbe ad effeminatezza », come il conte De-Maistre, la testa forte del legittimismo piemontese, aveva scritto nel 1821 ad un legittimista « guardate la carta o ciò che sarà meglio andate dal re a contemplare il Piemonte del signor Bagetti, vedrete che il Piemonte è un tutto che non s'amalgama con nulla, a meno d'un nuovo rovesciamento dell'universo. La lingua compie la dimostrazione, esso ne ha sfortunatamente una, come l'estinguereste? Per dare una lingua al sovrano, bisogna spostare il trono, ma allora che sarebbe il Piemonte? Tale è la sua singolare esistenza che non saprebbe perchè il terreno che si potrebbe aggiungervi sarebbe un terreno straniero al quale il Piemonte comanderebbe, ma mai una porzione del Piemonte. Esso non ha dunque che due modi di esistere: o tale quale è sempre stato con le sue dimensioni antiche, i suoi vantaggi e i suoi svantaggi, la sua casa regnante e la sua lingua, o ben trascinato da una rivoluzione generale che lo renderebbe provincia di un grande impero. Allora con la sua forza morale, i suoi talenti, la sua perseveranza, le sue ricchezze fisiche e la sua immensa fertilità acquisterebbe una specie di supremazia provinciale che sarebbe ben tosto universalmente riconosciuta.. e diverrebbe un bel problema politico esaminare se il Piemonte può esser più felice e più fiorente come grande provincia o come piccola sovranità. Per me, mi determino pel secondo stato... Siamo noi dunque italiani, signor marchese? in verità, lo ignoro: vivrò sempre nello stesso dubbio finchè a Firenze ci si chiamerà nazione anfibia e finchè noi diremo qui: la posta d'Italia è arrivata ». (BEAUCHAMP, *Hist. de la Rèvol. du Piémont*, II). I pochi che durante il regime francese avevano vagheggiato l'Italia Una, di fronte all'attitudine di Napoleone che credeva più facile dominarla divisa avevano finito coll'abbandonare ogni speranza pel presente, di guisachè alla caduta dell'Impero nel 1814, davanti alla cupidigia dell'Austria per riaverla, davanti alle impazienze dei principi di ritornare ai loro troni e alle aspettative dei popoli stanchi e nauseati di quel dominio francese che li aveva ubbriacati e affranti, sarebbe stato folle e ridicolo affacciare un programma d'unità che la coscienza nazionale non percepiva. Il tentativo di Murat cadeva senza che alcuno lo aiutasse e lo raccogliesse e la quartina di Alessandro Manzoni scritta nel 1821 nell'Inno consacrato alla memoria di Körner ma pubblicata solo nel marzo del 1848

Una gente che libera tutta
O sia serva tra l'Alpe ed il mare
Una d'arme, di lingua, d'altare
Di memorie, di sangue, di cor

non era che la riproduzione di quelle esclamazioni poetiche da Dante a Petrarca e Filicaja, che erano sempre cadute sul nudo macigno della impossibilità pratica. Forse se la sede del Pontificato fosse stata fuor della penisola, l'Italia si sarebbe costituita politicamente, ma con essa e nelle condizioni del 1814 l'Italia pensante, la parte liberale dell'Italia pensante, vagheggiava indubbiamente la federazione, difficile sempre, di cui per mancanza di meglio non si voleva prevedere i danni futuri, ma almeno non del tutto in determinate eventualità irrealizzabile, ed atta a togliere o a diminuire l'influsso del dominio straniero.

Il Congresso di Vienna, calpestando anche i diritti della legittimità per far piacere all'Austria e alla Sardegna, unendo Genova al Piemonte ed il Veneto alla Lombardia, e rimettendo la Sicilia sotto il dominio di Napoli, contrariamente per questa parte al desiderio dell'Austria che avrebbe preferito prima lasciar Napoli a Murat, poi darla a Leopoldo figlio di Ferdinando, per tenere due regni separati (Nisco, *Storia d'Italia*, I), togliendo in tal modo tre autonomie pericolose aveva facilitata la via dell'avvenire, ma certo senza volerlo e senza saperlo, come quando le fatalità storiche si impongono.

Il generale Bellegarde il 5 aprile 1815, rispondendo al proclama di Gioachino Murat, diceva, esponendo le opinioni austriache: « Questo re d'una delle estremità d'Italia vorrebbe traviare gli italiani con la speciosa idea dei naturali confini e farli correre dietro la fantasima d'un unico regno cui sarebbe appena possibile assegnare una capitale, tant'è vero che la natura stessa vuole che l'Italia sia ripartita in più Stati ». E non era una fisima austriaca, no; moltissimi in Europa e in Italia si erano formato un tale concetto; e credevano l'Italia diversa dalle altre nazioni del mondo, non atta a far corpo, destinata a rimanere per sempre divisa. L'idea di Roma capitale, finchè il pontefice, capo della cattolicità doveva risiedervi — e chi avrebbe osato pensare come cosa pratica ad allontanarlo? — pareva così lontana da ogni più remota possibilità di attuazione, tanto più dopo che lo imperatore, distruttore di troni e delle dominazioni era caduto, che non poteva presentarsi alle menti abituate a considerarla capitale del mondo.

Per conseguenza naturale la forma federale si impadroniva del pensiero di quella parte della nazione che rifletteva, e Alessandro d'Ancona in alcuni articoli: *Unità e confederazione* nel *Fanfulla della Domenica* del 1884 ne ha raccolto le prove.

Benedetto Boselli da Savona, deputato all'Assemblea legislativa, dopo aver coperti alti uffici, stampava nel 1814 una *Nota d'un Italiano agli alti principi alleati sulla necessità di una lega italica per la pace d'Europa*, in cui sostenendo la confederazione italiana affermava: « Gli italiani non saranno mai nè felici nè quieti finchè non saranno indipendenti. Gli sconvolgimenti passati minando vecchi Stati e formando nuove nazioni hanno cooperato a rendere più vivo il senso della comune nazionalità. Il fuoco durerà sempre sotto le ceneri anche se coperto dalla forza. È necessario adunque togliere ogni dominio in Italia all'Austria e alla Francia cui la penisola fu e sarebbe campo di contese, facendo Milano e Firenze indipendenti ».

Nello stesso anno 1814 un A. Cirvelli pubblicava un opuscolo *L'Italia al Congresso di Vienna, voto nazionale*: « Il solo mezzo di salvezza per la penisola sarà di darle un'esistenza nazionale e lasciare ai suoi popoli una volta l'idea della loro dignità e della loro grandezza. Due strade conducono a questa meta: quella di formare dell'Italia una sola indipendente sovranità, e quella di riunire le varie sovranità attuali strettamente fra loro con vincoli federativi ». L'autore diceva che « la prima di queste vie è impraticabile affatto, ma è certo che la quiete d'Italia sarà chimerica finchè non le si accordi quella forza di unione che sola le manca ». Cirvelli indicava che l'Italia avrebbe dovuto avere un esercito suo di terra e di mare e suoi arsenali, l'unificazione amministrativa, un solo Codice specialmente commerciale, un solo sistema di finanze, un sol sistema monetario, una sola direzione di istruzione pubblica.

Angeloni che scriveva da purista, epperciò non riusciva a farsi leggere, diceva nel 1814 nella Memoria: *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbero i governi d'Italia*, che se si avesse dovuto far tutto di nuovo avrebbe proposto a modello gli Stati Uniti d'America o i Cantoni Svizzeri. Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli ed un'altra città da scegliersi nelle Calabrie sarebbero state metropoli di altrettanti Stati, in Roma il supremo capo della confederazione, il Papa, ma senza poter temporale. Ma poichè « si vuol tornare al tritume dei piccoli Stati, come era prima dei

francesi, si eviti la dominazione straniera, e quelli si congiungano insieme per modo da far dell'Italia quasi un solo dominio ». Necessità somma era che niun italiano fosse reputato straniero in qual si sia parte d'Italia e ciò si otterrebbe ordinando egualmente a libertà ogni regione, secondo il volere dei popoli.

Si volgeva a tutte le potenze che avevano atterrato Napoleone, in nome d'Italia e del suo diritto. Che se il contrario avvenisse « l'Italia sarà costretta a sottoporre forzatamente il collo al giogo onde vorrassi di nuovo aggravare, ma tutta dolente e sconsolata delle vicissitudini dei tempi, starà da capo aspettando quel bene che a questi di non avrà ella potuto conseguire nè da francesi nè da altre nazioni, e se doler sempre si dovrà dei primi, lodarsi altresì delle seconde potrassi ella mai ».

Poi Angeloni ne *L'Italia uscente il settembre* 1818 *ragionamenti IV* dava prova di due cose: una, che il partito liberale del regno non era morto e le sue idee vivevano ancora, l'altra che anche esso si adattava alla confederazione, la sola via d'uscita che credesse possibile.

Nel 1818 pel Congresso di Aquisgrana oltre ad Angeloni, Benedetti in una *Orazione alla sacra lega* riproponeva la Confederazione; « le stesse leggi, pesi, misure, costumi reggano tutte le città... un'armata stabile di terra e di mare protegga l'Italia dalle straniere incursioni ».

Non è bisogno di ripetere come tutte le cospirazioni carbonare, quella di Macerata del 1817, quella di Fratta del 1818 non erano unitarie; allora l'ideale consisteva nel mistico fiore delle cinque foglie, un'Italia divisa in cinque, il sogno dei più arditi.

Il movimento napoletano del 1820 rimasto strettamente autonomo non poneva il nome ed il programma d'Italia, nè unitaria, nè federale, se non per conseguenza indiretta, mantenendo il Borbone, epperciò in ogni caso per via di confederazione, nè la Sicilia conosceva nel 1820 Italia, bensì soltanto Sicilia.

Con carattere più nazionale, accennando più risolutamente all'indipendenza, il moto piemontese colla Giunta di Alessandria affermava il regno d'Italia, ma intendendo con ciò la risurrezione del regno caduto nel 1814, l'allargamento del Piemonte in Lombardia, e tutt'al più, quando i casi fossero riusciti eccezionalmente favorevoli, nel Veneto, col quale i carbonari del Piemonte e i federati lombardi non avevano intelligenze nè rapporti; tutt'al più un regno dell'Alta Italia,

che avrebbe potuto un giorno condurre ad altro, ma che allora rimaneva il massimo dell'escogitabile.

Così Giampietro Vieusseux nel 1822 forniva al conte Bombelles in occasione del Congresso di Verona uno scritto per la Confederazione costituzionale, per ottenere unità di dogane, di poste, di legislazione commerciale, di pesi e di misure. Così il moto di Bologna e delle Romagne del 1831 non solo rimaneva strettamente costituzionale, ma grettamente locale, rifiutando l'invasione di Modena e di Toscana che poteva allargarlo ed aprire nuovi orizzonti. Bene qualche mente di cospiratore, bene gli esuli del 1821 avevano cominciato a comprendere la necessità di unire le opere, di opporre alla forza dell'Austria la unione delle forze italiane, ma i dirigenti del moto del 1831, illusi nelle promesse francesi di non intervento avevano sperato di salvare per allora le Legazioni; all'avvenire avrebbero pensato a suo tempo.

Mai la carboneria aveva avuto programma unitario e sempre era rimasta incerta tra la repubblica e la monarchia, ma tutti i suoi tentativi avevano avuto colore monarchico, anche quando nel 1831 proclamava la decadenza del potere temporale del Pontefice, non però la repubblica.

Non v'ha dubbio che se la confederazione dei principi avesse potuto piantarsi, essa, anche in mente ai suoi vagheggiatori, non avrebbe potuto rimanere definitiva.

Confederazione con l'Austria nel Lombardo-Veneto, avrebbe significato tale e quale il dominio austriaco permanente; confederazione senza l'Austria e col Lombardo-Veneto indipendente accresceva i pericoli delle gelosie, delle gare fra Stati che avevano sempre reso impotente l'Italia; confederazione con un regno dell'Alta Italia avrebbe significato preponderanza di questo regno, e presto o tardi, assorbimento degli altri Stati: la ragion vera per cui i principi di Napoli, Roma e Firenze non potevano accoglierla con piacere.

Allora sorgeva sulle rovine della carboneria, mostratasi inetta a risolvere il quesito, la *Giovine Italia*, allora Giuseppe Mazzini raccogliendo le voci dei poeti, l'augurio di Machiavelli, le oscure tradizioni unitarie, antiche e moderne, traendo l'unità politica dall'unità della lingua, dai confini segnati dalla natura, dall'esempio delle altre nazioni d'Europa, dalla necessità della fusione per una lotta formidabile che non si poteva sostenere dispersi e divisi, lanciava il programma dell'unità repubblicana, che accresceva gli ostacoli da un lato, ponendosi contro i principi, ma li diminuiva nel giorno della vittoria e sorrideva ai giovani nei quali già Alfieri, Foscolo,

Monti e la rivoluzione francese e il regno d'Italia avevano gettato i germi che Mazzini fecondava con un apostolato costante, con una tenacia tanto più ostinata quanto maggiori presentavansi le difficoltà. Allora la gioventù dell'Alta Italia e della Centrale accoglieva fervidamente il programma che avrebbe fatto dell'Italia una nazione come le altre, che le avrebbe dato una dignità, un esercito, una flotta, una voce in Europa, allora a Napoli e in Sicilia sorgeva un qualche gruppo di idealisti che cominciavano a ritenere non del tutto fantastico il sogno; allora negli esuli in ispecie e nelle carceri, affratellati dalla sventura, si maturava il quesito: e perchè no? perchè Italia non avrebbe potuto ottenere ciò che Inghilterra, Spagna, Francia avevano ottenuto, ciò che i tedeschi vagheggiavano?

Ma gli uomini temperati d'ogni Stato, i savi, i prudenti, i pratici proclamavano il sogno utopia; e l'esistenza di sette Stati, le tradizioni costanti, gli interessi irradicati, le diversità apparenti fra Stato e Stato, la scarsezza di comunicazioni e di rapporti fra regione e regione, la distanza enorme corrente fra la Sicilia ed il Veneto, tra la Calabria e la Valtellina, tutti li spingevano, anche quando il sentimento dell'indipendenza andava facendosi strada e divenendo coscienza pubblica, nel programma federale.

« Il supporre che l'Italia divisa da tanti secoli, affermava nel *Primato* Vincenzo Gioberti, possa pacificamente ridursi in potere di un solo, è demenza, il desiderare che ciò si faccia per vie violenti è delitto e non può cadere se non nell'anima di coloro che guastano la politica anteponendola alla morale, e disonorano la patria separando gli interessi e i diritti della mansuetudine e della giustizia... ». « L'unità centrale d'Italia essendo combattuta dal fatto, cioè da tutta la storia, non è conforme alla sua natura o almeno non si può affermare il contrario, finchè non se ne abbia esperienza », e nelle *Operette politiche* (II, 254, 255): « La dottrina di chi vorrebbe ridurre la nostra penisola a unità rigorosa di Stato quanto è poetica e garba agli spiriti più fervidi che esperti, tanto è stimata impraticabile e derisa dagli uomini più esperimentati che non si pascono di utopie e di chimere » ... « il concetto della federazione, serba il buono e il ragionevole fra i due estremi, unità e municipalismo »; eppoi ancora nel 1849 il 12 febbraio, Presidente del Consiglio dei ministri: « la maggior parte dei fautori e dei propagatori più ardenti della Costituente appartengono a due partiti funesti all'Italia, cioè a quello degli unitari assoluti e a quello dei repubblicani ». E Massimo d'A-

zeglio *Ai suoi Elettori* (Torino 1849): — « una triste esperienza ha dimostrato in Italia che le antipatie municipali rendono impossibile le fusioni che ad ogni modo sarebbero vietate dall'Europa... » « Che l'Italia si unisca, formi una confederazione, metta insieme denari, uomini, forze d'ogni genere, oh, a questo ci stò e sono vent'anni che lo predico ». Giacomo Durando a sua volta, avverte Mazzini, predicava le tre e le cinque Italie a beneplacito dei principi volonterosi, Mamiani era centro in Genova d'apostolato federativo, Gioberti proponeva nel 1847 di ottenere dall'Austria un mutamento di politica in Lombardia con rimostranze, Luigi Carlo Farini scriveva nello *Stato Romano:* « Eppure ecco il Mazzini cui non basta l'unità d'Italia, idea contrastata, fine a parer mio non buono, nè bello, certamente impossibile a questi tempi »; e Ferdinando Ranalli *Del riordinamento d'Italia:* « Non mi sarebbe difficile provare che il fare dell'Italia uno Stato solo non sarebbe nè molto possibile, nè molto desiderabile ». « All'unità nazionale, rileva Nicomede Bianchi nelle *Vicende del mazzinianismo*, opponevansi le diverse gentilità, le tradizioni domestiche più spesso le une avverse alle altre, bisogni, positure, costumanze distinte, varie le relazioni delle classi fra loro, non pari i gradi di civiltà, non eguali le consuetudini del vivere, non conformi gli interessi materiali, non unità economica, non unità di lingua parlata, non unità di clima e varietà giuridiche marcatissime », e Bianchi nei *Ducati Estensi:* « l'universalità della nazione vuole l'Italia federale ».

Il conte di Castagneto, segretario fidato di Carlo Alberto scriveva il 14 aprile 1848 da Volta a Maurizio Farina: « Mazzini manifesta idea di unità, ma di una unità che io credo utopia. Trattasi non meno di ingoiare gli Stati del Papa, Napoli e Sicilia. Converrebbe, se fosse possibile, condurlo all'unità di un Regno d'Italia superiore, parmi che sia di già un bel risultato ». All'unità dichiaravasi avversa l'*Opinione* del 14 giugno 1848: « la monarchia unitaria sarebbe un edificio nuovo da erigersi sopra le rovine dell'antico, e noi amiamo troppo l'Italia per desiderare che diventi una rovina fors'anche per risorgere dalle ceneri più splendida dell'araba fenice »: gli autonomisti toscani Lambruschini, Salvagnoli, Ricasoli, pubblicavano nel 1847 nella *Patria* che l'Italia non fu mai uno Stato solo, ma la divisione non ha mai impedito alla gente italiana di essere una nazione. Non credevano necessaria neppur la federazione, bastando l'assimilazione che unisce gli Stati con patti internazionali e istituzioni interne conformi. Emerico Amari, siciliano, nella *Critica d'una scienza della Legisla-*

zione attribuiva all'istinto della uniformità — la mente umana è naturalmente portata a dilettarsi dell'uniformità, dice Vico — la violenza di essa uniformità nelle leggi e della centralità nello Stato, che è l'archetipo della grandezza delle menti piccole ». « Siamo italianissimi, diceva una pubblicazione siciliana del 1847, di nascita e di massime e da lunghi anni ci affatichiamo in vantaggio della nazionalità d'Italia, che è quanto dire amiamo di essere congiunti e assomigliati ma non fusi, come dicono e dipendenti da un solo capo ». Lo stesso La Farina nella *Storia d'Italia* professa che le libertà municipali e provinciali sarebbero ostacolo allo spirito nazionale.

Evidentemente i riformisti d'Italia superiore, come gli autonomisti di Napoli e di Sicilia credevano e propugnavano solamente la federazione. « L'assenza di ogni fede unitaria nei moderati, dice Mazzini, è fatto documentato che la storia dei tempi quando sarà imparzialmente scritta registrerà ». Per la federazione monarchica stavano i riformisti, per la federazione repubblicana Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari; nel 1848 il movimento era federale, e non stavano per l'unità che i mazziniani.

« L'unità d'Italia, scriveva il principe di Metternich nel 1847 (*Mémoires*, VII, 421), è una frase sonora, ma che non risponde al sentimento di rivalità esistente nella penisola tra le famiglie, le città e gli Stati. La libertà non è compresa dalle popolazioni italiane che nel senso della licenza e il bene pubblico è coperto presso di esse dalla passione dei progetti individuali ».

Per Metternich il bene pubblico d'Italia era la soggezione all'Austria. « Il bisogno di una unità italiana, diceva un altro tedesco, il Willisen nella *Campagna italiana del* 1848, per la massa in grande non sussiste, per molti che ne parlano non è che un'idea nutrita dall'ardore della loro fantasia riscaldata, e questi non sono che pochi letterati, gioventù, professori e preti ».

L'indirizzo del movimento era federale, vale a dire conduceva inevitabilmente all'impotenza, alla rivalità, alle discordie, cioè all'inesistenza, anche senza l'Austria. Si sarebbe tornati come nel medio evo con Comuni divenuti Stati. Al primo bisogno, uno o l'altro avrebbe invocato l'aiuto straniero.

Pretendere che nei principi italiani non allignasse quel sentimento dell'egoismo più forte d'ogni altro che è nel cuore di ciascun uomo, era una illusione ben più utopistica dell'unità, non degna di uomini di Stato.

Leopoldo di Toscana, Pio IX, Ferdinando di Napoli comprendevano che la guerra d'indipendenza se vittoriosa avrebbe principalmente giovato a Carlo Alberto e ad essi probabilmente portato il danno di subire la egemonia del nuovo Re dell'Alta Italia e i pericoli dei tentativi futuri del partito unitario, che già a Parma, a Modena, nelle Romagne aveva radici. Poteva sperarsi che in tali condizioni questi principi prendessero lealmente e vigorosamente parte alla guerra, essi che preferivano l'influenza austriaca, lontana e di un grande Stato, in confronto a quella di Carlo Alberto vicina e di Stato minore? La confederazione che non era riuscita nel 1796 non poteva riuscire seria nel 1848, nè nel 1859, nè mai — l'esistenza di tanti Stati indipendenti formava ostacolo permanente invincibile all'indipendenza d'Italia nazione — chi non comprendeva l'unità si cullava nei sogni — non intuiva la realtà basata sull'indole della natura umana. Dati i vari Stati in Italia, non poteva uscirne che un perpetuo conflitto fra essi di predominio e di gelosie che avrebbe sempre condotto con sè lo sfacelo d'ogni confederazione — la chiamata degli stranieri in proprio appoggio da parte del più debole — la rinnovazione sempre eguale della vecchia storia italiana.

La confederazione non aveva senso perchè chiedeva ai vari principi in Italia d'essere eroi, mentre erano uomini.

Forse una parte dei federalisti, come Gioberti, vagheggiava la federazione soltanto come mezzo; evidentemente quando il regno dell'Alta Italia fosse stato, sarebbe divenuto preponderante e avrebbe potuto ingoiare le altre foglie del carciofo, una alla volta, con più tranquilla digestione.

Ma poteva avvenire, non era impossibile, in principio del 1848 pareva anzi probabile, che tutti i principi prendessero parte al movimento. Che sarebbe avvenuto se non solo Leopoldo di Toscana, ma altresì Pio IX e Ferdinando avessero preso parte alla guerra contro l'Austria? Evidentemente si sarebbero rassodati, e la preponderanza del Regno dell'Alta Italia non avrebbe bastato per lungo tempo a distruggere quelle autonomie raffermate dal sentimento della gratitudine. La stella d'Italia volle che ciò non avvenisse. Con la confederazione l'Italia rimaneva debole, divisa, serva; l'unità era l'antidoto del municipalismo, il quale avendo dominato e lacerato l'Italia nel medioevo, l'avrebbe nuovamente disfatta nel secolo XIX con la federazione. I federalisti seguivano la tradizione, Mazzini segnava la diagnosi e scopriva il rimedio.

Una scuola sola contro tutte; una minorità piccola contro

una grande maggioranza e una minorità spesso avventata e sventata e irriflessiva, ma tenace, indomabile, risoluta come un partito profondamente convinto della verità del suo programma.

Certo i repubblicani nel 1848 avrebbero fatto meglio ad adattarsi che il regno si ingrossasse, poichè nessuno credeva alla efficacia della repubblica, colla Lombardia, il Veneto e i Ducati, e Mazzini come aveva accennato nei primi mesi del 1848 avrebbe dovuto non insistere nell'unità immediata, nel tutto o niente, perchè il tutto non era possibile, ma certo altresì senza questo pungolo i riformisti avrebbero proceduto ancora più dimessi, più timidi, più lenti, così da lasciar cadere l'unità non solo nel 1848, ma per sempre.

13 — *La coltura del secolo.*

Due cause principali avevano tenuta l'Italia schiava per secoli: una il clima, che diminuiva colla sua dolcezza l'energia fisica e morale dei suoi abitanti; l'altra il livello medio intellettuale delle moltitudini, inferiore a quello delle nazioni che avevano potuto ricostituirsi nel medio-evo. Mancavano strade e scuole e più mancava la volontà di studiare, la tenacia del lavoro: mancava perciò il sentimento del sacrificio di sè pel bene altrui. Uomini d'ingegno ed eruditi avevano sempre tenuto alto il nome italiano nel mondo, ma non avevano bastato a fare che ogni italiano sentisse l'orgoglio del nome di patria. Una popolazione infiacchita dal calore del sole meridionale, la di cui immensa maggiorità non sapeva leggere, nè scrivere, mantenuta nelle campagne e nelle classi inferiori delle città nella più brutale ignoranza, non poteva dar volontari all'indipendenza, il cui significato non era atta ad apprezzare. Erano passati i secoli senza che i maggiorenti si curassero di consacrarsi a quel lento lavoro di preparazione che mirasse ad elevare la educazione nazionale, senza la quale nessuna libertà può durare, perchè non è sentita dai più. Giungeva finalmente l'èra in cui si comprendeva che il primo passo da fare e quale si fosse la propria opinione e la propria tendenza, era il guadagnare ad essa l'assenso del popolo. Appena dopo il 1815 cominciava a sorgere un movimento con l'intento palese dell'educazione delle masse: — gli asili, le scuole, i libri sorgevano con tale intendimento; sètte e partiti, filosofi e pensatori sentivano che con la materia bruta non si creano e non si mantengono civili istituzioni, che l'ignoranza è la peggior nemica d'ogni progresso,

che per avviare un popolo a battaglia bisogna prima che ogni individuo senta di essere un uomo. Allora Mompiani come Confalonieri, Aporti come Basilio Puoti e Carlo Troya, Mazzini come Montanelli, Roberto d'Azeglio come Raffaele Lambruschini, si accingevano a quel lungo lavoro, che non poteva finire nè in un giorno, nè in un secolo: — bisognava sradicare la mollezza italiana, innestando nel sangue del popolo il contro-veleno. Allora, si può dire, non vi era studioso del tempo che non consacrasse la sua opera nel campo prescelto ad uno scopo civile, nè mai la teoria dell'arte per l'arte incontrava minori seguaci come dal 1815 al 1849 in Italia. Poeti e filosofi, storici e letterati, ad eccezione dei salariati, convergevano tutti i loro sforzi nel nutrire l'intelligenza dei contemporanei di quel vital nutrimento senza del quale nessun organismo può reggere. Ciascuno nella propria sfera d'azione, ognuno nel campo prescelto dalle proprie particolari attitudini, tutti lavoravano a rialzare il livello medio intellettuale, necessario perchè la nazione si potesse creare, e, creata, potesse mantenersi degna del posto che il numero dei suoi abitanti e le tradizioni della sua antica civiltà le impongono in confronto d'ogni altra nazione. Allora si stuzzicava l'orgoglio nazionale con la seduzione delle missioni; ma nella somma, mentre la dottrina dei secoli antecedenti rimaneva monopolio infecondo di pochi eletti, ora diveniva universale la tendenza in ogni ramo dello scibile, a fortificare i deboli. La scienza si faceva più famigliare, la storia preferiva i tempi moderni più istruttivi, la filosofia stessa si rendeva meno astrusa e contorta per poter più facilmente trasfondersi nelle menti incolte, la letteratura più semplice, più alla mano, la poesia s'ispirava ad un concetto civile e patriottico.

Se i maggiorenti del secolo hanno diritto ad un profilo speciale, se ad uno studio sintetico riesce impossibile tener conto di tutti gli artefici secondarî del Risorgimento, giustizia vuole che almeno il nome dei più utili rimanga, a far comprendere la quantità delle forze e della operosità impiegata per risvegliare la troppo pigra dormiente dal sonno profondo in cui giaceva, per farla viva, per spingerla ad ardimenti da cui fino allora aveva ripugnato.

Così nella storia Lazzaro Papi, toscano, dopo aver scritto con notizie curiose e sincere le *Lettere sulle Indie orientali*, dove era stato, pubblicava la *Storia della Rivoluzione francese*, « come avrebbe scritta quella d'un popolo antico, con stile meno pedantesco e lingua più corretta del Botta », e

con giudizi più equanimi e opinioni più liberali; e Pompeo Litta, ufficiale napoleonico, milanese, scriveva la storia delle *Famiglie celebri d'Italia*, « molto costosa e poco diffusa », ma con intendimenti nazionali. Antonio Ranieri, napoletano, dopo aver conosciuto in esilio, a Firenze, Leopardi ed averlo ospitato in casa sua a Napoli, non solo giovava a farne conoscere i meriti, ma nella *Ginevra*, con buona lingua e stile, sentimento e cuore, svelava gli abusi e le crudeltà che si commettevano nell'Ospizio dei Trovatelli dell'Annunciata, e nella affrettata *Storia d'Italia dal I al IX secolo* combatteva le tendenze guelfe, come nel *Frate Rocco*, nella *Teoria del dolore*, nei *Frammenti morali*, nelle *Biografie di Italiani illustri*, negli studi su Dante.

Michele Amari, palermitano, stampava nel 1842, a Palermo, la *Storia del Vespro Siciliano*, per cui, divenuto sospetto, emigrava in Francia, dove, studiando l'arabo ed il greco, poneva mano alla *Storia dei Mussulmani*, e nel 1845 dettava la *Prefazione* anonima alla *Storia costituzionale della Sicilia*, di Palmieri, che l'anno dopo firmava, e durante la rivoluzione *La Sicile et les Bourbons*, nessuno forse degli esuli sostenendo la povertà con dignità così serena.

Luigi Cibrario, nato a Torino nel 1802, di antica e nobile famiglia, allievo del Collegio delle Provincie, già nel 1820 aveva scritto un'ode patriottica al principe di Carignano, la quale serviva a farglielo avvicinare. Poi, entrato nella amministrazione, a 24 anni avendo il rango di Prefetto, interprete della nobiltà piemontese devota alla dinastia, ma in pari tempo intuendo le aspirazioni future di Carlo Alberto, lavorava a provare le origini italiane della Casa di Savoia, nel 1825 colle *Notizie sulla storia dei principi di Savoia*, nel 1827 colle *Storie di Chieri*, poi con la *Storia della monarchia di Savoia*, colle *Origine e progresso delle Istituzioni della monarchia di Savoia*, e nel 1847 colla *Storia di Torino*, nel 1839 coll'*Economia politica nel medio-evo* e la *Storia dell'artiglieria dal* 1300 *al* 1708; uno dei consiglieri più graditi di Carlo Alberto, pel quale egli professava illimitata devozione; senatore nel 1848 e Commissario piemontese a Venezia nei pochi giorni in cui durò la fusione; nel 1849 membro della deputazione del Senato all'esule re di Oporto; dinastico fervente, come sincero vagheggiatore della indipendenza d'Italia con la monarchia di Savoia.

Atto Vannucci, nato il 1808 a Tobbiana nel Pistoiese, allievo del Seminario, appalesatosi critico dotto e robusto nei discorsi sugli autori latini, che poi raccoglieva sotto il titolo

di *Studi storici e morali intorno alla letteratura latina*, pubblicava nel 1846, con forma eletta e stile robusto la *Storia dell'Italia antica* per prepararsi a scrivere dopo la rivoluzione i *Martiri della libertà italiana*, dove ogni pagina arde di caldo affetto per la patria e la libertà.

Infine Ercole Ricotti, piemontese, ancora prima del 1848, scriveva la *Storia delle compagnie di ventura*, e dopo il 1848 la *Storia della monarchia piemontese*, due opere di gran pregio, con notizie nuove, stile semplice e col metodo moderno del positivismo imparziale del quale fu uno dei primi iniziatori.

E il campo filosofico era dominato fino all'apparire di Gioberti da un altro prete, Antonio Rosmini, più fedele sacerdote di lui, nato a Rovereto trentino nel 1797, di famiglia ricca e patrizia, avvenente e sciolto della persona, d'indole dolce e benevola, benchè un po' sdegnosa e pronta, educato in casa, preso subito dalla passione per lo studio delle letterature greco-latina ed italiana, che, ad onta dell'opposizione dei suoi, vestiva l'abito a 20 anni all'Università di Padova, dove si stringeva d'amicizia col condiscepolo Niccolò Tommaseo; coerente nelle azioni come nei principî, nota Cesare Cantù, fu santo di vita, prodigo del largo patrimonio in opere pie. « Tutto quel poco di dottrina che avrò, scriveva nel 1814, intendo usarlo in ammaestrare altrui: — e che più bella cosa del giovare? — e il corpo non lasciar impigrire, ma faticare, e i miei averi impiegare nell'invigorire la scienza e nel sollievo dei poverelli? Questi sono i sentimenti che mi detta non solo l'intelletto, ma il cuore » (GARELLI VINCENZO, *Antonio Rosmini*).

In realtà manteneva tutta la vita pietà sincera e carità operosa, sebbene nei primi anni coll'intolleranza del giovane prete cattolico rivelasse spiriti battaglieri ed attaccasse aspre polemiche con gli scrittori ed esponesse giudizi appassionati su tutti che non dividevano la sua fede. Infervorato adepto della Società degli interessi cattolici nell'*Introduzione alla filosofia* sosteneva che il libero filosofare non era interdetto ai cattolici. Nel febbraio 1828 fondava con Lövembruck l'Istituto dei preti della Carità a Domodossola di cui diveniva generale nel 1839. Recatosi a Roma col patriarca Pirker di Venezia, presentato a Pio VII, ne scriveva nel 1829 il panegirico nel *Nuovo Saggio*, ove poneva, nota Bersezio, « tutta l'intolleranza del fanatico e l'intemperante ardore di uno spirito troppo facile allo sdegno ». A Roma aveva stretto amicizia con l'abate Mauro Cappellari come a Milano nel 1826 con Alessandro Manzoni che nell'*Invenzione* illustrava le prin-

cipali idee filosofiche di Rosmini. Dal 1834 al 1836 era parroco della Chiesa di San Marco di Rovereto e dettava catechismi e prediche semplici ed efficaci. Recatosi con missionari in Inghilterra assumeva la direzione dell'Istituto della Provvidenza per l'educazione delle fanciulle. Nel *Saggio sull'Idillio* esponeva, dice Cantù, « con linguaggio maschio e semplice le relazioni fra la letteratura e la verità » e nel *Galateo dei letterati* « le relazioni fra la gentilezza e la verità ». Combatteva Gioia e Romagnosi « senza verità e senza pacatezza ». Nella *Coscienza morale* assaliva la dottrina del probabilismo prendendo a combattere qualche sentenza del padre Segneri. Allora dopo il 1840 i gesuiti lo attaccavano. Aveva una polemica con Mamiani per le costui critiche sul *Nuovo saggio sopra l'origine delle idee.* Poi trattava leggermente in una lettera critica la *Teoria del soprannaturale* di Gioberti che a sua volta, irritabile, lo poneva nel *Primato* in coda a tutti i filosofi italiani. Durante il regno di Gregorio XVI, ormai subendo anch'egli la trasformazione delle idee cattoliche che il tempo imponeva ai più sinceri credenti, scriveva le *Cinque piaghe della Chiesa* con che voleva correggere alcuni peccati del chiericato, per cui l'opera veniva riprovata dalla Congregazione dell'Indice. Uomo di dottrina e di carità, scrivendo lungamente di filosofia, anche polemizzando con Gioberti, aveva lasciato trapelare una qualche tolleranza pel sentimento nazionale che poi a tempi maturi svolgeva più largamente.

Nel 1848 nella *Costituzione secondo la giustizia sociale* pubblicata a Roma voleva armonizzare libertà e religione, Italia e Papato. L'unità e l'accentramento credeva impossibile e imprudente, possibile uno Stato dell'Alta Italia, una Dieta sedente a Roma presieduta dal Papa con diplomazia unica. « Invece di distruggere per far tutto di nuovo, scriveva nel libro *Dell'Unità d'Italia,* servirsi di quel che si trova perfezionandolo. Ogni qualvolta il politico vuol fabbricare con materiali creati da sè fa un'utopia. Non trattasi di organizzare un'Italia imaginaria, ma un'Italia reale con la sua schiena dell'Appennino nel mezzo, colle sue maremme, colla sua figura di stivale, colla varietà delle sue stirpi, non fuse in una sola, colle differenze dei suoi climi, delle sue consuetudini, delle sue educazioni, dei suoi cento dialetti, fedeli rappresentanti della sociale nostra condizione. Come nella bella natura così in politica e nella politica italiana specialmente non deve cercarsi l'unità semplice, ma sibbene l'unità organata, che quella è povera, questa ricca e perfetta.

La nazione così apparirà tanto più grande quanto sarà maggiore il nerbo e la vita propria delle singole sue membra e l'armonia con cui si uniranno, coopereranno costantemente insieme. Coloro i quali sull'esempio di Francia vorrebbero livellare tutti i municipi, tutte le provincie italiane, pare a me che dimentichino quale l'Italia hanno fatto i suoi quattordici secoli d'invasione straniera, di dissoluzione, di individuale azione, di parziale organizzazione e d'intestina divisione ».

Rosmini voleva vari gli Stati, ma eguali leggi civili, commerciali e penali, codice eguale e pesi e misure e disciplina militare. Alla Dieta sarebbero mandati deputati di tutti gli Stati particolari in proporzione agli abitanti. Il potere legislativo verrebbe diviso tra il Sovrano e due Camere entrambe elettive, dei deputati un terzo sarebbe nominato dal Sovrano, un terzo della Camera Alta, un terzo dalla Bassa. La Camera sarebbe divisa in sezioni, ognuna presieduta da un ministro e deciderebbe anche della pace e della guerra. Queste teorie esponeva nella *Costituzione secondo la giustizia sociale*.

Accolto a braccia aperte da Pio IX per le trattative per la Lega, nominato Consultore del Santo Ufficio e dell'Indice, preconizzato cardinale, ricusante il ministero dopo la fuga del Papa lo seguiva a Gaeta, sebbene gli fosse revocata la nomina a cardinale. Morto a Stresa nel 1855, rimasto sempre più prete che uomo politico, aveva insegnato come per mezzo degli studi filosofici si potesse trattare davanti alle menti aperte d'Italia tutte le questioni morali che agitavano il mondo, ed aveva contribuito a fissare nella coscienza di molti preti la convinzione di un accordo effettuabile delle dottrine cattoliche con quelle di un'Italia ispirata dal cattolicismo, ma libera dallo straniero. Come filosofo l'abate repubblicano Anelli lo giudica « mente ben fatta e ordinata alle disquisizioni metafisiche che si singolarizza nella pieghevolezza d'una stringente dialettica, nella vastità della erudizione filosofica, nella facilità di dir tutto con precisione scrupolosa e di esprimere con chiarezza le idee trascendentali. Durerà a Rosmini imperitura la gloria di avere con severa analisi ricercata la giusta ragione dei fatti e mostrato come dessi non sieno semplici apparenze, bensì la verità stessa ridotta all'atto, d'avere ricongiunto la filosofia con le tradizioni cristiane e reintegrato nel suo giusto valore il fatto della ragione che posa su certi principii maggiori d'ogni prova nella loro evidenza e sì necessari che togliendoli mancherebbe ogni certezza ». Ora il suo sistema che conteneva

tante verità si compendiava in queste sentenze: « Lo spirito umano per originale virtù conosce che cosa è l'Essere e con un giudizio primitivo conosce l'Ente reale nel sentimento; dappoi paragonando e riferendo l'Ente conosciuto coll'esperienza all'essenza dell'Ente, ne discopre le sue condizioni e relazioni, le quali coll'aiuto di nuove meditazioni, gli diventano principio di più vaste conoscenze », il che, dicono i suoi ammiratori, riesce molto chiaro e molto vero, e sarà.

Saverio Baldacchini nato in Barletta nel 1800, di antica famiglia studiava filosofia sulle opere del somasco Soave, fiacco seguitatore di Condillac e degli altri sensisti. Nel 1820 e 1821 cominciava a pubblicare alcuni *Discorsi* e una tragedia; nel 1824 visitava una gran parte d'Italia e viveva a Roma, a Bologna, a Firenze, a Venezia, a Verona; pubblicava a Pisa una traduzione del greco di Coluto Tebeo, in Napoli un volumetto di versi e una novella *La Giojetta* alla trecentista e con Basilio Puoti correggeva il testo di Sallustio. In un discorso esaltava la vita e le opere di Davanzati. Nel 1836 pubblicava *Claudio Vannini*, poi traduceva alcune poesie di Byron. Nel 1837 visitava Francia, Inghilterra, parte della Svizzera e dell'Italia. Tornato scriveva il canto *Ugo da Tortona*, e poichè arrivava troppo presto al neoguelfismo, passava come nemico del progresso sebbene Ricciardi affermi che fosse probo e intelligente, deputato nel 1848, fino al 1860 privato.

Michele Baldacchini nasceva in Napoli nel 1803, nel 1829 scriveva alcune *Novellette morali*, nel 1824 anonima una *Storia di Masaniello*, poi alcuni romanzi; nel 1840 e 1843 la *Vita e filosofia* di Tommaso Campanella, nel 1851 e nel 1854 il *Trattato sullo scetticismo* e il *Trattato della filosofia dopo Kant*, i Baldacchini senza smisurata altezza mostrando « una squisita eleganza, cognizione meravigliosa dell'idioma nostro, molta chiarezza ed assai fino giudizio, massime nelle cose di filosofia; Napoli li ebbe tra i migliori dal 1830 al 1848 in vita letteraria non cospicua e tutti e due non borbonici ». (Ricciardi, *Lavori biografici*).

Emerico Amari nato a Palermo nel 1810 studioso di diritto penale, filosofia ed economia, nel 1838 fondava a Palermo con Francesco Ferrara un *Giornale di statistica* e pubblicava un *Saggio sulla teoria del progresso*. Nel 1842 diveniva direttore del carcere penitenziario. L'11 gennaio 1848 veniva arrestato come sospetto, e nella rivoluzione agiva come membro del Comitato di difesa, deputato, vice-presidente della Camera, e inviato al duca di Genova, per tutta la vita man-

tenendosi sincero cattolico e insieme sospiroso della indipendenza della sua patria.

In Toscana nella compagnia dei Lucumoni lavorava Vincenzo Salvagnoli nato a Corniola presso Empoli nel 1802, amico fino dall'Università di Girolamo Poggi, di Mazzei, Fisher, Forti, Andreucci, poi di Niccolini, scolaro di Giovanni Carmignani e di Federico Del Rosso, praticante avvocato nello studio Landi, famigliare di Giuseppe Poerio, di vivo e pronto ingegno, abbondante, elegante, imaginosa, spiritosa, arguta, mordace parola, colla quale, dice Mario Pieri, rallegrava le brigate e pungeva i retrivi. Difensore del codice civile napoleonico in confronto delle leggi toscane, propugnatore del libero scambio, studioso, appassionato dei classici aveva, secondo Piero Puccioni, il privilegio di dir molto in poco derivatogli dalla vastità della mente, dalla ricchezza delle cognizioni e dalla robusta eleganza dell'eloquio.

A Roma Carlo Armellini natovi nel 1777, educato nel collegio romano, professore a 20 anni di greco e rettorica all'Università, avvocato concistoriale e consigliere d'appello durante il dominio francese, coltivava anche la poesia. Alla ristorazione pontificia spedito al governo della provincia di Ancona, ed all'appello di Macerata, attendeva poi, principe degli avvocati romani, alla codificazione, e difendeva parecchie cause di grande importanza. Era fatto pro-senatore da Pio IX sul quale esercitava influenza come consigliere, e alla Camera nel 1848 diveniva vice-presidente. Stendeva la relazione « bellissima » della legge che aboliva le sostituzioni. Ministro dell'interno alla fuga del papa, inaugurava la Costituente con solenne discorso e diveniva triumviro prima con Saliceti e Montecchi, poi con Saffi e Mazzini.

L'Italia non mancava di uomini d'ingegno; ma aveva maggior bisogno di uomini di coraggio. Ora anch'essi spuntavano non solo nei numerosi ufficiali del regno o negli esuli dagli eserciti di Piemonte e di Napoli che combattevano in ogni campo di battaglia, ma perfino tra gli artisti drammatici, dove assumeva figura spiccata Gustavo Modena nato nel 1803 a Venezia figlio di un attore, studente di leggi a Padova ed a Bologna, avvocato come Goldoni, a Bologna nello studio Vicini, poi a Roma dove nel 1826 si decideva pel teatro. Dal 1831 in poi nel qual anno prendeva parte alla rivoluzione dell'Italia Centrale, ascrittosi alla *Giovine Italia*, non abbandonava più le cospirazioni e per tutta la lunga vita la fede repubblicana, tra i volontari nella guerra del 1848 insieme alla moglie belga, bella, buona e ardita, ardente tri-

buno a Roma e deputato alla Costituente, e in pari tempo artista di primo ordine, creatore sommo, ammirato fino agli ultimi tempi, delle parti di *Filippo, Saul, Luigi XI* e del *Cittadino di Gand*, maestro dei migliori artisti italiani del secolo.

Quando filosofi e giurisperiti, letterati e artisti drammatici quanti pensavano e quanti studiavano, sorgevano tutti sebbene appartenenti a scuole, a dottrine, a partiti diversi, tutti operosi nel concetto comune che la nazione dovesse essere, bisognava credere che il momento assegnato dalla legge storica era giunto; e la coscienza pubblica in fatti per opera di tale concorso di intelligenze disformi si maturava e si ac cingeva a volere.

14. — *Errori e virtù.*

Le prime notevoli agitazioni in senso liberale, l'insurrezione di Napoli del 1820 e quella piemontese del 1821 erano a base militare. Rappresentavano la successione indiretta del dominio francese, del primo Regno d'Italia, erano l'eredità, gli avanzi dell'esercito di quel regno, ispirati dal sentimento di nazionalità, che il dominio francese aveva provocato. Una piccola parte della borghesia e della nobiltà in Piemonte aiutava, una parte più larga a Napoli, ma la rivoluzione del 1820 rimaneva un tentativo di minorità, una traccia, una conseguenza del regime francese.

Dopo d'allora gli eserciti dei vari Stati epurati e sorvegliati con cure dinastiche riuscivano deboli ma non più ribelli.

Per trovare la borghesia iniziatrice d'un movimento notevole, si arriva al 1830. Nei dieci anni i regimi assoluti cominciavano ad urtare. Però vi fu bisogno di un altro periodo di 18 anni di repressioni e di prepotenze perchè il sentimento di nazionalità gettasse radici nel popolo. La stessa cospirazione mazziniana, fuorichè in Romagna dove penetrava nelle viscere del paese, riscaldava solo la gioventù del medio ceto.

Il 1848 fu il primo movimento generale al quale concorresse in serie proporzioni il popolo guidato dalla borghesia. A Milano come a Palermo la borghesia ispirava e dirigeva, la nobiltà in misura più attiva a Palermo, si lasciava trascinare, il popolo cominciava a comprendere e a combattere. Senza il suo aiuto tutto sarebbe anche allora fallito.

Nella divisione che straziava gl'italiani tra unitari e federalisti, tra monarchici e repubblicani, il principe di Met-

ternich vedeva più a fondo di tutti: « Prego V. A., scriveva in lettera del febbraio 1847 al granduca di Toscana, di non fare tra i partiti altra differenza all'infuori di quella che esiste fra la preparazione di un'opera e l'opera stessa. Questa verità si applica perfettamente ai capi dei due partiti. Fra un Balbo, un Gioberti, un D'Azeglio, un Petitti, questi campioni del liberalismo italiano e un Mazzini e suoi accoliti non vi è altra differenza all'infuori di quella che esiste fra gli avvelenatori e gli assassini e se le volontà di questi uomini differiscono, questa differenza sparisce sul terreno dell'azione ». (METTERNICH, *Mem.*, VII).

I partiti che si dilaniavano a vicenda non lo comprendevano; tutti credevano di essere più forti di quanto erano veramente, ma quando la bufera fosse passata, quando il dominio straniero avesse nuovamente calpestato le coscienze italiane, l'esperienza avrebbe insegnato che divisi rimanevano schiavi, uniti potevano vincere. Il 1848 generava il 1859.

Allora si sarebbe separato il grano dal loglio — tutti da un lato quelli che volevano l'Italia; tutti dall'altro coloro cui il dominio straniero giovava.

A taluno, vale a dire, al più dei principi d'Italia, giovava. Lo storico pontificio Spada nella *Rivoluzione di Roma* (II, 290) espone francamente le ragioni di quei « non pochi » — dal pontefice al Re di Napoli, — i quali ritenevano « non essere dimostrato che l'allontanamento perpetuo degli austriaci dall'Italia, ne avrebbe formato la felicità ».

« L'Austria come potenza forte e rispettabile preserva i vari Stati italiani dalle prepotenti ambizioni che susciterebbonsi dagli uni a danno degli altri, risparmia quindi ai vari Stati la guerra civile peggiore di tutti i flagelli e giova a conservare la indipendenza. Aggiungevano ancora che siccome ogni Stato preso isolatamente potrebbe essere minacciato dallo Stato vicino ed essere causa di dissidi e di guerre, la sola presenza dell'Austria tenere tutti in rispetto. Altri poi andando più innanzi premonivano essere tutti e singoli gli Stati minacciati da un nemico comune di un'altro genere, l'unitarismo repubblicano del Mazzini, quindi giovare per opporvisi la dominazione austriaca in Italia ». Pio IX, il re Ferdinando e poco dopo Leopoldo di Toscana mostraronsi persuasi di codesto ragionamento. I viva a Carlo Alberto risuonanti a Livorno, a Bologna, a Roma, le prediche unitario-federali di Gioberti, l'agitazione della fusione potevano giustificarli; fra l'essere dominati dal Piemonte o dall'Austria, preferivano questa, più lontana, meno sorella e più rispondente alle loro

simpatie. Il governo piemontese invece rimandava sempre i patti della confederazione da stabilirsi a guerra finita; insisteva sull'aiuto immediato a tutto suo vantaggio, senza offrire ricambio di sorta, i principi tornavano all'antico; posti tra Vienna e Torino, preferivano Vienna.

Di fronte alla evidenza dell'ambizione piemontese, appariva invece, riconosce La Farina, mirabile « la vera moderazione e la temperanza, spontanea o forzata, appunto di quella parte che aveva nome di eccessiva ».

« I capi temendo le discordie rassicuravano i costituzionali, rinunciando a quelle speranze che avevano per tanti anni nutrite ». Giuseppe Ricciardi che aveva fama di esagerato promoveva nel marzo 1848 a Parigi un'*associazione nazionale* col solo scopo di far si che « i buoni italiani potessero collaborare tutti senza distinzione di politiche opinioni alla guerra dell'indipendenza ».

Presiedeva l'associazione Giuseppe Mazzini, vice-presidente Pietro Giannone, uno dei più vecchi capi della parte repubblicana e l'avvocato Filippo Canuti, uno dei più autorevoli esuli di parte costituzionale, consiglieri il dottor Fossati, il colonnello Antonini, Celeste Menotti, Cerise, Andrea Mazzini, Orlandi, Lunardi, Bartetti, Ronna, Costa, Vantini, Pieri, Moja, Barozzi, Rognetta, segretari il ferrarese Lizabe Ruffoni, Filippi, Sirtori, Melegari, col programma: « L'Associazione non è toscana, piemontese o napoletana: è italiana; non tende a discutere questioni locali, ma ad armonizzarle ed unificarle nel gran concetto nazionale; non anela il trionfo dell'una o dell'altra forma di governo, ma promuove con ogni mezzo possibile lo sviluppo del sentimento nazionale; nazionalità una, libera ed indipendente; guerra allo straniero; affratellamento con le nazioni libere, sono i tre obbietti dell'associazione ». « Il più dei repubblicani, rileva Mazzini, si diedero al re senza patti; il patto era: guerra e costituente nazionale dopo la guerra ». L'Associazione proclamava: « prorogata ogni quistione di forma governativa. Ogni atto suo sarà pubblico. Ogni parola suonerà pacifica, temperata e concorde all'andamento progressivo del moto italiano come la necessità dei tempi e le tradizioni e i voti del popolo di che essa fa parte andranno via via sviluppandolo ». Ed è provato che gli esuli più illustri di Parigi mentre ardevano le insurrezioni in Italia appena ne avevano sentore mandavano consiglio di indugi o di pace, come è provato che il moto delle moltitudini del 1848 non proveniva da segrete disposizioni di pochi e lontani, ma, come avviene dei moti maturi, sorgeva spontaneo

dal paese per forza di circostanze, dal paese già da tempo con lenta elaborazione preparato ad accoglierli, sebbene non tutto deciso a profittarne.

Allora i più accorti delle due parti sentivano che la prima condizione era di esistere come nazione, poco importando la forma di governo, « avvegnachè tutte sieno buone quando forti ed oneste; pessime tutte e spregevoli quando ligie all'estera pressione ed all'interno di corruzione maestre ». Quando l'Italia avrà vinto « allora quei pronipoti nostri serbati a fruirne, diceva Pinelli, scevri dagli odierni pregiudizi, dimostrandosi verso noi più equi di noi medesimi, ci tributeranno la loro riconoscenza e diranno che se commettemmo gravissimi errori, perchè nuovi nelle lotte politiche e militari, ebbimo pur sempre il grande incontrastabile merito di essere stati primi ad iniziare una santa guerra, a minare il dominio dello straniero nella patria comune ».

Ma gli errori si cumulavano sugli errori, per colpa di uomini, una gran parte dei quali non possono essere savi quando occorre e prudenti, ed al bisogno arditi e risoluti. Carlo Alberto, il solo dei principi italiani che avesse sinceramente deciso di partecipare alla guerra, arrivava impreparato e sempre incerto, sempre tentennante, la fusione imposta dai suoi partigiani ed accolta con gioia per l'egoismo delle popolazioni che ne speravano diminuzione di sacrifizi, da un lato urtava e decideva alle ostilità i repubblicani, dall'altro accresceva le gelosie dei principi, di Pio IX e di Ferdinando in ispecie; la guerra riusciva mal condotta, senza vigore, nè ardimento, le discordie si inacerbivano fra i partiti tanto più aspre quanto più sincere e dipendenti non tanto da interessi quanto da oneste convinzioni opposte.

La caratteristica dei dirigenti del movimento era la sincerità dei riformisti, Cesare Balbo in Piemonte, Gabrio Casati a Milano, Cosimo Ridolfi a Firenze, Paolo Bozzelli a Napoli, Ruggero Settimo a Palermo, che reggevano le sorti dei principali Stati nei primi mesi del 1848, buoni come individui, liberali dottrinari, desiderosi di miglioramenti, mancavano invece di fibra ed energia, temevano d'ogni stormir di foglia, appartenevano tutti a quella categoria delle mediocrità che aiutate dalla posizione sociale possono reggere un paese in momenti tranquilli, ma divengono insufficienti nei giorni di crisi i quali esigono uomini di larga mente, non ombre e mezze figure.

Tutti però d'ogni parte erano animati da un alto sentimento, preoccupati come gli uomini della Convenzione fran-

cese del 1793 esclusivamente dell'utile della patria, non del proprio vantaggio.

Quello che si era scritto dei volontari della repubblica francese nel 1792 « l'abito, il cibo, l'avanzamento, non erano ai nostri occhi che un miserabile effimero particolare », trovava applicazione ai combattenti del 1848; coll'impero vennero le cupidigie insaziabili individuali come dopo il 1859 e il 1860, in Italia, ad impresa compiuta, ma allora il disinteresse più puro, il più caldo affetto alla patria, la più fervente tenacia nei principii animarono i dirigenti di tutti i partiti. Per quanto Mazzini constatasse la difficoltà di cavar danaro anche dai patriotti, più volte italiani cospicui davano anche il denaro — le 40,000 lire di Reggianini di Modena per la liberazione da Mantova di Ciro Menotti, le elargizioni per le congiure mazziniane dei Ciani e dei Rosales, quella degli Arconati e di Pallavicini in varie occasioni, l'aiuto prestato a Garibaldi a Montevideo per la partenza per l'Italia nel 1848, i 75,000 franchi donati all'erario da un italiano a Parigi nello stesso anno per la formazione della Legione Antonini, non sono che pochi episodi poco conosciuti di una serie di sacrifici degli abbienti, senza dei quali i patiboli e le carceri e gli esili non sarebbero stati abbastanza efficaci.

La parte riformista che guidava il movimento del 1848 a Torino, a Milano, a Firenze, a Roma, a Napoli, a Palermo, appoggiantesi ai timidi, agli incerti, ai prudenti, sempre molti, tendente ai passi lenti, alle vie mediane, assumeva un'altra responsabilità principale, caratteristica del moto, quella di far della Chiesa la pietra angolare della indipendenza italiana. Questo costituiva in principio la fortuna del movimento che ne usciva grandemente allargato, poi ne determinava la caduta, essendo impossibile che il Papato concorresse efficacemente a cacciare quegli austriaci coi quali concordava nelle idee fondamentali, più impossibile ancora che concordasse con quei principii costituzionali che imponevano dottrine e pratiche di governo opposte ai dogmi della Chiesa, assurdo che volesse la propria morte quando l'Italia pensasse ad unificarsi.

Alla sua volta la parte democratica peccava coll'intemperanza, la esagerazione, la violenza cui s'abbandonava, combattendo quasi con maggior impeto l'unico principe che snudava la spada contro lo straniero, che lo straniero stesso.

Per fortuna gli errori dei liberali venivano superati dagli errori dei legittimisti. L'enciclica del 29 aprile e la conseguente fuga di Pio IX a Gaeta, il 15 maggio 1848 a Napoli, la fuga di Leopoldo distruggevano tutte le illusioni che

si erano potute concepire sul concorso dei principi, conducevano alla rovina del moto, ma in pari tempo togliendo ogni base al fatale concetto della federazione, volgevano il pensiero nazionale verso l'Unità: l'impossibile diveniva indispensabile, la necessità lo faceva divenire possibile.

Poteva essere dubbio ancora se l'idea mazziniana avrebbe trionfato colla repubblica o colla monarchia, ma il 1848 faceva crollare la utopia ben più pericolosa, perchè apparentemente più attuabile dei riformisti, la federazione col concorso del Papato; e in mezzo agli errori di tutti un tale risultato definitivo bastava a rendere benefica la bufera, che aveva schiantato dalle sue radici un pregiudizio fatale.

15. — *L'anno terribile.*

Dal 1831 al 1846, scomparsa ogni speranza nei principi, i moti erano stati repubblicani dal tentativo di Savoia alla spedizione dei Bandiera.

Nel 1846 appena cominciata la speranza nei principi, i repubblicani si erano tratti in disparte. Nel 1848, dopo la disfatta o l'abbandono dei principi, i repubblicani raccoglievano ancora una volta il vessillo cadente e con esso facevano le ultime prove. Mai come allora le ire reciproche agitavano più ferventi gli animi; pareva che l'Italia fosse condannata a non risorgere più, dilaniata dalle discordie feroci dei suoi cittadini. Birbi ed imbecilli, gridavano i monarchici dei repubblicani, traditori, urlavano i repubblicani dei monarchici.

D'Azeglio inveiva, Mazzini rispondeva: « l'ultimo prestigio è caduto, il principio monarchico è condannato, trionfano Dio e il popolo, che non tradiscono ».

Parolai in Toscana, i repubblicani, a Venezia e a Roma abbandonati dai costituzionali, provavano che sapevano combattere e governare. Laonde Mazzini poteva giustamente vantare in lettera del maggio 1869 *ai suoi nemici:* « Noi saliti al potere in Venezia e Roma, hanno veduto serbarci in mezzo al concitamento di una guerra contro stranieri e soldati della monarchia napoletana, puri di proscrizione e di intolleranza ».

Roma e Venezia salvavano insieme alla dignità del partito repubblicano l'onore d'Italia, ma tornavano a porre il problema: possono i repubblicani compiere il programma nazionale da sè soli, quando per compierlo devono rovesciare anche il governo del Piemonte? Novara era un disastro, ma apriva una nuova via; gl'italiani in rotta combattendo a Roma ed a Venezia sotto una bandiera, a Pastrengo e a Novara, sotto

un'altra, in ogni modo avevano dato una nuova e più solenne prova che ormai sotto qualsiasi bandiera occasionale il caso li avesse fatti schierare, s'erano battuti per la patria.

Metterli d'accordo una volta, costringerli a riflettere che colla monarchia o colla repubblica tutti dovessero concorrere, perchè la patria fosse, doveva essere la conseguenza benefica dell'anno terribile.

Ma ciò che i repubblicani e i monarchici non avevano ancora compreso, era quanto affermava d'Azeglio nella lettera *Ai suoi elettori* nel gennaio 1849: « Voi ve la prendete pei nostri disastri col governo, coi ministri, coi sovrani. Voi non volete comprendere che presso un popolo come il nostro, non si tratta di mutare le forme, ma di cambiarci noi, di rigenerarci noi stessi, di scuotere la nostra inerzia, di strapparci al fango di vili abitudini, di cessare di essere insieme parolai ed incapaci di divenire una nazione, vivaddio! che abbia dei meriti e delle virtù, invece di essere una razza abbassata, avvilita, oggetto delle risa dei forti ». « È la nazione, è il popolo che è rovinato ».

« Tutte le debolezze del nostro carattere, tutte le colpe delle nostre discordie, tutti i danni delle nostre sètte, tutti i frutti della nostra educazione rettorica, tutte le conseguenze delle nostre abitudini molli ed anti-militari, tutto il marciume del nostro spirito tra scettico e superstizioso, si vedevano riassunti e rispecchiati nel giro di quei due anni ». Quella solenne smentita inflitta ai nostri decantati primati, constata Guerzoni, quell'amara esperienza della nostra pochezza, pagata a prezzo di tante lagrime e di tanto sangue, quell'esame obbligato delle nostre forze, quel lavacro bollente delle nostre vanità, quello sfogo tormentoso ma igienico dei nostri umori raccolti da secoli nel nostro corpo, erano necessari, benefici, provvidenziali, affinchè l'Italia vedesse alla fine l'anno della sua salute e risorgesse. Vinti a Novara, vinti a Roma, vinti a Venezia, vinti a Palermo, derisi a Firenze e a Napoli, avventati e vinti a Genova ed a Brescia, la rivoluzione finiva in un completo disastro. Non solo l'Austria dominava nuovamente, ma irreconciliabili dovevano essere divenuti i principi cacciati e ristorati, dall'estero soffiava un formidabile vento di reazione che doveva disperdere fin le ultime lusinghe. La reazione poteva credersi definitivamente trionfante come quando dopo aver sgominato Napoleone a Lipsia lo aveva schiacciato a Waterloo. Eppure la gran prova mostrando quanto poco fosse mancato a vincerla, rivelando apertamente che si era perduto per colpa di tutti e per quali colpe, lasciava una

traccia luminosa, un solco profondo, non solo in Piemonte che aveva osato ritentare due volte in due anni l'impresa di Gioachino Murat, che aveva parlato d'Italia, che a Novara aveva provato di volerle rimanere fedele — dando così un nucleo, un'organizzazione, un esercito all'avvenire — ma più ancora, per la prima volta dopo l'Impero romano, per la prima volta dopo tanti secoli di debolezza e di accasciamento, era sorto un movimento generale nazionale, espressione di una volontà determinata. Non era ancora il movimento più diffuso, più profondo del 1859 e del 1860, ma ne era l'iniziativa, il germe. Quel concetto che l'Italia non aveva sentito all'epoca più gloriosa dei Comuni, l'indipendenza, ora si diffondeva, penetrava nella coscienza pubblica, fecondato da tanto sangue. La triste fine era un'aurora; l'aurora della Unità, inestimabile beneficio ostinatamente sostenuto dalla rivoluzione e dai rivoluzionari.

Repubblicani e monarchici, federali e *Giovine Italia*, settari e riformisti, Mazzini e Carlo Alberto, mossi da tendenze e con metodi diversi, tutti contribuivano al grande risultato, tutti concorrevano alla costruzione dell'edificio, scopo supremo dei loro ideali, la risurrezione della patria, che senza la tenace fede di Mazzini, senza la robusta energia di Garibaldi, senza la ferma spada di Carlo Alberto, senza la seduzione della benedizione di Pio IX, non si sarebbe ottenuta.

Altri ideali, altre soluzioni di nuovi bisogni riserva in grembo l'avvenire: se il progresso è eterno, è probabile che un giorno il concetto della patria sparisca per venir sostituito da quello dell'Umanità, ma nessun nuovo intento potrà mai far disconoscere che un popolo non esiste finchè non è padrone di sè, che non esiste un uomo finchè non è libero ed eguale agli altri uomini. Prima bisognava avere l'Italia perchè essa potesse poi concorrere allo svolgimento di quei miglioramenti delle moltitudini che costituiranno l'opera non meno difficile e tormentosa del secolo nuovo; e la storia del Risorgimento dal 1814 al 1849 provava che se l'Italia voleva, poteva essere.

16. — *I Maggiorenti.*

Carlo Botta — Pietro Colletta — Silvio Pellico — Alessandro Manzoni — Giacomo Leopardi — Giuseppe Giusti — Giovanni Battista Niccolini — Giuseppe Montanelli — Francesco Domenico Guerrazzi — Carlo Cattaneo — Guglielmo Pepe — Niccolò Tommaseo — Daniele Manin — Terenzio Mamiani — Pellegrino Rossi — Gino Capponi — Cesare Balbo — Vincenzo Gioberti — Pio IX — Carlo Alberto — Giuseppe Mazzini.

Carlo Botta.

Carlo Botta nato nel 1766 in San Giorgio del Canavese, vissuto a Torino, alla ristorazione di Casa Savoia aveva già raggiunto l'età matura, dopo avere largamente operato, durante il dominio francese. Medico militare negli eserciti francesi, fino dal 1797 nel rispondere al quesito della Amministrazione lombarda: « quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia » aveva risposto, con la *Proposizione ai Lombardi d'una maniera di governo libero*, nella quale aveva sostenuto dover esistere due magistrature fondamentali, il consiglio dei deputati il quale fa la legge e il tribunato il quale veglia indefessamente onde il popolo non soffra danno veruno.

I deputati dovevano essere nominati dal popolo, diviso il territorio in 30 parti detti municipii, uno per municipio. Non voleva esercito permanente ma l'estrazione a sorte fra tutti i giovani di un numero sufficiente di cittadini che stessero in servizio un anno. Poi durante la prima occupazione francese del Piemonte, repubblicano e ammiratore di Bonaparte, partecipando al governo, aveva favorito la fusione alla Francia; nel 1799 in esilio a Parigi aveva vagheggiato invece l'unità italiana. Dal 1803 al 1814 era stato deputato del dipartimento della Dora al Corpo legislativo francese, a Parigi nel 1809 aveva pubblicato la *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, « senza passione, come estraneo agli uomini, al paese, ai partiti, usando l'italiano come fosse una lingua morta, cioè artificiata » (Cantù, *Cronistoria*, II, 1), ma insegnando che un popolo il quale vuole veramente essere padrone di sè, il diviene. Durante il regime napoleonico s'era mostrato avversario del dispotismo imperiale e nel 1815 era stato nominato dal ministro Carnot rettore dell'Accademia di Nancy.

Nel 1817 aveva la reggenza dell'Accademia di Rouen, nel 1822 veniva licenziato. Trovossi a tali strette di povertà che negato un sussidio offertogli dal principe Borghese e infermataglisi la moglie, dovette dare in pagamento dei medicinali 600 copie della Storia d'America a peso di carta.

Suonatore appassionatissimo di flauto, tentava invano confortarsi con l'amore della musica. Nel 1824 pubblicava a Parigi, per guadagnarsi il pane, facendone le spese Poggi di Parma, la *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, il titolo principale della sua gloria, sebbene meno bella di quella dell'indipendenza d'America.

In essa, scritta in buon italiano sul modello dei vecchi storici, con stile e metodo classico e forme rettoriche, avversava Napoleone e il dominio francese, non penetrava nelle condizioni della società moderna, non ne cercava i vizi, « ripudiava i governi costituzionali, senza opporvi idee concrete opposte fuorichè una vaga aspirazione ad un governo all'antica foggia romana, avverso ed aspro ai contemporanei, ma esprimeva netto il suo pensiero avverso pure agli stranieri di tutte le razze ».

« Già sessagenario in quattro soli anni stendeva la continuazione del Guicciardini fino al 1789; cento persone si obbligavano di pagargli 100 lire per sei anni; lo aiutavano in specie Littardi e Corvetto, pure viveva poveramente », pel quale lavoro non ricorreva alle fonti, intarsiava i materiali che gli venivano sotto mano, senza dubbi, senza proporzioni, senza critica, piacendosi di esteriorità e di rettorica. (Cantù, *Cronistoria*, II, 1).

Per tre anni, 1824, 1825, 1826, il principe di Carignano gli mandava lire 1000, ogni anno, di sussidio a Parigi. In una lettera del 1826 riportata da Cantù, Botta esponeva le sue opinioni politiche; « Io mi sento tutto prender di meraviglia mista a non so qual terrore, quando sento gli Italiani lodare o sospirare un tal mostro (Napoleone); mi pare allora di vivere tra fiere selvaggie non tra uomini civili. Io ho imparato ad amare la libertà alla scuola di Washington non a quella di Napoleone..... Ciò si può ben mettere in sodo che la libertà non ha mai esistito in Francia se non dopo il ritorno dei Borboni, la qual cosa non sarà contradetta da nessuno. Questi liberali sono gli antichi satelliti di Buonaparte. La più gran disgrazia della libertà è stata questa, che i cagnotti più vili, più devoti del comune tiranno si sono messi a gridare il nome di libertà; l'infame mescolanza guasta tutto »; e chiesto da Carlo Alberto sui modi di governare

gli proponeva, afferma Cantù negli *Italiani Illustri*, (III, *Tazzoli*) « quelli di un principe assoluto ». Quindi è che Carlo Alberto gli poteva fissare nel 1831 una pensione di lire 3000 e insignirlo della croce del merito civile e poi concedergli altre lire 1000, senza nessuna condizione, solo facendogli dire, come rileva Nicomede Bianchi *(La verità sull'arresto di Carlo Botta. Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, II), che in una Storia dei Reali di Savoia provasse le origini italiane della Casa.

Carlo Botta dopo essere stato a Torino a ringraziare il re moriva a Parigi avendo contribuito ad onta di mutamenti di opinioni inevitabili nelle vicende dei tempi, colla integrità della vita, a fare onorato il nome italiano in Francia e colla *Storia d'Italia* letta da molti a tener viva la fiamma della nazionalità in un paese dove pochi le recavano alimento ed insieme a mantenere il gusto per la Storia sincera ed italianamente dettata.

Pietro Colletta.

Pietro Colletta di Napoli, nato nel 1775, è un altro della generazione della fine del secolo decimo ottavo che legava le tradizioni napoleoniche al nuovo liberalismo che andava formandosi durante la ristorazione, quelle tradizioni napoleoniche che avevano lasciato nelle ossa di chi le aveva subite una speciale disposizione verso il dispotismo illuminato, più che verso la democrazia moderna.

Colletta dopo aver studiato le matematiche ed il latino, d'animo bollente, di corpo fortissimo, di mezzana persona e stecchito, d'occhi vivaci e moti irrequieti, grave in volto, sentenzioso, con tendenza a parlare in apoftegmi mordenti ed a vita delicata e ricca (PIETRO CALÀ ULLOA, *Intorno alla storia del reame di Napoli di P. Colletta*), tratto alla milizia, crede Gino Capponi (*Vita di Pietro Colletta* nelle *Opere*, I), « da un presentimento giovanile d'ambizione », con Murat preparava il disegno dell'impresa di Capri eseguita da Lamarque, due anni rimaneva intendente della Calabria ulteriore, nel 1812 aveva diretto l'ufficio di ponti e strade, costruendo la strada di Posilippo e quella del campo di Marte, nel 1813 passato al genio militare, nel 1814 consigliere di Stato favoreggiatore delle tendenze al dominio italiano di Murat, avverso alla seconda guerra tentata nel 1815 sotto il manto dell'indipendenza italiana, capo, secondo Racioppi (*St. dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II).

di una ramificazione dei carbonari detta Società degli agricoltori, che si organizzava non più in vendite, ma in *pagliaje*, però non attechiva, dal 1815 al 1820 si era accostato a Medici; nel 1820 subendo la rivoluzione più che favorendola tornava alla presidenza del genio militare, poi passava in Sicilia dove rompeva la convenzione di Florestano Pepe e si mostrava severo, indi il 26 febbraio 1821 assumeva il ministero della guerra a Napoli, osteggiando Guglielmo Pepe e i carbonari, tutt'altro che soddisfatto dell'andamento della rivoluzione che urtava le sue tendenze autoritarie. Tenuto in arresto tre mesi dai Borboni a Sant'Elmo e confinato per due anni a Brünn in Moravia, nel 1823 poteva stabilirsi a Firenze, dove il soldato in esilio si trasformava in storico, Ivi impiegava otto anni a dettare la *Storia civile del reame di Napoli*, accompagnando tale lavoro con studi sulla buona lingua italiana che poco conosceva; « ingegno potente, dice Capponi, volontà ferrea, risoluto sentenziare, franca lealtà; quella sicurezza che appare sul labbro era in ogni sua parola; quel non so che d'imperatorio che è nel suo stile lo aveva egli da natura impresso nel volto e in ogni suo portamento; era stile tutto suo, sincero, spontaneo, necessario. Facondo nella conversazione; dipingeva raccontando con singolare evidenza; le imagini erano pronte, felicissime, l'affetto sentito ». Niccolini e Giordani gli servivano da consiglieri nella forma; ma non è esatto, come disse Cantù, e sebbene Giordani affermi nell'*Epistolario* « io solo ebbi per sei anni moltissimo lavoro in quell'opera » che essi lo abbiano corretto. Narra Capponi nell'*Archivio storico del* 1855 che la revisione abbracciava soltanto i primi libri e riguardava solo le avvertenze dell'arte; « della forma Colletta era molto geloso e cauto assai di non alterarla ». La *Storia civile* scritta in buona lingua e in tuono reciso e severo, col metodo degli storici classici, senza copia di materiali nè esattezza di notizie, rivelante tutte le antipatie personali e politiche dello autore, ingiusta nel giudizio degli uomini che con lui non avevano convenuto, ma diretta a demolire il governo dei Borboni ed a rilevarne i grandi mali, offriva buona occasione di confutarla al principe Strongoli, a Pasquale Borelli, a Pietro Calà Ulloa, che spesso lo coglievano in fallo nella imprecisione dei fatti, per cui Begani poteva scrivere a d'Ayala: « Ho giudicato che egli scrivendo ha inventato come inventava parlando ». Egli era fatto « per scrivere dilettevolissimi romanzi, ma non storie », (*Memorie di Mariano d'Ayala*); opera d'arte più che narrazione fedele, giovava in ogni modo gran-

demente alla causa italiana, ad aiutare la quale mirava in principalità alle provincie napoletane, dove presentavasi urgente il bisogno di apostolato italiano.

Confortato dell'amicizia dei più cospicui tra i liberali che allora vivevano a Firenze, Pietro Colletta moriva l'11 novembre 1831 con un libro solo riuscendo, perchè diffuso e letto, a giovare al concetto nazionale più che con tutto il resto della sua vita, sempre in ogni modo ispiratasi ad un sentimento nazionale, sebbene con ordini più ristretti di quelli che le successive generazioni giudicavano necessari. Così Colletta aveva vagheggiato un istante con Murat che l'iniziativa del movimento italiano partisse dalle provincie meridionali, ma i Borboni non avevano voluto raccogliere l'esempio che avrebbe potuto trasformare la storia d'Italia, meritandosi invece la guerra aperta dell'allievo di Guicciardini e dell'ammiratore di Tacito.

Silvio Pellico.

Nato a Saluzzo, Silvio Pellico durante il dominio francese era stato insegnante di lingua francese nel collegio degli orfani militari, poi pedagogo in casa Briche, quindi in casa Porro a Milano. Allora erasi fatto carbonaro e aveva scritto: « Invidio chi può illudersi coi sogni religiosi ». I *Sepolcri* di Foscolo lo avevano dominato. La *Francesca da Rimini* lo aveva fatto credere « un Alfieri dirozzato » e un liberale per l'invocazione alla polve d'eroi dell'Italia per cui prometteva di combattere.

E manteneva la promessa, imperocchè la prigionia di otto anni allo Spielberg degnamente sostenuta dal 1822 al 1830 era un combattimento per la causa nazionale. Uscito dallo ergastolo dopo quella dura prova, con salute caduta e scemata forza d'ingegno, « non sarà mai abbondantemente fecondo » crede Tommaseo nel *Secondo esilio*, affrontava la seconda battaglia con le *Mie Prigioni*; calma, quasi serena, pia, ma perciò appunto tanto più spietata ed efficace requisitoria contro l'Austria che aveva trattato in quel miserabile modo un numero rilevante di cospicui cittadini. Lo scrivere le *Mie Prigioni* gli veniva consigliato, narra Nicomede Bianchi (*Cenni e lettere inedite di piemontesi illustri del secolo XIX. Curiosità e ricerche di storia subalpina*, I), dal vecchio curato della sua parrocchia, abate Giordano, « come un riposo di anima forte ». Prima di scriverle egli e sua madre pregarono, ed ella gli diceva « alla prova

dunque, io pure ho pregato e mi sento tranquilla ». Cesare Balbo e la contessa sua moglie lo eccitavano pure a pubblicarle, e nelle incertezze sua madre lo soccorreva amorosa: « Tutto deve farsi per obbedire alla propria coscienza e nulla per rispetti umani ». Le *Mie Prigioni* uscivano nel 1832 e facevano piangere molti occhi; l'imperatore Francesco, crede Cantù, se ne risentiva e nol dissimulava. Allo Spielberg Silvio Pellico era divenuto cattolico, e le *Mie Prigioni* lo confessavano altamente. Chi ha studiato a fondo le torture morali di quel carcere comprende come tutti i condannati, disperati di trovar quiete sulla terra, la cercassero in cielo. Uscito dallo Spielberg, Pellico, « di piccola statura, di viso pallido, e scarno, di corpo esile, con occhi grigi, vaghi, incerti, astratti nello sguardo, riparati da due grosse lenti rotonde di occhiali, le bianche labbra sottili, sempre vestito di nero, camminava lento per le vie di Torino, quasi titubante nel passo, con qualche cosa di timido nel complesso della persona » (Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele*). « Non era pensoso, ma divagato dagli oggetti circostanti, non guardava gli uomini e le cose che incontrava, ma più in là, che cosa? o vane forme fantastiche o nulla. Parlava poco, malvolentieri del suo passato; era a disagio con tutte le nuove conoscenze, si mostrava imbarazzatissimo, quasi vergognoso della sua fama, pareva non cercare, non desiderare che una sola cosa, l'oblio. E in quella fronte scialba, in quegli occhi smorti, in quella parola tarda e malvogliosa, in quell'andatura accasciata, regnava sovrana una profonda mestizia ». Non tutti approvavano le nuove tendenze del prigioniero convertito. Anelli giudica le sue cantiche « una lavatura di poesia ». Alcuni trovavano che il perdono ai prepotenti era troppo cristiano. Guai se tutti gl'italiani avessero imitato la mansuetudine dei cattolici. Pellico voleva tacere e scriveva: « Temo che questa apparente mansuetudine movesse piuttosto da orgoglio e da sdegno che da virtù. E anc'oggi quando penso all'odio cupo e codardo di certe persone, io sento di perdonare loro quell'odio, ma il perdono non è scevro affatto da risentimento ». In alcuni capitoli che mandava al traduttore francese delle *Prigioni* diceva: « Se nella mia gioventù i miei principii politici erano più esaltati, io non li aveva spinti fino alla demagogia e al disprezzo delle antiche leggi. Gli adepti del giacobinismo mi erano odiosi. L'ardente amore della mia patria non eccedeva in me il desiderio di un governo nazionale e della cacciata dello straniero che vi fa da padrone. L'età, maturando le mie opinioni, le ha modificate senza mutarle nella sostanza.

Nondimeno la mia aperta riprovazione di ogni intrigo e delle guerre civili in generale, destò ira e stupore dopo la mia scarcerazione in una moltitudine di sedicenti liberali. Parecchi di loro avevano la pretensione di regolare tutte le mie azioni; e ne sentiva pietà. Altri cercarono di offendermi nell'onore rappresentandomi qual uomo avvilito nella superstizione. I più stolidi mi diressero lettere anonime piene d'insulti. Fatto singolare! Alcuni di questi frenetici mi perseguitavano in un senso, altri in conseguenza di prevenzioni opposte si arrogavano il diritto di essermi ostili qualificandomi carbonaro, e il mio amore dell'ordine e della Chiesa non era agli occhi loro se non pretta ipocrisia. Ebbi prove non poco violente del malcontento di queste due *fazioni estreme* ».

L'Italia, che sapeva come dall'amico della marchesa di Barolo, sua protettrice, non poteva più attendersi slanci di ardimento patriottico, non poteva però dimenticare i servigi resile dall'autore della *Francesca da Rimini* e delle *Mie Prigioni*. Pellico moriva nel gennaio 1851 meritandosi l'epigrafe: « Sotto il peso della croce imparò la via del cielo e la insegnò ». Gl'italiani pensavano che il cuore di quel devoto non aveva mai cessato di battere per la patria. Il liberale era finito, ma l'indipendenza aveva avuto bisogno dell'aiuto anche dei non liberali, e Silvio Pellico aveva contribuito a far odiare lo straniero da una parte della società dove i liberali non sarebbero stati ascoltati giammai. A ciascun lavoratore l'opera e il merito conforme alle proprie attitudini e alle proprie facoltà.

Alessandro Manzoni.

Nessuno contesta che Alessandro Manzoni sia stato un modello di virtù, di sincerità, di modestia. Nato nel 1785, educato in collegio da Somaschi e barnabiti, poi nel collegio Longoni di Milano, quando la rivoluzione batteva alle porte d'Italia, narrano (BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele*, III) che subisse castigo piuttosto che scrivere con lettera maiuscola iniziale i vocaboli Re, Imperatore, Papa; e certo come nei primi versi del 1806 in morte di Carlo Imbonati sentiva del fare di Vincenzo Monti, così nel *Trionfo della libertà* edito da Romussi nel 1878, mostrava opinioni repubblicane, e diceva Maria Antonietta « la barbara consorte di Luigi » e Carolina di Napoli « tigre inumana ». Pure durante il periodo del regime francese rimaneva, come rileva De Castro, costantemente muto e si asteneva da ogni atto

politico fino al 1814, nel quale anno si trova il suo nome tra le firme alla petizione per la convocazione dei collegi elettorali, iniziativa dei nemici di Beauharnais.

Ritirato nella sua villa di Brusuglio trovava « la forma semplice ed eletta, piana e concettosa » tormentando faticosamente le strofe dei suoi *Inni Sacri* che componeva dal 1813 al 1817, coi quali si faceva conoscere poeta, « forma nuova, rileva Cantù, mista di racconto e di preghiera, con ricchezza di colori desunti dalla Bibbia e severità di fede inconcussa ».

La moglie Blondel, è ritenuto, di protestante divenuta cattolica, lo aveva tratto al cattolicismo.

Gli *Inni Sacri* lo presentavano quale un devoto credente, come il 5 *Maggio*, uscito dopo la morte di Napoleone e « vergin di servo encomio e di codardo oltraggio » lo rivelava una mente equanime.

Poi il 1819 seguiva il *Carmagnola* « dove maledice alle guerre fraterne », malissimo accolto meno i cori distinti dall'azione, e nello stesso anno contro a Sismondi che nella *Storia delle repubbliche italiane* aveva sostenuto la decadenza italiana provenire dalla morale cattolica, nel trattato *Della morale cattolica* la propugnava. *La morale cattolica* precede ed illumina i *Promessi Sposi*, fa comprendere la diversità dei giudizi sul volume da tutti discusso.

Nel 1821 componeva l'Inno dedicato a Teodoro Körner morto sul campo di Lipsia nel 1813, al quale solo nel 1848 aggiungeva le strofe patriottiche « O giornate del nostro riscatto ». Amico nei giorni lieti dei cospiratori condannati allo Spielberg, non li abbandonava nella sventura.

Nell'*Adelchi*, guelfo e papale, uscito nel 1822, voleva mostrare « la stoltezza di un popolo inerme che fida negli aiuti stranieri », nel *Carmagnola* scolpiva le discordie italiane:

> Tu che angusta ai tuoi figli parevi,
> Tu che in pace nutrirli non sai,
> Fatal terra, gli estrani ricevi:
> Tal giudizio comincia per te.
> Un nemico che offeso non hai
> A tue mense insultando s'asside;
> Degli stolti le spoglie divide
> Toglie il brando di mano ai tuoi re.

Manzoni sosteneva anche la grandezza politica dei papi, cui attribuiva di aver salvato l'Italia dalla servitù dei barbari, la stessa tesi di Carlo Troya, e di tutti i neo-guelfi del secolo, sorti come reazione all'incredulità e al razionalismo del condannato periodo francese,

Nella questione della lingua prima sosteneva essere il popolo autore ed arbitro di essa, poi concludeva « che norma dello scrivere deve essere la loquela della Toscana, anzi di Firenze ».

Finalmente nel 1827 pubblicava i *Promessi Sposi*, il romanzo italiano più letto del secolo, « insindacabile rispetto alla lingua, risplendente per la semplicità e chiarezza della dizione », dove « con forma fredda è pure una estrinsecazione vivissima del sentimento, una riproduzione nella società conforme al vero », « dimostrava a che punto sia avvilito un popolo dalla dominazione straniera » « la pittura della indecorosa età della Lombardia sotto il regime spagnuolo, pareva una allusione » ma poi insegnava: « la rassegnazione cristiana, la devozione operosa, la carità universale, il soffrire dignitoso »; « la rassegnazione non è fiacchezza, non è viltà ».

Dal 1827 in poi rimaneva muto; sembrava esaurito dallo sforzo fatto nel creare un capolavoro.

Ora senza dubbio Alessandro Manzoni desiderava l'emancipazione d'Italia e intravvedeva fors'anche la unità con un principe di Casa Savoia, come avrebbe detto nel 1836, secondo De Gubernatis, a Montalembert, ma forse vi credeva poco, e certo la sua fede strettamente cattolica gli impediva qualsiasi odio vigoroso. Perciò in confronto all'*Assedio di Firenze* i *Promessi Sposi* divengono così pallidi come il *Carmagnola* e l'*Adelchi* in confronto del *Giovanni da Procida* e dell'*Arnaldo da Brescia*.

Manzoni poteva applaudire ai cospiratori e intimare al tedesco di andarsene

Non fia loco ove sorgan barriere
   Fra l'Italia e l'Italia mai più;
   L'han giurato. Altri forti a quel giuro
   Rispondean da fraterne contrade
   Affilando nell'ombra le spade
   Che or snudate scintillano al sol.
O stranieri strappate le tende
   Da una terra che patria non v'è
   Dio non disse al Tedesco giammai:
   Va, raccogli ove arato non hai,
   Spiega l'ugne, l'Italia ti do

poi quando Confalonieri usciva affranto dallo Spielberg gli mandava nel 1836 in regalo un libro francese sulla pietà cattolica scrivendovi: « Che può l'amicizia lontana per mitigare le angoscie del carcere, le amarezze dell'esilio, la desolazione di una perdita irreparabile? qualche cosa quando

preghi; che se sterile è il compianto che nasce dall'uomo e finisce in lui, feconda è la preghiera che vien da Dio e a Dio ritorna ». (CANTÙ, *Cronistoria*, II, 1).

De Sanctis ha giudicato Manzoni « il poeta della reazione » e non era ingiusto, ma tutta la vita del poeta e dell'uomo dignitosa, raccolta, lontana dagli stranieri, sta a provare insieme a tutti i suoi scritti che non li amava e che egli pure vagheggiava vederli cacciati. Era un italiano cattolico e il cattolicismo non poteva ispirar ribellione, ma preghiere e rassegnazione, anche quando con esse non si poteva vincere.

Guai se la letteratura italiana non avesse avuto durante il dominio straniero dei poeti più fieri, dei romanzieri più ardenti; guai se dove occorreva il fulmine che incenerisse, l'odio che investisse, che soffocasse il nemico, si fosse adoperato l'aspersorio; pure anche la preghiera e la pietà potevano giovare in un paese, se la maggioranza si professava cattolica, ad aprire la via alle nuove dottrine che avrebbero con maggior vigore proclamato la guerra a morte contro gli oppressori; guerra a morte che la fede non condanna quando ammette che gli uomini non possono essere fratelli se non a condizione di non essere schiavi.

Giacomo Leopardi.

Gobbo dinanzi e di dietro, esile, pallido, malaticcio, con l'occhio celeste, delicato, quieto, dolce, capelli castani finissimi, deforme eppur gentile, taciturno, mesto sempre, nato nel 1798 in Recanati, figlio di un fanatico reazionario che tentava di custodirlo come prigioniero, cercava consolazione e salvezza alle sue infelicità nello studio intenso del latino e del greco, cosicchè a 15 anni commentava nei due idiomi i più difficili autori, i quali lo facevano pagano e classico. Come letterato e poeta Leopardi guadagnava presto il suo posto tra i primi « per stile fermo, spontaneità di prosa pensatissima, chiara ed elegante, verso pieno di cose ». In lui « l'ispirazione della poesia era subitanea, improvvisa, eccitata dalla vivacità di una impressione, dalla forza di un sentimento, dall'appassionato tumultuar d'un affetto. Era come un colpo di fulmine. Lo spirito di lui che vedeva a quel lampo la creazione intiera, l'idea, il concetto, anche la forma, ne avvertiva perfino l'efficacia possibile delle parole, e l'armonia dei suoni. Poi succedeva un periodo di gestazione nel

quale con lento e faticoso lavoro ogni verso veniva temprato e ritemprato, da cui quella purità cristallina e fredda della forma che lo distingue » (BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele*). Senonchè troppo egli rimaneva infelice, troppo forti i dolori che lo tormentavano, per poter divenire ottimista, per amare con passione la patria egli che assetato di affetti si sentiva impotente ad ispirarli. Lo scetticismo lo vinceva insieme al disprezzo pei contemporanei. Egli che spesso meditava il suicidio, che viveva in una mortale tristezza, costretto a preoccuparsi essenzialmente di sè, non poteva credere in Dio, nè negli uomini. « Quella eterna malinconia diveniva monotona e stucchevole; quella poesia con tanto sapore d'antico, inefficace: la sua miscredenza e la sua disperazione gli facevano creder necessario il male, inevitabile il fato, solo vero il nulla. La negazione leopardiana robusta e virile, lontana da ogni codardo accasciamento ed abbandono alle basse voluttà della materia, protesta d'un' anima generosa ridotta all'impotenza, era sempre una negazione di cui solo i pochi potevano avvertire la forza intima, l'armonia segreta », e rimaneva perciò non compresa dalle moltitudini e senza influenza su di esse. Mazzini ne riconosceva l'alto ingegno, ma non poteva perdonargli « quell'aver cantato retoricamente l'Italia, per deridere poi i tentativi dei movimenti dei carbonari, come se l'Italia si potesse redimere con le frasi petrarchesche ». Gli rimproverava di avere nella contemplazione ideale degli Epaminonda e dei Bruti guardato con sogghigno e dispregio nei *Paralipomeni* a chi tentava affrontando lo Spielberg e la forca redimere la patria e lo moveva ad ira l'accademica idolatria per gli eroi poetici in toga e il dispregio pei prosaici eroi in *blouse* con le mani nere di polvere e morenti sulle barricate (NENCIONI, *Gli scritti letterari di G. Mazzini*. « *Fanfulla della Domenica* », 1884).

Quel guardar sempre alla terra come soggiorno di dolore senza scopo e al popolo come volgo profano, doveva riuscire uggioso a chi credeva nella missione del dovere, per cui Mazzini odiava l'irrisione al progresso nella *Ginestra*, che passava per la migliore poesia di Leopardi.

Però l'Austria non sorrideva neppur delle canzoni classiche; le *Carte segrete della polizia austriaca* analizzavano punto per punto la canzone ad Angelo Mai che il barone Kubech proibiva « essendo il senso delle frasi assai doppio e sospetto di politica perniciosa tendenza ».

Infatti Leopardi cantava:

È morta
Italia nostra; ai nostri figli è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor; di nostre eterne lodi
Non è chi pensi; nulla si conforta
Del nostro rimembrar; che di viltade
Siam fatti esempio a qualsivoglia etade.

Certo però è che anche quando scriveva a Francesco Puccinotti: « andando dietro ai versi ed alle frivolezze, noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni, perchè riduciamo ad un giuoco o ad un passatempo la letteratura, dalla quale solo potrebbe aver sodo principio la generazione della patria », anche quando volgeva la mente nei più celebrati suoi versi, alle mura, agli archi, alle colonne infrante, e non vedeva più la gloria degli avi, e quando compiangeva colui che non combatte per la patria e non può dire morendo:

Alma terra natia
La vita che mi desti ecco ti rendo,

quando esclamava:

Oh venturose e care e benedette
Le antiche età che a morte
Per la patria correan le genti a squadre,

anche quando come rileva Borgognoni (*La canzone del Leopardi alla sua donna.* « *Fanfulla della domenica* » 1884), si levava evidente una fiamma d'amor patrio, una vampa di sdegno per l'abbietta condizione in cui era ridotta l'Italia, e le aspirazioni ad un avvenire di risorgimento e di gloria accompagnava nei versi diretti a un prelato scopritore di palimsesti, e nella *Canzone all'Italia*, (non in quella *alla sua donna*, che non è un inno alla libertà), in quella pel monumento a Dante, in quella alla sorella Paolina, al vincitor del pallone, nelle dedicatorie a Vincenzo Monti, al conte Leonardo Trissino, sempre si occupava della patria, e nei *Paralipomeni* lodava Timoleone, Andrea Doria, Washington, Lorenzino de' Medici e faceva un ritratto di Carlo V e di Filippo II

austriaca pianta
Di cui Satan maestro ancor si vanta

c'era pur sempre un' Italia romana che egli ricordava, una Italia antica cui aspirava senza un pensiero, un affetto, un palpito per quell'Italia nuova che popolava gli ergastoli e

penzolava sulle forche intorno a lui, quando Confalonieri e Pellico gemevano allo Spielberg e Andreoli e Ciro Menotti erano impiccati, testimoni che l'Italia moderna aspirava a divenir diversa e migliore dell'Italia di Andrea Doria e di Lorenzino de' Medici. Filologo maggiore di Angelo Mai, poeta più puro e più elevato di Vincenzo Monti, prosatore migliore di Giordani, quando cantava gli intimi dolori della sua anima e le piaghe del suo cuore, era appassionato, caldo, vero; quando la patria freddo, retorico, vagheggiante come Carlo Botta un' Italia vecchia e sepolta, che non ha più senso:

In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre vivo andrò sclamando intorno
Volgiti agli avi tuoi, questo legnaggio
Mira, queste ruine,
E le carte e le tele e i marmi e i templi,
Pensa qual terra premi e se destarti
Non può la luce di cotanti esempi
Che stai? levati e parti.
Non si convien a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza
Meglio è rimaner vedova e sola

e ancora nella *Batracomiomachia* nella quale pur beffava i neo-guelfi:

Tant'odio il petto agli stranieri incende
Del nome italïan, che di quel danno
Onde nessuna gloria in lor discende,
Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.
Molte genti provâr dure vicende,
E prave diventâr per lungo affanno;
Ma nessuna ad esempio esser dimostra
Di tant'odio potrìa come la nostra.
E questo avvien perchè, quantunque doma,
Serva, lacera, segga in isventura
Ancor per forza Italia si noma.
Quanto ha più grande la mortal natura,
Ancor la gloria dell'eterna Roma
Risplende sì che tutte l'altre oscura.

Epperciò l'affermatore « dell'infinita vanità del tutto » che domandava « se meglio alla patria giovi esser codardo » il robusto poeta e il poderoso ingegno divenuto incredulo conforme alle esigenze della sua natura, riesce meno utile al risorgimento della sua patria che egli sente poco, del mite, sereno, modesto Silvio Pellico, divenuto bigotto.

Giuseppe Giusti.

L'Italia riconosce in Giuseppe Giusti il suo poeta satirico politico.

Nato a Monsummano in Val di Nievole nel 1809, d'indole vivacissima, « bruno, anzi olivastro in volto, occhi vivissimi, capelli neri e alquanto ricciuti », studiava poco nei collegi di Firenze, Pistoja e Lucca, e meno all'Università di Pisa « nella baraonda tanto gioconda ». Per molti anni scapato, praticante di giurisprudenza nello studio di Cesare Capoquadri, difensore dei Senesi imputati d'ascrizione alla *Giovine Italia*, levatosi da umili principii di satire personali e licenziose, cominciate quasi per gioco, con pochissime suppellettili di dottrina, avverte Tabarrini, leggendo tre o quattro libri, si poneva a studiare Petrarca e Dante e nutrito nelle midolla di tutta la classica poesia dei latini, come attesta Gino Capponi ed egli stesso conferma: « una delle mie passioni Virgilio e ogni sera che Dio mette in terra me lo porto a letto meco e letti duecento versi lo ripongo sotto il guanciale e mi ci addormento su », veniva quasi involontariamente condotto dal genio suo e dagli abiti della sua vita a studiare le abitudini e i caratteri degli uomini, « ed a trarre quanto vi è di più fine e insieme di di più nascosto nella parola viva ed immaginosa del popolo; dalle più recondite bellezze di Dante con un vocabolario estesissimo fino ai ribotti e ai traslati potentemente figurativi dei contadini di Val di Nievole, la lingua del Giusti ogni cosa comprendeva e un senso finissimo proprio aggiungeva e un grande studio nello scegliere le voci e collocarle industriosamente »; diguisachè quella poesia apparentemente così spontanea che Gustavo Planche giudicava improvvisa accusando Giusti di accettare la prima parola che gli scendesse dalla penna, era invece creata con ostinata perseveranza, e, come dice Cantù, con sudore sul renitente stile, dappoichè la vena in lui non era abbondante. Che importa se ha spesso parole e frasi volgari, quando le compensa con uno stile nuovo da lui creato, con la squisitezza costante della forma, colla finezza dell'espressione, con l'originalità della parola attinta dal conversare col popolo, al quale strappa — per adornare di nuove gemme la lingua — i motti popolari e le parole e rivela un buon senso che gli faceva scoccare sempre giuste le freccie, lanciate con alto e patriottico concetto?

Fino dal 1831 « a forza di raspare senza guida e senza concetto » gli era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'al-

lora « e il favore degli amici piuttosto che il mio proprio giudizio mi fece intendere che poteva aprirmisi una via ». La *Ghigliottina a vapore* e il *Proponimento di cambiar vita* sono del 1833, il *Dies irae* è del 1835. Mario Pieri aveva ragione di giudicarlo fin d'allora « bella e vivace fisonomia che non smentisce il talento che promette », del 1836 è lo *Stivale*, del 1838 è il *Brindisi* che flagella quei nobili « che trascinando la vita gaudente in bruta in differenza, vegetano nell'ignoranza, corrompere ed esser corrotti chiamando civiltà, e gli altri che fusa ignobilmente la facoltà paterna pitoccavano la vita di mensa in mensa e pronti ruffiani di chi meglio li pagasse a pranzi e sollazzi, davano da calcare agli estranei la dignità del patriziato italiano ». (GIOSUÈ CARDUCCI, *Prefazione alle poesie di Giusti*) e quella superba *Incoronazione* la più fiera, la più vigorosa, la più efficace delle invettive non solo contro le pompe e le adulazioni del patriziato lombardo, ma contro il dominio straniero, che prorompeva contro il Pontefice e i tedeschi:

Non è, non è, dirà dei santi chiodi
Come diffuse popolar delirio:
Cristo l'armi non dà del suo martirio
Per tesser frodi.
Del vomero non è per cui risuona
Alta la fama dei latini padri:
È settentrional spada di ladri
Torta in corona.
Oh, latin seme, acchè stai genuflesso?
Quei che ti schiaccia è di color l'erede;
È la catena che ti suona al piede
Del ferro istesso.
Or via, poichè accorreste in tanta schiera
Piombate addosso al mercenario sgherro;
Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
D'altra miniera;
Della miniera che vi diè le spade
Quando nell'ira mieteste a Legnano
Barbare torme, come falce al piano
Campo di biade.
Ahi, che mi guarda il popolo in cagnesco
Mentre alle pugne simulate volto
Stolidi viva prodiga al raccolto
Stormo tedesco.
Il popol no; la rea ciurma briaca
D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde
Che cola, ingombro alle città lombarde
Fatte cloaca;

Per falsi allori e per servile tiara
Comprati mimi; e ciondoli e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee,
Lordate a gara;
E d'ambo i sessi adulteri e vaganti
Frollati per canizie anticipata:
E con foja d'amor galvanizzata
Nonni eleganti:
Simile al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre da pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

Questo era un poeta, non un caricaturista; un poeta civile non un rettorico, allora egli diveniva in realtà « interprete degli sdegni e delle speranze che gli fremevano d'intorno », allora la gioventù italiana si educava « a quella indignazione convertita in sogghigno, in quella arguzia toscana divenuta arma leggera ed elegante, ma acuta; a quella fine ironia che conservava il culto delle nobili idee ». (BERSEZIO, *Il regno di Vitt. Eman.*). Allora il *Gingillino* del 1843 personificava il tipo della corruzione toscana avanti il 1847 il poeta coloriva e delineava nel *Girella* « che è rimasto nella memoria e nella bocca di tutti », il camaleonte politico « frantumando e decomponendo — constata Carducci — colla forza dissolutrice del suo sorriso e rinnovando e ricreando colla virtù vivificatrice dell'ira e della tristezza ».

« Quell'ironia incisiva e pungente, quella parola concisamente elegante, beffarda », che rispondeva all'indole schernitrice degli Italiani, non ancora capaci di adoperare altra arma, che prendeva dalle labbra del popolo il vocabolo più espressivo acquistando forza dal pensiero originale, frizzante, ritemprava la fibra nazionale; ormai si sapeva

A battesimo suoni o a funerale
Muore un brigante e nasce un liberale.

Dal 1835 al 1842 Giusti viveva a Firenze, « l'età più bella » tra l'amicizia di Giordani e di Capponi. Nel 1845 a Bastia compariva la prima edizione dei versi riconosciuti, per correggere quella uscita nel 1844 per opera di Mazzini, Giusti insciente, a Lugano. Nel 1847 usciva il *Sant'Ambrogio* « dove ripigliando il concetto della dignità nazionale sanciva il principio della fratellanza dei popoli in tali versi che vanno tra i più belli degli ultimi tempi, quasi profetando l'insorgere ad un tempo della razza latina, slava e germa-

nica contro il comune oppressore », e il *Congresso dei birri* e le *Istruzioni a un emissario* e *Gli spettri del 4 settembre* ove intravvedeva la salvezza:

> Di veri prodi eletta figliolanza
> Sorge concorde.
> E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
> L'Italia affida, carità la sprona
> A ricomporre alla dolente madre
> La sua corona.
> O popol vero, o d'opre e di costume
> Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi
> Levati in alto e lascia al bastardume
> Gli stolti esempi.
> Tu modesto, tu pio, tu solo nato
> Libero, tra licenza e tirannia.
> Al volgo in furia e al volgo impastoiato
> Segna la via.

Giuseppe Giusti forse teoricamente sarebbe stato repubblicano, come accennava in più versi e quando rispondeva con amare e fiere parole a chi aveva detto: « principe e patria sono la stessa cosa ».

> Nella cima del pensiero
> Senza fartene mistero
> Sento la repubblica.

Ma poi temeva:

> Ottocento Sanmarini
> Comporranno i governini
> Dell'Italia in pillole.

Nel 1845 burlava nel *Prete Pero* i neo-guelfi

> E dall'Alpi a Palermo
> Apollo tonsurato
> Insegna il canto fermo

e dichiarava di non dar retta

> A chi la penna tuffa
> Nell'acqua benedetta

« diffidente in principio per ingenito senno pratico dalle nuove teoriche, abbracciava poi se non tutti i concetti, la parte dei maggiorenti neo-guelfi toscani, deputato votando coi moderati, svigorito da lungo tempo per le disgrazie subìte fra le quali l'incendio di sue carte e l'assalimento di un

gatto, creduto rabbioso; malaticcio, ammusonato, amareggiato, bizzoso, cercava forza nei propositi religiosi e finiva col divenir credente:

> Alla mente confusa — di dubbi e di dolore
> Soccorri, o mio Signore — col raggio della fè.

Morto nel marzo del 1850, questi ultimi anni passavano come ombre che non bastavano neppur a velare la efficacia d'una poesia, che non aveva riso di « tutto e di tutti » ma soltanto di ciò che era risibile. L'uomo dopo aver aiutato ad abbattere la fabbrica poteva sgomentarsi dei calcinacci che gli cadevano addosso, ma grazie a Dio ormai la fabbrica anche per merito suo era caduta ed ormai non contava che uno dei demolitori ad opera compiuta se ne ritirasse. Restava l'opera sua di umorista ardita, fiera, civile, che « colla mestizia del verso sdegnoso » aveva fatto vergognare tanti giovani dal rimanere inquilini in quel tarlato e maledetto edificio dominato dallo straniero:

> O mura cittadine,
> Sepolcri maestosi
> Fin le vostre ruine
> Sono un'apoteosi.
> Cancella anco la fossa
> O barbaro inquieto
> Che temerarie l'ossa
> Sentono il sepolcreto...
> Oh, che non ha a venire
> Il giorno del Giudizio?

Giovanni Battista Niccolini.

I.

Quando nel 1860 Vittorio Emanuele entrava a Firenze gli andava incontro di 78 anni Giovanni Battista Niccolini, che 30 anni prima aveva nel *Procida* cantato:

> Qui necessario un Re possente
> Sia di quel Re scettro la spada e l'elmo
> La sua corona, le divise voglie
> A concordia riduca e a Italia sani
> Le servili ferite e la ricrei,
> E più non sia cui fu provincia il mondo
> Provincia a tutti e di straniere genti
> Preda e ludibrio.....

l'unico poeta prima del 1843 che non solo come Alfieri, Foscolo e Monti affermasse l'Italia, ma che senza mai militare nella politica, senza intingere in nessuna cospirazione, comprendesse e volesse veramente l'unità italiana, viva, moderna, con Roma capitale, come Giuseppe Mazzini, e che pure o pel tuono troppo elevato del verso e fors'anche appunto per ancora concentrare le sue aspirazioni unicamente nella poesia, riusciva molto meno popolare di Rossetti, di Berchet, di Giusti, altrettanto e più odiatore dello straniero, ma senza intuizione fuori che in forma rettorica, letteraria e petrarchesca, dell'Italia una.

Nasceva Giovanni Battista Niccolini nel 1782 ai Bagni di San Giuliano di Pisa da nobile ma povera famiglia, figlio di Settimia da Filicaja discendente dall'autore del sonetto all'Italia.

Alunno degli Scolopi e di Angelo d'Elci, narra Poggi, che disposto a seguire il sistema generale di percorrere le scuole senza nulla imparare, scosso dalla rampogna di un maestro Scolopio contro il patriziato ignorante e svogliato, si consacrava alle lettere greche e latine. Allora si poneva a studiare e lavorare, anche percorrendo l'Università a Pisa, scolaro di Giovanni Fantoni; nel 1804, di 22 anni pubblicava la *Pietà* sulle vittime della febbre gialla a Livorno « piena di alta poesia e di splendide ispirazioni ». Laureato entrava nell'archivio delle Riformazioni, nel 1807 professore per concorso pubblico di storia e di mitologia nell'Accademia delle Belle Arti, segretario e bibliotecario, aveva agio di consacrarsi specialmente al greco.

Nel 1810 la *Polissena* veniva coronata dalla Crusca, poi la *Medea*, quindi l'*Edipo*, l'*Ino e Temisto*, tutte reminiscenze greche, e la *Matilde* imitata dal Douglas di Home, e la Versione dei *Sette a Tebe* e dell' *Agamennone* di Eschilo.

Ormai l'amore dei greci gli aveva inoculata nel sangue la passione della libertà, e le condizioni d'Italia gli avevano già fatto vagheggiare l'indipendenza dagli stranieri. Dopo Alfieri e Foscolo non si poteva essere poeta italiano senza pensare alla patria. Otteneva fama non guadagni, e colla diffusione di massime di civile virtù e di civile libertà, fama di liberale, per cui caduto il governo francese, narra Napoleone Giotti (*Gio. Batta Niccolini*, 1861) aveva a soffrire insulti e umiliazioni, doveva rimettere la coda che i giacobini avevano fatto abbandonare, che palpata dalla plebe e trovata posticcia gli provocava insulti ai quali egli avendo risposto concitato di sdegno, veniva arrestato e rimaneva per qualche tempo in fortezza.

Entrava Giovanni Battista Niccolini con mal'animo adunque nel periodo della ristorazione, pure il governo di Ferdinando III nominava l'ormai noto letterato, bibliotecario della Palatina, dal quale ufficio però si ritraeva presto « per non aver rapporti con la ciurmaglia di Corte » e a Ferdinando che gli diceva che di lui era contento, rispondeva, secondo Giotti: « Altezza, bisognerebbe che fossimo in due ad essere contenti » e ritornava segretario all'Accademia delle Belle Arti.

Scriveva il *Nabucco* nel quale raffigurava Napoleone nemico della libertà in lotta col grande sacerdote Mitrane neppur esso della libertà amico, requisitoria insieme contro il cesarismo ed il Papato: schernendo

« L'onnipotenza dei reali artigli »

« tragedia ristretta entro al confine dell'unità e di azione semplice, ma che pure per la vastità del concetto originale ha l'ampiezza di un poema, informato a grandezza e solennità con splendidi versi », per cui, fatta pubblicare a Londra nel 1819 da Gino Capponi, otteneva l'approvazione di Foscolo.

Nell'elogio di Leon Battista Alberti, nel discorso su Michelangelo seminava pensieri di libertà e di dignità, nella disputa contro la Crusca prendeva parte con linguaggio elevato e temperato, rappresentando un ordine medio e speciale di tendenze: « il romanticismo temperato dal classicismo ».

Ma nel 1820 come eco della rivoluzione di Napoli, quasi ripercussione della canzone all'Italia di Gabriele Rossetti, il poeta toscano, prorompeva a sua volta:

Già di luridi schiavi un gregge impuro
Reca, Italia, a tuoi figli ceppi e morte,
E peggior della morte, un re spergiuro!
O più stolta che vil! non tua la sorte
Di Partenope credi: o stolta e vile
Tu ridi al suono delle altrui ritorte!
È in riva all'Arno codardia gentile;
Putte, altari, teatri: e tutto è plebe,
E tiranno che serve in muto ovile,
Non di sangue alemanno andran le glebe
Liete pei Toschi, che da noi si teme
L'ombra pur della verga, itale zebe!

Nel 1825 ereditava una sostanza da uno zio materno che comprendeva la villa dell'Agna fra Prato e Pistoja e diveniva indipendente. Ivi dava termine nel 1826 all'*Antonio Foscarini* nel quale, dice Cesare Cantù, snaturò un soggetto

italiano « insultò a Venezia, pedinando il massiccio Alfieri, senza le sue aspirazioni liberali, con linguaggio convenzionale, senza caratteri, azione e nodo », ma secondo Vannucci (*Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*) « il cui scopo morale era destare entusiasmo per l'onore che solo può dar pregio alla vita; dramma fortemente dipinto, grande passione, sublimi bellezze dei caratteri, dei dialoghi, dello stile, nobile scopo cercato e con arte squisita raggiunto sopra ogni altra tragedia dell'età nostra ». Nè l'opposto giudizio sul *Foscarini* di due eminenti storici italiani può recar meraviglia, imperocchè uno giudicava dal punto di vista delle credenze cattoliche, l'altro partiva dalla comunanza delle idee democratiche e razionaliste che animavano l'autore.

In ogni modo, il *Foscarini*, apparso mentre ferveva la lotta tra classici e romantici, pur travolgendo una storia italiana di amore dei tempi più recenti, e pur mantenendo una forma manierata e declamatoria, segnava la nuova via del tragico che abbandonava gli argomenti greci ed abbracciava la forma romantica, e nel 1827 rappresentato al teatro del Cocomero, otteneva un grande trionfo.

Nel 1830 veniva rappresentato il *Giovanni da Procida*, nella quale tragedia, seguendo le tradizioni letterarie d'allora, lo scopo consisteva nell'affermare il principio dell'indipendenza nazionale. Giovanni da Procida imprecava « con triste energia » ai dolori della patria oppressa, alle servitù da lei patite, agli stranieri che l'avevano calpestata e ripeteva ai moderni il grido della vecchia riscossa:

> Perchè tanto sorriso di cielo
> Sulla terra del vile dolor?

a proposito del quale Mario Pieri nelle *Memorie* attribuisce al conte di Bombelles ministro austriaco a Firenze il motto: « *l'adresse est pour lui* (il ministro francese), *mais la lettre est pour moi* », « concetto chiaro nella formula semplice, viva, efficace, divenuta proverbiale »

> Il Franco
> Ripassi l'Alpi e tornerà fratello

svolto con grande ricchezza di poesia « varia e solenne » per interesse drammatico, per squisita, geniale e solenne poesia, per forza di carattere superiore al *Foscarini*, rappresentato tutto l'inverno, 1830, finchè i due ministri austriaco e francese ottenevano che la tragedia fosse proibita. In ogni modo fra gli entusiasmi del pubblico che comprendeva e approvava le al-

lusioni e le ire dei colpiti, il volume delle tragedie pubblicato nel 1831 stabiliva che l'antico classico aveva adottato la forma alfieriana, pur mantenendola meno rapida e più armoniosa, ed anch'egli faceva agire i suoi personaggi da moderni stoici proclamanti magnanime idee ed alto sentire e gettanti il sarcasmo e l'invettiva sugli stranieri, con uno zelo cittadino in quella secolare oppressione di stranieri, secondo nota il francese Rey, teso ed esclusivo », e rivelava altresì una monotonia e ridondanza strabocchevole, come nelle prose « una lingua ed uno stile non perfetti ». (RICCIARDI, *Lavori biografici*). Nel 1834 compariva *Lodovico Sforza* vietato fino al 1847 « semplice nella forma e piena di grandi, liberi e generosissimi affetti in nobili e splendidi versi a vitupero di quel malvagio ambizioso che per libidine di regno apriva le Alpi a nuovo torrente di barbari ». Nello stesso anno rappresentava *Rosmunda d'Inghilterra,* « tragedia tutta d'amore, di buona orditura, di commovente catastrofe e ricca di bellezze poetiche » con cui chiudeva la sua seconda maniera drammatica.

Scriveva in prosa con dottrina e con gusto di letteratura e di arte: dell'*imitazione dell'arte drammatica — del sublime di Michelangelo — qual parte possa avere il popolo nella formazione della lingua — sul romanzo storico — discorso sulla tragedia greca,* facendosi conciliatore fra le due scuole che si combattevano. E in poesia imitava dall'inglese Shelley la *Beatrice Cenci.*

Giovanni Battista Niccolini aveva fino allora rivelato il suo pensiero avverso agli stranieri; ora alla scuola guelfa di Manzoni, di Rosmini, di Gioberti opponeva nel 1843 l'*Arnaldo da Brescia,* « la tragedia della libertà martire e militante che insorge contro la tirannia della autorità sacerdotale, oltrechè contro al dispotismo della forza materiale. Arnaldo è il simbolo dell'Italia flagellata dalla Curia romana e dall'Impero, che sale sul patibolo con la ferma speranza della sua risurrezione », « è l'idea di Dante sul dominio temporale dei Papi, l'Italia in perpetuo contrasto colla Germania »; « qui v'era, ricorda Bonola *(I patriotti Italiani)*, intensità di passione, vivacità di colorito, il tumulto degli affetti, dei dolori, dell'ire che agitavano i pensatori italiani », versi di meravigliosa energia:

Il ferro divori i lurchi alemanni
Voliamo a quell'Alpi che mandan tiranni:
Si chiuda col petto l'infausto sentier.
Il nobile esempio ci diede Milano.

Ognuno, fratelli, si chiami italiano
Uguale sia il nome, concorde il valor.
Ma lunge il Britanno pastor senza legge
Che i lupi chiamava sul misero gregge
Per gire sul trono calpesta l'altar!
Vi sacra il crudele la spada omicida,
Aspersa di sangue, di sangue che grida,
O nave di Pietro, è questo il tuo mar?
Ed hai sul vessillo il nome di pace,
Il mondo ingannasti, parola mendace
E il santo nel cielo per gli empi arrossì ».

L'*Arnaldo* veniva dopo e come risposta al *Primato*, ed incontrava un mondo d'ingiurie e di censure che turbavano Niccolini; qualcuno all'Accademia della Crusca gli dava taccia d'immoralità, monsignor Guardabassi, nunzio apostolico, e l'arcivescovo di Firenze, è detto, chiedevano che fosse chiuso in una fortezza o in un manicomio; egli accusava di tiepidezza i suoi amici, molti dei quali lo abbandonavano, rompeva, dopo una discussione fattasi violentissima, l'antica amicizia con Gino Capponi, che non riprendeva se non dopo il 1860, diventava cupo, melanconico, subiva sempre più forti le crisi nervose, e non si riaveva compiutamente mai, ma rimaneva saldo nelle sue convinzioni antipapali, e nel 1847 in pieno fervore guelfo scriveva:

Dai sacerdoti libertà non voglio;
E libertade non avrem giammai
Se salite a ginocchio il Campidoglio
Gridando: *errai*,

e nello stesso anno pubblicava il *Filippo Strozzi*, « un patrizio che in un momento di vergogna e di rimorso si leva dalle sue lascivie per combattere una disperata battaglia ». « Filippo Strozzi, il gran signore fiorentino del secolo XVI, che cambia e merca e studia Platone e mescola gli amori volgari alle speculazioni della filosofia e della politica, uomo scettico e debole e mobile ad ogni vento, giovane nei vizi anche in vecchiezza; dapprima nemico a libertà e fautore dei tiranni, e usato a loro Corti piene di lussurie e di sangue, poi per offese private fatto cospiratore, che alla fine espia col suo sangue il grande peccato della servitù procurata alla patria », dove, soggiunge Vannucci, « la vera tragedia sta nella morte della libertà di Firenze e d'Italia sottomesse alla dominazione straniera », « stile men florido, men ricco dello usato e quindi più evidente, più energico, più drammatico,

abbondanza di poesia facile e varia di semplicità, di energia, di splendore, anche quando fa dire a Pietro Strozzi dopo la giornata di Montemurlo, ammonimento agli italiani:

> Voi siete
> Vitupero del mondo e sempre avrete
> Miseria e servitù; neppur la fame
> Può darvi libertà. Codardi, addio.

Nel 1848, disperato, turbato, sgomento di tutto, solitario e malinconico, fuggiva sdegnosamente quelli che volevano trarlo ad idee ed aspirazioni per lui impossibili, rimandava la croce di San Giuseppe, come del resto nel 1860 la croce del merito civile di Savoia, « perchè intendo professare fino all'ultimo i principii che ho professato per tutta la vita », e non interveniva mai al Senato.

Durante la seconda ristorazione rimaneva appartato, ma il 27 aprile 1854 scriveva il sonetto:

> La donna cui si volge il mio pensiero
> E da questa giammai non si diparte
> È l'Italia che un dì libera io spero
> E di dirne le glorie a parte a parte.

Nel 1858 ricompariva al pubblico con la *Medea*, che diveniva una dimostrazione politica.

Dopo aver salutato nel 1860 il re d'Italia che realizzava il sogno dei suoi giovani anni, ed avergli presentato un indirizzo, il vecchio ghibellino continuava a vivere nella sua solitudine selvaggia, però stampava *Mario e i Cimbri*, di poco valore, « più canto lirico che dramma », e inoltre il *Canzoniere nazionale*, e lavorava alla traduzione di Eschilo, e per la impresa di Sicilia pubblicava due sonetti, come scriveva da molti anni la *Storia della Casa Sveva in Italia*, e finalmente moriva il 20 settembre 1861, lasciando, dice Napoleone Giotti, il grido che riassumeva tutta la sua vita e che continuamente ripeteva: « Si sbrighino, vadano a Roma, vadano a Roma », quella Roma che ancora faceva paura al suo antico amico Gino Capponi.

II.

Aspetto vigoroso, grave e concentrato, piccoli occhi neri, focosi, acuti, vivissimi, folti capelli, nella mossa, nello sguardo, nelle fattezze, dice Bersezio, mostrava qualche cosa di una incertezza sospettosa, sembrava timido e diffidente, sebbene,

come attesta Vannucci, avesse schiettezza d'affetto, bontà di animo, grande modestia, abitudine di semplicità antica. Certo però appariva come uomo un tipo originale, strano, spesso bizzarro, paradossale, intollerante, impressionabile, sensibile, pauroso, e sopratutto si faceva notare per la contraddizione che correva tra l'ardimento della poesia e la timidità della vita; il che Enrico Mayer spiegava nel 1852 in una lettera a Manin: « Egli fu in ogni tempo di costituzione irritabile, l'organismo nervoso del suo corpo non avendo per così dire forza bastante per regolare la pressione del genio che in esso abitava. Di qui singolari contrasti fra l'energia del suo ingegno e la debolezza del suo carattere, fra l'ardimento da lui palesato sulle pubbliche scene come autore e la timidità del suo contegno nella vita ordinaria »; il che è confermato da Tabarrini nel *Gino Capponi* così: « Dai voli di patriottismo cadeva nella paura dei preti e del Buon Governo ». Anima temprata di rara semplicità, di squisita gentilezza, di forte amore per gli uomini, attesta Vannucci, modestissimo e mai contento di sè, sebbene Bersezio creda che in fondo disprezzasse gli uomini e il suo tempo, « ebbe religione profonda », per quanto « scagliasse, come deplora Cesare Cantù, l'atrabile contro l'istituzione cattolica ». « Al raro ingegno congiungeva la forza, la bontà e la gentilezza dell'animo candido, schietto, compassionevole e soccorrevole all'altrui miserie ».

In pubblico era timido, riservato, di poche parole, in privato facilmente sdegnoso ed irritabile; « talora anche in mezzo agli amici rimaneva muto e cupamente pensoso, altra volta impetuoso, eloquente, lieto, mordace, e di severo e bisbetico diveniva squisitamente umano e gentile, e mostrandosi in tutti i suoi aspetti destava entusiasmo e affetti profondi ». Eccitato, mostrava una vivacità concitata, un'eloquenza robusta, impetuosa, acre, epigrammatica. Malediceva la musica che chiamava, afferma Bersezio, corrotta sirena addormentatrice d'Italia.

I contrasti della sua doppia tendenza prendevano forme talvolta di lotte terribili; egli stesso scriveva ad Angelina Palli che dal 1824 al 1827 aveva avuto una malattia, durante la quale « tentò di uscire da questo fango ». « Quando soffro di nervi che mi fanno l'immaginazione afflitta ed il core malato, allora ho la vergognosa suscettibilità di un ragazzo ». Allora usciva (1833) in sfoghi come questo contro i suoi nemici: « Il loro nome è degno di perdersi nel vento di un rutto che esca dalla bocca del boja dopo il pranzo che

egli ha fatto nel giorno che ha giustiziato un assassino ». (VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*). Ai libri di Gioberti e di Balbo aveva ire e sgomenti dolorosi. Rottosi con tutti, soffriva, narra Tabarrini, di parossismi nervosi, che qualche volta somigliavano a demenza; crisi violente fisiche e morali da far temere che il suicidio e la follia avessero potuto esserne il termine funesto.

Nel movimento neo-guelfo dal 1843 al 1848, rimasto quasi solo, profondamente malcontento ed urtato, non piegava. Rompeva anche con Montanelli, che nel 1846 aveva voluto tirarlo a Pio IX. Una specie di ipocondria lo assaliva davanti allo spettacolo degli entusiasmi frenetici per Pio IX. No, l'Italia non poteva nuovamente divenire terra di preti, nè lo moveva in tal invincibile ripugnanza alcun sentimento anticristiano, chè anzi professava profondo il culto alla religione di Cristo, combattendo Roma e i papi, e legava questa fede con un'altra vivace aspirazione: « Bello uno Stato, scriveva nel settembre 1847, che comincia ad Orbetello e finisce a Scaricalasino, Stato degno di questo Cosimo III, sotto-fattore dell' Austria » . . . . . « Tenete a mente; o l'Italia sarà una, o per secoli ancora non sarà nulla »; in tutti e due i punti il nervosismo di Niccolini vedeva più chiaro della gravità flemmatica dei riformisti. « Il gran fatto dell'unità italiana, scrive Settembrini nelle *Lezioni di letteratura*, è nato dalla coscienza di tutto il popolo italiano, tra le molte voci di questa coscienza, la più chiara, la più coraggiosa, la più vera insieme, è stata ai tempi nostri quella del Niccolini, tra i profeti Arnaldo è il più verace ».

Come poeta e tragico fu giudicato variamente, chi ne lodò spontanea e doviziosa la vena, scevra di affettazioni, sentenziosi i concetti, nobili e dignitosi i sentimenti; chi lo disse più armonioso di Alfieri, più colorito di Manzoni. Forse la più vera è la critica di Luigi Anelli che lo proclamò « riverente alla virtù, desioso del grande, profondo nell'ira, amaro nel disprezzo, ardente, grave, imaginoso nell'affetto che gli ferve in cuore », ma in quella poesia non trova il dramma. « La natura che raccolse tanti pregi in quella intelligenza, le negò la grandezza della invenzione; quindi troppa raffinatura dei concetti nelle verità, non bene accordato nè drammatico il gruppo dell'azione, nè tutte ben disposte le parti insegnate dalla passione del poeta, non dalla storia, caratteri commoventi e sublimi, non veri ». Per Montanelli, Niccolini non aveva la tragica vigoria di Alfieri, nè l'estro lirico di Manzoni, ma superava l'uno e l'altro in ricchezza d'armonie

e di colori. Vestiva di splendide forme le idee filosofiche e insegnava l'odio alla tirannia così papale come imperiale e non continuava punto la tradizione ghibellina.

Comunque, il successore di Alfieri, l'ultimo tragico del secolo decimonono che doveva vedere troppe tragedie nel mondo per tollerarne altre sulla scena, aveva confessato così arditamente l'Italia una e laica, quando tutti la volevano federale e papale, da meritare di essere collocato fra i pochi precursori di quel concetto vitale che allora pareva ai più utopia e che doveva divenire in breve la gloria maggiore di coloro che ne avevano avuto i primi la sapiente intuizione.

Giuseppe Montanelli.

Fra i dirigenti del Risorgimento Italiano nessuno rappresenta più di Montanelli quella forma specifica del nervosismo impressionabile, epperciò facilmente, in buona fede, mutabile, che è caratteristica sempre più aggravantesi del secolo XIX. Nato a Fucecchio in Toscana nel 1813 di padre appassionato della musica, percorsi gli studi classici nel Seminario di Pisa, allievo all'Università di Carmignani che lo faceva amico degli studi legali, alto di statura, macilento, col petto incurvato, il volto pallido, una bella fronte, occhioni oscuri, lo sguardo sereno, sorridente ed amorevole l'espressione, spigliate le mosse, semplici e famigliari i modi, voce debole e velata, ma melodiosa e carezzevole, quasi femminea, che prorompea in eloquenza dolcissima ed, eccitato, in calda ed imaginosa (Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele;* Ricciardi. *Lavori biografici*), giovanetto cominciava razionalista.

Nel 1837 si dava all'avvocatura dopo aver atteso alle lettere e alle discipline storiche e filosofiche, nel 1838 poeta gentile, imaginoso, raccoglieva in un volume le sue *Liriche*, nelle quali predominava l'affetto e nel 1840 veniva chiamato ad insegnare diritto civile e commerciale a Pisa.

Qui « la propensione al filosofare, a principii metafisici, una specie di misticismo generosamente appassionato che era nell'indole della sua anima affettuosa ed espansiva, e nella natura del suo ingegno un po' vago e nebuloso, lo faceva credente, dopo aver diviso nel 1832 la dottrina sansimoniana, (Montanelli, *Memorie*, I), credente cristiano, con tendenze protestanti » fino a tener adunanze in casa sua per legger la Bibbia in ginocchio », (Cantù, *Cronistoria*, III, 2).

La morte della madre e il *Primato* di Gioberti lo trascinavano al neo-guelfismo, si accostava allora alla filosofia cat-

tolica, ma egli dice, con tendenze a costituire una comunione evangelica, infervorandosi poi in tal modo nel papismo da predicare Cristo democratico; evidentemente mostrando facoltà « non rigorosamente equilibrate ». Contemporaneamente nel 1844 fondava l'associazione dei *Veri italiani* col programma connesso a tale fede « di riformare sè stessi per preparare l'Italia a riformarsi ».

Nel 1842 e 1846 dirigeva la stampa clandestina come le proteste e le dimostrazioni contro l'istituzione delle dame del Sacro Cuore; nel 1847 fondava a Pisa l'*Italia* con l'epigrafe *Riforma e Nazionalità*.

Nel 1848 andava dapprima in armi nel Trentino, poi combatteva coi volontari toscani a Curtatone e cadeva ferito e prigioniero. Posto in libertà e divenuto popolare « questa natura non triste », riconosce Gino Capponi, « ma destituita di affetti veri e ubbidiente alla suggestione di una morbida fantasia che egli ha per voce della coscienza », s'innamorava, dopo Custoza, di una Costituente repubblicana che doveva unificare l'Italia e sebbene rotto il Piemonte e fedifrago il Re di Napoli, vincere l'Austria.

Divenuto con tale programma Presidente del Consiglio dei ministri di Toscana, conduceva collega con sè Guerrazzi che, più equilibrato, intravvedeva l'inutilità della Costituente, della repubblica e dell'unione con Roma e gli rendeva impossibile la realizzazione di tali ideali; poi dittatore, lo mandava a Parigi.

In Francia dopo il 1849 Montanelli diveniva intimo di Lamennais e tutti ne conoscevano la sincerità e la virtù.

Nel 1859 atteggiavasi a partigiano dell'autonomia toscana e secondo Ricciardi gli venivano attribuite, come a Girolamo Ulloa, simpatie pel principe Napoleone: in ogni modo correva ad arruolarsi tra i cacciatori degli Appennini.

Certo nel 1860 era l'ultimo che si opponeva a viso aperto alla fusione della Toscana col Piemonte che affrettava l'unità italiana, e moriva nel 1862 — « bell'ingegno, nobile cuore, vagolante tutta la vita dietro a fantasmi »; ma con un fantasma unico, preciso, costante che la dominava tutta, l'Italia senza stranieri.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Guerrazzi aggressivo e violento nelle scritture, ingegno orgoglioso compiacentesi nel far parte da sè, essendo nemico implacabile, ha incontrato nei suoi tempi implacabili giudizi.

La storia è fatta per questo, per verificare i fatti e ristabilire la fisonomia degli uomini, con quella serenità che il morir delle passioni nel trascorrere del tempo le concede. La storia prende tuttavia gli elementi del nuovo giudizio anche nelle ingiustizie dei contemporanei che esse pure danno una parte del vero, e servono come materiali del criterio più calmo e fedele.

Così Gualterio delineava Guerrazzi: « L'effrenata ambizione, la ferrea volontà, l'egoismo soverchiante ogni altra passione dovevano traviare un intelletto elevato ed una tempra d'uomo fatta forse per dominare i rivolgimenti e guidarli con quell'astuzia che in lui sovrabbondava », e La Farina « spirito irrequieto, turbolento, audace, avido di dominare e di acquistare fama, buona o rea non importa », Pinelli: « misto di corruttela, di scetticismo e di straordinario ingegno », e finalmente Cesare Cantù: « uomo appassionato ancor più contra o in pro delle cose che degli uomini, dispettoso di non vedersi adoperato dal governo granducale, volgeva a democrazia » (*Cronistoria*, II, 2, 1040).

Ora Guerrazzi nasceva a Livorno nel 1805, senza uscire per lunghi anni, come osserva Gino Capponi, dalla sua città e senza conoscere altro popolo, figliuolo di un intagliatore in legno « di umore bizzarramente triste, più cupo che malinconico, odiator dei tiranni, il quale lo allevava con grande severità, e gli insegnava ad ammirare il coraggio personale e la forza del carattere ».

Guerrazzi nello *Scritto* a Mazzini (1848) afferma: « nasco di gente antica » ed accenna ai suoi maggiori, ricorda suo padre austero e brusco ma giusto, narra che quegli non volle condurre il notaio da una vecchia zia ammalata e ricca che voleva testare a favore del giovanetto Francesco Domenico « perchè se desideri largo stato, acquistalo per virtù non per retaggio ».

Fuggito giovanetto di casa per una differenza col padre e procuratosi da sè lavoro, e conosciuto Carlo Bini, vedeva il padre contento che il figlio non volesse umiliarsi e andargli incontro ad abbracciarlo, ed avverte: « ho quattro ferite sul corpo, una sotto il mento, tre nella coscia sinistra e fra queste una profondissima la quale quando il tempo muta mi reca molestia, e tutte rilevate per la difesa delle persone che vedeva ingiuriate e mi sembrava a torto », dal che si deduce che i figli dell'intagliatore in legno ereditavano da lui « una volontà di granito, un sentimento impetuoso dell'idea di giustizia ».

Francesco Domenico veniva assalito dalla passione della lettura, quando suo padre metteva a di lui disposizione una cassa di libri moderni e allora si gettava con furore, con quella passione irresistibile che era nell'anima sua, di giorno e di notte fino ad indebolirsi la vista, a leggere Voltaire e Passavanti, Bacone ed Ossian; quietato il ribollimento del caos, rimaneva « un impasto di appassionato e di sarcastico, di fidente e di scettico, di dommatico e di analitico, di pauroso e d'intrepido, di lusso orientale di imagini e di formule severe di raziocinio, di esitanza e d'impeto, di scoraggiamento e di forza convulsa e di altre nobilissime qualità, non contrarianti, ma in antitesi fra loro che hanno colorato i fantasimi usciti dal mio cervello ».

Recatosi a Pisa a studiare giurisprudenza, frequentava i corsi di anatomia, si chiudeva 15 interi giorni in casa fingendosi ammalato per studiare gli scrittori greci, tentava due tragedie che non gli riuscivano, del quale periodo della sua vita scriveva: « istruzione nulla, persecuzione molta, fastidio degli uomini e della vita, tristezza crescente », tutte le disposizioni cioè per innamorarsi di Byron allora nello splendore della fama « la poesia che aveva presentito, che aveva sognato » un Byron a freddo, come diceva Vieusseux, un Byron dialettico, chè egli stesso conviene come la dialettica si mescolava più che non convenisse nelle sue scritture.

Nel 1828 diceva l'elogio di Cosimo Del Fante, ufficiale toscano napoleonico, all'Accademia Labronica di Livorno e guadagnava con ciò il confine per sei mesi per misura amministrativa. Nel 1829 il giovane allievo di Byron e di Machiavelli pubblicava a 23 anni *La Battaglia di Benevento*, una vivace pittura del dominio francese e della prepotenza Papale, « nella quale predomina il concetto che ad operare grandi cose voglionsi mani incontaminate », e la forma « tra la ricerca del nuovo e la presenza del modello, va a tastoni », ma che nell'inesperienza del novizio trascinato ad eccedere nelle imagini, nelle digressioni, nell'affettazione dello scetticismo, già lascia tralucere una fiamma ardente di patriottismo, il proposito di porre innanzi agli occhi dei contemporanei lo spettacolo miserando degli antenati come essi servi.

E non abbastanza soddisfatto dell'efficacia della penna, il giovane si gettava nell'azione operando attivamente nelle società segrete. Allora conosceva Giuseppe Mazzini quasi coetaneo e alla sua volta cospiratore, e i due giovani si giudicavano. Mazzini, al quale Guerrazzi leggeva il capitolo di introduzione dell'*Assedio di Firenze*, osservava che leggendo

si bagnava la fronte per ridursi in calma. « Sentiva altamente di sè, ma sentiva pure altamente della sua patria; non aveva fede ». Ed è detto che Montanelli narrasse come la prima volta che aveva conosciuto Guerrazzi e gli aveva parlato di patria, sentiva dirsi: « Che patria! al mondo non vi è che l'*io*. Sciocco chi a questo non pensa ». « La fantasia potente oltremodo lo spronava, soggiunge Mazzini, a grandi cose; la mente incerta, pasciuta di Machiavelli e di studi sull'uomo del passato più che d'intuizioni sull'uomo avvenire lo ricacciava nelle anatomie dell'analisi, buone a dichiarare la morte e le sue cognizioni, impotenti a creare e ordinare la vita. Erano in lui due esseri combattenti, vincenti e soggiacenti alternativamente; mancava il nesso comune, mancava quell'armonia che non discende se non da una forte credenza religiosa o dagli impulsi prepotenti del core. Stimava poco, amava poco; aveva l'orgoglio dell'*io*, ma anche l'orgoglio dell'italiano, e quell'orgoglio era mallevadore dell'avvenire ». Guerrazzi, al quale Mazzini appariva « un ambizioso sognatore, incapace nella pratica dei fatti », sorrideva a lui tra il mesto e l'epigrammatico, e quel sorriso impauriva Mazzini come se avesse intravveduto tutti i pericoli di quella anima privilegiata, per cui finiva a crederlo « uno spirito torbido, più avido della propria esaltazione che innamorato della libertà ». « È forse l'unico capace di far fiorire il romanzo storico, scriveva Mazzini a Giannone nel 1832, dove potesse risolversi a frenare una intemperanza di fantasia che dà nell'orrido e nello strano e più di tutto a convertire la sua teoria della forza in teorica della libertà ». Guerrazzi stesso, confermando taluna delle impressioni di Mazzini, scriveva nel 1848: « Non fui avventuroso in amore; amai, mi pentii d'amare e amando sempre mi allontanai dalla persona amata; mi vi accostai ancora una volta, quando era improvvisamente morta, e non ho amato più ». Tutti i Guerrazzi soffrivano di melanconia e Pietro si suicidava nel 1830. Nel fondo dell'anima sua, come rileva Montanelli, Guerrazzi, di ingegno eminentemente pratico, spregiava le teoriche filosofiche intorno alla umana perfettibilità, adorava la potenza e la voleva resa all'Italia. Francesco Domenico nel 1838, egli che doveva poi venire accusato di cupidità di ricchezza e di essersi dedicato a traffici usurai (VECCHI, *L'Italia. Storia di due anni*, I, 313), adottava i figli di un fratello morto.

Grande, bene impersonato, con un profilo di linee ferme e vigorose, il portamento altero, la voce sonora e robusta, lo sguardo pieno di fuoco, mancava, dice Bersezio, di scioltezza,

di facilità, di grazia. Nel discorso, anche nell'irruzione, si sentiva la preparazione, nello scrivere abbondava di citazioni, poi ad un tratto un lampo di vera ispirazione colpiva, commuoveva (*Il regno di Vittorio Emanuele*); natura violenta e caparbia, spesso scettico, con uno scherno sprezzante per gli uomini, con velenosi epigrammi dell'arguzia toscana, ma « ingegno grande e tempra robusta ».

Nel 1831 aveva cospirato con Libri e Salvagnoli un'azione concorde col movimento di Ciro Menotti a Modena e dei Bolognesi per strappare una Costituzione al granduca; nel 1834 aveva condannato la spedizione di Savoia e cercato di impedirla. Arrestato più volte, passava alcuni mesi in carcere, e nel 1834 nel forte della Stella a Porto Ferraio finiva di dettare il libro più caratteristico e più variamente giudicato che sia da lui uscito, *L'Assedio di Firenze*, pubblicato nel 1835 senza nome di autore « una protesta pensata come una sfida, scritta come si combatte una battaglia, quando lo spirito fremente altro non volgeva fra sè che feroci fatti e più feroci proponimenti », sul quale G. B. Niccolini fino dal 1836 scriveva questo giudizio a Mario Pieri: « È pieno di pazzie byroniane, ma non senza bellezza, che egli ha il talento di guastare... certamante senza le declamazioni e le bestemmie delle quali è zeppo, poteva essere bello e ritenere in sè tutta la grandezza dell'argomento. Pare impossibile di fare un'opera irreligiosa sull'assedio di Firenze quando si sa che i fiorentini si difesero per spirito di religione » (Vannucci, *Ricordi sulla vita e le opere di G. B. Niccolini*, II). Se un amico od un consenziente nelle idee generali scriveva un tale giudizio, evidentemente i non amici dovevano giudicarlo anche peggio: « Ingegno moltissimo, poco giudizio, molto animo, cuore poco », diceva Tommaseo; e poi i pedanti trovavano che era un'abborracciatura di parti, di slegamenti, di episodi traboccanti, di lunghe digressioni, di soliloqui fantastici, di declamazioni, mancante affatto di intreccio romanzesco; i savi ritenevano che era un grido di delirio febbrile per impazienza di indugio, brillante per contraddizione di principii, che metteva in scena personaggi di gran nome con concetti arrischiati fra le bellezze dello stile, la singolarità della forma, le arditezze imprevedute, l'ira, la collera, la disperazione, il riso sardonico sulle viltà dei contemporanei, e faceva pompa di scetticismo come Goethe e Byron, e sbiadiva i colori della parte buona degli uomini « perchè credeva assai più al male che al bene », ed era tutto vero, e il libro sarebbe stato inesorabilmente condannato dai letterati se l'impeto af-

fascinante, la passione profonda, l'odio ardente per gli oppressori non avessero colpito, scosso fino nel fondo delle viscere quella gioventù che dormiva, ed il libro diventava una carica alla baionetta, un grido di guerra che precorreva quello dei combattenti. « Reputai carità adoperare tutti i tormenti praticati dagli antichi tiranni e dal Santo Ufficio ed altri ancora più atroci inventarne per eccitare la sensibilità di questa patria caduta in miserabile letargia »; « io sostengo aver eseguito la opera più efficace per la patria che mai potesse farsi per virtù di inchiostri »; « la mia coscienza fu di destare dal letargo l'Italia; in parte credo di avervi contribuito ».

Infatti il libro vinceva trionfante tutti gli impedimenti delle polizie, e correva tra le mani dei giovani, facendo l'effetto del vescicante sulle carni flaccide, di sperone sulle pelli delicate.

Isabella Orsini e *Veronica Cibo*, due storie di sangue susseguivano, « con scene, intreccio, caratteri, stile, colore, tutto più raffrenato, più fuso, più compiuto », ma l'impeto non era più lo stesso e la nota saziava e stancava.

Il romanziere datosi all'avvocatura ed ai negozi arricchiva e diveniva massaio del denaro pei nipoti che allevava (BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele*), ma il 1848 lo trovava pronto sulla breccia, nè con Mazzini, nè coi moderati, nè repubblicano, nè unitario, democratico toscano con una tinta di autoritarismo « in orgogliosa solitudine di pensiero ». Ridolfi lo aveva fatto carcerare nel gennaio 1848, Capponi lo lasciava in fortezza nell'aprile 1849; il suo furibondo libello *I nuovi tartufi* contro i moderati rendeva l'odio implacabile. Salvagnoli diceva un giorno a Mariano d'Ayala: « Ma se non sa scrivere! » (*Memorie di Mariano d'Ayala*, p. 105).

Quell'indole orgogliosa però, accompagnata da un criterio giusto e sottile e da molto coraggio, voleva il potere cui aveva diritto; ottenutolo alla fine, spiegava nella eccezionale difficoltà dei tempi doti di duttilità, di temperanza, di energia da far deplorare che non fossero state comprese e adoperate a tempo. Divenuto quasi dittatore, aveva sentito da un lato che la Toscana non era ancora matura all'unità, e dall'altro che i tempi, quando egli saliva al governo, non volgevano propizi a tale tendenza, epperciò tentava fra gli imbarazzi che gli creavano i repubblicani da una parte, i moderati dall'altra, di salvare la costituzione alla Toscana col proposito di far egli richiamare il granduca dall'Assemblea. Vinto dai mode-

rati che volevano per essi l'iniziativa della ristorazione, divenuto prigioniero di Stato, nessuno poteva negare che avesse spiegato un'abilità ed un senno corrispondenti alla difficoltà delle situazioni in cui s'era trovato, mentre però per il modo dell'arresto suo nell'aprile 1849 crescevano tra lui e i moderati i rancori, che impedivano ogni equanimità di giudizio.

In esilio a Bastia, dopo la condanna del 1853, dettava la *Beatrice Cenci*, ove rivelava « facoltà nuove di pittore, luce tempestosa d'imagini e fantasie nordiche splendenti attraverso le più pure e classiche forme toscane », « stile vigoroso e vivace, evidenza nelle pitture e vastità di concetti », ma insieme « esagerazione e stranezza quanto alla forma ». « Il *Buco nel muro* ne chiarisce la facoltà d'umorista, l'*Asino* col brio dello stile e la immensa dovizia della lingua rimane soffocato dalla prolissità della satira e dal peso della erudizione »; la *Torre di Nonza*, la *Storia di un moscone*, *Pasquale Paoli*, l'*Assedio di Roma*, nel quale attacca Cavour e i moderati, tentano avvicinarsi al romanzo moderno; le *Vite* di Sampiero d'Ornano, Francesco Ferruccio, Burlamachi e Doria, opposte all'indirizzo critico e positivo degli studi storici moderni, sono una terza maniera (*Fanfulla della Domenica*, 1885).

Come uomo politico nel 1861, ad Italia fatta, contro Cavour « pare un morto risuscitato in mezzo a gente nuova », « parla, dice Ricciardi, più da oratore bell'umore, in guisa da far ridere l'uditorio, che non da uomo di Stato ». Egli ha fatto il suo tempo ed è ormai un rudere; ma nè torbida ispirazione di fantasia, nè intemperanza e singolarità di forme, nè arditezza di stile impostegli dal carattere e dalla condizione di ribelle ad una servitù oppressiva, diminuiscono nella storia la grande efficacia della sua passione patriottica, che doveva colpire l'imaginazione di un popolo oppresso, a cui riusciva perciò un dovere il gettare acido solforico sulle piaghe della patria, come nella letteratura riusciva uno dei più robusti scrittori del secolo.

Il tempo portava anche sul nome suo i suoi benefici; morti i vecchi rancori, il giudizio diveniva da ogni parte più equanime; Brofferio, tra gli amici, poteva dire che quell'ispida corteccia di forme gli rendeva impossibile di aver colleghi al governo, Bersezio pur ancora affermando che aveva traditi principe, costituzionali e democratici, (*Il regno di Vittorio Emanuele*, v, 387) mentre non aveva tradito nessuno perchè era sempre stato con se stesso, riconosceva nella torbida anima

« il grande ingegno, spirito veemente, ambizioso, fiero carattere, superbia prepotente, ma volontà energica ».

Gino Capponi tentando giudicarlo non più come vecchio nemico ma come moderno storico, contribuisce, temperando le antiche amarezze, a ristabilire un poco la verità sopra l'uomo che ha destato tante inimicizie. Egli infatti nei *Settanta giorni di ministero* lo riconosce « ingegno infaticabile e prontissimo, ornato di buoni studi, smisurato nei disegni, intemperante nelle ambizioni »..... « Esagerando le scuole del Machiavelli e del Byron falsificò il concetto della politica e dell'arte e sulle jattanze della plebe livornese foggiò a se medesimo l'idea della forza. i quali vizi dell'età prima da lui trasfusi nei libri troppo lo fecero credere somigliante ai personaggi dei suoi romanzi, del che sembrava egli compiacersi, cercando spesso anche nella vita pubblica le soddisfazioni dell'artista e mal guardandosi dalle illusioni. Capace d'altezza e naturalmente dignitoso, ma troppo vissuto tra gente e cose di brutto conio anela pur sempre di accostarsi ai buoni e ha fibra che risente al vero e al giusto; amatore del parlar franco e delle azioni vigorose, ma nelle doppiezze confidando per malo abito della scuola. Bramoso per indole di ogni decoro della vita, ambisce fino alle lautezze del costume signorile; affatto incredulo alla libertà e alle dottrine di miglior vivere, disprezza il popolo di cui si è fatto sgabello cercando il potere come finimento del suo essere e come cosa a lui debita. Ma questo seppe poi tenere con arti migliori e con più sua riputazione che acquistato non lo avesse e più lo faceva se egli non era di impedimento a se medesimo, ingegnandosi inutilmente di spastojarsi dal vecchio uomo ed altrui farlo dimenticare ». Enrico Poggi infine più libero e più sciolto dai vincoli di parte nella *Storia d'Italia* riconosce: « era un alto ingegno di patrizio potente, amava la patria e con la patria la preminenza di se stesso; mordace e velenoso nelle scritture; circospetto e prudente negli atti palesi, da lungi appariva di natura maligna, da vicino scoprivansi in lui buone qualità; come patriotta aveva desideri eccessivi più per calcolo che per fede sincera ».

Questa la tradizione toscana sopra un uomo che in pochi mesi di governo si mostrava più accorto, più risoluto, più deciso a tenersi libero dalle pressioni dei partiti di quello che i suoi avversari potevano ritenere; ma nella storia del Risorgimento la figura rimane anche più alta e importante, come quella di un uomo che nella ignavia della sua generazione la scuoteva con una vigorosa scossa elettrica, e la obbligava a pensare, e le poneva di fronte l'esempio del passato

non già per ritornare ad un medio-evo condannato o ad una romanità finita e sepolta, ma per spingerla a persuadersi che la viltà non poteva mantenere che miseria, e la flagellava con furore come il padre disperatamente angosciato se vede il figliuolo che lascia indifferente violare la madre.

Carlo Cattaneo.

Carlo Cattaneo nasceva a Milano nel 1801 da famiglia di non ricchi fittabili della Bassa Lombardia, compiva i suoi studi nel Seminario e giovanissimo professava umane lettere nel ginnasio comunale di Santa Marta. Studiava privatamente giurisprudenza ed economia pubblica presso Gian Domenico Romagnosi.

Pubblicava alcuni scritti di economia e di studi civili negli *Annali universali di statistica*, nel *Giornale di giurisprudenza pratica* scriveva una memoria sulle interdizioni israelitiche. « La varia e vasta dottrina, dice il suo discepolo Alberto Mario (*La mente di Carlo Cattaneo*), la mente vigorosa, la calma dello spirito e de' tempi, gli avrebbero dato opportunità alla composizione di opere di polso, ma gli amici e le esigenze quotidiane del pubblico lo traevano a lavori corti, la maggior parte di utilità immediata ed effettiva. Erano ricerche intorno a strade ferrate, a riforme legislative, a banche, a tariffe ». Prima del 1837 in un lavoro *sul nesso tra la lingua valacca e l'italiana*, iniziava il principio istorico nelle lingue europee, seguito poi da Biondelli. Codesto metodo o necessità del lavoro frazionario lo conduceva nel 1837 alla fondazione del *Politecnico*, dove « tra il quietismo degli ecclettici e il buddismo ontologico di Gioberti e psicologico di Rosmini, traeva dai prodotti e dai progressi, dalla scambievole contro-prova delle scienze naturali e positive, soccorso e conforto alla scienza del pensiero », combatteva le teorie economiche di Litz, dettava articoli poderosi per la polemica sulle ferrovie lombardo-venete e *varietà chimiche* pei non chimici. Nel 1844 per l'inaugurazione a Milano del II Congresso degli scienziati italiani pubblicava in un volume le *Notizie naturali e civili di Lombardia*, poi cinque lettere sulle condizioni comparative del sistema irriguo della Lombardia e dell'Irlanda, per incarico del governo inglese, rivelando in tutti i suoi scritti una vasta dottrina ed una lucidità che rendeva chiare le questioni più oscure.

Allievo di Romagnosi come Giuseppe Ferrari, legittimo successore di Gioja e di Custodi, adottava come sistema

delle sue ricerche il metodo positivo, deducendo dai fatti le leggi, avverso perciò ad ogni movimento prematuro del popolo italiano che non credeva predisposto a Stato libero, vagheggiando come ideale per l'Italia una forma di federazione repubblicana di Stati tradizionali repubblicani a tipo svizzero. Anzi, in principio, credendo, afferma Alberto Mario, alla conservazione per lungo tempo dell'impero d'Austria, vagheggiava una confederazione austriaca degli Stati dell'Impero fra loro uniti nella persona dell'Imperatore, da dove in ultimo, staccando il Lombardo-Veneto fatto maturo, si sarebbe arrivati alla indipendenza federale d'Italia. Trascinato nelle *Cinque Giornate* ne assumeva la parte di dirigente che gli spettava per la autorità conquistata sui giovani con la larghezza della mente e la serietà degli studi e legava al suo nome la gloria di quel trionfo, e la asprezza delle ostilità manifestate verso la parte riformista, sebbene in realtà avesse evitato di proclamare la repubblica che avrebbe potuto produrre debolezza.

Per alcuni giorni, durante le *Cinque Giornate,* Carlo Cattaneo, aveva in sua mano i destini della Lombardia, e forse quelli dell'intera penisola. Mazzini ritenne che avrebbe dovuto assumere il potere e come s'era fatto proclamare Comitato di guerra, farsi nominare Comitato di governo, invece di lasciarlo al Municipio. Ma in verità, se si riflette che con lo strappare il potere ai patrizi, egli li avrebbe disgustati, ed erano influentissimi, che avrebbe imbarazzato anche più Carlo Alberto e postolo in condizione sempre più difficile, che avrebbe costituito un governo debolissimo democratico, in luogo di un governo debole patrizio, devesi considerare che la sua rinuncia al pensiero di dominare una situazione posta in modo che solo da Carlo Alberto poteva dominarsi, non fu un errore, bensì un atto di sano e retto criterio.

Dopo il 1848 si ritraeva in Svizzera dove scriveva la prefazione dell'*Archivio triennale* e lo dirigeva e la *Storia della Rivoluzione di Milano del* 1848 con giudizii parziali sui suoi avversarii che inacerbivano le ire tra lui e i maggiorenti costituzionali lombardi. Professore di filosofia a Lugano, marito d'una figlia di lady Hutchinson, anche di fronte al movimento unitario monarchico dal 1859 al 1870 rimaneva repubblicano federale e moriva nel 1870 a Castagnola presso Lugano dopo una vita integra e conseguente. « Biondo e bello, cogli occhi cerulei, la singolare bontà pigliava risalto e lume dal grande ingegno », la probità dell'anima e dell'intelletto gli accattivava amicizie cordiali.

Come filosofo vagheggiava una filosofia collettiva civile

dell'umanità, lasciava nome di scrittore originale con stile snello ed elegante, che della sapienza straniera aveva saputo far proprio sangue ed esporla con dottrina, facondia, e vigorosa eloborazione (ANELLI, *Storia d'Italia*), ma senza che legasse alla patria insieme all'esempio della vita intemeràta qualcuna di quelle opere di polso che diedero fama a scrittori d'ingegno meno alto, di mente meno robusta della sua.

La signora Jessie White Mario, che molto lo conobbe, ritiene che egli ideava lasciar ai posteri come testamento la sua *Filosofia civile e naturale*. Ed ella negli *Scritti politici ed epistolario* da lei pubblicati insieme a Gabriele Rosa, informa che « dove doveva attendere a molte cose e passioni insieme, i suoi nervi se ne commuovevano, per cui sfuggiva ai bollori della tribuna. Il campo più simpatico della sua mente era la conversazione privata, dove il suo pensiero, come assopito, veniva scosso da questioni degli amici. Allora scattava collo spirito di Heine, colla profondità sua speciale, condita di amabile festività. Nessuna conversazione più attraente e più sorprendente di quella, pareva una fosforescenza di volto e di pensiero. Quanti gioielli di sentenze gettò, quasi inconscio, conversando e che, non raccolti, andarono perduti ». « Quel grande che da lungi sembrò terribile, era fanciullo ingenuo, semplice, poetico fra tanta bassa prosa ». Così si può affermare di molti dei maggiorenti italiani del secolo e serve ad illuminare la storia del risorgimento.

Guglielmo Pepe.

« Neppure a lui, morto nel 1855 a Torino, esclama Cesare Cantù nella *Cronistoria* (II, 2, 1180) mancò una statua ». E come doveva mancargli se dal 1799 al 1855, Guglielmo Pepe spendeva 60 anni di vita amando la patria e combattendo per essa? come poteva mancargli se Girolamo Ulloa, ufficiale con lui a Venezia e scrittore militare competente, giudicalo nella *Guerre de l'indépendance* (II, p. 62) « una delle più grandi figure militari del secolo, e la più grande certo d'Italia »? come poteva mancare a questo generale nella impresa di indipendenza di Murat nel 1815, che nel 1821 comandava i napoletani costituzionali a Rieti, e nel 1848 conduceva i napoletani italiani a Venezia, uno dei più costanti e fedeli che abbiano trasmesso la face ed il culto della libertà dalla generazione del dominio francese alla generazione del dominio austriaco, e alla nuova del risorgimento definitivo?

Seppure Guglielmo Pepe « di statura erculea, bello della persona, dolce e spesso melanconico, nascondente una bontà reale sotto una apparenza rigorosa, erudito senza pedanteria, con una conversazione piacevole e solida » non sia stato un conduttore di esercito di primo ordine, nè un capitano fortunato, egli ha però diritto nella storia del Risorgimento ad uno dei primi posti che spettano a quegli italiani che mai hanno perduto la speranza dell'avvenire, che tutto hanno consacrato al sogno d'una libera patria l'ingegno qualsiasi di cui natura li forniva e la vita intera.

Guglielmo Pepe nasceva a Squillace in Calabria nel 1783 di nobile ed agiata famiglia e nel 1799, a 16 anni, serviva già quale volontario la repubblica partenopea, era ferito con Schipani, e condotto avanti a Speciale ad ingiurie rispondeva, colle ingiurie, e veniva esiliato (Pepe, *Mem.*, i).

Tosto cacciato da Napoli si arruolava a 17 anni nel 1800 quale semplice volontario nella Legione italiana infernale a Grenoble nei cacciatori a cavallo. Nel 1801 passava in Toscana e faceva quella campagna come luogotenente con Miollis. Tornato a Napoli nel 1802, giovane entusiasta e di testa leggiera, ideava una cospirazione che per di lui imprudenza comprometteva molti calabresi; arrestato veniva condannato a vita dal Re senza processo e destinato nella orribile Fossa del Marittimo, poi alla Favignana, passando tre anni dal 1802 al 1805 in carcere, consacrandosi a studi letterarii. Vittima dei Borboni, sciolto dalle catene nel 1806, veniva nominato dal re Giuseppe tenente colonnello a 21 anno per organizzare milizie in Calabria e nel 1806-1807 prendeva parte alla lotta dei francesi e dei patriotti in Calabria contro le bande borboniche. Nel 1808 dopo essere stato capo-squadrone nelle isole Jonie, veniva da Murat nominato suo aiutante di campo, e nel 1809 colonnello e quindi in Spagna formava, comandava e migliorava l'8° di linea napolitano, pure in fondo dell'anima sua non amando troppo i francesi. Nominato barone da re Murat nel 1814 con dotazione di una bella terra presso Napoli, allora la rifiutava perchè il Re non aveva data la Costituzione, però l'accettava sei mesi dopo. (Pepe, *Memorie*). Murat lo nominava generale e lo aveva con sè nella campagna del 1815 tutto favorevole a quell'impresa che aveva nome di guerra per l'indipendenza italiana.

Caduto Murat, Guglielmo Pepe, dapprima ritiratosi a vita privata, si dava a studi storici. Rientrava poscia nell'esercito come generale e continuava la lotta coi briganti. Nel 1818 era comandante delle provincie di Foggia ed Avellino. Nel

1820 non voleva ricevere nel suo corpo il tenente colonnello Lanzetti che beneficato da Murat aveva preso parte al consiglio di guerra che lo aveva condannato a morte. Carbonaro prendeva parte determinante nel movimento costituzionale dei carbonari nel 1820, trascinandovi una parte dell'esercito. Nella rivoluzione, pure essendo il solo che avesse potuto dominarla, non mostrava sufficiente energia; invece di rovesciare ogni ostacolo e di porsi a capo del governo con l'aiuto dei carbonari e di cacciare il Re, si nutriva di illusioni e di piani fantastici che la rivalità dei generali ed il dottrinarismo dei maggiorenti costituzionali rendevano impossibili. Incaricato del comando di metà dell'esercito, non abbastanza addestrato e compatto, affrontava a Rieti gli austriaci e veniva agevolmente vinto.

Allora dal 1821 al 1848 batteva per 27 anni la via dell'esilio, prima in Spagna, poi a Lisbona dove fondava la setta dei *Fratelli costituzionali europei*, quindi a Parigi, infine a Londra ed in Germania, sempre col cuore e la mente rivolti alla patria. Nel 1830 voleva organizzare una spedizione in Calabria, nel 1831 aiutare dalla Francia la rivoluzione del 1831 nell'Italia Centrale, nel 1832 e 1834, diceva Mazzini a Leopardi, egli sperava ancora in Luigi Filippo.

Nel 1839 pubblicava a Parigi un opuscolo *L'Italie politique* trattando del reggimento più adatto all'Italia libera; nel 1840 un altro studio *Sull'esercito delle due Sicilie e sulla guerra italica di sollevazione*, nel 1846 le *Memorie* in due volumi, sempre ispirate allo stesso affetto per l'Italia, con tendenze democratiche ma come uomo di guerra senza specificazioni di forma, disposto a battersi con qualunque potesse ricreare la patria. Si addestrava nell'esilio, narra Tommaseo, nelle domestiche pareti per conservare la vigorosa agilità delle membra.

Nel 1848 tornava a Napoli e riceveva il comando della divisione napoletana che doveva recarsi sul Po ad aspettare gli ordini del re per entrare in campagna. Così il re si liberava di un generale sospetto e pericoloso. Pepe conduceva troppo lentamente la divisione, troppo tardi si decideva a varcare il Po contro gli ordini del re e non molti napoletani lo seguivano a Venezia.

A Venezia, buono, vecchio di 65 anni, affranto il corpo ed affralita la mente (Radaelli, *L'Assedio di Venezia)*, assumeva il comando della difesa, « non avido di dannose preminenze », autorevole per l'età e l'esperienza e più per l'onoranda vita tutta spesa nel culto della libertà, non solo

l'opera sua non guastava, ma riusciva utile. A Marghera il 27 ottobre 1848 la apparizione delle piume bianche del suo cappello confortava. Durante l'assedio, quando gli impazienti facevano nominare una commissione di guerra, non rifiutava di assumerne la presidenza « molti sacrifici di amor proprio ho fatti, scriveva, e lo sanno i Veneziani ». Negli ultimi giorni teneva in freno gli ufficiali; dopo aver ricomposto l'esercito manteneva la disciplina, e partiva con l'orgoglio di aver comandato al più glorioso degli assedi della campagna e di non aver ceduto che all'ultimo giorno in forza di necessità assoluta, uomo di guerra sempre un po' fantastico e rimuginatore di piani grandiosi che non potevano riuscire, ma circondato dalla stima e dall'affetto degli ufficiali e dei soldati senza i quali nessun generale può reggere. Perciò egli finiva dopo alcuni anni di nuovo esilio, la sua mortale carriera, onorato da quanti patriotti contava l'Italia, lasciando un milione, secondo Leopardi, alla consorte Marianna di Conventry, e una pensione a Girolamo Ulloa e ad altri commilitoni e la memoria di un nome immacolato, di una vita di 70 anni tutta consacrata al Risorgimento d'Italia, di una abilità militare, se non grande, tale da meritare il rispetto di ogni soldato italiano, degno compagno d'armi dei Pino, dei Teulié, dei Lechi, come dei Cialdini, dei Bixio, dei Cosenz, dei Sirtori, che dovevano succedergli nelle file del nuovo esercito.

Nicolò Tommaseo.

Allorquando Tommaseo veniva tratto in carcere a Venezia nel 1848 il capo-guardiano segnava a registro i di lui connotati: « corporatura e statura ordinaria, capelli scuri, fronte spaziosa, ciglia ed occhi scuri, naso regolare, bocca media, mento lungo, barba scura, colorito bruno, viso oblungo », che non segnavano abbastanza « l'aspetto della sua alta ed eretta persona, la nobile fronte, lo sguardo superbamente fiero, talvolta sdegnoso, il labbro raro sorridente, qualche volta beffardo, la gran barba da profeta » (Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele II*).

Nato a Sebenico in Dalmazia nel 1802, come molti dei dalmati d'allora recatosi all'Università di Padova, inscritto e laureato in legge nel 1822, vi incontrava Antonio Rosmini, stringeva con lui amicizia e ne divideva le opinioni. Collaborava in un periodico di Treviso e Rosmini lo soccorreva. A Milano stringeva amicizia con Alessandro Manzoni e si infervorava nel proposito di dare una direzione morale e cri-

stiana alla letteratura, facendone strumento di vita nazionale. A Firenze, presentato a Vieusseux e dicendosi cattolico e liberale, chiedeva lavoro di critica letteraria e l'otteneva, trattando nell'*Antologia* del movimento letterario del tempo. Soppressa l'*Antologia* nel 1834, si credette per un articolo suo, si recava a Parigi e ivi scriveva un libro sull'Italia per farla conoscere.

Nel 1838 passava in Corsica e ne traeva uno studio su *Pasquale Paoli* che stampava nell'*Archivio Storico*. Dopo l'amnistia austriaca del 1837 si fissava a Venezia.

Là tenendosi in un superbo isolamento, colla potenza dei suoi scritti, la severità dei costumi e la dignità onde sapeva circondare le sue povere fortune, « otteneva il rispetto universale ». « Incurante degli abiti anche se meno puliti e troppo dimessi, egli stesso scriveva di sè, occupato di inezie più che di cose di rilievo, non curante di lodi ma non spregiatore di esse, di pochi e brevi discorsi, mutabile, disuguale, raramente lieto, placido nell'aspetto, non facile allo sdegno, facilissimo a crucciarsi per cose da nulla, ma del pari a tornare coll'animo sereno »; « il demone della critica sovente mi prese così pei capelli e fece talvolta parere tristizia quel che era in me vanità scolaresca e grettezza di studi o ostentazione di libertà e sospetto di ogni non vera grandezza » e avrebbe potuto aggiungere: « di umor strano, avverso a tutto ciò che sapeva di volgare, seguace anche talvolta di strambe maniere di vita, squisitamente onesto e onestamente fiero, amante di poesia e non poeta, critico arguto ma fatto talvolta parziale da bizze di amor proprio più che vivace e permaloso, da rattezza e tenacità di sospetti e di antipatie... orgoglio misantropo che si persuadeva essere debolezza il mostrar cuore, per cui appariva ingrato per non sembrare bonario ed era sovente maligno ». « Quando lo prendeva l'umor nero dava la via a quella razzaia di sarcasmi sulle cose correnti dalle quali amici ed avversari erano ugualmente scottati, ma che brillavano sempre d'un po' di luce di verità ».

Tommaseo aveva senza dubbio carattere indipendente, ma ombroso e suscettibile per temperamento e naturalmente intollerante come cattolico, spesso riusciva ingiusto come nelle critiche acerbe su Foscolo, Niccolini e Leopardi, tutti e tre pagani, per cui Mazzini che pure lo amava scriveva di lui parole amaramente sdegnose. Egli in ogni modo giudicava molto severamente anche i *Promessi Sposi*, perchè tendeva a demolire i grandi scrittori, mentre lodava i mediocri e amava farsi cortigiano della sventura, eccessivo nelle lodi e

nei biasimi. Gioberti nel *Bello*, riconosceva che aveva saputo dar vita e moto e disinvoltura e copia allo stile domestico ritraendo giudiziosamente dal dialetto fiorentino, Tabarrini nota che amava esprimere il suo pensiero colle antitesi e delle cose vedeva con grande acume i contrasti e le somiglianze, con ciò traendo più relazioni ed avvolgendosi in labirinti. « Il suo stile nervoso e concettoso, disuguale e tormentato nella sintassi, (Tabarrini. *Nicolò Tommaseo. Archivio Storico Italiano*), mordace e pungente, incisivo e sarcastico nelle critiche, avvolto in una infinità di apparentesi e di incisi che lo rendevano pesante, da nessuno era eguagliato nella proprietà e nella efficacia » « mente tuttavia, secondo Poggi, più erudita che speculatrice, pure un po' innamorato di sè aspirava all'originalità nel fare e nel dire ».

I suoi racconti furono « castamente osceni » e si attribuisce a Manzoni di aver detto a Correnti « egli è fatto di giovedì grasso e di venerdì santo ». (*Adriatico di* Venezia, 22 marzo, 1882).

In politica inclinava a repubblica, repubblica papale colla disciplina austera del dovere, epperciò ostile alla *Giovine Italia* come ai principi italiani; la repubblica di Venezia del 22 marzo corrispondeva ai suoi ideali.

Ministro dell'istruzione, fu accusato di gelosia verso Manin, ma nessuno disconobbe la sua severa integrità. « Io ho potuto servire la causa di Venezia, scriveva con legittima vanità nel 1851 nel *Secondo Esilio*, senza chiederle alcun salario. Durante il mio soggiorno a Parigi io pagavo alla repubblica 4 franchi al giorno, ciò che sarebbe stata la mia spesa da privato dimorante a Venezia. Le spese della mia umile rappresentanza sono state quasi coperte dai doni offerti a Venezia. Le somme raccolte e i nomi dei sottoscrittori sono stati registrati nella *Gazzetta Ufficiale*, ed in un resoconto da me stampato da cui risulta che il mio soggiorno di circa 6 mesi a Parigi ha costato a Venezia circa 700 franchi comprese le spese di viaggio, l'alloggio e il mantenimento di un operaio sarto che era stato ministro nei primi tempi ». Modestissimo, sobrio, rimaneva tutta la vita inflessibile nelle sue opinioni, a Venezia contro la fusione, a Torino contro Cavour.

Dopo il 1849 a Corfù dettava il *Supplizio di un italiano* che ha pagine eloquenti e si ammogliava. A Torino rifiutava ogni offerta del governo e con Pomba incominciava con altri il *Dizionario universale della lingua italiana* che insieme al *Dizionario dei sinonimi* costituiva l'opera di polso della sua vita.

Nel 1861 tornava a Firenze quasi cieco, e legato a Vieusseux ed a Capponi, moriva nel 1874, caro a pochi, da tutti rispettato per la integrità della vita e l'affetto profondo che aveva professato all'Italia.

Daniele Manin.

Il figliuolo dell'ebreo convertito Fonsecca, che aveva assunto il nome di Manin dal padrino, fratello del Doge, ha rappresentato nel Risorgimento italiano quella parte del buon senso pratico, che è frequente dote dei veneti e ordinaria qualità degli ebrei.

Ma il buon senso non avrebbe bastato a dominare in un giorno di crisi gli uomini tendenti a lasciarsi guidare piuttosto dalle imperiose passioni, e Daniele Manin, a tempo opportuno, brusco ed impetuoso, poteva imporre la sua volontà, non solo con l'equilibrio della mente, ma con l'ardore dell'anima e la vivacità dello spirito.

Nato a Venezia nel 1804 di padre avvocato, dopo avere avuto a precettore « il sapiente ed entusiasta Foramiti », allievo nel collegio di Santa Lucia a Venezia e nell'Istituto di Santa Giustina in Padova, a 14 anni aveva tradotto il libro ebreo di Egrogar, poi un dizionario del dialetto veneziano e l'opera di Pothier sul diritto romano. Nel 1822 alunno di concetto dell'I. R. Delegazione in Venezia, la lotta per la vita lo faceva, nel 1830, avvocato a Mestre e nel 1833 a Venezia. Aveva studiato non solo giurisprudenza, ma lingue: l'ebraico, il greco, l'inglese, il francese, il tedesco, secondo De Bruner, ed era dotato di una facoltà straordinaria di assimilazione.

Poi l'esercizio della professione lo aveva preso nelle sue spire ed aveva lavorato come patrocinante. In lui i colleghi riconoscevano, espone Bersezio, « la profonda conoscenza delle leggi, l'abilità curiale, la parola facile ed ornata, lucida sopratutto; ma lo dicevano puntiglioso, malato di vanità presuntuosa, irritabile, permaloso, troppo inclinato ai corteggiamenti donneschi »; « talvolta l'asprezza del suo contegno, la acrimonia delle sue parole, rivelava la delusione ». Il momento di farsi conoscere intiero, di dar prova di quel pacato ma ardito coraggio civile, che doveva poi costituire la caratteristica principale della sua figura, non era ancora giunto. Però Daniele Manin rifletteva anche in quella vita monotona, imposta dal dominio austriaco a Venezia. « Ad una ragione viva e pratica univa una sensibilità profonda, l'amore della vita sem-

plice e regolata, dell'ordine nella famiglia, natura fatta per pensare, non per sognare, equilibrata, pur lasciava scorgere una tendenza melanconica ».

Henry Martin attribuisce, nel 1830, a lui, che pur rimaneva estraneo ad ogni società segreta, il progetto di impadronirsi dell'arsenale, tanto che avrebbe preparato, d'accordo con Degli Antonii, un proclama per eccitare il popolo alla rivolta. Ma egli sapeva bene che era affatto inutile di fare muovere Venezia sola, e dubitava che non servisse neppure la sollevazione di tutta l'Italia: occorreva un movimento generale europeo. Rivoluzionario per ragione, non per temperamento, detestava i tumulti, le sedizioni, le violenze; « giudizio sicuro, vista chiara, sangue freddo: voleva la lotta, ma non a giorno fisso » (H. Martin, *D. Manin*). Intanto bisognava preparare il paese nelle vie legali. In quel cervello c'era un misto di semplicità e di finezza, di tranquillità ordinaria e di risoluzione vigorosa al bisogno: come in quella figura spiccavano caratteri contraddittorî. Aveva statura media, persona snella, facciona larga da buon borghese, capo grosso solidamente piantato sul collo robusto e le larghe spalle », « testa di leone », con una foresta di lunghi capelli neri, in contrasto con una barba già grigia, che colpiva con la fronte ampia, vasta, rotonda, regolare, bene sviluppata, intelligente, « tutta nobile », « sovrapposta alla faccia come un duomo », ma col corpo esile e cascante (Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele*), gli occhi grossi, sporgenti, vivaci, pieni di lampi, che pareva saettassero epigrammi dietro la lente degli occhiali, con uno sguardo il quale animandosi trasfigurava il viso, ove si leggeva qualcosa di bonario insieme e di torbido, di volgare e di arguto; la parola sobria, piena, incisiva, che usciva con voce netta, persuasiva, insinuante da un bel labbro fremente di impeti contenuti, sovente e lungo tempo muto, che si apriva d'un tratto per lasciar passaggio ai flutti di una eloquenza insieme pratica ed ispirata, veemente e serrata, ironica senza essere amara, sempre improntata a conciliazione e benevolenza, un insieme di semplicità e di malizia, di arguzia e di pertinacia, di severità e di passione », che lasciava freddi a primo aspetto, ma che presto seduceva con un misto di autorità insieme brusca e attirante ed una grazia affettuosa.

Un francese che lo conobbe e lo amò, Felix Mornand, nel *Courrier de Paris* del 1857 aggiunge, a conferma di un tale ritratto: « Egli non mirava punto ad imporre agli uomini, preferiva attirarli. Era l'uomo semplice e libero per eccellenza, ma con grande destrezza a manovrare le cose ed a dirigerle ».

« Non posso scrivere, non so far nulla », gli attribuisce di aver detto H. Martin, « non sono buono che a governare gli uomini ». « Nessuno aveva più di lui non solo dirittura, ma disprezzo per ogni pompa e segno esteriore preparato, per ogni artifizio esterno. La sua fisonomia, a primo acchito appariva senza maestà o aureola politica. Gioberti anzi diceva a Pallavicino: « È prosaico in eccesso, è buono ad essere guidato, non a guidare ». Sembrava non rispecchiare che quel senso comune di cui faceva professione d'amare e di servire unicamente il culto modesto, ma ben tosto, dice Mornand, l'impressione mutava, per poco che si animasse; e in ogni modo poi aveva sempre l'aspetto gentile, quantunque concentrato, la voce netta, persuasiva, insinuante, la molta famigliarità nelle maniere e la propensione allo scherzo, la modestia e disinvoltura al potere e la tenacia nei proponimenti; però i bruschi modi, l'asprezza e l'impazienza quando era irritato o assorto in gravi pensieri, la intolleranza di ogni ostacolo, il suo umore ineguale ed il gusto pel dominio senza controllo allontanavano da lui, dicono, molte persone, le quali perciò, pur riconoscendone il patriottismo, l'audacia, il disinteresse, lo dicevano vano, bugiardo, poco leale, un po' cinico, superstizioso, geloso del potere.

Planat de la Faye nei *Documents-Notes dêtachées* avverte, a completare gli elementi del giudizio sul carattere di questo uomo non comune che nei momenti ordinari si sentiva inferiore al bisogno e stanco della vita, ma quando le circostanze lo eccitavano, allora diveniva d'una attività prodigiosa e di una energia intellettuale straordinaria; che non amando la vita non sentiva in ciò ostacolo ad affrontare i pericoli. « Mi sono gettato a corpo perduto nella rivoluzione, scriveva Manin, sacrificandole ogni cosa; io considerava come impossibile sopravivere alla sua caduta. Non ho pensato di assicurare a me ed alla mia famiglia in caso di rovescio nè àncora di salute, nè asilo, nè mezzi di esistenza. Non ho pensato neppure a munirmi di documenti e di note per difendere la mia riputazione dalle accuse che avrebbero potuto rivolgermisi ».

Afferma Tommasèo in lettera del gennaio 1861 al Comitato pel monumento in Torino a Daniele Manin, che questi pensò all'unità, dapprima seguendo le idee di Mazzini, poi piegando al Piemonte, ma sempre meditandoci al modo che egli sapeva, e in questa parola si conciliano le sue contraddizioni più apparenti che vere. (*Adriatico* di Venezia, 22 marzo 1882).

Per apprezzare con esattezza il contegno degli uomini pubblici, occorre non separarli dalle loro tendenze naturali

e dai loro tempi. Ora, Daniele Manin, uomo essenzialmente pratico, doveva necessariamente vagheggiare come ideale la unità italiana rappresentante della forza futura del paese, ma doveva altresì ripugnare da cospirazioni che non potevano condurre a nessun prossimo risultato. D'altronde egli conosceva il suo paese quando scriveva: « Ciò che io non ammiro negli Italiani, è la loro abitudine di troppo declamare ed esagerare », e credeva dannoso l'uso di mezzi immorali anche per vincere, come pure sentiva antipatia per ogni disordine. Perciò coll'indole sua e ne' suoi tempi, il massimo del possibile diveniva un lento lavoro di preparazione legale e di educazione nazionale, in attesa degli avvenimenti. Perciò coglieva la prima occasione della discussione sulle ferrovie, per gettarvisi risolutamente; l'Austria non poteva opporvisi e per il Lombardo-Veneto era una pubblica discussione di interessi civili. Laonde il 19 luglio 1841 stampava nella *Gazzetta Ufficiale* di Venezia il primo articolo sulla ferrovia lombardo-veneta, e il 20 dicembre 1841 interveniva quale procuratore del conte Carlo Albrizzi al Congresso degli azionisti della Società veneta commerciale (Errera e Finzi, *La vita e i tempi di D. Manin*). La questione delle ferrovie andava come voleva, ma il risultato era che nobili milanesi e borghesi veneziani s'erano affiatati in un interesse comune e che Cattaneo e Broglio, come Pasini e Manin, avevano avuto modo di rivelare il loro valore. « Se la nostra patria fosse libera, gli diceva un giorno sua moglie, tu saresti ministro ». « Dio me ne guardi, aveva egli risposto, la mia vocazione è l'opposizione ». Egli sapeva condurre l'opposizione anche durante il dominio austriaco in modo irreprensibile; la sua domanda alla Congregazione centrale era scritta « con quello stile breve, nervoso, chiaro, assiomatico » correttamente legale che distingueva la sua penna. Ma nel momento del bisogno, afferrando l'istante, diveniva uomo di azione vigoroso. Fino al 22 marzo esitava sui mezzi, ma già vedeva possibile come via d'uscita la violenza; il 21 di sera sosteneva contro tutti il grido: repubblica e San Marco, pericoloso per le condizioni generali d'Italia, ma di effetto sicuro a Venezia; il 22 mattina alla notizia dell'assassinio di Marinovich, deliberava in cuor suo l'iniziativa ardita di assicurare l'arsenale, e la eseguiva, con quella calma risoluzione che era nella sua indole. Poi, portato al governo, dava un'impronta speciale alla sua amministrazione, un'impronta di dittatura bonaria, paterna, corrispondente al suo carattere ed all'ambiente veneziano.

Tommasèo sosteneva che le provincie venete che avevano aderito al governo, inviassero deputati, come a Milano, per costituire il potere esecutivo. Era il metodo liberale. Manin temendo le parole inutili ed ogni ostacolo alla sua libertà di azione, preferiva la Consulta di Stato. E si irritava delle pretese delle provincie, non ascoltava le loro rappresentanze, rivolgeva loro parole dure, rifiutava di riceverli. (PERRENS, *Deux ans de révol. en Italie*). Durante tutto il suo governo, teneva nel suo gabinetto l'amico Pezzato morto il giorno della di lui partenza, che aveva come Manin una malattia di cuore, anch'egli irascibile, d'umore ineguale, poco facile nella discussione, e lo accusavano di scegliere spesso famigliari inadatti, uomini dubbi d'ingegno e di fede fra i quali veniva posto a torto Giov. Batta Cavedalis che fortificava il passo della Pontebba, muniva Osoppo e riordinava dopo il 13 agosto l'esercito, impresa tutt'altro che agevole.

Tutto ciò insieme al suo indirizzo politico e alle sue tendenze autoritarie disgustava molti; Crinalovich nell'*Histoire de la révolution et du siège de Venise* ritiene che « copriva un posto troppo superiore alle sue forze »; « avvocato, non seppe sciogliersi da quella sfera nella quale era vissuto prima della rivoluzione; autocrata per istinto, irresoluto per inesperienza, rivoluzionario incompleto, in tre parole si riassumono le fasi principali del suo potere; ottimismo ostinato dopo il 22 marzo, aspettazione dispotica ed inerte dopo l'11 agosto, scoramento impotente dopo il 2 aprile ». Senonchè davanti all'equanimità della storia un tale giudizio appare eccessivo ed ingiusto; nessun uomo al mondo è perfetto e non si possono giudicare gli uomini pubblici dai soli difetti del loro temperamento, bensì dal complesso della loro opera. Ora certo è che Manin si palesava, come ritiene Rey, « saggio, pratico, abile negli affari, prudente nei consigli, intrepido nell'azione, e mostrava un cuore caldo d'affetti, un'anima virile, una fermezza tranquilla che imponeva alla moltitudine ». Forse c'era qualche squilibrio fra quanto aspirava e quanto poteva, e Ulloa conferma che la superiorità della mente di Manin non si mostrava nei momenti di calma, occorreva che una grande responsabilità pesasse su di lui, occorrevano i giorni di lotta e di passione, gli ostacoli a superare, i pericoli a vincere per far brillare il suo coraggio, la sua abilità, il suo colpo d'occhio infallibile e la sua eloquenza maschia ed incisiva; rivoluzionario ardente ed infaticabile durante la lotta, si mostrava dopo la vittoria uomo d'ordine e di con-

servazione. Egli imponeva qualche volta la sua volontà con una specie di bruscheria, qualità in tempo di guerra e di rivoluzione. Sebbene la sua conversazione famigliare fosse gaia e spiritosa, la coscienza della sua superiorità gli faceva sopportare con impazienza ogni contraddizione, ma se gli si mostrava che era in errore, riconosceva il suo torto con grazia. « Doge di Venezia? egli scrive nei *Pensieri staccati:* la mia ambizione mirava ben più alto, oso appena confessarmelo: Washington ».

Manin poteva vivere senza alcun assegno da parte dello Stato durante i 18 mesi della rivoluzione, col ricavato del suo lavoro: *Venezia e le sue lagune,* che gli produceva 6500 franchi e con 4000 lire di eredità dalla sorella Ernesta. Insieme al disinteresse straordinario che aveva comune con tutti i maggiorenti del Risorgimento, nessuno può strappargli dal capo la gloriosa corona intessuta nella magnanima difesa di Venezia.

Questo dittatore autocrata viveva in esilio dando lezioni d'italiano e scrivendo articoli sui giornali di Francia ed Inghilterra, parlando e scrivendo il francese con purezza. Mentre era a Parigi, un francese comperava la sua biblioteca a Venezia, il che faceva arrestare l'intermediaria signora Gattei, la biblioteca veniva poi comperata da lord Ash, che aveva invano offerto aiuto a Manin il quale ne impiegava il ricavato nella stampa dei documenti eseguita da Planat de la Faye. Come durante il dominio austriaco aveva compreso fra i primi, prima di Azeglio e prima di Balbo, che bisognava combatterlo con l'opposizione legale, come durante la difesa aveva compreso che l'onore d'Italia esigeva durasse finchè restava l'ultimo soldo e l'ultimo boccone di pane, così quando vedeva Vittorio Emanuele dal 1849 al 1856 dare affidamento di costanza nei propositi nazionali e costituzionali, Daniele Manin tra i primi, mente positiva, intuiva e proclamava l'importanza di assicurare quella spada e quell'esercito non già all'istituzione del regno dell'Alta Italia, ma dell'Italia una, e per staccarlo dai municipalisti, pronunciava il suo risoluto: « se no, no », il programma di Garibaldi: « Io vo gridando pace, pace, pace; pace fra noi se vogliamo che riesca un giorno tremendo ai nemici d'Italia il grido di guerra ».

A Parigi Daniele Manin perdeva la figliuola Emilia di 19 anni, e negli ultimi tempi evitava la gente, amava la solitudine, affranto dalla malattia di cuore, epperciò passava per bizzarro, e finalmente moriva nel 1857, senza veder ini-

ziato anche per merito della sua autorità quel movimento del 1859, che doveva condurre, come egli voleva, l'Italia degli Italiani.

Felice l'Italia se nelle lotte future del progresso essa moverà con alla testa uomini che nel carattere, nell'integrità, nel criterio, assomiglino a questo rappresentante del senso comune della nazione, facoltà sempre importante ma preziosissima nei giorni di crisi.

Terenzio Mamiani.

Di statura poco alta, di aspetto modesto e modestamente sentendo di sè, quasi umile di contegno, con fronte alta, biondi e ricciuti capelli, vivacità arguta negli occhi e insieme una singolare mitezza, sorriso un po' malizioso e pungente (Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele*), una mestizia da pensatore temperata da cortesia di maniere, facilità non volgare di lodi, piacevole e beneviso a tutti, per la integrità della vita, la lealtà del carattere, la infaticabilità del lavoro, la serietà della coltura, Terenzio Mamiani della Rovere onorava il nome italiano in Francia, dove si era ritirato dopo la mala riuscita della infelice rivoluzione del 1831.

Nato a Pesaro nel 1802, educato in Roma dai gesuiti, imbevuto dell'ostilità al governo dei preti che tentava impadronirsi d'ogni intelligenza nelle Marche e nelle Romagne, si consacrava contemporaneamente alla poesia e alla filosofia, ad una filosofia ecclettica in pari tempo avversa allo scetticismo pessimista di Leopardi e al romanticismo cattolico di Manzoni.

Nei *Dialoghi di scienza prima* voleva « educare gli uomini nel dovere e nutrirli delle più antiche e sante speranze del genere umano » nell'*Ontologia e del metodo* (1848) diceva sua idea fondamentale « non potersi combattere la negazione scettica e pessimista se non raccogliendo a priori un primo vero inconcusso, il primo ontologico », per cui fu detto l'ultimo degli ontologi. (Panzacchi, *Terenzio Mamiani*, « *Fanfulla della Domenica* », 1885). Nel *Rinnovamento della filosofia antica italiana* nel 1836 studiava ancora conciliare il sentimento colla ragione, la scienza colla fede, seguitava nelle *Riflessioni d'un metafisico*, nelle *Lettere intorno alla filosofia del diritto e singolarmente intorno alle origini del diritto di punire*, 1844. Rosmini scriveva un volume per discutere una di lui opinione. Ma egli combatteva anche le idee di Manzoni negli *Inni sacri* e negli *Idillii* voleva una infusione di elementi classici e tradizionali; scrittore inge-

gnoso, ma compassato; « amava la prosa solenne e togata, stile terso ed elegante, trascendentale nei concetti, ridondante, frondoso nella forma. I suoi versi erano stimati, ma la di lui fama di poeta, rimaneva sempre mezzo nascosta sotto la toga del filosofo ».

Come ciascun filosofo, aveva un metodo proprio, una specie di ecclettismo, e come ciascun politico un ideale personale, riformista, ma più ardito dei neo-guelfi. Nel *Nostro parere sulle cose italiane* voleva educato l'animo degli italiani sollevando la plebe a dignità di popolo; molto legato col generale Pepe, nel 1846 non aveva voluto fare la dichiarazione richiesta agli amnistiati dicendo « io rientrerò per la porta dell'onore », poi prometteva al cardinale Ferretti, che gli otteneva di rientrare senza condizioni, di rispettare le leggi sussistenti e fuggire ogni modo occulto e violento di mutazione (MAMIANI, *Scritti politici*).

Concesso a Roma lo Statuto nel marzo 1848, Mamiani era tra i fondatori dell'*Epoca* e diveniva il capo del partito costituzionale; divenuto ministro appariva uomo di Stato piuttosto per intuizione che per esperienza. « Parlava elegante, dotto, eloquente, con forma purgata, persuasiva, ragionamento facile, logico, serrato », « oratore abile, schiavo e padrone della parola, nulla lasciando all'azzardo, procedendo con calcolo, geometricamente ». Se Pio IX non aveva fiducia in lui, molto meno lo tolleravano i preti, uno dei cui scrittori, il Balleydier sfogava il suo spirito nel dirlo, « dolciastro in apparenza, in realtà acerbo e duro, piccolo di statura, elegantemente stretto nei suoi piccoli vestiti, le sue piccole mani accarezzavano continuamente i suoi piccoli favoriti e i suoi piccoli mustacchi e la piccola parrucca che copriva la sua piccola fronte », ma in tanta piccolezza grande rimaneva il suo amore all'Italia, e grande l'errore del credere che dopo la enciclica del 29 aprile si potesse sperare ancora in Pio IX.

Dopo il 1849 si stabiliva a Genova dove fondava un'accademia filosofica pubblicando nel 1849 un volume di poesie e gli scritti politici nel 1853. Ai nuovi tempi, a Italia compiuta che aveva sempre avuta nel cuore, diveniva ministro della pubblica istruzione, poi privato, sempre rispettato, amato, non un grand'uomo, ma uno spirito indipendente che una sola cosa non poteva tollerare e contro la quale era pronto a mutare la sua abituale moderazione in fuoco di rivoluzione: il governo dei preti, che egli aveva conosciuto e provato abbastanza per non voler più a nessun costo nella sua patria.

Pellegrino Rossi.

Così il clericale Balleydier dipinge il ministro di Pio IX pugnalato il 15 novembre 1848 quale difensore del Papato « statura alta, contegnoso piuttosto che elegante, Pellegrino Rossi era nel fisico come nel morale rigido e bilioso. Pieno di spirito, dotato di un senso squisito e di rara penetrazione, conoscendo tutte le fibre del cuore umano, la freddezza del suo sorriso, l'ironia del suo sguardo, il disdegno del suo gesto, gli avevano procurato tanti nemici quanti la elevazione della sua fortuna politica. D'intelligenza duttile e forte, di carattere appassionato, padrone di se stesso, d'una finezza che nondimeno escludeva l'ipocrisia, riservato ma intraprendente secondo le circostanze, improvvisatore conciso, oratore che trascinava, piaceva per la poesia della sua parola e persuadeva col vigore della sua argomentazione. Mente penetrante, netta, giudiziosa, colto per conoscenza delle lingue classiche, delle belle arti e della filosofia, scriveva qualche tempo prima di morire: il Papato è l'ultima grandezza vivente dell'Italia e diceva: la causa del Papa è la causa di Dio, senza esagerazione nella storia, senza pregiudizii nella pratica ». E un tale ritratto, in gran parte vero, illustrava un italiano notevole, una delle figure più singolari che la fatalità abbia gettato nelle tragedie del 1848.

Pellegrino Rossi, nato nel 1787 a Carrara aveva cominciato la sua carriera come segretario del procuratore generale presso la Corte d'appello di Bologna, nel 1809 avvocato, nel 1814 già insegnava a Bologna diritto criminale, nel 1815 entrato nel movimento di Murat, di lui commissario generale nelle provincie tra il Tronto ed il Po, doveva esulare egli e Foscolo, i primi esuli delle nuove aspirazioni italiane, e si stabiliva a Ginevra dove ponevasi ad insegnare diritto romano, diritto penale, economia politica, mentre traduceva in pari tempo la *Parisina*, il *Giaur* ed il *Corsaro* di Byron e sposava nel 1820 la protestante signora Melly, il che gli fruttava più tardi l'accusa di aver rinnegato la fede dei suoi padri. Di là collaborava nel *Conciliatore* di Milano ed aderiva alle teoriche utilitarie del Bentham finchè, conosciuto il de Broglie e la *Revue française* adottava le dottrine semiplatoniche che sviluppava nel *Trattato del diritto penale* in francese (1829) (Cantù, *Cronistoria*, II), rifulgendo per vastità di sapere e nettezza di idee; dalla cattedra libera passato alla Università insegnava giurisprudenza e storia romana

pubblicando con Sismondi ed altri gli *Annali di legislazione e di economia politica.*

Nel 1831 si crede avesse intelligenze con la principessa Belgioioso di Milano per favorire il movimento italiano. Nel 1832 aveva incarico di elaborare un piano di Costituzione per la Svizzera o revisione del patto federale che rivisse nel 1848, non unitario, ma di unione, il quale piano non venendo adottato, egli decideva di stabilirsi a Parigi nel 1833.

Stretta amicizia col duca di Broglie e con Guizot, maggiorente dell'orleanismo e della dottrina del giusto mezzo, otteneva la cattedra di economia politica nel collegio reale « vincendo i fischi degli studenti con la parola concisa e piena », poi quella di diritto costituzionale nella facoltà parigina, presto divenendo membro dell'Istituto e nel 1839 Pari di Francia, « scarso, dice Cantù, di facoltà inventiva, bensì abile ad usufruttare gli altrui trovati ed abbellirli nel diritto penale e nelle scienze economiche, partigiano dell'ecclettismo coi cui difensori i dottrinari, votava in Senato. Sosteneva che l'ordinamento politico doveva conformarsi al sociale e naturale, ripudiava la monarchia universale, ma non voleva piccoli Stati. Propugnava il non intervento e difendeva il giusto mezzo ».

Nel 1844 il governo di Luigi Filippo lo mandava a Roma come uno dei suoi fidati per definire la questione dei gesuiti allora risorta in Francia ed ottenere da Gregorio XVI qualche provvedimento contro di essi. Non sgomentato della prima accoglienza ostile, trovava il modo di avviare la questione. Allora egli cominciava a venir conosciuto in Italia, ma come rappresentante francese, un italiano che ormai avendo lasciato la patria da 30 anni, ed avendo preso parte attiva alla vita di altri paesi, veniva imbevuto delle idee francesi allora dominanti. « Fornito di molta freddezza, aveva l'amabilità del tratto, ma calcolata e fittizia, non naturale e spontanea ». Nessuno allora prevedeva che sarebbe divenuto ministro di quel Pio IX che però come plenipotenziario francese cercava far sorreggere dal suo ministro. « Deplorava nei governanti di Roma il lento risolvere, l'inettitudine a rendere cooperatori i liberali moderati anzichè spingerli ad allearsi cogli esagerati ». Caduto Luigi Filippo, rimaneva a Roma come privato.

I casi avevano condotto Pio IX ad aver fiducia in Pellegrino Rossi. Pronunciata l'enciclica del 29 aprile che negava la guerra, esaurito l'esperimento del ministero liberale moderato Mamiani e quello del liberale conservatore Fabbri, Pio IX ricorreva a quest'uomo di Stato ormai illustre ed autorevole

che conveniva con lui nel non voler la guerra. L'ideale di Pellegrino Rossi era la lega, la lega fra la Toscana, il Piemonte e Roma, che doveva ricondurre il re di Napoli sulla buona via. Già Rossi aveva scritto che se l'Italia avesse potuto svolgere le riforme che dal 1846 avevano cominciato a concederle i principi, il sentimento nazionale sarebbesi fatto più veemente e sarebbe divenuto universale. Il 1848 veniva troppo presto. Nell'aiuto francese non aveva fede alcuna. « Voi avete sorriso come tutti hanno dovuto sorridere udendo il Lamartine provare lungamente, minutamente che gli italiani non vogliono a nessun patto i soccorsi francesi nè che le armi francesi si addensino alla frontiera italiana ». Ma più che coll'indirizzo politico, disapprovato dai costituzionali come dagli avanzati, urtava ad onta dello spirito penetrante e dell'ingegno profondo, non tanto l'energia della tempra quanto l'asprezza dei modi. Tutti sapevano che Pellegrino Rossi era « buon marito, solerte padre, amico sincero » e si sapeva anche che freddo calcolatore delle cose possibili, vagheggiava l'idea di rinfrenare l'arbitrio del governo sacerdotale, voleva mantenuta la monarchia costituzionale come se si potesse trasportare in Roma pontificia il giusto mezzo di Guizot, però non senza disconoscere le difficoltà che ad un tale programma opponevano le peculiari condizioni dello Stato romano. Ma freddo, duro, orgoglioso, spesso non espansivo, taciturno, sentendo molto di sè e non sapendo dissimularlo, riusciva antipatico. Nell'insieme dava prova di essere piuttosto un buon professore e un notevole pubblicista che un uomo di Stato. Epperciò cadeva assassinato senza che nessuno rimpiangesse la sua morte e reagisse contro la improntitudine dei suoi nemici.

L'assassinio suo destava minore impressione dell'assassinio di Prina, anche dopo che, ristabilita la calma degli animi, nessun partito voleva assumere la atroce responsabilità del pugnale come mezzo di lotta.

Gino Capponi.

Chi studia con equanimità la storia del Risorgimento italiano dovrà agevolmente convincersi che esso è riuscito al fine nel secolo XIX dopo tanti secoli di pubblica ignavia anche pel concorso di una parte, si può affermare senza tema di parzialità, della parte migliore, più intelligente, più colta, del patriziato italiano, la cui adesione al programma dell'indipendenza, riflettendosi sul popolo sul quale essa esercitava notevole influenza, lo rendeva più aperto alla propaganda liberale.

La coscienza nazionale si preparava tanto più facilmente all'esempio di uomini come Alessandro Manzoni, Massimo d'Azeglio, Cesare Balbo e Gino Capponi, ai quali la sincera fede cattolica non impediva di vagheggiare l'indipendenza della patria. Un giorno essi sarebbero stati oltrepassati dal movimento; riuscita impossibile la conciliazione fra la Chiesa e le esigenze del risorgimento, la conciliazione doveva abbandonarsi, le moltitudini intelligenti ormai mature poste nel dilemma di divenire antinazionali rimanendo colla Chiesa o di custodire l'unità italiana, dovevano lasciare sola la Chiesa, ma allora, nel principio del secolo durante tutto il periodo austriaco, fino al 1849 che rompeva tante illusioni, quell'eccitamento e quella ripercussione riuscivano efficacissimi.

Pier Roberto Capponi, padre di Gino, di illustre sangue, uomo mite, di umore melanconico, era di severi costumi, delle pratiche religiose osservantissimo, devoto a Dio, alla famiglia, ed al principe suo, la madre Maddalena Frescobaldi, aveva spiriti più virili, sapeva volere ed operare, amava ed odiava con passione, e non poteva non odiare i francesi e non amare il pontefice. Gino Capponi nato nel 1792 a Firenze veniva condotto fino al 1803 dal padre a Vienna in quell'esilio austriaco di suddito fedele che preludeva agli esilii più amari dei sudditi ribelli. Giovane, Gino Capponi studiava per impulso proprio con maestri tutti propri; tornato a Firenze per decreto dell'usurpatore, legatosi a Cesare Balbo e a G. B. Niccolini, fatto sposare a 19 anni alla marchesa Giulia Riccardi di Vernaccia, « avvenente e pensosa » ma « senza quel consenso di idee e di sentimenti che costituisce la comunione della vita », nel 1812, a vent'anni dunque, stampava un opuscolo per difendere le opinioni del defunto padre Canovai su Amerigo Vespucci, poi nel 1813, egli figlio del gentiluomo fedele al principe lorenese, andava in deputazione ad offrire a Napoleone a nome della città di Firenze, che faceva parte dell'impero francese, vita ed averi dei cittadini a sostegno dell'impero, tanto quella occupazione francese aveva travolto tutte le menti italiane da trascinare Cesare Balbo e Gino Capponi, rampolli di famiglie devotissime ai sovrani espulsi, a tributare omaggio all'imperatore della rivoluzione dominatore della loro patria.

Nel 1814 gli moriva di parto la moglie, nel 1815 vedeva con la madre in Romagna il ritorno trionfante di Pio VII, nel 1818 visitava con Confalonieri il Napoletano e poi si recava in Sicilia, nel 1819 andava col conte Velo in Inghilterra ove si innamorava di quel paese e dei suoi costumi e conosceva Foscolo che diceva di lui: (*Causa*, GINO CAPPONI) « la sua

è un'anima alta, gagliarda, indipendente, ma dolce ed equa ad un tempo », poi andava in Olanda e in Germania, impiegandovi quasi due anni.

Già aveva « una bellezza virile », figura bene proporzionata, eretta sulla persona, alta, e ben composta con una fisonomia a tratti larghi ed aperti dai quali traluceva l'ingegno e la bontà, una voce piena e sonora, un gran vocione, diceva Montanelli, un dignitosa bellezza dell'aspetto e della persona, secondo Giusti, un animo aperto, amoroso, caldo, gentile, delicatissimo, un ingegno pronto, ampio, ordinato, dominatore, una cordialità del conversare grave, pacato, lieto, semplice, facondo, arguto, nessuno scoppio di burbanza, nessuna grettezza, anzi munifico nella beneficenza, nulla di secco, di sofistico, di uggioso, una freschezza di memoria potente, insieme ad una melanconia profonda ma serena con qualche tratto di ironia, ed una operosità instancabile, una vita condotta con larghezza signorile ma senza lusso, pago in un angolo remoto del palazzo avito delle masserizie antiche, sapendo unire il decoro proprio alla semplicità popolana. (TABARRINI, *Gino Capponi e i suoi tempi*).

Questo gran signore, fu detto, di antica stampa fiorentina, principesco e popolare, sapiente e bonario, nobile come un re e borghese come un mercante, era una di quelle personalità spiccate che vollero rilevare l'Italia dall'umile stato in cui giaceva, e vi riuscì cominciando a rialzare il carattere degli Italiani in faccia agli stranieri con meritare la loro stima ed il loro rispetto.

Nel 1821 Capponi, il quale all'epoca del matrimonio del principe di Carignano aveva avuto incarico dalla Corte granducale di fargli da cavaliere di compagnia, urtato dal di lui contegno, gli negava il saluto per strada, e subendo da un lato l'impressione di tutti i cospiratori d'allora, dall'altro quella dell'ambiente toscano, tutti e due avversi al principe, rimanevagli costantemente freddo, e si conservava sempre diffidente e sospettoso, dicendo di lui anche più tardi, secondo Montanelli, « cospirare sempre, lusingare di qua e di là e sacrificare ove gli torni chiunque in lui si affida, è il fare di Carlo Alberto ».

Gino Capponi scriveva così di sè nel 1821-1822: « religioso, onesto in sommo grado, morale per principii, sensibile, sempre vero, incapace di essere indotto a null'altro che per persuasione e per sentimento, violento, freddo troppo, ambizioso di riputazione, riflessivo astrattamente, con la impossibilità di sostenere la riflessione in pratica ». Certo rappre-

sentava, come constata Tabarrini, « una delle personalità più spiccate di quella scarsa parte del patriziato toscano che non si rassegnò mai alle beatitudini del 1815 ». In ambiente piccolo, tra gente di piccole passioni, e non essendo egli pure fornito, bisogna aggiungere, di fibra robusta come sarebbe convenuto per destare i dormienti su quel letto di rose che pareva allora Toscana, poco poteva fare, pure favoreggiava l'istituzione delle scuole di mutuo insegnamento, e più tardi delle Casse di risparmio e degli Asili infantili, facevasi promotore ed uno dei fondatori dell'*Antologia*, nel 1836 favoriva la pubblicazione di documenti storici. Dal 1821 al 1830 stringeva amicizia con Guglielmo Libri, con Giuliano Frullani, con Colletta e con Giordani, dal 1830 al 1840 già perduta una diletta figliuola e minacciato di cecità lavorava nella sua villa di Varamista, legato con Vieusseux, Lambruschini e Tommaseo, nel 1833 leggeva ai Georgofili sulla mezzadria uno studio « che passa gli altri per splendore di forma e verità di concetti ». Intraprendeva altresì uno studio dei tempi di Pietro Leopoldo, ed un altro sulla storia civile della Chiesa, nel 1841 scriveva un opuscolo: *Pensieri sull'educazione* e fondava con Vieusseux l'*Archivio storico italiano*, poi curava con Niccolini e Bechi un'edizione della *Divina Commedia*, nel 1845 aiutava a Parigi la *Gazzetta Italiana* ove scriveva un articolo: *La sommossa delle Romagne*, correggeva *I casi di Romagna* di D'Azeglio, incoraggiava Montanelli: trattato aspramente pel suo impenitente guelfismo dall'irritabile Niccolini che pur lo aveva detto « il fiore degli uomini sapienti e dabbene » perdeva quell'antica amicizia. Nel 1847 aveva intorno a sè Giusti, ormai vacillante, Galeotti riformista, il barone Reumont cattolico, nulla di ardito, di energico, cattolico egli pure come Manzoni e come Balbo, in quel patriziato fiorentino un capo di riformisti prezioso ed autorevole.

« Aveva facoltà prontissima di apprendere e di vedere subito le più lontane relazioni sulle cose, sottile disputatore, ma era irresoluto; credente, pensava che una civiltà non possa reggersi senza il cristianesimo ». Madame Allart raffigurandolo nel *marquis Camillo* nel romanzo: *Les enchantements de Prudence* diceva di lui: « voleva essere un filosofo, un saggio, era buono ma altero, un ambizioso scoraggiato » e Montanelli nelle *Memorie* più completamente: « nel discorso accademico energico, tuonante, esaltabile, immune da ogni gretteria di parte, fidente nell'avvenire della umanità, guardatore dall'alto e senza piagnisteo pedantesco

dei mali transitori che accompagnano le rivoluzioni; nella pratica impicciato, sgomentone, aggirabile, facentesi un ostacolo di puerili riguardi, e nella contesa delle parti proclive a compagine di rimorchiati più che di progressivi benchè progressivo „; altezza di pensiero ed impotenza di azione facevano il contrasto che colpiva nel carattere di Capponi.

E con giudizio concorde Ernesto Masi *(Fra libri e ricordi di storia)* lo conferma: „ La potenza dell'intelletto non andava pari in Capponi all'energia della volontà; le risoluzioni erano in lui per lo più tarde e combattute e pareva quasi che il molto sapere fosse d'impaccio più che di aiuto all'azione „. E lo stesso Giusti in un diario inedito: „ Lo fanno lento ai partiti pronti e severi la bontà incredibile ed il lavoro della testa, che prima di risolversi e di recarsi all'atto volge e rivolge le cose sotto tutti gli aspetti che hanno „; „ a volte un po' timido, incerto, impacciato, ma sempre indagatore curioso ed osservatore profondo ed originalissimo „, testa calda, concludeva il suo amico Reumont e pel grado suo non abbastanza solidamente conservatore.

Come scrittore veniva giudicato dall'inglese *Stendard* „ sottile e semplice, con un certo sapore di austerità quasi repubblicana temperata dai suoi modi aristocratici „; come ministro nei settanta giorni al pari di Cesare Balbo e di Terenzio Mamiami provava ancora una volta che a reggere gli Stati, specie in giorni di crisi, occorre altra tempra di quella di un patrizio cultore di lettere. Così amaramente si dolse poi di aver contribuito a lasciar incarcerare Guerrazzi nel 1849, e alludendo alla sua cecità, quando gli austriaci entravano in Firenze, „ almeno non li vedrò „, esclamava, egli che aveva contribuito a cacciar Guerrazzi, nella speranza di risparmiarli al paese.

Ritiratosi dopo la parte presa nella ristorazione granducale colla amara delusione del non evitato intervento austriaco, non gli valeva la vita privata per farlo immune da vessazioni nel 1851 in occasione della commemorazione di Curtatone a Santa Croce. Ormai anche Gino Capponi apparteneva come Bettino Ricasoli al gruppo del patriziato costituzionale toscano che aveva rotto col granduca il quale aveva chiamato in proprio aiuto gli austriaci per liberarsi dalle esigenze costituzionali.

Gino Capponi nel 1852 curava l'edizione delle *Poesie* di Giusti, nel 1853 dei *Proverbi;* dal 1850 in poi si consacrava, esempio di laboriosità ammirabile, alla *Storia della repubblica di Firenze* che pubblicava nel 1875 ormai ottuagenario.

Nel 1860 « ad onta di ogni pressione « votava la decadenza della casa di Lorena ». Rimaneva cattolico e digeriva mal volentieri come D'Azeglio l'aggregazione di Roma al Regno nel 1870 dicendo al Senato nel 20 dicembre 1870 « perchè da ciò dipende o si può credere che dipenda la indipendenza del Pontefice ».

Moriva nel 1876 di 84 anni, tutti utilmente spesi per vantaggio dell'idea nazionale che senza il concorso di questi cospicui patrizii si sarebbe molto più tardi maturata nella pubblica coscienza.

Cesare Balbo.

Nato nel 1789 a Torino, figlio nientemeno che di un ministro illustre della Casa regnante, di vecchia nobiltà, Cesare Balbo, uomo di eletta mente e di nobile cuore aveva, notava Brofferio, tutti i difetti e tutte le qualità del vecchio patrizio piemontese, buono, schietto, generoso, scabro, testardo, collerico, insofferente di opposizione; con tutti questi difetti e con altri ancora, tipo vero di quel patriziato intelligente e colto di cui il secolo decimonono dava numerosi esempi in Piemonte, in Lombardia, in Toscana, che non credeva di aver compiuto tutto il suo dovere quando aveva guidato quattro cavalli e conquistato una ballerina. Vittorio Alfieri aveva insegnato; Cesare Balbo, Massimo e Roberto d'Azeglio, ed alcuni ancora in Piemonte avevano imparato.

Come uomo di lettere e come uomo di Stato Cesare Balbo può apparire nella Storia minore di quello che gli amici contemporanei hanno voluto farlo; ma il suo nome rimane come rappresentante di quella parte della aristocrazia che senza rinnegare le proprie tradizioni sentì la necessità di congiungerle con le esigenze dei nuovi tempi, rinunziando davanti ad esse ad una porzione almeno dei propri pregiudizii. Bisogna citarlo come un esempio alle nuove generazioni delle classi dirigenti per indurle a gettare una parte delle loro tradizionali resistenze se vogliono evitare od almeno attenuare gli effetti di una formidabile crisi che altrimenti travolgerà nel secolo prossimo essi e la società in un ciclone di cui nessuno può prevedere tutte le rovine.

Cesare Balbo trascinato nel vortice della invasione francese che dominava quando egli appena nasceva alla vita pubblica, a 18 anni trovavasi auditore del Consiglio di Stato di Napoleone, a 19 preposto all'ufficio di Segretario della Giunta governativa di Toscana, nel 1809 e 1810 con tale ufficio in

Roma, nel 1811 al Consiglio di Stato a Parigi, segnato dalla stigmate della rivoluzione.

Predari narra che fin da giovane, durante il periodo francese, attendeva a studi letterari, scientifici e matematici, studiava l'Ortis per la lingua e lo stile e Petrarca, poi si metteva per tre anni a studiare scrittori di storia, di politica, di arte militare, Dante e la Bibbia, ammirava Ossian, faceva compendi di Dante, Tacito, Machiavelli e dei trecentisti e cinquecentisti, avendo per compagno, amico e maestro Carlo Vidua scrittore e viaggiatore.

Nel 1821 amico dei principali cospiratori pure non prendeva parte alla rivoluzione; frenava anzi il principe di Carignano come aveva cercato di persuadere gli amici a desistere, ottenendo il risultato solito di chi si trova in mezzo a due partiti accesi, quello di renderli malcontenti di sè tutti e due.

Infatti dal 1821 al 1823 doveva viaggiare per prudenza in suggerito esiglio in Francia ed in Inghilterra, poi ritirarsi nella sua terra di Camerano, infervorato negli studi storici letterari Nel 1826 si sentiva preparato abbastanza per affrontare la prova della pubblicità con « *Quattro novelle narrate da un maestro di scuola* » nelle quali « è scolpita con evidenza di verità l'indole maschia, ardente, cavalleresca, leale, schietta ed amabile di chi le dettava ». Nel 1830 pubblicava due volumi di *Storia d'Italia* « con intenzioni altre dal guelfismo al quale poi si convertì » e che gli fece rifare l'opera, rivelandosi fin d'allora scrittore mediocre, pesante, stentato, che faceva giudicare a Rusconi la *Storia d'Italia* « libro male scritto e peggio pensato » e la sua « fama usurpata » (*Memorie aneddotiche*).

Il *Genio del Cristianesimo*, crede Predari, lo avviava alle idee religiose e d'allora Cesare Balbo si lavava dalle impurità della rivoluzione, deplorava le sue ingerenze usurpatrici a Roma, diveniva cattolico, ma senza spogliarsi del tutto di quella camicia di Nesso del liberalismo che, quando è indossata, non si lascia strappare senza lacerazione delle carni, un liberalismo temperato, annacquato, cristiano, ma in ogni modo alla reazione sospetto.

Nel 1831 avendo chiesto a Carlo Alberto divenuto re di essere nominato segretario al Consiglio di Stato allora istituito dal Re, per servirlo in qualche modo, non veniva ammesso e sebbene più volte insistesse per avere un impiego, non veniva neppur ricevuto. Questo e il rifiuto nel 1821 del principe di Carignano di difenderlo dalle calunnie del *Simple récit* coll'attestare che nel 1821 egli gli aveva consigliato

di non gettarsi nella rivoluzione, e la prima nomina avuta nel 1847 di membro della nuova censura per la quale sentiva ripugnanza invincibile e che anche allora rifiutava insieme a Sauli, determinava in lui un naturale lievito di amarezza pel re che solo i casi del 1848 potevano vincere. Cesare Balbo non arrivava allora neppure a desiderare i consigli provinciali, anche essi parevangli una concessione pericolosa. Eppure questo vedersi disconosciuto dal suo re che egli era disposto a servire disinteressatamente, per sola affezione alla monarchia, aveva giovato, crede il Predari, a farlo irascibile violento ed irosamente impetuoso, « aveva indole fiera ed impetuosa », conferma Ercole Ricotti (*Della vita e degli studi del conte Cesare Balbo*), « una irrequietudine, una irritazione, il più sovente temperata dallo studio, dagli alti pensieri, e particolarmente dalla religione, ma che talora si esalava in sfoghi vivi e perfino acri e violenti, che riuscivano ad offendere la sua complessione ». « Pativa di fegato e di spietate emicranie, lo martoriavano insonnie che abbattevano in lui il corpo e la mente. Non aveva continuità; cominciava spesso lavori innamorato di un argomento, poi senza finirli passava ad altri ».

Nel 1839 pubblicava la *Vita di Dante*, nel 1844 le *Speranze di Italia* nelle quali sosteneva i gesuiti come Silvio Pellico, dicendo come Gioberti nel *Primato: nihil italiani a me alienum puto*, ma in pari tempo gettava il grido d'indipendenza, pur accontentandosi di un'assemblea con voto consultivo. Aneddoto degno di nota, Balbo allora, secondo diceva a Rusconi, aveva chiesto a sua moglie prima di pubblicare le *Speranze*: ecco qua un libro che ci frutterà forse l'esiglio, debbo stamparlo? — Stampalo, aveva risposto la signora, e Cesare Balbo lo stampava. La polemica sorta su quel libro riusciva, avverte dolcemente Bersezio, a sgranchire un pochino quel suo stile duro, impettito, arido e superbo che Brofferio chiama selvatico, che non gli permise mai di diventare divulgato e famigliare alle masse. Nel 1846 pubblicava il *Sommario della Storia d'Italia* « pagine nervose, asciutte, che concorrevano ad esaltare il sentimento della nazionalità italiana pur esaltando il Pontificato ». Per temperare l'effetto dei suoi ultimi libri che alle anime scrupolose potevano sembrar arditi, dettava una serie di *Lettere politiche* per combattere apertamente e con violenza ogni congiura, ogni sommossa, ogni dimostrazione di piazza, sostenendo come D'Azeglio la necessità del coraggio civile, senza comprendere che il coraggio civile tanto più sarebbesi accresciuto e diffuso, quanto più si

sentisse appoggiato dalle moltitudini. Nel 1847 anch'egli entrava nel giornalismo.

Nel 1848 infine arrivava d'un balzo egli, di presenza dignitosa « e, se non simpatica, imponente », alla vita politica militante, e veniva chiamato a presiedere con grande sua soddisfazione il primo ministero costituzionale del Piemonte, in momenti difficili, naturale soddisfazione di un uomo che aveva pensato e studiato 40 anni pel suo paese senza poter applicare nessuno dei suoi ideali, per quanto il nuovo ufficio non fosse corrispondente alle sue attitudini ed al suo temperamento. Arrivava pochi giorni prima dello scoppiare della rivoluzione lombarda, egli riformista conservatore, arrivava pochi giorni prima della guerra senza trovar nulla di pronto per affrontarla. Si trovava davanti alle esigenze della Lombardia, egli più piemontese che italiano; agli ostacoli infiniti d'una crisi acuta, egli tutt'altro che paziente, anima bollente e sdegnosa, leale, ma facile a conturbarsi e ad adirarsi. Alla Camera la frase gli veniva faticosa « non aveva, attesta il suo biografo Ricotti, nè facilità, nè eleganza di eloquio, il più delle volte preferiva al parlar improvviso il leggere, che è peccato mortale nelle assemblee »; « il suo parlare poi era rotto, gregio, senza preamboli, di brevità spaventosa, non accompagnato da bontà di voce, nè da brio di gesto; pure pel rispetto che moveva, otteneva attento ascolto ». Il suo apologista Predari può proclamarlo « pensatore logico, d'una comprensiva vasta ed acuta, d'una erudizione convertita in vera scienza, d'una originalità sempre logica, di una feracità di idee veramente singolare, ingegno proteiforme e squisitamente artista »; tutta la sua schiettezza, tutta la sua generosità di animo, la mancanza di invidie e di rancori, tutte le virtù private che lo adornavano, appena velate dall'indole irritabile e dalla vivacità degli scatti, non bastavano a fare la sua capacità eguale all'importanza degli avvenimenti, epperciò, conclude Bersezio, « come uomo di Stato si mostrò impari al còmpito ».

Ridivenuto privato, rimaneva rappresentante autorevole del patriziato conservatore fedele al re ed alla dinastia, alla quale dava rassegnato il figlio Ferdinando morto a Novara, per quanto disgustato della persona del principe. Moriva nel 1853 sempre fidente anche dopo il 1849 nella conciliazione della monarchia col Papato e desideroso di uno Stato retto dalla aristocrazia di natali; figura di gentiluomo sincero, rappresentante di quella nobiltà piemontese, senza macchia e senza paura, liberale, ma allevata nel cattolicismo e piena di

pregiudizii, di sospetti, di diffidenze verso le moltitudini, quella parte di nobiltà il cui concorso riusciva in ogni modo prezioso al risorgimento come garanzia a tante timide coscienze le quali senza veder alla testa del movimento uomini come Cesare Balbo si sarebbero spaventate e avrebbero negato il proprio concorso.

Vincenzo Gioberti.

I.

« Gioberti era un bell'uomo. Alto e ben proporzionato della persona, aveva i capelli biondi, fronte ampia e lineamenti regolari. Dal suo volto traspariva la bontà dell'animo. Miope portava sempre gli occhiali. Sapeva ingemmare la sua conversazione di motti arguti e di facezie » così dice di lui Giorgio Pallavicino nelle *Memorie*, mentre Costa di Beauregard, un gentiluomo legittimista, lo descrive accennando al 1848 in *Dernières années du roi Charles Albert:* « Il personaggio è grande e bene in carne, la sua figura non ha nulla di distinto. Il suo occhio sebbene piccolo è vivo sotto l'occhialetto da miope. L'ampiezza e le linee della sua fronte denotano una grande intelligenza. I suoi capelli sono rossi piuttosto che castani e senza traccia di tonsura. Gioberti si presenta in abito e calzoni neri non avendo più del prete che una certa unzione. Deve essere attaccato da una qualche malattia di laringe perchè la sua voce è molto rauca, e questo raffreddore è cronico, egli mi ha detto ».

Infatti Vincenzo Gioberti presentavasi alto di statura, di fisonomia franca ed aperta, con la fronte vasta, d'aspetto dignitoso, lo sguardo vivacissimo benchè attenuato dagli occhiali che portava fissi; modesto, semplice, benevolo nelle relazioni private.

Si levava di gran mattino, a Bruxelles, e studiava d'ordinario fino alle tre, ora in cui riceveva gli amici, poi pranzava da un modesto trattore e prima o dopo il pranzo secondo la stagione faceva una passeggiata, non lavorava la sera, rarissime volte usciva e si coricava verso le 9. « Si vedeva talvolta nel fitto inverno quando cadeva la neve passeggiare per Bruxelles a capo scoperto tanto viva era la fiamma che ardeva la sua mente ». Non elegante, sempre pulitissimo, vestiva serio, ma non da prete; integro di costumi e di vita, a torto crede Pallavicino « lo dissero vano, era invece un raro esempio di modestia ». Concordano tutti nel dipingerlo d'ingegno elevato, cortese nei modi, solitario per abito e per

studi, tutto dedicato alla meditazione, di indole energica, risoluta, aliena da piaceri, sulla quale i denari non avevano presa, dotto, costumato, studiosissimo. « Non aveva pretesa di servizio e viveva con sobrietà spartana essendo talvolta costretto per deficenza di denaro a rifiutare le lettere non affrancate. Quel poco che aveva dava ad altri più miseri. La sua virtuosa parsimonia e lo spregio del denaro lo resero invincibile. E disse quel che volle, come volle e quando volle ». La maggior parte di coloro che lo conobbero lo ritenevano: « spirito ardente ed assoluto », per l'autore dell'*Histoire de la campagne de Novare* « cervello di caldaia a vapore », secondo Guerrazzi: « poco ambizioso, ma molto vano », non aveva l'abitudine degli affari e sapeva poco apprezzare gli uomini e le circostanze; di suscettibilità altera e passionata, assoluto, rigido, dogmatico, col tratto distintivo, secondo Costa di Beauregard, della presunzione, d'una specie di infatuazione di se stesso, così diffidente di tutti, vedeva tranelli tesi dappertutto contro di lui e considerava nemici tutti quelli che non convenissero con lui, così che nel 1851 accennando come Atto Vannucci era andato ad abitare nella sua casa a Parigi chiedeva a Pallavicino « se era mazzinianista, perchè in tale ipotesi non aveva fatto a caso la scelta dell'appartamento e io dovrò star all'erta perchè le arti nobili di quei signori somigliano molto a quelle dei gesuiti » (PALLAVICINO, *Memorie*), « ingegno facile, rapido, trasmutabile, in giudizio di Mazzini, fornito di una erudizione copiosa, ma di seconda mano, capace di eloquenza, ma di parole più che di cose, non ambizioso nè cupido di potere ed agi, vano, irritabile, intollerante di ogni opposizione. Non diresse, riflesse ». Comunque però possa venir considerato come scrittore e come politico, per la dignità della vita onorò in tal modo nel lungo esilio e nella bufera del 1848-49 il nome della patria da renderla orgogliosa di un tal cittadino.

Nato nel 1801 a Torino da un agente di cambio compromesso in un fallimento e morto presto, di famiglia non agiata: « *pauper sum ego*, — scriveva nel 1819 — *et in laboribus juventute mea* », di salute poco forte, allievo dei padri dell'oratorio, presto si cacciava con fervore nello studio dei classici latini ed italiani, della bibbia e della teologia, postillando e riassumendo i libri letti, sacrandosi dal 1821 al 1833 a meditazioni infaticate ed a studi laboriosi, e fin dai primi anni si sentiva italiano e repubblicano in quella pesante atmosfera napoleonica e della ristaurazione. Imparava l'ebraico, ideava e scriveva tragedie, leggeva con passione, im-

paziente di coltura. Sant'Agostino, Bossuet, Rousseau, Dante, insieme prediche e romanzi, passava le notti studiando con infaticabile ardore, dormendo due sole ore, soffriva violenti emicranie e presto gli si faceva abituale la voce rauca. La sua attenzione si rivolgeva specialmente all'esame delle dottrine dei filosofi antichi e dei padri e dottori della Chiesa.

Nel 1823 si laureava in teologia all'Università di Torino. Nel 1828 in un viaggio nell'Italia centrale conosceva Leopardi e a lui si stringeva per la comunanza dell'ammirazione verso l'antichità classica e dell'amore all'Italia. Gioberti faceva parte del collegio teologico dell'Università. Nel 1829 quando il teologo Dettori, professore di teologia morale nella Università veniva collocato in pensione perchè insegnava senza le massime del casismo e del probabilismo care ai gesuiti, Gioberti si schierava tra i suoi difensori. L'ingegno, la dottrina, la semplicità dei costumi, l'affabilità dei modi gli procacciavano ascendente sulla gioventù, Felice Merlo, Pier Dionigi Pinelli, Cesare Perrone, Agostino Biagini, Teodoro di Santarosa gli divenivano amici. Dopo il 1830 piantava in casa sua conversazioni accademiche di argomenti filosofici e letterari, egli presidente, vice presidente Pinelli « con tendenza di emancipare materialmente l'Italia dall'Austria, moralmente dalla soggezione alle idee francesi », per la necessità che l'Italia imparasse a pensare da sè. I libri di Pasquale Galluppi servivano di testo alle dissertazioni. Allora scriveva « non sarà mai che gli Italiani adoprino, se prima, non si avvezzino a pensare, la lunga e costante infelicità d'Italia deriva principalmente dal poco uso del pensiero, cioè dalla poca filosofia » (Massari, *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti*, ii).

A quest'epoca, rileva Domenico Berti, (*Di Vincenzo Gioberti riformatore politico*) egli era un italiano sviscerato senza dubbio ma non conosceva e non amava che l'Italia cristiana.

Nel 1833 prevedeva in lettera ad Unnia la rovina del principato. Teodoro di Santarosa in una lettera a Cavour afferma che era estremo in fatto di opinioni liberali, mirava alla repubblica, alla repubblica cattolica, con un solo capo, Gesù Cristo.

In quell'anno per sospetti su di lui sorti si dimetteva dalla carica di cappellano di corte, nel maggio veniva arrestato sotto imputazione di aver detto a qualcuno « che in Francia si sarebbe ordinata la repubblica e i fuorusciti l'avrebbero portata a noi », in settembre veniva liberato ma esiliato senza processo.

Si recava a Parigi ove i modi semplici ed affabili, la facile e vivace parola gli procuravano amici. Avvicinava il principe della Cisterna, Guglielmo Libri, Pellegrino Rossi, Terenzio Mamiani e parecchi francesi, Lamennais, Carrel. Un gruppo di esuli italiani si raccoglieva ad un caffè il dopo pranzo con lui, il milanese De Meester, il bolognese colonnello Ferrario, il prof. Orioli, l'avvocato Alessio di Aqui, Ambrosetti di Biella, Malinverni di Vercelli, il poeta Ravina, il medico Lago di Alessandria. Cousin, afferma Bersezio, gli offriva una cattedra di filosofia perchè difendesse le sue teorie, ma egli la ricusava.

Nello stesso anno mandava alla *Giovine Italia* col nome di « Demofilo » un articolo col titolo *Della Repubblica e del cristianesimo* nel quale dichiarava che il suo modo di pensare si accordava con quello di Mazzini « salvo poche differenze e di poco momento ». Massari dubita che sia stata scritta da lui, ma egli non la smentiva mai e corrispondeva con ciò che nel 1834 scriveva, come reca Domenico Berti, al teologo Riberi: « il principato fu sempre ed è specialmente ai dì nostri il cumulo di ogni nefandezza e chi viaggiando in un paese vuol conoscere il fiore e la cima degli scellerati che vi albergano cerchi del principe ». Dunque non è dubbio che Gioberti fu un tempo repubblicano acceso.

Alla fine del 1834 riuscendogli poco gradito il soggiorno di Parigi, accettando un modesto ufficio offertogli di privato insegnante di filosofia nel collegio Gaggia a Bruxelles, si stabiliva colà e ivi conosceva Giovita Scalvini, Giovanni Arrivabene, la famiglia Arconati, il dottor Michele Gastone di Mondovì e si consacrava a profondi studi teologici e filosofici col proposito « di dare o di restituire agli italiani la coscienza del proprio essere e dei principii dalla cui compiuta attuazione dipendano le loro sorti » e in esilio non celebrò più messa.

II.

Nel 1838 Vincenzo Gioberti cominciava col pubblicare la operetta *La teorica del sopranaturale* dedicata all'amico teologo Pallia « che amò la patria e bramò di vederla una, forte e libera dai suoi domestici tiranni e sottratta al giogo ignominioso dello straniero ». Sosteneva che prima di attirare la nazione negli ordini politici era indispensabile attuarla negli ordini ideali. Perchè l'Italia fosse, era d'uopo che prima pensasse; l'ordinamento nazionale doveva sorgere dall'emancipazione del pensiero. Esortava gli italiani a racco-

gliersi intorno alla bandiera riformatrice, additava ad essi duce e modello degli ordini del pensiero Alessandro Manzoni. Il concetto patrio doveva essere inseparabile dal cristiano. Filosoficamente sosteneva come la religione rivelata, anzichè ripugnare alla mente umana, ad essa perfettamente si addica, e come perciò le convenienze tra essa religione e la civiltà in genere ed il progresso civile delle nazioni sieno un fatto necessario ed essenziale all'ordinamento ed al prospero andamento dell'umano consorzio. Il libro non trovava molti lettori, s'intende, gli costava lire 1000 e ne fruttava 80: chi voleva la libertà, non amava il suo cattolicismo, chi il cattolicismo non apprezzava la sua libertà.

Nel 1839 e nel 1840 pubblicava l'*Introduzione allo studio della filosofia*, lodata, dice Cantù, dai gesuiti di Roma, e che è, secondo Berti, il suo scritto più armonico, nella quale svolgeva i principii filosofici su cui poggiava il complesso delle sue dottrine religiose e civili. Rilevava il declinare delle scienze speculative e sostenendo che ciò dipendeva dal metodo psicologico introdotto da Cartesio e la necessità di ritornare all'ontologico, al sistema del realismo obbiettivo; fondamento l'idea o l'ente appresa a mezzo dell'intuito; l'Ente come cosa reale ed in atto; l'Ente in atto è l'Ente il quale crea; formula ideale: l'Ente crea l'esistente; aggrediva le opinioni e le scritture di filosofi stranieri specialmente francesi. Ancora diceva con un nuovo indirizzo: « Sottraggasi l'Europa culla al dominio inetto della moltitudine, si riconosca che ai veri ottimati cioè ai pochi buoni appartiene in ogni cosa l'indirizzo delle cose umane e ne avrà prode la stessa plebe », affermava che l'idea da cui origina tutto il nostro sapere è visibile in Italia ed ha posto quivi il suo vero e perpetuo domicilio e che la verità è quasi prerogativa degli italiani. E siccome la verità sovrasta ed ha il primato, così questo primato compete all'Italia: idee veramente strane quando l'Italia giaceva in abbietta servitù da venti secoli, ma certamente nuove. L'antico repubblicano aveva profondamente modificato le sue idee giovanili; nel 1840 in lettera a Mamiani scriveva: « gioverebbe l'abbracciare risolutamente la causa della monarchia civile » (MASSARI, *Ricordi, biografia e carteggio di V. Gioberti*).

Avendo Mazzini pubblicato nel *National* una lettera a Lamennais condannato allora ad un anno di carcere per l'opuscolo *Le pays et le gouvernement*, diretta a far atto di solidarietà fra la causa dei liberali italiani e quella dei repubblicani francesi, Gioberti sulla fine del 1840 pubblicava un opuscolo

contro le dottrine di Lamennais per impedire che gli stranieri credessero che tutti gli italiani dividessero l'ammirazione di Mazzini per Lamennais che Gioberti imputava di panteismo. Allora nelle *Lettres sur les doctrines philosophiques et politiques de M. de Lamennais* affermava necessaria la monarchia, poneva in risalto i vantaggi della monarchia costituzionale e diceva assurda la sovranità del popolo. « Je ne suis pas républicain, car je n'ai guère envie de redevenir enfant ».

Nel 1841 stampava il trattato sul *Bello*. La salute del mondo e quella d'Italia dovevano scaturire da Roma, epperciò ne scusava il passato e dichiarava decaduti gli italiani dal giorno che erano divenuti avversi « al primo cittadino d'Italia ». Anche nel libro *Il buono* concludeva tutti i suoi ragionamenti esortando l'Italia con parole orgogliose ad assumersi essa il grande ministero di instaurare il concetto del buono in tutto il mondo.

Nel 1841 stesso, ritenendo che Rosmini avesse voluto offenderlo e mostrargli disprezzo, gli scaraventava addosso tre grossi volumi *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini*, nei quali « con tutta la sua esuberanza, avverte Bersezio, colla sonorità dei suoi periodi, colla speciosità sbalorditrice della sua dialettica, si rovesciava su di lui per convincerlo falso inventor di sistemi, ricopiatore degli errori altrui, loico infelice, intinto nella pece di un panteismo mal mascherato e combatteva la sua idea dell'essere e il suo Ente possibile opponendogli la formula: l'Ente crea l'esistente. La vertenza filosofica fra i due eminenti metafisici non riusciva molto accessibile all'intelletto dei profani; Gioberti opponeva alle teorie di Rosmini « che la manifestazione dell'essere ideale divino dovrebbe riuscire al discoprimento di Dio stesso, perchè in Dio tutto è sostanziale » e che siccome il fatto non rassoda questa dottrina, era più ragionevole il credere « che l'intelletto oscuramente e senza averne coscienza a cagione della sterminata immensità dell'oggetto, nell'idea dell'Ente ne vede anche le attinenze, di guisa che il nostro spirito in ogni momento ed in modo immediato intuisce l'Ente creante le esistenze, visione che viene poi compagna ad ogni altra particolare intuizione », ma poi accompagnava questa logomachia trascendentale col concetto del primato delle genti italiane. All'eccelso ministerio ravvisava negli italiani « un acume d'ingegno vario e quasi incredibile, forza di raziocinio, fecondità e potenza d'imaginativa, attitudine a cogliere il vero nella speculazione e il reale nella pratica, maschio vigore e

costanza indomita, ardimento alle imprese ardue e magnanimità straordinaria alle cose belle e grandissime », lenocinii di seduzione per indurli a fare ciò che non avevano ancora fatto.

Esempio di operosità letteraria e di inesauribile produzione intellettuale, ormai aveva rivelato tutte le qualità e i difetti che lo caratterizzavano come scrittore; « adoperava la lingua come pochi perchè aveva letto, riletto, annotato e postillato quanti libri meritevoli aveva dato l'Italia, amava le parole antiquate, aveva lo stile ampio, sciolto, lussureggiante, metaforico, pieno di grazia e di nervo ». « Nella facondia non v'ha coetaneo che lo vinca, ed è inarrivabile nelle descrizioni, nelle pitture d'uomini e nei discorsi apologetici ». (Berti, *Di Vincenzo Gioberti)*. Cesare Balbo diceva che Gioberti come scrittore poteva stare a paro del Manzoni. Ma d'altronde troppo spesso prolisso, riusciva pesante e noioso, specialmente nei libri di lunga lena nei quali si lasciava vincere dalla passione per le digressioni, nelle polemiche aspro, d'una suscettibilità tutta sacerdotale, irruente, abbondante, sarcastico, eccessivo, nella filosofia cristiano-liberale, fondatore vero del guelfismo, con una tinta di inintelligibile così cara ai filosofi metafisici, per cui Anelli lodandolo come di alto merito d'aver richiamato la ragione troppo sviata dei sensi alla contemplazione dell'ordine universale e giudicando il suo libro sull'armonia del vero, del bello e del buono, produzione d'un forte e grande intelletto, concludeva che « come il parlar filosofico vuol essere stretto, serrato, conciso, così gli faceva danno il dire prolisso e contorto, la parola impropria, una certa affettazione di enfasi e di veemenza » « ed un cotal fumo nebbioso di metafisica che fa dubitare se comprendesse se medesimo od almeno avesse i concetti ben definiti nella mente ».

Ciò che allora rimaneva ben definito nella mente sua era che la dottrina di Mazzini e le bande armate non bastavano a cacciare lo straniero, che i principi non si movevano, e forse aveva intuito che qualchecosa da Carlo Alberto si poteva ritrarre, che bisognava spingere il pensiero italiano in una via nuova, tentando di commuovere principe e pontificato. Allora nel 1842 scriveva a Teodoro di Santarosa « non le giungerà nuovo che io le dico che sono guelfo marcio » ed infatti anche il guelfismo doveva riavere la sua ora, da Gioberti predisposta.

Nel 1843 Vincenzo Gioberti, infaticabile, capace di lavorare 14 ore di seguito, cosicchè sentiva il bisogno di rinfrescare

frequentemente la testa e non tollerava il cappello, lanciava i due volumi *Del Primato civile e morale degli italiani* dedicati a Silvio Pellico, scritti col solito stile copioso, scultorio, imperatorio e colle solite digressioni filosofiche, politiche, sociali. Con la nuova opera voleva persuadere che era tempo « di surrogare all'attività occulta e morbosa delle cospirazioni la attività palese e salutare del franco parlare e delle opere schiette ». « Bisogna rinserrarsi entro i limiti del possibile e del praticabile e romperla con le utopie ». I principi dovevano promuovere riforme, il popolo doveva rimanere cattolico. La concordia doveva farsi fra il pontefice, il principato ed il popolo. « Niente essere possibile in Italia contro il Papa e senza il Papa, niente doversi tentare se non per lui e con lui ».

Il primato della civiltà italiana, rannodata attraverso le glorie romane, alle tradizioni italo-pelasgiche si fondava sul papato ristauratore della religione nella sua purità, riconciliato con le idee moderne tendenti all'aristocrazia dell'ingegno ed al riscatto delle plebi ed a cui si collega l'era del rinascimento che all'Italia dava la supremazia nel campo del bello. « La vocazione dell'Italia è di nazione creatrice; ella ebbe sempre il senso delle sue sorti cosmopolitiche e anelò al dominio universale come al sublime della potenza, e quando vidde vietarsele il tentar questa altezza cercò un ristoro nel sublime delle arti, delle lettere, delle scienze e si compose nella fantasia o nell'intelletto parecchi di quei mondi sterminati e ideali a cui aspirava indarno nella vita esterna quasi per ingannare l'ingenito istinto, che la tira all'immenso, all'eterno, all'infinito ».

Svolgeva le ragioni per le quali ravvisava nell'Italia la nazione principe negli ordini universali delle scienze, nelle scienze filosofiche, nelle religiose, nelle metafisiche e fisiche, nelle civili, nella erudizione, nella storia, nelle lettere, nelle arti belle, nella favella « poichè la sua lingua è il primo degli idiomi figliato dal latino per opera del cristianesimo ». « L'Italia è la sopra ragione, il capo-popolo, la sintesi e lo specchio d'Europa, la creatrice e redentrice per eccellenza », « ben inteso tenendo conto della classe clericale, delle universali credenze, della religione »; « unità è follia ». Dovevasi volere la confederazione, capo civile e presidente il Pontefice, monarchico ed aristocratico il governo. « Fortuna che i principi d'Italia sieno assoluti perchè sono onnipossenti a salvare l'Italia ». Voleva naturalmente concordia universale, epperciò lodava tutti, popolo e principi, patrizi e papato, ogni ordine, ogni classe, anche i gesuiti di cui faceva l'e-

logio: « i gesuiti, diceva, sono una forza, volgiamola a bene, facciamola servire essa pure al riscatto italiano »... « Sono irlandesi in Irlanda, potrebbero addivenire italiani in Italia », poneva il Piemonte come braccio e propugnacolo d'Italia e confidava « che dalla stirpe di Savoia uscisse il redentore d'Italia ». Lusingava Carlo Alberto che « ha sorpassato di vent'anni i recenti scrittori sull'idea italiana. Sono essi che hanno messo i suoi atti in parole, è lui che metterebbe in azione la parola degli scrittori »; dunque il concetto del *Primato* era la supremazia morale del Pontefice, la concordia fra la religione e la civiltà, la supremazia militare e politica di casa Savoia e del Piemonte, la monarchia consultativa come sistema di governo, una specie del dispotismo illuminato a tipo napoleonico vagheggiato da Carlo Alberto, non libertà di stampa, non assemblee rappresentative, Dio guardi, un Consiglio di Stato e suppliche; silenzio profondo sull'Austria.

Bisogna risalire ai tempi — al 1843 — per apprezzare questo concetto che oggi ha l'aspetto di utopia quasi ridicola e di megalomania stravagante. Allora era l'epoca delle missioni civilizzatrici assegnate all'Italia nel mondo, pareva che Mazzini e Gioberti si disputassero a chi trovava una missione più alta e romantica per trarre quelle povere moltitudini dall'ignavia in cui giacevano. Il divenire membro utile della civiltà senza primazia di sorta pareva allora troppo umile per scuotere quei pigri. Bisognava sedurre il clero, tentare i principi, non urtare il pontificato. E lo scopo riusciva: Il *Primato* impressionava vivamente gli ecclesiastici, arrivava a colpire il cardinale Mastai e Carlo Alberto; apriva tutto un movimento di propaganda riformista che Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Durando e cento altri si ponevano a svolgere. Maturata la coscienza della nazione si sarebbe potuto procedere senza il clero; allora certo esso rappresentava una gran forza.

Gioberti nel 1844 scrivendo a Balbo sui casi di Romagna esponeva il « gran pensiero »: « che il governo piemontese offrisse le armi ausiliarie al Santo Padre » Niccolini stampava l'*Arnaldo* più presto come antidoto contro il *Primato*, Salvagnoli e Giuseppe Giusti burlavano la nuova tendenza pretesca. Giuseppe Ferrari scriveva un articolo nella *Revue des deux Mondes*, la contraddizione svegliando le menti, forzandole a pensare, accendendo i desideri. Gioberti nel 1844 pubblicava i *Prolegomeni del Primato*. In essi biasimava vivamente la fucilazione dei fratelli Bandiera, censurava i gesuiti

che avevano risposto ostilmente ai suoi accarezzamenti nel *Primato*, voleva dimostrare che la religione cattolica e la setta gesuitica « sono due istituti dispari per ogni verso ». A Pinelli diceva dei *Prolegomeni*: « politicamente parlando ho creduto di dover fare una concessione ai miei lettori, sacrificando i gesuiti per salvare il cattolicismo ». In seguito alle polemiche dei gesuiti Pellico e Curci, Gioberti lanciava nel 1847 « senza carità e senza discernimento » giudica Cantù, i cinque volumi del *Gesuita moderno*; « ignobile invettiva, dice Brofferio, noiosa rapsodia, prolissa declamazione, di tratto in tratto splendente di impeti sublimi » che frattanto serviva, separando dal movimento la parte irreconciliabile dei cattolici, ad attrarre sempre più la temperata, soddisfacendo inoltre quella porzione dei liberali che sentiva il bisogno di qualche Cireneo pei loro sfoghi anti-cristiani. Il padre Ventura trovava che la requisitoria come le lodi a Machiavelli, il modo di parlare sulla santità, l'ascetismo, il Vangelo, Gesù Cristo, « gli davano un'aria profana, quasi pagana ». In realtà, nel fondo di quella coscienza, il cattolicismo pareva più un mezzo che un fine, più uno strumento che una fede, e il *Rinnovamento civile* provava per lo meno che di fronte alle lezioni dell'esperienza una nuova evoluzione erasi maturata in quell'anima onesta, ma mobile.

Frattanto Gioberti devolveva a scopo di beneficenza una pensione di lire 1500 conferitagli dal re, per togliere ogni dubbio sul completo disinteresse della sua attitudine benevola al re stesso.

Dopo le prove del 1848-49 usciva nel 1851 a Parigi il *Rinnovamento civile d'Italia* che gli fruttava 10,000 lire, le quali servirono ai suoi ultimi anni, « il più grande scritto filosofico politico e storico che sia uscito in questi nostri tempi » dove rivedendo con passione gli avvenimenti rivelava un'altra profonda modificazione del suo pensiero. Poichè il pontefice aveva mancato alla sua missione, Gioberti invocava le riforme della Chiesa, la democrazia, l'egemonia piemontese, gli stranieri oltre Alpe, possibilmente l'unità italiana col re di Piemonte. La grandezza d'Italia dipendeva ancora dalla religione, ma omai la missione del Piemonte si sostituiva all'idea guelfa; ripudiando la parte repubblicana del programma di Mazzini, che era questione di forma, ne accoglieva la parte essenziale che era questione di sostanza, intuendo questa volta con criterio retto il còmpito del Piemonte, combattendo aspramente gli spiriti e le tendenze municipali, precursore del partito nazionale italiano di cui Da-

niele Manin e Garibaldi pochi anni dopo sintetizzavano la formula nel motto: Italia e Vittorio Emanuele; se no, no.

Innegabilmente nei suoi vari scritti aveva mostrato forza ed altezza straordinaria di mente, rara e vasta dottrina ed abilità artistica « cosicchè nel 1848 passava per vate e filosofo, per riformatore e redentore della patria caduta, ma se il giudizio di Mazzini che egli era stato inconsciamente, con Balbo ed Azeglio « tra i primi corruttori della giovane generazione » deve essere ritenuto eccessivo ed ingiusto, imperocchè egli tentò di avviare la patria verso un alto ideale, il guelfismo, per strapparla con quel miraggio dal fango in cui giaceva, certo però l'ideale allora splendente e giovevole era una luce falsa, la risurrezione galvanica di un cadavere ormai sepolto.

III.

Arrivabene avverte che, nella vita pratica, Gioberti « era un vero bambino ». Così nella vita politica che è tutta pratica, il filosofo immerso nelle speculazioni teoriche, non conoscendo gli uomini, mostrava una inabilità che tutti ormai riconoscevano. Nel 1852 Cavour scriveva di lui: « C'est toujours un grand enfant de génie. Ce serait un grand'homme s'il avait le sens comun » (Chiala, *Lettere di Cavour*, i, cccc). Questo risultato insieme al tramontare dell'ideale sostenuto nel 1848 faceva cadere il nome di Gioberti nella indifferenza delle nuove generazioni innamorate di un ideale diverso.

Aveva cominciato Gioberti nel 1848 accolto con grande entusiasmo in tutta Italia in quell'epoca facile agli entusiasmi col lanciare l'idea del regno dell'Alta Italia che urtava insieme Pio IX, il re di Napoli, i repubblicani, gli austriaci e la Francia, grave errore di indirizzo che aveva contribuito ad alienare dal Piemonte molte menti.

Nominato ministro il 4 agosto 1848 nel ministero Casati e rimastovi soltanto fino al 18 agosto, si ritirava « non giudicando proporzionato ai suoi disegni ed alla fiducia che egli aveva nelle proprie forze il posto di semplice ministro » e dispiacente di non essere stato subito chiamato a presiedere almeno al Consiglio, concepiva malumore contro il re (*Rinnovamento*, (1, 326): « a me che ho incominciato il risorgimento, egli scriveva poco modestamente e dimenticando chi lo aveva iniziato prima di lui, si aspetta di guidarlo e di condurlo verso la pia meta ». Allora nell'ottobre 1848 Gabrio Casati scriveva a Panizzi (A. Panizzi, *Lettere*): « Gioberti

ben lungi dall'essere testa da regime e calmo osservatore è mente a concepimenti che si travagliano con la fantasia piuttosto che col criterio, è assolutamente nullo nella parte pratica. L'ebbi a collega nel ministero e ne fu per progetto il dissolvente, la sua vanità lo ha spinto nell'idea di far esso stesso un ministero e poi fu lasciato da parte ».

Dopo aver ripreso il concetto del regno dell'Alta Italia opponendo una Costituente monarchica alla Costituente repubblica di Montanelli e dopo aver combattuto risolutamente il ministero Alfieri di cui faceva parte il suo vecchio amico Pinelli, divenuto alla fine il 16 dicembre 1848 presidente del Consiglio di un ministero che si diceva democratico, e accolto con grande favore da tutto il Piemonte, ideava quell'intervento piemontese contro la democrazia toscana e romana che avrebbe chiuso per sempre le porte all'egemonia piemontese in Italia creando rancori mortali con la parte repubblicana, quel progetto che Massimo d'Azeglio sebbene fino allora avesse detto di Gioberti « crede menare ed è menato, l'inesperienza e l'incapacità sua politica sono immense » dichiarava « unico attuabile » quel progetto che gli altri ministri facevano cadere. Aveva creduto di poter fare il dittatore, ma non aveva saputo attirare ai suoi concetti nè il paese che gli era benevolo nè i suoi amici, per quanto, fu detto, cedesse agli impulsi di chi lo circondava, non si era mai curato di conoscere quali uomini avrebbero potuto con più efficacia aiutarlo nel governo della cosa pubblica ». Egli conosceva i libri non gli uomini. « Questa grande mente si mostrava incapace, giudica Perrens (*Deux ans de révolution en Italie*), di risolvere le minime difficoltà pratiche ed anche di girarle », « grande scrittore, pensatore sottile e spesso profondo, ha avuto dell'uomo di Stato l'estensione dei concetti e l'altezza delle vedute, gli mancò l'arte difficile di piegarsi alle circostanze e di saperne trar profitto ». Ercole Ricotti *(Ricordi)* lo fotografava: « con tutte le sue delicature, col suo muoversi compassato, colle sue acque nanfe, e sopratutto col continuo corteggio di intriganti e di adulatori indegnissimi di lui..... riusciva per solito un oratore mediocre e impacciato, ma diveniva eloquente quando l'affetto lo ispirava davvero ».

Caduto dal governo, si univa un istante ai conservatori, ancora illudendosi di essere possibile, e pubblicava a mantener vivo il suo nome il *Saggiatore*.

Mandato dopo Novara a Parigi con missione inutile, dopo aver versato il suo soldo di presidente del ministero in soccorso di Venezia e dopo aver mandato le sue dimissioni da

ministro a Parigi e rifiutato con lettera piena d'amarezza il gran cordone di San Maurizio e pensioni offertegli, scriveva nel *Rinnovamento* « io caddi e cadde meco il risorgimento italiano da me incominciato », ai suoi avversari torinesi Pinelli, Dabormida, Felice Merlo, Ottavio Revel lanciando quell'epiteto di *municipali* che esprimeva un'accusa da essi meritata.

Affermano quegli amici che lo hanno avvicinato negli ultimi giorni della vita, fra gli altri Arrivabene nelle *Memorie*, che allora le sue opinioni si erano di nuovo profondamente modificate, e che moriva repubblicano come repubblicano era sorto « non per anco temperato da quelle ire, dice lo Zini (*Storia d'Italia*, I), che talvolta ne fuorviavano il retto criterio e la altezza e la bontà dell'animo offuscavano, ire proprio e tutte sacerdotali chè alcuna volta il prete sovraponevasi all'uomo » era oramai ricreduto dalle utopie neo-guelfe; libero pensatore, razionalista e repubblicano nel 1834, nella lettera a Lamennais aveva sentenziato « la democrazia il più gran nemico della sovranità popolare »; nell'*Introduzione allo studio della filosofia* aveva dichiarato che l'effetto non potendo fare la causa, l'uomo essendo effetto del sovrano, non poteva l'uomo fare il sovrano, però la sovranità essere inviolabile, nè avervi un solo caso che facesse lecita ai vassalli la rivolta, ma l'obbligazione loro verso il sovrano dover essere assoluta », contraddizioni non lievi.

Era trovato morto nel suo letto il 26 ottobre 1852, e per quanto le giovani generazioni presto lo abbiano oltrepassato, per quanto la suscettibilità come scrittore e la presunzione di sè come uomo politico, fossero apparse eccessive, la storia doveva ricordare che egli era vissuto povero, integro, disinteressato, che aveva sostenuto con valore e sempre con sincero intendimento di giovare alla patria tutte le sue opinioni, che aveva interpretato un istante la pubblica coscienza propugnando un concetto che, richiamando alla causa nazionale il favore del clero, riusciva utilissimo, imperocchè, come rilevò Montanelli « scomparso il clero nazionale, l'idea nazionale sopraviveva e camminava », che aveva anche poco prima di morire intuito l'avvenire nell'egemonia piemontese diretta all'unità ed alleata colla democrazia e col prevedere inevitabile la caduta del poter temporale dei papi.

Filosofo, non uomo di Stato, rinnovatore o riformatore politico più che filosofo platonico o teologo, Mauro Macchi poteva constatarne le contraddizioni di filosofo e di statista, ma non poteva negare che aveva amato e confessato l'Italia quando molti la dimenticavano, le aveva additata una grande

missione superiore alle sue forze e alla sua ragione d'essere nel mondo, per strapparla dal fango colla visione del cielo, era vissuto variando sui modi in modo che chiunque può coglierlo in contraddizione, ma inflessibile e fedele fino alla morte nel culto per essa; epperciò il suo nome ha diritto di rimanere tra i più grandi sacerdoti del risorgimento politico d'Italia.

Pio IX.

Giovanni Maria Mastai nasceva in Sinigaglia il 13 maggio 1792 da nobile agiata sebbene non ricca famiglia patrizia. Cominciava l'educazione allievo del padre Inghirami nel collegio di Volterra istituito dai padri Scolopi, ma l'epilessia gli faceva abbandonare gli studi. Tornato in famiglia vi conduceva la vita del giovanotto del mondo elegante e laico. Nel 1815 chiedeva di entrare nelle guardie nobili, ma per ragione di salute non vi era ammesso. Nel 1816 vestiva per darsi una posizione, come molti del patriziato pontificio solevano, gli abiti ecclesiastici e studiava teologia col sacerdote Graziosi che aveva fama di dottrina e di pietà.

Nel 1818 andava a Sinigaglia a visitare le missioni. Ritornato a Roma, riceveva gli ordini sacri, la sua salute migliorava e l'epilessia cessava. Il primo ufficio che adempiva con fervore era quello di coadiutore in un canonicato della chiesa di Santa Maria in via Lata e presidente dell'Ospizio dei poveri fanciulli detto di Tata Giovanni nel quale acquistava buon nome. Poi predicava, « distinguendosi per l'eleganza del porgere, per l'unzione e la grazia persuasiva » che doveva alla sincerità della fede, quindi andava come uditore di monsignor Muzzi nel Chili in apostolato cattolico. Ritornava a Roma nel 1825 e presiedeva l'Ospizio di San Michele a Ripa. Nel 1828 Leone XII lo nominava arcivescovo di Spoleto, e nel 1832 veniva trasferito ad Imola; Gregorio XVI nel 1840 lo nominava cardinale.

Grande, svelto, dotato di leggiadre forme, di viso gioviale, di occhi espressivi e vivaci, di un fine ed incantevole sorriso, di facilità di eloquio, di mani affilate e piccolo piede, di contegno costumato e riflessivo, con nel fare, diceva Montanelli, un non so che di guerriero, Giovanni Maria Mastai otteneva nella sua carriera di porporato il pubblico favore. Si disse che in questo periodo abbia appartenuto alla massoneria ed è probabile che sia una fiaba perchè nessun documento lo prova, che nel 1831 a Spoleto facesse rilasciare gli arrestati e pro-

teggere i fuggiaschi, e certo non apparteneva per indole mite alla categoria dei fanatici. « Aveva la persona più proporzionata e tarchiata che grande, dolce la fisonomia, frequente il sorriso, alla dignità sacerdotale aggiungeva una certa gravità, pareva buono ». « Chi più lo aveva in pratica lodava in lui le doti del cuore, poco quelle della mente ». (La Farina, *Stor. d'It.*, ii). « Il suo volto, dice il tedesco Willisen, senza rivelare una grande perspicacia aveva una particolare espressione di serenità e di dolcezza ». Ad Imola, narra Vecchi, apriva la sua casa a serali veglie invitando ogni colta e costumata persona a chiunque opinione politica appartenesse. Ivi si stringeva in relazione col conte Giuseppe Pasolini, un cattolico liberale che credeva alla possibilità di migliorare le condizioni della Chiesa e dell'Italia: fra essi si scambiavano i libri in voga; il cardinale leggeva le *Speranze*, subiva l'impressione del *Primato* e, narra Desiderio Pasolini, diceva: « no, la teologia non si oppone al progresso ». Piaceva a Pasolini « quella semplice bonomia di pievano che si accoppiava alle vampe ed agli entusiasmi del missionario ». Mastai possedeva in realtà alcune doti esterne non comuni « l'eloquio facile, passionato, spiritoso, sorridente dignità dell'aspetto, indole impressionabile che lo faceva parere sempre inchinevole ai consigli di tutti » (Masi, *Fra libri e ricordi di storia*), sebbene Zini lo creda « piccola mente, aridissimo di cuore ». Il 24 febbraio 1846 mentre il cardinale era in Duomo raccoglieva un giovane di 17 anni là rifugiatosi che perdeva sangue e budella per una ferita riportata in una delle solite zuffe fra liberali e papalini.

Eletto Papa in contraddizione a Lambruschini il suo nome appariva quasi ignoto allo Stato nel quale non aveva avuto alcuna partecipazione a giudizii politici nè a repressioni sanguinose. Ben presto la sua figura piaceva. Dotto nelle ecclesiastiche discipline, dice il cattolico Spada nella *Storia della rivoluzione di Roma*, « generoso, sobrio, temperato, in sommo grado dotato di una naturale e facile eloquenza, benefico per non ordinaria ben fattezza di cuore, era inoltre bello della persona, cavaliere per modi e per nascita, attraente, simpatico, dignitoso con disinvoltura, disinvolto con dignità, espansivo pure e di tale persuasiva nel discorso da convincere chicchessia, nè conobbe nepotismo ». Bene impersonato, conferma d'Azeglio, occhio ed aspetto sereno e sicuro, tratto sciolto, cordiale nella perfetta misura dei gran signori che sanno essere tali, trovava sempre la parola più adatta senza esitar mai, s'esprimeva con *bon goût* nelle cose triviali, con semplicità nelle elevate e non aveva ombra di affettazione..... nel

suo sguardo, nel volto, nelle parole era una manifestazione di sincerità così grande che convinceva e toglieva perfino la necessità del sospetto (*Lettera a Balbo*). Però Pianciani nella *Roma dei Papi* afferma invece « che era un bugiardo, e nessuno poteva fidarsi delle sue parole ». Graziosi suo confessore, monsignor Corboli Bussi nel quale egli aveva fiducia, lo mantenevano in quell'ordine di idee che egli si era già formato; lo Stato aveva bisogno di riforme che si potevano concedere senza diminuire in modo alcuno i diritti della Chiesa. Pio IX devoto e credente, sacerdote sincero e pio, che ogni giorno serbava molte ore alla preghiera, e nei dubbi del pensiero gettavasi a pie' della Madonna, non avrebbe mai accondisceso a riforme religiose, ma sentivasi disposto a larghe concessioni amministrative. Allora venne l'amnistia che facendo balzare il cuore di tutta Italia iniziava quel movimento che doveva finire da lui maledetto. Allora si narrava che avendo molti cardinali dato palla nera sul bacile per la proposta amnistia, Pio IX le coprisse col suo berretto bianco esclamando: « tutto è bianco, il decreto è ammesso ad unanimità » (Dall'Ongaro, *Pio IX*). Allora era preso dalla più cara delle seduzioni, quella del favor popolare e finchè il movimento non chiedesse sacrifici alla coscienza religiosa, trovavasi disposto a procedere non per iniziativa propria, chè la mente non aveva larga nè ardita, e forse neppur chiara; « tutto era oscuro, ingarbugliato, confuso », rileva Masi, nei concetti politici, ma indole impressionabile spinto dalla pressione del pubblico. Più che tutto era la parola sua che colpiva, facile, passionata, dignitosa, l'armonia della voce, il porgere nobilissimo e franco, la bonomia che s'accoppiava alle vampe ed agli entusiasmi dell'apostolo.

Il popolo romano credeva d'aver incontrato un genio benefico e invece s'era abbattuto in un uomo mite, pieno di buone intenzioni e prete sopratutto. Egli stesso lo avrebbe riconosciuto dicendo: « vogliono far di me un Napoleone, mentre non sono altro che un povero curato di campagna », « anima di onesto curato, diceva Mazzini, e di pessimo principe », e Guerrazzi « mal principe perchè ottimo Pontefice », « Pio IX bello e buono, diceva Pasquino ai suoi indugi: ma-stai ».

Racconta Minghetti nei *Miei Ricordi* che una sera del marzo 1848, il Papa vedendo il cielo arrossato per una cometa, faceva mettere in ginocchio tutto il ministero di cui presiedeva una seduta, e davanti ad una finestra aperta pregava Dio ad alta voce di stornare i flagelli di cui leggeva il presagio nel cielo.

Un giorno Montanelli gli si gettava ai piedi piangendo, scongiurandolo a non abbandonare l'Italia. « Il Papa aveva l'occhio spento, la voce senza vibrazioni affettuose, il discorso più a ironia che a pietà sdrucciolevole ». « Mi appariva un prete di buona intenzione, più nervoso che amante, sbalzato in un mondo nel quale non si racapezzava, furbetto, alla mano, contento di essere amato e disposto a lasciarsi andare agli ambiti plausi popolari più che ai consigli dei cardinali », prete miracolo perchè aveva riformato il governo temporale della Chiesa, prete miracolo perchè aveva benedetto l'Italia quando questo nome significava indipendenza dallo straniero, ma caratteristica essenziale, prete.

Il giorno in cui l'interesse d'Italia fosse contrario o diverso da quello della Chiesa, egli avrebbe abbandonato l'Italia; era il suo dovere. Alla sua coscienza di pontefice ripugnava la guerra all'Austria e allora quell'irresoluto, quel debole, quel vano, in mezzo agli espedienti della necessità, non piegava, la guerra no, egli era il padre di tutti i fedeli; italiani ed austriaci gli erano eguali, nessuno lo smuoveva.

D'allora in poi fino al 16 novembre passavano cinque mesi e mezzo di finzioni rese inevitabili dalle condizioni dell'ambiente, ma in fondo il papa che aveva accordato la costituzione per quanto mista e cardinalizia non poteva amare una forma che egli primo e solo tra i pontefici aveva accordato e che limitava in qualche parte la sua autorità. D'Azeglio nel luglio 1848 attribuiva alla sua bontà se non poteva dominare il vecchio partito romano che voleva ricondurre all'antico. Matteucci lo dichiarava come principe « natura pericolosa perchè facilmente ingannabile », in realtà egli era sacerdote, ed essi liberali. I liberali non potevano non volere libertà di pensiero, libertà di parola, libertà di stampa, onnipotenza di parlamento, sovranità popolare; egli che riceveva il potere da Dio e rappresentava il cattolicismo doveva tosto o tardi trovarsi in conflitto coi liberali; dissidio inevitabile ed irreconciliabile perchè opposti i punti di partenza, i principii ed i dogmi. Pio IX tardi lo comprendeva se è vero che narrando la storiella di un fanciullo che aveva visto un mago far apparire e sparire un diavolo e che avendo voluto imitarlo era ben riuscito ad evocare la terribile apparizione, ma aveva dimenticato il segreto dello scongiuro per cacciare il fantasma « questo fanciullo, aggiungeva il papa, questo fanciullo sono io ». Egli però trovava il segreto di far sparire il fantasma il giorno in cui fuggito a Gaeta invocava l'intervento delle potenze cattoliche contro Roma. Era il prete

che ritrovava la sua coscienza. Egli aveva ricevuto in consegna il poter spirituale ed il poter temporale da conservare intatti e da trasmettere intatti ai suoi successori e dopo aver troppo a lungo esitato, alla fine manteneva l'impegno.

Se Pio IX concorreva alla guerra contro l'Austria, l'unità d'Italia era impedita forse per sempre, se avesse avuto il coraggio di rinunciare al poter temporale sarebbe stato antipapa e si sarebbe ancora trovato di fronte ai liberali che nel cattolicismo ravvisano la negazione della libertà, valeva meglio per tutti continuare il conflitto sebbene grave e non risolvibile che col corso dei secoli; ciascuno almeno sarebbe ritornato al suo posto e per fortuna dell'unità italiana Pio IX dal 1849 al 1870 lo comprendeva e lo eseguiva.

La Chiesa giudicava avventato il tentativo di Pio IX di gettarla in una nuova via incerta e pericolosa; l'Italia moderna si rallegra che il tentativo abbia avuto luogo perchè senza di esso le moltitudini sarebbero state trascinate assai più tardi nella lotta nazionale e si rallegra anche più che non sia riuscito perchè non poteva condurre che a dissidi ancora più aspri e fatali di quelli che il contegno opposto del Papa ha provocato e che continuano.

Carlo Alberto.

I.

Se ogni re ha avuto cortigiani, Carlo Alberto ne doveva contare più degli altri, imperocchè al numero delle persone interessate a purificarlo da ogni macchia davanti al tribunale della storia, si univano tutti i non cortigiani, patriotti in buona fede, ai quali la sua partecipazione al movimento pell'indipendenza italiana faceva dimenticare e perdonare ogni suo torto. E d'altra parte due specie di avversarii implacabili doveva il re infelice incontrare nella vita e dopo morte, quegli amici del 1821 che si ritennero da lui traditi come gli aderenti delle vittime sue del 1833, e i repubblicani ai quali il suo intervento nella lotta toglieva la speranza della vittoria. Pure, tanto la verità storica finisce coll'imporsi ai più eccessivi, da un lato i cortigiani dovettero riconoscere che la sua vita offriva qualche esempio di deplorabile debolezza, dall'altro i repubblicani non potevano sconoscere che la campagna del 1848 e più quella del 1849 avevano giovato realmente alla causa nazionale e contrastavano in modo

troppo manifesto col 1821 e col 1833 per poter negare la contraddizione, di guisachè man mano che la ristoratrice onda del tempo passava sulla memoria del re, si andava determinando una specie di opinione media comune che diceva trovarsi la storia di fronte ad una sfinge, essere Carlo Alberto l' Amleto della dinastia di Savoia e del Risorgimento nazionale.

Studiare questa sfinge, scrutare questo Amleto, penetrare con la scorta dei documenti nel fondo del cuore di questo principe insieme maledetto e benedetto, svelare i misteri di quest'anima può dirsi ancora opera non compiuta, sebbene da molti tentata.

L'ambiente del quale questo principe doveva subire la influenza e che serve in buona parte a spiegare alcuni fenomeni offerti da un carattere complesso, è noto: Carlo Alberto nasceva a Torino il 2 ottobre 1798 in piena invasione francese e da un principe Carlo Emanuele di Savoia-Carignano, di ramo cadetto e senza aspirazioni al trono quando vivevano 4 fratelli del ramo principale con figli. Due anni dopo nel 1800 Carlo Emanuele moriva giovane, allontanato dal Piemonte, a Parigi lasciando la famiglia in gravi imbarazzi, sorretta perciò da Alessandro di Saluzzo con denari ricavati da una ipoteca sui di lui beni (CAPPELLETTI LICURGO. *Carlo Alberto e il suo regno*), ed il figliuolo bambino sul quale egli, per quanto possa essere stato come fu detto pieghevole al giacobinismo, per quanto si fosse fatto visitare dalla moglie col fanciullo in collo, secondo narra Nicomede Bianchi, nel corpo di guardia della nazionale nel 1798, per quanto avesse fatto ballare alla moglie la carmagnola intorno all' albero della libertà, come vuole Litta (*Savoia*), egli non poteva segnar traccia alcuna per ragione dell'età. Il bambino rimaneva alla madre Maria Cristina di Sassonia, secondo le varie versioni, « donna d'ingegno non comune e buono », oppure « di, spiriti esaltati e di idee strane », « risoluta e fors'anco audace ». « sufficientemente colta », che il principe di Metternich diceva « di principii politici detestabili e fermentatrice di sentimenti liberali nell'animo del figliuolo ». La principessa di Carignano però sposava nel 1809 il conte di Montléart a proposito del quale Carlo Alberto ha scritto: « ce que j'ai souffert de sa part ne peut se dire », umiliazioni crudeli, « con un freddo di 14 a 15 gradi il sig. di Montléart mi faceva montare sulla serpa della vettura in cui egli si chiudeva con mia madre ». Il fanciullo veniva collocato qualche tempo nel collegio convitto dell'abate Liautard a Parigi che aveva allievi

di famiglie cospicue e nel 1812 a Ginevra in un istituto diretto dal signor Vaucher ministro protestante e repubblicano. Vaucher, dice Costa di Beauregard, « che devoto a Gian Giacomo, impastava di sentimentalità l'anima dei suoi allievi, fu il colossale errore di educazione di cui Carlo Alberto sofferse tutta la vita ».

Nel 1810 Napoleone che amava circondarsi della riconoscenza dei rampolli di vecchio sangue reale assegnava al giovine principe 100.000 lire di rendita e lo nominava conte per inalzarlo alle altezze della nuova nobiltà imperiale, e poi luogotenente nell'ottavo reggimento dragoni. Così si può ripetere con Costa di Beauregard che « la rivoluzione lo marcò della sua impronta per riconoscerlo un giorno »; allievo di istituti privati ispirati alle nuove idee, ufficiale nell'esercito del glorioso avventuriere, era inevitabile che sull'animo di un giovinetto che non fosse miracolosamente eccezionale, qualche ardente desiderio di gloria militare rimanesse, qualche impressione di quell'antipatia e di quel disprezzo che l'esercito francese professava per l'esercito austriaco. Non è vero che il principe caricasse nel 1814 gli squadroni tedeschi a Digione: « egli sporcava le mani più di inchiostro che di sangue », ma respirava in quell'atmosfera, viveva con quegli ufficiali pei quali il diritto della legittimità non doveva certamente essere un culto.

Nel 1814 il giovane ufficiale alla caduta dell'impero rientrava in Piemonte non più come semplice principe, ma come erede presuntivo al trono, imperocchè nè re Vittorio Emanuele nè il di lui fratello Carlo Felice avevano più figli ed egli era per ciò divenuto il più prossimo loro parente, pienamente in ciò garantito dall'articolo 86 dell'atto finale del trattato di Vienna che riconosceva la successione in Piemonte del ramo di Carignano. Allora la Casa Reale provvedeva alla custodia del nuovo erede affidandolo alle cure del governatore conte Grimaldi del Poggetto, « buon cristiano, ottimo cittadino » che non riusciva, avverte Cibrario, ad ottenere la confidenza dell'allievo. Già egli si era abituato a cacciare nel fondo del cuore tenerezze e collere. Allora Vittorio Emanuele aveva ragione di scrivere a Carlo Felice: « noi avremo molto a che fare per cancellare in lui le cattive impressioni dell'educazione liberale ricevuta da sua madre, sotto la direzione della quale è rimasto fino a sedici anni », (BIANCHI NICOMEDE, *Storia della diplomazia Europea*, I).

Nel 1815 il principe di Carignano erede presuntivo al trono di Sardegna contava 17 anni e si trovava da un lato in po-

sizione da soddisfare ai suoi capricci giovanili con una rendita sui beni della propria casa di circa lire 400,000, dall'altro in un ambiente completamente nuovo e ben diverso da quello nel quale era fino allora vissuto. Allora il principe abitava Racconigi con alquanti scudieri fra i quali Silvano Costa e Giacinto di Collegno. Allora dovevano riuscire naturali più cose, che egli cioè vivendo con giovani, amasse le donne come assicura Silvano Costa, che essendo il solo principe italiano attratto nell'orbita napoleonica si intendesse più agevolmente con quei giovani ufficiali che anch'essi avevano subito l'influsso del tempo piuttostochè con quei vecchi rigidi cortigiani cui Napoleone faceva orrore, ed altresì che i pochi superstiti pensatori italiani ai quali rimaneva ancora il buon tempo di sperare nell'avvenire fermassero in quest'unico rampollo italiano che aveva bevuto alla coppa della rivoluzione le loro lusinghe. Allora, dicono, ad Angeloni che nell'*Italia uscente il* 1818 lo indicava come destinato a sollevare la nazione dall'abbiettezza, il principe aveva scritto ringraziamenti e la fiducia di vederne compiuti i voti, aveva scritto a Foscolo perchè dall'esilio tornasse in Italia a caldeggiarne il risorgimento. (Cantù, *Cronistoria*, II, 1, 162); allora Pietro Giordani scrivendo a Monti per una raccomandazione a pro di Cicognara diceva: « risorte le speranze dell'Italia infelice sono in questo principe e perdio, staremo mille anni prima che ne venga un altro di uguale potere e buona volontà ».

Allora Vincenzo Monti avrebbe detto ad un giovane che veniva da Torino: « felici giovani piemontesi, voi vedrete la salute d'Italia perchè avete il principe di Carignano. Quello è un sole che si è elevato sul vostro orizzonte, adoratelo, adoratelo », allora Confalonieri scriveva a Gino Capponi (1818): « Sono felice della vostra intimità col vostro principe. Egli ha bisogno sentire che gli occhi degli italiani riposano su di lui per giudicarlo, sperare o disperare d'essi stessi e di lui. Egli è giovane. Il santo stimolo dell'ambizione può tutto in lui. Ma non gli si ripeterà mai abbastanza che un solo cammino conduce alla gloria e che questo cammino non è quello che gli è mostrato a Torino » (Tabarrini, *Gino Capponi e i suoi tempi).* Certo Antonio Manno nelle *Informazioni del* 1821 riconosce che il principe nei famigliari colloqui « lasciavasi andare a confidenze entusiastiche e promesse un po' troppo arrischiate ». Lo scudiere Collegno era carbonaro, lo scudiere conte Eugenio Filippi di Baldissero era carbonaro; mala compagnia, rilevava lo scudiere Silvano Costa di Beauregard, per un ex-luogotenente dei dragoni imperiali.

Nel 1817 i reali parenti perchè non cedesse al pericolo di disordini eccessivi provvedevano a sposarlo a 19 anni: prima secondo Costa di Beauregard pensando ad una delle figlie cadette del re, il che, non si sa per qual ragione, non riusciva, non certo per la ragione affermata da Costa di Beauregard che il principe non volesse divenire il genero della sua peggior nemica, la regina Maria Teresa, madre della moglie del duca di Modena, se anzi il principe divenendole genero a sua volta avrebbe potuto con tale matrimonio assicurarsi la benevolenza della regina, ponendosi con lei nello stesso grado di parentela del duca di Modena, che secondo lui aveva cupidigia del trono di Sardegna, poi in ogni modo facendolo ammogliare con Maria Teresa di Toscana, sedicenne, « leggiadra e pia, fresca e colorita, ornata di lunghi capelli biondi, che gli portava 200,000 fiorini in dote e dei diamanti, ma educata alla tedesca, rigida, goffa e timida », (Costa di Beauregard, *La jeunesse de Charles Albert*), « che mai il principe potè amare della tenerezza vera che avrebbe meritato ». « Due mesi appena dal matrimonio, diceva una dama della principessa, eravamo ridotte a passare, ella e me, le nostre giornate e le nostre serate nel più triste *tête à tête*, nel palazzo Carignano ». L'avvocato Alberto Nota segretario del principe e commediografo che lo aiutava a famigliarizzarsi coll'italiano, a conoscere autori e ad apprezzare anche scrittori viventi e passava per uomo di spirito, ma anche molto ambizioso, compromessosi con una donna di servizio, veniva congedato, egli si sarebbe posto fra principe e principessa; « d'allora in poi monsignore affettò di trascurare sempre più sua moglie ».

Vittorio Emanuele aveva trattato il principe di Carignano, « con la prodigalità, la leggerezza, l'entusiasmo, la bontà, la inconseguenza che poneva in tutto »: lo aveva nominato gran mastro di artiglieria. Pare invece che Carlo Felice gli mostrasse assai minore benevolenza.

Il principe non poteva portare secondo le regole dell'etichetta il titolo di Altezza Reale ma solo quello di Altezza Serenissima, sua moglie sì, e con ciò la di lui carrozza non poteva venir seguita che da un solo paggio e da un solo scudiere. « Essendo il principe entrato a Torino con la sposa con forme più solenni delle permesse, Carlo Felice, non solo si sarebbe opposto a che gli conferissero il titolo di Altezza Reale ma inoltre gli avrebbe imposto le più crudeli scuse ». Allora fra lui e Carlo Felice si determinava una rottura che diveniva aspra quando nel 1820 essendo nato un figlio al principe ed essendosi perciò tentata la riconciliazione, il prin-

cipe gli scriveva una lettera, che, afferma Costa di Beauregard, rendeva ogni conciliazione impossibile.

Riferisce Costa, e la Varenne traduttore della *Vie et la morte de Charles Albert* di Cibrario conferma, « che Carlo Alberto componeva i suoi discorsi ed i suoi libri in francese per farli poi tradurre in italiano », e in tutta la sua vita affettò di non conoscere che il francese come allora tutti i piemontesi di nobile lignaggio i quali fino al 1821 non si credevano punto italiani, ma in pari tempo, in questo periodo egli scriveva a De Sonnaz: « leggo molto, studio, disegno. Quando si ha la disgrazia di essere principe bisogna sapere tutto più che mediocremente, e imparare a bastare da sè, ora specialmente che il velo è caduto ». Il principe leggeva Alfieri, Angeloni, Foscolo, Filangeri, pasto leonino per uno stomaco reale. Adunque verso il 1820 il principe di Carignano educato in Francia e nella sventura, giovane, ardito della persona, buono ed aggraziato cavalcatore, lieto compagno di giovani (Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo)*, « principe della gioventù in Torino », e dedito a vita libera per non dire libertina, speranza di alcune menti elette, da un lato doveva cominciare a divenire sospetto, dall'altro doveva sempre più acuire le speranze dei giovani. Ora, poichè intorno a lui giovani ufficiali in gran parte come lui provenienti dall'esercito francese sentivano che i discorsi che egli faceva nei convegni privati corrispondevano ai loro ideali, dal momento che essi rilevavano come il principe deplorasse l'indirizzo retrivo del governo e lasciasse trapelare un' aspirazione di indipendenza italiana, evidentemente i giovani che cospiravano per cacciare d'Italia gli austriaci dovevano pensare a lui ardito e prestante della persona, istruito, affabile, col piglio, la scioltezza e i gusti del gentiluomo, che se avessero potuto indurre ad entrare nei loro piani, sarebbe stato un capo che avrebbe portato una grandissima forza al movimento. Dicono che fino dal collegio in quell'isolamento in cui lo lasciava il secondo matrimonio di sua madre si notasse nel principe « il modo con cui riesciva a padroneggiare se stesso, celando le impressioni sue agli sguardi che avessero voluto leggerle sui moti della sua fisonomia ». (Vecchi, *Vita di Carlo Alberto*) e Cantù afferma: « pareva poco sincero nelle parole, troppo studioso della coltura del corpo, distratto da passatempi ed amori, col lagnarsi degli sgarbi della regina, col criticare corte e ministri, col soccorrere i perseguitati, accattavasi popolarità », ma la narrazione di Santarosa sul primo colloquio formale che ebbe luogo tra i cospiratori

ed il principe nel marzo 1821, non accredita la versione che il principe fosse già dissimulatore, se in quel colloquio senza ambagi egli accettava di porsi a capo di una iniziativa per indurre il re Vittorio Emanuele a farsi costituzionale e ad intimare la guerra all'Austria, un'iniziativa non certamente ostile alla persona del re, ma indubbiamente ostile ai principii ed alle tendenze della legittimità e indubbiamente ostile al dominio austriaco in Italia.

Su questo punto non vi è questione, lo stesso Cibrario, devotissimo alla memoria del re, lo ammette nel suo volume *La vie et la mort de Charles Albert.* « Carlo Alberto disapprovava gli errori di Vittorio Emanuele e del suo governo e con giovanile libertà e davanti agli stranieri, il che naturalmente bastò ad attirargli la simpatia e la speranza dei liberali piemontesi, che comprendevano l'importanza di poter contare su un principe, forse futuro re d'uno degli Stati principali d'Italia ».

Come non può sembrar dubbio un altro punto, che nel 1821, quando il principe aveva 23 anni, egli vagheggiasse in cuor suo la cacciata degli austriaci. Poste tali basi indubitabili dalla narrazione stessa di Santarosa, la fonte vera di tutte le accuse al principe pel suo contegno nel 1821, si ha come il principe nel promettere nel primo colloquio avuto il 6 marzo coi cospiratori il suo concorso al movimento diretto a trasformare il regno di Vittorio Emanuele da assoluto inintelligente in costituzionale od almeno in assoluto ragionevole e ad intimare la guerra all'Austria, cedeva con la facilità e con la inesperienza della sua età ad un sentimento di indipendenza, ad un impeto generoso, ma si ha pure come il giorno dopo il principe riflettendo alla gravità delle conseguenze dell'opera cui i cospiratori miravano, si pentiva dell'impegno e cominciava ad indietreggiare. Infatti era folle sperare nel 1821 che l'esercito piemontese per quanto aiutato dal concorso nella imaginazione ingrandito al di là del possibile dei lombardi, dei napoletani, dei romagnoli, ridotto a stento a 30,000 uomini disponibili, potesse vincere l'Austria che aveva assicurate le spalle dalla Santa Alleanza.

Il principe di Carignano errava non nel promettere il suo concorso e nel non mantenerlo, errava nel non disdirlo più apertamente e risolutamente; errava quando gli mancava il coraggio di esprimere franco il pentimento del dato assenso, comunicazione che molto probabilmente avrebbe evitato la rivoluzione inducendo i dirigenti, che rimanevano senza capo supremo, a rinunciarvi, errava con le sue esitanze nel suo

stesso interesse, imperocchè da un lato pregiudicava il suo nome presso i liberali, dall'altro incontrava le naturali diffidenze dei legittimisti. Il principe mostrandosi irresoluto ed incerto come afferma Santarosa e come consta dai fatti del marzo, senza disdire nettamente ogni impegno preso, ma senza però rivelare i nomi dei cospiratori al re, il che pure avrebbe bastato a troncare il movimento col farli arrestare, ma avrebbe meritato davvero l'accusa di tradimento che poi gli veniva prodigata, rovinava la sua posizione di erede al trono e in pari tempo quella di capo della rivoluzione, che se avesse avuto il coraggio di mantenere lo avrebbe almeno condotto in avvenire alla condizione di pretendente..., in esilio, al trono d'Italia.

Coll'accettare da Vittorio Emanuele l'ufficio di Reggente del Regno, invece che imitarlo con una identica rinuncia, col proclamare la Costituzione di Spagna, che egli, il quale bene conosceva Carlo Felice, doveva sapere da questi inaccettabile, il principe confermava la sua ambizione impotente e la sua debolezza, di fronte agli uni e di fronte agli altri: e si trovava costretto ad entrare in una via di equivoci, di dissimulazioni, e di doppiezza, col provvedere al governo costituzionale, col chiamare Santarosa, mentre in pari tempo offriva la sua obbedienza al re, del quale non pubblicava il primo proclama avverso ad ogni novità.

Il principe scontava la sua breve partecipazione al tentativo del 1821, portando seco come pungiglione avvelenato infitto nelle carni, l'accusa di tradimento da una parte, il sospetto di infedeltà dall'altra. Egli e tutti coloro che difendono il suo nome sostengono che rimasto sempre devoto al re non peccava che in parole imprudenti, ma gli avversari incalzano; « promise e non disdisse e non mantenne, invece di difendere la Costituzione da lui accordata e che poteva ricusare rinunciando, poi l'abbandonò. Egli disse e disdisse, promise o lasciò credere d'aver promesso e non mantenne, denunciò la cospirazione, ma non fece arrestare i cospiratori, adottò tutte le vie di sghembo invece della diritta; adottò la Costituzione poi la lasciò cadere, lasciò sospettare se non la sua devozione personale al re quella all'ordine antico dal re rappresentato e voluto, si mostrò doppio, finto, debole, vale a dire tradì veramente anche se stesso che danneggiò più di tutti ».

Ma pure ad onta di tutto e ad onta del posteriore contegno del principe non solo la storia distrugge l'accusa di tradimento lanciata contro a lui e mostra l'assurdità della impu-

tazione lanciatagli dalla principessa di Belgioioso negli *Studi sulla Lombardia*, ch'egli avesse denunciato a Bubna i segreti lombardi della cospirazione, ma ancora dopo il disastro rimaneva qualcosa in questo giovane che lo faceva diverso, che lo staccava nettamente dagli altri principi reali che popolavano i troni d''Italia; egli solo, questo giovane fra tutti, aveva un istante almeno sentito la patria, egli solo fra tutti aveva lasciato intravvedere che odiava gli stranieri, egli solo aveva se non cospirato lasciato cospirare intorno a sè per l'Italia. E se egli avesse voluto un giorno ancora una volta afferrare l'attimo fuggente? Per questa debole speranza, per questa specie di intuizione patriottica, ad onta « del tradimento » del 1821, ad onta del Trocadero, Giuseppe Mazzini rivolgeva a lui non al duca di Modena nè a Francesco di Napoli, la sua lettera eccitatoria, per questo, ad onta della reazione del 1833 ben peggiore dell' inconseguenza del 1821, nel 1846, nel 1847, nel 1848 appena egli gettava una parola rassicurante molti gli credevano e Garibaldi gli offriva la sua spada.

No, il 1821 non rimaneva la colpa più grave della vita disgraziata di Carlo Alberto, imperocchè se il 1821 gli attirava un nembo di sospetti, lascia pure la memoria dei colloqui con Collegno, con Santarosa, con Lisio.

Questo impasto di irresoluzioni non è un traditore, bensì un giovane principe la cui vigoria d'animo è inferiore all'ambizione altissima, cui il carattere, l'educazione, l'ambiente infondono slanci di sincerità e slanci di finzione, un principe che da un lato seguiva l'impulso di una tendenza che lo spingeva per una via, dall'altro i freni di molte paure che lo trattenevano, senza alcun proposito indegno, senza volontà determinata di mancare ne al re nè agli amici, ma vinto dalla fatalità delle circostanze e dalla sproporzione fra quel che voleva e quello che poteva.

Fra i lavacri dei cortigiani e le esagerazioni dei nemici, rimane ancora esatto il giudizio di Santorre Santarosa nella *Storia della Rivoluzione Piemontese del* 1821: « Tormentato dalla sublime idea di diventare il grand'uomo dell'Italia moderna, che se quel pensiero allettava la sua fantasia, la pochezza dell'animo gli toglieva di potersi estollere all'importanza di quella parte che legittima per le circostanze del paese era a lui riserbata, non sapeva rinvenire il coraggio necessario ad abbracciarla e sostenerla fermamente attraverso gli avvenimenti e gli ostacoli. Ed ecco spiegata la sua maniera d'agire, spiegati quei subiti slanci d'italianismo che sbigottivano coll'apparente smodata energia gli uomini più

devoti alla patria e poscia quei momenti il profondo scoraggiamento nei quali più non vedeva probabilità nè speranza ».

II.

Terminata l'infelice impresa, il principe di Carignano che non aveva osato rimanere a Novara col generale de La Tour per affrontare gli abbandonati amici, ben presto doveva accorgersi dal contegno di Carlo Felice il quale dopo aver lacerato in viso allo scudiere Costa una lettera del principe rifiutava di riceverlo a Modena e gli ingiungeva di recarsi a Firenze, che egli correva pericolo di perdere la corona. Il suocero lo lasciava scendere all'albergo Schneider e non lo ospitava alla villa del Poggio imperiale che per intromissione di Cesare Alfieri di Sostegno e colla protezione del ministro di Francia di Maisonfort e mentre recavasi a Lucca a visitarvi Vittorio Emanuele dove trovavasi Carlo Felice, non lo voleva con sè, il che, e si comprende, rileva Domenico Berti in *Cesare Alfieri* « cagionogli dolore grandissimo ». Cesare Cantù narra (*Cronistoria*, I, 195) di non aver voluto pubblicare la corrispondenza fra il principe e di Maisonfort, offertagli da Cesare di Saluzzo « perchè gli faceva tutt'altro che onore », la pubblicava Gualterio « ma non genuina ».

Poco gradito a Carlo Felice, abbandonato dal granduca Ferdinando, combattuto dal duca di Modena che doveva vagheggiare la successione di Sardegna, sospettato dai sovrani della Santa Alleanza, una grande paura doveva invaderlo. Svaniti i sogni della indipendenza italiana, rimaneva la triste realtà: poteva perdere il trono. Egli comprendeva bene come ridotto alla parte di diseredato, la via dell'avvenire gli si chiudeva, non essendo seria la condizione di aspirante ad una corona maggiore di quella da cui venisse cacciato, epperciò la grave preoccupazione lo tormentava. Gino Capponi non lo salutava più; e gli usava un mal garbo in pubblico; « non era un torrente ma una tromba di fango che precipitava su lui. La visione che egli aveva avuto il giorno in cui, avvertito del complotto, s'era creduto doppiamente spergiuro, diveniva una terribile realtà. I vincitori gli gridavano: tu ci hai traditi; i vinti: tu ci hai consegnati; (COSTA DI BEUREGARD, *La jeunesse di Charles Albert*). Invano il principe scriveva a De Sonnaz: « ricordatevi il modo franco e disinteressato con cui io feci la contro-rivoluzione », invano si consolava dei torti che riconosceva di aver avuto col conforto « almeno non

ho mai fatto nulla che possa intaccare il mio onore », invano accusava i suoi istigatori « di essere stati condotti al patibolo dalla loro moralità », le sue collere, scriveva Costa, acciecandolo, avevano solo il buon lato di risparmiargli il rimorso delle sue inconseguenze passate, allora chiedeva « il perdono » a Carlo Felice « che sollecitò umilmente da lungo tempo », allora pensava ad una morte gloriosa in Grecia o ad una vita indipendente in America o nelle Indie, oppure allora, narra Perrero negli *Ultimi Reali di Savoia* « dalle attitudini del principe nel giugno 1821 a Firenze, si temeva che volesse suicidarsi ». In tali estremità il principe mentre lavorava a trovar difensori, a salvarsi ad ogni costo, non poteva farlo che gettandosi coi vincitori e gettandovisi da convertito e da pentito col fervore, lo zelo, l'esagerazione di chi deve farsi perdonare un gran fallo.

A Firenze il principe che fino allora non aveva dato segno di troppa religiosità, diveniva, rileva Costa di Beauregard, mistico e scriveva a De Sonnaz: « sono sui 24 anni, epperciò voi vedete che sono capace di sapere ciò che faccio e ciò che mi preparo. La mia condotta avrà d'ora innanzi un oggetto, uno scopo superiore. Essa sarà al coperto da tutte le idee e sopratutto dagli intrighi mondani. Dio mi proteggerà, lo spero. Le sue vedute sono infinite ed incomprensibili. Egli inalza sovente i suoi servitori tutti d'un colpo. Egli li fa passare per tutte le vicissitudini possibili senza mai abbandonarli. Egli prepara loro sempre una ricompensa infinitamente superiore alle pene che fa loro soffrire... Più avanzo, più m'avveggo come ho fatto bene d'essermi tutto dato a Dio e d'essermi tutto distaccato da questo mondo per riportare tutti i miei desideri e le mie azioni alla volontà del nostro Creatore e all'acquisto d'una vita infinitamente più felice. La mia vita ora è piena d'una dolcezza infinita. L'accanimento dei miei nemici non fa che aumentarla ». E Silvano Costa scriveva: « Egli era in gran fervore con un domenicano che in mancanza di patria ci mostra il cielo aperto ».

Tutta la vita posteriore di Carlo Alberto stabilisce che il fervore religioso del 1821 non era una finzione. Bisogna legare questa nuova attitudine con la fanciullezza abbandonata del principe, quando, secondo Costa di Beauregard, fino d'allora, « non sapendo dove posare, nel vuoto d'ogni verità definita, l'anima del fanciullo si aggrappava a non so quale religiosità sentimentale che l'età e le asprezze della esperienza fecero poco a poco finire nel più straordinario misticismo, misticismo nel quale la rude fede del carbonajo si

univa alle piagnucolose sensibilità del secolo XVIII, nel quale la fanciullesca credulità del medio evo si confondeva col più doloroso pessimismo dei nostri giorni ».

Ben è vero che l'essersi dato tutto a Dio, non impediva punto al principe, ammogliato, di gettarsi anche ai piedi delle donne. Afferma De Vecchi nella *Vita di Carlo Alberto*, che egli menava a Firenze vita leggera, inconsiderata, che fu cagione di forti dissapori in due nobili famiglie, di pettegolezzi in alcune altre, di dicerie presso molti. Il Granduca vedendolo genuflesso gli avrebbe detto: « principe, minor devozione e maggior virtù ». Anzi, a Firenze avrebbe avuto un figlio da una dama straniera: di guisa che Martini nella *Storia d'Italia* (III, 253), esclamava: « divoto, codardo (perchè codardo?) e libertino, passava i giorni a Firenze a prostrarsi davanti ai confessionali, a sentir messe e sermoni di chiesa, a chiedere benedizioni al suo confessore, a picchiarsi il petto, a baciare imagini di santi, la notte a farsi grande nelle gozzoviglie, ad abbracciare meretrici e prostitute ». Egli oscillava, riferisce Costa di Beauregard, fra il misticismo e la galanteria « ora era la contessa A., ora madamigella Stroff, ora la moglie di un console che lo distraeva ».

A Carlo Felice chiedeva « il perdono » che sollecitava umilmente per lungo tempo « mentre il Re era deciso a diseredarlo a profitto del di lui figlio Vittorio Emanuele o del Duca di Modena ». Carlo Felice scriveva al fratello: « Quando anche egli facesse tutte le penitenze di un anacoreta e si dasse la disciplina fino al sangue, non si potrebbe ancora considerare la sua conversione come sincera »... « io penso come Teresa che i grandi mustacchi del principe di Carignano sono più di un carbonaro che di un convertito. Dio solo vede i cuori. Egli può avere operato il miracolo della sua conversione, ma non ha ancora fatto quello di rendermene convinto ».

Il principe, afferma Costa di Beauregard « si prosternava per la successione ai ginocchi di Paolucci come ai piedi di Alessandro », pur continuando a scrivere che non aveva altro desiderio se non quello di acquistare un giorno il paradiso, e per la nascita del principe Ferdinando nel novembre 1822, la quale otteneva che Carlo Felice cominciasse a rispondere alle sue lettere diceva « sono persuaso che è al mio patrono, al beato Alberto che devo questa grazia del Signore ». Allora il principe scriveva a Robilant parlando di Lord Byron: « Io farei parecchie leghe a piedi per vedere un uomo virtuoso e caritatevole e non due passi per vedere uno degli apostoli

del filosofismo moderno ». Al Congresso di Laybach e al Congresso di Verona si era parlato della successione al trono di Sardegna: il granduca di Toscana, la Francia, l'Inghilterra, l'imperatore,Alessandro indottovi da Paolucci, e secondo Metternich lo stesso imperatore d'Austria, si pronunciavano contrari ad un mutamento che avrebbe potuto creare nello avvenire serii imbarazzi; ma Carlo Felice sebbene non pensasse punto a citarlo avanti ai sovrani per giustificarsi come non aveva accolto la domanda del principe di essere giudicato da un Consiglio di guerra, così continuava a mostrargliisi poco benevolo, ed a nutrire il pensiero di allontanare dal trono un principe tanto pericoloso. In ogni modo però è certo che la questione della successione venne ingrossata più che non meritasse, come non si ha prova di sorta che l'Austria sostenesse le pretese del duca di Modena, anzi, secondo stabilisce Cantù, mancano perfino documenti delle pratiche del duca per avere il regno, e invece non si sarebbe trattato in mente di Carlo Felice che di sostituire il figliuolo al padre, ma poichè il figliuolo era minorenne, la questione meritava studio.

Insomma il principe di Carignano doveva conoscere le poco benevoli disposizioni per lui di Carlo Felice, epperciò bisognava conquistarne il favore ad ogni costo. Nel gennaio del 1823, si crede per suggerimento di Chateaubriand, a mezzo del principe Altieri, egli scriveva che aveva pregato il re di concedergli d'andare come volontario contro i costituzionali spagnuoli. Era, secondo diceva Silvano Costa « bruciare ciò che lo si accusa di avere così appassionatamente adorato ». Infatti Carlo Felice scriveva: « Accordando al principe di Carignano il permesso di fare la campagna di Spagna, abbiamo avuto per scopo di fornire al principe l'occasione di cancellare il ricordo di tutto ciò che egli potrebbe aver avuto di sfavorevolmente interpretato nella sua condotta durante gli avvenimenti del 1821 ». Il principe di Carignano comprendeva perfettamente che con tale partecipazione egli rinnegava il suo passato, perchè scriveva ad un fedele: « In tale circostanza io sacrificai me stesso, i miei principii, perfino la mia riputazione alla fortuna del Piemonte e della patria. Se non fossi stato coi granatieri di Francia al Trocadero — ciò che gli ignari mi hanno rifacciato sì spesso — le potenze collegate del Nord avrebbero dato a successore del re Carlo Felice l'austriaco Francesco IV di Modena come colui che si aveva a consorte la figliuola di Vittorio Emanuele. Ed allora quale l'avvenire della nostra nazionalità

nella penisola già tutta tedesca? » (VECCHI, *La Italia. Due anni di storia*). Ma la giustificazione non regge di fronte al fatto che nel Congresso di Verona nessuno aveva chiesto il mutamento di successione al trono di Sardegna a favore del duca di Modena, come non regge la giustificazione dei devoti « che gli interessi dell'Austria ad onta delle apparenze non erano secondati in quella spedizione », imperocchè quella spedizione era fatta in nome e per conto della Santa Alleanza e quindi secondo i principii dell'Austria che la aveva approvata. Nel 1823 il principe di Carignano aveva altro pel capo che l'Austria e l'indipendenza italiana; tutto ciò che gli premeva era il perdono di Carlo Felice. Che il principe sacrificasse ogni cosa per amore del suo diritto di successione al trono è un punto fuori di questione, conferma Gallenga nella *Storia del Piemonte;* più che una palla, secondo scriveva a Villahermosa, che egli poteva trovare con maggiore congruenza contro i francesi o coi costituzionali coi quali cadeva Pachiarotti e combattevano i suoi amici del 1821, o in Grecia dove moriva Santarosa, egli cercava una Corona.

Allora chiamava « infame », riferisce Silvano Costa, quella Costituzione del 1812 che egli aveva proclamato a Torino, epperciò era naturale che la *Clarina* di Berchet, uscita dopo il 1823 prorompesse nell' « esecrato Carignano » era naturale che non vi fosse un liberale che con Berchet non lo proclamasse traditore. Che se, come scriveva Silvano Costa « da lungo tempo io conosceva il mio principe e sapeva in qual triste diffidenza teneva gli uomini, sapeva che dopo le nostre avventure del 1821, non voleva più amare nessuno nè credere a nessuno », evidentemente gli uomini avevano diritto di non credere neppure a lui.

In Spagna il principe di Carignano lasciava correre le palle senza voler abbassarsi, si gettava in mezzo ad un campo che si incendiava ove stava l'artiglieria rispondendo a chi voleva allontanarlo: il mio posto è ove si salta; all'assalto del Trocadero, un forte sotto Cadice, passava nell'acqua la riviera insieme ai soldati, lasciando uno dei suoi stivali in fondo all'acqua e riceveva la croce di San Luigi dal principe di Angoulême e le spalline di granatiere del 3º e del 6º reggimento della guardia, per essersi mosso all'assalto con essi « la bandiera che io portava, è crivellata di palle » egli scriveva con legittimo orgoglio. Luigi XVIII lo compensava col cordone dello Spirito Santo. Ma ciò che più premeva al principe, la spedizione di Spagna gli valeva la ri-

conciliazione con Carlo Felice, sotto la promessa firmata a Parigi nel 1824, che non sarebbe mutato l'ordinamento dello Stato senza il consenso dei vescovi e dei Gran Cordoni dell'Annunciata. « Gradisca, scriveva il principe al re, l'espressione del mio più vivo rammarico per degli errori che Ella attribuirà certamente ad una giovinezza inconsiderata e non ad un cuore che in fondo fu sempre devoto ». Lo scopo vero della campagna era raggiunto; il trono pareva assicurato e il principe otteneva inoltre di provare che era un valoroso, il che non nuoceva.

Nicomede Bianchi e Cappelletti non vogliono prestar fede alla relazione del colloquio del 1825 fra il principe di Carignano, l'imperatore d'Austria ed il principe di Metternich riferita nelle *Memorie* di questi, relazione dalla quale risulta che il principe volesse ingraziarsi anche l'Austria. Ma la relazione di Metternich se pur fu scritta come vuole Bianchi dopo il 1848, confortata dalle sue lettere private scritte indubbiamente allora, non può venir scalzata con indizi indiretti; mentre d'altronde appare naturale che nel 1825 al principe di Carignano giovasse addormentare la diffidenza dell'Austria e guadagnarne la benevolenza. Quando Cappelletti afferma che la lettera 3 giugno 1825 del principe al cav. Bianco di Barbania, la quale annunciava che egli era stato bene ricevuto dall'Imperatore e da Metternich « basta a distruggere il racconto di Metternich sulla venuta di Carlo Alberto a Genova », non ricorda che il principe di Carignano non aveva alcun bisogno di narrare i suoi segreti al cavaliere Bianco di Barbania e dimentica che le *Memorie* di Metternich furono stampate dopo la morte dell'autore, il quale d'altronde non aveva alcun interesse di inventare particolari che non fossero veri.

Anche al duca di Blacas il principe di Carignano aveva scritto nel maggio 1825 accennando alle cortesie che il re usava a lui ed ai suoi, ma le cortesie non potevano escludere le diffidenze. Nel 1825 il principe di Carignano doveva sapersi ancora in sospetto per uomini così convinti dei diritti della legittimità come Carlo Felice, l'imperatore d'Austria ed il principe di Metternich; bisognava rassicurarli, le genuflessioni di Genova e quelle di Pavia non erano che il coronamento dell'edificio della conversione iniziato al Trocadero. Epperciò Zini nella critica delle *Memorie di Metternich* pubblicata nell'*Archivio storico italiano del* 1885, accennando alla confutazione delle *Memorie* tentata da Nicomede Bianchi, conchiude: « Però se quella più amara e più umiliante espia-

zione non ebbe luogo nè in quel tempo, nè in quel modo, nè in quel luogo, pur tanto ne avanza anco dai documenti medesimi del Bianchi per fār sazievoli certe apologie davanti la severa austerità della storia ».

Il principe di Carignano tornato nel 1824 a Torino in mezzo alla pubblica freddezza « mestissimo sottraevasi agli sguardi del popolo fra le ombre solitarie di Racconigi ». Cesare Balbo accusato nel *Simple récit* di avergli dato nel 1821 cattivi consigli, invano chiedevagli con lettera del 1824 giustificazione; il principe non rispondeva; « da ciò rimase, narra Ricotti, fra l'uno e l'altro una certa amarezza che non fu cancellata se non da potenti necessità politiche nel 1848 ».

Il principe dal 1824 al 1830 viveva riservato e studioso, nel 1827 nominava suo primo scudiere Cesare Alfieri di Sostegno che lo aveva giovato a Firenze, e con lui, narra Domenico Berti, amava conferire intorno alle riforme amministrative « che dopo i moti del 1821 caldeggiava, quanto avversava quelle politiche ». Anche nel 1821 il principe pensava: « che un governo temperato come quello della Francia o nello stesso genere era il migliore, che valeva meglio conciliare gli spiriti che versare sangue dei proprii fratelli ». Il principe che aveva attraversato la bufera napoleonica, si preparava adunque al trono disposto alle riforme civili secondo le esigenze ineluttabili di un secolo attraversato dalla rivoluzione francese, ma alieno dal sistema costituzionale, un regime di dispotismo illuminato di cui era stato esempio il grande imperatore.

In politica rimaneva legittimista; alla notizia della rivoluzione a Parigi contro Carlo X scriveva a Carlo Felice chiedendogli il permesso di recarsi a Parigi per provare al re ed alla Reale famiglia « come il mio cuore era riconoscente alla bontà di cui mi avevano coperto allorchè io ero infelice » e avrebbe voluto correre in aiuto della duchessa di Berry che aveva provocato in lui una viva impressione.

Nessuno più sperava in lui; rientrato nelle grazie del re, assicurato della successione, sempre più immerso nelle pratiche religiose, le antiche lusinghe dei liberali erano completamente dileguate. In quel bisogno di un capo che guidasse la rivoluzione col prestigio di una corona che sempre si era fatto sentire tra i liberali, Misley e Ciro Menotti volgevano il loro pensiero al duca di Modena, qualcuno sognava concorso dal principe Francesco di Napoli che anch'egli in Sicilia dal 1812 al 1814 e a Napoli nel 1820 era stato costituzionale, ma il principe di Carignano non era più che il « Savoiardo

di rimorsi giallo ». Eppure... la camicia di Nesso della rivoluzione aveva coperto le sue spalle e il primo a cui pensava Giuseppe Mazzini nel 1831 era ancora questo re soldato che teneva in mano l'esercito più organizzato d'Italia, il solo che aveva, per un attimo, fornicato colla rivoluzione.

III.

« Il mio giovane signore, scriveva Silvano Costa, misura 5 piedi e sei pollici ed è anche di una magrezza estrema »; « altissimo di statura, con piedi enormi, spalle larghe, mustacchi lunghi, folti, neri, piegati all'insù, ritto, impettito, gli occhi scuri, affondati, abitualmente smorti, col viso lungo pallido, abitualmente freddo e severo, con un sorriso nascosto dai grandi mustacchi ma che rileva una grande dolcezza, piaceva senza esser bello », (Rey, *Storia del Risorgimento Italiano)* portamento maestoso, eleganza di cavaliere, dignità senza superbia, modi semplici, gusti austeri, taciturno e melanconico. D'Azeglio nota la dolcissima guardatura che aveva nel parlare con altri, « dolce sguardo e attraente sorriso », dice Pallavicino, « un certo sbirciare tutto suo proprio », rileva Willisen, « coll'occhio sinistro che veniva interpretato come espressione del suo favore del quale segno però non era sempre bene fidarsi », « un' abitudine di increspare severamente la fronte gli dava una guardatura un po' torva », secondo Anelli »; « nell'occhio superbamente doloroso, rileva Costa di Beauregard, s'erano rifugiate tutte le vitalità del suo essere », simpatico il suono della voce, amorevole la parola, paziente e freddo, seduceva con la più squisita cortesia, appena una qualche punta d'ironia spuntava talvolta nel suo discorso, e la bontà del suo cuore espressa dall'armonia del gesto si rifletteva nella franchezza e lealtà dello sguardo (Balleydier Alphonse, *Turin et Charles Albert*) « esercitava un vero fascino sull'interlocutore », (Azeglio, *I miei Ricordi*, II, 456), una seduzione di cui egli conosceva il potere (Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele)* ma famigliare solo coi soldati, secondo Solaro della Margherita. Infatti Ercole Ricotti, indipendentissimo storico, conferma nei *Ricordi*: « Carlo Alberto, la cui altissima statura e il fare nobile e gentilissimo imponeva rispetto, mentre l'obbliquità dello sguardo e un certo ghigno nervoso che di tratto in tratto gli storceva il labbro inferiore, ispirava un sentimento che non si potrebbe chiamare sospetto, ma che non era certamente confidenza »..... « Viddi Carlo Alberto molte volte ancora e

spesso nei tre ultimi anni del suo regno, e n'ebbi sempre la stessa impressione di profondo rispetto, temperato da alquanto riserbo ».

Fino dall'età di 10 anni il principe soffriva d'una affezione infiammatoria, una irritazione intestinale ed emorroidale, spiega Cibrario, che ogni emozione aggravava: « carattere imperioso » informa Silvano Costa, ma senza alcuna sicurezza in se stesso, un sospetto continuo di essere dominato da chi lo avvicinava (Masi, *Il segreto di Re Carlo Alberto*); anzi aggiunge Masson nella *Venise* « il n'aimait personne, pas même ses enfants, ne se confiait à qui que se fût et trompait tout le monde ». Sulla dissimulazione di Carlo Alberto si hanno informazioni d'ogni parte; aveva lo sguardo acuto e penetrante, avverte Gualterio, amabile, affascinatore, quando a lui piaceva, capace sempre di leggere l'altrui pensiero, non mai di tradire il proprio; arrivò a padroneggiare se stesso a segno di non tradirsi giammai nei moti della fisonomia », « dissimulatore accorto diffidente, fisonomia impassibile « e Cibrario: « la natura e le anteriori sventure della sua famiglia gli avevano resa possibile l'arte della dissimulazione. Egli seppe comandare assai presto ai suoi sentimenti, benchè il suo carattere fosse naturalmente vivace e subitaneo e riuscì a dare ai proprii lineamenti quella maschera dell'impassibilità che contrastava singolarmente col lampo del suo sguardo penetrante. Apprese così il segreto di parlare a ciascuno il linguaggio che più gli piace, in modo da penetrare le sue segrete intenzioni ». « Nessuno lo sorpassò in squisita affabilità, nessuno ebbe mai modi e conversazione più affabile e più degni, nessuno tentò con maggior successo la conquista dei cuori che desiderava attirare a sè ». Finalmente Costa di Beauregard colorisce più artisticamente il quadro con la pittura delle contraddizioni. « Pei suoi stessi famigliari Carlo Alberto rimaneva un enigma. Il suo sguardo contraddiceva sempre la sua parola, la sua parola smentiva il suo sorriso, il suo sorriso nascondeva il suo pensiero. Mentre un' eterna tristezza, un viso ascetico, una gigantesca statura, forzavano davanti a lui ad un rispetto quasi superstizioso, la sua voce piena di carezze, i suoi modi famigliari fino all'abbandono rendevano irresistibile l'incanto di cui vi allacciava. Gli si sentì dire: non sono sicuro di me nè in politica nè in amore. Le sue lettere testimoniano d'una allucinazione incessante che ispirerà la sua preghiera, i suoi amori, la sua politica, e, cosa incredibile, regolerà sul campo di battaglia fino le marce e contromarce del suo esercito ». (*La jeunesse de Charles Albert*),

« più che uomo nei campi, ha detto Gioberti, men che femmina nel suo palazzo ». Aveva piacere di fare il bene, rileva ancora Cibrario, e conosceva l'arte di raddoppiare il benefizio scegliendo il momento e aggiungendo con squisita delicatezza le parole di circostanza. Amava sopratutto sorprendere con favori inattesi ed era lento ad accordare ciò che gli si domandava da se stessi. « Io non ho perseguitato nessuno, scriveva Carlo Alberto in un manoscritto nel 1839, non ho rivolto un solo rimprovero, ho fatto del bene al maggior numero, ho ricevuto parecchie volte con bontà quegli che in nome del partito rivoluzionario inviò quattro sicari per pugnalarmi ». La sua diffidenza di tutti gli faceva spesso veder sicari, nel 1821 da tutte le parti lo si avvertiva che stava per essere assassinato, « io non so crederlo, soggiunge Costa, ma i Comitati rivoluzionari avevano pensato ad arrestarlo »; arrestarlo può essere, assassinarlo no, chè la rivoluzione piemontese tutta monarchica e dinastica non sognava altro che inalzare i principi di Casa Savoia, nel 1831 credeva ad una congiura a Torino del duca di Modena per rapirgli il trono, nel 1841 diceva al duca d'Aumale che si trovava fra il cioccolatte dei gesuiti e il pugnale dei carbonari, in realtà, all'infuori del famoso pugnale dal manico di lapislazzuli consegnato da Mazzini a Gallenga nel 1833, la storia non conosce altri pugnali nè alcun veleno che lo abbiano seriamente minacciato, dovendosi lo scritto del medico Gallo veduto dal Predari, scritto che accusava medici di aver adoperato ad arte salassi e mignatte, la cura del tempo, per uccidere il re, passare nel numero di quelle tante visioni di cui i cortigiani circondarono, per renderla più interessante, la vita drammatica del re.

« In realtà, confessa Cibrario, Carlo Alberto, eroe intrepido sui campi di battaglia, non possedeva eguale energia nelle difficoltà della vita ordinaria, forse per un'eccessiva diffidenza verso se stesso. Se si faceva opposizione ai suoi desideri, timido, irresoluto, vacillante cedeva, poi rimeditava la sua idea e se si persuadeva che era buona, la riproduceva in una migliore occasione, per farla vincere non in forza della sua volontà, ma colla perseveranza e la ragione ». « La diffidenza di sè e forse altresì la conformazione del suo petto gli impedivano di parlare in pubblico, nelle udienze senza essere eloquente mostravasi parlatore amabile; scrivendo, il suo stile era facile, nutrito, proprio alla spedizione degli affari e qualche volta piacevole ». Carlo Alberto scriveva volentieri, abitudine non frequente nei principi, ed ha lasciato

parecchie opere: subito dopo il 1821 alcune memorie a difesa e giustificazione del suo contegno: *Rapport et détails de la révolution qui eut lieu en Piémont dans le mois de mars* 1824. *Détails sur ma régence. Détails sur la manière dont j' ai su la révolution qui allait éclater et sur ce que je fis pour l'empêcher*, le due prime pubblicate dal barone Antonio Manno nelle *Informazioni del* 1821, poi *Pollenzo, Montmayeur; Souvenirs d'Andalusie; Voyages en Sardaigne; Notice sur les Vaudois; Contes moraux pour l'enfance; Recueil des proverbes vulgaires, Recueil de quelques discours réunis pendant mon sejour au palais Pitti que j'écrivis pendant les années* 1819, 1820, 1821*; De la réflexion et des compensations; Les bavards; Le bonheur*, tutto in francese, ma rivelando una coltura larga, una istruzione diffusa, rara in chi non è spinto dalle necessità materiali a combattere la lotta per l'esistenza. Nel 1837-1838 scriveva e stampava un'opera intitolata: *Réflexions historiques* nella quale rivelava un ascetico misticismo così esagerato, nota Cibrario egli pure buon cattolico, che poi ne faceva ritirare e bruciare tutti gli esemplari, dimodochè due soli ne rimanevano.

Non si conosce affatto la figura di Carlo Alberto, non si comprende il suo svolgimento, se non la si completa con la analisi di questa religiosità, che dicono nata in lui per le aspirazioni infusegli dall'abate Liautard, per vero molto represse durante la sua gioventù, religiosità che s'impadroniva di lui specialmente dopo il 1821 e sempre più cresceva e durava fino alla morte. Divenuto un rigido osservatore delle forme del cattolicismo, dopo il 1838 lo studio dei libri sacri gli dava una forte tinta di ascetismo che lo faceva adottare una specie di regola conventuale, a tal punto che la sua salute ne rimaneva danneggiata, senza che nessuno potesse persuaderlo a moderare il suo fervore. (Cibrario, *La vie et la mort de Charles Albert*) « Voi converrete meco, scriveva in una lettera privata, accennata da Gualterio, che allorquando Dio ci destina pel nascere nostro a certe condizioni, è necessario compierle meglio che è possibile per piacere a lui ». Dappertutto nei suoi scritti esprimeva la sua fede nel paradiso, i suoi sigilli portavano i motti: *Deus, honor, patria, victoria*; uno *Patience*; un altro *Ad majorem Dei gloriam;* nel 1840 notava i testi delle sacre Scritture che parevangli santificassero il diritto imprescrittibile delle nazioni a rivendicare la propria indipendenza; « una pia tradizione, avverte Nicomede Bianchi, accenna come Carlo Alberto conosciuto il vero sulle condanne del 1833, ne provasse pentimento a segno

da consumare la vita alcuni anni in espiatorie macerazioni » (*Storia della diplom. in Italia*, IV, 57); certo il regime della esistenza di Carlo Alberto divenuto re faceva trovar naturale la sua domanda « è vero, che io sono un uomo incomprensibile? » e giusta l'affermazione di Cibrario « Carlo Alberto era nato pel medio evo », imperocchè Costa di Beauregard nei *Dernières annèes du roi Charles Albert* narra, per notizie avute da un valletto del re, notizie confortate da tutte le altre relazioni sul suo metodo, che il re si alzava ogni mattina prima delle 5 e quando l'usciere chiamato nella sua stanza entrava lo trovava in piedi ravvolto in una veste da camera; il letto di ferro ove egli era solito dormire era molto basso e a capo di esso stava un crocifisso, dinanzi al quale egli rimaneva in ginocchio per più di un'ora. Poi entrava nell'oratorio attiguo alla sua camera dove ascoltava una messa e qualche volta anche due. Dopo di ciò il re mangiava per colazione un pezzo di pane e beveva un bicchier d'acqua ghiacciata. Verso le 7 dava per lo più alcune udienze, poi fino a mezzogiorno lavorava coi suoi ministri, oppure scriveva lettere. Faceva una passeggiata a cavallo nel giardino, poi ritornava a lavorare nel suo gabinetto fino all'ora del pranzo, che era servito con lusso per gli altri. Allorchè presiedeva ai desinari di Corte, non spiegava neppure il tovagliuolo (CIBRARIO, *Ricordi*), solo nella sua camera prendeva il suo cibo da monaco, il re mangiava soltanto una minestra di riso, un pezzo di manzo o se di magro un pesce, accompagnati da vino ordinario, anzi negli ultimi anni, conferma Cibrario, e per molti anni non mangiava più di grasso e il suo pranzo consisteva in una minestra, delle uova al piatto, del pesce fritto; dormiva in un letto da campo fornito di un semplice materasso, e di quaresima si imponeva le più dure privazioni. Ordinatogli dal medico un brodo in giorno di magro, voleva surrogarlo con un thé; finiva per ascetismo monacale negli ultimi tempi a ridurre il suo pasto ad uova. S'intende che il re sentiva messa, si confessava e si comunicava di frequente, al campo ogni giorno, per poi uscire, sotto Peschiera col suo gran cavallo Isabella; ad Oporto per esempio, tutte le domeniche. E si sa che per far sentir messa all'esercito, nel 1848 le battaglie cominciavano più tardi delle ore mattutine, il che contribuiva a farle perdere. Anzi Costa di Beauregard afferma che dopo la campagna del 1848 aveva quasi ogni giorno un colloquio con la mistica suora Maria Teresa, e dubita che qualche indirizzo sulla campagna venisse da questa parte. Certo se come fa Cesare Cantù nella *Cronistoria*

si pone in confronto il contegno del re nel 1848, con quello del 1831 al 1845, le contraddizioni riescono stridenti. Il re aveva sempre difeso i gesuiti, mandato giovani nei loro collegi, sacrificati ad essi i preti giansenisti; nel 1845 scriveva a La-Margherita che avrebbe sentito con grande dolore se il Santo Padre avesse fatto alcuna concessione a Pellegrino Rossi a carico dei gesuiti. I padri Grassi e Bresciani affermano (*Documenti nella vita del padre Bresciani*) che il re li abbracciava e baciava, prometteva ogni concessione alla Compagnia, dava 2000 lire per la confutazione scritta dal padre Francesco Pellico al *Gesuita moderno*, poi nel gennaio 1848 lasciava che i gesuiti venissero cacciati, prometteva alla regina che avrebbe protetto le dame del Sacro Cuore, e le lasciava espellere l'indomani, non amava il sistema costituzionale, e diceva ancora in luglio 1846 al conte Buol ministro austriaco a Torino: « giammai accorderò una Costituzione, e mai accetterò o me ne lascerò imporre una, di qual maniera si sia » (METTERNICH, *Mem.*, *VII*, 237) e poi doveva concederla, contraddizioni indiscutibili.

Cesare Cantù crede che la scoperta della tradizione dei rimorsi di Carlo Alberto per il sangue del 1833, come causa delle susseguenti macerazioni e flagellazioni, non sia che una invenzione di cortigiani, e ricorda che ai tempi del fervore cattolico il re aveva detto: « Non voglio dannarmi per gli altri. La Santa Chiesa deve conservare i suoi diritti. Tutto quello che le appartiene sarà fatto da me. Che canonisti del re, che regi diritti! La Chiesa non è mai stata nemica di sovrani, ma madre. Ogni volta ne avrò bisogno, scriverò io stesso al Papa ». — Che diranno i liberali, chiedeva un consigliere? « Aspettate — che i liberali li concerò io per le feste » (*Cronistoria*, II, I, 444).

Manno però rileva che sebbene cattolico e capace di scrutare se intorno a lui si mangiava di magro nei giorni di digiuno, il re seppe mantenere in molte circostanze intatti nella loro pienezza i diritti sovrani contro le esigenze ecclesiastiche.

Tutti i mercoledì passava in rivista le truppe; riceveva tre volte per settimana da due a sei ore « il più infimo degli abitanti come il più alto. Chi primo arrivava, primo doveva passare ». Si diceva però che tenesse molto all'etichetta. Quando era malata la regina, narra Arrivabene nelle sue *Memorie*, i signori presentati alla Corte ed il Corpo diplomatico erano costretti di mandare a prendere sue notizie in uniforme e le dame col mantello di gala. Raccontasi che il

principe ereditario, essendo una volta uscito a piedi con la moglie, per passeggiare in città, il re lo ponesse agli arresti. Secondo il cerimoniale rigoroso non ammettevansi a Corte che nobili di puro sangue. E Costa di Beauregard avverte che teneva i figli a rispettosa distanza e li trattava con severità, e Minghetti nei *Ricordi* conferma che i principi reali quando entravano da lui gli baciavano la mano e non parlavano mai se non interrogati. Certo, come ha osservato il conte Solaro de La Margherita, Carlo Alberto mancava delle qualità che allettano il popolo, la sua serietà, la malinconia, la rigidezza lo potevano far temuto e rispettato ma non amato, egli non faceva pompa di sentimenti generosi che emanano dal cuore « nè molto amorevole si mostrò alla moglie ed ai figliuoli » (Cantù, *Cronist.*, II, 1).

Invece sul campo come soldato, così nel 1823, come nel 1848 e nel 1849, le testimonianze sono concordi: « muto, pallido, impassibile, immobile, constata Bersezio, egli stava il più spesso dove più grandinavano le palle, esponendo anche inutilmente se stesso e quelli del seguito, senza che mai scattasse un comando, una parola, un atto che fosse scintilla »; « rigido, stecchito col regolare sollevare del suo gran cappello da generale in un movimento automatico rispondeva ai saluti, raramente un sorriso venendo sulle smorte sue labbra ad illuminare il suo volto color della cera », taciturno, sempre in guardia per nascondere il suo pensiero, un comandante d'esercito spettro, ma valoroso, imperocchè Cibrario afferma che professando per tutto ciò che gli era personale come pure per la vita sua uno stoico disprezzo sfidava con piacere nella guerra i proiettili austriaci ponendosi nei luoghi più pericolosi, e Costa di Beauregard attesta fra altri fatti, stabiliti da numerose affermazioni, questo che nel 1848 un giorno, sotto il fuoco incrociato di due batterie, discendeva da cavallo e si faceva portare una sedia. Pieno di coraggio sul campo, impallidiva, dice Vecchi nella *Vita di Carlo Alberto*, nel leggere su un libro i vituperî al suo nome, amava il lusso nella reggia e viveva in una cameruccia semplice e nuda, di ornata parola in privato non poteva in pubblico tener lungo discorso.

Per tutte codeste ragioni e per la serie delle spiccate contraddizioni nelle quali Carlo Alberto doveva agire nella vita, il giudizio degli uomini su di lui è riuscito vario più che sopra qualsiasi altro storico personaggio che abbia destato l'interesse del mondo.

Carlo Alberto ha avuto apologisti incondizionati, Cibrario,

Gualterio, Nicomede Bianchi, il barone Manno, Domenico Berti e tanti altri; gli apologisti partono dal preconcetto che, avendo il re snudato solo in Italia la spada per la indipendenza nazionale, solo avendo arrischiato la vita sua e dei suoi figli e forse la Corona contro l'Austria, convenga tacere od attenuare tutto ciò che possa nuocere alla fama di lui. Su quanto essi dicono la storia perciò non può far fondamento, se non per trarne i dati di fatto ineccepibili, mentre il loro giudizio premeditatamente benevolo non ha valore. Ma in pari modo non hanno valore, se non come elemento da apprezzare con riserva, i giudizii degli avversarii della monarchia o dell'Italia, partigiani anche senza volerlo, anche quando esprimono qualche parte di verità. A questa categoria appartengono da un lato il principe di Metternich il quale ha scritto: « Carlo Alberto è il prototipo di due difetti: l'ambizione e la debolezza » ed ancora: « Il re è più desposta che liberale; ciò che vuole dal liberalismo è l'incenso che gli gettano i letterati dei quali in fondo si burla. Egli detesta la Francia, egli detesta l'Austria perchè è dessa che gli attraversa la strada del trono italiano » (*Mem.* VII, 443, 559), dall'altro Giuseppe Mazzini il quale diceva ai giovani italiani di Carlo Alberto: « Principe roso dall'ambizione, da terrori di gesuiti e di uomini liberi, da ricordi di sangue e da concetti perpetuamente intravveduti e smarriti » e nei *Cenni intorno alla insurrezione lombarda*: « Mancavano a Carlo Alberto il genio, l'amore, la fede » « despota per istinti radicatissimi (e s'incontrava con Metternich), liberale per amor proprio e per presentimento dell'avvenire, egli alternava fra le influenze gesuitiche e quelle degli uomini del progresso. Uno squilibrio fatale fra il pensiero e l'azione, fra il concetto e la facoltà di eseguirlo trapelava in tutti i suoi atti ». « Era l'Amleto della monarchia ». « Il giudizio dei posteri peserà severo sulla memoria dell'uomo del 1821, del 1833 e della capitolazione di Milano », ma poi esclamava, quasi deplorando che gli mancasse quel capo di cui sentiva il bisogno per unire l'Italia « Oh, se Carlo Alberto avesse avuto se non virtù, almeno l'ingegno dell'ambizione », mentre il repubblicano abate Anelli conclude nello stesso senso: « con pazienza da schiavo accomodandosi alle necessità della politica, aveva tutte le ambizioni di re, non il saldo volere »; « passionato di fama non di gloria, non aveva la mente e gli affetti eguali alle ambizioni ». Tutti concludono gli avversari che Carlo Alberto era ambizioso, ma di quale ambizione? di quella di ottenere la Corona italiana. E non era questo

il sogno dei repubblicani unitari tradotto nella energica frase di Garibaldi: « l'Italia anche col diavolo »? Leopardi afferma avergli il re detto di non aver mai pronunciato lo attribuitogli motto « l'Italia farà da sè », « non l'ho detta, ma l'ho accettata », e in verità non poteva fare di meglio.

Fra gli stranieri più corrivi a giudizi recisi su ciò che non si conosce bene, a Thiers si attribuiva la sentenza: « nella costui perfidia gli italiani devono sperare ». Le Masson nella *Venise en* 1848-1849: « Carlo Alberto non fu nè un eroe, nè un martire, fu solo un ambizioso incapace, ma la cui ambizione era legittima, perchè attendeva alla liberazione e alla grandezza d'Italia » e l'autore dell'*Histoire de la campagne de Novare* 1849, « mente limitata, carattere debole, anima mal temperata, si trovò ben inferiore al suo còmpito e non seppe far nulla »; l'abdicazione « non fu un sacrificio ed un atto di disinteresse, ma il risultato dello scoraggiamento e di un sentimento di indignazione contro l'esercito ed il paese ».

In mezzo a giudizi che, nella loro manifesta esagerazione, contengono qualche parte di vero, reca maggior impressione la parola prudente di Gino Capponi, che non fu mai devoto al re (*Settanta giorni di ministero*): « Egli ebbe coscienza più timorata che retta, nei campi animoso e prodigo di sè, nel governo e nella vita guardingo ed incerto e non senza taccia di doppiezza, delle cose dello Stato conoscitore sottile, degli uomini esploratore diffidente e malizioso, più che a principe non si convenga », e così merita di venir rilevato il giudizio di un uomo del quale non si può non tener conto pel nome e l'autorità sua, cioè Vincenzo Gioberti, espresso nel *Rinnovamento civile*, dove, dopo aver emesso la troppo comoda teoria che quelle cose ch'egli aveva scritto in elogio del re nel 1843, nel 1845 e nel 1847 le poteva scrivere senza taccia di bugia « perchè non ingannano alcuno », affermava che il re era stato « invido, superstizioso più che devoto, irresoluto, incostante, sleale » (I, 499 *e seg.*) ed aggiungeva: « nei tempi torbidi era altrui facile l'aggirarlo collo spavento, a tal ragione dovendosi attribuire non a natura perversa e ribelle le sue colpe del 1821 e le fiere esecuzioni del suo regno. Gli uomini deboli sogliono essere cupi ed infinti. Coloro che ebbero occasione di praticarlo sanno molto bene come fosse abile a coprir l'avversione e il dispregio colle carezze e come godesse a burlarsi delle persone, aggirarle, commetter male fra loro non per nequizia ma per sollazzo e anche per un certo amor proprio, studiando di mostrarsi superiore agli altri con tali prodezze » (I, 498-500),

giudizio aspro, ma che non può tutto attribuirsi al dispetto di Gioberti per essere stato sempre antipatico al re e poi licenziato da ministro nel febbraio 1849. Nè le contradditorie impressioni destate da Carlo Alberto possono impedire di ritenere dimostrate alcune virtù e provati alcuni diffetti per consenso universale, virtù la sobrietà, la dignità, la cura dello Stato, il valore personale, difetti l'irresoluzione, la mutabilità, la dissimulazione; provata indubbiamente e caratteristica principale una fede religiosa ardente, piuttosto simile a superstizione che a ragionevole ossequio, e provata altresì un'ambizione maggiore di quella degli altri principi italiani, un'ambizione nobile, grande, nazionale, ma accompagnata da un ingegno troppo sproporzionato ad essa per poterla svolgere ed applicare.

IV.

Carlo Alberto saliva al trono il 27 aprile 1831 ed egli stesso afferma la esistenza di una congiura del duca di Modena per occupare il seggio alla morte di Carlo Felice, congiura di cui non solo manca ogni prova, ma che è impossibile abbia mai esistito per la mancanza di ogni elemento che la renda credibile. Eguale aspetto di inverosimiglianza presentano le affermazioni trovate da Cibrario negli scritti del re sugli attentati alla sua vita, « una volta mentre tornava dal palazzo del re al proprio, l'altro di notte tempo alla salita di Moncalieri »; nessun indizio rimase di tali tentativi che, se avessero esistito, si sarebbero facilmente constatati, dal che si deduce che il re, sempre diffidente, sognava nemici e assassini dove non esistevano.

Il re nel salire al trono non solo si faceva baciare la mano dal governatore, dai ministri, da tutte le grandi cariche della Corona e dello Stato (Cibrario, *Vie et mort de Ch. Albert*) come un principe medio-evale, ma non concedeva alcuna amnistia politica « pensando, egli scriveva poi, che se si fosse estesa ai nostri proscritti, avrei dato con ciò una sanzione alle calunnie innumerevoli che essi stessi e persone d'altri partiti diffondevano sul mio conto dopo i nostri disgraziati torbidi, che la si sarebbe considerata o fatta considerare come una giustizia indispensabile, che si sarebbe potuto credere che in un momento di così grande fermentazione generale non l'accordassi che per paura, ciò che era lungi dal mio carattere; pensando inoltre che il ritorno di questi stessi proscritti al principio del mio regno avrebbe gettato un

malcontento e una grande inquietudine nel partito realista, mi pronunciai altamente di non voler accordare col tempo che grazie parziali, secondo chè le persone che le concernevano le meritassero », per cui Carlo Bianco di Saint Jorioz ancora nel 1843 si suicidava in esilio non graziato, e l'amnistia pei moti del 1833 si faceva attendere fino al marzo 1848.

Nel 1831 era costituzionale l'Inghilterra, costituzionale la Francia, costituzionale la Spagna, costituzionale la Svizzera, costituzionali alcuni Stati di Germania. Se Carlo Alberto avesse di motu proprio accordata una costituzione, ponendosi così fin d'allora candidato al trono di Italia, l'Austria col quale egli non aveva impegni diretti di sorta avrebbe potuto impedirgli di esercitare la sovranità a suo modo nei suoi Stati? Chi lo afferma, nega la verità manifesta, imperocchè l'Austria aveva potuto invadere nel 1821 Napoli e il Piemonte chiamata dai rispettivi sovrani, ma non avrebbe osato intimare la guerra nel 1831 ad un re che esercitasse spontaneamente il suo diritto, nè la Francia e l'Inghilterra glie lo avrebbero permesso. Nel 1831 dunque Carlo Alberto non pensava a concedere una costituzione per due ragioni, una perchè vincolato dall'impegno scritto nel 1824 a Parigi per non correr pericolo di perdere la Corona, l'altra perchè il re, pur deciso alle riforme materiali e strettamente amministrative, ripugnava dalle riforme politiche, dalle costituzioni che ne limitavano il poter sovrano.

Il periodo del 1833 è il più scabro pei difensori di Carlo Alberto, mentre riesce troppo difficile sostenere e provare che fucilando senza alcuna necessità di difesa, chè il trono non pericolava per la cospirazione, 12 sospetti o colpevoli di aver letto la *Giovine Italia* o di aver partecipato ad una congiura mazziniana, egli pensasse all'Italia. Appare invece dai fatti che nel 1833 Carlo Alberto mostravasi più spietato di Carlo Felice detto il Feroce, del duca di Modena e dell'Austria, che per tentativi assai più seri avevano sparso meno sangue di lui. Appare dai fatti che la cospirazione mazziniana non richiedeva così fiera repressione, e come risulta dalle di lui lettere che Carlo Alberto conosceva ed approvava la repressione, di guisachè se qualcuno avesse voluto come fu detto fargli « goûter du sang », per comprometterlo con la rivoluzione, egli in ogni modo non ne disdiceva allora la responsabilità; Carlo Alberto adunque nel 1833 risultava un principe dispotico tale e quale come tutti gli altri sedenti sui troni italiani, più degli altri deciso a mantenere con le fucilazioni e i processi tutta intera la sua assoluta autorità.

Galvani ha stampato nella vita del duca di Modena (CANTÙ, *Cronistoria,* II, I) alcune lettere di Carlo Alberto al duca del 1834 e 1835 pienamente conformi alla sua azione del 1833 nelle quali Carlo Alberto dichiarava « la venerazione che gli ispirano il di lui carattere e i principii ». « Quanto a me Ella può essere sicuro che io sono risoluto di perire se noi non possiamo trionfare, ma mai patteggerò della minima cosa colla rivoluzione ». Al Trocadero, si capisce, il principe di Carignano voleva salvare il diritto di successione, ma ora che aveva raggiunto lo scopo, qual ragione di infierire contro rivoluzionari che non avevano la possibilità di scuoterlo? Dal che consegue che nei primi anni del regno Carlo Alberto, completamente convertito all'assolutismo, navigava in pura e piena reazione senza presentimento dell'avvenire, e tutta la sua opera dal 1831 al 1843 porta l'impronta del dispotismo illuminato, il suo ideale di governo, un despota anacoreta, più rigido perciò, più crudo e più infesto perchè convinto, di un despota gaudente. Certo il partito legittimista più puro otteneva dovunque tutto il suo appoggio, la duchessa di Berry in Francia, don Miguel in Portogallo, don Carlos in Spagna, certo il partito gesuitico dominava in Corte e al governo con l'Escarene, con de la Margherita, con Latour. Narra il generale Genova di Revel *(Spedizione di Crimea)* che un giorno il marchese Benso di Cavour presentava al re un progetto per la chiesa di San Massimo da erigersi a Torino e gli sottoponeva l'elenco dei santi le cui statue dovevano collocarsi nelle nicchie. Una rimaneva vuota e alla domanda del re a chi fosse destinata, rispondeva il marchese: « Mi permetta V. M di serbarmi in me chi dovrà un giorno onorare quella nicchia. A lei non posso dirlo », soggiungeva il cortigiano, abbassando gli occhi con un contegno di venerazione; a tali fine arti ricorrevano i retrivi per dominarlo.

Il re governava da sè; economo del tempo e del denaro, distribuiva le ore, per le spese minute teneva 10,000 lire al mese. Egli mandava pressochè quotidianamente ai suoi ministri cartoline senza data nè firma, piegate a listelli, senza sigillo « sugose, chiare, recise » dice Manno nelle *Note Sarde*, contenenti il germe dei provvedimenti da adottare. Carlo Alberto, avverte Cibrario, protesse le lettere, le scienze e le arti, creò l'ordine civile di Savoia e ne disegnò egli stesso la croce, accordò una decorazione e una pensione dalla sua cassetta privata a Carlo Botta, nominò baroni Alberto Nota, Giovanni Plana, lo scultore Marrocchetti, cavalieri Leopoldo Cicognara, Pompeo Litta, Palagi, Champollion ed altri. Per

la biblioteca reale e la galleria di Torino contrasse un prestito personale e un altro grosso per la guerra dell'indipendenza che Vittorio Emanuele pagò.

Come una tale guerra sia penetrata quale un proposito della mente del re che aveva fucilato i sospetti del 1833, come nel 1848 il re che era fuggito nel 1821 da Torino e nel 1823 aveva combattuto contro i costituzionali, si sia trovato disposto a combattere re costituzionale per l'Italia, è un' indagine che merita di venir approfondita con diligenza.

Fino al 1835 non si ha traccia della minima ostilità o divergenza con l'Austria, il miglior accordo raffermato nei colloquî di Genova e di Pavia con l'imperatore e con Metternich regnava fra essi. Del 1835 si hanno le istruzioni 9 ottobre mandate dal conte Solaro de La Margherita al conte Bertone di Sambuy che andava ministro sardo a Vienna pubblicate da Antonio Manno nello *Spicilegio del regno di Carlo Alberto*, istruzioni che dicevano: « La politica dell'Austria non ha mutato; essa ha sempre gli stessi fini e più grande ancora è la sua ambizione. Nello stesso tempo che decideva vivamente di acquistare le Legazioni Pontificie, getta un cupido sguardo sulla riva destra del Ticino che vorrebbe ripassare per allargare i suoi confini al di là di quelli fissati dai trattati di Worms e di Aquisgrana. Se la repubblica di Genova è divenuta parte integrante degli Stati Sardi, non è certamente all'Austria che lo dobbiamo, non fu certamente essa che ha sostenuto la nostra causa al Congresso di Vienna. Si badi bene dal credere che noi si nutra il minimo di riconoscenza verso quella Corte la quale non ci fa del bene che quando è nell'impossibilità di privarcene. Dal che conviene dedurre quanta diffidenza si debba nutrire nell'accogliere tutte le sue proposte di amicizia e le offerte che sembrassero fatte nel nostro interesse... Nessuna fede devesi avere nei ministri austriaci, nessuna confidenza nelle loro parole », ma per vero cotali istruzioni, per quanto poco amichevoli, venivano da un amico dell'Austria come il conte de La Margherita, simili a quelle tradizionalmente inviate dal governo Sardo ai suoi ministri a Vienna che non avevano mai impedito di invocare al bisogno l'aiuto dell'Austria e di vivere con essa in confidenziali rapporti.

Nel 1838 in agosto il re scriveva le *Réflexions historiques* « sfogo della sua ardente fede religiosa, del suo profondo ossequio alla Chiesa, del suo tenacissimo attaccamento alle massime cattoliche » (Cappelletti, *Storia di Carlo Alberto e del suo regno*), ma nel 1839 in un nuovo scritto a difesa

del suo contegno nel 1821, con l'epigrafe *ad majorem Dei gloriam*, scritto intimo, non destinato a pubblicità epperciò non sospetto, il re non nascondeva la paura della rivoluzione, faceva sentire la propria avversione per le libertà politiche, affermava di non volere alcun fatto contrario alle massime della santa religione, ma, prima rivelazione d'un ritorno alle idee che lo avevano dominato dal 1815 al 1821, in pari tempo esclamava: *io lo sento; fino all'ultimo mio sospiro, il mio cuore batterà al nome di patria e di indipendenza dallo straniero.* Il primo spiraglio della nuova via che il re intendeva battere si apriva, un mistero, nascosto gelosamente fino allora a tutti, si svelava, d'allora in poi il segreto del re era ancora ben custodito, e solo qualche barlume ne appariva ai più intimi come a Villamarina e a de La Margherita; continuavano ancora tutte le conseguenze della religiosità del re che nel 1838 otteneva la beatificazione di Umberto III conte di Savoia e di Bonifacio arcivescovo di Cantorbery, e nello stesso anno arrivava al punto di acconsentire a che fosse ripristinata la nunziatura di Roma soppressa nel 1751, ma in ogni modo si comprendeva, e tutto il periodo posteriore lo confermava, che la fede cattolica non era più il solo pensiero dominante di quella mente, che un'altra passione, quella dell'odio allo straniero, dell'indipendenza italiana, lo invadeva. La lettera a Villamarina sulla violazione del confine a Castelletto Ticino è già del 1843, ma si congiunge al 1839, perchè ripete ad un altro ciò che egli ha detto nel 1839 a se stesso. Ormai scoperto il pensiero del re, posta la massima, la politica quotidiana può essere oscillante, contraddittoria, ravvolta in ambagi e dipendente da un carattere irresoluto; ma la base rimane.

Che un fervente cattolico abbia potuto conciliare la sua fede religiosa col concetto della indipendenza della propria nazione dal dominio straniero non appare strano, imperocchè fra i due punti non vi è conflitto, e i libri sacri offrono testi a rassicurare ogni coscienza timorata, mentre ancora oggi, quando il problema si è complicato colla occupazione di Roma, coscienze schiettamente cattoliche non credono contraddittorio il cattolicismo colla indipendenza, anzi con Roma capitale, ma come, e quando, e perchè la evoluzione o il ritorno di idee e di sentimenti vecchi sia avvenuta nell'animo del re, si ignora. Nel 1821 liberale e italiano, nel 1823 e nel 1833 retrivo e piemontese, nel 1848 di nuovo liberale e italiano, nel 1849 non rifuggente da qualsiasi concorso democratico; tali fatti erano senza dubbio contraddittorii, ma la causa pros-

sima della evoluzione, il modo con cui nella mente del re ebbe a svolgersi, checchè siasi detto, rimasero sconosciuti.

Gioberti nel *Rinnovamento* ritiene che il re sardo aveva deposto dal 1821 in poi ogni serio pensiero delle cose italiche e che « non aveva un vero concetto della nazionalità comune e mirava piuttosto ad accrescere i suoi dominii secondo la volgare ambizione dei re e la vecchia pratica di Casa Savoia », ma per l'Italia quando i dominii del Piemonte fossero stati accresciuti dopo una lotta contro l'Austria, il risultato era identico, e nel pensiero del re il desiderio della battaglia era rinato, cosicchè invece di rinunziare dopo la sconfitta, come ragionevolmente poteva, almeno per allora, secondo aveva fatto Vittorio Amedeo III dopo l'occupazione di Milano, ad ogni aspirazione di allargamento, nel 1849 contro tutti, cattolici e conservatori, preti e patrizi, abbandonato dal Papa, abbandonato dagli Stati italiani, categoricamente avvertito da Francia ed Inghilterra che la nuova guerra sarebbe avvenuta a suo rischio e pericolo, vale a dire che egli poteva effettivamente perdere non solo la corona che già era disposto a rinunciare, ma il trono pei suoi figli; quel re che nel 1823 aveva sconfessato il 1821, nel 1849 non esitava, con un coraggio, una risoluzione, un ardimento di cui la storia ha dovere di tener conto.

Il torto massimo di Carlo Alberto dal 1839 al 1848 non consisteva nelle irresoluzioni e nelle contraddizioni, imperocchè nessuno può dominare in siffatto modo il proprio carattere da sopprimerne i difetti, il torto massimo è consistito, se meditava da gran tempo, come vuole anche Giacomo Durando, l'impresa della indipendenza italiana, nel non aver lentamente e pacatamente preparato alla prova esercito e paese, costituendo l'esercito in modo da averlo pronto e grosso ad ogni occasione, come nel 1848 non era, iniziando il paese alle pubbliche libertà per esempio con le elezioni amministrative, dalle quali l'animo suo non repugnava, e che vigevano a Napoli e nel Lombardo-Veneto, elezioni semplici che egli avrebbe potuto concedere senza destare sospetti di sorta. Senonchè per un principe che preferiva il sistema del despotismo illuminato, ogni concessione, ogni diminuzione del potere assoluto, costituiva uno schianto al cuore.

V.

Se nell'anima di Carlo Alberto mancava l'equilibrio fra le aspirazioni e la potenzialità, non è neppur controverso che

il re come uomo di guerra, come generale in capo, come organizzatore di esercito, valeva poco e poco poteva valere se non aveva lo slancio, il colpo d'occhio, la risoluzione, caratteristiche di un capo d'esercito. Pinelli nella *Storia militare del Piemonte* afferma: « Carlo Alberto ignorò sempre i primissimi rudimenti della scienza militare nè conobbe mai la benchè più elementare evoluzione militare, niun uomo fu di lui più deficente delle doti richieste per capitanare un'armata »; il re doveva credere le riviste bastassero a rendere buona una milizia perchè non si occupava d'altro e lasciava a Villamarina la cura di isterilire con la pedanteria dei regolamenti e con l'aperta ostilità ad ogni studio degli ufficiali qualsiasi buona disposizione spontanea.

Gioberti afferma « non solo Carlo Alberto non aveva in modo alcuno la mente di capitano, ma era digiuno come è notorio in Piemonte dei primi elementi della milizia ». (*Rinnovamento, I, p.* 529). Lo stesso Cibrario, e Alfonso Lamarmora e Costa di Beauregard riconoscono che il re ignorava l'arte di guidare un esercito, Carlo Alberto pallido e smunto assisteva ad una battaglia; dice Pinelli, con quel raccoglimento con cui udiva la messa; impassibile al pericolo ma inetto ad emanare il benchè menomo provvedimento per stornarlo nè approfittare degli errori dei nemici, ognora titubante ed incerto del consiglio e diffidente di sè e dei suoi generali ».

Secondo una lettera 23 maggio 1848 ad Ottavio di Revel del conte Castagnetto, « abile, insinuante, ambizioso segretario del re, l'uomo che si ritenne esercitasse la maggior influenza su di lui e che lo accompagnava al campo col titolo di segretario di Stato e col diritto di sedere in consiglio dei ministri», « se si fosse marciato subito verso il Veneto, saressimo a miglior partito: il re lo voleva, ma Franzini vi si è risolutamente opposto », e in lettera del 23 maggio: « credo che S. M. cominci ad accorgersi che i consigli di Franzini compromettono l'esito della campagna »... « S. M. mi disse che Franzini non aveva voluto assolutamente sentir a parlare di avanzare verso Venezia, mentre se si fosse fatto, Nugent sarebbe stato probabilmente respinto e Radetzky lasciato abbandonato ». (GENOVA DI REVEL, *La spedizione di Crimea)*, secondo la quale versione la responsabilità del massimo errore della campagna del 1848, quello di non essere piombati su Nugent con una parte dell'esercito piemontese, ricadrebbe su Franzini sul quale il re, che secondo Costa di Beauregard tutto voleva fare al campo, non avrebbe saputo

prevalere. Ma si sa che in codeste questioni è troppo difficile dividere equamente responsabilità molto complesse. Il 23 giugno il conte di Castagnetto scriveva ad Ottavio di Revel: « Povero re! egli è in uno stato di debolezza fisica tale che ogni energia gli è tolta dalle sue sofferenze, eppure vuol essere lui il centro di tutti gli affari. Se gli parlo di qualche mossa militare opportuna come mi vien suggerito dai generali, egli mi chiude la bocca dicendomi che non è mio mestiere, ma a dirti il vero temo che non sia nemmeno il suo di comandare un esercito ». Bava si lagnava delle collocazioni dei corpi, della mancanza di unità di direzione. Il 27 giugno Castagnetto scriveva: « il re è così affranto dal male che non potè ricevere Salasco. Accasciato sulla sua poltrona, sfiduciato di sè e di tutti è incapace di una decisione ... Il suo pensiero non si ferma che all'idea di ritirarsi ».

Dopo la campagna scriveva ad Alessandria le *Memorie ed osservazioni di un ufficiale superiore piemontese* e le faceva stampare, poi le tratteneva e venivano in pubblico più tardi ristampate con l'aggiunta delle *Memorie della campagna del* 1849 corredate di note politiche del capitano Ferrero, memorie del re nelle quali con sufficiente imparzialità si confessano molti degli errori della campagna senza attribuirne la colpa piuttosto all'uno che all'altro.

Il suo amor proprio deve aver sofferto nel lasciare il comando ad altri nella campagna del 1849 quando il Consiglio dei ministri pensava come Lamarmora « che non possedeva il senso pratico per ciò che si riferiva alla disposizione della truppa e meno ancora per riconoscere il terreno », ma ormai il re che aveva avuto nella sua vita il 1833, che aveva governato come principe assoluto dal 1831 al 1847, era arrivato ad aprire pratiche con Brofferio e Daniele Manin per averli ministri, ed aveva accettato a consiglieri « la compagnia democratica », l'abate Gioberti, Rattazzi, Tecchio. Ormai chi voleva l'ultima guerra era il re d'accordo col partito democratico, il re che aveva iniziato la lotta per l'indipendenza confortato dall'iniziativa del pontefice, e che abbandonato da lui, dai vescovi, dai patrizi, abbandonava perfino i suoi scrupoli di rigido cattolico, superava le opposizioni di tutto il suo circolo, dei generali contrari alla guerra, e con un esercito vinto, con soldati senza slancio, la faceva. A Novara spiegava, narrano Cibrario e Durando, e non c'è ragione di dubitarne, un coraggio stoico, come un uomo che presentendo l'ultimo infortunio è risoluto a morire. Il re materialmente non moriva, abdicava; quell'anima stanca, tormentata sentiva

bisogno irresistibile di riposo. Con una campagna che tutti i savi d'allora giudicavano un atto di follia, egli spianava la via del trono al figliuolo, egli ripristinava la fede d'Italia nella casa di Savoia, e con ciò apriva l'avvenire altrimenti oscuro e pericoloso.

Come uomo e come re era finito: poteva consacrare il suo tempo alla meditazione e le sue notti alla preghiera, poteva comunicarsi ogni domenica; ma il suo nome rimaneva nella storia del Risorgimento italiano come quello del solo principe che dopo una serie di secoli aveva abbracciato la causa nazionale e le era rimasto fedele fino all'abdicazione, fino al sacrifizio di sè e al pericolo di tutti i suoi. Quando egli diceva a Castagnetto prima di partire « la mia vita fu un romanzo, io non sono stato conosciuto » ed a Cibrario ed a Collegno ad Oporto: « niuno saprà mai ciò che ho fatto per l'Italia », poteva credersi che come Napoleone a Sant'Elena volesse predisporsi la benevolenza della posterità, ma quando a Teodoro di Santa Rosa intendente a Nizza, diceva prima di abbandonare la terra italiana: « In qualunque luogo, in in qualunque tempo si alzi da ordinato governo una bandiera contro l'Austria posson esser certi gli Austriaci di trovarmi semplice soldato nelle schiere dei loro nemici », (Cibrario, *Notizie su Carlo Alberto*), e quando alla deputazione della Camera recatasi a salutarlo dopo che il Senato lo aveva proclamato: « Il magnanimo » ripeteva: « ad onta della mia abdicazione, se mai scoppiasse una guerra contro l'Austria, quale si fosse la potenza che la facesse, io accorrerei sul campo come semplice soldato a prendere il mio posto nelle file dei suoi nemici », affermava una intenzione sincera alla quale tutta la sua vita recente dava l'impronta della verità. Egli poteva morire, secondo rileva Cesare Cantù « consolato dalla benedizione estrema di Pio IX », ma in pari tempo all'annuncio del combattimento del 30 aprile 1849 a Roma contro i Francesi doveva esclamare « con viva emozione ed evidente fremito di gioia » (Cuneo, *Biografia di Garibaldi*) « bravo Garibaldi, viva Garibaldi ». (Vecchi, *Vita di Carlo Alberto*). Il nome del capitano del popolo italiano in bocca del re morente che aveva fatto fucilare Vocchieri e Tola, significava che vi era ormai qualche cosa che faceva abbandonare le più opposte tendenze e dimenticare ogni asprezza del passato, l'amore di quest'Italia, madre di tutti, che poi Garibaldi avrebbe ricongiunto in nome di Vittorio Emanuele.

Epperciò la storia che non è e non deve essere nè monarchica nè repubblicana, non può porre con Anelli Carlo Al-

berto « fra il volgo dei re »; « questa coscienza reale fatta di sogno, di realtà, di calcolo, di rimorsi, di presunzione » rimane tra quelle dei precursori che hanno fatto la nuova Italia. Se il 1849 è un effetto di disperazione, quella disperazione ha creato un eroe; Novara salva l'onore del Piemonte, il nome del re, la sorte della dinastia e la causa della patria; l'ultima sconfitta di Carlo Alberto è la sua riabilitazione, è la sua vera e non contestabile gloria nei secoli.

Egli può essere sceso « cogli anni e col Po » per soddisfare un'ambizione dinastica, ma questa ambizione che nessun altro principe italiano osava concepire e attuare era così indispensabile a fare la patria, che senza quell'ambizione dessa giacerebbe ancora nella più abbietta delle servitù.

Giuseppe Mazzini.

I.

La figura di Giuseppe Mazzini si erige superiore a tutte le altre, domina tutto il periodo dal 1830 al 1848 per il gran fatto indiscutibile che egli era indomito quando tutti portavano il basto. « V'ha fra noi un uomo, diceva Garibaldi nel brindisi a Mazzini a Londra nel 1862 in casa Hertzen, che rese i massimi servigi al mio paese ed alla causa della libertà. Quando era giovane e non aveva che aspirazioni, ho cercato un uomo che potesse consigliarmi, guidare i miei giovani anni, io lo cercai come l'uomo assetato cerca l'acqua. Quest'uomo l'ho trovato: *egli solo ha conservato il fuoco sacro, solo vegliando quando tutti dormivano*. Egli è rimasto mai sempre amico mio, pieno di amore pel suo paese, e di devozione per la causa della libertà. Quest'uomo è il mio amico Giuseppe Mazzini. Al mio Maestro ».

Non vi ha punto meno controverso; chi ha voluto, chi ha ottenuto l'Unità Italiana è Giuseppe Mazzini.

Di modesta famiglia civile, figlio di un medico e professore all'Università di Genova e di una madre intelligente e di alti sensi, nasceva Giuseppe Mazzini il 22 giugno 1805.

Giovanetto sensibile, debole, d'ingegno precoce, tenuto nei primi anni al focolare domestico, istrutto in casa con educazione larga, segregato dal mondo, cresceva svelando un carattere riflessivo, indole tendente al melanconico. Il colonnello Patrone scriveva di lui quando aveva 7 anni a sua madre:

« Questo caro fanciullo, creda a me, signora cugina, è una stella di prima grandezza che sorge brillante da una luce per essere ammirata un giorno dalla colta Europa ».

All' Università dopo aver cominciato il corso di medicina, non aveva resistito nella sala di anatomia e percorrendo il corso di legge, viveva ritirato in una specie di volontario isolamento e cominciava a parlare a pochi con calore di ispirato. « Egli era di statura media ed esile della persona, i suoi lunghi e ricciuti capelli neri che gli scendevano fin sulle spalle, la singolare freschezza della sua carnagione olivastra, la delicata perfezione delle sue nobili e singolari fattezze, aggiunta all'apparenza giovanile ed all'aperta e soavissima espressione, gli avrebbero forse dato un carattere troppo femminile, se non fosse stato per l'alta nobiltà della fronte, la potenza di fermezza e di energica volontà che sfavillava a lampi nei suoi occhi nerissimi e si rivelava nella molle espressione della bocca e pei baffi e pella barba che ne adornavano il volto. In tutto l'insieme egli mi apparve allora l'essere più perfetto che io avessi mai veduto sia fra gli uomini, sia fra le donne, nè mai in alcun tempo ne vidi l'eguale ». Così Ruffini nel *Lorenzo Benoni* riproduceva Mazzini nel suo *Fantasio:* « la sua testa era assai bene modellata, spaziosa e prominente, la fronte, gli occhi neri morati a certi momenti mandavano lampi. La carnagione olivastra e l'insieme delle sue linee che ti colpiva, era per così dire incorniciato da una nera e ondeggiante capigliatura che egli portava alquanto lunga. La espressione della faccia grave e quasi severa ma addolcita da un sorriso soavissimo misto ad un certo non so che esprimente una ricca vena comica... » « la finissima ironia, ereditata dalla madre, dice la signora Mario *(Della vita di G. Mazzini)* era più benevola e meno mordente. Magro e gracile di corpo era bello e fecondo parlatore e quando si incaloriva a discutere era nei suoi occhi, nella voce e nel gesto un fascino irresistibile ». Fattosi più tardi leggermente curvo, rileva Bersezio, la testa grossa, la fronte ampia ed aperta, più vasta per la calvizie che lo colse per tempo, con gli occhi bruni profondamente incassati, espressivi, vivaci, or meditabondi, or distratti, che or lanciavano lampi di passione, or s'illuminavano con tenerezza infinita » « a volta a volta ardenti, benignissimi, terribili, sprezzanti, fulminei », « labbra un po' carnose e sensuali », « sorriso più ironico che scherzoso, più sarcastico che allegro, più satirico che piacevole, bel giovane e bell'uomo, dal viso pallido, inquadrato allora da abbondanti capelli neri, dotato d'ingegno pronto ed acuto,

grave nel contegno, ameno nella conversazione, di modi semplici, austero nei costumi, di parole e di vita di una irriprovevole purezza, sdegnoso dei volgari piaceri, studioso, energico, tenace, vivente solo o con qualche amico — tra i quali primi i quattro fratelli Ruffini, figli di donna di cuore e di mente altissimi, e Federico Campanella che gli rimase fedele fino alla morte, attratti dalla dolcezza e dalla facilità del suo carattere, dalla finezza e superiorità del suo spirito, dall'incanto della sua seria, elevata ma fluente ed affabile conversazione, — fornito di una voce vibrata, modulata, dolce, rapidissimo ed eloquente parlatore, quando si scaldava, la voce, lo sguardo, i gesti, i portamenti conquistavano, quando domava la collera succedeva una vena di maliziosa comicità, l'ironia, la satira, lo scherno », egli disponeva di quella specie di fascino che esercitano sugli uomini alcune privilegiate nature.

Mazzini in siffatto modo costituito guadagnava ben presto la simpatia e la fiducia di un gruppo di condiscepoli, come poi quella degli uomini ardenti di tutta Europa.

« La maggior parte di quelli che hanno avvicinato Mazzini, sono stati soggiogati, quelli che resistono non si separano da lui senza emozione e senza ricordo ». « Aperto, sorridente, cortese », lo conobbe più tardi Aurelio Saffi che si strinse a lui « per l'inconscia virtù che lo rendeva alieno da ogni pensiero di se medesimo dinanzi al dovere di consacrarsi tutto all'alta idea che gli occupava la mente ». « Sirtori, scriveva Mazzini nel 1850 a Giuseppe Sirtori, sulla testa della mia povera madre che è morta, su quella ch'io amo più tra le vive, io non ho altra ambizione in me che quella del nome e dell'onore italiano ».

L'umanità dà di queste nature che innamorate di un'idea vi si appassionano, vi consacrano tutta la vita, e quando un'idea feconda e sana entra nel cervello di un uomo capace di svolgerla e dotato di fibra robusta e tenace, quell'idea diviene una leva che può smuovere un mondo.

Nel 1821 Mazzini contava tredici anni — la patria era sepolta e pochi ne parlavano — pure la rivoluzione piemontese era stata, e aveva portato per alcuni giorni Santarosa al potere; Genova stessa aveva partecipato a quel moto agevolmente soffocato. Il giorno in cui il giovanetto vide fare per le vie di Genova la colletta pei proscritti del 1821, fu il primo in cui si affacciasse confusamente all'animo suo « non un pensiero di patria e di libertà, ma un pensiero che si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà della patria ».

Quell'impressione lo faceva divenire cupo, assorto, quasi

anzi tratto invecchiato; si dava « fanciullescamente a vestir sempre di nero » si infanatichiva dell'Ortis, poi si calmava parlando di piccole associazioni che erano preludii alla grande da fondarsi per aver di contrabbando libri e giornali vietati, « l'anima si rasserenava, un piccolo nucleo si aggruppava intorno a me; io non era più solo ».

Sul finire del 1826 scriveva le prime pagine letterarie su Dante che egli aveva imparato a venerare « non solamente come poeta, ma come Padre della Nazione », però l'*Antologia* di Firenze non le pubblicava. Nel 1827 era dottore in legge e si iscriveva per due anni nell'ufficio dei poveri. Nel 1827 « eravamo noi giovani romantici tutti ». Convinto « che senza patria e libertà non poteva esservi arte », volle consacrarsi al problema: Avremo noi Patria? e sacrificava per la politica le sue tendenze e i suoi studi artistici; « la tendenza della mia vita era tutt'altra; s'affacciavano alla mia mente visioni di drammi e di romanzi storici senza fine o fantasie d'arte che mi sorridevano ».

Nell'*Indicatore Genovese* d'annunci commerciali cominciava qualche cenno di critica nell'annuncio dei libri, i cenni divenivano articoli. Un divieto governativo dopo un anno spegneva il giornale. Ma col mezzo del giornale s'erano posti in comunicazione con Guerrazzi e continuavano la pubblicazione nell'*Indicatore Livornese*, redattori ordinari Guerrazzi, Carlo Bini, Mazzini; Foscolo, Pietro Giannone, Giovanni Berchet, tre esuli, servivano da argomento.

Alla fine d'anno il governo sopprimeva il giornale. Mazzini si faceva iniziare nella Carboneria « la cui mancanza di fede politica non amava « per studiarla ». Anche oggi credo che dopo la virtù di guidare, la più alta sia quella di saper seguire; « la reverenza all'autorità vera e buona, purchè liberamente accettata, è l'arma migliore contro la falsa e usurpata ». « La formula di giuramento dei carbonari non aveva una parola sul fine, era guerra al governo, non altro ». La contribuzione consisteva in 25 franchi all'iscrizione, e in 5 mensili. Frequentando qualche carbonaro cominciava a sospettare che nulla facessero. Speravano in Parigi. Egli si poneva ad affigliare tra gli studenti.

Scriveva nell'*Antologia* l'articolo *Di una letteratura europea* e andava in Toscana a piantarvi la Carboneria. In Livorno fondava una Vendita, commetteva il resto a Carlo Bini « anima buona e candida, ingegno potente ma che imprigionato fra le cure mercantili e fatto indolente da un profondo scetticismo non di principii ma degli uomini e delle

cose d'allora, non potè rivelarsi che a lampi ». Vedeva Guerrazzi che scriveva l'*Assedio di Firenze* e gli leggeva il « capitolo d'introduzione ». Fra i due giovani non si determinava alcuna corrente di simpatia; quel di lui sorriso « tra mesto ed epigrammatico » impediva a Mazzini di confidargli lo scopo per cui era andato in Toscana.

« Arisi, Borghi, Mamiani, Biava, Mauri e non so quanti altri inondavano l'Italia d'inni alla Vergine e ai Santi e di versioni di Salmi... Cesare Cantù altalenava tra il guelfismo e l'impero ».

Mazzini voleva che il romanticismo fosse « la battaglia della indipendenza ». Nella *Antologia* rimaneva « romantico e italiano, critico ma nel senso di quella italianità che allora cominciava, di una letteratura che esprimesse la situazione ed i voti del moderno incivilimento », articoli con tinta declamatoria ed entusiastica nei quali svolgeva la dottrina del perfezionamento indefinito. Allora vagheggiava di consacrarsi allo studio delle lettere e di scrivere un libro... « Idee religiose », una storia, sulla « *missione italiana* » destinata agli operai, una collezione dei drammi storici del mondo che tenesse conto sopratutto di Eschilo, Shakespeare, Schiller, poi una collezione delle epopee e quella dei libri religiosi. Esaminava nel 1828 la *Storia della letteratura di Schlegel*, il *Faust* nel 1829, scriveva *Sul dramma storico* nel 1830, formando la sua prosa pura, chiara, sempre un po' gonfia ed infervorata.

« Combattendo a pro del romanticismo le vecchie norme del classicismo, scrive Mazzini, noi dal 1827 al 1832, intendevamo combattere sull'unica via che allora ci stava aperta dinanzi a pro della rivoluzione nazionale, la doppia tirannide interna ed esterna, politica e religiosa, che opprimeva e smembrava la nostra Italia ». Ed è vero. « La letteratura era per noi mezzo e non fine. Poche parole mutate qua e là dal lettore basterebbero a fare degli scritti che seguono una insistente chiamata alla gioventù per sorgere e fondare con l'armi la patria. Primi, giova ricordarlo, scrivemmo a quel modo, primi costringendo i governi ad impaurire del nostro fervido stile rivolto più a suscitare le facoltà intorpidite dei giovani che non a un insegnamento positivo, provammo che non era possibile emancipazione dell'intelletto, nè libero progresso in Italia, se non a patto di emancipare prima il paese schiavo e smembrato ».

A rompere ogni disegno, ogni proposito di letteratura, nel 1830 Mazzini veniva arrestato « tratto in agguato ad iniziare una spia » (Ruffini racconta la imprudenza nelle

Memorie di Lorenzo Benoni), tradotto a Savona, Agostino Ruffini « uomo di cuore, ingegno severo, pura coscienza », era là sulla strada per salutarlo. A Savona per avere un sigaro, bisognava scrivere a S. E. il governatore di Genova, per sapere se poteva concedersi. Mazzini dopo un mese otteneva una Bibbia, un Tacito, un Byron... e un luccherino.

Ivi cominciava ad imparare i primi stratagemmi delle cospirazioni, corrispondere cogli amici destinando loro alcune sillabe delle lettere alla famiglia. Ma in quei sei mesi ch'egli rimaneva nel carcere di Savona, maturava qualcosa di più importante. « La Carboneria non serviva più, mancava di un alto principio sulla ragion d'essere d'un uomo e d'una nazione resa cadavere; principi che facessero sperare possibile un appoggio ad un'impresa patriottica non esistevano; eppure esisteva una Italia da far risorgere e non lo si poteva senza rivolgere le menti ad un alto ideale; ecco come l'ambiente generale lo conduceva a meditare un disegno per la fondazione di una *Giovine Italia* con programma unitario e repubblicano, con l'idea di fare l'Italia iniziatrice d'una nuova vita, d'una nuova potente unità alle nazioni d'Europa ».

« Io avevo in me, scrive Mazzini (*Scritti editi ed inediti*, I), il culto di Roma. Fra le sue mura si era due volte elaborata la vita Una del mondo. Là, mentre altri popoli, compita una breve missione erano spariti per sempre e nessuno aveva guidato due volte, la vita era eterna, la morte ignota. Ai vestigi potenti di un'epoca di civiltà, che aveva avuto, anteriormente alla greca, sede in Italia, e della quale la scienza storica dell'avvenire segnerà l'azione esterna più ampia, che gli eruditi d'oggi non sospettano, s'era sovrapposta cancellandola nell'oblio, la Roma della Repubblica, conchiusa dai Cesari, e aveva solcato dietro al volo delle aquile, il mondo noto coll'idea del Diritto sorgente della libertà. Poi quando gli uomini la piangevano sepolcro dei vivi, era risorta più grande di prima, e risorta coi Papi, santi un tempo quanto oggi abbietti. Centro accettato d'una nuova unità che levando la legge dalla terra al cielo, sovrapponeva l'idea del Diritto all'idea del Dovere comune a tutti e sorgente quindi dell'Eguaglianza. Perchè non sorgerebbe da un terza Roma, la Roma del Popolo Italiano, della quale mi pareva intravedere gli indizi, una terza e più vasta unità che armonizzando terra e cielo, Diritto e Dovere, parlerebbe non agl'individui ma ai popoli, una parola d'associazione insegnatrice ai liberi ed eguali della loro missione quaggiù? »

Il concetto fondamentale di questo metafisico era la terza

missione dell'Italia nella civiltà, determinata da una specie di fatalità storica che i filosofi non riescono a far intendere. « Il nuovo lavoro doveva essere anzi ogni altra cosa morale, non angustamente politico, religioso non negativo, fondato su principii, non su teoriche d'interessi, nel dovere non sul benessere », e da ciò si comprendeva che il pensatore si scostava dalla scuola utilitaria allora fiorente.

Liberato da Savona, diffidato o a vivere in Piemonte o ad esulare, preferiva l'esilio che allora, nel 1831, credeva brevissimo. Visitava Sismondi a Parigi che predicava il federalismo. Gli esuli italiani in Francia speravano tutto da essa. In Lione trovava fra gli esuli, in gran parte militari, una scintilla di vera vita, si organizzava col consenso di Francia una spedizione in Savoia che doveva venir condotta da Regis. Impedita la spedizione dal governo, Mazzini partiva per la Corsica coi più risoluti per tentare un'altra spedizione; mentre in Corsica cercavano danari, rifiutati anche da Bologna, per mandare una spedizione di 2 o più mila côrsi, l'Austria soffocava il movimento dell'Italia Centrale e così si chiudeva il primo periodo della gioventù di Mazzini, ormai esule definitivo, ma sempre più deciso a non rimanere in ignava contemplazione.

II.

Stabilitosi a Marsiglia, avvicinava Nicola Fabrizi, Celeste Menotti, Angelo Usiglio, Giuseppe Lamberti, Gustavo Modena, L. A. Melegari, Giuditta Sidoli, « donna rara per purezza e costanza di principii » e si poneva ad organizzare la *Giovine Italia*, cominciando col rivolgersi ai due centri nei quali aveva maggiori relazioni, Genova e Toscana.

Allora poichè Carlo Alberto saliva al trono e molti speravano in lui, già amico dei costituzionali del 1821, scriveva la lettera a Carlo Alberto, non già perchè in lui confidasse; « scrivendo a lui ciò che egli avrebbe dovuto trovare in sè per fare l'Italia, io intendeva semplicemente scrivere all'Italia ciò che gli mancava per farla ». La lettera portava il titolo: « A Carlo Alberto di Savoia, un italiano » e l'epigrafe « se no, no ». Questa lettera che Ricciardi giudica il suo scritto migliore per concetti e per la forma, dettata con quello splendore di parola e calore di sentimento che spiegano in gran parte l'entusiasmo da lui eccitato nella gioventù italiana fin dal primo apparire e che gli faceva riconoscere da Paride Zajotti nei processi del 1833 « un grande

ingegno ed una parola scelleratamente efficace » (CANTÙ, *Cronistoria*, III, 2), stabiliva che Mazzini nel 1831, quale si fosse la sua fede politica, comprendeva il vantaggio di aggregare un re alla causa nazionale e si rivolgeva a Carlo Alberto non al duca di Modena o al Borbone, sebbene Carlo Alberto fosse ancora sotto il peso dell'accusa di aver tradito i costituzionali nel 1821, stabiliva che Mazzini sebbene repubblicano non solo offriva il suo aiuto ad un re, ma sebbene *unitario* non parlavagli prudentemente che d'*unione*, stabiliva che non chiedeva punto a questo re di gettarsi immediatamente addosso « ai barbari », ma voleva soltanto che si mostrasse favorevole alla causa italiana, per unirgli intorno tutte le forze vive della nazione, onde « cogliere poi il tempo », stabiliva adunque che « il *visionario* » Mazzini vedeva, apprezzava e sapeva subire le difficoltà dell'ambiente. Qui adunque cominciava a rivelarsi il carattere del pensatore, rigido nelle dottrine, arrendevole nella pratica, quando i fatti volgessero a realizzare la sua idea fondamentale, l'unità. Il dottrinario poteva talvolta vedere inesattamente; « dalla monarchia, egli scriveva nel 1861, non può venire salute all'Italia; anche oggi il mal governo prepara una crisi di separatismo nel mezzogiorno che s'era affacciato alla nuova vita, ebbro d'unità », e la crisi del mezzogiorno non veniva e la monarchia faceva l'Italia una; ma in realtà il rimprovero che Carlo Cattaneo gli rivolgeva, nel volume secondo dell'*Archivio triennale*, di arrendevolezza, non veramente nelle dottrine, ma nella loro attuazione, era giusto e costituiva un merito di Mazzini.

Nel 1831 non confidava in Carlo Alberto, ma pareva che un segreto presentimento lo avvertisse, che pure quell' « esecrato » fosse l'unico principe italiano da cui qualcosa si potesse sperare; e in tal caso, oh se un principe avesse voluto l'Italia una, Mazzini nel 1831 come nel 1848, avrebbe ripiegata la bandiera repubblicana, per aiutarlo con tutte le sue forze, per quanto egli pensasse che l'unità monarchica fosse unità materiale non unità morale, ma era unità, vale a dire forza, era l'esistenza indipendente, sostituita all'impotenza ed alla servitù.

« L'unità, scriveva Mazzini nel 1831, comechè presentita di secolo in secolo da taluni dei nostri, era sul campo della politica pratica ciò che gli uomini battezzavano sorridendo del nome di *utopia*. Nessuno la sospettava possibile. La parte più illuminata della vecchia emigrazione era universalmente federalista. Nè credo che da Melchiorre Gioia in fuori, in un

libriccino dimenticato, uno solo degli scrittori politici sorti in Italia nel periodo dell'invasione francese contemplasse la unità politica della patria comune ». Neppure in tale affermazione egli era esatto; nel 1797 rispondendo al quesito della Cisalpina « quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia » non solo Melchiorre Gioia, ma il bellunese Giuseppe Fantuzzi, e poi il genovese Gian Carlo Serra, e il lombardo-veneto Vittorio Bazzoni, e il matematico lombardo Gregorio Fontana avevano propugnato l'unità, e Giovanni Fantoni e Vincenzo Monti l'avevano cantata, e Venezia democratica l'aveva formalmente chiesta con petizione segnata da migliaia di firme, e Francesco Melzi l'aveva vagheggiata e nel 1799 gli esuli a Parigi, Carlo Botta compreso, piemontesi, napoletani, veneti, romani, cisalpini, l'avevano invocata dall'Assemblea francese, e Francesco Lomonaco e Vincenzo Coco l'avevano interceduta, e Ugo Foscolo, sempre affermando l'Italia, l'aveva augurata. Certo però poichè Napoleone non l'aveva voluta, il concetto dell'unità, sorto un istante nella mente dei più alti pensatori italiani, era caduto in mezzo alle gravi difficoltà che la sua attuazione presentava, e per farlo rinascere occorreva quella potenza d'attività infaticabile, quella pertinacia di volontà che solo Giuseppe Mazzini possedeva credendo che il concetto fosse suo e a lui toccasse di svolgerlo, e nessuno in vero potrà negare che l'abbia svolto.

Nel 1831 Mazzini viveva a Marsiglia con un modesto « trimestre » dalla famiglia, e la *Giovine Italia* non aveva mezzi.

Carlo Bianco gli comunicava l'esistenza di un'altra Società segreta capitanata da lui sotto l'alta direzione di Filippo Buonarotti, chiamata *apofasiméni*, anche il nome pescavano strano, a tipo carbonaro.

Mazzini credeva che il problema fosse religioso e tutti gli altri gli fossero secondi, credeva alla necessità di una fede positiva determinata, e quindi di unità; la Carboneria tendeva a considerare la rigenerazione italiana come parte più degli ordini superiori che non del popolo, scriveva sulla sua bandiera: indipendenza, libertà, null'altro; la parola *unione* sostituiva alla parola *unità;* la gerarchia era molteplice. « Quel mistero piaceva alla fantasia mobile degli italiani; ingiungeva cieca obbedienza a capi invisibili, non aveva saputo trar partito del numero grande degli adepti ».

« Intellettualmente i carbonari erano machiavellici e materialisti; erano settari, non apostoli di una religione nazio-

nale ». « Avevano cacciato lo sguardo su Carlo Alberto e sul principe Francesco di Napoli, d'indole naturalmente tirannica il primo, ambizioso, ma incapace di grandezza ». « La Carboneria non riusciva per la mancanza di un programma ».

Occorre conoscere questo stato di fatto e questa critica per comprendere la ragione e l'indirizzo della *Giovine Italia.* Poichè la Carboneria era impotente a risolvere il problema e il problema restava, bisognava tentar altra cosa; poichè il suo programma non esisteva o pareva incompleto e non rispondente alla necessità credute indispensabili, bisognava concretare un altro programma e questo fu: Libertà-Eguaglianza-Umanità, (non fratellanza, formula francese), Indipendenza, « unità di Stato e libertà di comune, unità di credenza e di patto sociale, di legislazione politica, civile e penale, di educazione e di rappresentanza »; mezzi l'educazione e l'insurrezione per bande: « la rivoluzione comincierà quando l'insurrezione avrà vinto ».

Nel 1832 scriveva le *Istruzioni per le bande nazionali* e studiava l'Ungheria « intravvedendo che di là poteva venire consenso all'Italia ». Nel 1833 svolgeva le sue idee sull'*Unità Italiana* e combatteva la federazione dei letterati teorizzatori. Ancora nel 1861 ripeteva i suoi criteri fondamentali: « Ha l'Italia o non ha una missione in Europa? » Questa idea della missione di cui più tardi doveva impadronirsi Gioberti scaldava l'orgoglio dei giovani. « Rappresenta il paese che ha nome Italia un certo numero di uomini poco importa se migliaia o milioni indipendenti naturalmente gli uni dagli altri e soltanto aggruppati a nuclei in virtù di certi interessi materiali comuni il cui soddisfacimento è reso più facile e più sicuro da un certo grado di associazione? o rappresenta un elemento di progresso nel consorzio europeo, una somma di facoltà e tendenze speciali, un pensiero, una aspirazione, una tradizione distinta da quelle delle altre nazioni, e costituente un'unità storica tra le generazioni presenti, passate e future della nostra terra? A ciascuno di questi due termini del problema corrisponde una scuola politica; corrisponde al primo la scuola che si fonda sul diritto individuale, corrisponde alla seconda quella che ha per base il dovere sociale. La scuola del diritto individuale è illogicamente federalista, la scuola del dovere sociale è essenzialmente e logicamente unitaria. La vita non è per essa che un ufficio, una missione. La norma, la definizione di quella missione non può trovarsi che nel termine collettivo supe-

riore a tutte le individualità del paese, nel popolo e nella nazione ».

La base della missione si collegava ad una serie di conseguenze morali e politiche, sociali e religiose. La missione dell'uomo « l'uomo è uno creato all'imagine di Dio, egli pensa ed opera », Pensiero e azione, « e ciò che lo suscita a tradurre il Pensiero in Azione è questa la sua trinità, riflesso della trinità misteriosa che vive in Dio » (MAZZINI, *Scritti*, VIII, *Lettera ad un inglese*). Missione, dovere dell'uomo, dovere sociale, Dio; strumento beneficiario della mistica miscela: il popolo.

« Il popolo! il popolo! scriveva Mazzini nella *Giovine Italia*. E quando noi ci stringiamo alla sua bandiera e dicemmo fin dalle prime linee del nostro giornale: le rivoluzioni hanno a farsi dal popolo e pel popolo, non era affettazione di calcolo politico o detto gettato a caso; era la nostra *parola*, tutta la nostra *parola*, tutta la nostra dottrina ridotta a formula, tutta la nostra scienza, tutta la nostra religione stretta in un solo principio; era l'affetto delle nostre anime, il segreto dei nostri pensieri e della nostra costanza, l'intento delle nostre veglie, il sogno delle nostre notti, perchè noi siamo popolo e la natura ci temprava a sentire tutte le gioie e i dolori del popolo. E quando noi guardiamo il popolo come è oggi, passarci davanti nella divisa della miseria e dell'ilotismo politico, lacero, affamato, stentando a raccogliere dal sudore della sua fronte un pane che la opulenza gli getta innanzi insultandolo o ravvolgersi immemore nei tumulti e nell'ebbrezza di una genia stupida, rissosa e feroce, e pensiamo; là su quei volti abbrutiti sta pure l'impronta di Dio, il segno di una stessa missione; quando alzandoci dalla realtà al concetto che vede il futuro, intravvediamo il popolo levarsi sublime affratellato in una sola fede, in un solo patto d'eguaglianza e d'amore, in un solo concetto di sviluppo progressivo, grande, forte, potente, bello di virtù patrie, non guasto dal lusso, non eccitato dalla miseria, solenne per la coscienza dei propri diritti e dei propri doveri, il popolo della Lega Lombarda, della Svizzera ai tempi di Tell, della federazione del 14 luglio, delle tre giornate, noi sentiamo battere il cuore di un palpito che geme sul presente e superbisce sull'avvenire e compiangiamo quegli uomini che avendo un popolo a ricreare, traviano dietro a un principe, a una famiglia, a una classe sociale ».

Le parole risuonanti esprimevano idee non mai fino allora predicate in Italia, che allettavano tutti i cuori umanitari;

« la poesia dell'uomo che si leva in mezzo al silenzio comune e solleva in alto la bandiera della libertà, del diritto, dell'indipendenza del pensiero, non susciterà interpreti, non commuoverà il genio a creare? ». « Ricordatevi che questa patria che troppo sovente citate con orgoglio, è serva, serva dello straniero, che le baionette austriache splendono attraverso le piante delle pianure lombarde, di quelle pianure che divoravano un giorno gli oppressori stranieri, che divisi in mille popolazioni, dimessi, paurosi, tremanti, senza nome, senza diritti, senza gloria nostra, senza esistenza civile e politica, noi erriamo fra le prigioni e i monumenti dell'antica grandezza, senza poter rispondere a chi ci addomanda d'onde noi siamo, siamo italiani ». (*Giovine Italia*, 1832).

Occorre riportarsi ai tempi, al 1832, quando tutta Italia viveva sotto gli occhi vigilanti d'una polizia sospettosa, che non permetteva potendo neppur gli sfoghi di privata intimità, per comprendere l'effetto degli eloquenti scongiuri gettati come miccie accese in cave sotterranee piene di materie esplodenti agglomerate e sempre crescenti cogli anni. E il pericolo stava in ciò che l'uomo come diceva, faceva; che non si limitava a pubblicazioni ardenti le quali riscaldavano la gioventù del medio ceto, non il popolo che non sapeva leggere, ma aggiungeva la predicazione e l'esempio dell'azione, sola capace di colpire la imaginazioni delle moltitudini.

L'apostolo cospirava, raccoglieva i suoi accoliti in bande armate e le gettava a fecondare nel sangue il germe seminato dal pensiero. La spedizione di Savoia nel 1834 iniziava l'esperimento; quelle poche centinaia di elementi torbidi lanciate contro governi ed eserciti costituiti da secoli non potevano condurre che a miserande tragedie, ma le tragedie nuocevano alla causa dell'agitatore?

« Aspettate, dicono, rispondeva Mazzini nella *Fede e Avvenire* del 1835 ai prudenti che lo biasimavano di offrire vittime ai carnefici; ma qual cosa? le circostanze? or che mai sono le circostanze se non una particolare disposizione degli elementi chiamati a generare fatti? e d'onde possiamo sorgere se non dal nostro lavoro? La guerra? tra chi? tra quei che camminano di pieno accordo, che hanno stretto nuovamente pur ora un nuovo patto di fratellanza, che hanno lo stesso fine, gli stessi nemici, le stesse paure? Contro popoli prostrati e nel fango? La guerra non sorgerà in Europa se non dall'insurrezione. *I colpi di Stato?* sola una lotta energica, ostinata, può renderli inevitabili. Or come sostenerla? colla cospirazione? I predicatori di pazienza la ri-

fiutano, come rifiutano le sommosse. Colla stampa? i governi la uccidono: avete per ogni dove leggi che incatenano, censori che tormentano lo scrittore, giudici che condannano e chiudono il pensiero in una prigione. Potrete superare questi ostacoli? In Francia forse. Ma ponete un paese privo assolutamente di stampa, senza Parlamento o Consigli che discutano, senza giornali letterari, senza teatro nazionale, senza insegnamento popolare, senza libri. Ponete che quel paese soffra, soffra tremendamente nelle sue moltitudini come nelle classi agiate, di miseria, d'oppressione straniera e domestica, di violazioni continue del suo principio nazionale, d'assenza d'ogni sviluppo intellettuale e industriale. Che mai farà quel paese, dal quale potrà originare poi esso il lento progresso a gradi che vagheggiate? ». « Agire io dico; ma ponendo a norma di condotta questo principio d'azione, non parlo d'azione a ogni patto, d'azione febbrile, inconsiderata, disordinata, parlo d'azione come d'un principio, d'un programma, d'una bandiera, come di ciò che deve essere tendenza e fine dichiarato d'ogni nostro lavoro. Basta a noi — che non s'innalzi a teoria permanente la necessità di un tempo, che non s'illudano i popoli a sostituire una indefinita, incerta forza di cose pacificamente progressiva all'attività rivoluzionaria — che non si persista in concedere a un lavoro interrotto e freddamente analitico d'opposizione l'immensa potenza rivelatrice della sintesi rivoluzionaria ». « Il principio d'azione noi scriviamo sulla nostra credenza in una nuova epoca. Come iniziarla se non col popolo e coll'azione che è la parola del popolo? »

Ci dicono « non giova logorare in tentativi inefficaci forze che potranno un giorno adoperarsi utilmente; manca ai popoli la fede, le moltitudini giacciono intorpidite ». Ebbene, egli la eccitava coll'esempio delle carceri nobilmente sopportate, delle fucilazioni stoicamente subite. La causa per cui Confalonieri e Silvio Pellico giacevano avvinti allo Spielberg, per cui Andreoli, Ciro Menotti e Vincenzo Borelli salivano tranquilli il patibolo, non era tale da meritare che Efisio Tola e Vocchieri, Borel e Volonteri li imitassero? Le moltitudini giacevano prostrate al suolo, appunto perciò bisognava scuoterle e far alzare i loro occhi per guardare l'ideale; per ottenere lo scopo nessuno spettacolo più adatto d'una forca eretta in odio di un patriotta, di colpi di fucile e di pugnale che risvegliassero i dormienti ed attestassero la vita e l'energia dei veglianti.

« Nazionalità e possibilità d'iniziativa italiana », fu questo

il programma, questa la doppia idea dominatrice d'ogni suo lavoro dal 1834 al 1837.

Contro al collettivismo dei carbonari fondava nel 1834 la *Giovine Europa*, poi la *Giovine Svizzera*, sul principio della umanità da sostenere coll'associazione delle Nazioni. In Berna stendeva il patto d'alleanza firmata da 17 fra polacchi, tedeschi ed italiani, fra gli italiani L. A. Melegari, Giacomo Ciani, Gaspare Rosales, Ruffini, Ghiglione, Mazzini. Il manifesto respingeva « un solo Dio, un solo padrone, la legge di Dio, un solo interprete della legge, l'umanità, ogni dottrina di rivelazione eterna, immediata finale, per sostituirle la lenta, continua, infinita rivelazione del disegno provvidenziale attraverso la vita collettiva della umanità e sopprimeva deliberatamente fra gli uomini e Dio ogni sorgente intermedia di vero che non fosse il genio affratellato colla virtù, ogni potere esistente in virtù d'un preteso diritto divino, monarca o papa ».

La forza principale della sua impresa Mazzini l'attingeva nella coscienza sua: tutti comprendevano dalla tenacia dei suoi propositi anche quando la pubblica opinione pareva abbandonarlo nell'isolamento, che si trovavano, davanti ad un uomo convinto epperciò sicuro e risoluto. « Non avrei certo, egli scriveva nel 1834 a Lamennais, forza per ricevere la tempesta se questa grande idea della rigenerazione italiana compita con forze proprie, non mi avesse dato il battesimo di una fede. Distruggetela e per chi lotterei? ». Una fede posta in un bisogno del suo tempo, una nazione inconscia di sè, ma ormai disposta, da ricreare, quest'era che costituiva la sua potenza di attrazione.

Oltre alle persecuzioni delle polizie, oltre alle calunnie dei nemici, egli doveva superare la debolezza degli amici e le tempeste del dubbio nell'anima sua. « Vive tuttavia chi mi vidde prorompere, egli scrive, all'accusa che non voleva Ramorino capo dell'impresa di Savoia per voler egli essere capo civile e militare ad un tempo, in lungo ed amaro pianto convulso al primo affacciarsi di quell'accusa, io la meritava si poco che non aveva mai sospettato potesse sorgere. E mi era tremenda rivelazione dell'avvenire di sospetti, di diffidenze e calunnie riserbate agli uomini che con un'anima pura e piena di fiducia in altrui, si consacrano a una grande impresa. Quella rivelazione si adempì tristissima sulla mia vita ».

Lo svenimento e il lungo deliquio con delirio da cui era preso la notte del 3 febbraio 1834 nella spedizione in Savoia

mentre marciava colla colonna « quella notte fu la più tremenda della mia vita » si prestava a commenti ed a satire d'ogni specie, « Dio perdoni, egli diceva, agli uomini che spronati da cieca ira di parte seppero trovarvi argomenti di tristi epigrammi ».

Perseguitato in Svizzera nel 1835, proscritto nel 1836, colpito dalle incertezze degli amici più intimi (i Ruffini) dalle accuse di ambizione e dai loro abbandoni, rimasto solo nel mondo, attraversava nel 1836 la tempesta del dubbio. « Quando io mi sentii — solo nel mondo solo, fuorchè colla povera mia madre, lontana e infelice essa pure per me; — mi arretrai atterrito davanti al vuoto. Allora in quel deserto mi si affacciò il dubbio. Forse io errava e il mondo aveva ragione. Forse l'idea che io seguiva era sogno. E forse io non seguiva una idea, ma la mia idea, l'orgoglio del mio concetto, il desiderio della vittoria più che l'intento della vittoria, l'egoismo della mente e i freddi calcoli d'un intelletto ambizioso, inaridendo il core, e rinnegando gli innocenti spontanei suoi moti che accennavano soltanto a una carità praticata modestamente in un piccolo cerchio, a una felicità versata su poche teste e divisa, a doveri immediati e di facile compimento. Il giorno in cui quei dubbi mi solcavano l'anima, io mi sentii non solamente, supremamente e inesprimibilmente infelice, ma come un condannato conscio di colpa e incapace di espiazione. I fucilati di Alessandria, di Genova, di Chambery mi sorsero innanzi come fantasmi di delitto e rimorso pur troppo sterile. Io non poteva farli rivivere. Quante madri avevano già pianto per me! Quante piangerebbero ancora se io mi ostinassi nel tentativo di risuscitare a forti fatti, al bisogno d'una patria comune, la Gioventù dell'Italia? E se questa patria non fosse che un'illusione? se l'Italia esaurita da due epoche di civiltà, fosse oggi condannata dalla provvidenza a giacere senza nome e missione propria aggiogata a nazioni più giovani a rigogliose di vita? D'onde traeva io il diritto di decidere sull'avvenire e trascinare centinaia, migliaia di uomini al sacrificio di sè e d'ogni cosa più cara? ». « Patii tanto da toccare i confini della follia ». Lo salvava il concetto che si era formato della vita. « La vita è missione. Ogni esistenza è un fine; dove no: a che il moto? a che il progresso nel quale cominciano tutti a credere come in legge della vita? E quel fine è uno, svolgere, porre in atto, tutte quante le facoltà che costituiscono la natura umana, l'umanità, e dormono in essa e far sì che convergano armonizzate verso la scoperta e l'applicazione pratica della

legge... La vita è missione e quindi il dovere è la sua legge suprema. Nell'intendere quella missione e nel compiere quel dovere sta per noi il mezzo di ogni progresso futuro, sta il segreto *dello stadio di vita al quale dopo questa umana saremo iniziati* „... « Scesi dalla nozione di Dio a quella del progresso, da quella del progresso a un concetto della vita, alla fede in una missione, alla conseguenza logica del dovere, norma suprema „.

Con tali pensieri si raffermava nel proposito di volgersi tutto ad ottenere la unità repubblicana d'Italia « fu, come dice Dante, un viaggio dal martirio alla pace, pace violenta e disperata, nol nego, perchè io m'affrattellai col dolore e mi avvolsi in esso come pellegrino nel suo mantello; pur pace dacchè imparai a soffrire senza ribellarmi e fui d'allora in poi in tranquilla concordia coll'anima mia. Diedi un lungo tristissimo addio a tutte gioie, a tutte speranze di vita individuale per me sulla terra, la fossa non degli affetti — Dio m'è testimone che io li sento oggi canuto come nei primi giorni della mia giovinezza — ma ai desiderii, alle esigenze, ai conforti ineffabili degli affetti e calcai la terra su quella fossa sì che altrui giovasse l'io che vi stava sepolto „. « Per cagioni, parecchie visibili, altre ignote, la mia vita fu, è, e durerebbe s'anco non fosse presso a compiersi, infelice, ma non ho pensato mai da quel giorno in poi che l'infelicità dovesse influire sulle azioni. Benedico riverente Dio Padre per qualche consolazione d'affetti — non conosco consolazioni da quelle infuori che egli ha voluto sugli ultimi anni mandarmi e v'attingo forza a combattere il tedio dell'esistenza che talora mi si riaffaccia, ma se anche quelle consolazioni non fossero; credo sarei quale sono „. *(Scritti editi ed inediti.* v*)*.

Arrivava in Inghilterra nel 1837, in questo paese nuovo, di cui non conosceva la lingua e gli usi e fino alla metà del 1838 attraversava una crisi di assoluta miseria. Impegnava da sè il suo ultimo paio di stivali e una vecchia giubba, si trascinava nelle società usuraie di prestiti con prove che varcava sorridendo, ne usciva col lavoro nelle lettere, collaborando nelle Riviste dopo aver bene imparato l'inglese, « che finiva a parlare con grande facilità e facondia ma con forte accento straniero, e scriveva semplice, lindo, scorrevole, scaldato da qualche cosa di meridionale, con forma corretta, originale, vigorosa meglio dei nativi „. (Saffi, *Proemio agli scritti di Mazzini*, ix). Più tardi da una lettera a Saffi del 1853, Mazzini accenna « a 4000 lire di rendita che io ho „ pervenutigli dal padre: « gli obblighi naturali che

circostanze mi hanno fatto assumere lasciano un ottantina di lire sterline (It. L. 2000) per me », e Saffi pone in nota: « Allude alla famiglia Tancioni ». Ora di questa famiglia Tancioni che viveva prima a Londra e in cui casa fu Mazzini nei primi anni del suo esilio, una povera giovane, la signora Susanna « travagliata dalla tosse, pallida ed estenuata » collocava come domestica della sua padrona di casa, un Tancioni ristoratore di quadri la sposava, ne aveva due figli poi l'abbandonava. Mazzini l'assisteva nella educazione dei figli « consacrando alla pietosa opera una parte della pensione che aveva da casa »; le quali circostanze conosciute dai suoi amici crescevano l'ammirazione e l'affetto degli intimi, che vedevano il capo della cospirazione italiana da cui ordini dipendevano alcune migliaia di persone, vivere o in miseria o nella più modesta agiatezza, demolendo coi fatti le calunnie dei nemici.

Fra una organizzazione e l'altra di società segrete, fra uno e l'altro lavoro di cospirazione si occupava di studi danteschi, scriveva una prefazione ai commenti di Ugo Foscolo, compiva una edizione purgata della *Divina Commedia* intrapresa da Foscolo, raccoglieva e pubblicava alcuni scritti politici inediti di questi.

Nel 1840 Mazzini fondava a Londra l'*Apostolato Popolare*, nel 1842 istituiva una scuola elementare gratuita per gl'italiani diretta da Filippo Pistrucci, alla quale accorrevano suonatori di organetto, venditori di gessi. Per due anni vi insegnava Storia italiana ed astronomia elementare.

Dal 1834 in poi continuava infaticabile l'opera dell'apostolato e della cospirazione, sebbene l'esito infelice della spedizione di Savoia lo facesse abbandonare da molti e lo tenesse più restio dalle imprese a giorno fisso. Bisognava educare e preparare le moltitudini, era evidente, non si poteva senza di ciò calcolare che esse accorressero ad un segnale; tuttavia verso il 1842 crescendo i sintomi di agitazione, Mazzini ricominciava la *Giovine Italia* e dirigeva tutti i tentativi del 1843, del 1844, del 1845, conoscendo appieno lo scopo della spedizione dei Bandiera, sebbene non l'approvasse perchè non la credeva effettuabile in Calabria.

Frattanto in Inghilterra si affezionava Tommaso Carlyle e sua moglie, Stuart Mill e gli Hoviks dediti all'emancipazione intellettuale del popolo; superando così la tristezza più grave prodotta dall'isolamento durata specialmente dal 1837 al 1842. (Jessie White Mario, *Della vita di Giuseppe Mazzini*).

Nel 1844, quando il governo inglese apriva la corrispondenza tra Mazzini e i Bandiera, Carlyle scriveva al *Times:* « Ho avuto l'onore di conoscere il sig. Mazzini per più anni e checchè io possa pensare del suo senso pratico e della abibilità sua negli affari del mondo, posso in tutta coscienza testimoniare a tutti gli uomini che egli è un uomo di genio e di virtù, un uomo di veracità genuina, di umanità e di nobiltà di mente, uno di quegli uomini sventuratamente rari, anzi unici in terra che sieno degni di essere chiamati anime martiri, uno di quegli uomini che in silenzio e nella vita di ogni giorno sanno praticare quello che s'intende per martirio », testimonianza dell'illustre storico inglese che doveva ben compensarlo di tutti gli attacchi contemporanei dei riformisti italiani.

Nel 1845 avviava nei giornali inglesi l'apostolato deliberatamente politico verso l'unità italiana. Egli vestiva sempre di nero « era il lutto per la patria » « sempre dimesso anzi disadorno negli abiti » con cravatta nera alta e senza solini, capello nero a cilindro e guanti neri. Teneva la barba intera e aveva perduto una parte dei capelli, con guadagno della fronte ». Viveva sobriamente; uova, un po' di pesce e caffè erano il suo cibo prediletto. « L'armonia dei ben proporzionati lineamenti del suo volto, la spiritualità della fronte spaziosa e serena, la compostezza delle maniere aggiungevano alla semplicità del costume un decoro che lo qualificava a prima vista nobile da natura ». Ordinariamente disteso fumando sigarette pareva neghittoso, « ma se l'argomento lo interessava lampeggiava negli occhi, contraeva la mano nervosa quasi femminea, s'illuminava, sempre affermatore, un po' cattedratico, quasi drammatico, ascoltava le obbiezioni calmo, sorridente, talvolta ironico, rispondeva colla finezza del diplomatico e colla sicurezza del teologo, nessun dubbio si notava nella sua parola ». (Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele*, I). « La sua anima intendeva istintivamente ciò che era buono e gentile in altrui e spirava bontà e diligenza, mista ad una incrollabile fermezza di carattere, dal sembiante e dal labbro ». Mazzini, narra Rusconi nelle *Memorie aneddotiche*, parlava con facilità di tutto, di lettere come di politica, di arte e di scienza; la parola scorreva sempre copiosa e rapida dalle sue labbra », « eloquio affannoso a un tempo ed inesauribile, dice Zini, caldo, ispirato, affascinante », ma, nota Rusconi, i suoi giudizi si risentivano spesso di quella facilità. « Egli vagheggiava un ideale, si sentiva chiamato a tradurlo in atto, poco tollerava le obbiezioni

che a quel proposito gli si facessero. » « L'essere contradetto lo indisponeva, un sorriso di compatimento gli spuntava sul labbro quando udiva osservazioni che poco consuonassero coi suoi criteri; in generale amava circondarsi di mediocrità plaudenti piuttostochè di uomini che fossero in grado di disputare con lui. Vi era in ciò qualche cosa di assoluto, di jeratico; le opinioni si imponevano, non dovevano cribrarsi; del resto natura buona e generosa che non si mostrava che col giovare a qualunque a lui ricorresse ». Egli avvertiva in una lettera alla madre, che non sapeva prepararsi a parlare. « Non posso pensare che colla penna in mano: La gente che studia un discorso o uno scritto passeggiando su e giù per la camera o in un giardino mi è inconcepibile. Potrei passeggiare per una giornata intiera senza che mi venisse una idea. Siedo, prendo la penna, la intingo nell'inchiostro, comincio a scrivere, buone o cattive le idee scendono dal cannello della penna ». « Solo chi conobbe da vicino l'amico mio, dice Aurelio Saffi, può farsi un' idea della intellettualità e piacevolezza che egli infondeva in quelle nostre serate a Montallegro, (dopo il 1849). « Tutti possiamo più o meno narrare, conferma la signora Mario, il fare di Mazzini, ma *l'essere* suo non è intendibile a quanti non ebbero il bene supremo di essergli vicino ». Molti lo abbandonarono in una o nell'altra contingenza della vita, ma questo fascino che egli, come Garibaldi, esercitava sulle persone che più intimamente lo avvicinavano, gli valeva la devozione costante di alcune nobili anime come Campanella, Aurelio Saffi, la signora Mario, che gli rimanevano fedeli fino alla morte.

Fu detto che gli mancasse il riso, che prendeva tutto sul serio, che non aveva la nota gaia, questa infatti con una frase scherzosa avrebbe distrutto col ridicolo tante delle invenzioni dei suoi detrattori. — Tendeva in tutto al tragico. In realtà, Aurelio Saffi lo conferma, « nel fondo dell'essere suo stava il dolore; aveva momenti di cupa tristezza durante i quali chiudendosi muto in se stesso, rifuggiva dalla compagnia anche dei suoi più cari ». In più scritti egli vi accenna: « Se io sono, come temo, morto alla gioia, non sono morto al dovere..... Mi sento forte, irremovibile e sorridente..... ma non posso negare che mi sento anche assolutamente un esule nel mio paese, nutro l'anima mia con la stessa sostanza, come fa il pellicano coi suoi piccini ». (Pratt Stefano, *Lettere di Mazzini ad una famiglia inglese nel « Century Illustred Monthly magazzine » di Nuova Jork*, 1892).

Nell'opuscolo *Ai giovani* egli anche scriveva di sè: « E

pensai ai lunghi anni vissuti senza gioia e senza carezza nella solitudine di un'idea, agli amici morti per la terra o morti per me, alle illusioni sparite per sempre, all'ingratitudine degli uomini, alla tomba di mia madre alla quale io non aveva potuto accostarmi se non celatamente la notte come uomo che tenti delitto, finchè io sentii un bisogno di piangere, piangere, ma non potevo ». E dopo la spedizione Pisacane: « Ogni anno si aggrava più sempre su me quel tedio della vita che non ha nome e al quale porrei in qualche modo una conclusione, se il dovere e qualche affetto non mi confortassero a durare ».

Impossibile che una fibra per quanto risoluta, ma sensibile non subisca talvolta gli effetti d'un profondo scoraggiamento; — l'opera era così difficile, il successo così lontano, le amarezze che presentava così profonde. — Mazzini anch'egli era di carne; subiva assalti di infinita prostrazione che lo gettavano in crisi di lagrime desolate. Ma poi, spinto dalla grandezza dello scopo e dalla fede che assorbiva tutta la sua coscienza, tornava al tenore ordinariamente espansivo ed operoso della sua natura, all'attrattiva della spontaneità, sovente festevole, dei suoi modi. Tornava al giuoco degli scacchi che amava e nei domestici ritrovi schiudeva la vena al buon umore: « il suo fare, i suoi motti, i tratti epigrammatici con cui toccava la singolarità altrui, senza recare mai offesa, mettevano giovialità nella compagnia ». Allora tornava ostinato al suo lavoro. « A me quelle sembianze dei suppliziati per la patria passano innanzi nei sogni inquieti e rinfiammano la mia passione di patria, è il proposito di dir pace a quelle anime sante e consacrarvi fino all'ultimo giorno pensieri, parole ed opere »; allora usciva il suo... « se riesco a raccogliere mezzi sufficienti, ritenterò », quel « ritenterò » indomabile che metteva i brividi a quante anime paurose aspiravano alla placida quiete delle loro notti tranquille, ma che insieme colla persona, lo sguardo, la parola, esercitava un fascino irresistibile su chi l'accostava.

Il fiero cospiratore, quegli che dopo avere smentito nel 1832 qualsiasi partecipazione alla uccisione d'un Emiliani attribuitagli dal *Moniteur*, aveva poi armato la mano di Gallenga del pugnale dal manico di lapislazzuli e che nel primo annuncio della *Giovine Italia* aveva scritto: « Fate tesoro della rabbia italica, non dimenticate mai, ma il vostro volto sia freddo e ridente, quanto più ferve l'incendio nel core. Il pugnale di Armodio era cinto di mirto nelle feste di Venere. Imitate Armodio e soffrite », colui cui le polizie imputavano

tutti gli assassinii politici di Europa », amava di domesticare nella sua cameretta qualche canarino o lucherino e coltivava con egual cura tal pianta di fiori »; si piaceva di gratificare gli intimi amici, come Stanislao Vorcell polacco, Alessandro Hertzen russo, con qualche grazioso regalo che sceglieva con gusto signorile, più felice quando si avvenisse a soccorrere coll'obolo sottratto ai propri comodi la miseria incolpevole ». (SAFFI, *Proemio, Scritti di Mazzini*, IX). « Nelle ore della sera visitava gli Ashurst, i Taylor e gli Stansfeld, dei quali fu ospite a Londra e dalle cui famiglie fu consolato di affetti, nei cui circoli che divenivano più animati dei soliti inglesi versava tutta la ricchezza delle sue idee e dei suoi affetti ». « Amava la musica e soleva cantare più spesso a tarda notte, sottovoce, accompagnandosi colla chitarra e aveva tal voce che, modulata dal canto, scendeva al core ».

Mazzini simpatizzava col Lamennais della *Foi et avênir* e gli scriveva: « un solo padrone nel cielo, un solo interprete della sua legge sulla terra, questa è la fede nostra ».

Nel 1846 nelle *Istruzioni e Mezzi* vedendo che la rigenerazione doveva farsi a mezzo di principi e che tutti avrebbero ceduto per debolezza o per forza, consigliava « di approfittare della minima concessione per riunire e commuovere le masse, simulando riconoscenza; feste, inni, attruppamenti daranno slancio alle idee, rendendo il popolo esigente e gli apriranno gli occhi sulla sua forza... le società segrete dànno una forza invincibile al partito che può invocarle ». « Se temo, diceva più tardi, è delle nuove riforme che si annunciano da Carlo Alberto ». « Gli italiani sono ragazzi con buoni istinti, ma senza intelletto, esperienza politica, salvo pochi guidoni, poveri di spirito. I buoni devono prepararsi cautamente, accumular mezzi, crescere più sempre l'abborrimento all'Austria e questa irritare per tutte le vie », strategia elementare che può scandalezzare soltanto gli ipocriti.

Nel 1847 rivolgeva con lo stesso intendimento di tenere accesi gli spiriti approfittando d'ogni occasione e d'ogni uomo che vi si prestasse, una pubblica lettera a Pio IX in cui gli diceva: « Credo profondamente in un principio religioso, supremo a tutti gli ordinamenti sociali, in un ordine divino che noi dobbiamo cercar di realizzare sulla terra; in una legge, in un disegno provvidenziale che dobbiamo tutti, secondo le nostre forze studiare e promuovere. Credo nelle ispirazioni dell'anima mia immortale e nella tradizione della umanità..... Io vi credo buono. Non vi è uomo in Europa che sia più potente di voi. Dio mi guardi dal tentarvi coll'ambizione, mi

parrebbe di profanare voi e me. Io vi chiamo in nome della coscienza che Dio v'ha concesso e non v'ha concesso senza perchè, a compiere un'opera buona, rinnovatrice, europea. Vi chiamo a farvi servo di tutti, a sacrificarvi occorrendo perchè la volontà di Dio sia fatta così nella terra come è nel cielo; a tenervi pronto a glorificare Dio nella vittoria ed a ripetere rassegnatamente se mai soccombeste le parole di Gregorio VII: muoio nell'esiglio perchè ho amato la giustizia e odiato l'iniquità... Per compiere la missione che Dio vi affida vi sono necessarie due cose, esser credente e unificare l'Italia. Unificate l'Italia, la patria vostra. E per questo non avete bisogno di oprare ma di benedire chi oprerà per voi e nel vostro nome. Noi vi faremo sorgere intorno una nazione al cui sviluppo libero voi, vivendo, presiederete. Noi fonderemo un governo unico in Europa che distruggerà l'assurdo divorzio fra il poter spirituale ed il poter temporale. Noi vi susciteremo attivi sostenitori nei popoli d'Europa, noi vi troveremo amici nelle file stesse dell'Austria ..... Vi indirizzo queste parole non perchè io dubiti menomamente dei nostri destini, nè perchè vi creda un mezzo indispensabile all'impresa. L'unità italiana è cosa di Dio, si compirà con voi o senza di voi..... Se io potessi esservi vicino, invocherei da Dio potenza per convincervi col gesto, coll'accento, col pianto; così non posso che affidare freddamente alla carta il cadavere per così dire del mio pensiero. Credete, beatissimo Padre, ai sensi di venerazione e di alta speranza che vi professa il vostro devotissimo Giuseppe Mazzini ».

Con Dio o col diavolo, fare l'Italia, questo era il programma di Garibaldi, di Mazzini, della parte democratica italiana, quando la patria era serva; per questo sacrificar tutto, ideali, convinzioni proprie, riservarle all'avvenire, intanto combattere con chiunque, con Pio IX o con Carlo Alberto.

Per questo l'Associazione Nazionale Italiana in Parigi sorgeva il 5 marzo 1848 con programma: Italia libera, una, indipendente. Mazzini vi sosteneva l'unità, combatteva ogni idea di federazione, predicava la repubblica e la Costituente, si opponeva ad ogni ricorso ad aiuto straniero, ma diceva: (*Italia del Popolo*, 13 maggio 1848) « se un principe si fosse levato a volere l'unità: chi tra noi non scenderebbe, soldato nelle file dell'esercito suo? chi non griderebbe ai fratelli: ecco l'eletto della nazione? » come aveva scritto a De Boni nel gennaio 1848: « Con tutta l'avversione che io ho con Carlo Alberto, carnefice dei migliori miei amici, con tutto il disprezzo che sento per la sua fiacca e codarda na-

tura, con tutte le tendenze popolari che mi fermentano dentro, se io stimassi Carlo Alberto da tanto da essere veramente ambizioso, e unificar l'Italia a suo pro', direi *amen* » (*Scritti*, VII). E diceva sempre: « poco importa per ora il repubblicanismo, molto, anzi tutto, importa l'unità: oggi il solo nemico che abbiamo è il federalismo, conseguenza diretta del sistema che vuole l'iniziativa d'ogni moto dall'alto. Ed è contro il federalismo che dobbiamo rivolgere i nostri sforzi, prudentemente ma senza posa. Il federalismo tronca la missione italiana, la potenza italiana, la vita italiana per sostituirvi una rivoluzione utilitaria, gretta, materialista che condurrebbe all'impotenza, alla corruttela e forse più tardi alle guerre civili che la diplomazia delle grandi potenze si incaricherebbe di suscitare. Ci dieno un Papa, un re solo, un dittatore, potremo transigere a tempo sul resto, col federalismo non possiamo ».

Durante i primi tempi della guerra taceva, taceva quando in principio era proposta la fusione, procurava di frenare i repubblicani perchè la guerra andasse, chiamava tradimento l'abbandono di Milano perchè il suo sogno spariva.

Il suo ideale, la sua vita, era l'unità; per essa avrebbe rinunciato alla repubblica, alla riforma religiosa, alle preferenze amministrative e sociali; e poichè il concetto era giusto, e poichè la nazione andava accogliendolo, e la monarchia lo realizzava, Mazzini rimaneva il gran padre del risorgimento anche quando combatteva quella monarchia. « A chi avesse assicurato l'indipendenza e agevolato l'unità dell'Italia, io avrei sacrificato non la fede che era impossibile, ma il lavoro attivo del trionfo rapido della fede ».

L'errore di Mazzini consisteva in ciò, nel credere che l'unità italiana si potesse ottenere d'un tratto, « Io sento maturi i tempi per l'unità della patria »; egli proponeva a Castagnetto venisse firmato da Carlo Alberto un atto come segue: « Intendo, o italiani, il fremito che affatica le anime vostre. Su, sorgete! io precedo. Ecco, io vi do pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo d'un re-sacerdote dell'epoca nuova, apostolo armato dell' idea-popolo, edificatore del tempio della nazione. Io lacero nel nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che vi tengono smembrati, e grondano del vostro sangue, io vi chiamo a rovesciare le barriere che anche oggi vi tengono divisi e ad accentrarvi in legioni di fratelli liberi emancipati intorno a me, vostro duce, pronto a cadere o a vivere con voi ». Ora Carlo Alberto non poteva adottare un tale linguaggio, nè per la forma, nè nella sostanza. Napoli e Palermo non comprendevano l'unità, nè

la accettavano; Toscana stessa aveva bisogno della bufera del 1849 per perdere le ultime illusioni nella sua dinastia e nella sua autonomia.

La proclamazione dell'unità da parte di Carlo Alberto non avrebbe condotto che a moltiplicare gli ostacoli, a porlo in guerra con Leopoldo, con Pio IX, con Ferdinando. In questo la tradizione della Casa di Savoia, il metodo di mangiar le foglie del carciofo una per una, il programma di Gioberti, riuscivano più pratici; prima il regno dell' Alta Italia che avrebbe dato la preponderanza, poi l'avvenire avrebbe compiuto il resto. Il 1859, il 1860, il 1866, il 1870 sarebbero stati anticipati. L'unità sarebbe in ogni modo venuta, in grembo della fatalità storica, perchè ormai rispondente ad un bisogno reale e profondo; ma come mai si poteva sperare vittoria in una insurrezione a giorno preciso, fissazione ordinaria dei cospiratori, così non era savio volerla improvvisare prima che maturatasi nella coscienza nazionale, essa non si fosse imposta come si impongono tutte le necessità dimostrate.

III.

Il cattolicismo crollava d'ogni parte e le sue rovine ingombravano le coscienze dei pensatori, ma il deismo umanitario di Rousseau aveva prodotto il terrore, il volterianismo aveva generato l'impero, eppure l'umanità poteva stare senza una religione? In ogni uomo vi è un'aspirazione istintiva a risolvere il gran problema del poi, v'è una tendenza a crearsi una vita futura, continuazione della presente, v'è un dubbio sulla causa prima del mondo e di sè; in un popolo servo il sentimento religioso quasi inseparabile dalla natura umana, non poteva divenire strumento di liberazione? Una organizzazione che non rispondesse a quella parte intima dell'uomo che sente il bisogno di una spiegazione della ragion d'essere della sua esistenza, pareva a Giuseppe Mazzini basata sull'arena. Bisognava fornire a questo popolo un perchè della vita e della libertà; e poichè le vecchie religioni a base di rivelazione erano cadute, ecco Mazzini scrutare a fondo nell'anima sua poetica e nell'anima ingenua del popolo per fornirgli una fede che lo sostenesse nella lotta mortale che egli proponeva, nel nuovo organismo chi gli additava. Predicare la unità e la repubblica ad un popolo senza fede, indurlo ad olocausti

d'ogni genere per tali ideali gli appariva vano ed assurdo epperciò egli adottava la divisa di Giuseppe II, *pro Deo et populo* nella forma religiosa: *Dio e Popolo*.

« Dio esiste » scriveva Mazzini a Sismondi nel 1832; « quando pure non esistesse, esiste universale la credenza in esso, esiste universale il bisogno di un'idea, di un centro, di un principio unico, a cui si richiamino le norme delle azioni, i principii secondari che reggono le società ». La superstizione, l'intolleranza, il dispotismo sacerdotale si sono fino ad ora aiutati di questa credenza. Priviamoli di questo appoggio, fondato sopra una falsa interpretazione. Impadroniamoci di quell'idea, di quel simbolo d'unità, mostriamo Dio autore della libertà, dell'eguaglianza, del progresso. Agli uomini i popoli si sottrarranno, a Dio no... » Lo spiritualismo applicato alla società, ecco il suo simbolo.

Quale Dio e quale spiritualismo nella copia di Dei e di metafisica che le religioni e la filosofia offrivano? « I preti sanno, diceva nel 1843, combattendo l'Enciclica di Gregorio XVI contro Lamennais, che lo spiritualismo è tendenza altamente predicata dai combattenti per l'universale emancipazione, che noi procediamo col Vangelo in una mano e la tavola dei doveri nell'altra... ». Non si trattava di sciogliere la Chiesa. Nelle dilucidazioni del 1833 allo Statuto della *Giovine Italia* aveva anzi detto che « essa tende in religione a stabilire un buon sistema parrocchiale sopprimendo l'alta aristocrazia del clero ». « Si tratta di emanciparla e di sostituirla ove ora non è che arbitrio ed aristocrazia. Si tratta di porla in armonia colla società politica e civile. Si tratta di sancire il principio di riforma tentato dai concilii di Pisa, di Costanza, di Basilea, dai teologi di Venezia, dal clero francese del 1682, dagli uomini di Porto reale, dal Ricci, stabilire la supremazia della Chiesa raccolta sul Papa, riabilitare il parroco oggi ridotto alla condizione di servo sprezzato e povero, richiamare in vigore il principio della capacità e della virtù, anima un tempo della Chiesa, spento poi dall'aristocrazia del sangue e delle ricchezze, salvar Chiesa, cristianesimo e religione dalla rovina onde sono minacciati ». (MAZZINI, *Scritti*, II).

Dio, spiritualismo e riforma della Chiesa; dunque il Dio cattolico, lo spiritualismo della Chiesa, il cristianesimo presso a poco della riforma.

« Veniamo in nome di Dio e dell'Umanità,

« Noi crediamo in un Dio solo autore di quanto esiste. Pensiero vivente, assoluto, del quale il nostro mondo è raggio

e l'Universo una incarnazione. Crediamo in una unica legge generale immutabile che costituisce il nostro modo di esistere, abbraccia ogni serie di fenomeni possibili, esercita continua una azione sull'universo e su quanto vi si comprende, così nel suo aspetto fisico come nel morale.

« Ogni legge esigendo un fine da raggiungere crediamo nello sviluppo progressivo, in ogni cosa esistente, delle facoltà in moto, verso quel fine ignoto, senza il quale la legge sarebbe inutile e la esistenza inintelligibile.

« E dacchè ogni legge ha interpretazione nel proprio soggetto, noi crediamo nell'Umanità, ente collettivo e continuo, nel quale si compendia l'intera serie ascendente delle creazioni organiche e si manifesta più che altrove il pensiero di Dio sulla terra, siccome unico interprete della legge.

« Crediamo che l'armonia tra il soggetto e la legge essendo condizione di ogni esistenza normale, fine noto ed immediato di tutti gli sforzi è lo stabilimento più sempre compiuto e sicuro di quell'armonia mercè la scoperta della legge e l'immedesimarsi del soggetto in essa.

« Crediamo nell'Associazione che non è se non la credenza attiva in un solo Dio, in una sola legge e in un solo fine, come nel solo mezzo posseduto da noi per tradurre il Vero in realtà come in metodo del progresso, come nella sola via esistente di perfezionamento, cosichè al più alto grado possibile di progresso umano debba corrispondere la più vasta formula possibile di Associazione conquistata ed applicata.

« Crediamo quindi nella Santa Alleanza dei Popoli come quella che è la più vasta formula d'associazione possibile nell'epoca nostra — nella libertà e nell'eguaglianza dei popoli senza le quali non ha vita associazione vera — nella nazionalità che è la coscienza dei popoli, e che assegnando ad essi la loro parte di lavoro nell'associazione, il loro ufficio nell'Umanità costituisce la loro missione sulla terra, cioè la loro individualità, senza la quale non è possibile libertà nè eguaglianza, nella santa Patria, culla della nazionalità, altare e lavoreria (?) per gli individui che compongono ciascun popolo » (1835).

La dottrina esposta in questo Credo appare così nebulosa da riuscire inintelligibile, ma in religione l'intelligibile non è mai stato una necessità, e le parole Progresso, Associazione, Umanità, facevano passare la parte indecifrabile della credenza. Anche nel 1849 in un articolo dell'*Italia del Popolo* di Losanna intitolato: *Dal Papa al Concilio*, Mazzini ripeteva le sue idee religiose: « la religione è eterna. La re-

ligione collocata d'un grado più alto della filosofia, è il vincolo che unisce gli uomini nella comunione d'un principio generatore riconosciuto, e nella coscienza d'una tendenza, d'una missione, d'una direzione comune, una parola darà all'umanità uno stendardo innalzato a mezzo alle tribù della terra. La religione è l'umanità. Gli uomini hanno bisogno di unità. Senza unità non è progresso possibile. Vi è moto, ma non uniforme, non concentrato. V'è quindi a principio disordine, poi contrasto, finalmente anarchia ». Mazzini si compiaceva di confutare il Papa. Alla Enciclica di Pio IX del dicembre 1849 opponeva un lungo articolo religioso con citazioni bibliché. Egli aveva fissato che il problema della democrazia è problema religioso d'educazione: « Date il suffragio a un popolo ineducato e governato da cieche passioni d'odio e di reazione ei ne farà vendita o abuso; l'instabilità diventerà legge suprema dello Stato e impedirà ogni sviluppo regolare e normalmente progressivo di vita politica. Date impulso agli interessi materiali; se un concetto morale non predomina governandoli, voi non farete probabilmente che accrescere più sempre le ricchezze dei pochi senza giovare la moltitudine dei produttori; educate gli uomini all'egoismo, soffocate tra i godimenti fisici quanto ha di più nobile l'umana natura, otterrete forse per la nostra società l'immobilità della China. Gli utopisti dimenticano che noi siamo quaggiù non per creare, ma per promuovere l'umana natura, dimenticano che la proprietà, le ricchezze, gli elementi quanti sono della attività umana, non sono tristi nè buoni per sè, ma sono stromenti di bene o di male a seconda della direzione che da noi ricevono ».

Mazzini predicava che le scuole democratiche erano due, quella del diritto e quella del dovere, le quali differiscono fondamentalmente in questo, che la prima muove dall'individuo e l'altra da un'idea collettiva e cerca nella missione dell'umanità la norma che deve dirigere l'individuo. In tutta la parte filosofica Mazzini riusciva forse un po' meno noioso degli altri filosofi per la forma risuonante del discorso. Si può dire che tutta la sua dottrina filosofica si riassuma nella *Lettera a Pio IX* stampata nel 1865, nella quale cercava di farsi il più possibile chiaro: « Noi crediamo in Dio, intelletto e amore, signore ed educatore. — Crediamo in una legge di dovere per tutti noi chiamati a intenderla e amarla, ossia incarnarla possibilmente negli atti nostri. — Crediamo unica manifestazione di Dio visibile a noi la vita: e in essa cerchiamo gli indizi della legge divina. — Crediamo che

come uno è Dio, così è una la vita, una la legge della vita attraverso la sua duplice manifestazione, nell'*individuo* e nell'umanità *collettiva*. — Crediamo nella *coscienza*, rivelazione della vita, nell'*individuo*, e nella tradizione rivelazione della vita nell'umanità; come nei soli due mezzi che Dio ci ha dati per intendere il di lui disegno e che quando la voce della *coscienza* e quella della tradizione armonizzano in una affermazione, quell'affermazione racchiude il vero o una parte del vero. — Crediamo che l'una e l'altra, religiosamente interrogate, ci rivelano, che la legge della vita è progresso; progresso indefinito in tutte le manifestazioni dell'essere, i cui germi inerenti alla vita stessa, si sviluppano successivamente attraverso a tutte le sue fasi. — Crediamo che una essendo la vita, una la sua legge, lo stesso progresso che si compie nell'umanità collettiva e ci è rivelato via via dalla tradizione deve egualmente compiersi nell'*individuo;* e siccome il progresso indefinito, intraveduto, concepito dalla coscienza e pronunciato dalla tradizione, non può verificarsi tutto nella breve esistenza terrestre dell'*individuo*, crediamo che si compirà altrove, e crediamo nella continuità della vita manifestata in ciascuno di noi e della quale l'esistenza terrestre non è che un periodo. — Crediamo che come nell'unità *collettiva* ogni concetto di miglioramento, ogni presentimento di un più vasto e puro ideale, ogni aspirazione potente al bene, si traduce, talora dopo secoli, *in realtà*, così nell'individuo ogni intuizione di vero, ogni aspirazione oggi inefficace all'ideale e al bene, è promessa di futuro sviluppo, germe che deve svolgersi nella serie delle esistenze, che costituiscono la vita: crediamo che come l'umanità collettiva conquista inoltrando e successivamente l'intelletto del proprio passato, così l'*individuo* conquisterà inoltrando sulla via del progresso e in proporzione all'educazione morale raggiunta, la coscienza, la memoria delle sue passate esistenze. — Crediamo, non solamente nel progresso, ma nella solidarietà degli uomini in esso: crediamo che come nell'umanità *collettiva* le generazioni si inanellano alle generazioni, e la vita dell'una promuove, fortifica, aiuta quella dell'altra, così gli individui si inanellano agli *individui* e la vita degli uni giova qui e altrove alla vita degli altri; crediamo gli affetti puri, virtuosi e costanti promessa di comunione nell'avvenire e vincolo invisibile, ma fecondo di azione fra trapassati e viventi. — Crediamo che il progresso, legge di Dio, deve infallibilmente compirsi per tutti, ma crediamo che dovendo noi conquistarne *coscienza* e *meritarlo* coll'opera nostra, il tempo e

lo spazio ci sono lasciati da Dio come sfera di *libertà* della quale noi possiamo, accelerandolo o indugiandolo, meritare e demeritare. — Crediamo quindi nella libertà umana, convenzione dell'umana responsabilità. — Crediamo nell'eguaglianza umana: cioè che a tutti sono date da Dio le facoltà e le forze necessarie a un eguale progresso: crediamo tutti *chiamati* ed *eletti* a compirlo in tempo diverso, a seconda dell'opera di ciascuno. — Crediamo che quanto contraria il progresso, la libertà, l'eguaglianza, la solidarietà umana è male, quanto giova al loro sviluppo è bene. — Crediamo al dovere per noi tutti e per ciascuno di noi di combattere senza posa, col pensiero e coll'azione il male e di promuovere il bene; crediamo che a vincere il male e promuovere il bene negli altri e per gli altri; crediamo che nessuno può conquistarsi salute se non lavorando a salvare i propri fratelli. — Crediamo che l'*egoismo* è il regno del male, il *sacrificio* quello della virtù. — Crediamo l'esistenza attuale gradino alla futura: la terra il luogo di prova ove combattendo il male e promovendo il bene dobbiamo meritare di salire: crediamo dovere di tutti e di ciascuno di lavorare a santificarla verificando in essa quanto è possibile della legge di Dio; e desumiamo da questa fede la nostra morale. — Crediamo che l'istinto del progresso insito in noi fin dal cominciamento dell'umanità e fatto tendenza dell'intelletto è la sola rivelazione di Dio sugli uomini, rivelazione continua e per tutti; crediamo che in virtù di questa rivelazione, l'umanità inoltra di epoca in epoca, di religione in religione sulla via del miglioramento assegnatole: crediamo che qualunque si arroga in oggi di concentrare in sè la rivelazione e piantarsi intermediario privilegiato fra Dio e gli uomini bestemmia. — Crediamo santa l'autorità, quando, consacrata dal genio e dalla virtù, soli sacerdoti dell'avvenire e manifestata dalla più vasta potenza di sacrificio, predica il bene e liberamente accettata guida visibilmente ad essa; ma crediamo dovere il combattere e scacciare dal mondo, come figlia della menzogna e madre della Tirannide, ogni autorità non rivestita di quei caratteri; crediamo che Dio è Dio e l'umanità è il suo profeta ».

« È questa nei sommi capi la nostra fede: in essa abbracciamo rispettosi, come stadi di progresso compito, tutte le manifestazioni religiose passate e come sintomi e presentimenti del progresso futuro tutte le severe e virtuose manifestazioni attuali del pensiero; in essa sentiamo Dio padre di tutti: l'umanità collegata tutta in comunione d'origine, di

legge e di *fine;* la terra santificata di gradi in gradi dall'adempimento in essa del disegno divino: l'*individuo* benedetto di immortalità, di libertà, di potenza, e artefice responsabile del proprio progresso: in essa viviamo, in essa morremo; in essa amiamo e operiamo, preghiamo e speriamo. In nome di essa noi vi diciamo: scendete dal seggio che oggi usurpate. E in verità prima che il secolo si compia, voi scenderete ». (MAZZINI, *Scritti*, vol. XIV).

Tutto quanto Mazzini afferma sull'umanità eterna, divina, verbo vivente di Dio, religione all'uomo, rileva Bianchi, ostilissimo a Mazzini nelle *Vicende del mazzinianismo*, è copiato da Hegel *Enciclopedie*, ma coll'aggiunta di giaculatorie cattoliche; è di Schelling, *Uber das wesen der mentschlichen Freiheït* l'accoppiamento provvidenziale dei disegni di Dio e dei destini dell'uomo. Appartiene a Straus l'affermazione che Dio si incarna successivamente nell'umanità e il suo spirito si manifesta in essa d'epoca in epoca sempre più puro ed attivo, ma Mazzini vi aggiungeva che tutti gli uomini nacquero da un solo uomo per volere di Dio; apparteneva a Cousin *Dogmatique chrétienne* il pensamento dell'eterna e progressiva rivelazione del creatore sulla creatura, ma per lui la rivelazione necessaria, universale, che illumina ciascun uomo nella sua venuta nel mondo era la ragione e nell'altro; tronco ibrido ed intisichito, crede Ermanno Ferrero, trapiantato da un altro suolo del nostro, che sotto l'esuberanza delle frondi non potè dare ricchezza di frutti.

La filosofia razionalista cristiana, per quanto incontrasse scarso favore anche tra i mazziniani, serviva in ogni modo a far accettare presso i molti sempre tendenti al cristianesimo il più essenziale che era l'unità, come l'affermazione che i termini del problema della vita di una nazione consistevano nella associazione e nella libertà serviva di passaporto al tentativo di riforma religiosa anche presso i razionalisti puri, che della riforma metafisica sorridevano, ma nelle sue conseguenze accettavano.

Insieme e dipendente dalla dottrina religiosa e politica Mazzini propugnava una teoria amministrativa. « Occorre, scriveva nel 1861 (*Scritti editi ed inediti*, vol. III) che trasformate in sezioni e semplici circoscrizioni territoriali le tante artificiali divisioni esistenti in oggi non rimanessero che sole tre unità politico-amministrative: il Comune, unità primordiale, la Nazione fine e missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno tra confini assegnati visibilmente da Dio ad un popolo, e la Regione, zona intermedia indispensabile tra

la Nazione ed il Comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti, e dal predominio delle attitudini agricole, industriali e marittime. L'Italia sarebbe capace di dodici regioni incirca suddivise in distretti. Ogni regione conterrebbe cento Comuni a un dipresso, ciascuno dei quali non avrebbe meno di ventimila abitanti »... « Un commissario del governo risiederebbe nel capo-luogo della regione ». E ancora nel 1861 (*Scritti*, vol. x), svolgeva più preciso il suo pensiero amministrativo indicando che la sua unità centrale a Roma non assomigliava alla centralizzazione francese e ammetteva uno snodamento dei centri locali corrispondente alle loro tradizioni storiche: nella polemica coi federalisti Mazzini sosteneva « egualmente sacri in Italia due elementi, la Nazione ed il Comune, nucleo primitivo della civiltà nazionale, individualità politica fondata sulla natura delle cose e culla delle glorie italiane; l'autorità della prima deve armonizzare colla libertà del secondo; l'unità politica non deve confondersi col concentramento amministrativo ». Mazzini non voleva che vi fossero Stati e meno che mai che avessero attribuzioni legislative, « d'uno Stato la giustizia non può essere se non una per tutti i cittadini, l'unità dell'ordinamento giudiziario, i codici, la scelta dei giudici supremi e dei magistrati preposti a dirigere l'amministrazione della giustizia, ai Comuni l'elezione dei giurati locali e dei membri dei tribunali di conciliazione e di commercio ».

Mazzini scriveva rettorico-declamatorio, imaginoso, nebuloso nelle idee filosofiche, limpido nelle politiche, troppo spesso prolisso in modo da divenire inefficace, ma caldo, concitato, netto, chiaro, con una prosa ridondante ma semplice, se non sempre lindo e puro, sempre proprio e schietto. « Il popolo freme », « il momento è supremo », tutte le anfibologie della declamazione un po' gonfia e sonora gli erano entrate nel sangue, visionario e sognatore per indole, per abitudine di vita, per necessità di cospirazione, monotono talvolta nella sua serietà, ma non secco, discepolo di Foscolo, il creatore del periodo e della frase moderna, fervido « semplice, palpitante, vivo, colorito, veemente, anche se fumoso ». Condusse la critica, rileva Anelli, alla grandezza a cui Ugo Foscolo, senza raggiungerla per vizio di scettiche dottrine, l'aveva indirizzata. « Sdegnò le superficiali disputazioni degli accademici e dei pedanti, maneggiò l'arte come magistrato di rinnovamento letterario e civile, e la volle ristauratrice di quella unità di concetto e di scopo che rannodando la politica, la religione e l'arte, ne centuplica le forze »; egli, riconosce Bersezio, con la risuo-

nanza di quello stile efficacissimo inebbriava la gioventù, egli aveva in mente « la missione dell'arte e l'intento morale delle lettere », non poteva essere che arte morta e letteratura dissolvente quella che dimenticasse la patria e la libertà. « Egli subordinava, dice Nencioni, quasi tirannicamente il concetto artistico al pensiero politico; ma i suoi scritti in ogni modo rimangono i più insigni libri di critica pubblicati in Europa: sono pensieri profondi in veste luminosa e poetica con imaginazione e colorito di stile ». « Questo poeta politico e questo poeta critico, questo sognatore, questo visionario, questo allucinato, sul quale Schiller fece una grande impressione, ha scritto su Tommaso Carlyle il giudizio più giusto ed efficace che sia stato dettato in Europa sul genio e le tendenze dell'illustre scozzese ». « Stimava Foscolo come uomo che scrivendo piangeva e fremeva davvero ed avrebbe benedetto l'uomo e il fatto che fosse venuto a smentirlo ».

Nel 1836 scriveva un articolo sulla musica di cui pure voleva fare una missione sociale come l'arte e la politica: sosteneva che la musica italiana isteriliva nel materialismo e la tedesca si consumava nel misticismo e voleva fuse le due tendenze per riassumere i due termini fondamentali: l'individualità e il pensiero dell'universo, Dio e l'uomo ». « La musica è onnipotente sugli individui e le moltitudini, è la espressione la più schietta e la più simpatica di una fede sociale ». « Un inno di poche battute in tempi vicini a noi aiutò infatti la vittoria ».

IV.

Mazzini definiva il Dovere così: « che l'individuo rappresenti in tutti gli atti della vita, per amore di Dio e dell'uomo, tutto ciò ch'ei crede verità relativa e assoluta ». « La sorgente del dovere risiede in Dio e nella sua legge — suo oggetto l'umanità — la sua base è la reciproca responsabilità degli uomini — la sua misura è determinata dai bisogni del tempo, e dall'intelletto dell'individuo — il suo limite è segnato dal grado di potenza che l'individuo possiede (*Genio e tendenze di Tomaso Carlyle*), epperciò è naturale che sentisse la quistione sociale e comprendesse la necessità di risolverla. Ma d'altra parte per l'epoca sua, più urgente si presentava il problema della patria da far risorgere, ed inoltre egli non poteva considerare la quistione so-

ciale che dal punto di vista della dottrina filosofica spiritualista. La sua soluzione discendeva dal concetto che si era formato del *dovere* e del *diritto*; di quei due fondamenti della umana associazione, per cui egli non voleva che alla Francia sola appartenesse l'iniziativa della lotta europea, perchè la Francia non aveva sostituito la scuola del dovere a quella del diritto « l'idea di una missione all'impulso di ribellione, dell'umanità all'uomo ». « Il diritto, egli pensava, è visibilmente un' idea secondaria, una deduzione dimentica del principio ond'esce, una conseguenza ingigantita a dottrina assoluta e dotata di vita propria; ogni diritto esiste in virtù d'una legge, la legge dell'essere, la legge che definisce la natura del soggetto di cui si tratta. Dov'è questa legge? Nol so; la sua ricerca è il fine dell'epoca attuale, ma la certezza della sua esistenza basta a far si che l'idea del dovere sottentri all'idea del diritto ». I socialisti, i quali sono propensi a dare maggior importanza all'idea del diritto che proviene dal fatto della esistenza a quella del dovere, che non può correre se non parallelamente ad esso, pensavano che una tale logomachia non potesse servir di fondamento ad una teorica sociale razionale. Invece tutta la teorica mazziniana s'imperniava su quel punto.

Confutando nel 1849 in un articolo nell'*Italia del Popolo*, col titolo: *I sistemi e la democrazia*, la teoria dell'utile di Bentham e le sue conseguenze, il sansimonismo, il furierismo, ed il comunismo, Mazzini così riassumeva il suo programma economico: « La produzione è oggi insufficiente ai bisogni; ripartita egualmente costituirebbe la miseria di tutti. Bisogna dunque aumentarla e per aumentarla allargare il cerchio dei consumatori. Bisogna che tutti producano; chi non lavora non ha diritto alla vita. Bisogna aumentare la potenza di produzione in ogni individuo: ricordarsi che il lavoro inservilito è di gran lunga inferiore al lavoro libero; emancipar l'individuo da ogni dominazione, da ogni molestia che ne schiaccia l'attività e l'energia; intendere che per *lavorare* bisogna vivere e sopprimere quindi ogni tassa che limiti, non il *superfluo*, ma le necessità della vita; eccitare il lavorante alla sua missione di produttore, epperciò fare che i frutti del lavoro vadano nella massima parte a chi li produce ».

« Bisogna diminuire, sopprimere i molti prelevamenti intermediari che oggi hanno luogo su quei frutti e mettere produzione e consumo a contatto. Bisogna che le associazioni operaie, ma libere, spontanee, varie, fondate sul sacrifizio,

sulla virtù, sull'amore e sull'economia trasformino gradatamente la costituzione attuale del lavoro e sostituiscano al sistema del salario il principio che la ricchezza d'ogni uomo deve essere proporzionata all'opera sua, cancellando, non i benefici innegabili, ma gli svantaggi e l'eccesso della concorrenza. Educazione morale, uniforme, universalmente diffusa — trasformazione assoluta del sistema dei tributi — economia nello Stato — aumento di produzione — abolizione progressiva dei gradi intermedi, da quelli infuori che sono indispensabili alla circolazione, tra la produzione e il consumo — unione del capitale col lavoro per mezzo delle associazioni operaie — sono queste le condizioni del problema che il secolo e la democrazia repubblicana sono chiamati a risolvere ». (*Scritti editi ed inediti*, VII).

E nel 1858 così svolgeva la parte pratica del suo sistema economico: « Perchè il lavoro materiale non assorba il tempo che ogni uomo deve consacrare al proprio sviluppo intellettuale e morale è necessario che il lavoro frutti più che oggi non frutta. Perchè ciò avvenga è necessario, 1° che un mutamento radicale abbia luogo nel sistema delle contribuzioni; 2° che tutte le istituzioni tendano a diminuire l'accumulamento della ricchezza sociale in un piccolo numero di individui; 3° che gli strumenti del lavoro siano resi accessibili a chiunque vuole e sa usarne. La vita è sacra e non può soggiacere a contribuzioni. Le contribuzioni non cominciano che dove comincia il superfluo alla vita. Abolizione quindi di ogni contribuzione indiretta. Sostituzione d'una sola contribuzione sull'eccesso della rendita al di sopra delle necessità della vita in luogo dell'immorale, intricato, dispendioso sistema attuale ».

« Con un sistema propizio alla mobilizzazione del suolo sostituito al sistema ipotecario, con modificazioni portate al sistema delle successioni, con un insieme di provvedimenti vari e inutili a dirsi oggi da noi, la legislazione provvederà al secondo scopo accennato ». « Base del credito devono essere la capacità e la moralità. Modificazione quindi del sistema bancario. Su parte dell'immenso fondo nazionale formato dai beni del clero, delle proprietà usurpate sul paese dai re, principi, padroni stranieri, ecc., ecc., di quelle che per ostilità dichiarata dei possessori alla volontà del paese ricadranno nelle mani della Nazione, delle successioni devolute, oltre un grado da determinarsi, allo Stato, potrà aprirsi un credito alle associazioni volontarie industriali ed agricole che daranno certezza d'onesta capacità al lavoro ».

« Gli operai vogliano pacificamente, gradatamente sostituire all'ordinamento attuale del lavoro retribuito a salario dai detentori di capitali quello del lavoro associato, unire in altri termini nelle mani di associazioni libere e volontarie, manifatturiere ed agricole, capitale e lavoro ». Tutto il programma sociale consisteva (*questione sociale*) in un'inchiesta fatta dagli operai sulle loro condizioni, nello sviluppo dell'istruzione, — scuola gratuita, obbligatoria, nazionale — scuole per artigiani con insegnamenti morali — una associazione per promuovere gli esperimenti degli operai somministrando anticipazioni alle Società di cooperazione, comprando a basso prezzo terre incolte o neglette ed offrendone a moderati patti la coltivazione e la proprietà ad agricoltori valenti e capaci. — Consigli di arbitri, metà di padroni, metà di operai per le contestazioni; il necessario alla vita immune da ogni diretto od indiretto prelevamento; base del mondo economico futuro il riordinamento del lavoro sotto la legge dell'associazione, sostituito all'attuale del salario — per cominciare la partecipazione dei produttori artigiani negli utili dell'impresa ». (*Scritti di Mazzini*, XVII). « Il diritto ai frutti del lavoro ».

Fra lui e gli anarchici collettivisti il dissidio era profondo — imperocchè egli credeva alla necessità non solo di un governo, credeva alla utilità della proprietà individuale. « I repubblicani sanno, scriveva Mazzini nell'*Iniziativa* (1868) che il capitale rappresenta frutti accumulati di lavoro; che la proprietà è il segno della missione trasformatrice data all'uomo nel mondo materiale; che la borghesia scende dai nostri artigiani dei Comuni repubblicani, emancipò l'Italia dai signori feudali e arricchì il paese e sè col lavoro; che o non esiste nazione o le generazioni sono solidali per gli obblighi legalmente assunti sotto un diverso governo; che la coscienza è inviolabile e le credenze religiose se false o consunte non possono combattersi se non con tollerante o pacifico apostolato; che terrorismo, persecuzione e vendetta sono armi di codardi e colpevoli, fatali a chi li adopra e da lasciarsi ai governi fondati sull'ingiustizia e sull'arbitrio e cadenti ». (MAZZINI, *Scritti*, XIV).

Negli ultimi anni della sua vita, quando si vedeva oltrepassato da una marea soverchiante di bisogni materiali che chiedevano soddisfazione, nello scritto *Documenti sull'Internazionale* (1871), ripetuto ch'egli voleva riunito *capitale e lavoro nelle stesse mani*, continuava riassumendo: « Ad agevolare questo mutamento proponemmo con insistenza una

serie d'atti governativi; riconoscimento delle associazioni volontarie tra lavoranti dell'industria e dell'agricoltura come di corporazioni legali — miglioramento nelle vie di comunicazione nazionali, provinciali, comunali e in ogni cosa tendente ad una facile circolazione dei prodotti (niente comunione collettiva degli strumenti del lavoro, ferrovie, ecc.) — istituzione di magazzini e luoghi di depositi pubblici dai quali, accertato il valore approssimativo delle merci consegnate, si rilascerebbe alle associazioni un documento o *bono* simile ad un biglietto bancario, ammesso alla circolazione e allo sconto, tanto da rendere capace l'associazione di poter continuare nei suoi lavori e di non essere strozzata dalla necessità di una vendita immediata e a ogni patto: — concessione dei lavori che bisognano allo Stato, data eguaglianza di patti alle associazioni; — semplificazione delle forme giudiziarie spesso inaccessibili al povero — colonizzazione delle terre incolte d'Italia e proprietà loro offerte a patti liberalissimi della nazione alle associazioni agricole segnatamente, tanto da por fine all'emigrazione e creare una nuova classe di piccoli proprietari — formazione da molte sorgenti che indicammo d'un fondo nazionale, parte del quale amministrato da banchi locali e speciali sarebbe consacrata a giovare di anticipazioni le *Società operaie*, sull'unica prova di capacità ed onestà ». (*Scritti*, XVII).

Mazzini non poteva rinnegare la proprietà individuale, egli che voleva le associazioni, il Comune, lo Stato, la famiglia, Dio; ma al nuovo partito che andava formandosi egli poteva sempre opporre che se esso rappresentava qualche cosa di attuabile, se un giorno una parte della teorica socialistica, che s'impernia nel fondo preciso d'una maggiore produzione, accompagnata da una più equa distribuzione della pubblica ricchezza, avrebbe potuto attuarsi in Italia, lo doveva a lui, Giuseppe Mazzini, senza del quale l'Austria applicherebbe ancora la teoria della forza, che egli augurava non venisse adottata dall'Internazionale come base di una nuova ingiustizia sociale dei più sui meno sostituita all'ingiustizia antica dei meno sui più.

V.

All'epoca in cui viveva Giuseppe Mazzini il problema politico soverchiava ogni altro, il problema generale dell'uomo « essere o non essere » s'imponeva allora alla nazione italiana, ed egli lo rendeva acuto, afferrandola pei cappelli onde

essa si preparasse ad essere come egli vagheggiava. Posto in tali condizioni, capo di un movimento di ribellione che richiedeva audacia e costanza, condotto a proclamare repubblica ed unità in un momento in cui tanti altri credevano possibile la soluzione colla monarchia e la federazione, posto in necessità di lottare coi mezzi che i tempi gli consentivano, la parola e l'azione, il giornale e la cospirazione, è chiaro che un immenso coro di approvazioni e disapprovazioni doveva accompagnarlo, la di cui voce ha ormai minori ripercussioni tra i cadaveri degli attori d'allora e il nuovo indirizzo delle giovani generazioni. Ma la storia raccoglie e nota imperocchè l'avvenire non ha senso nè forza se non tien conto del passato. Un tempo Giuseppe Mazzini raccoglieva intorno a sè quanti avevano anima in Italia e all'estero. Tutta l'emigrazione repubblicana, tutti gli animosi del di dentro lo riconoscevano capo; Campanella come Maurizio Quadrio, il conte Bianco come Garibaldi, Crispi, Medici e Sirtori, Guerrazzi ed Atto Vannucci. Allora la parola gli sgorgava fervida ed eloquente dal labbro, allora balzava in piedi discutendo concitato e col lampo degli occhi esprimeva la speranza che gli faceva battere il cuore. Poi gli abbandoni susseguivano agli abbandoni; cominciati coi Ruffini, cresciuti ad ogni insuccesso nuovo, dopo il tentativo del 1853 a Milano ingigantiti, si può dire che degli uomini noti gli rimanessero sempre eguali soltanto Campanella, Quadrio, Saffi e Brusco Onnis. Perciò le critiche abbondarono, ma se dei giudizi delle polizie non è da tener conto, anche il giudizio dei suoi avversari uscito in un periodo di lotta ardente va accolto con ogni riserva. Tuttavia occorre conoscerlo se si vuol conoscere intero l'uomo anche nell'opinione di coloro che lo seguivano.

Così Filippo Gualterio, riformista, negli *Ultimi rivolgimenti italiani* lo dice: « mistico per natura, di semplici ed affabili modi, di un'apparente bonomia che procacciavagli riputazione di integrità, letterato ed erudito senza essere però dotato di vera eloquenza, usò un linguaggio fantastico il quale non poteva a meno di colpire per la novità benchè non fosse se non l'espressione di sterilissime idee. Col programma di Dio sarebbesi pensato mirasse a prendere il tuono di un profeta e sto per dire di un Maometto, nel popolo comprendevasi l'idea democratica e con entrambi poi piuttosto ad una rivoluzione sociale che politica. Si aggregò e circondò d'allora in poi di uomini perduti, di demagoghi, di tali che sarebbero stati sufficienti ad offuscare qualunque illibata ripu-

tazione, a minare qualsiasi causa più santa; sul quale punto conviene Giuseppe Ricciardi: « si circondò spesso di uomini indegni del consorzio », ed è pure l'opinione di De Castro (*I processi di Mantova*): « nell'apprezzamento degli uomini, teneva più conto dello spirito di disciplina e dell'abito dell'obbedienza che non dell'ingegno, sicchè più volte si videro adoperati da lui e prediletti agenti di mediocre intelligenza, ma di illimitata devozione al partito ed alla sua persona ». A sua volta Luigi Carlo Farini un tempo nelle congiure mazziniane, nello *Stato Romano:* « Mediocre uomo il Mazzini in tutto, ma gli è un genio di pertinacia, orgoglio stragrande in sembianza di umiltà e modestia, costumato, liberale, buono, dei suoi amici tenerissimo, ha gran potere di lusinga; tempra d'animo ostinato in mezzo all'universale mollizie degli uomini moderni, virtù in mezzo ai vizi di molti dei suoi accoliti, parola facile, imaginosa, carezzevole, d'idee fantastiche che agli ignoranti paiono sublimità, compatimento dei vizi e pur troppo anche delle scelleratezze dei suoi e caldo patrocinio d'ogni fido, abiti ed usi democratici, culto idolatra del popolo posto in terra ed in cielo allato a Dio, queste, se io non fallo, le ragioni della sua potenza ». Così Romualdo Bonfadini, nei *Cinquant'anni di patriottismo:* « l'eccesso dell'orgoglio è il tarlo dell'anima di Mazzini » e Ruggero Bonghi nella *Vita ed i tempi di Valentino Pasini*, « ingegno mediocre, animo tenacissimo », e del suo lavoro « fu codesto infelice canale, per cui l'attenzione del paese deviò per molti anni e fu distolto dall'attendere ai mezzi pratici e possibili d'un progressivo miglioramento, per cui fosse a mano a mano cresciuta la lena ad andare più oltre », dal che tutto si rileva che se le qualità buone dell'uomo s'imponevano ai suoi più decisi avversari, tutti i difetti che gli si attribuivano consistevano nell'orgoglio, che è opinione e fiducia alta di sè, senza della quale nulla di energico un uomo può tentare, e nella qualità del circolo suo, come se l'amico di tutti i democratici d'Italia dal 1831 in poi non avesse avuto attorno che scellerati e come se una lotta a morte con 9 polizie potesse tentarsi senza ricorrere anche agli elementi torbidi. Invano si cercano nei documenti storici le prove dei difetti del carattere di Mazzini, dei quali è impossibile che qualsiasi uomo sia esente, e sebbene le imputazioni fiocchino da ogni parte al suo indirizzo: « quest'uomo guasta tutto quello che tocca » aveva detto di lui Garibaldi a Roma, Garibaldi che in lettera 21 ottobre 1871 a Petroni scriveva: Mazzini ed io siamo vecchi; di conciliazione tra me e lui non si

parli; le infallibilità muoiono, ma non si piegano. Per conciliarsi con Mazzini vi è un solo modo possibile; ubbidirlo, e non me ne sento capace. Per parte mia io dico alla democrazia:... se giungete ad essere padroni delle sorti del nostro paese, non fate delle Babilonie. Sopratutto non eseguite i precetti di Mazzini, siate tutti soldati, tutti generali, sarebbe codesta la Babilonia delle Babilonie ». (*Epistol. di Garibaldi pubblicato da Ximenes*). Dunque Mazzini si riteneva infallibile. « Dopo il 1849, dice Ricciardi nei *Lavori biografici*, volle fare il dittatore e rappresentare solo l'Italia », questa forse è l'accusa più vera che si è lanciata contro di lui. « Egli vuol essere Papa » diceva Proudhon che, come Buonarotti, temeva dei suoi istinti religiosi. Ma quale è l'uomo profondamente convinto di avere una missione al mondo e giunto ad esercitare una notevole influenza tra gli uomini, che non si creda infallibile? tutti i grandi riformatori, tutti i grandi agitatori da Gesù a Robespierre e a Garibaldi si credettero infallibili ed è ciò che costituiva la loro forza. Mazzini aveva a Londra (1856), afferma Felice Orsini, che anch'egli gli divenne ostile, cinque o sei adoratrici, come Emilia Fawcett ed altre, e viveva circondato da adoratori non da amici (Campanella, Stansfeld, Saffi, Bezzi, Quadrio), si credeva « il deposta dell'idea, del capriccio dell'infallibilità » (*Memorie*). È sempre la stessa accusa, una tendenza che sull'animo indisciplinato di quei democratici che volevano pensare con la loro testa, non poteva non produrre abbandoni e ribellioni. Mazzini era malcontento di Guerrazzi, sorrideva di compassione al nome di Gioberti, per La Farina non dava a dividere che il più profondo disprezzo, afferma Carlo Rusconi nelle *Memorie aneddotiche*. Di cose di amministrazione era affatto digiuno — nel 1849 non credeva alla spedizione francese; « abbiamo amici anche colà che non la patirebbero » mero scrittore, dice Ricciardi, poco profondo nella scienza politica, imperfettissimo conoscitore del cuore umano ». Ora ecco Bonfadini che nel *Mezzo secolo di patriottismo* riconosce un fatto indubitabile: « Mazzini, aveva attitudini di governo, lo ha provato reggendo a Roma in situazione difficilissima con sagacia e moderazione maggiori di quel che gli si attribuivano ».

Secondo Montanelli, Mazzini « il cattivo genio d'Italia, s'impapinò nel formalismo »; secondo Gioberti « era un politico di imaginazione, non di ragione e non aveva che un'idea sola, cioè la repubblica » — « stomacato da tanta presunzione accoppiata a tanta inettezza » il filosofo rivale proclamava

« che senza di lui l'Austria sarebbe stata vinta e grazie a lui era sicura di trionfare ». — Guerrazzi lo accusava di essere infatuato d'un'idea e impotente a creare nulla di duraturo. Questi uomini dalle idee molteplici e complesse, non s'avvedevano che Mazzini poteva bene avere un'idea sola, ma che questa aveva il vantaggio di essere chiara, semplice, rispondente al più profondo, al più vero dei bisogni della nazione, e che perciò bastava a riempiere non la sola vita di un uomo, ma quella del secolo, l'idea dell'unità italiana.

Dopo l'orgoglio, dopo l'ostinazione, dopo l'incapacità pratica, si rimproverava a Mazzini la sua facilità a compromettere senza frutto la vita dei suoi compatriotti, come se un popolo si potesse redimere senza sangue, come se le moltitudini non avessero bisogno di venir frequentemente scosse con tragedie che colpissero la loro imaginazione, come se una parte degli attori delle più infelici spedizioni non si fossero mossi, quali i Bandiera, anche contro sua volontà.

Ma fu detto che l'organizzatore di tante audaci imprese, « non ne capitanò neppure una e si tenne sempre in luogo sicuro e lontano dalle battaglie » (Enrico Poggi, *Storia d'Italia*, II, 102); locchè dimostra soltanto come riesca difficile anche ad uno storico per quanto galantuomo farsi imparziale, imperocchè non solo Mazzini prendeva parte in persona alla spedizione di Savoia nel 1834, non solo si arruolava volontario nel 1848 a Bergamo nella colonna Medici e ne portava la bandiera, cosicchè il suo comandante Giacomo Medici scriveva in lettera 17 dicembre 1849 a Gallenga riprodotta dalla signora Mario nella *Vita di Giuseppe Mazzini:* « in questa marcia piena di pericoli e di difficoltà, in mezzo ad un allarme continuo, la forza d'animo, l'intrepidezza, la decisione che Mazzini spiegò in un grado così rimarchevole e di cui egli diede in seguito tante prove in Roma, non vennero mai meno ed eccitarono l'ammirazione dei più coraggiosi. La sua presenza, le sue parole, l'esempio del suo coraggio, animò questi giovani soldati di tale entusiasmo che inoltre erano altieri di dividere tali pericoli con lui, per cui determinarono tutti insieme con Mazzini in caso di combattimento, di perire tutti in difesa della fede di cui è stato l'apostolo, pronto a divenire martire, il che contribuì moltissimo a mantenere l'ordine e quella risoluta attitudine che salvò il resto della divisione », ed inoltre non solo Mazzini diresse il governo e spesso volle dettare piani per la gloriosissima difesa di Roma, ma più volte viaggiando incognito per la cospirazione sfidò le polizie a rischio di farsi arrestare e fucilare in 48 ore, il che

se non è dar prova di coraggio personale non si sa cosa desso più sia, amenochè per dar prova di coraggio occorra unicamente fare il soldato, e come se il coraggio civile di cui Mazzini diede esempio in tutta la vita, non ne sia uno.

Abbeverato di calunnie e di fiele, egli potè troppo spesso illudersi sulla facilità di condurre a vittoria i suoi moti, ma perdurando per 50 anni incrollabile nel concetto, « unica via dell'educazione politica del paese essere l'azione », in mezzo all'ignavia e alla indifferenza dei più, egli educando gli italiani al culto della libertà e della patria, alla conoscenza e alla devozione dei propri diritti e dei propri doveri e alla generosità del sacrificio, egli, a forza di lagrime, di carceri e di vittime, costrinse le moltitudini a pensare, egli indusse i riformisti ad osare preparando loro le moltitudini che abbandonarono dal 1854 la sua causa particolare della repubblica ma adottarono alla fine il principio suo della unità, la quale senza di lui sarebbe rimasta un'utopia come era stato per 1800 anni.

Se dal 1859 quando egli poteva persuadersi che ormai il movimento unitario era irresistibilmente avviato in modo che nel 1860 l'Italia centrale si annetteva all'Italia alta, egli non avesse punto smesso il suo apostolato per la repubblica e per l'unità, quello per l'unità necessario fino all'annessione di Venezia e di Roma ed avesse, non già ripiegato la sua bandiera repubblicana, che nessuno aveva diritto di fargli rinunciare ai suoi ideali, bensì compreso che l'indirizzo ormai irrevocabile era l'unità colla monarchia, e questa avesse lasciato passare pur sospingendola, come fece, verso l'unità, i giudizi sull'uomo politico sarebbero stati meno acerbi da parte dei suoi avversari anche prima che scomparisse dalla terra, ed avrebbe sofferto minori amarezze e minori dolori che lo circondarono durante tutta la vita. « I frequenti dolori e le rare gioie della mia vita privata non importano se non ai pochi che io amo e che mi amano d'affetto individuale profondo ». — « Non curante, per tendenza ingenita dell'animo di quel vano rumore che gli uomini chiamano fama, sprezzatore per indole altera e severità di coscienza delle molte calunnie che s'addensarono sui miei passi lungo la via, e convinto fino alla fede che debito della vita terrestre è dimenticare l'*io* pel fine che le facoltà dell'individuo e le necessità dei tempi prescrivono, non ho serbato mai note, copie di lettere o memorie di date » (*Prefaz. alle Opere*). Tale era l'uomo, di cui Aurelio Saffi aggiunge: « Nè io lo viddi mai curante di onori per presunzione di merito, timido dell'altrui biasimo per tenerezza di fama quante volte sentiva di dover proporre

solo o con pochi ciò che teneva per vero alle opinioni del maggior numero ». Viveva con parsimonia antica del poco che possedeva del proprio anche quando fu eletto triumviro, spendendo a beneficio altrui la mediocre provvigione mensile assegnata dalla Repubblica ai suoi reggitori — 150 scudi romani al mese, pari a 750 circa lire italiane. Aveva scelto alla Consulta il quartiere più domestico lasciando ad Armellini, romano e più pratico di cerimonie, gli appartamenti suntuosi per le udienze ». Cosicchè Mazzini poteva dire di sè (*Scritti*, VIII): « Dai sogni colpevoli e stolidi di ambizione di potere, se per ventura io avessi avuto successo nei miei tentativi, m'assicuravano, non foss'altro, le abitudini parche della mia vita, l'animo altero e sdegnoso di lode e non curante di biasimo se non quando biasimo o lode mi vengono dalle creature — e son poche — che io amo d'amore, e una certa prepotente disposizione all'antagonismo non colle moltitudini che tratte in azione sono migliori di noi letterati, ma al plauso ed agli omaggi delle moltitudini ». « Ho sempre potuto guardare addentro nell'anima mia senza arrossire; la serbai da giovane pura di vanità meschine e di bassi egoismi, ed oggi, solcata come è di lunghi dolori e benedetta di qualche nobile affetto, se io volessi farla scendere a sfera più bassa che non è quella dell'idea emancipatrice, dove visse sinora, non m'obbedirebbe »; e nel 1856 a Saffi: « Io moro intisichito nell'anima, per giunta sono in crisi finanziaria più che noiosa » e ad un amico di Gaeta nel 1870: « Se tu sapessi come mi noiano le lodi! come anzi mi rendono triste e cupo, non ho mai trovato piacere nell'essere lodato; mai, neppur giovane, quando un po' d'amore di fama s'insinua così facilmente nell'anima. Vero è che non ho mai sentito dolore del biasimo altrui. Per avere un'impressione del biasimo e della lode ho bisogno di amare, di amare personalmente, individualmente, e non posso amare a quel modo gli ignoti e la moltitudine » (*Scritti di Mazzini*, XIV, *Proemio di Saffi*).

A Roma dove aveva voluto « continuare la guerra fino allo sterminio » aveva protestato con una violenta lettera contro la cessazione della resistenza deliberata dall'assemblea: « Voi avete coi nostri decreti del 30 giugno e del 2 luglio consumato involontariamente — Voi incaricati dal popolo di tutelarla e difenderla fino agli estremi — il sacrificio della repubblica; le monarchie fondate sull'egoismo dalle cupidigie possono capitolare, ma le repubbliche fondate sul dovere e sulle credenze non capitolano, muoiono protestando » e aveva scritto a torto, pur non accompagnando Garibaldi nella riti-

rata « un momento di paura ha perduto tutto » quando nessun'audacia avrebbe più potuto giovare; dopo, erasi recato a Ginevra, dove nella villetta Montallegro, sul pendìo dei colli che guardano il lago, era vissuto con Saffi, Montecchi, Varè, Pisacane, Quadrio, De Boni.

Quindi aveva ricominciato l'esilio e le cospirazioni in Inghilterra, non credendo all'iniziativa del Piemonte; vivendo coi Stansfeld, Sarina Nathan, i Mario, Campanella, Saffi.

Nel 1859 aveva protestato contro l'alleanza con Napoleone, poi aiutato i tentativi dell'Italia centrale, nel 1860 però telegrafando a Crispi in Sicilia « precipitate le annessioni » e spingendo dall'Italia centrale contro Roma.

Dal 1860 al 1870, ormai disarmato del programma unitario che la monarchia aveva accettato, aveva spinto su Venezia e su Roma per realizzarlo al più presto; solo nel 1870 decisa senza senso della situazione una insurrezione repubblicana a Palermo, arrestato, detenuto a Gaeta, amnistiato dopo la occupazione di Roma, non comprendeva che la sua missione era finita, che la nazione aveva accolto ed attuato uno dei termini, il principale del suo programma, l'unità, respingeva l'altro, il secondario, la repubblica.

Nel 1871 perciò fondava l'*Italia del Popolo* a Roma, perchè non aveva compreso che il plebiscito del 1860 aveva posto fine alla parte repubblicana del suo programma; che la nazione adottava con lui l'unità materiale e morale, ma credeva preferibile di attuarla piuttosto con la monarchia che le arrecava forza e stabilità di Stato che con la repubblica la quale avrebbe potuto portare debolezza. La nazione credeva sogno la missione dell'Italia in Europa e si limitava al più modesto, ma pratico ideale di essere. Quando Mazzini non acquietandosi alla sentenza dei plebisciti, tentava rovesciare la monarchia con la violenza, commetteva non solo un reato punito dalla legge, ma, biasimato dalla nazione alla quale egli e i suoi che erano minoranza scarsissima volevano imporre colla forza un governo di loro gradimento.

Egli pensava anche a far rientrare i garibaldini italiani di Francia per fondare in Italia la repubblica e tentava intanto un ordinamento a federazione delle Società operaie — che si raccoglievano nel novembre 1871 in Roma e accettavano da lui il patto di fratellanza (VII Congresso).

Moriva a Pisa il 10 maggio 1872 dopo aver lanciato la sua ultima polemica contro l'Internazionale, la cui dottrina materialistica distruggeva tutti i culti della sua vita, Dio, la patria, la famiglia.

Cesare Cantù ritiene che resta difficile giudicarlo, mentre è bene strano vederlo maledetto da coloro che più profetavano di quell'unità italiana di cui egli fu il primo e più costante apostolo.

Rey afferma che « nocque alla causa del risorgimento incoraggiando la leggerezza petulante e smodata che si slancia nelle imprese senza calcolare le difficoltà e stimolando il dogmatismo che crede rinnovare la società colla potenza d'una formula », come se il dogmatismo non fosse caduto senza germogliare su quell'arido sasso della indifferenza religiosa che incontrava nelle alte e medie classi italiane e come se le avventate imprese non avessero giovato, ma infine ammette egli pure che « le sue ardenti visioni, la sua fiducia imperturbabile nella legittimità e nel successo della causa, la di lui attività infaticabile, commossero nel fondo del cuore le fibre dell'amor patrio e dell'eroismo, svegliarono e sollevarono le passioni politiche, un'anima romantica si impose alle imaginazioni, una natura fantastica ed ingorda personificazione d'una coltura tronfia ed imperfetta ». Un altro francese, Edgar Quinet, ha colpito più nel segno scrivendo a Mazzini il 25 settembre 1856: « Una grande esperienza ha provato testè quanto i diversi movimenti dell'Italia, tuttochè rimasti senza risultati immediati, abbiano preparato la salvazione. Gli è ciò che avvenne, non è molto, per la Polonia: essa fu *saggia* come dicono i nostri nemici; da ormai vent'anni non fa più rumore; onde essi la dicono morta. Altrettanto si direbbe oggi dell'Italia, se essa avesse dimostrato la stessa saggezza. Per buona sorte essa non ebbe saggezza siffatta e tutti gli sguardi e tutti i cuori sono ora rivolti a lei. Nessuno avrà contribuito quanto voi a tener viva la fiamma ». (*Pensiero Italiano di Milano*, febb. 1892).

Le inquietudini che anche quando dichiarava di non opporsi alla monarchia ponendole come condizione di fare l'Italia, egli destava ai fidenti nella Casa di Savoia, consci che i discepoli del maestro spesso inacerbivano nel metodo la rigidità della sua dottrina, avevano impedito a molti italiani di conoscere il valore di quest'uomo, come altre tali diffidenze hanno impedito ai repubblicani di apprezzare i meriti veri di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele. In politica si applica troppo spesso la massima evangelica: « fuori della mia chiesa non vi è salute; chi non è con me, non è uomo onesto ».

Giuseppe Mazzini in un'epoca di scetticismo, di abbandono e di mollezza, credeva fermamente come gli apostoli di Gesù, come Massimiliano Robespierre; credeva nell'unità italiana e

in se stesso, per cui Sirtori diceva a Saffi dopo il 6 febbraio 1853: « la sua gran fede lo assolve d'ogni mal processo; egli crede ed ama come un Santo. L'Italia deve alla sua costanza la coscienza di se medesima, e finirà col vincere ».

Senza questa doppia fede non avrebbe resistito imperturbabile alla furia dei vituperi che in taluna occasione pareva erompessero dalle viscere stesse della nazione. Puro nella sua coscienza, incoraggiato da pochi amici, amareggiato nel fondo del cuore, impavido affrontava la tempesta e si accingeva a nuovo lavoro; dopo la spedizione di Savoia, come dopo il 6 febbraio, le sue due più grandi sconfitte, Mazzini esclamava: « Ricominciamo! ».

E la sua fede era più pura, più nobile di quella di Robespierre, perchè scompagnata da quella immensa vanità che consumava il capo del Comitato di salute pubblica, e sorretta invece dal sentimento profondo del rispetto per la vita dei nemici che Robespierre non aveva.

Giuseppe Mazzini smentisce costantemente le accuse di essere stato favorevole al regicidio — e nei suoi scritti, in tutti i suoi scritti, mostra ciò che è più raro, di rispettare le altrui opinioni.

Giuseppe Mazzini quando ebbe il governo, in un periodo di crisi, nel quale molti rigori sarebbersi compresi, non perseguitava i nemici delle sue idee, non alzava la ghigliottina, non li traduceva davanti ai tribunali, egli aveva fede nella verità dei suoi principii, nella convinzione che dovevano finire col trionfare per forza propria di tutti gli ostacoli; egli non aveva bisogno di imporli.

Anzi il governo di Mazzini a Roma, in mezzo agli inevitabili disordini di un periodo nuovo e di una crisi violenta, è tra le più belle pagine della sua vita; si opponeva agli eccessi, frenava per quanto poteva gli esagerati, rispettava le altrui credenze, era mite, tollerante, pieghevole, fino ad associarsi alle cerimonie religiose nelle chiese, come Garibaldi a Palermo e a Napoli.

Ed oltrecchè nobilmente credente, Giuseppe Mazzini era disinteressato, come pochi nel secolo, come Garibaldi e Robespierre, come quasi tutti i repubblicani italiani, disinteressato fino a negarsi a Roma di provvedere ritirandosi ai mezzi di continuare la sua propaganda — disinteressato come quegli che in un'epoca in cui il denaro è tutto non dava valore al danaro se non come strumento per raggiungere un alto ideale, e scrupoloso e onesto e regolato nella vita privata come nella

pubblica amministrazione, diguisachè i conti del suo governo venivano trovati perfettamente regolari... dai suoi nemici, dai finanzieri francesi e pontifici. Nessuno, mai, lo chiamò ladro — e negli infiniti vituperi che lo assalsero, è questo un silenzio significante.

Altri ideali s'impadroniranno dello spirito umano e lo condurranno lungi dal programma di Mazzini, ma quella parte della dottrina sua che ebbe attuazione, creando una nazione laddove da secoli non esisteva che una servitù, esaurendo il voto di una generazione di martiri, soddisfacendo al bisogno reale e profondo di un popolo di 27 milioni, basta a far rimanere il suo nome nella storia della patria come la più alta figura che l'Italia abbia mai dato, il solo uomo senza la cui opera l'unità italiana, beneficio inapprezzabile per un paese consacrato al dominio straniero, non sarebbe stata.

INDICE

Prezzo Lire 4,50